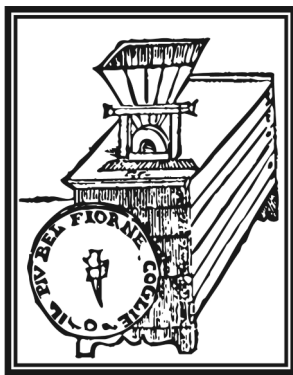


STUDI
DI
FILOLOGIA ITALIANA

BOLLETTINO ANNUALE
DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME LXXX



FIRENZE
LE LETTERE
2022

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA
Periodico annuale ISSN 0392-5110

DIRETTORE
Claudio Ciociola

COMITATO DI DIREZIONE
Francesco Bausi, Giancarlo Breschi, Lino Leonardi, Alessandro Pancheri, Harald Weinrich †

REDAZIONE
Valentina Neri, Selene Maria Vatteroni

Articoli e schede proposti alla rivista sono preliminarmente valutati dal Direttore e dal Comitato di direzione; sono quindi sottoposti al parere vincolante di almeno un revisore esterno, che opera secondo il procedimento della revisione tra pari a doppio cieco (*double blind peer review*).

Articles and communications ('schede') submitted to the journal are preliminarily examined by the Editor in chief and the Editorial Board; they are subsequently subjected to at least one anonymous external referee, who acts according to the rules of the double blind peer review.

Le immagini presenti negli inserti sono riprodotte per gentile concessione degli Enti detentori del copyright, citati nelle didascalie: ne è vietata ogni ulteriore riproduzione.

AMMINISTRAZIONE
Editoriale Le Lettere s.r.l.
Via Meucci, 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI) – Tel. 055645103
amministrazione@editorialefirenze.it
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

PRIVATI
SOLO CARTA: Italia € 110,00 - Estero € 125,00
CARTA + WEB: Italia € 130,00 - Estero € 145,00

ISTITUZIONI
SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00
CARTA + WEB: Italia € 180,00 - Estero € 195,00

L'abbonamento s'intende rinnovato se non disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno.

INDICE

Una postilla ritmica in volgare dell'alto medioevo (NELLO BERTOLETTI)	»	5
Dante oltre Dante: percorsi e proiezioni nella tradizione della «Commedia» fino all'età umanistica (ROSARIO COLUCCIA)	»	29
Due frottole tra le «Disperse» di Petrarca: «Accorruomo, ch'i' muio!» e «I' ò tanto taciuto» (RAFFAELE CESARO)	»	65
Biagio Buonaccorsi antologista di poesia: su due manoscritti (frammentari) poco noti (ALESSIO DECARIA)	»	139
Nel cantiere del secondo «Pasticciaccio»: gli appunti autografi per la revisione del romanesco (LUIGI MATT - GIORGIO PINOTTI)	»	269
SCHEDE		
Due nuovi testimoni del sonetto “per rettori” di Ventura Monachi (SELENE MARIA VATTERONI)	»	353
Un disperso codice Forteguerra (per le “rime disperse” del Petrarca) (DARIO PANNO-PECORARO)	»	369
Il proemio del «De mulieribus claris» nel volgarizzamento di Donato Albanzani e il ms. Canon. Ital. 86 della Bodleian Library (ALESSIA TOMMASI)	»	389

Un testimone dimenticato del «Driadeo» di Luca Pulci: il codice γ.Q.6.30 della Biblioteca Estense (REBECCA BARDI)	» 405
Per i citati della prima e della seconda Crusca: i codici Riccardiano 1563 e Corsiniano 44.C.8 (CRISTIANO LORENZI)	» 419
Sommari degli articoli contenuti nel volume	» 439
Indice dei nomi	» 445
Indice dei manoscritti	» 461
Appendice: BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA	» 467

UNA POSTILLA RITMICA IN VOLGARE DELL'ALTO MEDIOEVO*

Il manoscritto Ambrosiano C 138 inf., che tramanda la *Regula pastoralis* e un'omelia natalizia di Gregorio Magno, esemplate nell'Italia settentrionale intorno al terzo quarto del sec. IX, reca nel margine di c. 72v un'annotazione francamente volgare – difficile da leggere sotto luce naturale e rimasta finora, se ho ben visto, sconosciuta¹ – che malgrado la sua brevità serba diverse e importanti ragioni di interesse: 1) a giudicare dalla scrittura, non si discosta molto dal periodo in cui fu allestito il codice, quindi si colloca, per altezza cronologica, al livello delle testimonianze primordiali dell'italoromanzo; 2) presenta un andamento ritmico e una misura che paiono congruenti col profilo d'un tipo di verso ben familiare all'innografia monastica; 3) sembra avere un contenuto faceto, ispirato dalla lettura di un passo della *Regula gregoriana*, il che da un lato è garanzia dell'intenzionalità del ricorso al volgare, dall'altro fornisce una bella prova del fatto che nella fase delle origini l'antitesi

* Ho rinvenuto il frustolo volgare oggetto di questo studio nel corso di una ricognizione di manoscritti e documenti archivistici bobbiesi e piacentini che ho eseguito nell'ambito del progetto di ricerca «*Chartae Vulgares Antiquiores*. I più antichi testi italo-romanzi riprodotti, editi e commentati» (PRIN 2017 [finanziato nel gennaio 2020], Unità di Torino). Ringrazio Lucia Degiovanni e Alessandro Parenti per aver discusso con me il contenuto di queste pagine, che dedico alla memoria di mia nonna, Maria Laffranchi (1918-2021). Scioglio qui le sigle che saranno impiegate come abbreviazioni bibliografiche: *LEI* = Max Pfister, Wolfgang Schweickard, Elton Prifti, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-; *MLW* = *Mittelateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, begründet von Paul Lehmann und Johannes Stroux, München, Beck, 1959-; *PD* = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960; *TLIO* = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze) e consultabile in rete all'indirizzo www.oivi.cnr.it.

¹ Nessun riferimento alla nota in volgare nella descrizione del codice contenuta nell'*Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, 5 voll., Trezzano sul Naviglio (Milano), Ed. Etimmar, 1973-1979, I, pp. 271-272, né in quelle fornite da Otto Seebass, *Handschriften von Bobbio in der Vatikanischen und Ambrosianischen Bibliothek*, «Centralblatt für Bibliothekswesen», XIII (1896), pp. 1-12 e 57-79, a p. 68, da Renata Cipriani, *Codici miniati dell'Ambrosiana. Contributo a un catalogo*, Vicenza, Neri Pozza, 1968, p. 189 e da Bernhard Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, 3 voll., Wiesbaden, Harrassowitz, 1998-2014, II, p. 152; non aggiungono novità le schede descrittive pubblicate sul sito «Manus online» (https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=31295 [ultima consultazione: 7 aprile 2022]) e nella *Bibliotheca Gregorij Magni Manuscripta. Censimento dei manoscritti di Gregorio Magno e della sua fortuna (epitomi, florilegi, agiografie, liturgia)*, IV (Milano-Paris), a cura di Francesca Sara D'Imperio, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2021, p. 6.

fra *seria* e *ludicra* era uno dei possibili moventi della messa per iscritto delle varietà romanze, in quanto la sostituzione eccezionale del latino con la lingua viva era probabilmente avvertita come parte integrante dell'arguzia, come un artificio espressivo non sconveniente a brevi ed estemporanei esercizi di versificazione.² Ma poiché la frase volgare assume un significato compiuto soltanto in relazione al testo latino che le sta accanto ed è localizzabile con precisione esclusivamente sulla base della storia del codice, è necessario anzitutto soffermarsi sul manufatto che l'ha accolta in uno dei suoi vivagni (§ 1). Seguiranno la trascrizione diplomatica, l'edizione e una proposta interpretativa (§ 2) e, da ultimo, l'analisi linguistica e metrica (§ 3).

1. L'Ambrosiano C 138 inf. è un volume pergameneo di mm 310 x 205 (misure rilevate su c. 3), il cui nucleo originario, formato dalle carte attualmente numerate 2-72, è protetto da tre carte di guardia anteriori (1, 1/a, 1/b, la prima delle quali è una membrana di riuso, ricavata da un codice liturgico con notazione musicale, mentre le altre due sono cartacee e seicentesche)³ e da due posteriori (73 e 74, entrambe membranacee, fornite di rigatura eppure rimaste bianche, probabilmente aggiunte nel Quattrocento non in funzione di guardie, ma in vista del ripristino, non eseguito, della porzione terminale della *Regula*). Tale nucleo originario si compone di nove fascicoli, tutti quaderni, l'ultimo dei quali è rimasto però privo della carta finale: I (cc. 2-9); II (cc. 10-17); III (cc. 18-25); IV (cc. 26-33); V (cc. 34-41); VI (cc. 42-49); VII (cc. 50-57); VIII (cc. 58-65); IX (cc. 66-72; in séguito alla caduta dell'ultima carta del quaderno, c. 66 risulta ora coniugata con c. 73, cioè con la prima delle due carte aggiunte in coda); la lunghezza della lacuna che riguarda la parte finale della *Regula pastoralis* permette di ipotizzare che, oltre all'ottava carta del fascicolo IX, ne sia andata perduta almeno un'altra, il che spiega bene l'integrazione quattrocentesca di c. 73 e c. 74. Ognuno dei fascicoli reca sul verso dell'ultima carta (al centro del margine inferiore) il numero d'ordine vergato dall'amanuense,⁴ inizia con il lato pelo (come è consueto nell'alto medioevo) e presenta un affrontamento delle facciate in linea con la regola di Gregory. La rigatura è stata eseguita secondo il sistema del cosiddetto «nuovo stile», in base al quale «i vari fogli sono disposti e rigati in modo

² Sull'antitesi tra serio e faceto e sul suo legame, fin dalla tarda antichità, con il ricorso ad artifici linguistici, vd. Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (ed. orig. Bern, Francke, 1948), pp. 467-68. Altri riferimenti bibliografici saranno forniti più innanzi (n. 38).

³ L'attuale cartulazione in numeri arabi, segnata a matita presso l'angolo esterno superiore di ogni foglio, tiene conto anche delle carte di guardia.

⁴ Naturalmente, in séguito alla lacuna di cui si è detto, questo numero è assente nel fascicolo IX.

che, ad apertura di codice, compaia sempre non soltanto carne contro carne e pelo contro pelo, ma anche in modo che la rigatura offra sempre nelle due carte contigue la parte concava o la parte convessa» (si tenga conto che il passaggio dal vecchio al nuovo stile nel sistema di rigatura dei fascicoli si colloca intorno agli anni 820-835).⁵ La legatura, quattrocentesca, è in assi di legno, con il dorso attualmente privo di copertura (ma sui piatti rimangono brandelli dell'originario rivestimento parziale in pelle).⁶ Una nota manoscritta del prefetto Gianfranco Ravasi, vergata sul lato interno del piatto posteriore della legatura e datata 10 luglio 1993, ricorda il restauro del ms. eseguito in quell'anno.

Per quanto riguarda il contenuto, all'indice dei capitoli della *Regula pastoralis* (cc. 2r-4r) segue – non preannunciata nell'indice – un'omelia natalizia di Gregorio Magno (cc. 4r-5r: titolo «Incipit homelia sancti Gregorii de Natale Domini», inc. «Quia largiente Domino missarum sollempnia», expl. «quia propter te factus est Deus homo»), estratta dalle *Homiliae XL in Evangelia* e forse inserita dall'amanuense a mo' di riempitivo, per poter avviare sul lato carne della pergamena, anziché sul più scadente lato pelo, la trascrizione della *Regula pastoralis*;⁷ quest'ultima si estende dunque da c. 5r (fig. 1) fino a c. 72v, ove rimane mutila, in séguito alla caduta delle carte succes-

⁵ Ettore Cau, *Scrittura e cultura a Novara (secoli VIII-X)*, «Ricerche medievali», VI-IX (1971-1974), pp. 1-87 (e 26 tavole), a p. 40. Sull'introduzione di questo sistema di rigatura a Bobbio nel sec. IX cfr. Fabrizio Crivello, *La miniatura a Bobbio tra IX e X secolo e i suoi modelli carolingi*, Torino-Londra-Venezia, Allemandi, 2001, p. 169: «L'uso sistematico del sistema di rigatura "new style" rappresenta un dato non privo di interesse: già riscontrato in altri codici bobbiesi offerti dall'abate Agilulfo [...], conferma l'utilizzo nello scriptorium bobbiese di un sistema originatosi nei migliori scriptoria carolingi, recepito in Italia in modo disomogeneo, anche se tale impressione si ricava dai pochi dati di confronto finora messi a disposizione dagli studi. Nel IX secolo il sistema di rigatura "new style" compare ad esempio a Novara, ma non in centri come Verona o Nonantola, lo stesso vale per Milano. Anche da questo punto di vista Bobbio mostra di aver recepito nel corso del IX secolo pratiche di scriptorium originatesi Oltralpe».

⁶ Un cenno in proposito nel *Censimento legature ambrosiane medievali. Elenco preliminare redatto da Mirella Ferrari (con la collaborazione di Pietro Nurchi)*, Milano, s.n.t., [1990], p. 4 (dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, con la segnatura K 220 suss.).

⁷ Si tratta dell'*Homilia VIII*: vd. Gregorius Magnus, *Homiliae in Evangelia*, a cura di Raymond Étaix, Turnhout, Brepols, 1999, pp. 53-56. Considerata la comune provenienza bobbiese (vd. *infra*), sembra opportuno precisare che il testo trasmesso dal ms. ambrosiano non ha rapporti diretti con il ms. Vat. lat. 5752 (sec. IX), testimone bobbiese delle *Homiliae* sul quale si sofferma Étaix a pp. xxxv-xxxvi, né con il testo dell'omelia VIII trādito isolatamente nella miscellanea bobbiese contenuta nel ms. Vat. lat. 5751, c. 75v (ho collazionato il testo sulle riproduzioni digitali disponibili sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana). Il ms. ambrosiano, che serba tracce evidenti della redazione α , non è censito da Étaix nel suo *Répertoire des manuscrits des homélies sur l'Évangile de saint Grégoire le Grand*, «Sacris erudiri», xxxvi (1996), pp. 107-45. Sulla tradizione dell'opera, si veda il consuntivo di Lucia Castaldi, *Homiliae XL in Evangelia*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo - Mediaeval Latin Texts and their Transmission*, TE.TRA.5, *Gregorius I papa*, a cura di Lucia Castaldi, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 69-88.

sive, a poco più di tre capitoli dalla fine (si arresta infatti a metà del cap. LXII, cioè il cap. XXXVIII della terza parte).⁸ La trascrizione di questi testi, a giudizio di Bischoff, sembra dovuta a un'unica mano (α), che adoperava una

⁸ Cfr. Grégoire le Grand, *Règle pastorale*, introduction, notes et index par Bruno Judic, texte critique par Floribert Rommel, traduction par Charles Morel, Paris, Les Éditions du Cerf, 1992, pp. 524-29; *Trascrizione*, a cura di Paolo Chiesa, in *Codex Trecensis. La «Regola pastorale» di Gregorio Magno in un codice del VI-VII secolo*: Troyes, Médiathèque de l'Agglomération Troyenne, 504, II. *Studi critici*, a cura di Armando Petrucci, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 113-330, a p. 327. È il caso di ricordare che la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno, concepita «al limitare tra il mondo antico e il medioevo (anni 590-604)» per fornire «il primo fondamentale e conciso codice di comportamento e di norme diretto ai vescovi» (Mirella Ferrari, *Libri e testi prima del Mille*, in *Storia della chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di Giorgio Cracco, con la collaborazione di Andrea Piazza, Roma, Viella, 1998, pp. 511-33, a p. 511), è rimasta per secoli un testo di riferimento fondamentale per la Chiesa occidentale e si è velocemente affermata «come il testo imprescindibile per quanti hanno compiuto la scelta religiosa, si tratti di monaci come di chierici, non più dei soli vescovi ai quali era originariamente destinata» (Donatella Frioli, scheda n° 2, in *Gregorio Magno e l'invenzione del Medioevo*, a cura di Luigi G. G. Ricci, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 75-79, alle pp. 75-77). Questo spiega la presenza – come si vedrà a breve – di ben due copie della *Regula* nel cenobio benedettino dal quale proviene il manoscritto ambrosiano. Sull'uso della *Regula* nell'insegnamento scolastico, ovviamente soprattutto nelle scuole delle cattedrali, cfr. Mirella Ferrari, *Il postillatore dell'anno Mille e la Capitolare di Ivrea*, in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september - 3 october 1998, edited by Vincenzo Fera, Giacomo Ferraiù, Silvia Rizzo, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, pp. 167-201, alle pp. 177-82. Sulla tradizione dell'opera vd. Paolo Chiesa, *Regula pastoralis*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo* cit., pp. 174-90 (ove il nostro codice non è citato); sulla sua diffusione in epoca carolingia cfr. Bruno Judic, *Introduction*, in Grégoire le Grand, *Règle pastorale* cit., pp. 15-102, alle pp. 88-102 (e la carta n° III: *Présence du «Pastoral» du milieu du VIII^e siècle à la fin du IX^e siècle*), e l'ampio studio di Silke Floryszczak, *Die «Regula Pastoralis» Gregors des Großen. Studien zu Text, kirchenpolitischer Bedeutung und Rezeption in der Karolingerzeit*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2005. Il ms. ambrosiano è censito da Richard W. Clement, *A handlist of manuscripts containing Gregory's «Regula pastoralis»*, «Manuscripta», XXVIII (1984), pp. 33-44, a p. 42, ed è stato utilizzato da Alessandro Sepulcri nel suo studio sul latino di Gregorio Magno (*Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo*, «Studi medievali», I [1904-1905], pp. 171-234, a p. 176); quanto alla sua posizione nel quadro della tradizione della *Regula*, vd. Paolo Chiesa, *Gregorio al lavoro. Il processo testuale della «Regula pastoralis»*, in *Codex Trecensis. La «Regola pastorale» di Gregorio Magno* cit., II, pp. 31-99, a p. 33 n. 21: «i codici Milano, Ambrosiano C.138.Inf. e San Daniele del Friuli, Guarneriano 162, per il resto rappresentanti assai fedeli del testo T2, sono privi – unici fra tutti quelli esaminati – della corposa aggiunta che figura al f. 77v di T (SC 338, 56-73 [...])». Poiché il codice proviene da Bobbio (vd. *infra*), si tenga presente la rassegna di testimoni piacentini delle opere di Gregorio Magno messa insieme (ma senza riferimento al nostro manoscritto) da Brian Moller Jensen, *Gregory the Great in Medieval Manuscripts in Piacenza*, in «*Felici curiositates*». *Studies in Latin Literature and Textual Criticism from Antiquity to the Twentieth Century in Honour of Rita Beyers*, a cura di Guy Guldentops, Christian Laes, Gert Partoens, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 473-94, in part. alle pp. 488-89 per la *Regula pastoralis*, di cui si segnala la presenza nel cod. 17 della Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Piacenza (su quest'ultimo – vicino al nostro per epoca e area, ma non per il testo – vd. Mirella Ferrari, *Sui codici più antichi della Biblioteca della Cattedrale di Piacenza*, in *La trama nascosta della Cattedrale di Piacenza*, Atti del seminario di studi [Piacenza, Palazzo Farnese, 25 ottobre 2013], Piacenza, Tip.Le.Co., 2015, pp. 125-51, alle pp. 130-31, e la scheda di Tiziano Fermi nel catalogo della mostra *I misteri della Cattedrale. Meraviglie nel labirinto del sapere*, Milano, Skira, 2018, pp. 158-59).

minuscola carolina «un po' inclinata» d'area italiana settentrionale, collocabile all'incirca nel terzo quarto del sec. IX.⁹ La prima carta dell'indice (c. 2r) doveva presentarsi deteriorata già nel Quattrocento, perché verso la metà di quel secolo è stata interamente ripassata da un amanuense che si è premurato di ripristinare anche segmenti testuali minori divenuti evanescenti in altri luoghi del codice (in particolare a cc. 4r-6v; per l'identificazione del responsabile di questo intervento di restauro vd. *infra*). Il testo reca inoltre i segni della revisione di un attento e raffinato lettore coevo o di poco successivo rispetto ad α (mano β , sec. IX-X circa), che ha provveduto anche ad esplicitare, nei margini esterni, le fonti scritturali delle citazioni presenti nel testo (fig. 2).¹⁰

L'antica appartenenza del codice alla biblioteca del monastero di San Colombano di Bobbio è indicata anzitutto dalla nota di proprietà quattrocentesca «Liber Sancti Columbani de Bobio», che s'incontra nel margine superiore di c. 2r (in sovrapposizione a una scrittura precedente: «Pastorale b(ea)ti [. . .]») e di nuovo a c. 5r, ove comincia il contenuto principale (fig. 1), ed è dovuta a Cristoforo di Valsassina, «monaco della Congregazione di S. Giustina di Padova, che riordinò la biblioteca di Bobbio e ne compilò un inventario nel 1461». ¹¹ In entrambi i casi la stessa mano ha provveduto ad aggiungere, fra «Sancti» e «Columbani», il numero «80» che rinvia alla posizione del codice nell'inventario del 1461, in cui si legge infatti, al numero 80, la

⁹ Bischoff, *Katalog* cit., II, p. 152. Il copista si è servito del *rubrum* per mettere in rilievo l'explicit della *tabula capitum* a c. 4r, i titoli dell'omelia VIII e della *Regula* a cc. 4r e 5r (tutti e tre vergati in capitale rustica), le prime due parole della *Regula* a c. 5r (scritte in una «etwas veränderte große Monumentalcapitalis»), i numeri romani dei capitoli e le relative lettere incipitarie. A c. 5r l'esordio della *Regula* e l'invocazione con cui si apre il titolo che la precede presentano «due iniziali a intrecci con code d'acanto» (Cipriani, *Codici miniati dell'Ambrosiana* cit., p. 189, con datazione erronea del codice all'inizio del sec. XI, desunta probabilmente dal catalogo di Antonio Ceruti o dalla descrizione di Otto Seebass [vd. *supra*, n. 1]). Cfr. anche Paolo Collura, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, Milano, Hoepli, 1943, p. 159 (con rinvii alla bibliografia precedente), che attribuisce il codice al sec. IX e, sulla base degli elementi decorativi, ritiene che «sia stato scritto ed ornato nella scuola calligrafica di Bobbio», e Mirella Ferrari, *Segnalibri del secolo XV in codici bobbiesi*, «Italia medioevale e umanistica», XII (1969), pp. 323-28, a p. 325 («in carolina del sec. IX-X»).

¹⁰ Per la datazione di questa mano, vd. Bischoff, *Katalog* cit., II, p. 152.

¹¹ Si tratta del primo dei due tipi di *ex libris* bobbiesi, legati all'attività di censimento e di riorganizzazione quattrocentesca dei volumi dell'antica biblioteca monastica, descritti con precisione e contestualizzati storicamente da Giovanni Mercati, *M. Tulli Ciceronis De re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice expressi - Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1934, pp. 56-57. Bisogna infatti ricordare che «il montano e remoto monastero di S. Colombano era stato [...] incorporato nella nuova e forte congregazione di benedettini neri nel 144[8]: subito vi arrivarono, dalle case sorelle, monaci riformatori; e quasi subito, in ottemperanza alle disposizioni dei capitoli generali, si curò di censire e riorganizzare il patrimonio librario» (Mirella Ferrari, *Il «Codex Muratorianus» e il suo ultimo inedito*, «Italia medioevale e umanistica», XXXII [1989], pp. 1-51: 6). Per l'attribuzione di questo *ex libris* alla mano di Cristoforo di Valsassina, vd. Ferrari, *Il «Codex Muratorianus»* cit., pp. 6-8 e 10 (la citazione a testo proviene da p. 6).

seguinte registrazione, dalla quale si apprende tra l'altro che il codice era già allora mutilo come oggi: «Gregorii pape liber Regule pastoralis. Tabula capitulorum in principio voluminis. Deinde Omelia de natale Domini que incipit “Quia largiente Domino”. In fine vero deficiunt tria capitula. Mediocris voluminis, asseres».¹² Ancora a Cristoforo spettano probabilmente le annotazioni che s'intravedono sul lato esterno del piatto posteriore della legatura («S. Colu(m)bani», «·80·» e il titolo in forma abbreviata, «[P]astorale Gregorii pape»). Un'altra nota di proprietà bobbiese, di poco precedente, è stata vergata a c. 4r da Gregorio da Crema, anch'egli appartenente alla Congregazione di S. Giustina di Padova, il quale «giunse a Bobbio dopo che questa abbazia fu annessa alla Congregazione nel 1448: infatti, professo a S. Pietro in Gessate di Milano nel 1446, fu abate di S. Colombano dal 1456 al 1459, e di nuovo nel 1466-67»:¹³ «Iste liber est monachorum congregationis Sancte Iustine de observantia ordinis Sancti Benedicti residentium in monasterio Sancti Columbanus de Bobio; scriptus sub numero .80.» (la cifra indicante la collocazione, tralasciata da Gregorio, è un'aggiunta del nuovo bibliotecario Cristoforo da Valsassina).¹⁴ Infine si rilevano tracce evanescenti di una nota di possesso (di mano forse cinquecentesca) nel margine inferiore di c. 2r: «Iste [liber] est monasterii Sancti Columbanus». Oltre al censimento e alla catalogazione, la revisione complessiva della biblioteca compiuta dai monaci della congregazione di S. Giustina tra il 1449 e il 1465 circa comportò anche il restauro di molti manoscritti, fra i quali il nostro:¹⁵ ne sono prova gli interventi integrativi su scrittura evanida dovuti alla mano di Gregorio da Crema, riconosciuta da Mirella Ferrari;¹⁶ alla medesima fase risalirà l'inserzione del foglio pergameneo di guardia iniziale e dei due fogli finali (dotati di rigatura, come si è detto, e pertanto destinati verosimilmente a ospitare un risarcimento, rimasto inattuato, della porzione finale della *Regula pastoralis*), così come l'attuale legatura e il segnalibro ora custodito in una busta aderente al lato interno del piatto posteriore.¹⁷

¹² L'inventario di Cristoforo di Valsassina, contenuto nel ms. F.IV.29 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, è stato pubblicato da Amedeo Peyron, *M. Tullii Ciceronis orationum Pro Scavro, Pro Tullio, et in Clodium fragmenta inedita [...]*, Stuttgartardiae et Tubingae, in Libraria Joannis Georgii Cottae, 1824, parte I, pp. 1-68 (il passo citato è a p. 24).

¹³ Su Gregorio da Crema e sulla sua attività di restauratore di codici a Bobbio si veda Ferrari, *Segnalibri del secolo XV* cit., p. 325 (da cui proviene la citazione) ed Ead., *Il «Codex Muratorianus»* cit., pp. 6-7.

¹⁴ Si tratta del secondo tipo di *ex libris* descritto da Mercati, *Prolegomena* cit., p. 58. Per la corretta attribuzione a Gregorio da Crema si vedano i saggi di Mirella Ferrari citati nella nota precedente.

¹⁵ Mercati, *Prolegomena* cit., pp. 56 e 70-72.

¹⁶ Ferrari, *Segnalibri del secolo XV* cit., p. 325.

¹⁷ Sulle caratteristiche esterne e sulla funzione di questi rari manufatti, alcuni dei quali sopravvivono appunto in codici bobbiesi, si veda Ferrari, *Segnalibri del secolo XV* cit., p. 324: «sono costituiti da una rotella di pergamena, che reca verso i bordi su entrambe le facce la numerazione da I a IIII o sol-

Negli ultimi mesi del 1605 il manoscritto si trovava ancora presso la biblioteca abbaziale, dove lo vide l'erudito milanese Gian Giacomo Valeri, mandato a Bobbio dal cardinale Federico Borromeo a cercare codici per la nascente Biblioteca Ambrosiana;¹⁸ e da Bobbio fu trasferito a Milano nel 1606, come è indicato dalla nota d'ingresso vergata dal prefetto Antonio Olgiati sulla terza carta di guardia anteriore (c. 1/b), insieme agli altri manoscritti ceduti al cardinale dai monaci di San Colombano.¹⁹

Questa dunque è la storia del manoscritto come può essere delineata, in base a elementi sicuri, a partire dalla metà del Quattrocento. È tuttavia probabile che esso sia appartenuto al medesimo cenobio se non *ab origine*, almeno *ab antiquo*, visto che due esemplari della *Regula pastoralis*, come ha notato Collura,²⁰ sono registrati nell'inventario altomedievale di Bobbio («libros regulae pastoralis II»),²¹ cioè nel celebre catalogo «muratoriano» che

tanto I e II, racchiusa in un lembo, pure di pergamena, ripiegato, fissato con un filo al centro del disco e ritagliato in modo da lasciare scoperta una sola per volta delle cifre su quello segnate. L'arnese può scivolare lungo una cordicella, che vi è infilata e spesso pende per un capo dalla legatura. La funzione è chiara: non solo, abbandonato tra le pagine, serve a far aprire il libro al punto giusto, ma anche a ritrovare con esattezza la riga voluta, perché scorrendo sul filo segna a quale altezza del foglio si è arrivati con la lettura; mentre la cifra mostrata dal dischetto rimanda alla colonna, indicata con i numeri da I a IIII, o I e II, secondo che si tratti di un codice a due o a una colonna per pagina. Si intende che, a libro aperto, la colonna I era quella di sinistra sul *verso* del foglio [...]; ugualmente, in codici con una colonna per pagina, con I veniva indicato il *verso* di un foglio e con II il *recto* del seguente». Per quanto riguarda il segnalibro conservato nell'Ambr. C 138 inf., vd. ivi, p. 325 (e la riproduzione fornita nella tav. XXIX 2): «un altro segnalibro si trova, pure in una busta, fra i fogli di guardia dell'Ambr. C 138 inf. [...] la funicella è in pergamena; il disco (mm. 40 di diametro), di pergamena bianca e sottile, è numerato da I a IIII». Considerato il fatto che l'Ambr. C 138 inf. ha una sola colonna per pagina, dalla numerazione I-III presente sul dischetto si evince che il segnalibro dev'essere stato predisposto in origine per un altro codice (vd. Ferrari, *Segnalibri del secolo XV* cit., p. 326 e Leandra Scappaticci, *Codici e liturgia a Bobbio. Testi, musica e scrittura [secoli X ex. - XII]*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2003, p. 33). Su questo tipo di ausilii per la lettura cfr. anche Marco Palma, *Un segnalibro bobbiese alla Vaticana*, «Scriptorium», XXXVI (1982), 1, pp. 83-84 e Anna Belletini, *Un nuovo segnalibro bobbiese nel manoscritto Ambr. Q 18 sup.*, «Aevum», 81 (2007), pp. 593-96.

¹⁸ Una *Regula pastoralis* è infatti menzionata nella lista di manoscritti redatta dal Valeri, conservata nell'Ambr. R 122 sup., cc. 385-86, e pubblicata da Seebass, *Handschriften von Bobbio* cit., p. 59. Su Gian Giacomo Valeri vd. Mirella Ferrari, *La biblioteca del monastero di S. Ambrogio: episodi per una storia*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984, 5-6 novembre 1984, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 82-164, alle pp. 123-24.

¹⁹ Sull'arrivo dei codici bobbiesi in Ambrosiana nel 1606 vd. Mercati, *Prolegomena* cit., pp. 134-39 e Angelo Paredi, Massimo Rodella, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano, Cariplo, 1992, pp. 45-88, a p. 47. Sull'Olgiati, primo prefetto dell'Ambrosiana, cfr. Carlo Castiglioni, *I prefetti della Biblioteca Ambrosiana (Notizie bio-bibliografiche)*, in *Miscellanea Giovanni Calbiati*, 3 voll., Milano, Hoepli, 1951, II, pp. 399-429, alle pp. 399-400, e Cesare Pasini, *Antichi cataloghi manoscritti dei codici della Biblioteca Ambrosiana*, «Aevum», LXIX (1995), pp. 665-95, a p. 669 n. 7 con i rinvii bibliografici lì indicati.

²⁰ Collura, *La precarolina e la carolina a Bobbio* cit., pp. 159 e 228.

²¹ Si tratta dei nnⁱ 115 e 116 dell'edizione di Gustav Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae, apud Max. Cohen et filium, 1885, p. 66, che corrispondono ai nnⁱ 124 e 125 dell'edizione di

Esposito e Mercati, con buone ragioni, ritengono compilato «negli ultimi decenni del secolo IX» («probabilmente fra gli anni 862 e 896»), prima dell'epoca dell'abate Agilulfo, e poi copiato nel sec. X.²² Ovviamente manca, a rigore, la chiave per un'identificazione sicura, in quanto l'inventario non fornisce una descrizione dei codici, né l'incipit e l'explicit dei testi, ma non vi sono neppure ostacoli che la impediscano (o rendano economico, nella fattispecie, prescindere dalla regola aristotelica per cui «entia non sunt multiplicanda sine necessitate»): non costituisce una difficoltà il fatto che l'inventario non menzioni l'*Homelia de Natale Domini* – omissione ben comprensibile, perché questo testo non è preannunciato nell'indice, che riguarda soltanto la *Regula pastoralis* – e soprattutto non osta la cronologia della scrittura, che è attribuibile, come abbiamo visto, al terzo quarto del sec. IX.²³ Anche se il codice non offre indizi che consentano d'individuare esattamente il centro scrittorio di provenienza, la ragionevole identificazione con uno dei due esemplari registrati nel catalogo «muratoriano» induce a ritenere che esso si trovasse già a Bobbio quando un lettore vi aggiunse l'annotazione volgare che qui ci interessa.

2. Quest'ultima, parzialmente dilavata, si trova nel margine superiore di c. 72v, vergata da una mano (d'ora in avanti denominata γ) che non interviene in altri luoghi del codice²⁴ e utilizza una minuscola di modello carolino

Michele Tosi, *Il governo abbaziale di Gerberto a Bobbio*, «Archivum Bobiense – Studia», II (1985) [= *Gerberto. Scienza, storia e mito*, Atti del *Gerberti Symposium*, Bobbio, 25-27 luglio 1983], pp. 71-234, a p. 200.

²² Cfr. Mario Esposito, *The ancient Bobbio catalogue*, «The Journal of Theological Studies», XXXII (1931), pp. 337-44, alle pp. 343-44 (ripubblicato, con la paginazione originaria, in Id., *Studies in Hiberno-Latin Literature*, a cura di Michael M. Gorman, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2006, saggio n° xvii) e Mercati, *Prolegomena* cit., p. 12 n. 3 e pp. 26-27.

²³ È pur vero che i due esemplari della *Regula pastoralis* si trovano nella prima sezione dell'inventario (nn¹ 1-479), cioè quella in cui sono registrati «i codici del fondo, diciamo così, generale e più antico» (Mercati, *Prolegomena* cit., p. 30), tendenzialmente anteriore alla donazione del celebre maestro irlandese Dungal, avvenuta nel secondo quarto del sec. IX (ivi, p. 32: «il fondo generale e il relativo catalogo al tempo della donazione di Dungal si arrestavano al codice 479»; i codici di Dungal si trovano nella sezione costituita dai nn¹ 480-508). Ma è noto che la stratificazione cronologica che s'intravede in quel complesso documento non va intesa in modo rigido, perché nella stessa sezione da 1 a 479 è compreso almeno un manoscritto risalente per certo alla seconda metà del sec. IX, che è anzi utile a fissare all'anno 862 il termine *post quem* dell'inventario: cfr. Esposito, *The ancient Bobbio catalogue* cit., p. 343 e Mercati, *Prolegomena*, p. 12 («quel catalogo in una sua prima parte (nn. 1-479) – sia poi copiato da un catalogo anteriore, risalente al tempo di Dungal o poco avanti, sia anche compilato verso il 1000 direttamente sulla biblioteca qual era allora – fa vedere un fondo o una collezione di codici già costituita e ordinata prima di quelle accessioni»).

²⁴ L'inchiostro, a dire il vero, non mostra evidenti differenze cromatiche rispetto a quello impiegato da α (il colore è un identico marrone chiaro), ma la diversità della mano sembra garantita dalla foggia della a , caratterizzata presso γ da un occhiello più largo e da una schiena che si innalza molto meno rispetto all'occhiello, e della r , che presenta il secondo tratto più proteso verso la vocale a destra (il primo tratto scende di poco [nelle prime due occorrenze] o per nulla [nella terza occorrenza] sotto il

complessivamente regolare, databile secondo Antonio Ciaralli alla prima metà del sec. X (figg. 3-5).²⁵ In termini di cronologia relativa, è molto probabile

rigo di scrittura); da notare anche il fatto che la *s* di *auisi* presenta l'elemento ricurvo disarticolato rispetto all'asta verticale. Oltre alle annotazioni sistematiche di β e all'annotazione isolata di γ , nei vigni del codice sopravvivono le tracce del passaggio di diversi altri lettori, tracce che testimoniano insomma come questo esemplare della *Regula* gregoriana non giacesse «in telis araneorum» nel corso del medioevo: (1) una nota in buona parte erasa nel margine superiore di c. 2v, consistente in tre-quattro parole delle quali si riesce a leggere soltanto l'ultima, «conseruae» (secc. IX-X?); (2) nel margine superiore di c. 60v una mano poco esperta e difficile da collocare cronologicamente (uno scolaro che fa esercizio di scrittura?) ha vergato la prova di penna «c[.]ulpa quipe e(ss)e» (poi dilavata e quindi leggibile con fatica), che riprende le prime parole della quarta riga di a., «Culpa quipe e(ss)e innuitur», e nel margine esterno della stessa carta «ubi supra», che riprende una postilla del revisore β ; (3) un'analoga probabile replica d'una nota di β , dovuta però a un'altra mano, si intravede con difficoltà, a causa di un dilavamento che l'ha rimossa quasi per intero, nel margine esterno di c. 12r; (4) una prova di penna dilavata nel margine esterno di c. 35r, consistente nella ripresa iterata («Q Q») dell'iniziale maiuscola dell'ultima parola della terza riga, «Quibus», forse seguita da altre due lettere rese irricognoscibili dallo spargimento dell'inchiostro; (5) replica della nota di β «In actib(us) ap(osto)lor(um)» presso l'angolo inferiore esterno di c. 66r per mano di un lettore che scambia il nesso *ct* per *st*, sicché scrive «In astib(us) ap(osto)lo(rum)»; (6) una mano databile tra il sec. XII e l'inizio del XIII ha scritto «omnia bona / ante uedit» nel margine interno di c. 4r (*ante* e *ue-* recano i segni evidenti di un tentativo di dilavamento) e ha ripassato alcune parole o singole lettere nel testo a fianco (vd. per es. *deficeret* ed *-ena* in *terena* a riga 24, *alieno* e *na-* in *nasebatur* a riga 27, *Nam* a riga 29, *In p(ro)pria* a riga 30); (7) monogrammi e abbreviazioni per *nota*, attribuibili per la loro diversa foggia ad almeno tre scriventi.

²⁵ Riporto l'attenta valutazione paleografica che Ciaralli, dopo un esame autoptico del codice, mi ha gentilmente trasmesso per lettera, autorizzandomi a renderla nota in questa sede: «Il testo è espressione di uno scrivente coltivato e dalle discrete abilità, come dimostrano, nonostante l'andamento ascendente della prima parte della riga, il discreto allineamento delle lettere, la capacità di mantenerne costante il disegno e il modulo, la regolare separazione dei vocaboli. Le prime tre parole manifestano un progressivo innalzamento delle lettere, messo in atto fino alla *i* di *auisi*; i minimi di *u*, *i* e l'ascendente della *s* hanno un asse di inclinazione non perpendicolare, rivelando così il moto rotatorio attuato per raggiungere l'allineamento orizzontale che si osserva dalla *b* in poi. La rotazione dell'asse di scrittura, cioè del rapporto dinamico tra scrivente (nella sua estensione articolare) e supporto di scrittura, illumina il movimento compiuto, più probabilmente dal codice che dal copista, per eseguire la prova di penna nelle condizioni di comodità ideali. L'estemporaneità dell'annotazione risulta così circoscritta all'impulso iniziale, quello che ha dato origine all'annotazione, la quale venne invece scritta con l'intento di conseguire una migliore calligraficità.

La scrittura è di modello carolino, priva di aspetti caratterizzanti tali da garantirne una sicura localizzazione. Il microtesto si compone di 33 lettere, una delle quali è o cassata o non completamente visibile per eccesso di inchiostrazione. Il numero, tuttavia, non basta a coprire l'intero prospetto alfabetico. Si hanno, infatti: 6 *i*, 4 *a*, 4 *u*, 3 *e*, 3 *l*, 3 *r*, 2 *b* e singole attestazioni di *c*, *d*, *m*, *n*, *o*, *s*. Una sola lettera risulta di modulo ingrandito, cioè la *t* in posizione iniziale: un segno di 'cura' del testo che rivela un'educazione grafica non superficiale. Risultano di personale esecuzione:

- la *a* con un disegno tendente a sopprimere la parte superiore del corpo di lettera, avvicinandosi così alla fattura semplificata propria del filone corsivo o comunque usuale;
- la prima *b* con occhiello aperto;
- *d* dall'occhiello eseguito in due tempi, con il tratto superiore ondulato, che chiude staccato dal discendente;
- la *r* corta e fermata sulla linea, che appoggia sistematicamente il tratto di uscita sul corpo della *b* (*biuirello*, *biuire*, *manducare*);
- la *s* con corpo tozzo e corto fermo sulla linea, mentre la parte superiore, poco arcuata, si innesta

che γ abbia scritto queste parole dopo l'uscita di scena del revisore/postillatore β : non appare infatti verosimile, in caso contrario, che una nota così libera ed eslege potesse sfuggire alla lima di un lettore come β , che non esita ad emendare su rasura il testo copiato da α ; d'altra parte un invito alla violazione dello spazio bianco situato attorno allo specchio di scrittura può essere venuto proprio dai *marginalia*, ben più organici e "istituzionali", precedentemente depositati da β . Fornisco dunque la trascrizione diplomatica della nota di γ , rispettando l'originale per quanto riguarda la separazione delle parole, l'indistinzione tra *u* e *v*, la distribuzione di maiuscole e minuscole:

Tale auisi biuirello biuire manducare

La scrittura ha seguito un andamento ascendente fino alla seconda sillaba di *manducare*, poi discendente. A un primo sguardo risultano di non facile interpretazione la prima e la quarta lettera, nelle quali si propone di riconoscere, rispettivamente, una *T* di modulo ingrandito, dotata di un tratto verticale incurvato che termina sotto il rigo di scrittura (come si usava in principio di capoverso: s'intravedono dunque abitudini da scriba) e di un tratto orizzontale superiore leggermente ondulato (il cui attacco è riconoscibile appena a sinistra dell'elemento verticale), e una *e* alterata da un'inchiostrazione sovrabbondante e da una macchia successiva (il profilo dell'occhiello è ancora visibile, all'interno della macchia, se si osserva la lettera senza ricorrere alla lampada di Wood, ma certamente manca il tratto di uscita verso destra, quindi si potrebbe sospettare che la *e* sia soltanto principciata). L'annotazione, come si diceva, ha subito un dilavamento, eseguito con maggiore insistenza su «biuire manducare» (quasi invisibili senza luce ultravioletta), cioè sul segmento cruciale della frase, il che sembra tradire un intento di censura; dato che l'inchostro doveva essere ancora fresco per poter essere rimosso così facilmente, l'intervento ablativo sarà stato pressoché immediato. Bisogna infine segnalare che il tratto obliquo e ricurvo, in inchostro più scuro, che si trova sopra la prima *a* e sopra la *n* di *manducare* è uno scorso di penna accidentale precipitato qui in un altro momento, senza alcuna relazione con la frase in volgare.

nella metà dello spessore del discendente;

– gli ascendenti sono per lo più semplici tratti di penna, ma nella *b* di *biuirello* si può osservare un leggero ingrossamento frutto di un ritocco che accomuna gli atteggiamenti grafici dell'annotatore a quelli, più sistematici, del copista della pagina. Rispetto alla mano di quest'ultimo, si può ancora osservare che il taglio della penna è di analoga larghezza e non dissimile l'atteggiamento di poggiare il tratto di uscita della *r* sul corpo della successiva *e* (ma qui non sempre è seguito).

L'insieme di questi elementi porta a indicare nella scrittura del microtesto una notazione apposta probabilmente ancora nella prima metà del X secolo, in epoca, dunque, non troppo inferiore a quella della mano che scrive la *Regula pastoralis*.

Passando all'edizione, che naturalmente è legata a scelte interpretative motivate nel séguito del lavoro, avverto che essa si differenzia rispetto alla trascrizione diplomatica per la distinzione fra *u* e *v*, per la trasformazione in maiuscola dell'iniziale del nome proprio, per l'introduzione dell'apostrofo, delle virgole e dello spazio bianco con cui sono separati gli emistichi:

Tale avisi, Bivirello, bivir'e manducare

Per quanto riguarda la funzione e il significato della nota, è opportuno in primo luogo chiarire che essa, benché sia il frutto di un intervento isolato e occasionale, non è una *probatio calami* né un esercizio di scrittura, normalmente privi di relazione con il contenuto del manoscritto che li accoglie (o tutt'al più consistenti nella ripresa meccanica di segmenti testuali), bensì un'aggiunta spiegabile soltanto in base alla lettura dell'opera cui si affianca, un'aggiunta da ricondurre quindi alla categoria delle postille.²⁶ Credo infatti che l'antecedente dell'aggettivo dimostrativo anaforico *Tale*, riferito a *bivir'e manducare*, si debba rintracciare (per una sorta di anafora associativa o empatica) nel tema di un passo del testo sottostante, dato che nelle ultime due righe della pagina comincia un brano relativo alle gravi conseguenze della golosità: «Saepe enim quis a ciborum se ingluviae minime temperans iamiamque pene supera[n]tis luxuriae ...» (cap. XXXVIII della terza parte della *Regula pastoralis*, intitolato «Quod aliquando leviora vitia reliquenda sunt, ut graviora subtrahantur»). Nel ms. ambrosiano il testo s'interrompe qui a causa

²⁶ Per i microtesti funzionali all'insegnamento della scrittura nelle scuole o spiegabili quali mere prove di penna si veda l'ampia esemplificazione fornita da Bernhard Bischoff, *Elementarunterricht und Probatioes Pennae in der ersten Hälfte des Mittelalters* (1938), in Id., *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, 3 voll., Stuttgart, Hiersemann, 1966-1981, I, pp. 74-87. Come ha mostrato Armando Petrucci, tali esercizi, ascrivibili alla categoria delle «aggiunte meramente grafiche», si inquadrano nel più ampio fenomeno delle *additiones* avventizie, cioè del «reimpiego di un manufatto, già graficamente completo, per iscrivervi, ovunque fosse possibile, qualcosa di nuovo e di estraneo, a distanza di poco tempo o di qualche secolo» (*Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale, in Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999, pp. 981-1010, alle pp. 981, 983-84 e 990-92). Invece la nostra nota, a causa della particolare relazione che intrattiene con un luogo preciso della *Regula pastoralis*, si avvicina più alle modalità «della scrittura "organica" di *notabilia*, glosse, commenti» (ivi, p. 1004), cioè dei microtesti che presuppongono la lettura del testo principale. Sui *marginalia* di tipo sarcastico o contestativo vd. qualche cenno in Mariken Teeuwen, *Writing in the blank space of manuscripts: evidence from the ninth century*, in *Ars Edendi Lecture Series*, IV, a cura di Barbara Crostini, Gunilla Iversen, Brian Møller Jensen, Stockholm, Stockholm University Press, 2016, pp. 1-25, alle pp. 9-10 (a partire dal caso delle postille di Floro di Lione contro Amalario di Metz). Per composizioni scritte nei margini e caratterizzate da qualche rapporto con il testo principale, vd. per esempio Michael Meckler, *Releasing sins in Vergil's margins: a liturgical prosa in Bern, Burgerbibliothek MS 167*, «The Journal of Medieval Latin», XVIII (2008), pp. 247-56, alle pp. 254-56 (e in particolare il testo irlandese ricordato a p. 256).

della mutilazione di cui si è detto, ma conviene leggere il passo della *Regula* per intero, come certamente deve averlo letto γ prima della caduta dell'ultima carta del fascicolo: «Saepe enim quis a ciborum se ingluvie minime temperans, iamiamque paene superantis luxuriae stimulis premitur, qui huius pugnae metu territus, dum se per abstinentiam restringere nititur, inanis gloriae temptatione fatigatur, in quo nimirum unum vitium nullatenus extinguitur, nisi aliud nutriatur. Quae igitur pestis ardentius insequenda est, nisi quae periculosius premit? Tolerandum namque est ut per virtutem abstinentiae interim arrogantia contra viventem crescat, ne eum per ingluviem a vita funditus luxuria extinguat» (p. 526 dell'ed. Rommel, cit. nella n. 8).²⁷ La postilla – dislocata nel margine superiore forse a causa dei difetti originari della pergamena nello spazio al di sotto dello specchio di scrittura – consiste in un commento sarcastico ed estemporaneo a questa condanna dell'*ingluvie*, espresso mediante una frase ottativa che allude indirettamente a una situazione di penuria alimentare e sembra aver trovato stimolo nella possibilità di imbastire un gioco paronomastico fra due elementi etimologicamente connessi, l'infinito sostantivato *bivire* e il soprannome *Bivirello* (formato come il nome parlante del giullare Saltarello, che «ex re nomen habere videtur, quia saltat ut cervus et ascendit sicut muscipula super cordas»).²⁸ È d'altra parte

²⁷ Trad. it. di Giuseppe Cremascoli: «Spesso infatti qualcuno, che non si controlla dall'ingordigia dei cibi, è assalito dagli stimoli della lussuria sino ad esserne quasi sconfitto. Preso dal timore di questa lotta, mentre si sforza di vincerla con l'astinenza, è turbato dalla tentazione della vanagloria, trovandosi in una situazione nella quale non si sconfigge un vizio senza alimentare l'altro. Quale male va allora combattuto con più ardore, se non quello che preme in modo più pericoloso? Occorre perciò tollerare che con la virtù dell'astinenza l'arroganza cresca per un po' in questo individuo, perché resti vivo, in modo che la lussuria non lo trascini sino alla morte, in conseguenza dell'ingordigia» (Gregorio Magno, *Regola pastorale*, a cura di Giuseppe Cremascoli, Roma, Città Nuova Editrice, 2008, pp. 236-37).

²⁸ Boncompagno da Signa, *Boncompagnus*, § 6.8.6, in *Medieval Diplomatic and the 'ars dictandi'*, editions and translations by Steven M. Wight, consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.scrineum.it/scrineum/progetti.html>. Quanto a *Bivirello*, trattandosi di un soprannome non c'è da sorprendersi che non ne emerga traccia nel *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano fino all'anno .MCCVIII.*, 3 voll. (I, a cura di Carlo Cipolla; II, a cura di Carlo Cipolla e Giulio Buzzi; III, a cura di Giulio Buzzi), Roma, Istituto Storico Italiano, 1918; come nome di carattere soprannominale ha tuttavia qualche riscontro altrove: vd. per esempio *Beverellus Franconus* in un doc. lodigiano del 1224 (*Codice diplomatico laudense*, a cura di Cesare Vignati, 3 voll., Milano, Dumolard, 1885, II p. 574), *Beverellus de Laude* in un doc. redatto nel 1229 a Castel Seprio e relativo a cavalieri lombardi che si misero al servizio del comune di Alba (Pietro Vayra, *Cavalieri lombardi in Piemonte nelle guerre del 1229-1230*, «Archivio Storico Lombardo», X [1883], pp. 413-22, a p. 420), *Beverellus f. Ricuperi* in un giuramento di fedeltà di uomini di Castelfiorentino al vescovo di Firenze del 1236 (Michele Cioni, *Castelfiorentino giura fedeltà al Vescovo di Firenze (1236)*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XIX [1911], pp. 26-45, a p. 45). Per nomi strutturalmente analoghi, cfr. per esempio *Mangiarellus* in un doc. lucchese del 1151 (Arrigo Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron, 1976², p. 163), *Mangiarellus* in un doc. pisano del 1187 (citato da Pär Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995, p. 235

noto che l'elemento onomastico, di per sé più aperto ad accogliere fenomeni della lingua materna, poteva essere fomite di brevi motti in forma metrica, redatti anch'essi in volgare per una sorta di effetto di trascinamento (si pensi alla Postilla amiatina e a testi affini d'epoca successiva, come il Distico polesano).²⁹ Poiché *auisi* non sembra interpretabile se non come *avisi* '(tu) avessi' (inverosimile, a questa altezza di tempo, una *-i* desinenza di prima persona singolare d'origine analogica),³⁰ ci troviamo al cospetto di una frase allocutiva, con apostrofe rivolta a un personaggio soprannominato *Bivirello*, che con buona probabilità è colui che scrive, intento a mescolare ironia e auto-commiserazione, come spesso avviene nelle postille dei copisti (o nelle note di lettori che ne imitano le *drôleries*).³¹

Il significato complessivo potrebbe dunque essere: 'Magari, Beverello, tu avessi una simile ragione di viveri', vale a dire 'Magari tu che sei soprannominato Beverello avessi una simile disponibilità di vino e cibo, tale da esporti, come si paventa nella *Regula*, al rischio dell'ingordigia (*ingluyies*)'. Bisogna

s.v. *decino*, *Magnarello* in doc. vicentino del 1219 (*I documenti dell'Archivio Capitolare di Vicenza (1083-1259)*, a cura di Franco Scarmoncin, Roma, Viella, 1999, p. 68).

²⁹ Per elementari composizioni metriche che paiono geneticamente connesse ad antroponimi cfr. Vittorio Formentin, *Un distico in volgare in un registro polesano del Duecento*, «Filologia italiana», II (2005), pp. 17-36, alle pp. 33-34, ove si ricordano, accanto alla Postilla amiatina, anche il motto in improprio di frate Elia registrato da Salimbene e il distico su *Spugnolico* scritto in calce alle Decime mugellane in volgare studiate da Baldelli.

³⁰ Per la conservazione duratura, ben addentro al basso medioevo, della desinenza etimologica *-e* di I pers. sing. dell'imperfetto congiuntivo in diverse varietà italiane cfr. per esempio *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 156-59; Carlo Salvioni, *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano», XII (1890-1892), pp. 375-440, 467 (= I) e XIV (1898), pp. 201-68 (= II), poi in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, 5 voll., [Bellinzona], Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, III, pp. 261-327 e 328-95; I, pp. 260-61 (= vol. III, pp. 387-88); *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. LXVIII; Chino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer* (1965), in Id., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura di Paolo Bongrani, Firenze, Olschki, 2006, pp. 3-128, a p. 88; Angelo Stella, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, «Studi di filologia italiana», XXVI (1968), pp. 201-310, a p. 277; Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra, 2005, pp. 244-45 (con esempi di I pers. sing. in *-o < -e*).

³¹ Cfr. Francesco Sabatini, *Tra latino tardo e origini romanze* (1963-1964), in Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di Vittorio Coletti et alii, 2 voll., Lecce, Argo, 1996, pp. 75-98, a p. 86 e n. 37, che è propenso ad accostare alle postille nelle quali gli scribi lamentano la propria indigenza anche la «Sprachprobe» retoromanza *Diderros ne habe diege muscha* (su cui vd. Bernhard Bischoff, Iso Müller, *Eine rätoromanische Sprachprobe aus dem 10./11. Jahrhundert*, «Vox Romanica», XIV [1954-1955], pp. 137-46). Cfr. anche, per il riferimento sarcastico al cibo e per il ricorso all'allocuzione, il verso annotato da una mano del sec. IX-X nel margine inferiore di c. 2r del ms. Lat. 13023 della Bibliothèque nationale de France: «Dilige budellos [= 'la trippa'], sit nunc tibi pancia cara» (il microtesto è segnalato da Bernhard Bischoff, *Caritas-Lieder* [1950], in Id., *Mittelalterliche Studien* cit., II, pp. 56-77, a p. 67 n. 47).

tener presente che *bivir'e manducare* sono infiniti sostantivati,³² che non di rado, in quanto semanticamente complementari, si trovano congiunti in un binomio a indicare quel che serve al sostentamento, la razione di viveri, il vitto, come in «lo bevro e lo mançar igi te dà», v. 126 del poemetto veronese sulla *Caducità della vita umana*, «e lui daremo ben mançar e bere», «Quando gl[i] avrén dà ben mançar e bere», vv. 46 e 49 della ballata *Oi bona gente, oditi et entenditi* contenuta in un Memoriale bolognese del 1282, «p(ro)mis(er)o di darli [...] ma(n)giare (et) bere a ciascuno p(er) tucto lo dicto tempo» nell'atto in volgare lucchese del 1288.³³ Difficile dire se la carenza alimentare qui implicitamente evocata corrisponda a una situazione oggettiva ovvero dipenda da un'insofferenza soggettiva nei confronti della frugalità del regime di vita monastico. Nel primo caso verrebbe da pensare, quale sfondo plausibile per l'ideazione della postilla, alla «vita [...] d'inquietudine e di stento» del monastero di Bobbio nel corso del X secolo, testimoniata dall'accorato riferimento alla penosa povertà dei monaci («fame cruciantur [...] discaltati nudisque pedibus incedunt») da parte dell'anonimo autore dei *Miracula sancti Columbani*, composti intorno alla metà del secolo,

³² Sull'uso sostantivale di *bibere* nel senso di *potio* (plurale *biberes*) nella *Regula monachorum* di san Benedetto, precoce volgarismo, vd. Einar Löfstedt, *Zur Bedeutung und Flexion von «talis»*, in Id., *Coniectanea. Untersuchungen auf dem Gebiete der antiken und mittelalterlichen Latinität*, Uppsala-Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1950, pp. 128-30, a p. 129 e, per altri esempi, *MLW*, s.v. *biber(e)*; sul fronte volgare, per «bere» come infinito sostantivato con il valore di «ciò che si beve» cfr. *TLIO*, s.v. *bere* (2), *LEI*, V, 1429-30. Per *manducare*, *manicare*, *manecare* impiegati in qualità di sostantivi («ciò che si mangia») vd. la documentazione centesca e duecentesca segnalata da Ignazio Baldelli, *Decime mugellane del Duecento* (1958), in Id., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1983², pp. 183-94, a p. 190, e da Larson, *Glossario diplomatico toscano* cit., pp. 393-94 (che fa notare la sopravvivenza dell'infinito sostantivato del tipo arcaico *manicare* nel derivato *manicaretto*); per attestazioni successive (allargando lo sguardo al tipo *mangiare*), cfr. *TLIO*, s.vv. *manducare* (2), 1.2; *mangiare* (2), 1.2; *manicare* (2), 1.2. Per *manducare* nel senso di «mangiare» *tout court*, si rammenti che l'innovazione semantica, rispetto alla primitiva accezione di «masticare», si era già compiuta nel latino volgare a partire dall'età augustea; per le più antiche attestazioni e per l'originaria connotazione diastratica bassa vd. il commento di James Noel Adams, *An Anthology of Informal Latin, 200 BC - AD 900. Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 194 alla citazione svetoniana di brani epistolari di Augusto (sulla questione vd. anche Einar Löfstedt, *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, con una nota e appendice bibliografica di Giovanni Orlandi, Brescia, Paideia, 1980 [ed. orig. Oslo 1959], pp. 62-64, secondo il quale «*manducare*, nel senso sbiadito di *edere*, non diventa di uso corrente prima dell'epoca cristiana (*Itala*)»).

³³ Si veda rispettivamente *PD*, I, pp. 658 e 769 (e la nota ad loc., in cui si rileva che l'assenza di preposizione è dovuta al fatto che si tratta di infiniti sostantivati) e Arrigo Castellani, *Sull'atto lucchese in volgare del 1288* (1967-1970), in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno Ed., 1980, II, pp. 286-302, alle pp. 293 e 300-1. Cfr. anche Vittorio Formentin, *Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII*, «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII (2013), pp. 1-129, a p. 95, dove si nota in documenti medievali dell'Urbe la frequenza del «binomio *manducare et bibere* in contesti del tipo *ad ministeriali quoque vestrum [...] demus manducare et bibere sicut nobis*».

e da una lettera del celebre abate Gerberto d'Aurillac, futuro papa Silvestro II, all'imperatore Ottone II, scritta a Bobbio tra la fine del 982 e il principio del 983 («Sed cum videam monachos meos attenuari fame, premi nuditate, tacere quomodo potero?»):³⁴ se così fosse, si potrebbe ricondurre la stesura della nota all'iniziativa di un monaco. Nel secondo caso, invece, la postilla sfiorerebbe – con ben maggiore irriverenza, considerato il luogo in cui fu scritta – uno dei temi classici delle future satire antimonacali;³⁵ quanto al profilo dell'estensore, bisognerebbe allora pensare a un individuo ammesso alla lettura dei libri del monastero, ma al contempo restio a piegarsi alla «sottile vita» dei monaci e quindi non appartenente *toto corde* a quel mondo (un allievo della scuola claustrale? un *puer oblatus*?).³⁶ Non bisogna però dimenticare

³⁴ Entrambi i passi sono segnalati da Mercati, *Prolegomena* cit., pp. 48-49. La ragione della crisi e dell'indigenza del monastero risiede nel fatto che «fino dal secondo terzo del secolo IX cominciò per Bobbio il flagello degli abbatì non monaci scelti dai sovrani patroni e [...] nel secolo successivo si aggiunsero le lotte col vescovo di Piacenza e con altri principi, secolari ed ecclesiastici, invasori della badia e de' suoi beni» (ivi, p. 51). L'indebolimento del monastero a causa delle interferenze di poteri locali esterni spiega, per reazione, la fondazione dell'episcopato di Bobbio nel 1014 e la creazione di una nuova figura di abate-vescovo, «frutto di un progetto a sostegno di un mondo monastico minacciato» e del concomitante disegno imperiale di «costruzione di una nuova "civitas", strettamente connessa all'Impero, un principato ecclesiastico alle spalle del mondo urbano della pianura padana»: vd. Andrea Piazza, *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'abbas et episcopus* Pietroaldo: ancora sulla "costruzione" dell'episcopato, «Archivum Bobiense – Studia», IV (2001) [= *Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno 1000*, Atti del Congresso internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000, a cura di Flavio G. Nuvolone], pp. 375-95, a p. 393 (da cui si cita) e Id., *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1997, pp. 33-43. Su questa fase cfr. anche Gian Giacomo Fissore, *Il manoscritto Ambrosiano C 243 inf.: un'enciclopedia bobbiese del secolo IX*, «Studi medievali», ser. III, XII (1971), pp. 383-402, a p. 384 e n. 4: «Il passaggio dalla fioritura del primo periodo carolingio alla crisi delle istituzioni monastiche, soprattutto attraverso la feodalizzazione abbaziale, ha avuto conseguenze particolarmente sensibili a Bobbio, dove si è verificato assai presto, precludendo alla decadenza economica e culturale del monastero nel sec. X». Un cenno sulla scuola monastica interna al cenobio bobbiese nel sec. X, «che però attraverso una fase di decadenza e si mantiene in auge grazie soprattutto alla sua ricca biblioteca», in Patrizia Stoppacci, *Il secolo senza nome. Cultura, scuola e letteratura latina dell'anno Mille e dintorni*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2020, p. 90.

³⁵ Si veda per es. la strofa 7 («Monachilis regula / non est tibi cognita? / ieiunant cottidie, / vigilant assidue») e la strofa 9 («Dura donat pabula, / fabas ac legumina, / post tale convivium / potum aque modicum») del dialogo satirico *Deus pater, adiura, / quia mors est proxima!* (*Carmina Burana*, mit Benutzung der Vorarbeiten Wilhelm Meyers kritisch hrsg. von Alfons Hilka und Otto Schumann, *W/2, Die Liebeslieder*, hrsg. von Otto Schumann, Heidelberg, Winter, 1941, p. 211, testo n° 127). Il tema della sobrietà e dell'astinenza alimentare era, del resto, un aspetto qualificante della più rigorosa vita monastica, come risulta anche a livello letterario nella descrizione dantesca dell'esperienza di Pier Damiani (*Par.* XXI, vv. 113-17) e nell'allusione all'ideale ascetismo cenobitico che l'autore del Ritmo cassinese, vv. 69 ss., racchiude nel discorso simbolico dell'Oriente e nell'incredula risposta dell'Occidentale (il precedente evangelico, come segnala Vittorio Formentin, *Poesia italiana delle origini*, Roma, Carocci, 2007, p. 91, a commento del v. 78, è Matteo, 11, 19: «venit enim Iohannes neque manducans neque bibens»). Sui temi della satira antimonacale nel basso medioevo vd. Paul Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*, Stuttgart, Hiersemann, 1963², pp. 68-75.

³⁶ Anche per l'enigmatica prova di penna di *Diderros* si è pensato, come è noto, alla responsabilità

che anche in ambiente monastico, nell'alto medioevo, furono composti canti religiosi conviviali contenenti inviti espliciti, più o meno pretestuosi, a bere e a mangiare, che contribuirono ad aprire la strada a precoci forme di parodia (ben precedenti la tradizione dei *Trinklieder* bassomedievali), le più famose delle quali sono, nel sec. IX, la poesia relativa all'abate di Angers e alla sua fama di insaziabile bevitore, *Andecavis abas esse dicitur*, e i *Verba comoediae* di Sedulio Scoto.³⁷

Comunque sia, il testo si colloca nell'ambito di quel filone faceto ed espressionistico, di «motti brevi e vivaci, talvolta parodistici», nel quale Francesco Sabatini ha ravvisato un autonomo «polo di sviluppo» dei volgari romanzi a livello letterario (accanto ai generi del poemetto agiografico e del sermone).³⁸ Nella postilla bobbiese, concepita senza dubbio in un ambiente di *litterati* (come è garantito dalla provenienza del codice e dal fatto che γ fosse intento a leggere la *Regula pastoralis*), l'impiego straordinario della lingua materna nella scrittura non è, infatti, il risultato di un affioramento casuale e inconsapevole, ma serve ad allineare il mezzo espressivo al contenuto, assicurando alla battuta un sapore di provocazione: si adotta il volgare in contrappunto al latino della *Regula* così come, sul piano del contenuto, alla raffinata analisi gregoriana delle conseguenze dell'*ingluvies* si giustappone un richiamo perentorio ai bisogni primari del mangiare e del bere. Il

di un «Klosterschüler», di uno «Schulknabe» (Bischoff, Müller, *Eine rätoromanische Sprachprobe* cit., p. 146).

³⁷ Su questi testi d'età carolingia, inizialmente legati a specifiche feste religiose, e sulle parodie alle quali essi diedero luogo vd. Bischoff, *Caritas-Lieder* cit., pp. 64-74 e Peter Dronke, *Generi letterari nella poesia ritmica altomedievale* (2000), in Id., *Forms and Imaginings. From Antiquity to the Fifteenth Century*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 175-89, alle pp. 178-79. Il componimento relativo all'abate di Angers si legge in *Poetae Latini Aevi Carolini*, IV/2-3, recensuit Karolus Strecker, Berolini, apud Weidmannos, 1923, p. 591 (su questo testo vd. anche Lehmann, *Die Parodie* cit., pp. 11-12 e d'Arco Silvio Avalle, *Ancora sulla Parodia della «Lex Salica»*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965 [= «Rivista di cultura classica e medioevale», VII], pp. 29-61, alle pp. 58-59), i *Verba comoediae* di Sedulio Scoto in *Poetae Latini Aevi Carolini*, III, recensuit Ludovicus Traube, Berolini, apud Weidmannos, 1896, pp. 198-99. Sui *Trinklieder* bassomedievali vd. Lehmann, *Die Parodie* cit., pp. 124-45.

³⁸ Francesco Sabatini, *Dalla «scripta latina rustica» alle «scriptae» romanze* (1968), in Id., *Italia linguistica delle Origini* cit., pp. 219-65, alle pp. 234 e 259 (n. 77). Sul genere delle postille o note spiritose di lettori e copisti medievali (nelle quali non mancano riferimenti al vino e al cibo) e sul precoce affioramento, fin dal secolo VIII, di una cosciente distinzione di piani linguistici in questo tipo di microtesti si veda Id., *Tra latino tardo e origini romanze* cit., pp. 84-89, con rinvio all'ampia esemplificazione offerta da Wilhelm Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Graz 1958⁴, pp. 491-534 (a riprova dell'occasionale impiego di un registro volgareggiante in testi di questo genere Sabatini, a p. 85, segnala anche, sulla scorta di Wattenbach, la sottoscrizione di un palinsesto bobbiese della Bibbia di Ulfila, sec. VIII, che qui sembra utile riportare se non altro per la sua provenienza: «Ora pro scripture, si Christo habeas adjutare. Scripsi ut potui, non sicut volui»); sulla stessa linea Aurelio Roncaglia, *Le origini della lingua e della letteratura italiana*, Torino, UTET, 2006 (1^a ed. 1965, con integrazioni successive), pp. 151-52.

ricorso al volgare sembra insomma motivato dal tentativo di instaurare un controcanto, di provocare una frizione espressiva rispetto al latino del testo sottostante.³⁹

3. La matrice dotta, sostanzialmente “riflessa”, di questa scelta linguistica è dimostrata anche dal fatto che la postilla, benché estemporanea, ha l'aspetto di un monostico congegnato con abilità. Si noti anzitutto l'iperbato consistente nella separazione, di gusto latineggiante, dell'aggettivo dimostrativo e del determinato, collocati in apertura e in chiusura; l'assonanza, forse non casuale, fra *Tale* e il secondo elemento del binomio (*manducare*), che pare voler sigillare la frase; la figura etimologica che lega i due elementi centrali, cioè il vocativo e il primo membro del binomio oggetto. Si percepisce inoltre il ricalco del profilo prosodico e della misura di un verso molto antico e ben usuale nell'innografia monastica, il settenario trocaico ritmico, in quanto siamo di fronte a quindici sillabe chiaramente articolate in un ottosillabo e un eptasillabo con uscita parossitona (8p + 7p), scanditi in questo modo:⁴⁰ *Tále avísí, | Bivirélló, || bívir'è mànducáre* (~~~~~ | ~~~~~ || ~~~~~~). L'accostamento di *bivir(e)* a *Bivirello*, inteso a mettere in rilievo la figura etimologica, altera nel secondo emistichio quell'imitazione perfetta del ritmo del settenario trocaico (8p + 7pp) che si sarebbe ottenuta con facilità se gli elementi del binomio *bivir'è manducare* fossero stati posti nell'ordine più consueto, cioè *mànducár'è bívirè* (7pp), ma questa apparente licenza non doveva risultare incompatibile, soprattutto in un'epoca anteriore al Mille, con il desiderio di conformarsi a quel medesimo modello:⁴¹ il primo emistichio, bi-

³⁹ Un'analoga ricerca di «espressività linguistica» (che nella postilla bobbiese tuttavia è resa più evidente dal rapporto dialettico rispetto al testo latino) è stata riconosciuta, come è noto, alla base della venatura volgareggiante dell'Indovinello veronese e dell'adozione del volgare nel Graffito della catacomba di Commodilla: vd. rispettivamente Castellani, *I più antichi testi italiani* cit., p. 28 e Francesco Sabatini, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX. Il Graffito della Catacomba di Commodilla* (1966), in Id., *Italia linguistica delle Origini* cit., pp. 173-217, alle pp. 195-96. Varrà anche nel nostro caso quel che ha giustamente osservato Livio Petrucci in riferimento all'Indovinello e al Graffito, cioè che «la percezione del volgare come elemento *per se stesso* espressivo all'interno della comunicazione scritta» allude ancora «piuttosto all'assenza che alla presenza del volgare sull'orizzonte della scrittura» (*Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*, 3 voll., a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-94, III, pp. 5-73, alle pp. 26-27).

⁴⁰ La forma dei versi ritmici è indicata mediante il noto sistema di Dag Norberg (*Introduction a l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1958): la cifra araba corrisponde al numero delle sillabe, «p» e «pp» definiscono le cadenze finali (di verso o di emistichio), rispettivamente parossitona e proparossitona. Secondo le convenzioni consuete, inoltre, si indica l'accento principale con il segno di acuto e quello secondario con il segno di grave, la sinalefe con un archetto sottoscritto, la cesura mediana con una barra doppia, la cesura secondaria con una barra semplice.

⁴¹ Sulla formula più diffusa dell'imitazione ritmica del settenario trocaico (tetrametro trocaico catalettico), cioè 8p + 7pp, vd. Norberg, *Introduction* cit., pp. 112-17 e 119-22. Sulla sua origine vd. anche Id., *La réplique rythmique du septénaire trochaïque*, in Id., *Les vers latins iambiques et tro-*

partito in 4p + 4p tramite una cesura secondaria dopo la quarta sillaba, riproduce esattamente il ritmo atteso,⁴² mentre l'altro emistichio, con cadenza

chaïques au Moyen Âge et leurs répliques rythmiques, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1988, pp. 96-124. Si tratta, guardando ai secoli successivi, di una forma ritmica ricca di riflessi per la storia della versificazione volgare italiana in ambito religioso: si ricordi che nel corso del medioevo la ripetizione del primo emistichio del settenario trocaico ritmico darà luogo alle forme strofiche caratteristiche della sequenza di tipo vittorino, cioè al *versus tripertitus caudatus* e quindi al tristico monorimo *cum cauda* (vd. d'Arco Silvio Avalle, *Venti lezioni sulla teoria del ritmo nella tarda antichità e nell'alto medioevo* [1969 e 1992], in Id., *Le forme del canto. La poesia nella scuola tardoantica e altomedievale*, a cura di Maria Sofia Lannutti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 3-69, alle pp. 18-20, e Id., *Schemi binari e schemi ternari* [1988], ivi, pp. 327-57, alle pp. 348-53), e appunto il tristico monorimo *cum cauda* (8p, 8p, 8p, 7pp) è il plausibile modello mediolatino per la lauda italiana in forma di ballata con schema cosiddetto «zagialesco» *x.x, aaax* (vd. Nello Bertolotti, «*Ave Maria, clemens et pia*». *Una lauda-sequenza bilingue della prima metà del Duecento*, con una nota musicologica di Laura Albiero e una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 32-33 e n. 52, con rinvio a saggi fondamentali di Aurelio Roncaglia e Agostino Ziino). Non è probabilmente slegato dal successo di questa forma metrico-strofica il fatto che sia proprio la prima parte del settenario trocaico mediolatino (8p, cioè un dimetro trocaico) a fornir la matrice dell'ottonovenario anisosillabico (a base ottonaria e trocaica) delle laude di tipo "cortonese" e iacoponico, ben distinto nel suo profilo ritmico e quindi nella sua genesi rispetto all'otto-novenario di tipo giullaresco (a base novenaria, derivante dall'*octosyllabe* galloromanzo, in cui si continua il dimetro giambico): cfr. Gianfranco Contini, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano* (1961), in Id., *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986 (poi Torino, Einaudi, 1992), pp. 175-210, alle pp. 186-87 e poi in Id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1959)*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 155-87, alle pp. 165-66, e Costanzo Di Girolamo, *Regole dell'anisosillabismo* (1975), in Id., *Teoria e prassi della versificazione*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 119-35, alle pp. 131-32 (con rinvio alla tesi "etimologica" di D'Ovidio). Si rammenti infine che fra i testi laudistici d'aspetto più arcaico si trovano due componimenti costituiti da una lassa di versi doppi che tentano di ricalcare integralmente la struttura ritmica del settenario trocaico: la lauda litanica *Alleluia, alleluia, alto re di gloria* (Fernando Liuzzi, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, [Roma], La Libreria dello Stato, [1935], I, pp. 96-98 e II, p. 84) e l'orazione mariana abruzzese *Deu te salve, gloriosa Regina de le vergine*, tramandata dal codice cosiddetto «celestiniiano» e pubblicata da Francesco A. Ugolini, *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1959, p. 106. Agli albori della lirica volgare d'argomento profano, l'impronta del medesimo verso ritmico si ravvisa con chiarezza nell'importante frammento *Fui eo, madre, in civitate, vidi onesti iovene*, oggetto di uno studio magistrale di Vittorio Formentin e Antonio Ciaralli, *Un frammento di «canzone di donna» in volgare dell'alto medioevo*, «Lingua e Stile», LVII (2022), pp. 3-37 (pp. 22-25 per il metro), e proprio questo dato formale, svelando il filtro della cultura latina del tempo, solleva il sospetto che anche il tono popolare e l'inconsueto registro linguistico volgare di *Fui eo, madre* siano il frutto ben studiato di una mediazione o di una sperimentazione dotta, di scuola (per una traccia antichissima dell'impiego nella lirica mediolatina d'amore di un registro che parrebbe *circa romançum* intrinsecamente e non per effetto della tradizione testuale, cfr. il frammento lionese del sec. VII/VIII *Dum mythy ambolare*, su cui vd. Bernhard Bischoff, *Biblioteche, scuola e letteratura nelle città dell'alto medioevo* [1959], in Id., *Mittelalterliche Studien* cit., I, pp. 122-33, alle pp. 124-25, e Dronke, *Generi letterari nella poesia ritmica* cit., p. 177).

⁴² È il tipo *a* di Norberg, *Introduction* cit., pp. 114-15 e 119-20, che si incontra, nell'imitazione ritmica del settenario trocaico, fin dal celebre componimento che comincia con *Apparebit repentina dies magna Domini*; ma per l'origine di questa partizione interna al primo emistichio, che tende a svilupparsi già molti secoli prima della rilettura ritmica del metro classico, cioè negli usi popolari e quindi più cadenzati del *versus quadratus* d'età repubblicana e imperiale (nelle cantilene di fanciulli e in canti di marcia o di trionfo di soldati, come per es. *Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gal-*

piana anziché sdrucchiola, si limita a rispettare la misura sillabica, secondo una tecnica di imitazione più arcaica o forse talvolta più corriva rispetto a quella divenuta canonica, ma anch'essa discretamente documentata.⁴³

Quanto all'interpretazione della sequenza grafica *biuire*, sembra nettamente preferibile pensare a un'elisione (*bivir'e*) anziché a un'apocope (*bivir e*), perché la vocale atona finale dei proparossitoni è dotata di una lieve prominenza accentuale che di norma la rende più resistente rispetto alle vocali finali dei parossitoni, qui rappresentate in tutti i casi, a testimonianza di un vocalismo finale ancora integro.⁴⁴ L'elisione in *bivir'e* giustifica la possibilità

liam oppure *Tantum vini nemo habet quantum fudit sanguinis*) e da lì si trasmette agli inni processionali cristiani fra la tarda antichità e il principio del medioevo, vd. ivi, pp. 74-75 e Id., *Le tétramètre trochaïque catalectique (le septénaire)*, in *Les vers latins iambiques et trochaïques* cit., pp. 84-95, alle pp. 92-93; sul rapporto fra questi *versus quadrati* popolareggianti e il settenario trocaico ritmico medievale vd. anche Thomas Gerick, *Der «versus quadratus» bei Plautus und seine volkstümliche Tradition*, Tübingen, Narr, 1996, pp. 40-42.

⁴³ Il secondo emistichio presenta una cadenza piana come nei casi esaminati da Norberg, *Introduction* cit., pp. 113 e 129-30; sugli adattamenti del settenario trocaico compiuti da autori sensibili al numero delle sillabe, ma non al ritmo delle clausole vd. anche Id., *La réplique rythmique* cit., pp. 99-100 e 122-24. La possibilità di un'uscita piana è testimoniata fin dal più antico componimento in settenari trocaici ritmici, l'inno alfabetico di Secondino *Audite omnes amantes* in onore di san Patrizio, in cui versi del tipo *Israël vocatur huius* || *ánima, videns Déum*' (18, 4) per il secondo emistichio ~~~~~~ potrebbero avere come originari modelli quantitativi settenari trocaici conclusi da un bisillabo quali, per esempio, il verso di Prudenzio *quidquid est virtutis usquam* || *psallat in laudem Dei*, naturalmente letto come prosa (ivi, p. 99). Dato che la nostra postilla ha visto la luce a Bobbio, cioè nel principale centro italiano in rapporto con il monachesimo insulare, è il caso di ricordare, sulla scorta di Norberg, che una tecnica di riproduzione del settenario trocaico attenta al computo sillabico ma tollerante verso le irregolarità della struttura accentuale (ivi comprese le clausole parossitone anziché proparossitone) è ben radicata in ambiente irlandese, sia pur in modo non esclusivo: cfr. per es. il settenario trocaico *Déus illum* | *ordinávit* || *hóminum pròtectórem*, che ha il medesimo ritmo del nostro verso, nell'inno ibernico per san Michele *Archangelum mirum magnum* (v. 8), ma vd. d'altra parte lo stesso schema accentuale in *Ac haut minus* | *grátulátur* || *púlchra vernárum túrma*, v. 5 dell'inno politico-celebrativo *Gaudet polus, ridet tellus, iocundantur omnia*, n° 41 dei *Carmina Cantabrigiensia* (vd. «*Carmina Cantabrigiensia*», *Il Canzoniere di Cambridge*, a cura di Francesco Lo Monaco, Pisa, Pacini, 2010, p. 232). Per la presenza di questo tipo di versificazione anche a Bobbio, verosimilmente per influsso irlandese, si veda l'inno *Atticorum ex genere oriundus nobili[s]* («Versus de Bobuleno abbate»), composto nel monastero appenninico forse nel sec. VII e pervenuto in copia del sec. X, studiato dallo stesso Norberg, *Une hymne de type irlandais en Italie* (1979), in Id., *Au seuil du Moyen Âge. II. Études linguistiques, métriques et littéraires 1975-1995*, a cura di Ritva Jacobsson e Folke Sandgren, Stockholm, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, 1998, pp. 23-33, a p. 29 (cadenza parossitona nel secondo emistichio in *Deum diligens et cunctos ut se ipsum in Christo* 3.2 e in *Pauperes et peregrinos amator et egenos* 17.1). Sulla questione cfr. anche Westley Follett, «*Archangelum mirum magnum*: an Hiberno-Latin hymn attributed to Máel Rúain of Tallaght», «*The Journal of Medieval Latin*», 19 (2009), pp. 106-29, a pp. 110-19.

⁴⁴ Per quanto riguarda l'area piacentina da cui proviene il codice, segnalo la forma trisillabica *bevere* (con il valore di infinito sostantivato) a c. 12r7 di un *Liber secrestie* del Capitolo della basilica di S. Antonino, compilato nel 1352 e recante alcuni passi in volgare: «Ite(m) al Çonta (et) a Mila(n) p(er) bevere sol. 1» (Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino, Sagrestia, Libri dei conti, 1351-1364 [T.V.3]).

della sinalefe fra la *-e* di *Tale* e la *a-* di *avisi*, ma non si dimentichi l'eventualità, prospettata sopra, che la *-e* di *Tale* sia in realtà una lettera soltanto principia, la cui incompletezza potrebbe quindi trovare motivazione non in un' accidentale trascuratezza esecutiva, ma nella volontà, da parte dello scriba, di lasciare spazio a un' esplicita rappresentazione dell' elisione o dell' apocope (*Tal' avisi* o *Tal avisi*), forse con l' intento di evitare il rischio che l' incontro vocalico fosse interpretato come uno iato. La lettura ormai poco nitida della *-e* (la cui presenza è nondimeno certa) non consente, tuttavia, di insistere su quest' ultima ipotesi. Ammettendo dunque, per cautela, la piena sussistenza della *-e*, la presenza della sinalefe (o dell' elisione) a questa altezza cronologica merita d' essere rilevata, ma non deve destare stupore: non solo perché si incontra, all' incirca nella stessa epoca o poco prima, nel frammento lirico volgare *Fui eo, madre, in civitate, vidi onesti iovene* (dunque in un altro settenario trocaico ritmico),⁴⁵ ma anche perché l' elisione e lo iato – sebbene fossero di solito evitati, diversamente dall' epoca classica – sono comunque molto ben testimoniati, come ha dimostrato Norberg, nella poesia latina altomedievale che di questi primi esperimenti di versificazione romanza costituisce il retroterra.⁴⁶ Questi fatti sembrano insomma suggerire che l' adattamento al volgare di forme ritmiche mediolatine si svolgesse lasciando emergere opzioni minoritarie o arcaiche già presenti nel sistema d' origine, secondo una fenomenologia non dissimile da quel che si osserva sovente, a livello linguistico, nella transizione latino-romanza.

Il retaggio di tradizioni altomedievali più antiche è ben visibile anche sul piano grafico, ove spicca l' impiego di *i* per rappresentare *e* chiusa, secondo un' abitudine scrittoria d' origine precarolingia che talvolta, come è risaputo, trapassa nelle prime scritture romanze (Giuramenti di Strasburgo, Graffito della catacomba di Commodilla):⁴⁷ l' adesione a questo uso grafico è sicura

⁴⁵ Cfr. Formentin e Ciaralli, *Un frammento di «canzone di donna»* cit., p. 24.

⁴⁶ Norberg, *Introduction* cit., pp. 32-36 («En ce qui concerne l'élision et l'hiatus, la poésie rythmique adopte la même attitude que la poésie quantitative. Ceci veut donc dire, puisque, dans ce cas, il ne peut être question d' une imitation de Virgile ni des autres poètes classiques, que l' on évite en général l'élision et l'hiatus, mais que ces deux phénomènes peuvent pourtant se produire», p. 33). La possibilità che nella produzione ritmica mediolatina più antica fenomeni come l' elisione siano da interpretare come sintomi di una prosodia *circa romançum*, destinata a diventare «il contrassegno di una poesia sentita al contempo come arcaizzante e popolareggiante» è stata sostenuta da Maria Sofia Lannutti, *Musica e irregolarità di versificazione nella tradizione dei testi lirici latini e romanzi*, «Filologia mediolatina», XV (2008), pp. 115-31, alle pp. 121 e 125-31.

⁴⁷ Sull' origine delle grafie *i* e *u* per esprimere la *e* e la *o* chiuse in seno alla tradizione scrittoria del latino altomedievale (in particolare *circa romançum*) e sulla loro occasionale presenza nei più antichi testi volgari, basti il rinvio a Sabatini, *Un' iscrizione volgare romana* cit., pp. 186-89 (e n. 33) e 202; Id., *Dalla «scripta latina rustica» alle «scriptae» romanze* cit., p. 232; d' Arco Silvio Avalle, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua»*, Padova, Antenore, 1983³, pp. xiv-xvi. Per sporadiche sopravvivenze dopo il Mille, cfr. Arrigo Castellani, *Frammenti d' un libro di conti di banchieri fiorentini*

per quanto riguarda la *i* atona interna di *bivir(e)* e *Bivirello*, in corrispondenza di una *Ē* latina,⁴⁸ e di conseguenza è molto probabile anche nella *i* della prima sillaba, pur in corrispondenza di una primitiva *ī*. Si dovrà pertanto pronunciare *bevere* e *Beverello*,⁴⁹ mentre è più difficile determinare con sicurezza il valore della *i* tonica di *avisi* < HAB(U)ISSES, che potrebbe essere un altro esempio della medesima grafia oppure (e forse più probabilmente) la fedele rappresentazione dell'esito metafonetico *i* < *é* condizionato da *i* finale.⁵⁰

Per quanto riguarda la provenienza dello scrivente, la brevità della postilla non ci mette a disposizione forme utili a individuare un luogo preciso. Ma la concomitanza di alcuni fenomeni (da valutare con l'ovvia cautela imposta dall'esiguità del campione) è sufficiente a fornire un orientamento: due elementi sicuri, cioè l'esito *-o* < *-ū* in *Bivirello* e il fatto che la spirantizzazione di *B* avvenga soltanto in sede intervocalica interna (*-B- > -v-* in *Bivirello*, *bivir(e)* e *avisi* [da HAB(U)ISSES, con probabile influsso delle forme del paradigma nelle quali *-B-* è effettivamente intervocalica, come *avere* < HABERE, *ave* < HABET, ecc.])⁵¹ e non in sede iniziale *o*, più precisamente, intervocalica in fone-

del 1211 (1958), in Id., *Saggi di linguistica e filologia* cit., II, pp. 73-140, alle pp. 135-36 (a proposito di *avire*); Larson, *Glossario diplomatico toscano* cit., p. XII («Tali grafie, estremamente frequenti nelle carte più antiche, sussistono – almeno in aree marginali o isolate – fino alla fine del secolo XII»); Id., *Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono*, in *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998*, a cura di József Herman e Anna Marinetti, Tübingen, Niemeyer, 2000, pp. 151-66, alle pp. 156-58; Formentin, *Contributo alla conoscenza del volgare di Roma* cit., pp. 4-5 («pochi esempi di *i* in corrispondenza di una *Ē* latina, concentrati perlopiù in serie suffissali caratteristiche [-ensis, -etum]»). Per quanto riguarda la documentazione piacentina della fine del sec. VIII e della prima metà del IX, cfr. Giulia Petracco Sicardi, *La lingua e le formule delle carte piacentine altomedievali*, in *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, I (784-848), trascrizione e introduzione di Paola Galetti, con uno studio sulla lingua e le formule di Giulia Petracco Sicardi, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1978, pp. 107-183, alle pp. 120-22 (si rileva che *i* per *e* «compare già sporadicamente nelle carte più antiche»).

⁴⁸ Per esempi di *i* in corrispondenza di [*e*] atona interna derivante da *Ē* vd. Bengt Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze. Beiträge zur frühmittelalterlichen Latinität*, Stockholm-Göteborg-Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1961, p. 55 (*nomiro*, *dedirīt*) e, con riferimento a documenti piacentini, Petracco Sicardi, *La lingua e le formule* cit., p. 121 (*nomiro*, *tredecim*, *quindicem*, *sedicim*); cfr. anche *facire* per *facere* nella Parodia della *Lex Salica* (Avalle, *Ancora sulla Parodia della «Lex Salica»* cit., p. 41).

⁴⁹ Cfr. *bevere* nel coevo Glossario di Monza (Francesco Sabatini, *Il Glossario di Monza. Il testo. La localizzazione. Il compilatore* [1963-1964], in Id., *Italia linguistica delle Origini* cit., pp. 41-74, a p. 43).

⁵⁰ Nella sua accuratissima disamina delle forme recanti *i* per *e* e *u* per *o* nelle fonti altomedievali Löfstedt (*Studien über die Sprache* cit., pp. 21-101) ha giustamente insistito sulla necessità di distinguere i casi spiegabili sul piano esclusivamente grafico da quelli suscettibili d'essere ricondotti a reali alterazioni fonetiche, in particolare per effetto della metaforesi; vd. a questo proposito anche la recensione di Veikko Väänänen, «Neuphilologische Mitteilungen», 62 (1961), pp. 221-26, a pp. 221-23.

⁵¹ Questa spirantizzazione ha le sue radici nel latino volgare fin dal I-II sec. d. C., quando l'esito di *-B-* e di *-v-* era con ogni probabilità allo stadio [β]: cfr. Arrigo Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano* (1961, 1965, 1976), in Id., *Saggi di linguistica e filologia* cit., I, pp. 73-122, a pp.

tica di frase ($b > b-$ in *Bivirello* e *bivir(e)*), valgono a escludere il settore centromeridionale dell'Italia dalla fascia mediana in giù;⁵² due elementi possibili, cioè l'innalzamento metafonetico di *é* tonica a *i* in *avisi* (se non si tratta di una grafia per *ê*) e la degeminazione di *ss* nella medesima forma (se la *s* scempia non è dovuta a un mero difetto di rappresentazione grafica della lunghezza consonantica), inducono a escludere anche la Toscana e a guardare invece all'Italia settentrionale.⁵³ Poiché al Nord la *s* finale latina è venuta meno tra la prima metà del sec. VIII e l'inizio dell'XI nelle desinenze nominali del plurale,⁵⁴ mentre nelle desinenze verbali è sopravvissuta localmente anche più a lungo,⁵⁵

103-106; Löfstedt, *Studien über die Sprache* cit., pp. 149-151 (*bivendum, habit, devere*, ecc.); Peter Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, III. *Lautlehre*, München, Beck, 1996, pp. 255-57 (§§ 215.1-215.4); James Noel Adams, *The Regional Diversification of Latin, 200 BC - AD 600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 626-66; Id., *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 183-90. Il fenomeno è naturalmente ben documentato anche nel latino delle carte altomedievali piacentine: si vedano per esempio le forme *haridatur, habitare, lavorandum, libero, tivi, sivi*, ecc., segnalate da Petracco Sicardi, *La lingua e le formule* cit., p. 122 («Fino all'inizio del IX secolo il fenomeno è abbastanza frequente [...] Poi diventa assai più raro e in vari documenti [...] manca completamente», il che corrisponde a una tendenza più generale al ripristino di *-b-* a partire dall'epoca carolingia; cfr. a questo proposito Stotz, *Handbuch* cit., p. 255 [§ 215.2]: «In der Karolingerzeit war im Lat. die Geltung von zwischenvokalischem *-b-* als Okklusivlaut im ganzen bereits wiederhergestellt»); vd. anche *avituro* per *habitu* e *rororanda* per *roboranda* nella *chartula offertionis* del sec. VIII studiata da Mirella Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, «Italia medioevale e umanistica», X (1967), pp. 1-23, a p. 15, e *scrivente* in luogo di *scribente*, *iovente* in luogo di *iubente* nell'elaborato colophon del copista bobbiese Giorgione («Georgione peccatore scrivente»; «Anastasio abbate iovente») al termine dei *Dialogi* di Gregorio Magno nel ms. Ambr. B 159 sup., c. 241v (metà del sec. VIII).

⁵² Sul fatto che la neutralizzazione già latino-volgare di *-b-* e *-v-* non si sia mai estesa alla sede iniziale di parola «fuorché nelle aree betacistiche d'antica formazione» vd. Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano* cit., pp. 107-8 e n. 155. La diversità della situazione italiana da Roma in giù, cioè la neutralizzazione anche dell'opposizione tra *b-* e *v-*, trova chiari riscontri già nell'*Appendix Probi* e nella testimonianza di Consenzio a proposito dell'innovazione «bobis pro vobis» quale *vitium* di pronuncia della *plebs Romana* (vd. Michele Loporcaro, *L'Appendix Probi e la fonologia del latino tardo*, in *L'Appendix Probi. Nuove ricerche*, a cura di Francesco Lo Monaco e Piera Molinelli, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 95-124, alle pp. 102-5); per la documentazione epigrafica vd. Adams, *The Regional Diversification of Latin* cit., pp. 657-59.

⁵³ Con riguardo all'area in cui si trovava il codice quando fu scritta la postilla, segnalo che il piacentino medievale, per quanto si può giudicare da documentazione molto più tarda, conosceva la metafonosi anche nella desin. *-isi* < *-ISTI*, probabilmente foggiate su *-isi* < *-ISSES*: cfr. i condizionali *harisi* 'avresti' 31r16, *devisi* 'dovresti' 32v7, *porise* 'potresti' 29v26 negli esercizi di versione primoquattrocenteschi contenuti nella terza unità codicologica del ms. Comunale 150 della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza (per indicazioni sul testo, vd. Nello Bertolotti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Bornel. Seconda edizione riveduta e aggiornata*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, p. 61 n. 98).

⁵⁴ Cfr. Francesco Sabatini, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi* (1965), in Id., *Italia linguistica delle Origini* cit., pp. 99-131, a p. 116, e Id., *Sull'origine dei plurali italiani: il tipo in -i* (1965), ivi, pp. 133-72, alle pp. 160-61.

⁵⁵ Cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, § 308.

l'uscita *-i* < *-ES* in *avisi* è particolarmente preziosa non solo in quanto testimonianza in modo inequivocabile la scomparsa della *-s* a un'altezza cronologica considerevole, ma anche perché ci allontana da quelle aree del Settentrione (veneta nord-orientale, lombardo-alpina, piemontese) che nei secoli successivi si sono mostrate più disponibili a conservare tracce della *-s* latina nelle desinenze verbali di II pers. sing.⁵⁶ Non si rilevano dunque tratti linguistici innovativi che siano incompatibili, sulla base delle conoscenze attuali, con quanto ci si può attendere nell'area piacentina da cui proviene il codice.

Non ostano a questa localizzazione neppure alcuni tratti conservativi, passibili di diverse motivazioni: (1) il mantenimento delle vocali finali non sorprende a questa altezza cronologica, visto che secoli più tardi, fra Due e Trecento, il piacentino si mostra ancora poco propenso all'apocope (le vocali finali appaiono indebolite, con evidenti tracce di neutralizzazione timbrica, ma senza fonologizzazione del grado zero);⁵⁷ (2) la mancata sonorizzazione dell'occlusiva velare sorda intervocalica in *manducare* si spiegherà per ossequio al latino, così come, nel vocalismo della stessa parola, la conservazione della *u* in protonia (nei continuatori popolari di questo verbo le forme rizoatone discendono, di norma, da *MANDICARE, mentre la *u* dell'originario MANDŪCARE emerge solo nelle forme rizotoniche);⁵⁸ (3) il mantenimento della

⁵⁶ Per un'approfondita discussione degli esiti fonetici delle desinenze verbali *-AS*, *-ES*, *-IS*, vd. Vincenzo Faraoni, *L'origine dei plurali italiani in -e e -i*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 138-45. Per quanto riguarda Piacenza, Frieda N. Politzer e Robert L. Politzer, *Romance Trends in 7th and 8th Century Latin Documents*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1953, p. 14 hanno notato l'assenza di esempi di caduta di *-s* nelle desinenze verbali in documenti del sec. VIII: «It must be noted that there is not a single example of fall of *-s* from a verb form in the documents from Piacenza and the region North of the Po, and this complete retention is in accordance with the late preservation of *-s* in North Italian»; un es. di ricostruzione ipercorretta della consonante finale che lascia trapelare l'incipiente caduta di *-s* è stato segnalato da Petracco Sicardi, *La lingua e le formule* cit., p. 123 (*ut abead tu*). Che la perdita della *-s*, a Piacenza, fosse già avvenuta nella prima metà del sec. IX è indicato anche da diversi casi reperibili nelle *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters*, 2nd series, Ninth Century, ed. by Guglielmo Cavallo and Giovanna Nicolaj, part LXIV, Italy XXXVI, Piacenza I, published by Cristina Mantegna, Dietikon-Zürich, Urs Graf Verlag, 2003; vd. per esempio la restituzione erronea di una *-t* in luogo di *-s* nella desinenza di II pers. sing. in «tu datas abuerit dulas», «tu eas instituerit» in un doc. del 24 marzo 834 (p. 54, righe 30 e 35-36); per quanto riguarda la desinenza nominale *-ES*, accanto a numerose occorrenze della forma *adfine* per *adfinēs* (cfr. per es. a p. 48, in un doc. del 28 aprile 830, «sunt adfine» [riga 12], «alii sunt adfine» [riga 14]), si trova almeno un caso di *-i* < *-ES* in «si quis alii adfini sunt», in un doc. del 7 marzo 842 (p. 74, righe 11-12), sul quale grava, tuttavia, il dubbio dell'aplografia davanti a parola che comincia con *s* (cfr. Larson, *Tra linguistica e fonti* cit., p. 162).

⁵⁷ Cfr. Bertolotti, «*Ave Maria, clemens et pia*» cit., pp. 103-5.

⁵⁸ Cfr. Napoleone Caix, *Sull'influenza dell'accento nella coniugazione: MANDUCARE, ADIUTARE*, «Giornale di filologia romanza», II (1879), pp. 10-18, alle pp. 12-15, e il commento di Castellani, *I più antichi testi italiani* cit., pp. 54-55 all'antichissima attestazione di *mandegare* nel Glossario di Monza (primi decenni del sec. X); su quest'ultima cfr. anche Alberto Zamboni, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci, 2000, p. 216.

laterale geminata in *Bivirello* potrebbe essere dovuto a una più facile “tutela” del latino sulla resa grafica del suffisso derivante da -ELLUS, ma il fatto che la degeminazione si manifesti in *avisi* e non in *Bivirello* è coerente con quanto si sa a proposito della maggiore resistenza, nella Romània occidentale, delle doppie sonanti rispetto alle occlusive, alle affricate e alle fricative.⁵⁹

NELLO BERTOLETTI

⁵⁹ Sulle prove del fatto che la correlazione di geminazione delle sonanti non fosse ancora tramontata, nel basso medioevo, in diverse località dell'Italia settentrionale mi permetto di rinviare a Bertolletti, *Testi veronesi* cit., pp. 191-200 (con i lemmi bibliografici indicati nella n. 481) e Id., *Clemente Merlo e i dialetti lombardi (con una postilla sul rotacismo nel milanese antico)*, «L'Italia dialettale», LXXII (2011) [ma 2012], pp. 47-69, alle pp. 59-63. Per quanto riguarda Piacenza, è il caso di segnalare che nei testi volgari dal Due al Quattrocento è ben documentata la palatalizzazione di -LLI in -gi (e dunque la distinzione fra gli esiti di -LI e di -LLI), prova del fatto che anche in quest'area, come in altre del Settentrione italiano, la correlazione di geminazione delle sonanti – e nella fattispecie della *l* – è sopravvissuta a lungo durante il medioevo. Elenco i casi che ho rintracciato compiendo uno spoglio delle prime quaranta carte del registro di ricordanze del mercante-banchiere piacentino Bernardo Zanardi, compilato tra il 1286 e il 1307 (il registro, tuttora inedito e oggetto di una segnalazione di Piero Rizzi Bianchi, *Ritrovamenti da un dimenticato 'giacimento' piacentino (i più antichi libri contabili del comune; il registro di un banchiere medioevale; una lettera di Ludovico Carracci – con uno studio sulla stessa)*, «Bollettino Storico Piacentino», CXV [2020], pp. 192-223, alle pp. 203-12, è conservato presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza, Scritture diverse [parte separata], busta 2): *Nicegi* 'Nicelli' 8v8a, 17r1a, 17r5a, 17r6a, *tugi* 'io presi' 9r4a, 10r21a, *gi cavagi* 'i cavalli' 10r12a, 32r6a, *cavagi* 37r10a, *agi maistre* 'ai maestri' 15r3b, *gi medaore* 'i mietitori' 15v12a, *agi Bonegi* 13v25a, *gi Bonegi* 16r7a, *agnegi* 'agnelli' 15v8b, in *gi faniti* (per *fainti*) 24r1b, *capegi* 'cappelli' 32r23a, 32r24a. Negli esercizi di versione piacentini primoquattrocenteschi già menzionati nella n. 53 la distinzione fra gli esiti di -LI e di -LLI è nettissima: -LLI > -gi in *begi* 27r7, *quigi* 27r18, 29r10, 29r21, 29v15, *g'i(n)vidiosi* 28r8-9, *cavagi* 30v21, *fradegi* 31v2, mentre -LI/*-LI > -i (talvolta apocopato e spesso contratto con la vocale precedente) in *què* 'quali' 27r6, 27r18, 27v26, 28v12, 29r28, 29v20, *animè* 'animali' 27r18, *tè* 'tali' 27v25, 28v19, 29r21, 29v15, *notabii* 30v9, *fio* <FILIOLI 31r26, *tempore* 31v27. Per il valore diagnostico dell'esito -LLI > -gi vd. Vittorio Formentin, *Antico padovano «gi» da ILLI: condizioni italo-romanze di una forma veneta*, «Lingua e Stile», XXXVII (2002), pp. 3-28, a p. 16, e Bertolletti, *Testi veronesi* cit., pp. 181-82 («l'estrema coerenza con cui è attuata la distinzione degli esiti di -LI e di -LLI richiede sia che al momento della palatalizzazione di -LLI fosse ancora vigente la distinzione tra scempie e geminate, sia che per lungo tempo la rappresentazione soggiacente dell'esito [dʒ] sia stata una geminata /ll/, in altre parole, che fino a un momento non troppo lontano dalle prime attestazioni scritte del volgare si sia trattato d'una regola di palatalizzazione pienamente attiva»).

DANTE OLTRE DANTE:
PERCORSI E PROIEZIONI NELLA TRADIZIONE
DELLA «COMMEDIA» FINO ALL'ETÀ UMANISTICA

1. La tradizione manoscritta della *Commedia* è sterminata, una delle più affollate dell'intero mondo romanzo: all'incirca 580 manoscritti integrali (che diventano quasi 800, se aggiungiamo quelli incompleti che tramandano almeno una cantica).¹ Tanta abbondanza e le collegate difficoltà di mettere ordine lachmanniano in tale intricata massa documentaria hanno indotto nei decenni passati perfino personalità di prima grandezza, tutt'altro che rinunciatarie, a dichiarare l'impossibilità di definire in tutti i dettagli lo stemma dell'intero imponente *corpus* testuale. Anche la scoriatoia indicata da Barbi,² con l'individuazione dei 396 luoghi discriminanti della *Commedia* idonei a consentire un primo razionale inquadramento e sfolgimento della vastissima tradizione, appare percorribile con difficoltà, proprio per l'enormità dello sforzo richiesto all'editore. Pur in tale situazione ecdotica oggettivamente complicata, non sono mancate le iniziative concrete rivolte a superare la barriera rappresentata dalla mole quasi ingestibile di testimonianze manoscritte. Le tappe fondamentali della benemerita filologia dantesca degli ultimi cento anni (il periodo tra il sesto e il settimo centenario dalla morte di Dante) si possono individuare (per i primi decenni del Novecento) nel lavoro compiuto all'interno della «Società

¹ Dettagliati e importanti sono i censimenti e gli studi di Marcella Roddewig, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag, 1984 (integrabile con Agnese Galassi, *I testimoni della «Commedia» scoperti dopo la Bestandsaufnahme di Marcella Roddewig e un'indagine di codicologia trecentesca*, «L'Alighieri», n.s., XLVIII [2016], 2, pp. 93-128); Marisa Boschi Rotiroli, *Codicologia trecentesca della «Commedia». Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004; Sandro Bertelli, *La tradizione manoscritta della «Commedia». Dai manoscritti al testo. I. I codici trecenteschi (entro l'antica vulgata) conservati a Firenze*, Presentazione di Paolo Trovato, Firenze, Olschki, 2011, e Id., *La tradizione manoscritta della «Commedia». Dai manoscritti al testo. II. I codici trecenteschi (oltre l'antica vulgata) conservati a Firenze*, Firenze, Olschki, 2016; Elisabetta Tonello, *Sulla tradizione tosco-fiorentina della «Commedia» di Dante (secoli XIV-XV)*, Presentazione di Paolo Trovato, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2018 (da cui attingo i numeri complessivi della tradizione manoscritta).

² [Michele Barbi], *Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei mss. della «Divina Commedia»*, in Adolfo Bartoli, Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo, *Per l'edizione critica della «Divina Commedia»*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», V-VI (1891), pp. 28-38 (l'intero saggio a più autori occupa le pp. 25-38).

Dantesca Italiana» in cui si produsse l'edizione Vandelli,³ variamente ritoccata dallo stesso in stampe successive. E (per il primo ventennio della rinascita culturale e politica seguita alla seconda guerra mondiale) nello snodo decisivo rappresentato dall'edizione critica nazionale della *Commedia* curata (con il favore e con la sistematica supervisione di Contini) da Petrocchi,⁴ ancor oggi ineliminabile punto di riferimento per qualsiasi studio sul testo dantesco.

Quel testo fu allestito secondo le risultanze dell'antica vulgata (formulazione di «presumibile eterodossia» per dichiarazione esplicita dello stesso editore), comprendente solo i codici ritenuti più antichi (ventisette in tutto). Sono i codici che, sulla base della data di confezione degli stessi, si situano al di qua dello «sbarramento» filologico creato da Boccaccio con le sue copie, convenzionalmente fissato al 1355. Ogni testimonianza collocabile al di là di quel limite cronologico è, secondo il parere dello studioso, da considerare praticamente inutile ai fini del tentativo di ricostruire la lezione originaria dell'opera, in quanto risente di innovazioni e di contaminazioni che con certezza non risalgono all'autore. Del resto, a conferma di questa impostazione, «nessun codice seriore ha revocato in dubbio quelle che erano state le posizioni di partenza dell'impresa». Da tali premesse (più asserite che provate) discende che il testo non è costituito in base a criteri automatici di selezione delle numerose varianti adiafore, bensì si fonda anche (giocoforza) su valutazioni a volte personali.

Dopo una lunga fase di accettazione quasi indiscussa dell'edizione Petrocchi, lo scorcio del secolo scorso e soprattutto i due decenni iniziali di quello che stiamo vivendo hanno visto una straordinaria intensificazione del dibattito su quel lavoro, sui presupposti delle scelte editoriali, sul metodo, sui risultati. Entrano nel vivo della complicata sfida che comporta lo scrutinio della tradizione manoscritta le edizioni di Inglese⁵ e di Malato⁶ (da un lato)

³ *La Divina Commedia*, testo critico della Società Dantesca Italiana riveduto, col commento di Giovanni Andrea Scartazzini rifatto da Giuseppe Vandelli, Milano, Hoepli, 1937¹⁰.

⁴ Dante Alighieri, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, 4 voll., Milano, Mondadori, 1966-1967; seconda ristampa riveduta Firenze, Le Lettere, 1994; terza ristampa Firenze, Le Lettere, 2003. Il testo della *Commedia* fissato da Petrocchi, con le minime revisioni del 1994, integrato con «pochi altri suggerimenti d'autore di cui si è avuta più recente testimonianza» (p. IX), viene infine ristampato in *Le opere di Dante*, Testi critici a cura di Franca Brambilla Ageno, Gianfranco Contini, Domenico De Robertis *et alii*, Riveduti da Domenico De Robertis e Giancarlo Breschi, con il CD-Rom delle Concordanze e del Rimario, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, pp. 637-1004. I brani virgolettati a testo si leggono nel vol. I dell'edizione Petrocchi, rispettivamente alle pp. 3 e 6-7.

⁵ Dante Alighieri, *Commedia. Opera completa*, Revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, 3 voll., Roma, Carocci, 2016 [in prima edizione *Inferno* 2007, *Purgatorio* 2011]. I criteri della revisione sono esposti in I, pp. 19-25; in particolare cfr. pp. 2-3, per la citazione a testo e per la lista delle varianti tra i testi Petrocchi e Inglese. È ora disponibile una nuova edizione della *Commedia*, curata dallo stesso Inglese, allestita per la Società Dantesca Italiana (3 voll., Firenze, Le Lettere, 2021).

⁶ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Ed., 2018 (la citazione a testo ricorre a p. XLI). E *NECOD (Nuova edizione commentata delle opere di Dante)*, 7 voll.

e di Sanguineti⁷ (dall'altro). Le prime due assumono come riferimento il testo di Petrocchi, sottoposto nel primo caso (Inglese) a cauta revisione fondata sulla «comparazione critica fra le varianti» testimoniate dai testimoni più antichi del poema (che naturalmente è cosa diversissima da una applicazione più o meno meccanica della legge della maggioranza) e nel secondo caso (Malato) modificato attraverso un «ampio e rigoroso esercizio della *interpretatio* [che] ha portato a uno scavo in profondità nelle pieghe del dettato dantesco, con recupero di echi e significati rimasti a volte inavvertiti o fraintesi» (sotponendo le numerose e stemmaticamente indecidibili varianti testuali al vaglio di criteri quali la *lectio difficilior* e l'*usus scribendi*).

Opera invece una confutazione drastica dei criteri adottati da Petrocchi l'edizione critica della *Commedia* procurata da Sanguineti, che approda a risultati diversissimi sia sul piano formale sia su quello sostanziale. Sanguineti produce un nuovo stemma, poggiato su sette manoscritti,⁸ scegliendo a base dell'edizione il codice Urb (Urbinate latino 366 della Biblioteca Apostolica Vaticana), appartenente al ramo β e «genuino rappresentante, da solo, di uno dei due rami della tradizione», localizzato in zona emiliano-romagnola, buon manoscritto (per quanto non antichissimo, datato 1352), latore di molte lezioni singolari. Tale preferenza è inoltre in accordo con la vicenda biografica di Dante, che suggerisce di collocare al Nord la prima diffusione del poema, nei luoghi dove il poeta in esilio finì i suoi giorni. Una scelta così radicale, mai avanzata prima, ha suscitato obiezioni di vario tipo, che non ha senso riproporre in questa sede.

La nuova edizione a cui da decenni si dedica il gruppo coordinato da Paolo Trovato⁹ parte da principi in parte analoghi, aggiungendo ulteriori criteri.

e uno di *Addenda*, Roma, Salerno Ed., 2012-), VI, *La Divina Commedia*, a cura di Enrico Malato, 1 (2021), *Inferno* (canti I-XVII); a questo tomo si collega *NECOD* cit., *Addenda* (2021), *Rimari. Rimario alfabetico. Rimario strutturale*, a cura di Simone Albonico e Giacomo Stanga.

⁷ *Dantis Alagherii Comedia*, Edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Tavarnuzze-Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001. Vedi inoltre *Dantis Alagherii Comedia. Appendice bibliografica 1988-2000*, per cura di Federico Sanguineti, Tavarnuzze-Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005.

⁸ In realtà la collazione dei luoghi barbiani non si esercita su tutti i manoscritti, ma si limita a circa 200 esemplari. Impresa in tutti i casi improba, per un solo studioso. Qualche correzione/integrazione allo stemma (a partire dall'esame della tradizione manoscritta di un singolo passo, con il corredo di dieci tavole), è stata prodotta successivamente dallo stesso Federico Sanguineti, «*Purgatorio*» XIX 34, «Studi danteschi», LXXVII (2012), pp. 343-58, a p. 356. Si caratterizza per la rilevanza assunta da un ramo γ , «a metà strada tra α e β » (p. 355).

⁹ Non è possibile rendere conto per esteso della abbondante bibliografia prodotta dal gruppo. Mi limito pertanto a citare alcuni volumi collettivi: *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*, *Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di Paolo Trovato, Firenze, Cesati, 2007; *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Seconda serie (2008-2013)*, a cura di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2013; *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Terza serie (2020)*, a cura di Martina Cita, Federico Marchetti, Paolo Tro-

In primo luogo, è messo operativamente in discussione il presupposto (paralizzante, se lo si accetta) secondo il quale la tradizione manoscritta della *Commedia* non sarebbe razionalizzabile a causa dell'ingente mole di testimoni e della natura sovente contaminata degli stessi. Viene inoltre ribadita (lo aveva già fatto Sanguineti) l'inopportunità metodologica di stabilire nessi stringenti tra l'antichità dei testimoni e la loro qualità testuale. Anzi spesso è vero il contrario: *recentiores, non deteriores* recita l'ammonimento tante volte ripetuto.¹⁰ L'esame analitico delle testimonianze in concorrenza consente di rivalutare la preminenza di codici settentrionali relativamente tardi rispetto a manoscritti di area toscana, anteriori ma meno affidabili. E infine. Il metodo dei *loci critici* suggerito da Barbi, lungi dall'essere scartato, viene invece praticato ed anzi rinforzato con l'aggiunta nello scrutinio di altri 230 punti del testo dantesco ritenuti utili per la classificazione. Il lavoro è in corso, ed è di grande interesse, anche a prescindere dalle possibili, e forse prevedibili, diverse valutazioni su questioni di metodo e su dettagli.

Per concludere su questo punto. Le varie ipotesi di *stemma codicum* a confronto, diversamente orientate, paiono discutibili, pur se tutte meritorie. E ancora manca, va detto esplicitamente, un testo della *Commedia* basato su principi che vedano concorde l'intera comunità scientifica.

2. La ricchissima diffusione manoscritta della *Commedia* non comporta solo le intricate questioni ecdotiche di cui abbiamo finora trattato. Se guardiamo le cose da un'angolazione differente, tanta copiosità vale a testimoniare il successo collettivo, nel mondo degli scriventi e dei lettori, subito arreso a quell'opera. Già poco dopo la morte dell'autore ne furono allestite le prime copie integrali. Rapidamente le trascrizioni si moltiplicano perché il pubblico la reclama: di conseguenza essa continua ad essere riprodotta in Emilia, esemplari più numerosi si allestiscono in Toscana e, in misura inferiore, anche in altre regioni, nel Settentrione e al Sud. Non esiste territorio della penisola

vato, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2020. Vanno aggiunti almeno, come prova degli sbocchi già tangibili, i due saggi di edizione e di commento dei canti XXIII e XXXIV dell'*Inferno* leggibili nel sito <www.academia.edu>. Il lavoro approda ora a un importante risultato: Dante Alighieri, *Commedia*, Edizione critica a cura di Paolo Trovato *et alii*, Commento di Luisa Ferretti Cuomo; uno *specimen* relativo a circa metà della prima cantica è *Inferno [I-XII]*, Edizione critica a cura di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato (con la collaborazione di Martina Cita, Federico Marchetti ed Elena Niccolai), Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2021.

¹⁰ L'archetipo della formula è naturalmente Giorgio Pasquali, *Recentiores non deteriores: collezioni umanistiche ed editiones principes*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», s. II, I (1932), 1, pp. 53-84; I (1932), 2, pp. 105-29 (pubblicato negli «Annali» come primizia di un capitolo del libro dello stesso Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1934 [come avverte la Nota nella pagina iniziale dell'articolo] e più volte ristampato presso diversi editori).

nel quale il testo di Dante non abbia fatto irruzione, sia pure con modalità e in tempi diversi: affidate a scribi del luogo, le reduplicazioni del poema dantesco sono rivolte a soddisfare le crescenti esigenze dei lettori, fino in remoti angoli d'Italia. Proviamo a fornire alcuni semplici dati numerici, desunti direttamente dagli studi a disposizione.

Le *Tavole sinottiche* (allestite da Boschi Rotiroti)¹¹ dei manoscritti sicuramente trecenteschi della *Commedia* contengono un elenco di 292 pezzi, variamente localizzati. L'elenco è il risultato dello sfrondamento di una più ricca ricognizione di partenza (397 manoscritti) che considera tutti gli esemplari datati al secolo XIV già da Roddewig,¹² aggiungendovi anche, «in via prudenziale e preliminare, tutti quelli collocati [dalla studiosa tedesca] a cavallo tra XIV e XV secolo». Manca un lavoro altrettanto capillare che riguardi i manoscritti danteschi quattrocenteschi: lavoro che non potrebbe che partire, anche in questo caso, dallo strumento approntato da Roddewig, «punto di riferimento ineliminabile e suggestivo», per quanto sotto certi aspetti non del tutto affidabile;¹³ a cui andrebbero aggiunti solo, tra Tre e Quattrocento, pochissimi esemplari riemersi negli ultimi anni.¹⁴ Purtroppo siamo ancora lontani dal possedere dati sicuri e su larga scala che permettano un raffronto di tipo quantitativo e qualitativo tra la produzione manoscritta del XIV secolo e quella del secolo successivo, auspicabilmente articolata decennio dopo decennio. Possiamo solo constatare che la produzione manoscritta non sembra subire in nessun momento brusche flessioni o oscillazioni, a riprova di un generale costante interesse del pubblico per l'autore e per la sua opera.

In ambito codicologico più di qualcosa si muove, positivamente. Ad esempio, con riferimento specifico alla Biblioteca Medicea Laurenziana, i codici

¹¹ Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della «Commedia»* cit. pp. 153-165 e p. 13 (per la citazione che segue a testo). Da questo lavoro parte Paolo Trovato, *Appendice. Tavola sinottica dei manoscritti trecenteschi della «Commedia»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»* (2007) cit., pp. 229-41, a p. 229, da considerare «come rudimentale punto di partenza per indagini più rigorose e sistematiche sulle localizzazione dei mss. della *Commedia»*. Oltre che per la localizzazione, il libro di Boschi Rotiroti, è di primaria importanza per la datazione dei manoscritti. Con conseguenze rilevanti sul piano testuale. Basti pensare che, in base alla nuova e più accurata analisi, «in totale i codici databili entro l'antica vulgata sono 85» (p. 18), di fronte ai 27 catalogati da Petrocchi (con copiosi ingressi e qualche uscita rispetto a quel primo elenco). Il che vuol dire che, anche a volersi attenere al criterio di considerare solo i codici dell'antica vulgata, lo stemma sarebbe diverso e sarebbe diverso, ovviamente, il testo derivato dal nuovo stemma.

¹² Roddewig, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie* cit.

¹³ Cito da Livio Petrucci, recensione a Roddewig, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie*, «Studi Mediolatini e Volgari», XXXIII (1987), pp. 257-78, a p. 258.

¹⁴ Si vedano, insieme, Marco Cursi, Maurizio Fiorilla, *Un ignoto codice trecentesco della «Commedia» di Dante*, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di Paolo Canettieri e Arianna Punzi, 2 voll., Roma, Viella, 2014, I, pp. 687-702, e Tonello, *Sulla tradizione toscano-fiorentina della «Commedia»* cit., p. 53, n. 1.

trecenteschi della *Commedia* li conservati, di varia origine e provenienza, datati con precisione massima, minuziosamente ricostruiti nella loro genesi e nella loro storia, sono complessivamente 57, 21 datati entro l'antica vulgata¹⁵ e 36 successivi.¹⁶ Un lavoro in corso di ultimazione¹⁷ (i cui risultati complessivi posso acquisire grazie alla cortesia dell'autore),¹⁸ censisce in quella medesima biblioteca 68 manoscritti quattrocenteschi del testo dantesco. Ovviamente nulla di significativo si può inferire da questi numeri, riferiti a un'unica biblioteca. Se indagini come quelle che abbiamo ricordato fossero generalizzate all'intero *corpus* manoscritto precinquecentesco della *Commedia* potremmo fondatamente ragionare sull'ambiente originario, sui copisti, sui centri scrittori, sui destinatari, sulla circolazione, sulla diramazione territoriale, sulla distribuzione cronologica, sui lettori, in una parola sulle molteplici implicazioni di natura culturale collegate alla circolazione del testo capitale della nostra lingua e della nostra letteratura nell'arco di quasi due secoli, all'interno di un processo iniziato sicuramente già prima che l'ultimo verso del *Paradiso* fosse licenziato dal suo autore (attraverso canali molteplici e rivoli vari).

In proposito appare assai verosimile l'ipotesi, ripetutamente espressa, che ci siano state forme di divulgazione parziale del solo *Inferno* e poi di *Inferno* e *Purgatorio* insieme, prima che l'opera fosse completata e cominciasse a diffondersi l'*editio* completa del poema.¹⁹ Tale modalità di pubblicizzazione non

¹⁵ Cfr. il *Catalogo dei manoscritti* prodotto da Bertelli, *La tradizione manoscritta della «Commedia»*. *Dai manoscritti al testo*. I. cit., pp. 327-61 (si considerano inoltre i fondi delle Biblioteche Nazionale Centrale e Riccardiana).

¹⁶ Cfr. il *Catalogo dei manoscritti* prodotto da Bertelli, *La tradizione manoscritta della «Commedia»*. *Dai manoscritti al testo*. II. cit., pp. 459-509 (si considerano inoltre i fondi degli Archivi dell'Istituto degli Innocenti, dell'Archivio di Stato, delle Biblioteche Moreniana, Nazionale Centrale, Riccardiana, della Società Dantesca Italiana).

¹⁷ Mi riferisco a Sandro Bertelli, *La tradizione manoscritta della «Commedia»*. *Dai manoscritti al testo*. III/1. *I codici della tradizione recenziore (sec. XV e oltre) conservati a Firenze*. *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Con la collaborazione di Antonello Gatti et alii. L'annuncio recita: «Il vol. sarà costituito da un *corpus* di 68 mss., che saranno studiati – come da programma – in prospettiva paleografica, codicologica, storico-linguistica e filologica. Sarà inoltre corredato di almeno una riproduzione fotografica a colori per ciascun testimone esaminato».

¹⁸ Mi avvalgo di una lettera di Bertelli del 3 maggio 2021.

¹⁹ Rinvio a Riccardo Viel, *Ecdotica e «Commedia»: le costellazioni della tradizione nell'«Inferno» e nel «Paradiso» dantesco*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*, Atti del Convegno triennale della SIFR (Bologna, 5-8 ottobre 2009), a cura di Francesco Benozzo et alii, Roma, Aracne, 2012, pp. 991-1022, a p. 1016: «Appare dimostrato, se i grafi da me tracciati sono corretti, che la tradizione dell'*Inferno* e quella del *Paradiso* sono profondamente diverse. È economico presumere che le ragioni di tale diversità risiedano nell'influsso che la tradizione in vita esercitò sulla tradizione postuma, attraverso il recupero di testimoni oggi perduti per contaminazione o attraverso collettori ed *editiones variorum*» (analoghe considerazioni in altri contributi dello stesso che per brevità non si citano); e a Angelo Eugenio Mecca, *Appunti per una nuova edizione critica della Commedia*, «Rivista di studi danteschi», XIII (2013), pp. 267-333, a p. 284: «almeno in una prima fase, le tre cantiche hanno avuto una tradizione distinta: un'eventuale *editio post mortem* nell'intera opera del

integrale, che potrebbe riguardare anche blocchi più ridotti di canti²⁰ ed è sicura per le citazioni di (o allusioni a) piccoli frammenti,²¹ iniziata negli anni

padre da parte di Jacopo potrebbe non aver cancellato con un colpo di spugna un decennio di tradizione in vita per cantiche separate. La prova testuale di questo dato, desunto dalla storia della tradizione, è in un aspetto già noto fin dai tempi del Moore, ma mai adeguatamente valorizzato dagli studi: l'oscillazione testuale dei codici fra una cantica e l'altra».

²⁰ Michelangelo Zaccarello, *La «Commedia»: soluzioni editoriali. Appunti sulle interpretazioni della trasmissione e della variantistica del poema*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, 2 voll., Roma, Salerno Ed., 2016, II, pp. 469-501, alle pp. 491-92, prospetta l'eventualità «di una circolazione autonoma dei primi sette canti dell'*Inferno*, che Boccaccio – seguito da Benvenuto e altri commentatori trecenteschi – ricorda come composti a Firenze prima dell'esilio: forse frettolosamente liquidata in forza della notevole omogeneità (tematica, ideologica, linguistica) della prima cantica, essa potrebbe invece dar ragione delle prime dinamiche di pubblicazione dell'opera dantesca, strettamente legate a ristrette cerchie di letterati professionisti e assai lontane dalla produzione in serie che caratterizzerà la diffusione integrale del poema». L'ipotesi riprende (con giusta cautela) tesi circolanti in lavori remoti, cfr. in particolare Giovanni Ferretti, *I due tempi della composizione della «Divina Commedia»*, Bari, Laterza, 1935, p. 70.

²¹ La più antica sicura notizia della *Commedia* è nel commento latino di Francesco da Barberino ai suoi *Documenti d'Amore*, trattato polimetrico in volgare (ultima edizione: Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore / Documenta Amoris*, a cura di Marco Albertazzi, 2 voll., Lavis, La Finestra Editrice, 2011²). In una glossa autografa in calce al *Documentum III* della Parte IV (databile per vari indizi alla seconda metà del 1314), si allude al primo canto dell'*Inferno* (una ricostruzione circostanziata è in Giorgio Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2015, pp. 121-22). Ecco il testo della glossa, con inserimento tra parentesi quadre dei rinvii impliciti al testo dantesco (secondo il modello offerto da Gianfranco Folena [con la partecipazione di Gustav Ineichen, Antonio Enzo Quaglio, Pier Vincenzo Mengaldo], *Überlieferungsgeschichte der altitalienischen Literatur*, nel volume collettivo *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, 2 voll., Zürich, Atlantis Verlag, 1961-1964, II (1964), *Überlieferungsgeschichte der mittelalterlichen Literatur*, von Karl Langosch et alii, pp. 319-537, a p. 453: «Hunc [Virgilium] Dante Arigherii in quodam suo opere quod dicitur *Comedia* et de infernalibus inter cetera multa tractat, commendat protinus ut magistrum [Tu sè lo mio maestro..., *Inf.* I 85]; et certe, si quis opus illud bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse [vagliami 'l lungo studio..., *Inf.* I 83], vel in parvo tempore plurimum profecisse». È incerta la data in cui fu vergata la terzina di *Inf.* V 103-105, «Amor ch' a nullo amato amar perdona [...]», (con qualche modifica rispetto al testo vulgato) reperita in un documento bolognese primo trecentesco da Armando Antonelli, Riccardo Pedrini, *Appunti sulla più antica attestazione dell'«Inferno»*, «Studi e problemi di critica testuale», LXIII (2001), pp. 29-42. Si tratta di una annotazione apposta sulla coperta di un registro del 1304, ma nulla garantisce che sia proprio questa la data della scrittura (come del resto riconoscono gli stessi scopritori, p. 37; al riguardo Giancarlo Savino, *A proposito di una recente scoperta dantesca* [2001], in Id., *Dante e dintorni*, a cura di Marisa Boschi Rotiroli, prefazione di Francesco Mazzoni, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 295-99, la assegna a metà Trecento e oltre). Una trascrizione della terzina di *Inf.* III 94-96 si trova sul verso della coperta pergamenea anteriore di un registro di atti criminali redatto a Bologna dal notaio *Therius Gani* degli Useppi di Sangimignano (1317, primo semestre). Si legge in *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, Edizione critica a cura di Sandro Orlando con la consulenza archivistica di Giorgio Marcon, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 2005, pp. 205-6, n° XXXVII: «E 'l duca lui: <Caron, non ti crucciare: / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si nel vuole, e più non dimandare>». Come ricorda lo stesso Orlando, secondo la testimonianza di Giovanni Livi nel 1918 sul verso della coperta posteriore del medesimo documento erano leggibili altri versi danteschi (*Inf.* III 103-105, *Inf.* V 16-17) «già al tempo del Livi svaniti e oggi francamente

in cui Dante è ancora in vita, potrebbe ragionevolmente essersi continuata per un certo numero di anni, anche successivi al completamento dell'opera.

Accenno soltanto alle conseguenze ecdotiche delle parole precedenti, su cui mi sono fermato in altre occasioni.²² Una nuova edizione della *Commedia* che dia un peso preminente alla tradizione tosco-fiorentina non potrà prescindere da quelli che paiono ormai dati acquisiti. Non pare ragionevole puntare a uno stemma unico per l'intero testo ma piuttosto ad alberi distinti, almeno per cantiche, se non forse ancora più in dettaglio.²³ Per il lavoro del filologo il tasso di complicazione aumenta, ma la complicazione non nasce da sofisticherie di chi ama spaccare il capello in quattro. Nasce, semplicemente, da come sono andate le cose.

3. Elementi utili alla ricomposizione della storia esterna della *Commedia* sono forniti anche dalla tradizione indiretta, costituita soprattutto dalle letture pubbliche e dalla secolare esegesi dei *Commenti*, sia quelli trecenteschi cronologicamente prossimi alla stesura e alla divulgazione del poema, sia quelli rappresentati dagli sviluppi quattrocenteschi. Anche gli incunaboli e perfino le citazioni più o meno estese in testi di vario argomento offrono spunti interessanti alla nostra ricostruzione.

indecifrabili» (sulla scorta di Livi, Armando Antonelli, *Dante e Bologna. Un omaggio a Emilio Pasquini*, «Bollettino Dantesco per il settimo centenario», IV [2015], pp. 9-24, a p. 20, riporta *Inf.* V 16: «O tu che vieni a lo doloroso hospitio»). Le citazioni dantesche si infittiscono, nei *Memoriali* e in altri documenti giuridici bolognesi, nei decenni successivi. È interessante riflettere sulla località di queste citazioni, l'emiliana Bologna. Ma la collocazione geografica non deve indurre in errore. Le tracce di poesia conservate nei *Memoriali* provengono dalla Toscana, il flusso va da Firenze verso Bologna, non da Ravenna verso Bologna. È significativa anche la cronologia. Già nei primi anni del Trecento frammenti (non sappiamo quanto estesi) della *Commedia*, in origine circolanti a Firenze, potrebbero essersi dislocati fino a Bologna. Di tutt'altro tenore (se non fossero inventati) gli episodi del *Trecento Novelle* riprodotti nella nota 69 (interpretabili verosimilmente come rappresentativi della grande autostima di Dante, che in *Purg.* XIII 136-138 si dichiara colpevole del peccato di superbia).

²² Da ultimo, nella recensione al volume di Tonello, *Sulla tradizione tosco-fiorentina della «Commedia»*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVI (2020), 4, pp. 1167-79, alle pp. 1177-79.

²³ Tale suggerimento si ricava dalle «possibili conclusioni» di Zaccarello, *La «Commedia»: soluzioni editoriali* cit., p. 495: «Per far fronte alle particolari caratteristiche della trasmissione, [i] raggruppamenti [delle testimonianze manoscritte] debbono essere verificati per singoli canti, o almeno – come già si è cominciato a fare nelle indagini più recenti – per singole cantiche. I fattori perturbanti della linearità della tradizione sono acclarati, ma la grande abbondanza dei dati prodotti dalle collazioni integrali dovrebbe far prevalere il comportamento testuale statisticamente dominante; ciò vale non solo per la contaminazione, ma anche per la poligenesi» (con rinvio a Giorgio Inglese, *Per lo «stemma» della «Commedia» dantesca. Tentativo di statistica degli errori significativi*, «Filologia italiana», IV [2007], pp. 51-57, a p. 60). Si legga anche Tonello, *Sulla tradizione tosco-fiorentina della «Commedia»* cit., p. 23: «Dal punto di vista genealogico, [il lavoro in serie grazie al quale si producevano nelle officine gli esemplari della *Commedia*] si traduce nell'autonomia testuale di ognuna delle 3 sezioni che compongono il testo. In altre parole, è naturale aspettarsi che vi siano famiglie testuali «valide» solo per l'*Inferno*, o per il *Purgatorio*, o per il *Paradiso*». La già citata edizione di Inglese del 2021, I, p. CXLIII, produce stemmi diversi per *Inferno* e *Paradiso* da una parte, *Purgatorio* dall'altra.

a. Nel giugno 1373 un gruppo di cittadini fiorentini formula ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia la richiesta di essere erudito «in libro Dantis», ritenuto utile «tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum». La lettura pubblica della *Commedia* viene affidata a Boccaccio, convintissimo estimatore del suo grande predecessore, in onore del quale ha già scritto il *Trattatello in laude di Dante*, sistemato varie copie manoscritte della *Commedia* (esercitando il ruolo di organizzatore storico dell'antica vulgata, nell'interpretazione estrema di Petrocchi), elaborato strumenti paratestuali (gli *Argomenti* e le rubriche) funzionali a una conoscenza approfondita dell'opera. Le letture di Boccaccio, iniziate domenica 23 ottobre 1373 nella chiesa di Santo Stefano di Badia, si protraggono continuativamente fino all'interruzione del gennaio 1374, che si rivelerà non momentanea ma definitiva: resta il testo di 60 lezioni, fino a *Inf.* XVII 17, dove il commento si interrompe addirittura a metà di una frase. Non sappiamo se il blocco sia stato causato dal malfermo stato di salute di Boccaccio, dall'insorgere di una nuova pestilenza cittadina, dall'emersione di critiche piuttosto aspre, o verosimilmente dall'azione concorrente di più cause.²⁴

«L'*exemplum* boccacciano e il suo notevole peso specifico determinarono la diffusione e l'istituzionalizzazione della *lectura Dantis* già a cavallo tra XIV e XV secolo: da Firenze alla Toscana ad altri centri della penisola l'esegesi orale rivolta a un pubblico di cultori o a semplici appassionati fruitori degli endecasillabi danteschi divenne consolidata prassi».²⁵ A dispetto della cosiddetta crisi del volgare, è significativo il perpetuarsi di queste attività in piena temperie umanistica. In quasi un secolo, tra il 1374 e il 1470, si contano a Firenze almeno 10 cicli di letture dantesche (dislocate allo Studio, a Santa Maria del Fiore, alla chiesa di San Firenze e in altri luoghi cittadini) con altrettanto diversi lettori; fuori dalla città si hanno notizie di letture promosse a Bologna, a Ferrara, a Milano, a Pavia e Piacenza, a Verona, a Pistoia, a Siena, a Roma, a Costanza.²⁶ Le pubbliche letture della *Commedia* (insieme ai *Commenti* e alle *Vite* di Dante di cui parleremo dopo) provano che, almeno

²⁴ Cfr. insieme Marco Baglio, *Esposizioni sopra la «Commedia»*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis et alii, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 281-83, e Corrado Calenda, *Giovanni Boccaccio*, in *Censimento dei Commenti danteschi*, 3 voll., Roma, Salerno Ed., 2011-2014, I/1 (2011), *I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, pp. 241-49.

²⁵ Si legga la *Nota introduttiva* di Ciro Perna al *Censimento dei Commenti danteschi* cit., III (2012), *Le «Lecturae Dantis» e le edizioni delle opere di Dante dal 1472 al 2000*, a cura di Ciro Perna e Teresa Nocita, pp. 3-14, a p. 5.

²⁶ Paolo Procaccioli, *Dante letto e Dante figurato. Ritmi e dialettiche della «praesentia Dantis» nel primo Quattrocento*, in *Dante visualizzato. Carte ridenti*, 3 voll., Firenze, Cesati, 2017-2019, II (2019), *XV secolo. Prima parte*, a cura di Marcello Ciccuto e Leyla M.G. Livraghi, pp. 119-32, a p. 130.

a partire da Boccaccio e per il Quattrocento inoltrato, il poema di Dante è incluso in una sorta di canone scolastico. Naturalmente non il canone degli autori della classicità latina, su cui si esercitava la perizia (anche filologica) di cultori illustri, a partire da Poliziano; ma quello di Dante era pur sempre l'unico testo volgare a cui fosse riconosciuto il pregio di essere esposto e divulgato pubblicamente. Un riconoscimento di prima grandezza, un attestato indiscutibile della rivoluzione provocata dalla *Commedia* nella cultura fiorentina e da lì, a cascata, nella cultura italiana.

Un esempio coinvolge due membri della medesima famiglia, padre e figlio. Il 25 giugno 1467 il Consiglio comunale di Firenze decide di conferire a Giovanni Mario Filelfo l'insegnamento cittadino di *studia humanitatis*, con l'obbligo di tenere tre lezioni pubbliche al giorno su diversi autori e una lezione su Dante la domenica, per una provizione di 200 ducati annui.²⁷ L'incarico è modellato su quello assegnato dallo Studio al padre Francesco Filelfo, abbinando la *lectura Dantis* all'insegnamento di retorica. Francesco fu il primo fra gli umanisti a leggere e commentare Dante nello Studio, «atto di omaggio per il figlio più illustre di Firenze, in ossequio ad una politica culturale della fazione oligarchica dominante nella Repubblica, che proprio dalla riscoperta di Dante traeva, allora, uno dei principali motivi di affermazione civica».²⁸ Le ragioni della contrapposizione, insieme culturale e politica, tra posizioni diverse, sono vivissime già «all'inizio degli anni Trenta, quando nella lettura pubblica, svolta in Santa Maria del Fiore, Filelfo attacca i nemici suoi e di Dante, che consideravano la *Commedia* poesia da calzolaio»²⁹ (è anche questa una formula, come formulare è l'espressione Dante «poeta dei bottegai» commentata all'inizio del § 4). È successivo al 1471, forse circa il 1473 (non si hanno elementi certi di datazione), il corso sulla *Commedia* che Landino tenne allo Studio fiorentino, dove pure lesse le rime di Petrarca e vari testi latini.³⁰ Le cose paiono mutare rapidamente. «Con gli anni Ottanta del Quattrocento sembrava non essere più tempo di letture pubbliche (e nemmeno private) sul modello delle lezioni dantesche di Boccaccio o anche di quelle

²⁷ Franco Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario*, in *DBI*, XLVII (1997), pp. 626-31 (<www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mario-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/>>).

²⁸ Paolo Viti, *Filelfo, Francesco*, in *DBI*, XLVII (1997), pp. 613-26 (<www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/>>).

²⁹ Procaccioli, *Dante letto e Dante figurato* cit., pp. 120-21, n. 3.

³⁰ Le due date dubitativamente indicate risalgono rispettivamente a Carlo Dionisotti, *Landino, Francesco*, in *ED*, III (1971), pp. 566-68, alle pp. 566-67 (<www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-landino_%28Enciclopedia-Dantesca%29/>>), e a Marcello Ciccutto, *La dignità dantesca di Firenze: note sull'edizione landiniana della «Commedia»*, in *Dante visualizzato. Carte ridenti* cit., III (2019), *XV secolo. Seconda parte*, a cura di Rossend Arqués Corominas e Sabrina Ferrara, pp. 95-100, a p. 96 (alla medesima pagina ricorre la citazione a testo che segue immediatamente).

landiniane»: lo stacco va attribuito a una più ambiziosa prassi di valutazione collettiva del poema dantesco, recuperato pienamente alla cultura delle *élites* cittadine, vero e proprio *instrumentum regni* di esse, in quanto tale sottratto alla variabilità e alla soggettività delle letture pubbliche.³¹ La tradizione delle *Lecturae Dantis* riprenderà vigore solo dopo un certo intervallo; richiestissime ai nostri giorni,³² hanno funzionato da vero e proprio catalizzatore del culto dantesco nella coscienza collettiva degli italiani.

b. Collateralmente (e precocemente) si generano i *Commenti* alla *Commedia*, che costituiscono un ulteriore veicolo di conoscenza pubblica ed estesa del testo di Dante. La successione dei *Commenti*, pur nella inevitabile fluttuazione qualitativa di una tradizione esegetica complessa che coinvolge protagonisti di spessore e formazione differenti, rappresenta un formidabile coadiuvante alla diffusione del poema dantesco, accompagnandone la vita fin dagli inizi, e forse addirittura prima della conclusione dell'opera e prima della morte dell'autore.³³ La sequenza ha un'ampiezza straordinaria, che interessa tra il XIV e il XV secolo molte aree italiane, con espansione anche oltre i confini. Il censimento dei *Commenti* danteschi di tradizione manoscritta fino al 1480 (cioè immediatamente prima del capitale commento di Landino, di cui parleremo diffusamente tra poco) individua 42 autori diversi (compresi alcuni anonimi) e fornisce 702 schede descrittive di manoscritti: l'insieme costituisce una testimonianza indiscutibile della fortuna tre-quattrocentesca riscossa dal poema, tanto strepitosa da giustificare una simile esuberanza esegetica. Il ritmo di composizione è oscillante, legato alla variabile fortuna di Dante nei decenni; ma, anche attraverso recuperi e rielaborazioni, il quadro complessivo garantisce la sostanziale robusta tenuta del culto dantesco.³⁴

³¹ Sulla ricezione della figura e dell'opera di Dante a Firenze fra il 1350 e il 1481 e sul progressivo formarsi di un'identità culturale fiorentina, cfr. Simon Gilson, *Leggere Dante a Firenze. Da Boccaccio a Cristoforo Landino (1350-1481)*, a cura di Anna Pegoretti, Roma, Carocci, 2019 (edizione originale Cambridge, Cambridge University Press, 2005). Allarga la prospettiva lo stesso Gilson, *Reading Dante in Renaissance Italy: Florence, Venice and the Divine Poet*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

³² Per il copioso elenco delle *Lecturae* moderne (1865-2000) cfr. *Censimento dei Commenti danteschi* cit., III, pp. 67-302.

³³ «Il sospetto di un'attività esegetica, fosse pure di tradizione orale, sul poema cominciata con Dante ancora vivo è plausibile se si tiene conto che nella precocissima annotazione di Jacopo Alighieri si fa già riferimento a diverse interpretazioni circolanti sulla *vexata quaestio* dell'identità del veltro» (con rinvio all'edizione delle *Chiose all'Inferno* di Jacopo Alighieri, a cura di Saverio Bellomo, Padova, Antenore, 1990, pp. 94-95): cfr. la *Nota Introduttiva* di Mazzucchi al *Censimento dei Commenti danteschi* cit., I/1, pp. XXI-XXXIII, a p. XXII, n. 3 (da questa stessa *Nota*, pp. XXXII-XXXIII, traggio i dati riportati a testo subito dopo).

³⁴ Non è un commento, bensì una sintesi crono-topografica della *Commedia* (sintesi per certi versi indicativa della fortuna di Dante nel Quattrocento) il cosiddetto *Cammino di Dante* che il notaio fio-

Fra il Tre e il Quattrocento non appare soluzione di continuità nella tradizione scolastica della *Commedia*. Ma è un fatto che, procedendo nel nuovo secolo, la tradizione propriamente esegetica rapidamente si assottiglia. Ai primi del Quattrocento i commenti trecenteschi ancora potevano e dovevano bastare. Nel 1416-17 a Costanza Giovanni da Serravalle si professava discepolo di Benvenuto da Imola,³⁵ e del resto, per i motivi già detti, il suo nuovo commento era giustificato da un'udienza eccezionale, di stranieri piuttosto che d'italiani. Più innanzi, ancora nella prima metà del secolo, apparve il commento all'*Inferno* di Guiniforte Barzizza. Poi più nulla che importi fino al commento del Landino nel 1481 o, per essere più esatti, fino alla rimanipolazione che nel 1477-78 il Nidobeato fece del commento di Jacopo della Lana. Già di qui appare che fino al 1480 circa la tradizione esegetica della *Commedia* avanzò di poco, quantitativamente, al di là del limite raggiunto sulla fine del Trecento.³⁶

Il commento di Francesco da Buti si completa l'11 giugno 1394.³⁷ Poi, in Toscana, sostanzialmente null'altro³⁸ fino al Landino,³⁹ essendo di fatto estra-

rentino ser Piero Bonaccorsi (1410-1477), copista, letterato e appassionato cultore dell'opera dantesca, allestito nella prima metà del secolo per Romolo de' Medici, frate Conventuale di Santa Croce. Sull'autore cfr. Claudio Ciociola, *Lo scrittoio di un 'acerbista' fiorentino del Quattrocento: ser Piero di ser Bonaccorso Bonaccorsi*, in *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 67-111; il testo è ora prodotto da Claudia Bassani, *Tra notariato e letteratura. L'edizione critica del «Cammino di Dante» di ser Piero Bonaccorsi*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

³⁵ Su cui vedi, da ultimo, la raccolta di Luca Carlo Rossi, *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016. Nel 1383 Benvenuto, morto prima del 13 agosto 1388 (Paolo Pasquino, *Benvenuto Rambaldi da Imola*, in *Censimento dei Commenti danteschi* cit., I/1, pp. 86-120, a p. 86), invia una stesura provvisoria del proprio commento a Coluccio Salutati, forse contribuendo all'entusiastico giudizio su Dante che il Salutati nel 1395 formula così: «Summum vulgaris eloquentiae decus et nulli scientia vel ingenio comparandum, qui nostris temporibus floruit, aut etiam cuipiam antiquorum», cfr. Rudy Abardo, *Dante in Coluccio Salutati*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 29-31 ottobre 2008), a cura di Concetta Bianca, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 73-82, a p. 75.

³⁶ Carlo Dionisotti, *Dante nel Quattrocento* (1965), in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, 4 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008-2016, IV, *Recensioni e altri scritti* (2016), pp. 173-212, a p. 177.

³⁷ Cfr. Fabrizio Franceschini, scheda *Francesco da Buti*, in *Censimento dei Commenti danteschi* cit., I/1, pp. 192-218, a p. 205. Alla nuova edizione del *Commento* di Buti lavora da anni Claudia Tardelli Terry, che ha già prodotto sull'argomento la sua tesi di perfezionamento (Scuola Normale Superiore di Pisa, 2011), la tesi di Ph.D. (Università di Cambridge, 2015) e vari articoli. Tra i più recenti, Claudia Tardelli Terry, *Prolegomena to Francesco da Buti's Commentary on Dante's «Commedia»*, «Paradiso» (1396 version), «Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio», V (2018), pp. 137-66.

³⁸ Fu prodotta a Pistoia, nel convento benedettino della città, quasi certamente tra il maggio 1427 e il maggio 1431, la traduzione in esametri latini della *Commedia* dovuta a Matteo Ronto. Cfr. Gennaro Ferrante, scheda *Matteo Ronto*, in *Censimento dei Commenti danteschi* cit., I/1, pp. 333-39. Opportunamente Gennaro Ferrante, *Forme, funzione e scopi del tradurre Dante. Da Coluccio Salutati a Giovanni da Serravalle (con edizione delle dediche della «Translatio Dantis»)*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXV (2010), pp. 147-81, a p. 157, n. 27, osserva: «Nei primi due secoli della ricezione dantesca non pochi appartenenti al clero regolare si sono cimentati nell'esposizione di una parte o di tutta la *Commedia*».

³⁹ Il *Comento di Christophoro Landino fiorentino sopra la «Comedia» di Danthe Alighieri poeta*

nei al contesto ambientale e culturale toscano due commenti che si producono in quel lasso di tempo, dovuti a Giovanni Bertoldi da Serravalle e a Guiniforte Barzizza. In soli cinque mesi, tra gennaio e maggio del 1416, Giovanni Bertoldi da Serravalle, teologo francescano imbevuto di cultura scolastica e piuttosto alieno da aspirazioni umanistiche, realizza una traduzione latina integrale della *Commedia* e, in un periodo altrettanto ristretto, tra il 1° e il 16 gennaio 1417, il relativo *Comentum*, fatiche redatte entrambe in coincidenza del Concilio di Costanza e a beneficio degli illustri partecipanti a quella assemblea.⁴⁰ L'inadeguatezza stilistica e l'insufficienza formale di esse,⁴¹ francamente riconosciute dallo stesso autore, che le attribuiva alle pressanti insistenze dei committenti, poco o nulla incidono sulla rilevanza del risultato storico, segno inequivocabile di una ricezione "alta" della *Commedia* fuori dai confini d'Italia (dove l'aggettivo alta si riferisce alla qualità intellettuale del pubblico radunato a Costanza, a prescindere dalla statura del traduttore e commentatore).⁴² E anche, ampliando la prospettiva, segno del recupero, dopo circa un secolo, del messaggio politico e religioso di Dante, in ambito non più fiorentino ma ormai decisamente non solo italiano, bensì europeo. Il com-

fiorentino (leggibile nell'edizione moderna di Cristoforo Landino, *Comento sopra la «Comedia»*, a cura di Paolo Procaccioli, 4 voll., Roma, Salerno Ed., 2001) che attinge largamente al trecentesco Buti (cfr. da ultimo, per un passaggio del *Paradiso*, Tardelli Terry, *Prolegomena to Francesco da Buti's Commentary* cit. p. 161 e n. 1) può forse essere considerato il rappresentante più significativo di una tendenza comune a molti commenti quattrocenteschi, volti ad attualizzare (e talora a distorcere) il messaggio del testo dantesco (in questo caso con l'inserimento di elementi della politica culturale medicea di quegli anni, cfr. Calogero Giorgio Priolo, *Il «secolare commento» allo scorcio del secolo XVI. Note su Bernardino Daniello*, in *Suggerzioni e modelli danteschi tra Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno internazionale di Roma (22-24 ottobre 2013), a cura di Bruno Itri e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Ed., 2022, pp. 481-95, a p. 482). Del resto, come fa notare Roberto Cardini, *Landino e Dante*, «Rinascimento», XXX (1990), pp. 175-90, a p. 182, proprio la predominanza degli intenti civili e patriottici dell'opera può aver ostacolato il favore da parte di lettori (come alcuni tra gli umanisti più agguerriti) in cui sono prevalenti gli interessi filologici e storici.

⁴⁰ Cfr. Gennaro Ferrante, *Giovanni Bertoldi da Serravalle*, in *Censimento dei Commenti danteschi* cit., I/1, pp. 224-40. Un «primo passo» verso l'edizione critica integrale dell'opera di Giovanni Bertoldi è rappresentato da Gennaro Ferrante, *Il «Comentum» dantesco di Giovanni Bertoldi da Serravalle nella redazione "imperiale" (1417) («Inf.», I-XIII)*. «Recensio» ed edizione critica, Napoli, Edizioni Libreria Dante & Descartes, 2012 (che contiene anche l'edizione di una inedita seconda redazione del commento, fino a *Inferno*, XIII).

⁴¹ Messe in evidenza da molti studiosi moderni. Cito per tutti Saverio Bellomo, *Bertoldi, Giovanni da Serravalle*, in Id., *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della «Commedia» da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 163-70, alle pp. 164-65: il latino di Serravalle appare «invero anche più grosso di quanto si sarebbe potuto immaginare in un intellettuale di inizio Quattrocento».

⁴² Tra il 1414 e il 1418 passa a Costanza una enorme massa di alti prelati (papi, cardinali, patriarchi e loro legati), arcivescovi, vescovi, generali degli ordini mendicanti, abbatì, capi di corporazioni ecclesiastiche, legati delle università, nobili, laici, uomini liberi. Sul clima culturale e su alcune figure eccelse lì convenute, informa Gennaro Ferrante, *Suggerzioni dantesche al concilio di Costanza*, in *Suggerzioni e modelli danteschi* cit., pp. 281-316, in particolare pp. 294-312.

mento all'*Inferno* di Guiniforte Barzizza è opera ponderosa costruita, in modo un po' pedestre, con l'obiettivo di un'esplicazione letterale del testo dantesco. Tuttavia lo scritto, generato all'interno della corte milanese di Filippo Maria Visconti, verosimilmente a partire dal 1438, ha un secondo e più sofisticato scopo: inserito in maniera organica nel progetto politico-culturale del duca, è «volto a un tendenziale controllo anche sulle punte più rilevate della cultura autoctona dell'avversario fiorentino» e insieme al recupero strumentale della grande tradizione volgare trecentesca.⁴³ Una cultura cortigiana e umanistica in certo senso periferica che, con intraprendenza, si propone di misurarsi con il grande concorrente fiorentino. La competizione tra Milano e Firenze si riproporrà, qualche decennio dopo, con un'operazione editoriale che tradisce obiettivi (non espliciti) di polemica culturale: il vecchio commento del bolognese Iacopo della Lana viene riesumato del novarese Martino da Nebbia (Nidobeatus), a corredo della pubblicazione a Milano nel 1477-78 della *Commedia* (riparleremo di questo più avanti, § 3.c.).

Una analisi senza preconcetti della varia fortuna di Dante dal Tre al Quattrocento non può non tener conto dell'evidente pluridecennale affievolirsi della tradizione esegetica scritta in Toscana, nei primi settanta-ottanta anni del Quattrocento. Il fenomeno va spiegato, più che con il lento tramonto di mentalità e costumi medievali, e

più e oltre che con la "sfortuna" umanistica di Dante, col declino del genere tipicamente medievale del commento, e forse anche con la persuasione che poco o niente si potesse aggiungere ai grandi commenti trecenteschi alla *Commedia*. La scelta landiniana di riesumare il genere è oltremodo significativa, non meno tuttavia del tentativo di una sua rivisitazione e di un suo almeno parziale "aggiornamento", che opera una sintesi fra quella gloriosa ma remota tradizione e il nuovo genere della glossa umanistica.⁴⁴

Nel panorama fiorentino a tinte un po' sfocate, il commento di Landino rappresenta una obiettiva novità, in particolare per la «vivacità dell'illustrazione linguistica»⁴⁵ e per l'apprezzamento, «che distingue l'umanista Landino dai suoi predecessori, dello stile di Dante, in ispecie della ovidiana, piuttosto che virgiliana, varietà, e della straordinaria evidenza e mobilità rappresentativa della *Commedia*». Si caratterizza anche (in contrasto con le diffuse aspirazioni filologiche dell'epoca) per l'insufficienza del commentatore nei confronti del testo commentato, «deturpato da frequenti lacune e general-

⁴³ Cfr. Corrado Calenda, scheda *Guiniforte Barzizza*, in *Censimento dei Commenti danteschi* cit., I/1, pp. 283-89 (virgolettato a p. 284).

⁴⁴ Francesco Bausi, *Dante e i filologi. Landino e Poliziano di fronte alla «Commedia»*, in *Suggerimenti e modelli danteschi* cit., pp. 341-79, a p. 371, n. 72.

⁴⁵ Dionisotti, *Landino, Francesco* cit., p. 567 (alla stessa pagina anche i virgolettati che seguono).

mente scorretto», e per la trascuratezza nel precisare i riferimenti alle persone e ai fatti rappresentati nella *Commedia*, per i quali Landino non soltanto si ritrovava disarmato ma anche, per il carattere estemporaneo e tendenzialmente moderno del suo commento, disinteressato e restio a imparare dalle fonti che aveva sotto mano, i commenti da lui spesso citati di Pietro Alighieri,⁴⁶ di Benvenuto e del Buti e, parziale, del Boccaccio.

In generale, e pur con le traiettorie controverse che si è cercato di documentare, è indubbio che la mole dei *Commenti* tre-quattrocenteschi rappresenta un incomparabile giacimento di informazioni sulla diffusione geografica e sociale del poema dantesco e valga inoltre a testimoniare la capillare diramazione di quel modello attraverso l'attività dei commentatori e la dislocazione ramificata delle loro opere. Comincia lì una pratica diffusa che, in modi molto diversi, continua fino ai nostri giorni. Non si tratta di una semplice questione di quantità, per quanto rilevante. Entrano prepotentemente in campo aspetti di natura testuale, collegabili alla veicolazione della *Commedia* favorita dai commentatori (spesso il medesimo manoscritto unisce testo dantesco e commento) e all'azione esegetica esercitata da questi ultimi, con differenti interpretazioni e in molti casi con difformità della chiosa rispetto al testo commentato. Risulta evidente la rilevanza filologica, lessicografica e storico-linguistica di tali operazioni. Lo studio della tradizione complessivamente considerata, anche nelle diramazioni indirette e tarde, è fondamentale ai fini di valutazioni di tipo storico e geografico. I testimoni del testo dantesco, visti nella loro globalità, non vanno considerati meri portatori di errori e di varianti senza interesse, da scartare perché fuorvianti, abbaglio ingannevole rispetto all'originale adulterato. Al contrario, hanno una loro specifica fisionomia: conoscerli a fondo, facendo della variazione testimoniata dagli stessi oggetto di studio non subalterno né vicario, significa ricavarne elementi importanti per la lingua, in particolare per il lessico. Tali materiali apparentemente trascurabili sono significativi, possono dare informazioni tutt'altro che marginali. In quest'ottica, anche le attestazioni dei *Commenti*, comprese quelle che con interventi propriamente "editoriali" risultano integrative o discostanti rispetto alla lezione del testo interpretato, vanno attentamente considerate, ai fini di una valutazione ampia e storicamente flessibile del *Vocabolario Dantesco*,⁴⁷ come si è costituito nel corso del tempo.

⁴⁶ Di cui è appena uscita l'edizione: Pietro Alighieri, *Comentum. Redazione ashburnamiano-barberiniana*, a cura di Giuseppe Alvino, 2 voll., Roma, Salerno Ed., 2021.

⁴⁷ L'attenzione alla variantistica e il sistematico collegamento tra testo della *Commedia* e *Commenti* (e inoltre vocabolari come *TLIO*, *Crusca in rete*, *ED*; e ancora *corpora* e banche-dati vari come *Corpus OVI*, *DiVo*, *LirIO*, *Prosa fior. sec. XIII*, *Petrarca e Boccaccio*) sono strutturali nell'impostazione del *Vocabolario Dantesco (VD)*, in corso di pubblicazione e, per le voci pubblicate (1052 a fine febbraio 2022), consultabile in rete (<www.vocabolario.dantesco.it>. Ivi anche per lo scioglimento delle ab-

c. «Di scarso valore testuale, dipendendo in genere [...] da mss. scelti accidentalmente, le prime edizioni della *Commedia* rivestono invece interesse notevole per la storia della fortuna del poema». ⁴⁸ Nello stesso anno, contenendosi sul filo di lana il primato cronologico, appaiono le edizioni di Johann Numeister ed Evangelista Angelini, [Foligno], 11 aprile 1472; di Georg di Augusta e Paul di Butzbach, Mantova, 1472; di Federico de' Conti, Venezia, 18 luglio 1472. Sono in tutto quindici gli incunaboli della *Commedia*. Colpisce la frequenza e la distribuzione geografica delle prime stampe (corredate da commenti diversi): oltre alle tre che abbiamo appena indicato, appaiono in sequenza le seguenti edizioni: Napoli, [Tipografia del Dante], 1477; [Venezia], Vindelino da Spira, 1477; Milano, Ludovico e Alberto Piemontesi, 1477-1478; [Napoli, Francesco del Tuppo, 1478]; [Venezia], Filippo di Pietro, 1478. ⁴⁹ Tanta varietà da un lato segna il diffuso apprezzamento e l'importanza dell'opera di Dante nel quadro della cultura quattrocentesca italiana ma dall'altro costituisce oggettivamente una sorta di diaspora antiflorentina, da verificare di volta in volta quanto intenzionale e quanto involontaria. A Firenze, fino alla fine degli anni Settanta, nessuno si era preoccupato di stam-

breviazioni delle sigle riportate sopra). Si collega intrinsecamente al *VD* il *Vocabolario Dantesco Latino* (*VDL*, <www.vocabolario.dantescolatino.it>). Si tratta di imprese in ampia misura coincidenti nelle Istituzioni e negli Enti promotori (con variazioni determinate anche dalla diversità delle lingue dantesche considerate, volgare nel primo caso e latino nel secondo), negli studiosi coinvolti, fortemente interrelate nell'impostazione, nella struttura sostanziale e nella veste formale, con elementi di analogia perfino nelle etichette prescelte per rinviare ai due siti. I link che collegano *VD* e *VDL* costituiscono una sorta di vocabolario bilingue *in progress*, che permette di accostarsi alle lingue di Dante (volgare e latino), passando agevolmente da una consultazione all'altra delle due imprese. Di fatto, l'intero patrimonio lessicale dantesco criticamente analizzato, che favorisce inoltre la virtuale disposizione in parallelo degli elementi comuni alle due lingue, con l'obiettivo di rilevarne coincidenze e differenze (delle due opere si è parlato al Convegno «*A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta*» [Verona-Soave, 5-7 luglio 2021], organizzato da Michelangelo Zaccarello, nella Quinta sessione plenaria, *Il «Vocabolario dantesco» volgare e latino* (Accademia della Crusca / CNR Opera del Vocabolario italiano), con interventi di Lino Leonardi, Barbara Fanini e Paola Manni, Gabriella Albanese, Rosario Coluccia [Atti in corso di stampa]). Sul tema specifico della variantistica dantesca, cfr. Rosario Coluccia, *Cosa le varianti della «Divina Commedia» possono insegnare alla storia della lingua e alla lessicografia italiana*, in «*S' ho ben la parola tua intesa*», Atti della giornata di presentazione del *Vocabolario Dantesco* (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018), a cura di Paola Manni, Firenze Accademia della Crusca, 2020 [in realtà maggio 2021], pp. 141-56, e Cristiano Lorenzi Biondi nell'intervento collettivo di Francesca De Blasi *et alii*, *Nell'officina del «VD»: gli strumenti e il lavoro di redazione*, ivi, pp. 53-75. Non sciolgo le notissime sigle precedenti.

⁴⁸ Claudio Ciociola, *Dante*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Diretta da Enrico Malato, X, *La tradizione dei testi*, Coordinato da Claudio Ciociola, Roma, Salerno Ed., 2001, pp. 137-221, a p. 186.

⁴⁹ Cfr. Teresa Nocita, *Edizione delle Opere di Dante dal 1472 al 2000*, in *Censimento dei Commenti danteschi* cit., III, pp. 303-421, in particolare cap. X, *Commedia*, pp. 365-414, alle pp. 365-68. Giusta la constatazione che «la prima registrazione a stampa di versi danteschi risale al 1468, quando due terzine dell'*Inferno* (XXIV 106-11) furono impresse in calce all'edizione romana del *De divinis institutionibus* di Lattanzio Firmiano stampata da Conrad Schwinheim» (Ciociola, *Dante* cit., pp. 186-87, n. 117).

pare la *Commedia*; paragonata ai silenzi fiorentini, la fortuna esterna di Dante, in sé lusinghiera, avrebbe potuto significare l'estraneità (se non l'ostilità) della patria immemore nei confronti del suo figlio più illustre (come già era avvenuto tanto tempo prima, durante la vita di Dante) e di fatto ritorcersi a danno della città stessa.

Anche nel campo editoriale (come già si è notato a proposito della struttura e dei contenuti), il *Commento* di Landino costituisce una demarcazione rispetto alla linea precedente. Nell'ultimo ventennio del secolo la predominanza del ruolo di Landino risulta schiacciante: tra il 1481 e il 1497 appaiono in varie sedi (in maggioranza Venezia, ma anche Firenze e Brescia), curate da vari tipografi, sette stampe del testo dantesco con il commento di Landino,⁵⁰ che nel ventennio conclusivo del Quattrocento letteralmente fa corpo strutturale e inscindibile con il testo commentato (il binomio verrà saltuariamente confermato ancora in edizioni del secolo successivo).⁵¹ È palese l'intenzione di sottolineare l'eccellenza della tradizione fiorentina e la persistenza del culto dantesco nella città, di fronte alle temerarie rivendicazioni di altri centri italiani, tese a contrapporre la forza del volgare proprio di fronte alla conclamata eccellenza del toscano. E non è certo un caso che l'edizione fiorentina del 30 agosto 1481, dovuta a Nicolò di Lorenzo della Magna, risulti impreziosita (sul piano della gradevolezza estetica) da 19 tavole a bulino per le quali l'incisore Baccio Baldini potrebbe aver tenuto presenti alcuni disegni di Sandro Botticelli: dietro «invenzione e disegno di Sandro Botticello», testimonia Vasari⁵² (anni più tardi, allo scadere del Quattrocento, Lorenzo di

⁵⁰ Nocita, *Edizione delle Opere di Dante* cit., pp. 367-68. L'indicazione dell'edizione veneziana del 1502 (di cui si parla subito dopo) è a p. 369. Per la cronologia del commento landiniano (steso fra il marzo e il luglio 1481, uscito per la prima volta a stampa il 30 agosto 1481, nell'edizione di Firenze, Nicolò di Lorenzo della Magna, impreziosita da incisioni di Baccio Baldini su disegno di Botticelli), cfr. Procaccioli, *Introduzione*, in Cristoforo Landino, *Comento sopra la «Comedia»* cit., I, pp. 9-105, alle pp. 66-77; Id., *La redazione e la stampa del «Comento». Tempi, modi, illazioni e implicazioni*, in *Per Cristoforo Landino lettore di Dante: il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del «Comento sopra la Comedia»*, Atti del Convegno di Firenze (7-8 novembre 2014), a cura di Lorenz Böniger e Paolo Procaccioli, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 137-53. Per quanto riguarda le incisioni dell'edizione, è controversa la portata reale dell'intervento di Botticelli, cfr. almeno Piero Scapecchi, *Cristoforo Landino, Niccolò di Lorenzo e la «Commedia»*, in *Sandro Botticelli. Pittore della «Divina Commedia»*, catalogo della mostra (Roma, Scuderie Papali del Quirinale, 20 settembre - 3 dicembre 2000), 2 voll., a cura di Sebastiano Gentile e Hein-Thomas Schulze Altappenberg, Milano, Skira, 2000, I, pp. 44-47. Nella ricorrenza del 540° anniversario dell'edizione landiniana, il 4 maggio 2021 la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha organizzato un evento online in cui varie biblioteche d'Europa e d'America hanno presentato gli esemplari da loro posseduti, con le specifiche caratteristiche, le note di possesso, quelle di lettura, le legature, le miniature e le incisioni dei diversi incunaboli.

⁵¹ Dionisotti, *Landino, Francesco* cit., p. 568: «un abile editore, il Sansovino, lo [= il *Commento* landiniano] riesumò, intrecciandolo con quello del Vellutello, nel 1564, e questa edizione ebbe due ristampe, nel 1578 e nel 1596».

⁵² Cito da Ciccuto, *La dignità dantesca di Firenze* cit., p. 95. Novantadue pergamene dell'artista

Pierfrancesco de' Medici, cugino di secondo grado di Lorenzo il Magnifico, commissionò allo stesso Botticelli l'illustrazione della *Commedia*). Il contratto sottoscritto il 24 dicembre 1480 tra «lo egregio doctore in iure civili messer Cristofano di Bartholomeo Landini et lo expectabile huomo Bernardo d'Antonio di Ricciardo degli Albizzi et Maestro Nicolò di Lorenzo della Magna»⁵³ (e cioè tra autore del commento, finanziatore dell'impresa e stampatore) è chiaramente precisato che la curatela delle incisioni rientra nelle competenze dello stampatore, l'autore del commento non ha voce in capitolo. L'ambizioso progetto editoriale si caratterizzava per un'impostazione di novità assoluta, prevedendo un duplice commento, uno verbale e uno figurativo. In particolare la presenza delle immagini,⁵⁴ «fino al 1544 della *Commedia* di Alessandro Vellutello stampata a Venezia da Francesco Marcolini, [...] rimarrà una prerogativa esclusiva dei Danti landiniani».⁵⁵

Nella sequenza quattro-cinquecentesca delle stampe una vera e propria cesura (che, non casualmente, sceglie di fare a meno del commento di Landino e delle incisioni allo stesso collegate) si ha con l'edizione di Dante Ali-

fiorentino illustrative del poema dantesco (quelle giunte fino a noi da un progetto originario di cento tavole) sono in *Sandro Botticelli. Pittore della «Divina Commedia»* cit.

⁵³ Lorenz Böninger, *Il contratto per la stampa e gli inizi del commercio del «Comento sopra la Comedia»*, in *Per Cristoforo Landino lettore di Dante* cit., pp. 97-118, a p. 111.

⁵⁴ Discutendo l'eventualità che la *Commedia* sia stata, fin dall'inizio, un libro illustrato, Gianfranco Contini, *Un nodo della cultura medievale: la serie «Roman de la Rose» - «Fiore» - «Divina Commedia»*, in Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 245-83, a p. 278, memorabilmente conclude: «direi che la *Commedia* è un libro illustrabile, cioè un libro autorizzato dall'autore all'illustrazione perché contiene passi capitali in cui si è invitati a una rappresentazione visuale, basti pensare ai rilievi del *Purgatorio*» [con allusione alla serie di raffigurazioni ammonitrici dei bassorilievi collocati sul pavimento della cornice di *Purg.* XII, vero e proprio programma iconografico concepito per severa eterna evocazione delle nefaste conseguenze della superbia]. Un'*équipe* interdisciplinare dà vita a *Illuminated Dante Project (IDP)*, che si occupa programmaticamente delle questioni riguardanti l'origine, la funzione e le tipologie dell'illustrazione della *Commedia*; sviluppano minuziosamente il progetto, presentando dati e risultati finora conseguiti e future prospettive di ricerca. Gennaro Ferrante, Ciro Perna, *L'illustrazione della «Commedia»*, in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo*, Atti del Convegno internazionale di Roma (7-9 novembre 2016), a cura di Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Ed., 2018, pp. 307-41. Un'intera sessione del già citato Convegno «*A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta*», è dedicata al tema «Iconografia e immaginario danteschi tra antico e moderno», cfr. in particolare l'intervento di Gennaro Ferrante, *Per un archivio digitale dei codici miniati della «Commedia». Visualizzazione, interoperabilità, gestione dei contenuti*.

⁵⁵ Paolo Procaccioli, *Il «cosa» della parola e quello dell'immagine. Landino e Baldini nel Dante del 1481*, in *Dante visualizzato. Carte ridenti* cit., III, pp. 73-94, alle pp. 73-74. Le coincidenze e gli scarti tra le pergamene e i disegni di Botticelli da un lato e le incisioni di Baldini dall'altro sono dettagliatamente ricostruiti alle pp. 77-79. Allarga la prospettiva alla ricerca delle fonti iconografiche che Botticelli poteva trovare nella miniatura medievale e alla comparazione dei disegni con i dipinti e altre opere dello stesso artista il volume collettivo *Dante visualizzato. Dante e Botticelli*, a cura di Cornelia Klettke, Firenze, Cesati, 2021. Per l'insieme cfr. Alessandro Vellutello, *La «Comedia» di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a cura di Donato Pirovano, 3 voll. con 87 tavole fuori testo, Roma, Salerno Ed., 2006.

ghieri, *Le terze rime*, Venezia, Aldo Manuzio, agosto 1502 (c. a1v.: LO 'NFERNO E 'L PURGATORIO E 'L PARADISO DI DANTE ALIGHIERI), appartenente a una triade di edizioni aldine che svolge un ruolo decisivo per il consolidamento della norma linguistica e in particolare per la standardizzazione ortografica: Petrarca (*Le cose volgari*, 1501), Dante (*Le terze rime*, 1502) e Bembo (*Asolani*, 1505). Nella sua attività editoriale Manuzio si avvale della consulenza sistematica di Pietro Bembo. Poco dopo il suo rientro a Venezia (avvenuto nell'estate 1494), nel febbraio 1496, Bembo stampa per i tipi di Aldo il *De Aetna* latino, resoconto di un'ascensione sull'Etna fatta durante il soggiorno messinese, nel luglio 1493. Il libriccino, importante a dispetto della mole ridotta (trenta carte in quarto piccolo), «contiene, tutti insieme, i principali elementi per i quali il nostro sistema paragrafematico si distingue da quello delle prime stampe di testi latini e volgari: la virgola di forma moderna, il punto e virgola, l'apostrofo, gli accenti».⁵⁶

I primi tre elementi sono inediti (in quella forma); gli accenti invece sono già attestati (con diverse funzioni) nella tradizione manoscritta precedente. Le novità del *De Aetna* si confermano, con qualche aggiustamento, nelle tre edizioni di Petrarca, Dante e Bembo sopra ricordate, che ebbero un impatto notevolissimo sulla cultura scritta del tempo. Si può a ragione affermare che la formazione stessa del sistema paragrafematico moderno è legata all'attività editoriale di Manuzio (nonché dei suoi collaterali e continuatori) e al laboratorio comune di Bembo e Manuzio. I risultati concreti del loro sodalizio influiscono in maniera decisiva (con accettazioni e rifiuti, il processo è discontinuo e non immediato) sulla attività editoriale italiana dei decenni successivi e si proiettano anche fuori dalla penisola.⁵⁷ Il primo lustro del Cinquecento arriva ad assumere quasi un valore simbolico, marchia il nuovo clima culturale prodromico ai dibattiti sulla questione della lingua che segneranno l'intero secolo.⁵⁸

⁵⁶ Arrigo Castellani, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno* (1995), in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, 2 voll., Roma, Salerno Ed., 2009, I, pp. 41-81, a p. 42.

⁵⁷ Mi permetto di rinviare alle più estese formulazioni e alla bibliografia leggibili in Rosario Coluccia, *Punteggiatura e paragrafematica*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, 6 voll., Roma, Carocci, 2014-2021, VI (2021), *Pratiche di scrittura*, pp. 39-79, alle pp. 72-73.

⁵⁸ A ricostruire il ruolo di Bembo nella preparazione delle aldine di Dante e Petrarca sono dedicate alcune pagine del recente volume di Antonio Sorella, *Bembo e Dante: storia di un disamore. L'invenzione dell'italico, un manoscritto petrarchesco perduto, controversie filologiche, cosmologiche e religiose, intrighi sentimentali e politici*, Firenze, Cesati, 2021. Il lavoro tocca molti altri temi, tra cui la scoperta di un perduto esemplare del *Canzoniere* petrarchesco contenente differenti strati redazionali (a questo rinvia il sottotitolo).

d. Per il tema che stiamo trattando anche le citazioni del testo dantesco presenti in opere di altro autore, spesso inserite allo scopo di conferire autorevolezza all'argomento presentato, possono assumere un valore culturalmente rilevante, in quanto offrono indizi preziosi per la ricostruzione di ambienti, luoghi e tempi segnati da una conoscenza per così dire compartecipata dell'opera di Dante. A mo' d'esempio consideriamo le parole di Francesca da Rimini in *Inferno* V 121-123, edizione Petrocchi:

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore».

A cui facciamo seguire (per motivi che appariranno chiari in seguito) gli stessi versi nell'edizione Sanguineti:

E quella a me: «Nullo è maggior dolore
ca ricordarsi del tempo felice
nella miseria, e ciò sa il tuo dottore».

Ed eccone le ristrutturazioni operate (e inserite all'interno di un proprio autonomo discorso) da due autori meridionali nella seconda metà del quattrocento, il napoletano Loise de Rosa, «mastro de casa» (cioè 'maggiordomo, capo della servitù') al servizio degli Aragonesi, che scrive intorno al 1475 (ma per la sezione iniziale, in cui sono inseriti i brani che ci interessano, bisogna risalire un po' indietro, al 1472 o forse ancor prima) e un anonimo salentino, autore di un commento al *Teseida* di Boccaccio, allestito al più tardi nella prima metà del 1487, alla corte di Angilberto del Balzo, duca di Nardò e conte di Ugento, coinvolto nella congiura dei baroni contro il re di Napoli, e a seguito di ciò imprigionato, processato e giustiziato.

Loise de Rosa:⁵⁹

Uno dý lo signiore do(n)no Alonso⁶⁰ me disse: «Di(m)me, Loyse, èy vero chello che dice Da(n)/te, che dice «no(n)n èy maiure delore che recordare de lo tienpo felice inde la / miseria"?».

Ho signiore do(n)no Alonso, oge fa uno a(n)no che (m)me ademandastevo se Dante / diceva vero, che disse «no(n)n èy maiure delore che recordare de lo tienpo / filice inde la meseria", p(er)ché yo era stato griorioso et mo era misiro.

⁵⁹ Loise De Rosa, *Ricordi*, Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France, a cura di Vittorio Formentin, 2 voll., Roma, Salerno Ed., 1998, II, pp. 513-14 e 516.

⁶⁰ Si tratta di Alfonso d'Avalos, conte d'Archi, morto nel 1471.

Anonimo salentino:⁶¹

Onde per certo questo è lu magior f(a)c(t)o dollor che l'uomo pocca avir(e) in questo mundo, q(ua)n(do) l da ricco diventa poviro, onde om(n)e volta ch(e) l se ricorda de la felicitate a llui è gran torme(n)to. l Et de questo parla Dante nel primo libro, cap(itulo) l quinto, ove fenge parlare con Francesca, figliola di misser Guido di Polenta, la quale fo l moglie di lannocto figlio di Malatesta d'Arilmino; la quale Francesca, volendo satisfare l al ditto poeta de alcune cause de li soi primi inlnamorati,⁶² li quali male voluntieri li dicea, dix(e) l queste parole al dicto Dante, *videlicet: Et quella ad l me: «Nissun maggior dolore / che ricordarse del l t(em)po felice / nella miseria, et ciò sa il tuo doctore».*

Anche in pochi righe, rispetto al testo di partenza (presumibile, ovviamente non sappiamo che cosa davvero leggessero i due scriventi meridionali), variano non poco fonetica, morfologia e, nell'esempio napoletano, sintassi.⁶³ Ma non è solo questo. In genere le citazioni di questo tipo, tanto più se tarde, sono considerate irrilevanti sotto il profilo testuale. A ragione. Tuttavia, in un caso come quello che ora discutiamo (fortunato e abbastanza raro), possono addirittura fornire qualche indizio per discriminare tra fenomeni di adiaforia formale presenti nei manoscritti e trasferiti nelle diverse edizioni. La citazione della terzina dantesca nei due autori meridionali contribuisce a risolvere l'adiaforia morfologica tra il fiorentino *che* e il meridionale *ca* presente nella tradizione manoscritta e rispecchiata rispettivamente, come si è visto, nelle edizioni di Petrocchi e di Sanguineti.

Eccone la spiegazione. Ovviamente gli esempi meridionali tardo quattrocenteschi non valgono a ricostruire lo stemma e l'espressione formale dell'originale dantesco. Ma consentono procedure per così dire di controllo indiretto della veste testuale, basate su testimoni anche linguisticamente remoti, come le nostre citazioni meridionali della *Commedia*: «una forma fiorentina presente in un manoscritto linguisticamente meridionalizzato sarà con ogni verosimiglianza una conservazione, forse uno stadio originario, non certo un'innovazione introdotta da quel copista».⁶⁴ Chi trascrive tende ad adattare

⁶¹ Marco Maggiore, *Scripto sopra Theseu Re. Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, 2 voll., Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, II, p. 1097.

⁶² Più che probabile errore per *innamoramenti*.

⁶³ Nella citazione di De Rosa con l'inserzione di *èy* nel presunto prelievo dantesco si ottiene la regolarizzazione della «frase nominale [della vulgata], notoriamente rara in italiano antico»; allo stesso modo (ma con espediente un po' modificato) si comporta il copista di Urb. seguito da Sanguineti (cfr. Luca Serianni, *Sul colorito linguistico della «Commedia»*, «Letteratura Italiana Antica. Rivista annuale di testi e studi», VIII [2007] [= *Studi in memoria di Mirella Moxedano Lanza*], pp. 141-50, a p. 149). Si tratta, in entrambi i casi, di *lectio singularis* autonomamente prodotta dal copista di Urb. e dal cronista napoletano.

⁶⁴ Alfredo Stussi, *Filologia e storia della lingua italiana* (1991), in Id., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 214-34, a p. 225.

il testo ricopiato alla propria varietà linguistica, se introduce delle forme discordanti, vuol dire che le ritrova nel suo antigrafo. Loise de Rosa e l'anonimo commentatore del *Teseida* non sono copisti del testo dantesco; ma indirettamente riproducono, ognuno per proprio conto e in differenti contesti, esemplari della *Commedia* con la forma fiorentina *che*, «con ogni verosimiglianza una conservazione, forse uno stadio originario». Anche grazie a questo episodio minimo, si potrà convenire che è necessario, per quanto possibile, accompagnare la scelta editoriale operata sulla base della ricostruzione stemmatica (ipotesi ad alto tasso di soggettività) con una valutazione attenta della plausibilità linguistica delle scelte attuate e con una considerazione particolare rivolta alla effettiva diffusione del testo nella diacronia e nello spazio. Come sempre, spetta al filologo vagliare le applicazioni del metodo alla luce della lingua, della tradizione effettiva e quindi, in ultima analisi, del processo storico.⁶⁵

In una diversa prospettiva, va sottolineato che la citazione di quei versi dell'*Inferno* vale di per sé a testimoniare una certa conoscenza di Dante anche a livelli non elevati della cultura scritta meridionale nel secondo Quattrocento. Nel caso delle memorie autobiografiche di Loise de Rosa (scrivente provvisto di buona abilità narrativa, pur se non appartiene ai quartieri alti della tradizione cronachistica di ambiente aragonese nella seconda metà del Quattrocento), quei versi costituiscono di fatto lo spunto d'avvio per la descrizione degli eventi straordinari che segnano l'intera narrazione, proprio grazie al loro carattere marcatamente sentenzioso, che ne fa quasi una sorta di welle-rismo.⁶⁶ La stessa scelta compie l'anonimo commentatore del *Teseida*, il quale paradigmaticamente chiosa le parole di Francesca con il riferimento alla disperazione di Arcita costretto a rinunciare ad Emilia, asseverandolo con il parere di Ypocras⁶⁷ e Boezio⁶⁸ (che non riproduco per brevità):

p(er)ocché al dicto Arcita era l multo grieve a sostenir(e) quello doloroso fato, l p(er)ò che l dicto [fato], czoè Lathesis, l'avea donato gran l gl(ori)a p(er)o che: innanci, et specialmente ch'egli l'alvea donato quella do(m)pna che tanto amava: onlde mò havea gran dolore perdere quella chi l avia acquistata; et vedutose victorioso di q(ue)lla chi desiava, pareali multo forte ad abandollnarla. Ma lu dicto auctor(e) dice così va lu statu di q(ue)lsto mundo como anda, perocché quando l'uom mo(n)ta l a gran victoria, tanto è più

⁶⁵ Cfr., per una più ampia contestualizzazione, Rosario Coluccia, *Sul testo della «Divina Commedia»* (2012), in Id., *Storia, lingua e filologia della poesia antica. Scuola siciliana, Dante e altro*, Bibliografia degli scritti a cura degli allievi, Firenze, Cesati, 2016, pp. 128-33.

⁶⁶ Su questo offre convincente documentazione Francesco Montuori, *Dante nella tradizione dei poeti aragonesi*, in *Suggerzioni e modelli danteschi* cit., pp. 193-254, alle pp. 201-12.

⁶⁷ Maggiore, *Scripto sopra Theseu Re* cit., II, p. 1097, n. 2: la citazione «ripropone, confermandone l'attribuzione a Ippocrate, lo stralcio della *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf (1199/1216)».

⁶⁸ Maggiore, *Scripto sopra Theseu Re* cit., II, p. 1097, n. 3: cfr. «Boezio, *Cons.* 2, 15».

vicinu allo cadere. Onde q(ue)sto l dice Ypocras [...] Onlde per certo sempre el misero homo deve pensar(e) et aver(e) l gran paura quando stai ad grande exaltatio(ne), et cusì l deve sempre sperare alli adversitati. Et per questo anche Boetiu dice [...].

Lo scambio di battute tra Loise de Rosa e donno Alonso è di tipo orale, nel dialogo il signore aragonese riferisce (a suo modo) le parole di Francesca, il maggiordomo riconosce immediatamente la citazione e poi replica, esemplificando a lungo. Non è una circostanza eccezionale. Oltre alle letture in pubblico della *Commedia*, anche in altri casi la diffusione di canti o sequenze di versi danteschi è affidata alla sfera dell'oralità, a vari livelli di cultura. Agli inizi del secolo i versi di Dante sarebbero noti al punto da circolare sulla bocca di esponenti dei livelli meno acculturati della società fiorentina. Mi riferisco ai protagonisti di due novelle di Sacchetti,⁶⁹ al fabbro e all'asinaio che, maltrattando i versi della *Commedia*, suscitano l'irrefrenabile reazione di Dante: i fatti si svolgerebbero a Firenze, quindi addirittura prima dell'esilio dantesco del 1301-1302. Si tratta di episodi probabilmente inventati, dal carattere topico evidente, ma non irrealistici (nelle implicazioni di fondo relative alla conoscenza di piccoli segmenti del testo dantesco da parte di personaggi di mediocre livello culturale). Ancor più significativi perché in questi casi «il testo della *Commedia* diventa un testo cantabile, diventa poesia popolare, [...] cosa della cui importanza il Sacchetti, mediocre borghese, non si rende affatto conto».⁷⁰

Si è già accennato (nota 38) al successo di Dante nell'universo fratesco, in particolare presso i Francescani e i Domenicani, i due grandi ordini mendicanti che rappresentano le più rilevanti (forse le uniche) organizzazioni di cultura a dimensione nazionale fino all'unità d'Italia. La conoscenza (diretta e mediata) del poema dantesco fu possibile grazie alle letture consentite dalle ricche biblioteche conventuali. Ne derivò, quasi in automatico, l'immissione precoce e su larga scala della *Commedia* nei sermoni dei predicatori.

⁶⁹ Franco Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, Edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014, p. 260, novella CXIV: «Passando per Porta San Piero, battendo ferro uno fabbro in su l'incudine, cantava il Dante come si canta *uno cantare*, e tramestava i versi suoi, smozicando et appiccando, che pareva a Dante ricevere di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove aveva di molti ferri con che faceva l'arte; piglia Dante il martello et gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gettò molti ferramenti». E pp. 262-63, novella CXV: «Andando un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte della città di Firenze e portando la gorgiera e la bracciaiuola, come allora si faceva per usanza, scontrò un asinaio, il quale aveva certe some di spazatura innanzi; il quale asinaio andava dietro agli asini, cantando il libro di Dante; e quando aveva cantato un pezo, toccava l'asino, e diceva: - Arri! Incontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola gli diede una gran batacchiata in su le spalle, dicendo: - Cotesto «arri» non vi messi io».

⁷⁰ Contini, *Un nodo della cultura medievale* cit., p. 278.

Il fatto che una singola terzina del poema, o spesso una porzione più estesa del testo, potesse essere declamata nel contesto di una predica all'aperto, in piazza, a Firenze o a Siena o anche fuori della Toscana [...] deve aver costituito uno dei principali canali per la diffusione di Dante presso i ceti non alfabetizzati. [...]. Soprattutto, però, questo fatto può spiegare la conoscenza di Dante in regioni eccentriche rispetto ai bacini di maggiore diffusione manoscritta, ma invece centrali dal punto di vista del radicamento e dell'azione dei frati dell'Osservanza, come l'Abruzzo, l'Italia meridionale in genere, o persino le regioni danubiane, tra l'Impero e il Regno d'Ungheria.⁷¹

e. Sulle complesse vicende appena descritte aleggia, senza risposta precisa, una domanda: in quale forma avrà circolato per secoli e in tanti luoghi diversi il testo di Dante? Non si tratta di aneddotica o, al più, di semplice curiosità biografica (biografia dell'opera). Il naufragio dell'autografo (non sappiamo quando avvenuto) e, in generale, l'impossibilità di rifarsi all'originale hanno riflessi sul modo variabile con cui l'opera si è diffusa: nel corso del tempo, milioni di lettori della *Commedia* hanno letto o ascoltato un testo poetico che conta 14.233 endecasillabi non autografi, con un «vocabolario di circa 7.000 parole (unità lessicali o lessemi) occorrenti in un testo di circa 101.000 parole (occorrenze delle diverse unità lessicali nelle loro eventuali forme flesse)»⁷² in modalità che si discostano, più o meno vistosamente, dall'originale. Le differenze riguardano sia la forma del testo (la lingua della copia cambia a seconda del luogo di nascita del copista, della sua varietà linguistica materna, della sua cultura, ecc.) sia la sostanza (cambiano parole e frasi, a volte anche il significato complessivo). Non si tratta di fenomeni eccezionali o inspiegabili. Ogni volta che un testo, qualsiasi testo, viene ricopiato, si producono fenomeni di due generi: la lingua muta nella forma e

⁷¹ Antonio Del Castello, «*Hic dicas illud Dantis*». *Suggestioni dantesche nella predicazione fra Tre e Quattrocento*, in *Suggestioni e modelli danteschi* cit., pp. 255-79, in particolare alle pp. 256-57 per la citazione a testo e fino a p. 277 per l'abbondante corredo di esempi (peraltro ampliabile).

⁷² Tullio De Mauro, *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*, in *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano (1985-2015)*, Convegno internazionale sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica (Firenze, 16-17 dicembre 2015), a cura di Lino Leonardi e Marco Maggiore, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 45-52, a p. 51, e successivo *Dibattito*, pp. 53-58. Con riferimento alla storia delle parole, è innegabile il debito lessicale che l'italiano contemporaneo ha con Dante, come hanno mostrato le analisi statistiche condotte da De Mauro, confrontando il lessico della *Commedia* con il lemmario del *TLIO*: «Per una delle sessantamila parole delle origini il suo apparire nella *Commedia* è stato una garanzia di sopravvivenza nei secoli. Pur nel complessivo quadro di marcata conservatività, eccezionale rispetto alle altre maggiori lingue europee, l'apporto del lessico della *Divina Commedia* spicca e primeggia» (p. 52). Questo tuttavia non significa, come alcuni hanno troppo ottimisticamente affermato soprattutto nell'anno dantesco, che il poema possa essere agevolmente inteso dai lettori di oggi. Tutti capiscono parole come *mezzo*, *cammin*, *vita*, *mi ritrovai*, *selva* e *oscura*. Ma la *Commedia* è così ricca di significati allegorici, di nozioni teologiche, di riferimenti storici, di citazioni esplicite o implicite che davvero non può circolare nella scuola e nella società senza adeguati sussidi interpretativi, senza la necessaria plurisecolare interminata esegesi di cui quel testo meraviglioso va corredato.

si introducono varianti ed errori. Non sono esagerazioni escogitate a bella posta, è normalità.

La variabilità della veste formale con cui il testo della *Commedia* si è diramato nel tempo e nei diversi ambienti (percepibile distintamente grazie alle molteplici prospettive elencate nelle pagine precedenti) non mette minimamente in discussione il ruolo di Dante nel processo di formazione dell'italiano, all'interno del più generale dibattito (su cui esistono differenti posizioni)⁷³ intorno ai temi della continuità - discontinuità nella storia della nostra lingua: la lingua di Dante è, nelle sue strutture fondamentali, l'italiano che noi oggi parliamo e scriviamo.

4. Nei secoli non varia solo la veste formale del poema dantesco. Variano anche, e non poco, le opinioni sullo stesso. Sono notissime le riserve (a volte la virulenta contestazione) rivolte all'opera di Dante da settori della cultura umanistica fiorentina, con particolare riferimento alla *Commedia*. Al riguardo se ne legga il ridimensionamento operato dalle lapidarie parole di Dionisotti:⁷⁴

Dante non fu mai, neppure a Firenze, il poeta dei bottegai, come alcuni umanisti fiorentini ai primi del Quattrocento andavano dicendo, nel loro furore polemico, con grande scandalo dei benpensanti. Se fosse stato il poeta dei bottegai quel giudizio dispettoso, per l'appunto inteso a fare scandalo, non avrebbe avuto ragion d'essere.

Naturalmente le parole che Dionisotti attribuisce ad «alcuni umanisti fiorentini» (Dante «poeta dei bottegai») non vanno intese alla lettera, non si tratta di bottegai in carne ed ossa (come non c'entrano davvero i calzolari evocati dai detrattori di Dante, ai quali si oppone con ottime ragioni Francesco Filelfo [§ 3.a.], e come, verosimilmente, è fittizio il mestiere di fabbro e di asinaio praticato dai massacratori dei versi della *Commedia* descritti negli aneddoti di Sacchetti che abbiamo ricordato poco fa). Quelle parole costituiscono una formula che allude allo scarso livello culturale dei lettori dell'opera dantesca e, per proprietà transitiva, al depresso livello dell'opera medesima.

⁷³ Con riferimento alla sintassi, è illuminante il confronto tra le diverse posizioni espresse in due studi di eccellente livello scientifico. Da una parte: «Si è spesso pensato, e qualche volta anche scritto, che tra italiano antico e italiano moderno non ci siano differenze sostanziali, ma quest'opera mostrerà, crediamo, che si tratta di un'idea molto lontana dalla realtà. Uno studio attento mostra che differenze significative si trovano a tutti i livelli e in quasi ogni fenomeno» (*Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2010, I, p. 8). Dall'altra: «I risultati a cui perviene il presente volume vanno in una direzione contraria a questa [di Salvi-Renzi] tesi. In più occasioni cercheremo di dimostrare che le differenze esistono, ma non sono tali da giustificare il giudizio ora citato» (Maurizio Dardano, *Il campo della ricerca*, in Id. [a cura di], *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci, 2012, pp. 1-35, a p. 6).

⁷⁴ Dionisotti, *Dante nel Quattrocento* cit., p. 174.

Fondamentali per la censura (forse più ancora che la lingua) sono i contenuti, in particolare l'inadeguata filologia che si manifesta in alcuni luoghi del poema. L'esponente di maggiore spicco di questo orientamento critico è Poliziano, il quale in varie occasioni (nella *Vita Statii* del 1480 e nelle lezioni del suo corso su Giovenale del 1485-86) registra puntigliosamente errori danteschi di tipo letterario, biografico e storico:⁷⁵

Nella *Vita Statii* che precede la sua *tumultuaria commentatio* alle *Silvae*, Angelo Poliziano dedica alcune righe alla confutazione di due errori commessi da Dante nei canti XXI e XXII del *Purgatorio*, in merito rispettivamente alla patria dell'autore della *Tebaide* e alla sua presunta fede cristiana.

Nella quinta cornice del *Purgatorio*, quella degli avari e prodighi, Publio Papinio Stazio, poeta nato a Napoli nel 45 e morto (probabilmente) il 96 d.C., rispondendo a una precisa richiesta di Virgilio, si dichiara vissuto al tempo del «buon Tito» (v. 82), quando era (*Purg.* XXI 87-93)

famoso assai, ma non con fede ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
 che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
 dove mertai le tempie ornar di mirto.
 Stazio la gente ancor di là mi noma:
 cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
 ma caddi in via con la seconda soma.

Stazio in effetti fu autore della *Tebaide*, pubblicata nel 92 (narra la guerra tra Eteocle e Polinice per la successione al padre Edipo sul trono di Tebe), in dodici libri, fortemente debitrice dell'*Eneide*; inoltre a lui si deve l'*Achilleide*, interrotta al secondo libro (incentrata sull'educazione e sulla vita di Achille). Errate le notizie biografiche riferite da Dante: la falsa indicazione dell'origine tolosana è generata dalla confusione del poeta con il poco conosciuto Lucio Stazio Ursulo (o Surculo), retore vissuto ai tempi di Nerone, discrasia presente in San Girolamo e poi replicata da numerosi *accessus* medievali alle opere del primo dei due autori latini.⁷⁶ Sull'infondatezza delle informazioni biografiche insiste Poliziano, con puntigliosità forse ingenerosa;⁷⁷ aggiungendo che altrettanto errate sono le parole che Dante attribuisce a Stazio, nel momento in cui questi dichiara la sua conversione al Cristia-

⁷⁵ Bausi, *Dante e i filologi* cit., p. 315 (con più ampie annotazioni alle pp. 315-21).

⁷⁶ Per queste notizie, fornite da numerosi studi (anche con dettagli aggiuntivi), cito per tutti Dante Alighieri, *Purgatorio*, a cura di Saverio Bellomo e Stefano Carrai, Torino, Einaudi, 2019, p. 351.

⁷⁷ Cardini, *Landino e Dante* cit., p. 185, segnala che Poliziano denuncia «l'ignoranza antiquaria» di Dante «senza storica pietas o indulgenza alcuna».

nesimo, peraltro mantenuta segreta, per paura, dal convertito (*Purg.* XXII 88-90):

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesimo,
ma per paura chiuso cristian fu' mi.⁷⁸

Tali informazioni non trovano riscontro in passi effettivi dello stesso Stazio né in fonti esterne. Anche se al secondo dei due errori (quello relativo alla conversione al Cristianesimo) Dante potrebbe essere stato indotto da un luogo del quarto della *Tebaide*, dove Tiresia evoca un misterioso *triplicis mundi summus* ('signore del triplice mondo', cioè di cielo, terra e inferi) che è vietato conoscere e che per timore egli si astiene dal nominare (così ipotizza proprio Poliziano, che in una occasione successiva, durante il suo corso su Giovenale, mitiga l'asprezza delle critiche).⁷⁹

Incapperemmo in un vero e proprio errore di prospettiva storica se considerassimo queste critiche come manifestazioni di pedantesca minuzia dettate dagli scrupoli individuali ed eccessivi di un umanista che orgogliosamente rivendica i pregi della raggiunta maturità filologica. In realtà nella Firenze quattrocentesca (e più in generale nella cultura umanistica del tempo), si assiste a una chiara polarizzazione dei giudizi riguardanti Dante (filologo e storico) che possiamo identificare, nello specifico fiorentino, con le posizioni "rigoriste" di Poliziano contrapposte a quelle assai più benevole di Landino, che del resto non era in prima persona esente da una certa approssimazione di tipo filologico (come abbiamo visto a proposito delle mende filologiche presenti nel suo *Commento*, cfr. § 3.b.). Ma, nel contempo, sono precoci e tutt'altro che isolate le manifestazioni di apprezzamento nei confronti di Dante in varie forme espresse da esponenti della cultura umanistica.⁸⁰ Ne forni-

⁷⁸ La conversione al cristianesimo di Stazio sarebbe avvenuta prima di concludere la *Tebaide* o, forse più precisamente, prima di concludere il libro VII (ivi, ai vv. 424-425, si narra che i Greci raggiunsero e varcarono il fiume Asopo presso Tebe), e sarebbe stata mantenuta segreta per timore di persecuzioni. La conversione è confermata altrove: «Per te poeta fui, per te cristiano» (*Purg.* XXII 73), verso che indica il debito esplicito riconosciuto da Stazio nei confronti di Virgilio e nello stesso tempo allude al mito, largamente diffuso in epoca medievale, di Virgilio inconsapevole profeta del cristianesimo.

⁷⁹ Bausi, *Dante e i filologi* cit., pp. 316-17 e 319-20 (fondamentale anche per la ricostruzione articolata e dinamica delle opinioni a confronto nella Firenze del tempo) e Dante Alighieri, *Purgatorio*, a cura di Bellomo e Carrai cit., pp. 367 e 375-77 (in entrambi i casi con rinvio a Scevola Mariotti, *Il cristianesimo di Stazio in Dante secondo il Poliziano*, in Id., *Scritti medievali e umanistici*, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1976, pp. 71-85).

⁸⁰ L'esempio forse più celebre è costituito dalle prove di traduzione latina di *Inf.* VII 73-96 e *Purg.* XVI 58-93 operate nel 1396-97 da Coluccio Salutati (cfr. Coluccio Salutati, *De fato et fortuna*, a cura di Concetta Bianca, Firenze, Olschki, 1985, rispettivamente alle pp. 192 e 199-200). Ne scri-

scono identificazione quasi emblematica le numerose *Vite di Dante* fiorite lungo il corso di tutto il secolo XV, che si rifanno (a volte con citazione diretta), al prototipo trecentesco della serie, il *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio, «prima biografia *stricto sensu* dedicata all'Alighieri (che sarà quindi modello imprescindibile per i successivi biografi danteschi)». ⁸¹ Ricostruire la biografia dell'autore della *Commedia* significa, di fatto, tributare allo stesso pubblico atto di omaggio.

L'elenco delle quattrocentesche *Vite di Dante* annovera umanisti di varia estrazione e di vario livello culturale come Domenico di Bandino, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti⁸² e altri di non trascurabile rilevanza.⁸³ La *Vita di Dante*, inserita nelle *Vite di Dante e del Petrarca* di Leonardo Bruni,⁸⁴ testo

vono Stefano U. Baldassarri, *Coluccio dantista e traduttore*, in Id., *Umanesimo e traduzione: da Petrarca a Manetti*, Cassino, Pubblicazioni dell'Università di Cassino, 2003, pp. 61-91, in particolare p. 83 («La versione latina di *Inf.* VII 73-96 induce Salutati a un breve commento sia sulla dottrina ivi esposta sia sui metodi seguiti nella traduzione. Inevitabilmente, il brano diventa un panegirico del *divinissimus compatriota*») e Francesco Bausi, *Coluccio traduttore*, in *Novità su Coluccio Salutati*, Seminario a 600 anni dalla morte (Firenze Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento, 4 dicembre 2006), «Medioevo e Rinascimento», XXII / n.s. XIX (2008), pp. 33-57, in particolare p. 40 («Le versioni di Dante [raccolte nei capitoli 11 e 12 del libro terzo del trattato] rappresentano un cimento letterario di grande rilievo, come lo stesso Salutati dichiara immediatamente dopo la prima di esse [*Inf.* VII 73-96]»); nello stesso articolo appena citato, p. 50, un confronto tra le traduzioni dei versi danteschi allestite da Coluccio e la *Translatio Dantis* di Ronto (di cui si è parlato nella nota 38). Sull'ammirazione di Salutati per Dante si veda anche Francesco Mazzoni, *Filologia dantesca all'ombra del Salutati*, «Studi Danteschi», LXX (2005), pp. 193-236, con ampia bibliografia, rist. in Id., *Con Dante per Dante: saggi di filologia ed ermeneutica dantesca*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Enrico Ghidetti, Stefano Mazzoni; con la collaborazione di Elisabetta Benucci, 5 voll., Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 2014-2017, II (2014), *I commentatori, la fortuna*, pp. 315-58.

⁸¹ Monica Berté, Maurizio Fiorilla, *Il «Trattatello in laude di Dante»*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Atti del Convegno internazionale di Roma (28-30 ottobre 2013), a cura di Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Ed., 2014, pp. 41-72, a p. 41. Un'analisi delle fonti storiche di tipo biografico, primarie e secondarie, riguardanti Dante produce Giuseppe Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, «Studi Danteschi», LXX (2005), pp. 237-94. Per dati biografici e informazioni su Dante circolanti in testi tre-quattrocenteschi forse può essere utile Rosario Coluccia, *Dante nella cronachistica*, in *Suggestioni e modelli danteschi* cit., pp. 163-92.

⁸² Le loro opere sono raccolte e selettivamente pubblicate in *NECOD* cit., VII, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, 4 (2017), *Le Vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di Monica Berté e Maurizio Fiorilla, Sonia Chiodo e Isabella Valente.

⁸³ Giovanni Mario Filelfo dedica la sua *Vita di Dante* al pronipote del poeta Pietro Alighieri, con il quale pare essere stato in grande familiarità; da quest'ultimo l'opera fu poi donata, il 23 settembre 1468, a Piero de' Medici e a Tommaso Soderini. Lo scritto nasce in collegamento con la attività ufficiale di pubblico lettore della *Commedia* in cui si esercitarono sia Giovanni Mario sia, in precedenza, il padre Francesco (cfr. § 3.a. e note 27-28).

⁸⁴ Per le citazioni e per alcune considerazioni che seguono attingo a Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino, UTET, 1996. *Le Vite di Dante e del Petrarca* ricorrono alle pp. 531-60, la *Vita di Dante* alle pp. 539-52, la *Vita del Petrarca* alle pp. 553-56, e *Notizia della Boccaccio e parallelo dell'Alighieri e del Petrarca* alle pp. 558-60. Le citazioni a testo sono tratte, a volte con ritocchi formali minimi, rispettivamente dalle pp. 550 e 555-56 (per il primo blocco in corpo

che rimonta al maggio 1436, rappresenta la volontà dell'autore di magnificare i due più illustri fiorentini del Trecento in funzione della celebrazione di Firenze; o, per dirlo in altri termini, di puntare all'elogio dei meriti letterari delle due corone per estendere lo sguardo all'esaltazione politica e "civile" di Firenze. Con differenze alquanto marcate per quanto riguarda l'atteggiamento riservato ai due omaggiati, attribuendo a Dante una mirabile capacità nell'uso del volgare, a Petrarca la primazia nel ripristino della compromessa leggiadria latina.

Chi mi domandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in volgare che in latino et litterato stile, risponderei quello che è la verità: cioè che Dante conosceva sé medesimo molto più atto a questo volgare in rima che a quello latino o litterato. [...] Francesco Petrarca fu il primo ch'ebbe tanta gratia d'ingegno che riconobbe et rivoçò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto et spento; et posto che in lui perfetto non fusse, pure da sé vide et aperse la via a tanta perfetione, ritrovando l'opere di Tullio et quelle gustando et intendendo, adactandosi, quanto poté et seppe, a quella elegantissima et perfectissima faccenda.

Per quanto riguarda l'impegno politico e civile, non c'è dubbio che il primato vada attribuito a Dante, che «nella vita activa e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca, però che nelle armi per la patria et nel governo della repubblica laudabilmente si adoperò». Anche con le note e infauste conseguenze personali, fino alla sciagura dell'esilio. Dante fu priore di Firenze nel 1300. A questo malaugurato priorato egli stesso attribuisce l'esilio e i mali sofferti in vita, in una lettera autografa di cui dà testimonianza solo la biografia di Bruni, che ebbe il privilegio (a quanto egli afferma) di esaminare altre epistole dantesche pure autografe, vergate con «lettera [...] magra, et lunga et molto corretta». Ecco le parole di Dante, nella trascrizione (semberebbe letterale: «queste sono le parole sue») che ne dà Bruni:

Tutti e' mali et tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comitii del mio priorato ebbono cagione et principio. Del quale priorato, bene che per prudentia io non fussi degno, niente di meno per fede et per età non ne era indegno. Però che dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la Parte ghibellina fu quasi al tutto morta et disfatta, dove mi trovai non fanciullo nelle armi, ove ebbi temenza molta et nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.⁸⁵

minore); 559 e 548 (per i due virgolettati), 542 (per il secondo inserto in corpo minore), 544-45.

⁸⁵ All'epistola in cui Dante dichiara la propria partecipazione alla battaglia di Campaldino, Bruni accenna anche in *Leonardi Aretini Historiarum Florentini populi Libri XII*, a cura di Emilio Santini, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 77, r. 22: «Dantes Alagherii poeta in epistula quadam scribit se in hoc praelio iuvenem fuisse in armis». La località teatro del notissimo scontro dell'11 giugno 1289, in cui insieme a molti altri trovò la morte Bonconte da Montefeltro, è citata in maniera esplicita in *Purg.* V 92, allusivamente evocata in *Inf.* XXII 4. Aggiungo (per quanto non direttamente collegabile all'argomento di cui in questo momento trattiamo) il riferimento a una recente monografia a più voci,

La reazione di Dante di fronte ai fatti di quegli anni risulta dal resoconto fornito ancora da Bruni, sulla base della medesima lettera dantesca che abbiamo appena ricordato o di una diversa, pure autografa:

Questo [il confino dei capofazione dei due schieramenti decretato durante il priorato di Dante] diede gravezza assai a Dante; et, con tutto che lui si scusò come huomo senza parte, niente di manco fu riputato che pendesse in Parte bianca et che gli dispiacesse il consiglio tenuto di Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo et di guai alla città. Et accrebbe la 'nvidia, perché quella parte de' cittadini che fu confinata a Serezana, subito ritornò in Firenze, et l'altra parte che era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante che, quando quelli da Serezana furono rivotati, esso era fuori dell'officio del priorato et che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per la infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l'aere cattiva et poco appresso morì.

Risulta inconciliabile la discordanza di posizioni tra alcune fonti (che attribuiscono a una decisione faziosa del priorato di Dante il rientro anticipato dei Bianchi dal confino) e la recisa smentita dello stesso Dante (secondo il quale il decreto di rientro dei Bianchi, peraltro reso necessario dall'insalubrità dell'aria di Sarzana che aveva provocato la morte di Cavalcanti, era stato sancito dal priorato successivo al suo).⁸⁶ Resta, nelle riferite parole di Dante, l'asciutta oggettività del ricordo della morte di Cavalcanti. In contrasto con la partecipazione assai maggiore riservata al sodale quando viene nominato nella *Commedia*, nei due memorabili episodi di *Inf.* X 58 sgg., e *Purg.* XI 97-98: la prima volta sullo sfondo di una intricata discussione filosofico-dottrinarica e la seconda nella cornice di una vicenda letteraria portata a simbolo del fluire vano del tempo. E resta anche la consonanza tra l'uso ripetuto nella lettera del vocabolo *parte* 'partito politico, fazione', in specie nell'autodefinizione di «uomo senza parte», e le parole notissime di Cacciaguida in *Par.* XVII 68-69: «[...] a te fia bello / averti fatto parte per te stesso».

Torniamo al filo principale del nostro discorso. A ben guardare, nell'umanesimo fiorentino i giudizi su Dante appaiono vari e articolati e la conoscenza dell'opera dantesca non è delegata alla sola *Commedia*.⁸⁷ La differenza di

dedicata all'esame del *corpus* epistolare dantesco, originariamente latino, con qualche traduzione successiva non dell'autore: *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di Antonio Montefusco e Giuliano Milani, Berlin-Boston, de Gruyter, 2020.

⁸⁶ Elisa Brilli, *Firenze, 1300-1301. Le cronache antiche (XIV secolo ineunte)*, «Reti medievali rivista», XVII (2016), 2, pp. 113-51, alle pp. 139-40.

⁸⁷ Si vedano da ultimo gli interventi di Irène Rosier Catach, *Osservazioni sulla ricezione umanistica del «De vulgari eloquentia»*, e di Paolo Viti, *Il «Monarchia» di Dante nel Quattrocento*, entrambi al convegno *La mente di Dante. Visioni, percezioni, rappresentazioni* (Lecce, 30 settembre - 3 ottobre 2021). Il convegno è visionabile integralmente al sito <https://youtube.com/playlist?list=PLQN0Q-K1FkmTka_ics7DCgTS4Ygv8iRNs>.

posizioni (certo esistente) risulta ulteriormente sfumata, se si considera la percezione di Dante (e della sua lingua) nel dibattito sviluppato all'interno del cosiddetto umanesimo volgare. Landino, il cui *Comento* esprime finalità filo-fiorentine e filo-medicee,⁸⁸ più di altri sembra farsi carico dell'impresa di sanare la cesura tra *studia humanitatis* e lingua e letteratura volgare, promuovendo una nuova lingua e letteratura⁸⁹ in grado di soddisfare anche esigenze intellettualmente elevate. Landino e Poliziano, con ruoli e posizioni diverse, alla fine degli anni Settanta, sono protagonisti di episodi che segnano il proposito di esportare fuori dai confini della cultura d'origine, con iniziative non estemporanee, il volgare fiorentino e di offrirlo come possibile seducente prototipo per i poeti e i prosatori che operavano nella Napoli aragonese, centro importante dell'umanesimo volgare, secondo solo a Firenze.

Sono note le circostanze che generarono la *Raccolta Aragonese*, silloge antologica della poesia volgare, dai predanteschi fino a Lorenzo il Magnifico, donata dallo stesso Lorenzo a Federico d'Aragona, figlio di Ferrante I re di Napoli, futuro re con il nome di Federico I. Nel settembre 1476, a Pisa, si incontrano Lorenzo e Federico, reduce da un lungo e infruttuoso soggiorno borgognone, intrapreso in vista di un matrimonio (non concluso) con Maria di Borgogna, figlia del duca Carlo il Temerario. Lorenzo, che conosceva, e forse sollecitava, l'interesse dell'amico per quanto «nella toscana lingua poeticamente» si fosse scritto, fa allestire per lui la celebre *Raccolta*, dotata di un'epistola proemiale, stesa al completamento dell'opera o all'atto dell'invio del manoscritto al futuro sovrano aragonese, alla fine del 1477. L'epistola, adespota, è da attribuire a Poliziano.⁹⁰

La *Raccolta Aragonese* si apre nel nome di Dante, né poteva darsi altro esordio. La sua fortuna percorre tutto il secolo senza soluzione di continuità, neppure intaccata dalle

⁸⁸ Elisa Brilli, *Landino apogeta: Dante e Firenze col senno di poi*, in *Per Cristoforo Landino lettore di Dante* cit., pp. 13-40.

⁸⁹ Roberto Cardini, *Landino e Lorenzo*, «Lettere Italiane», XLV (1993), pp. 361-75, a p. 361, n. 1, per l'osservazione che «l'obiettivo [di varie iniziative e attività] non fu soltanto di colmare la spaccatura tra alta cultura e "tutti e' cittadini", ma di *rifondare* al contempo, *su base umanistica, la lingua e le letteratura "comune"*. [...] Una nuova lingua e letteratura nient'affatto "vernacolare" e popolare, anzi aristocratica, sicuramente non voluta e promossa dalla totalità della cultura umanistica, ma soltanto da pochi e per lo più isolati umanisti, e non senza feroci contrasti» (virgolette e corsivi sono originari).

⁹⁰ Giancarlo Breschi, *La Raccolta Aragonese*, in *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*, Atti del Convegno internazionale di Roma (27-29 ottobre 2014), a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Ed., 2016, pp. 119-56, in particolare pp. 119-20 e 127 (per la citazione a testo). Vedi, ancora di Giancarlo Breschi, *L'epistola dedicataria della Raccolta Aragonese. Edizione critica*, in «*Per beneficio et concordia di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant'anni*, a cura di Andrea Mazzucchi, Padova, Bertinello Artigrafiche, 2015, pp. 201-20, e un ulteriore studio dello stesso, *Il Frammento liberiano e la Raccolta Aragonese*, «Studi di filologia italiana», LXXIX (2021), pp. 113-42.

aspre discussioni intervenute tra gli umanisti fiorentini, ma è nella seconda metà che, proprio grazie a Lorenzo e alla cerchia medicea di filosofi e di letterati, la *Commedia* e le altre opere cosiddette minori ottengono un alto indice di apprezzamento, che, passando attraverso la *Raccolta Aragonesa*, culminerà nel commento al poema di Cristoforo Landino. Concorda il Poliziano, ma con qualche riserva, se nell'*Epistola* sostiene che Dante, pur definito con Petrarca «mirabile sole», «dall'antico rozzore [...] non s'è potuto da ogni parte schermire» e nei *Nutricia* si restringe ad una lesta sintesi della *Commedia* in tre versi.

Pur con la riserva ineliminabile dell'«antico rozzore» da cui neppure i migliori son riusciti a depurarsi, a Dante spetta il primo posto nella lista dei poeti toscani offerti all'ammirazione e all'imitazione di coloro che, per impulso lungimirante della dinastia al potere, si cimentavano con la poesia nella Napoli aragonese, il centro che a buon diritto possiamo accostare a Firenze, i due più splendidi di tutto l'umanesimo quattrocentesco, latino e volgare. Ecco i passaggi più eloquenti dell'epistola proemiale, in cui si chiariscono le occasioni e le intenzioni che hanno determinato la genesi della *Raccolta* e l'invio del dono poetico, si ribadisce l'eccellenza del toscano, e si stabilisce la primazia di Dante (cui segue, immediatamente dopo, Petrarca):⁹¹

[19] essendo noi [Lorenzo il Magnifico e Federico d'Aragona] nel passato anno [1476] nell'antica pisana città venuti in ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il suo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opera tutti questi scrittori le fussino insieme in un medesimo volume raccolti. [20] Per la qual cosa, essendo io, come in tutte le altre cose, così ancora in questo desideroso alla tua onestissima volontà soddisfare, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men *rozze* elegendo, tutte in questo presente volumine ho raccolte, el quale mando alla tua Signoria, desideroso assai che essa la mia opera, qual ch'ella si sia, gradisca e la riceva sì come uno ricordo e pegno del mio amore inverso di lei singulare. [21] Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. [22] Imperò che, se bene e giustamente le suo ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non *rozza*,⁹² ma abbondante e

⁹¹ Breschi, *L'epistola dedicatoria della Raccolta Aragonesa* cit., pp. 218-20.

⁹² Si noti l'insistita utilizzazione dell'aggettivo *rozzo* (anche poche righe sopra: *cose men rozze*, § 20), e prima ancora *rozzore* (miei, in tutti i casi, i corsivi). Allo stesso campo semantico attinge Bruni, *Opere letterarie e politiche* cit., nella *Vita di Dante*, pp. 530-31, illustrando le ragioni dell'eccellenza di Dante nello «scrivere in volgare» rispetto ai suoi contemporanei: «La cagione è che il secolo suo era dato a dire in rima, et di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gl'huomini di quel secolo, ma furno *rozzi*, et grossi et senza peritia di lettere, dotti, niente di meno, in queste discipline, al modo fratesco e scolastico». *GDLI*, s.v. *rozzo*³⁵ assegna a Masuccio Salernitano, autore del *Novellino*, redatto entro il 1475 (Masuccio Salernitano, *Il Novellino, con appendice di prosatori napoletani del Quattrocento*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957), la prima attestazione del significato «linguistico» «povero di vocaboli, scarso di risorse espressive (una lingua alle origini dello sviluppo storico); grammaticalmente e sintatticamente approssimato, incerto, rudimentale». Nella dedica della novella quinta, indirizzata ad Angelo Caracciolo, è scritto: «Supplicote adunque con amore la recepi; e se in tutto o in parte il *rozzo* idioma de mia materna lingua te dispiace, che

politissima sarà reputata. [23] Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna ampia e copiosa, nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempli non risplendono. [...] [32] Risplendono dopo costoro [alcuni Siciliani, Toscano-siculi e Stilnovisti, elencati senza un preciso ordine cronologico o storico: Guittone, Guinizelli, Cavalcanti, Bonagiunta Orbicciani, Giacomo da Lentini, Piero della Vigna] quelli due mirabili soli, che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca.

Forte di questa dotazione che mette in primo piano Dante «e non molto drieto ad esso» Petrarca, la cultura toscana può con ottimi presupposti proporsi l'obiettivo di permeare profondamente quella napoletana di età aragonese, confermando una preminenza che già aveva avuto modo, da tempo, di manifestarsi ampiamente. Giusto pochissimi anni prima, Landino in persona assume il ruolo di alfiere e promotore della lingua toscana nella capitale meridionale. Nell'agosto 1475, Landino consegna al sovrano di Napoli la traduzione dal latino in toscano della *Naturalis Historia* di Plinio; il volgarizzamento è allestito per incarico dello stesso Ferrante, che intende utilizzarlo per confezionare un manoscritto di pregio da inviare in dono a Carlo il Temerario, in vista della trattativa, poi fallita, per il matrimonio di Federico d'Aragona con Maria di Borgogna. Come abbiamo visto, all'incontro pisano da cui scaturì l'idea della *Raccolta aragonese* partecipò Federico, fresco reduce dall'infruttuoso viaggio in Borgogna. All'erede aragonese e al progetto matrimoniale risultano dunque collegati, in diverso modo, sia Landino (che tradusse il testo pliniano destinato alla potente dinastia borgognona) sia Poliziano (autore dell'epistola proemiale della *Raccolta*).

Il progetto matrimoniale non andò a termine. Né miglior sorte ebbe il progetto linguistico implicito nella traduzione di Landino, l'adozione del toscano come modello per i prosatori e i poeti che operavano alla corte aragonese.

non il fiore del mio inculco e indiscreto ingegno ma il sulo frutto de quella prender debbi» (integro con il ricorso all'edizione la più stringata citazione del *GDLI*). Come osserva Nicola De Blasi, *Due riflessioni storico-linguistiche su Masuccio Salernitano e Loise de Rosa*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume* (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997), a cura di Guido D'Agostino e Giulia Bufardi, 2 voll., Roma-Napoli, Paparo Edizioni, 2000, II, pp. 1371-92, alle pp. 1380-81, l'obiettivo linguistico di Masuccio è di passare «da un uso spontaneo (*rozzo*, ovvero privo di elaborazione artistica) del proprio volgare a un uso elaborato, non istintivo (*ornato*) del proprio stesso volgare, che sale al rango di *stile* letterario: l'opposizione non è perciò tra un volgare campano o napoletano da un lato e il toscano (semmai contraddittoriamente imitato), ma molto semplicemente tra *natura* e *ars*, tra uso spontaneo di una lingua e uso letterario della stessa lingua». In *GDLI*, s.vv. *rozzo*³⁵ e *rozzore* si riportano alcuni brani dell'*Epistola aragonese*, attribuita impropriamente a Lorenzo (non a Poliziano).

Chi si assunse l'incarico di contestare radicalmente, nello specifico, il volgarizzamento di Landino e, in generale, l'eccellenza e la primazia del toscano, fu Giovanni Brancati da Policastro, umanista operante a corte in qualità di «livrero mayor» della magnifica biblioteca aragonese, incaricato dal re del giudizio sulla traduzione landiniana, in vista di una possibile revisione. La stroncatura di Brancati indusse il re a rifiutare il lavoro di Landino e il Brancati stesso a produrre un diverso volgarizzamento esopiano che, insieme ad altri lavori, generò a Napoli, negli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento, una fruttuosa stagione di volgarizzamenti autoctoni che, oltre al prolifico Brancati, vide impegnati in prima persona personaggi di vario spessore (alcuni ben noti, altri meno) come Giovanni Albino, Francesco Del Tuppo, Giovan Marco Cinico, Giuniano Maio, Pietro Jacopo de Jennaro, Paride del Pozzo, Pietro da Napoli, qualche anonimo.⁹³ Qualcosa di questa significativa produzione si è pubblicato, anche recentemente;⁹⁴ molto si potrebbe ancora fare.⁹⁵

La storia linguistica napoletana e meridionale di età aragonese risente delle caratteristiche specifiche dell'umanesimo napoletano, anche nei suoi esponenti più esigenti e di più aperte vedute, come Sannazaro e Cariteo. È continua l'attenzione rivolta alla tradizione toscana e in particolare la avvertita percezione della straordinaria importanza che assumono i “mirabili soli” esaltati dall'*Epistola aragonese*. Dante e Petrarca (e certamente anche Boccaccio) sono figure presentissime a Napoli fin dall'età angioina, con intensità che persevera in età aragonese. Ma, contemporaneamente, sono costanti i tentativi di elaborare una lingua che (pur all'interno di escursioni stilistiche e di tono molto ampie) garantisca estesi margini alla componente locale, titolare di una storia eccellente che nessuno potrebbe ignorare o cancellare.⁹⁶

⁹³ Una dettagliata ricostruzione di queste vicende e la relativa bibliografia sono fornite da Chiara Coluccia, *Napoli aragonese negli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento: la grande stagione dei volgarizzamenti*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secoli XIII-XVI*. Atti del Convegno internazionale «Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani (SALVIIt)» (Salerno, 24-25 novembre 2010), a cura di Sergio Lubello, Strasbourg, ELiPhi. Éditions de linguistique et de philologie, 2011, pp. 87-100. Il testo di Brancati si può leggere in un'edizione di cui furono prodotti pochissimi esemplari: Caio Plinio Secondo, *La Storia Naturale (libri I-XI) tradotta in “napolitano misto” da Giovanni Brancati. Inedito del sec. XV*, a cura di Salvatore Gentile, 3 voll., Napoli, [editore non indicato], 1974. Per quanto riguarda Landino, cfr. Antonino Antonazzo, *Il volgarizzamento pliniano di Cristoforo Landino*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2018.

⁹⁴ *L'Esopo napoletano di Francesco Del Tuppo*, a cura di Serena Rovere, Pisa, ETS, 2017.

⁹⁵ A partire dai testi confluiti nella Banca Dati CASVI/SALVIIt consultabile al sito <<http://casvi.sns.it/>> (che molti utilizzano, a volte senza citare). Vi sono condensati i risultati di due PRIN: «CASVI. Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani» e «SALVIIt. Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani», cui parteciparono (in fasi diverse) le università del Salento, della Basilicata, di Catania, di Napoli “L'Orientale”; di Salerno, di Torino e della Scuola Normale Superiore.

⁹⁶ La bibliografia sulla cultura meridionale tre-quattrocentesca e sui rapporti con il toscano è straripante e notissima: davvero non avrebbe senso tentare una selezione dei contributi più significativi.

In quel laboratorio si realizza «quel capolavoro storico che è la formazione di una tradizione poetica in lingua volgare di alto livello culturale» capace di offrire ai poeti un ampio ventaglio di possibilità espressive e una lingua ibrida aperta a sperimentazioni autonome. A Napoli e nel mezzogiorno il processo di toscanizzazione e il ruolo di Dante non possono essere disgiunti da una accettazione oculata e non acritica dei modelli.

Così almeno fino alla fine del Quattrocento e al lento esaurirsi dei fermenti generati dalla stagione dell'umanesimo meridionale. Poi, con il nuovo secolo, in tutt'Italia comincia un'altra storia.⁹⁷

ROSARIO COLUCCIA

Mi limito perciò a citare la sintesi recente, che punta i riflettori su Dante ma si allarga costantemente alle altre figure fiorentine di primo piano, offerta da Francesco Montuori, *Dante nella tradizione dei poeti aragonesi* cit. (a p. 230 le righe citate a testo).

⁹⁷ Ringrazio Giuseppe Abbatista e Marta Ciuffi, della biblioteca dell'Accademia della Crusca (e più in generale tutto il personale dell'Accademia), per la disponibilità e per la collaborazione che, in questi lunghissimi mesi di pandemia, hanno consentito a chi scrive e a molti altri di fare ricerca.

DUE FROTTOLE TRA LE «DISPERSE» DI PETRARCA:
«ACCORRUOMO, CH'Ï MUOIO!» E «L' Ò TANTO TACIUTO»*

È da tempo acquisita l'impossibile paternità petrarchesca di *Accorruomo, chi'ï' muoio!*, sequela di novantatré massime in distici a rima baciata, e dell'enigmatico *pastiche* di stilemi elegiaci *L' ò tanto taciuto*.

Il primo componimento, trasmesso quasi sempre adesposto, è assegnato a Petrarca nella raccolta Bartoliniana (testimone parziale, con soli cinquantanove versi su duecento), dalla quale lo traeva Luigi Fiacchi per la prima edizione a stampa.¹ Circa sessant'anni dopo, Giusto Grion pubblicò la versione integrale del testo in base al ms. 4 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, di area settentrionale, contaminandone la veste grafico-formale con quella del Magliabechiano VII.1168 della Biblioteca Nazionale di Firenze, di provenienza toscana.² In questa seconda edizione, il testo è attribuito a un Lapo di Gianni degli Uberti – nato dalla confusione tra Lapo Gianni e Lapo di Farinata – in virtù di una presunta firma d'autore («Tal se fa chiamar Lapo / chi à nome Giovanni», vv. 106-107).³ La poesia fu poi inclusa da Pietro Ferrato tra le disperse di Petrarca in forza dell'attribuzione bartoliniana,

* Il contributo nasce dalla mia collaborazione al progetto «Le rime disperse di Francesco Petrarca: l'altra faccia del *Canzoniere*», diretto presso l'Università di Ginevra da Roberto Loporatti, al quale va tutta la mia gratitudine. Ringrazio inoltre Lucia Bertolini, Anna Bettarini Bruni, Dario Panno-Pecoraro e Tommaso Salvatore per i loro preziosi e indispensabili suggerimenti.

¹ Luigi Fiacchi, *Scelta di rime antiche*, in *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarj ed estratti d'opere interessanti*, 22 voll., Firenze, presso Francesco Daddi, XV (1812), pp. 67-93, alle pp. 71-73. Il testo procurato da Fiacchi venne successivamente incluso in *Rime del Petrarca*, secondo la lezione del professore Antonio Marsand, 2 voll., Padova, Tipi della Minerva, 1829, I, pp. 381-83 e in *Le rime di Francesco Petrarca colle note letterali e critiche del Castelvetro, Tassoni, Muratori, Alfieri, Biagioli, Leopardi ed altri*, raccolte, ordinate e accresciute da Luigi Carrer, 2 voll., Padova, Tipi della Minerva, 1837, II, pp. 707-9.

² *Delle rime volgari. Trattato di Antonio da Tempo, giudice padovano, composto nel 1332*, dato in luce integralmente per la prima volta per cura di Giusto Grion, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869, pp. 363-71 (poi in Giusto Grion, *Ein Spruchgedicht Lapo Farinatas degli Uberti*, «Jahrbuch für romanische und englische Literatur», X [1869], pp. 203-13). Pur dichiarandosi a conoscenza del codice magliabechiano (p. 364, n. 1), Grion tace di aver sovrapposto al testimone padovano la veste formale di quello toscano, e del primo afferma: «La lingua dinota chiaramente un toscano contemporaneo di Dante; lo stile un classico di prima riga» (p. 363).

³ *Delle rime volgari* cit., pp. 363-64.

ma secondo il testo fornito da Grion,⁴ su cui si fonderà infine l'edizione Solerti.⁵ Poco più tardi, a proposito di questa «scipita infilzata di motti e di proverbi» sarebbe intervenuto Ezio Levi, che nel ms. II.VIII.23 della Nazionale di Firenze la scoprì rubricata come *Testamentum zaffarrini de florentia* (f. 173r). Lo studioso chiarì la mancata corrispondenza tra rubrica e versi giacché il «Testamento di Zaffirino» designa la frottola *Noi diremo al nome dil belo*, con cui il giullare lascia in eredità ai suoi nemici malanni e maledizioni.⁶ Altrettanto erronea l'attribuzione ad Antonio di Matteo di Meglio che si legge nella descrizione a opera di Luigi Gentile del Palatino 270 della Nazionale di Firenze,⁷ e che una mano otto-novecentesca, forse quella dello stesso Gentile, riportò a lapis di fianco all'*incipit* del testo («È di Antonio Buffone», f. 163v). L'equivoco nacque dal fatto che nell'edizione Grion, di seguito ad *Accorruomo*, si pubblicano un'altra catena di proverbi in distici a rima baciata, *Addio addio, fortuna!*, trascritta di seguito ad *Accorruomo* nel medesimo codice padovano (f. 14r), e la frottola *Guarda ben ti dich'io guarda ben guarda*,⁸ di cui si ricorda per l'appunto l'assegnazione ad Antonio di Matteo nell'antologia di poeti antichi di Leone Allacci.⁹

La paternità petrarchesca di *I' ò tanto taciuto* è indicata esplicitamente nella rubrica del ms. Campori App. 38 - γ.N.8.7 della Biblioteca Estense di Modena («d(omin)us Franciscus petrarca poeta Laureatus», f. 2r). Sulla testimonianza del codice si fondano sia l'edizione ottocentesca del bibliofilo Giovanni Ghinassi, che accoglie l'attribuzione a Petrarca,¹⁰ sia l'edizione cri-

⁴ *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo Canzoniere colla giunta di alcune sin qui inedite* [a cura di Pietro Ferrato], Padova, Prosperini, 1874, pp. 43-49; in precedenza Ferrato aveva ripubblicato i versi secondo l'edizione Grion, ma conservandone l'attribuzione a Lapo (*Frottola di Lapo Gianni degli Uberti ed alcune poesie musicali del secolo XIV*, Padova, Tipografia Sacchetto, 1870).

⁵ *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909, pp. 263-69.

⁶ Ezio Levi, *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno, Giusti, 1915, pp. 50-51.

⁷ Luigi Gentile, *I codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, 2 voll., Roma, presso i principali librai, 1889, I, p. 458.

⁸ *Delle rime volgari* cit., pp. 364-75, 375-83.

⁹ *Poeti antichi raccolti dai codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina da Monsignor Leone Allacci*, in Napoli, presso Sebastiano d'Alecci, 1661, pp. 19-25. La frottola fu pubblicata anche a nome di Guido Cavalcanti in base all'attribuzione dei codici laurenziani Plut. 90 sup. 135 e Plut. 90 inf. 15 (*Rime di Guido Cavalcanti edite ed inedite*, aggiuntovi un volgarizzamento antico non mai pubblicato del commento di Dino del Garbo sulla canzone *Donna mi prega*, per opera di Antonio Ciaciaporci, Firenze, presso Niccolò Carli, 1813, pp. 33-38, a p. 140 il riferimento ai due codici), per essere poi restituita ad Antonio di Matteo (*Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973-1975, II [1975], pp. 90-94).

¹⁰ *Frottola inedita di messer Francesco Petrarca*, Firenze, Tip. sulle Logge del grano, 1856, da cui derivarono l'edizione di Ferrato (*Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca* cit., pp. 37-43) e l'edizione Solerti (*Rime disperse* cit., pp. 274-80). La medesima stampa è alla base di *La torbida giovinezza di Francesco Petrarca a proposito di una sua frottola rifiutata*, Napoli, Muca, 1908 e

tica di Paola Vecchi Galli.¹¹ La studiosa espresse ragionevoli dubbi sull'attendibilità della rubrica, dal momento che l'ibridismo di temi e stile dei versi è difficilmente compatibile con l'uniforme tastiera del poeta di Laura. Più di recente al manoscritto modenese si è aggiunto un secondo testimone del componimento, il codice It. IX 132 della Biblioteca Marciana di Venezia, che lo trasmette adespoto.¹²

Sebbene respinti nell'anonimato, i due testi non hanno esaurito il loro interesse, sia perché documenti letterari di una certa antichità, entrambi ascrivibili all'ultimo scorcio del Trecento, sia perché forniscono ulteriori elementi al dibattito sull'irrisolto e forse irrisolvibile quesito su cosa sia una frottola. Ad oggi i tratti che la identificano si devono all'imprecindibile studio di Alessandro Pancheri in premessa alla sua edizione di un'altra dispersa petrarchesca, *Di ridere ho gran voglia*.¹³ Attraverso un confronto tra il *motus confectus* descritto da Antonio da Tempo e cinque componimenti trecenteschi che recano un'auto-denominazione di genere, Pancheri dimostra l'equivalenza tra la frottola e il *motus confectus* (che al limite andrà considerato variante regolarizzata della frottola) e dunque la possibilità di assumere le caratteristiche indicate dal metricista padovano come parametri di determinazione: arbitrio nella scelta del metro, versi legati da serie di almeno due rime, assenza di rime irrelate, opportunità di associare due versi brevi contigui in un solo verso endecasillabo con rima al mezzo, sfasatura metrico-semantic, discorso franto e sentenzioso.¹⁴

Tali indicazioni però si scontrano con una realtà testuale più complessa, che rende problematica la distinzione in frottole, serventesi e prose rimate di quei testi che contengono rime ma che mancano di una struttura metrica coe-

Aspetti del Petrarca uomo, Napoli, Asteria, 1951, pp. 22-32, dove si avanzano letture in chiave psicologico-moralista (cfr. Lorenzo Mascetta-Caracci, *Dante e il «Dedalo» petrarchesco*, Lanciano, Carabba, 1910, pp. 136-37, nn. 1 e 2) e si conferma l'attribuzione a Petrarca in virtù di improbabili affinità contenutistiche.

¹¹ Paola Vecchi Galli, *Una frottola attribuita al Petrarca*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali. Rendiconti», LXVI-LXVII (1977-78), pp. 259-73.

¹² Della scoperta dava notizia Laura Nuvoloni nella sua tesi di laurea inedita *Per un catalogo di manoscritti petrarcheschi della Marciana: Canzoniere, Trionfi, Disperse*, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1989-1990.

¹³ Alessandro Pancheri, «*Col suon chioccio*». *Per una frottola dispersa attribuibile a Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1993, pp. 23-57; precedenti studi sulle caratteristiche formali e le origini della frottola in Paolo Orvieto, *Sulle forme della poesia del non senso (relativo e assoluto)*, «Metrica», I (1978), pp. 203-18; Rinaldina Russell, *Senso, nonsenso e controsenso nella frottola*, in Ead., *Generi poetici medioevali: modelli e funzioni letterarie*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982, pp. 147-61; Sabine Verhulst, *La frottola (XIV-XV sec.): aspetti della codificazione e proposte esegetiche*, Gent, Rijksuniversiteit, 1990.

¹⁴ Antonio Da Tempo, *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis*, edizione critica a cura di Richard Andrews, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977, pp. 81-85.

rente, con ovvie conseguenze sul piano editoriale. La tradizione manoscritta trasmette le frottole talora come brani in prosa, copiati a rigo pieno, talora come testi poetici, copiati in colonna oppure in una prosa integrata da indicatori (barre oblique, punti, maiuscole) da cui si ricava l'organizzazione versale. Quest'ultima a sua volta può variare a seconda che i copisti tengano in conto o meno la possibilità di associare i versi brevi in endecasillabi con rima al mezzo. La riflessione sorta intorno all'identità della frottola e ai criteri di impaginazione ha visto opporsi l'ipotesi di pubblicare le frottole a rigo pieno, sostenuta da Marco Berisso alla luce di interessanti osservazioni sugli autografi di Franco Sacchetti,¹⁵ a quella di rispettare una convenzione moderna qual è la divisione in versi, che, come ha sottolineato Alfredo Stussi, va incontro alle attese dei lettori e obbliga l'editore a esplicitare il suo punto di vista sulle possibili articolazioni metriche.¹⁶ Allo stato attuale le due soluzioni si direbbero – e di fatto sono – affidate alla scelta dell'editore, e quindi indifferentemente praticabili.

Una nuova strada per aggredire la questione è stata indicata da Alessio Decaria e consiste in uno studio in diacronia che illustri il passaggio della frottola da un'originaria indistinzione con la prosa rimata a una fase adulta, segnata da una maggiore stabilità formale.¹⁷ Il progetto ha trovato i primi ostacoli da superare nelle difficoltà definitorie e soprattutto nella mancanza di un repertorio testuale. È infatti soltanto mediante un censimento tendenzialmente completo dei testi e il loro recupero filologico che si potranno sostenere più solide ipotesi circa l'origine e l'evoluzione della frottola, la sua fisionomia e l'appartenenza a una specifica pratica stilistica.

¹⁵ Marco Berisso, *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?*, «Studi di filologia italiana», LVII (1999), pp. 201-33; le riflessioni di Berisso sono state riprese e approfondite in Claudio Giunta, *Sul rapporto fra poesia e prosa nel Medioevo e sulla frottola*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Lorenzo Tomasin e Michelangelo Zaccarello, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 35-72.

¹⁶ Alfredo Stussi, *Una frottola tra le carte d'archivio padovane del Trecento*, in *Antichi testi veneti*, a cura di Antonio Daniele, Padova, Esedra, 2002, pp. 41-61.

¹⁷ Alessio Decaria, *I repertori sulla lirica italiana delle origini (LIO) e sulla tradizione della lirica romanza delle Origini (TraLiRO)*, in Lino Leonardi e Alessio Decaria, *A che servono i DATABASES? Esperienze di informatica per la filologia moderna*, «Le forme e la storia», IV (2013), pp. 199-273, alle pp. 265-73; ultime osservazioni sulla frottola in Maria Clotilde Camboni, *Una profezia del 1313 su Siena di fronte a Enrico VII e la questione della 'frottola'*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XV (2012), pp. 27-56; Alessio Decaria, *Una quattrocentesca "caccia all'evanescente"*, «Studi di filologia italiana», LXXI (2013), pp. 185-288 e Id., *La frottola tra nonsenso e paremiografia*, in *Fraseologia, paremiografia e lessicografia. III convegno dell'Associazione italiana di Fraseologia e paremiologia Phrasis*, a cura di Elisabetta Benucci, Daniela Capra, Paolo Rondinelli, Salomé Vuelta García, Roma, Aracne, 2018, pp. 143-56.

1. *Accorruomo, ch'ì' muoio!*

In *Accorruomo, ch'ì' muoio!* sono tratti tipicamente frottolistici le notevoli oscillazioni nella misura versale, dal senario al novenario, la mancanza di legami di senso tra i distici (pure contraddetta da un sicuro collegamento logico-sintattico ai vv. 82-85) e l'incatenamento rimico dei proverbi, dove la seconda battuta di una sentenza rima con la prima della successiva in base alla cosiddetta sfasatura metrico-semantică, per cui il secondo verso del distico introduce l'enunciato successivo.

Il testo, nonostante tali caratteristiche (rafforzate da una denominazione in rubrica in sei testimoni tardo-quattrocenteschi e cinquecenteschi),¹⁸ si collocherebbe «al di là del discrimine oltre il quale la distinzione tra frottole e serventesi è fondata al più su basi contenutistiche». ¹⁹ Esso è infatti citato insieme a *Tazete, male lingue* del padovano Francesco Sanguinacci²⁰ in uno dei testimoni della *Summa* di Antonio da Tempo (ms. 1582 della Biblioteca Comunale di Treviso) per esemplificare la possibilità di costruire in distici di settenari, oltre che di endecasillabi, il serventesi *duplex* o *duatus*.²¹ In definitiva, *Accorruomo* ricadrebbe nell'ambito delle forme non liriche, entro il quale le finalità didascaliche giustificerebbero l'adozione dei distici a rima baciata, metro per eccellenza della poesia didattica.²² Questa prospettiva sembra consolidata dall'assenza di elementi che stabiliscano univocamente l'appartenenza alla frottola per almeno altre quattro sequenze di proverbi in distici a rima baciata, ossia la già ricordata *Addio addio, fortuna!*, le anonime

¹⁸ Si tratta del ms. Roma, Biblioteca Casanatense, 834, del secondo Cinquecento (*Incomincia enaltra l bella frottola composta da [spazio bianco] fiorentino*, f. 94v) e altri cinque custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Firenze: il Magliabechiano VII.375, allestito alla fine del primo decennio del Quattrocento (*Vna bella frottola utile ede acchate - Lxiii*²⁰, nella tavola dei contenuti), il III.397 (*Frottola di ...*, f. 184v), i Magliabechiani VII.1168 (*Qui chomincia una frottola*, f. 156r) e VIII.1282 (*frottola*, f. 106r), tutti della metà del Quattrocento, e infine il cinquecentesco Magliabechiano XXXV.113 (*Frottola damastramentj esontutte l sentenzie approuate e vere*, f. 92v). Il componimento è invece rubricato come *misticcio* nel ms. laurenziano Conventi Soppressi 122 (*Misticcio fecie*, f. 24r) e nel Palatino 286 della Biblioteca Palatina di Parma (*Incipit Misticcio*, f. 99v); a proposito di *misticcio*, definizione contenutistica piuttosto che formale, cfr. Giunta, *Sul rapporto fra prosa e poesia nel Medioevo* cit., e soprattutto Maria Clotilde Camboni, *Le rime di Antonio di Cecco da Siena*, «Nuova rivista di letteratura italiana», VIII (2005), pp. 19-73, alle pp. 30-34.

¹⁹ Panheri, «*Col suon chioccio*» cit., p. 53; anche Giunta osserva che *Accorruomo* ha «una pur labile (ma non accidentale) strutturazione metrica» (Giunta, *Sul rapporto fra prosa e poesia nel Medioevo* cit., p. 48).

²⁰ Cfr. Guido Mazzoni, *Un libello padovano in rima del secolo XV*, «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», n.s. V (1888-1889), pp. 191-205.

²¹ Come si può leggere in apparato a *Summa* 51: «Tv [ms. 1582] in margine: *Potest etiam fieri septenarius*, ut: Acuromi (?) che moro / Che tolto ço sia (?) il coro / Et tacete male lingue / che fuoco non si extingue etc.» (Antonio Da Tempo, *Summa* cit., p. 80).

²² Cfr. Pietro G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 297-300.

trecentesche *Tal par con passi lenti*²³ e *Le sette son pur sette* (non a caso pubblicata come serventesca da Francesco Trucchi),²⁴ e *I sento e veggio a torno* di Bernardo Cambini.²⁵

Tuttavia il problema andrà inquadrato in prospettiva storico-letteraria per verificare la possibilità di inserire questa tipologia di testo entro una prassi letteraria con una funzione e un valore precisi nel sistema culturale per cui e in cui essa fu pensata.²⁶ Sotto questo punto di vista, si direbbe ipotizzabile una parentela tra *Accorruomo, ch'ì' muoio* e le serie alfabetiche di proverbi, elenchi non necessariamente in rima di detti di varia provenienza.²⁷ Queste raccolte, eredi delle monumentali compilazioni in latino di massime e sentenze classiche o bibliche, fiorirono a partire dal XIII secolo come prontuari per una retorica del sentenzioso, rivolti perlopiù a epistolografi e predicatori. Alle citazioni ricavate dalle Sacre Scritture e dalle *auctoritates* classiche, i compilatori associarono detti di derivazione popolare (che nelle antiche raccolte in latino erano tradotti dal volgare di origine), il tutto tenuto insieme dalle medesime finalità morali e di ammaestramento. Proprio perché pensate per esigenze pratiche, queste raccolte venivano ordinate alfabeticamente e i singoli proverbi ritoccati nella forma in modo da renderli suscettibili di ritmo, assonanza o rima che ne agevolassero la memorizzazione. In Italia, la tradizione manoscritta ci ha restituito diverse serie alfabetiche proverbiali, tutte composte tra il Due e il Trecento, che dispongono le sentenze secondo criteri differenti. Esse possono assumere la forma dell'elenco ordinato alfabeticamente secondo la prima lettera della sentenza, di monostici con rima al mezzo e di distici a rima baciata, dove la prima battuta del proverbio è in rima con la seconda. In quest'ultimo caso, la lettera che indica la posizione entro la sequenza alfabetica può non coincidere con la prima lettera della battuta iniziale del distico, ma essere esplicitata dalla rima («Non esser uago di portar nou ELLE: / s'auanzar uuoi non usar a c ELLE. / Cristo sepolto fu in Gierusal EMME; / la sua uirtù è sopra l'altre g EMME»).²⁸

²³ Andrea Giannetti, *Una trecentesca serie proverbiale. «Tal par con passi lenti»*, «Dialogoi», 2016, pp. 309-41.

²⁴ *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, raccolte e illustrate da Francesco Trucchi, 4 voll., Prato, per Ranieri Guasti, 1846-1847, II, pp. 16-19.

²⁵ *Lirici toscani del Quattrocento* cit., I, pp. 373-75.

²⁶ Cfr. Camboni, *Una profezia del 1313* cit., p. 39: «Il problema posto, quindi, non può essere risolto facendo appello solo alla metrica in senso stretto: è un problema di storia letteraria, e per venire a capo è necessario studiare il sistema dei generi dell'epoca (o, per meglio dire, la sua evoluzione)».

²⁷ Tutte le informazioni sulle serie alfabetiche di proverbi si devono agli studi datati ma ancora essenziali di Francesco Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», XV (1890), pp. 337-401; XVIII (1891), pp. 104-47; LIV (1909), pp. 36-58; LV (1910), pp. 266-308.

²⁸ Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit., (1890), p. 386.

Non pare necessario spiegare le affinità tra queste scritture e *Accorruomo*, ulteriormente rimarcate dall'adozione nell'ex petrarchesca di strategie retoriche affini (basti considerare i vv. 88-89: «Tal cre' dare un fio / che receve un icchise», dove i rimanti, in modo analogo a quello dell'esempio sopra riportato, coincidono con i nomi dalle lettere *y*, fio, ed *x*). Tuttavia, rispetto alle serie proverbiali, *Accorruomo* si distingue per la presenza di un elemento unificante che riscatta i versi da una destinazione manualistica, ovvero la presenza di un io parlante all'inizio e alla fine del componimento, una voce anonima che esorta il lettore-ascoltatore a ricavare dai versi gli strumenti per combattere le malvagità del mondo, i rovesci di fortuna e la natura infida degli uomini:²⁹

Accorruomo, ch'ì muoio!
 Che tôr se possa el cuoio
 a chi cusì me manda. [...]
 Or nota ciò ch'io te dico
 e nol tenere a ciancia
 che tutti a la bilancia
 ce pesa la fortuna,
 e concludendo in una,
 tien per vera sententia
 che ciascuna scientia
 se pò ben imparare e trar buon frutto,
 ma non conoscer l'uom per certo in tutto.
 (vv. 1-3, 192-200)

Questa voce, oltre a innovare la tipologia della serie proverbiale, trasformandola in un componimento poetico, è connotata da quell'urgenza espressiva tipica della frottola per cui lo sfogo verbale arieggia la concitazione della chiacchiera e l'impeto della "sfuriata".³⁰ E infatti, a ben guardare, le sentenze raccolte in *Accorruomo* non intendono guidare il lettore al perfezionamento morale, ma piuttosto lo invitano ad affrontare la realtà, sempre evocata in termini foschi, con le armi della furbizia, del cinismo e della praticità:

¹ La buona vivanda
 fa el buono appetito,
² el duro partito
 fa l'uomo accidioso. [...]
⁶ El pollo senza cresta
 non è però cappone.
 (vv. 4-7, 14-15)

²⁹ Circa la presenza di un io parlante come principio unificante della frottola, cfr. Verhulst, *La frottola (XIV-XV sec.)* cit., pp. 118-19.

³⁰ Verhulst, *La frottola (XIV-XV sec.)* cit., p. 124

I distici riportati, pur non avendo precisi riscontri formali nelle raccolte di proverbi, esprimono una serie di concetti e raccomandazioni che è possibile reperire identici in altre sentenze diversamente formulate: il desiderio aumenta mano a mano che lo si esaurisce (n. 1), le difficoltà spingono ad abbandonare l'impresa (n. 2), è bene non lasciarsi ingannare dalle apparenze (n. 6). In qualche caso, però, gli estensori delle catene proverbiali non si limitano a incasellare massime già diffuse, ma ne aggiungono altre di cui non si trovano occorrenze nei repertori paremiografici:

- ³² Quelli son buon cuochi
che fan netta cucina. [...]
- ⁷⁵ La soma ch'è mal carica
spesso se diserra.
(vv. 66-67, 154-155)

Lavora bene chi lavora con ordine e pulizia (n. 32); i pesi caricati male si spostano durante il viaggio (n. 75). Interpretati alla lettera, i due distici non trasmettono alcuna esortazione o ammaestramento, ma sembrano semplici constatazioni di ordine pratico. Forse si potrebbe ipotizzare che le due sentenze debbano essere lette in chiave metaforica: i distici, così inquadrati, si allineerebbero perfettamente agli altri, facendosi promotori di scetticismo, furbizia e acume nel trovare il modo di averla vinta sul prossimo. L'espressione "fare netto" (v. 67) è attestata nel significato di «carpire tutto ciò che è possibile» e «ottenere un esito positivo con prontezza, scaltrezza e abilità» (*GDLI*, s.v. *netto*, § 28); il distico, dunque, sarebbe un'arguzia giocata nel senso di 'fare piazza pulita'. La *soma* (v. 154), che se posizionata male rischia di muoversi da un lato a un altro durante il trasporto, è allo stesso tempo il corpo umano in quanto fardello dell'anima (*GDLI*, s.v. *soma*, § 5), che quando è "mal carico", ossia gravato dal peccato, cade in errore (*TLIO*, s.v. *diserrare*, § 1.2). L'ipotesi è difficilmente dimostrabile poiché non è sempre identificabile il significato sotteso al testo, per il quale si può immaginare una fruizione orale anziché – o almeno non soltanto – scritta, e dunque la possibilità per il pubblico di aiutarsi nella comprensione con la mimica e la gestualità della *performance*.

In ogni caso, i versi di *Accorruomo*, a partire dal modello delle sequenze alfabetiche di proverbi, trasmettono una sorta di manuale di sopravvivenza che attinge le proprie leggi alla saggezza popolare e le riformula attraverso le strategie retoriche dell'ironia. Questo aspetto, congiuntamente all'anisossilabismo, all'ordine tumultuario dei proverbi e alla sfasatura metrico-semantica, giustifica l'ingresso di *Accorruomo* nel dominio della frottole. A riguardo si noti che a quasi cento anni di distanza dall'età dei più antichi testimoni di *Accorruomo* (XIV sec. ex.), nella serie proverbiale di settenari in rima baciata *I vo' trarmi uno stecco* di Iacopo del Polta, "il Bientina" (1473-1539), si leggono ben due auto-denominazioni di genere: «Frottole, orsù lavora», v. 8;

«Or non ci aprir più bocca, / frottola», vv. 209-210.³¹ D'altra parte, la stessa *Accorruomo* è definita "frottola" nella rubrica di sei testimoni quattro-cinquecenteschi. Il dato suggerisce l'esistenza di una linea evolutiva che connette la rifunzionalizzazione giullaresca delle serie proverbiali, esperita alla fine del Trecento, con uno stadio maturo, collocato tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del secolo successivo. In questa seconda fase, le catene di sentenze in distici a rima baciata, dotate di una maggiore coerenza formale, si configurano come testi autonomi di matrice popolare, ma afferenti, se non a un genere, a un repertorio comico ormai codificato.

1.1. *I testimoni manoscritti*

La frottola è trasmessa da venti testimoni, che descriviamo di séguito:³²

Bologna, Biblioteca Universitaria, 1072 vol. 11^o (**Bo1072**)

Dei quindici volumi di cui si compone il codice, è di nostro interesse la nona unità dell'undicesimo, che ne conta in tutto diciassette. Cart., seconda metà del sec. XV, mm 203×146, ff. I, 12, I' con numerazione moderna a lapis nell'angolo superiore destro (1-12), sotto una numerazione precedente (238-249) di mano del canonico Giovan Giacomo Amadei, che ne fu proprietario. Si individua una sola mano di origine settentrionale, forse veneta, in umanistica corsiva, che trascrive i versi in colonna senza specchio di scrittura, ma con un colonnino della giustificazione sinistra. Il codice, rilegato in pergamena, reca a f. Ir il titolo: «IX. I Rime I spirituali, e Morali».

Contiene rime di Guido Cavalcanti, Francesco Petrarca, Fazio degli Uberti e adespoete.

Franc(esco) de rubertis de 7 vitiis capitalib(us) Io sono la <sup(er)bia> mala pianta de sup(er)bia (ff. 5r-7r)

Prouerbia florentina Sicoreme che moro che tor se possal core (ff. 7v-9r)

Chi si dilecta murmurar daltruj (f. 9r-v)

³¹ *Poesie italiane inedite di dugento autori* cit., III, pp. 53-59.

³² Per alcuni testimoni di entrambe le frottole mi avvalgo delle descrizioni realizzate nell'ambito del progetto «Le rime disperse di Francesco Petrarca: l'altra faccia del *Canzoniere*», rispettivamente da chi scrive (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 137; Biblioteca Nazionale Centrale, ILL.397, Magliabechiano XXXV.113; Biblioteca Riccardiana, 2196), da Maria Clotilde Camboni (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano latino 3936; Firenze, Accademia della Crusca, 53; Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 122; Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII.1168; Modena, Biblioteca Estense, Campori App. 38 - γ.N.8.7), Laura Nuvoloni (Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX 132 e It. IX 142), Dario Panno Pecoraro (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.82, II.VIII.23, Magliabechiano VII.375, Palatino 270) e Tommaso Salvatore (Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 4). Le descrizioni sono tutte consultabili nella sezione *Testimoni* del sito <http://rdp.ovi.cnr.it/>. Devo a Lucia Bertolini la conoscenza dei seguenti manoscritti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VIII.1282; Biblioteca Riccardiana, 2196; Roma, Biblioteca Casanatense, 884; Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, 521.

Bibl.: Lodovico Frati, *Un frammento del codice di rime antiche di G.G. Amadei*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIV (1894), pp. 300-1; Carlo Frati, *I codici danteschi della Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Olschki, 1923, p. 42; *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, 116 voll., Forlì, Luigi Bordini, XIX (1912), pp. 106-18; Fazio degli Uberti, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, ETS, 2013, pp. 43-44.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano latino 3936 già N.A.1549 e XLV.30 (**B3936**)

Cart., 1471, mm 214×146, ff. IX, 89, XI, con numerazione antica a penna (1-90) nell'angolo superiore destro a partire dal secondo foglio del primo fascicolo e con salto dei numeri 76 e 77; bianchi e non numerati gli ultimi otto fogli. Il codice, formato da nove fascicoli di dieci fogli (l'ultimo privo del foglio finale), è vergato quasi interamente dalla mano di Angelo Pinto da Gaeta, che si sottoscrive a f. 86r: «Scrispit Angelus pinctus de Caeta l ad instantiam Nobilis Juvenis Johannis baptiste gactule die xxvj Dece(m)br(is) 1471»; giunte di mani quattrocentesche – una ai ff. 86v-87v e un'altra ai ff. 88r-90r, altre più tarde a f. 90v. La legatura è moderna e reca sulla costola il titolo: «Burchiello ed altri».

Contiene rime di Burchiello, Niccolò Povero, Francesco di Vannozzo, Simone Serdini, Antonio di Matteo di Meglio, Fazio degli Uberti.

Acchuroromo chi moio (ff. 50r-52v)

Bibl.: Simone Serdini detto il Saviozzo, *Rime*, edizione critica a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965, pp. LXIII-LXIV; Niccolò Tinucci, *Rime*, edizione critica a cura di Clemente Mazzotta, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1974, p. XXVI; Michele Messina, *Per l'edizione delle «Rime» del Burchiello. I. Censimento dei manoscritti e delle stampe*, «Filologia e critica», III (1978), pp. 196-296, alle pp. 252-53; Fazio degli Uberti, *Rime* cit., p. 109; Niccolò Povero, *Le mattane*, a cura di Vittorio Celotto, Roma, Salerno Ed., 2018, p. 55.

Firenze, Accademia della Crusca, 53 (**Bart**)

Cart., 1529-1530, mm 299×198, ff. I, 261, I', divisi in ventidue fascicoli di consistenza varia e numerati modernamente a lapis sul margine superiore (1-220); la numerazione antica originale, parzialmente visibile a causa della rifilatura, segnala la caduta di sei fogli.

Il codice è trascritto in cancelleresca dalla mano di Lorenzo Bartolini, che dispone i versi in colonna (tranne a f. 46r-v, a coppie) entro uno specchio di scrittura pari a mm 14 [250] 35 × 32 [112] 54. Noto come "Raccolta Bartoliniana", il manoscritto venne allestito a integrazione della Giuntina del 1527.

Contiene rime di Dante, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Guido Orlando, Folgore da San Gimignano, Francesco Petrarca, Ricciardo dei Conti Guidi, Franco Sacchetti, Senuccio del Bene, Giovanni Boccaccio, Guido Guinizzelli, Lapo Gianni, Re Enzo, Inghilfredi da Lucca, Lupo degli Uberti, Bonagiunta Orbicciani, Guido Novello, Buonaccorso da Montemagno, Dino Compagni, Lapo Saltarelli, Guittone d'Arezzo, Onesto da Bologna, Fazio degli Uberti, Stefano Protonotaro, Giacomo da Lentini, Gianni Alfani e altri.

Dun testo molto anticho In ira alciel al mondo et allage(n)te (ff. 45v-46r)

Scripto disopra in q(uest)o a 42 Per littj et selue, per campagne et / boschj / Collj (f. 46r)³³

³³ Il testo ha subito una modifica nell'incipit, ossia la sostituzione di *boschi* con *Colli*, prima di essere cassato con un tratto di penna obliquo per la ragione indicata in rubrica.

Accorri Accorri io muoio (f. 46r-v)³⁴

Diuersi authorj a m(esser) Francesco petrarca / Maestro andrea daperugia La santa fama, della qual son priue (f. 55v)

Bibl.: Michele Barbi, *Studi di manoscritti e testi inediti. La Raccolta bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati*, Bologna, Zanichelli, 1900; Aldo Francesco Massera, *Su la genesi della raccolta bartoliniana*, «Zeitschrift für romanische Philologie», XXVI (1902), pp. 1-30; Michele Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 121-206; Dante Alighieri, *Rime*, edizione critica a cura di Domenico De Robertis, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 2002, I^{*}, pp. 89-92; Daniele Piccini, *Un amico del Petrarca: Sennuccio del Bene e le sue rime*, Padova, Antenore, 2004, pp. LXXIX-LXXX; Fazio degli Uberti, *Rime* cit., p. 46.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 137 (**Ad137**)

Cart., 1499, mm 208×140, ff. I, 87, II^r; la numerazione originale (1-86), nell'angolo superiore destro, è completata da una a lapis di mano moderna nell'angolo inferiore destro, che prosegue fino a f. 88, includendo anche un foglio frammentario di mano del sec. XVI, incollato a f. 86v e numerato 87. Il codice è composto da nove fascicoli (I-VIII¹⁰, IX¹⁰⁻³), i primi otto con richiami.

Il lavoro di copia è opera di una sola mano, probabilmente di origine senese, che si data a f. 86r («Finitj sunt hoc libro delectançonj moralj i(n)uolgharj nellano 1499 mense iunij die 21 dittj mensis») e che trascrive i testi in bastarda, disponendoli in colonna entro uno specchio di scrittura tracciato a secco pari a mm 13 [157] 38 × 19 [88] 33. Le note marginali, ritenute di Torquato Tasso, sono state attribuite da Antonio Lanza alla mano di Celso Cittadini. La legatura è in cartone rivestita in pergamena.

Contiene rime di Simone Serdini, Bindo Bonichi, Spegno cantorino, Pasquino da Siena, Bindo di Cione, Antonio da Ferrara, Domenico da Monticchiello, Gano da Colle, Francesco Petrarca, Coluccio Salutati, Francesco Malecarni, Giusto de' Conti e altri.

Sonecto Selafortuna elmondo (ff. 53r-54v)

Acoruomo chi muoio (ff. 55r-57r)

Obuona gente udite i(n)cortesia (ff. 55v-59r)

Bibl.: Serdini, *Rime* cit., p. XXI; Giovanni Boccaccio, *Rime*, edizione critica a cura di Roberto Loporatti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. XLI-XLII; *I manoscritti datati del fondo Acquisti e doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di Lisa Fratini e Stefano Zamponi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 33-34.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 122 (**L122**)

Cart., XV secolo *in.*, mm 208×140, ff. III, 266, III^r, numerati modernamente a macchina (1-266) nell'angolo inferiore destro; numerazione del sec. XVI nell'angolo superiore destro (1-265, con ripetizione del numero 71) e tracce di numerazione antica caduta per rifilatura.

Il codice, organizzato in diciannove fascicoli di consistenza varia, in origine tutti esterni, è vergato da una mano principale in mercantesca (ff. 1-265v), cui si affiancano una

³⁴ Nella raccolta Bartoliniana, l'attribuzione della frottola a Petrarca non dipende da una rubrica, ma dal suo inserimento in coda alla serie di testi petrarcheschi, una sezione individuata dall'indicazione del nome dell'autore al centro del margine superiore di tutti i suoi fogli.

mano settentrionale ai ff. 265v-266v e un'integrazione marginale a f. 117v. I versi, in genere disposti in colonna, si trovano trascritti su due colonne ai ff. 10, 24r-25r, 206r-208v, 210. Elemento di interesse sono i numerosi disegni a corredo dei testi, coevi alla compilazione del manoscritto, da f. 1r a 191r; iniziali in azzurro con fregi rossi oppure in rosso con fregi violetti fino a f. 219v.

Contiene lettere di Guittone d'Arezzo, rime di Antonio Beccari, Antonio di Cecco da Siena, Simone Serdini, Fazio degli Uberti, Cecco Angiolieri, Giannozzo Sacchetti, Francesco Petrarca, Conte Naddo, Cino da Pistoia, Butto da Firenze, Niccolò Beccari, Bindo Bonichi, Bartolomeo da Castel della Pieve, Medea Aleardi, Monaldo da San Casciano, Jacopo Cecchi, Andrea da Perugia, Burchiello, frate Stoppa de' Bostichi, Antonio Pucci, Francesco di Vannozzo, Antonio da Tempo, Simibaldo da Perugia, Luporo da Lucca, Castruccio Antelminelli, Dante Alighieri, Coluccio Salutati, Ventura Monachi, Matteo Correggiaio, Guido Guinizzelli, Sennuccio del Bene, Niccolò de' Rossi, Guido Cavalcanti, Leonardo Montagna, Matteo Frescobaldi, Stefano Finiguerra, Niccolò Cieco, Franco Sacchetti, Filippo Scarlatti, Pietro de' Faitinelli, Antonio di Matteo di Meglio, Adriano de' Rossi, Cino Rinuccini.

Misticcio facie Chi piangie chicanta (ff. 23v-24r)

Misticcio facie Achorri homo chimuoio (ff. 24r-25r)

Contrarj facie Lasalciccia nonecharne (f. 25r)

Bibl.: Serdini, *Rime* cit., pp. XXII-XXIII; Guittone d'Arezzo, *Lettere*, edizione critica a cura di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990, pp. XX-XXI; Alighieri, *Rime* cit., vol. I*, pp. 161-65; Maria Clotilde Camboni, *Un manoscritto miscelaneo di rime e prose volgari: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 122*, Tesi di Dottorato in Studi Italianistici, Università di Pisa, a.a. 2004-2005; Fazio degli Uberti, *Rime*, cit., p. 53; Giovanni Boccaccio, *Rime*, edizione critica a cura di Roberto Loporatti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. XLIV-XLV; Ventura Monachi, *Sonetti*, edizione critica e commento a cura di Selene Maria Vatteroni, Pisa, ETS, 2017, pp. 35-36; Jacopo Cecchi, *Rime*, a cura di Benedetta Aldinucci, Roma, Salerno Ed., 2019, pp. 58-59.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.L.397 già Magl. VII.1036 (**Naz397**)

Cart., composito, ff. II, 207, numerati anticamente a inchiostro bruno nell'angolo superiore destro (1-207) e divisi in diciannove fascicoli di epoca, formato e consistenza diversi. La descrizione si concentra sul fasc. XIX (prima metà del XV sec., mm 263×202), formato da un ternione (ff. 180-185) incluso entro due fogli cinquecenteschi diversi per formato (ff. 178 e 187, mm 283×192; ff. 179 e 186, mm 274×250). I testi, disposti su due colonne entro uno specchio di scrittura tracciato a secco e pari a mm 14 [230] 19 × 17 [75 (20) 74] 16, sono copiati in mercantesca da una sola mano.

Canzona morale di s(er) Simone da Siena Domine ne infurore tuo arguas me (f. 184r-v)

Frottola di ... Acchorruomo chi muoio (ff. 184v-185v)

Pater Noster O Padre nostro del monde Redentore (f. 185v)

Bibl.: *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, 4 voll., a cura di Adolfo Bartoli, Firenze, Carnesecchi, 1879, I, pp. 213-36; *Le rime burlesche edite e inedite di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, per cura di Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, pp. LXV e XCIX; Serdini, *Rime* cit., p. XXVIII; Michelangelo Buonarroti, *Rime e Lettere*, introduzione, testi e note a cura di Antonio Corsaro e Giorgio Masi, Milano, Bompiani, 2016, pp. LXV-LXVI; Lorenzo Amato, *La tradizione manoscritta delle «Rime» di Giovan Battista Strozzi il Vecchio. Censimento dei testimoni e incipitario delle poesie*, Firenze, Polistampa, 2019, pp. 97-99.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.82 (**Naz82**)

Cart., prima metà del XV sec., mm 290×213, ff. XVI, 256. Numerazione antica da 1 a 161 sul margine superiore esterno, affiancata, quando non più visibile o erronea, da una recente a lapis (il f. 74 è segnato come 78; il numero 135 è aggiunto a penna da una mano recente). A partire dal f. 166, corrispondente all'inizio di una nuova unità codicologica, i fogli sono numerati a penna sul margine superiore esterno (1-90). Tracce di una numerazione antica sul margine superiore esterno dei ff. 168-171, perduta a causa della rifilatura. Sul margine inferiore interno una mano recenziere ha numerato a lapis proseguendo il conteggio della prima unità codicologica dal f. 163 fino al numero 256.

Si individuano una mano mercantesca (*a*) della prima metà del sec. XV (ff. 1r-130v), una cancelleresca (*b*) databile alla prima metà del sec. XV (ff. 142r-162r) e altre due mercantesche, una del primo terzo del sec. XV (*c*), che copia in tempi diversi e con differenze di modulo e impostazione (ff. 166r-246v), e l'altra del secondo terzo del sec. XV (*d*, ff. 247r-256r). Postille di una mano della prima metà del sec. XVI.

Contiene un volgarizzamento del *Tresor* di Brunetto Latini, capitoli di argomento religioso, litanie in latino, una miscellanea di *excerpta* latini di argomento morale, epistole di Coluccio Salutati, un volgarizzamento dell'epistola di San Bernardo a Raimondo, una nota per il rendimento dei raccolti, prescrizioni mediche, il *Liber de amore* di Albertano da Brescia e *Le régime du corps* di Aldobrandino da Siena volgarizzati, un frammento del *Teseida* di Boccaccio, una novella di Buonaccorso di Lapo.

Nota duno essenplo duno notabile huo(m) Cheogni uolta chela luna e oueramente (f. 167r)

Socchoromi chio moio ch(e) tore sipossa ilchuoio (ff. 167r-168r)

Questi sono idi chesonu buoni (et) rei atrarsi asangue dadosso come apresso diremo (f. 168r)

Bibl.: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* cit., IX (1899), pp. 7-8.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.VIII.23 (NazVIII23)

Cart., terzo quarto del XV sec., mm 210×145 (f. 1r) e 200×140 (fasc. XIX), ff. II + XVII, 189, con numerazione ottocentesca a penna sul margine superiore esterno (1-184), completata da una recente a lapis sul margine inferiore interno (185-189). Presenti anche una cartulazione in numeri romani a inchiostro rosso sul margine superiore (I-CLXV) a partire dal f. 5, apposta dalla mano principale, e tracce di una numerazione a registro, quasi del tutto perduta a causa della rifilatura. Il codice, formato da ventuno fascicoli (I⁴, II-XVII¹⁰, XVIII⁸, XIX⁴, XX⁸, XXI⁴), è costituito da un'unità codicologica principale, con richiami verticali, alla quale sono stati aggregati successivamente due fascicoli di diversa provenienza (XIX-XX) e un terzo fascicolo (XXI) composto da carte aggiunte nel sec. XVIII per stilare un indice delle composizioni di Buonaccorso da Montemagno e di Niccolò Tinucci.

Si distinguono quattro mani: *a*, del terzo quarto del sec. XV, responsabile dell'unità principale e di alcune varianti sui margini; *b*, del sec. XV che trascrive *Accorruomo* (f. 173); *c*, della seconda metà del sec. XV, che trascrive la *Ruffianella* pseudo-boccacciana e frammenti del *De civitate Dei* di Agostino (ff. 174r-176v); *d*, del secondo terzo del sec. XVI, che copia le *Stanze* di Luigi Alamanni. A esse si aggiungono una mano quattrocentesca, che trascrive una nota di difficile lettura sul margine interno del f. 50r, una mano cinquecentesca, responsabile di correzioni a f. 129v, e infine, a ff. 126v-135v, 155r, una mano settecentesca segnala i testi attribuibili a Buonaccorso da Montemagno (della stessa mano l'attribuzione di due testi al Petrarca a ff. 159v-160r). I versi sono sempre in colonna, tranne a f. 173r-v, su due colonne. Legatura ottocentesca in cartone ricoperto di pergamena.

Contiene rime di Niccolò Cieco, Francesco Accolti, Benedetto Accolti, Simone Serdini, Antonio di Matteo di Meglio, Bartolomea Matugliani, Niccolò Tinucci, Buonaccorso da Montemagno, Leon Battista Alberti e adespote, la *Ruffianella*, estratti dal *De civitate Dei*, *Stanze* di Luigi Alamanni.

Testamentum zaffarrini de florentia Sochoremi che moro (f. 173r-v)
Rufianela Venite pulzelete e belle donne (ff. 174r-176v)

Bibl.: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* cit., XI (1899), pp. 227-30; Elena Jacoboni, *Le rime di Benedetto Accolti d'Arezzo detto anche Benedetto di Michele da Pontenano (1415-1464)*, «Studi di filologia italiana», XV (1957), pp. 241-302, a p. 241; Serdini, *Rime* cit., pp. XXX-XXXI; *Le rime di Buonaccorso da Montemagno*, introduzione, testi e commento di Raffaele Spongano, Bologna, Pàtron, 1970, p. XXII; Tinucci, *Rime* cit., p. XXII; Leon Battista Alberti, *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di Guglielmo Gorni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, p. 119; Lucia Bertolini, *Leon Battista Alberti. Censimento dei manoscritti I. Firenze*, a cura di Lucia Bertolini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, I, pp. 413-34.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.375 (Mg375)

Cart., 1408-1411, mm 210×145, ff. III, 129, III^o, numerazione coeva (1-127) nell'angolo superiore destro, inscritta in un cerchio e completata a lapis da una mano recente (128-129). È ancora leggibile una precedente cartulazione in numeri romani ai ff. 61-102 (I-XLII), poi depennata e sostituita da quella attuale. I fogli sono organizzati in dieci fascicoli di consistenza varia (I¹²⁻¹, II-V¹², VI-VII¹⁶, VIII²⁰⁺¹, IX¹⁶⁻¹, X²) con regolari richiami entro cornici toccate di giallo.

Il codice è stato trascritto in mercantesca dalla sola mano del fiorentino Zanobi di Pagolo d'Agnolo Perini, che dispone sempre i testi in colonna o a mo' di prosa e che firma e data la copia a f. 61r («[A]Inome diddio edella sua Madre madonna santa maria e ditutta l la santa chorte delparadiso amen amen l Q(u)i ap(r)esso faro memoria chome adixviiij diGiennaio Mcccc°vij l il di dissanto antonio uenne p(er)tutto q(u)ello mese digrandi neuazzi l Equesto q(u)adernuccio Edizanobi dipagholo dangnolo perinj»). Un'altra datazione si legge a f. 74r: «mcccc°xi». Mancano elementi decorativi, esclusi i capilettera e le iniziali talora toccati di giallo e alcuni disegni (una ruota per calcoli cronologici, f. 7v; un dialogo tra un uomo e una donna con relative didascalie, f. 64r). Legatura recente in cartone e cuoio.

Contiene rime adespote, una tavola astronomica, una ricetta farmaceutica, rime di Zanobi di Pagolo Perini e di suoi corrispondenti, un serventese attribuito ad Antonio Pucci, rime dal *Canzoniere*.

qui ap(r)esso faro memoria chome adi xvii digiennaio Mcccvi ildi disanto antonio uenne p(er)tutto q(u)ello mese digrandi neuazzi Equesto q(u)adernuccio Edizanobi dipagholo dangnolo perini Nonmi terrei chonmia pocha scienza (ff. 61r-64r)

Nota Acchorri hvomo chimuoio // chettor sipossa ilquoio (ff. 64v-66r)

Sonetto di Lapechora ella chapra cholla uaccha (f. 66v)

Bibl.: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* cit., XIII (1905-1906), pp. 80-83; Kenneth McKenzie, *Manuscripts of 'Le Noie' by Antonio Pucci*, «Speculum», XXV (1950), pp. 159-77, p. 160; Selene Maria Vatteroni, *Un serventese in morte di Carlo di Calabria*, «Studi linguistici italiani», XXXVII (2011), pp. 170-231, alle pp. 170-72

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1168 (Mg¹⁸)

Cart., sec. XV med., mm 218×143, IV (due cart. mod. + una membr. ant.), 159, IV^o (una membr. antica + tre cart. mod.); la numerazione moderna a macchina (1-160), al

centro del margine superiore, comprende anche la prima guardia posteriore membranacea. È ancora leggibile una numerazione antica a penna (1-160) nell'angolo superiore destro che ne sostituisce una terza (1-149), cancellata o caduta per rifilatura, nella stessa posizione da f. 11r a 159r. Il codice è composto da sedici fascicoli di dieci fogli (l'ultimo fascicolo è privo del foglio finale), con richiami fino al fasc. IV.

La copia è di una mano principale (ff. 11r-157r), apparentemente diversa da quella che vergò le rubriche, alla quale si affianca quella di Giovanni di Piero Olivieri, che trascrive la tavola dei contenuti (ff. 1v-8v) e si sottoscrive a f. 8v («Qui finisce latauola de soneti di q(uest)o l lib(ro) fatta p(er)me Giovannj Vliuielri questo dj xxx dottob(r)e MDxij»). La legatura è moderna in assi rivestite di pelle. Il codice appartenne a Giovanni di Piero Olivieri («Digiovanni dj piero Vlivieri eamicor(um)», f. 1r) e a Giovanni Bini (sec. XVI, «Digiovannjbinj», ff. IVr, 160v).

Contiene rime di Dante, Burchiello e adespote:

Comincia (un)a frottola di messe(r) francescho pet(r)arca Diridere ogranuoglia (ff. 151v-155v)

Qui chomincia una frottola Achorruomo chio mimuoyo (ff. 156r-157r)

Bibl.: Alighieri, *Rime* cit., I*, pp. 256-57; Piccini, *Un amico del Petrarca* cit., pp. LXXXVIII-LXXXIX; Fazio degli Uberti, *Rime* cit., pp. 65-66.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VIII.1282 già Gaddi 384 (**Mg1282**)

Cart., terzo quarto del XV sec., mm 310×230, ff. 107, più tre guardie anteriori (di cui la prima appartenente alla legatura moderna, la seconda aggiunta probabilmente al momento dell'ingresso del codice nella Magliabechiana e la terza antica) e una posteriore. I fogli sono numerati modernamente a inchiostro bruno nell'angolo superiore destro (1-106, 107 aggiunto più recentemente a lapis), ma recano tracce, nella stessa posizione, di una numerazione più antica, forse tardo-quattrocentesca, la cui discontinuità rivela la caduta di numerosi fogli. Questa seconda numerazione suggerisce che già in epoca antica il codice riunisse due unità di provenienza diversa, oggi corrispondenti ai ff. 1-38 e 39-107. Sembrano confermare questa ricostruzione i due indici vergati a f. IIIr, dove si legge dapprima un indice dei contenuti dei ff. 1-38 e di seguito, ma di altra mano, un indice della seconda parte.

Si distinguono almeno quattro mani: *a* (ff. 1-38), *b* (f. 39r, che si sottoscrive: «q(u)esto di xm° daghosto mccccxlviii scrissi lo piero didomenicho pollinj l q(u)esto libro gratia nabbi iddio honipotent fattore delcielo edellaterra»), *c* (ff. 39v-88r, 93-106v, in diversi tempi, con cambi di inchiostro e *ductus*), *d* (ff. 89v-92v).

Contiene consigli e rimedi popolari, una lettera di san Bernardo sul governo della famiglia. La Scala di ventiquattro gradi di San Girolamo, epistole di Seneca, rime adespote (frate Stoppa de' Bostichi, Ventura Monachi, Antonio Pucci), documenti vari della Compagnia del Pellegrino (capitoli, memorie, inventari), un ufficio religioso. La frottola si trova a f. 106r, dunque nel fascicolo finale (ff. 93-107), dove si trovano trascritti i capitoli e le memorie della Compagnia del Pellegrino (ff. 93r-95r), la copia di un testamento datata 1467 (f. 97), l'elenco dei frati della Compagnia morti a partire dal Trecento fino al 1466 (ff. 100r-104r), un inventario dei beni della Compagnia, anch'esso datato 1467 (f. 105r).

Inventario delle masseritie della chasa cioe della compagnia del ... facto questo di p(rim)o dimarço 1466 Levato da lib(ro) de sagrestani 130 e 131 Pianeta di taffeta giallo cholarme e fregio doro (f. 105r)

frottola Di dir diuoglia lo muoio (f. 106r)

Nota deghuominj che intervengono nella balia fatta adi 14 dagosto 1458 (f. 106v)

Bibl.: Giovanni Ciappelli, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, p. 109 e n. 250; *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, IV, Fondo Magliabechiano*, a cura di Michaelangiola Marchiaro e Stefano Zamponi, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2018, pp. 54-55.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXV.113 (Mg²⁹)

Cart., 1516-1517, mm 233×164, ff. I, 136, F, numerati meccanicamente al centro del margine superiore (1-136, che include anche f. F); presenti due cartulazioni coincidenti di mano del copista (13-147; 31-147) entrambe nell'angolo superiore destro. Tutte le cartulazioni saltano il foglio successivo al 28, che è stato numerato modernamente a lapis 28bis. I fogli sono raggruppati in tredici fascicoli (I-VI⁸, VII¹⁴, VIII-IX¹², X¹⁶, XI¹⁰, XII¹², XIII¹²⁺¹, reso solidale al fascicolo dalla legatura moderna).

Si individua una mano principale, che copia in tempi diversi e con cambi di inchiostro e di *ductus*; rare postille di mano coeva e una giunta di mano posteriore a f. 136r («Al nome de Dio addi xv (settem)bre 1578»). I testi si dispongono a rigo pieno ai ff. 1-54r, 62r-65r, 69r-73v, 76v-81r, 114v-130r e su una colonna ai ff. 54v-61v, 66r-68v, 74r-76r, 83v-114r, 130v-136r. Legatura antica in pelle con tracce di fermagli sul piatto anteriore.

Contiene una raccolta di scritti devozionali (orazioni, sermoni, cantari religiosi, ff. 1-85) e rime di Dante Alighieri, Antonio Beccari, Luigi Pulci e altri.

Q(u)esta sie vna frottola cheffu mandata a chosimo demedici da uno [spazio bianco] ede dachauarne alq(u)anti buoni amaestramenti e assenpri specialmente acchi va drieto astati che volghon chome fa la luna chosi dice la lalde Ghuarda bentidichio ghuarda benguarda (ff. 90r-92v)

Frottola damaestramenti eson tutte sentenzie approuate e vere Achorruomo chimuoio leuarisipossa ilchuoio (ff. 92v-94v)

Q(u)esto sie vno bello sermo e tratta della natiuita di giesu cristo nostro signore e tratta di molte storie che sono seghuite p(er) ilmisterio della incarnazione didio Fraldolce inmaginar chalalma nostra (ff. 94v-97r)

Bibl.: Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*, 2 voll., Prato, Tipografia Aldina, 1846, II, p. 69; *Le frottole di Luigi Pulci*, rivedute nel testo e annotate da Guglielmo Volpi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1912, p. 18; Pancheri, «*Col suon chioccio*» cit., p. 79; Alighieri, *Rime* cit., I*, pp. 269-70.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 270 (Pal270)

Membr., seconda metà del XV sec., mm 222×128, ff. IV, 77 (ma num. pp. 156), II', cartulazione del sec. XVII-XVIII (1-264), ma cadute le pp. 17-18, 103-154, 177-178, 199-252, affiancata dopo p. 102 da paginazione recente a lapis 103-156 che qui si segue. La struttura è di otto fascicoli (I¹⁰⁻², II-IV¹⁰, V¹², VI¹²⁻¹, VII¹⁰, VIII⁶⁻¹), con caduta di diversi fogli (ottavo e decimo foglio del fasc. I, ultimo foglio del VI, 52 pagine fra il V e il VI fascicolo e 54 tra i fasc. VII e VIII, due delle quali, pp. 251-252, erano il primo componente del fasc. VIII, che è infatti un ternione acefalo) e richiami verticali nel margine inferiore destro di p. 38, p. 58, p. 78.

Una mano principale verga il codice in umanistica corsiva, cui si aggiungono una mano cancelleresca del secondo quarto del sec. XVI (pp. 7-81, 136; a p. 7 un ricordo relativo al 7 ottobre 1530) e altre mani della seconda metà del sec. XVI (pp. 139-144). Le pp. 9, 11-15, 96-102, lasciate bianche dal copista principale, sono state impiegate per trascrivere una serie di documenti relativi ai secoli XVI e XVII, apponendo alla fine la datazione: «Anno Salutis l 1796» (p. 102). Spazi riservati per capilettura assenti; a p. 111, nel testo qui di interesse, iniziale semplice tracciata a inchiostro. Legatura sec. XVIII con su piatti in cartone coperti di carta.

Contiene epistole latine, rime di Domenico da Monticchiello, Antonio di Matteo di Meglio e adespoite, le *Eroidi* volgarizzate in ottave, ricordanze.

Sebastianus Veltro ad Serendissimum Regem Ferdinandum Se Cesari aquisto gia vecchia gloria (pp. 108-110)

Accurhomo chi moro (pp. 111-116)

Chi lauole in caritate (pp. 116-117)

Bibl.: Gentile, *I codici Palatini* cit., I, pp. 456-59.

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2196 (R2196)

Membr., seconda metà del XIV sec., mm. 286×220, ff. 69, più una carta di guardia anteriore e una posteriore aggiunte in epoca moderna. La numerazione meccanica nell'angolo superiore destro (1-69) è affiancata da una fascicolare in romani nella stessa posizione. Il codice è composto da nove fascicoli, tutti quaderni (I, III-IV, VI-VIII) e ternioni (II, V e IX), più due fogli cartacei diversi per dimensione (f. 68, mm 270×190; f. 69, mm 270×192) e provenienza (secondo-terzo quarto del XV sec., XIV sec. ex.). I ff. 1 e 63 sono resi solidali rispettivamente ai fasc. I e VIII tramite imbrachettatura; al fasc. VI manca l'ultimo foglio, la lacuna, tra gli attuali ff. 44 e 45, è indicata tra l'altro dall'assenza del richiamo orizzontale al centro del margine inferiore che caratterizza invece i fascicoli I-V e VII-VIII.

Si individuano tre mani principali. La prima (ff. 1-67v) copia in bastarda su base notarile semplificata su due colonne entro uno specchio di scrittura rigato a grafite pari a mm 20 [210] 56 × 25 [70 (13) 68] 44; capilettera istoriato a inchiostro rosso e blu (f. 1r), rubriche in rosso, capoversi e iniziali di paragrafo alternativamente in rosso e in blu. La seconda e la terza, entrambe in mercantesca, sono responsabili delle trascrizioni rispettivamente a f. 68 e 69; la prima copia a rigo pieno, mentre la seconda su due colonne entro uno specchio di scrittura sempre a grafite di mm 32 [210] 28 × 16 [70 (14) 70] 22. Si aggiungono postille di mani recenziore (tra cui quelle dei proprietari Francesco Del Pace e Giovanni Lapini, che si firmano a f. 1v) e altre in francese di Anton Maria Salvini (ff. 1-67r), che fu l'ultimo proprietario del codice prima del suo ingresso in Riccardiana.

A f. 1 si leggono le seguenti note di possesso: «franc(esc)o dantonio l franc(esc)o dijacopo» (f. 1r), «Questo libro edifranche(sc)o dichristofano l Dirinieri delpachie echiamasi e l libro diser brunetto lattino difirre[n]ze», «nonne piu diditto franc(esc)o p(er)ch(e) lebbio G. lapinj l p(er) ricompenso dunaltro chemip(re)de damei lebbj l ep(er)o resta ame Giouanj difranc(esc)o lapinj lanno l 1528» (f. 1v). Sempre a f. 1v una terza mano diversa da quelle dai due proprietari, forse seicentesca, riporta i vv. 118-120 di *Inf.* XV («Dante Inf. XV l Gente vien colla quale esser non deggio l Siati raccomandato il mio tesoro l Nel qual ivivo e piu non chieggio l parla Ser Brunetto»). Legatura moderna in pergamena.

Contiene i primi tre libri del *Tesoro* di Brunetto Latini (libri I-III) *Accorruomo, ch' i' muoio* («Achorruomo cio mimuoio», f. 68r), l'estratto da un volgarizzamento («cuegiamo lafrancheza dinanzi anostri occhi», f. 69r).

Bibl.: *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini libro primo*, edito sul più antico de' codici noti, raffrontato con più altri e col testo originale francese da Roberto De Visiani, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 27; Adolfo Mussafia, *Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini*, Vienna, Imperiale Regia Tipografia di Corte e di Stato, 1869, p. 284; Carla Mascheroni, *I codici del volgarizzamento italiano del «Tesor» di Brunetto Latini*, «Aevum», XLIII (1969), pp. 485-510, p. 507; Paolo Squillacioti, *Appunti sul testo del «Tesoro» in Toscana: il bestiario nel ms. laurenziano Plut. XLII.22*, «Studi mediolatini e volgari», XLVIII (2002), pp. 157-69, p. 160; Sandro Bertelli, *Tipologie librarie e scritture nei più antichi codici fiorentini di ser Brunetto, in A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Università di Basilea, 8-10 giugno 2006), a cura di Irene Maffia Scariati,

Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 213-53, alle pp. 243-44; Guglielmo Bartoletti, *I manoscritti riccardiani provenienti dalla libreria di Anton Maria Salvini*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria», LXXIV (2009), pp. 121-49, a p. 138.

Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 4 (PdSe4)

Membr., XIV sec. ex., mm 302×221, ff. III, 68, II' (i fogli di guardia I e II' sono cartacei e più recenti, forse seicenteschi), con numerazione moderna a lapis al centro del margine inferiore. Presenti anche una paginazione di mano moderna apposta solo alle pagine dispari, cioè sul *recto* di ogni carta, nell'angolo superiore destro, e una cartulazione antica a inchiostro, coincidente con quella attuale, nell'angolo inferiore destro. I fogli sono divisi in otto quaderni e un duerno con richiami nel margine inferiore (al centro per il primo fascicolo e a destra per i successivi). Bianchi i ff. 67-68.

Il codice è stato vergato da due mani che copiano i testi entro uno specchio rigato di misura variabile in una colonna per le parti in prosa e in due colonne per le parti in versi a ff. 1-13r, in quattro colonne a f. 13v, in tre colonne a f. 14r, in due colonne a ff. 14v-66. La mano principale è una *littera textualis*, che trascrive i ff. 1-13 e 14v-66, con non insensibili variazioni di *ductus* e modulo; un'altra mano, anch'essa in gotica libraria appena più tarda, verga il solo f. 14r. Infine, una corsiva di fine Trecento o inizio Quattrocento appone ricche postille ai *Trionfi*. Presenti altre mani postillatrici. Iniziali rubricate in rosso e filigranate ai ff. 1-12r, titoli di paragrafo rubricati in rosso. Ai ff. 12v-13r e 14v-56r (ballate di Matteo Griffoni e *Canzoniere*) ogni componimento è preceduto da piè di mosca rubricato alternatamente in rosso e blu e ha le iniziali di verso toccate di colore, mentre a f. 14r le iniziali di distico sono toccate di colore e a ff. 56r-66v i capitoli trionfali hanno iniziali in rosso e blu alternato, filigranate. Legatura antica in pergamena su cartone.

Contiene la *Summa* di Antonio da Tempo, ballate di Matteo Griffoni, il *Canzoniere* e i *Trionfi* di Petrarca.

Achoromj che mi moio (f. 13v)

A dio a dio fortuna (f. 14r)

Bibl.: Michele Rossi, *Il ms. 4 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova*, «Studi petrarcheschi», XXIII (2012), pp. 101-59.

Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Français 2024 già 7930 (Par2024)

Membr., XIII-XIV sec., ff. I, 293, cartulazione moderna (XIX sec.) a penna nell'angolo superiore destro (1-293) con salto di un foglio dopo il 139 (numerato 139bis). Il codice è composto da tre fascicoli (I¹⁰, II¹², III⁴¹) con richiami alla fine del secondo e del terzo, che è mutilo.

Si individuano due mani principali, entrambe della fine del Duecento, che trascrivono il *Tresor* di Brunetto Latini in libraria su due colonne. La prima (ff. 6r-44v) è certamente francese, mentre la seconda, forse italiana, riprende la copia a partire da f. 44v fino alla fine (e interviene sul trascritto della prima) ed è responsabile anche della tavola dei contenuti ai ff. 1r-4v. A queste due mani, se ne affianca una terza più tarda, databile alla seconda metà del Trecento, che trascrive *Accorome che moro* su una carta di guardia aggiunta in epoca successiva (l'attuale f. 293). La presenza di forme meridionali nel testo fa credere che il foglio sia stato aggiunto al codice al momento della sua acquisizione da parte del nobile napoletano Enrico Scannasurice, che appone una nota di possesso a f. 292r («Iste liber est herri(s) sca(n)nasurice de neapoli am(en) am(en) amen»). Le decorazioni che impreziosiscono i capilettera, congiuntamente all'analisi linguistica, suggeriscono che l'origine del codice sia nella Francia settentrionale o in Palestina. Legatura con quadranti di cartone rivestiti di carta.

Bibl.: Sion Segre-Amar, *Su un codice parigino del «Tresor»*, «Studi francesi», LXXI (1980), pp. 256-61, a p. 258; Julia Bolton Holloway, *Brunetto Latini. An analytic bibliography*, London, Grant & Cutler, 1986, p. 24; Fabio Zinelli, *L'atelier des chansonniers IK et la tradition du «Tresor»*, «Medioevo romanzo», XXXI (2007), pp. 7-69, alle pp. 39-45.

Parma, Biblioteca Palatina, 286 (Pr286)

Cart., XV sec., mm 210×145, ff. 1-137, numerati modernamente a lapis nell'angolo inferiore sinistro. Sono presenti una numerazione antica a penna nell'angolo superiore destro (6-140), integrata per il fascicolo iniziale, aggiunto in seguito alla caduta dei ff. 1-4, da una a lapis (1-5), e una moderna a lapis nell'angolo superiore destro, che numera con 6 l'antica carta n. 5 – ma le due numerazioni coincidono a partire dal f. 8 per la caduta del foglio numerato anticamente con 7. Come suggerisce la numerazione antica, il codice è acefalo e lacunoso in più punti: di preciso, mancano i ff. num. ant. 1-4, 7, 21 (sostituito da 21 e 21b), 129-130, 133-134. Bianchi i ff. 21b, 45v, 102v, 106v, 112v, 126v, 127v, 132b, 136, 138.

L'analisi paleografica (Debenedetti, Milani) ha messo in luce otto mani quattrocentesche così distribuite: a) ff. 6-20, 22-100r, che data la trascrizione di un componimento al 1429 (f. 93r). Debenedetti propose di indentificare a, peraltro la mano che trascrisse la frottola, in un amico o conoscente di Simone Prodenzani, l'autore del *Sollazzo*, copiato nel codice dalla medesima mano, e dunque di localizzarla in area umbra;³⁵ b) trascrive il sonetto «Dinanti a li huomini saggi dir follia» (f. 92 v), una postilla (f. 78v) e completa la trascrizione di *Candida bella rosa* (f. 101r) a partire dal v. 13; c) ff. 100v-101r, copia la prima parte (vv. 1-12) di *Candida bella rosa*; d) ff. 106-111, 113r, 119r (vv. 11-13 di *O specchio di Narciso, o ganimede*), 122, 124-131r, 135, 137, 139, 140v, si data agli anni Sessanta («Tempore pestis anni M CCCC LXVIII. Cortone.», f. 127r); e) ff. 1v-5v; f) f. 102r; g) 103r-105v; h) ff. 112, 113v-118v, 119r (tranne i versi 1-13 di *O specchio di Narciso, o Ganimede* e *Per gran forza d'amor commosso e spento*, di mano d), 123v, 131v-132r, quest'ultima mano, che si data al 1475 (ff. 113v e 117r), è di Antonio di Larione Ciacchi, Priore di Firenze nel 1487, possessore oltre che copista del codice («Questo libro è d'Antonio di Larione Ciacchi / cittadino fiorentino. Amen.», f. 140v).

La legatura è moderna, in cartone rivestita di pelle; sul dorso della copertina, in basso è applicato il cartellino della segnatura.

Qui incomença la frottola de le berlengatrice femine compilata per ser Tadeo de Baldino de Bonvillani da Udine notario. M. CCCC. XX. VIIIJ La fragil vita activa (ff. 93r-98v)

Incipit Misticcio Accureme che muoio (ff. 98v-100r)

Dona questi mey guay (100v-101r)

Bibl.: Domenico Ferretti, *Il codice Palatino Parmense 286 e una nuova «incatenatura»*, Parma, Aurea Parma, 1913; Santorre Debenedetti, *Il «Sollazzo» e il «Saporetto» con altre rime di Simone Prodenzani d'Orvieto*, «Giornale storico della letteratura italiana», supplemento xv, 1913, pp. VII-XVII; Luigi Suttina, *Femminette berlingatrici nei versi di un notaro udinese del Quattrocento*,

³⁵ Santorre Debenedetti, *Il «Sollazzo» e il «Saporetto» con altre rime di Simone Prodenzani da Orvieto*, «Giornale storico della letteratura italiana», supplemento XV, 1913, p. XV: «i suoi gusti [di], la cura ch'egli pone nel raccogliere e nel sistemare, la bontà e peregrinità delle sue fonti, e infine la circostanza che in parecchie didascalie designa il Prudenziati semplicemente col prenome, ci fanno congetturare ch'egli visse non lontano da lui e forse nella sua stessa patria, Orvieto».

«Memorie storiche forogiuliesi», 1926 (XXII), pp. 1-21; Serdini, *Rime* cit., p. LVI; Simone de' Prodenzani, *Sollazzo*, edizione critica a cura di Matteo Milani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 25-40.

Roma, Biblioteca Casanatense, 884 già M. 4°. D. 12 e D.V.16 (**Ca884**)

Cart., seconda metà del XVI sec., ff. 110, I con numerazione meccanica nell'angolo superiore destro (1-110), numerazione antica a inchiostro bruno a partire da f. 4 (che è il punto in cui ha inizio la trascrizione) e tracce di una terza numerazione caduta per rifilatura. La filigrana coincide all'incirca a Briquet 478 (*ancra*, Bergamo 1507). Bianchi i ff. 1v, 2v, 82v-83r, 86r-87v.

Si individua una sola mano che trascrive in una mercantesca tarda su due colonne o a rigo pieno. A f. 1r la nota di possesso: «Ex libris Joannis Bissaighae Canonici sanctorum Celsi et Juliani de Vabe. 1669», mentre a f. 2r, annotazione del bibliotecario Pio Tommaso Masetti: «Codice del secolo XVI v. p. 78» e a f. 3r-v un indice dei contenuti e degli autori di mano di Giovanni Domenico Agnani, prefetto della Biblioteca Casanatense nel XVIII secolo.

Contiene il *De miseria humanae conditionis* di Antonio Vinciguerra, rime di Messer Matteo, Francesco di Vannozzo, Burchiello, Luigi Pulci, Beato Bianco Gesuato, Serafino de' Ciminelli, un capitolo sulle virtù della frutta di Bernardo Giambullari, la *Natione delle Sibille* in latino, i dieci comandamenti in terza rima, il *Dialogus Mortis et Pontificis febre laborantis*, la satira *Contra falsum et imperitum vulgi iudicum* di Antonio Vinciguerra, omelie e scritti religiosi, un calendario in terza rima, il *Giudizio universale* in terza rima di Benvenuto Cioco da Ferrara, un capitolo del Tebaldeo e altri componimenti in versi di Luigi Pulci, Bernardo Giambullari e Filosseno.

Incomincia una frottola di Luigi pulcj fiorentino io uo dire una frottola (ff. 90v-94v)

Incomincia vn'altra | bella frottola composta da [spazio bianco] *fiorentino* Accorruomo chio moro (ff. 94v-96r)

Qualiter oportet peccatorem sepe beneficia dei in mentem retinere Nella croce raguardaj per hauere pace et conforto (f. 96v)

Bibl.: *Rime di Francesco di Vannozzo*, a cura di Antonio Medin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928, p. 116; *Rime inedite o rare di Bernardo Giambullari*, con introduzione, note e indice generale di tutti i componimenti editi e inediti per cura di Italiano Marchetti, 1955, pp. 17, 81, 208; Paul O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 voll., London-Leiden, The Warburg Institute-E. J. Brill, II (1967), p. 100.

Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX 142 già 6280 (**Mc142**)

Cart., prima metà del XV sec., mm 291×205, ff. II, 67, I, numerazione moderna a lapis (1-67); ancora leggibili due numerazioni a penna, una di mano del copista (1-25) e un'altra di Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana (30, 31, 40, 50, 60). Il codice è formato da otto fascicoli (I-VI¹⁰, VII⁴, VIII⁴⁺¹), di cui i primi sei con richiami orizzontali al centro del margine inferiore.

Copiano il codice due mani, entrambe in *littera textualis* semplificata, di cui la seconda responsabile soltanto di correzioni e *maniculae*. La mano principale si firma a f. 65r (la nota permette anche di datare orientativamente il codice): «MCCCLXXVII die xviii hoc-tobr(is) in cassa del (con)te Nogarole de miss(er) J(acopo) de palette de V(er)ona | Jo Mar-cjo da pieue de Sacho q(uondam) Joannes schrixij de l Mia Manu propria adi Mileximo sopr(a)s(cri)pto». Legatura ottocentesca in mezza pergamena e cartone.

Contiene i *Triumph* di Petrarca, rime di Cecco Angiolieri, Stoppa de' Bostichi, Fazio degli Uberti e adespoite, l'epistola del prete Gianni.

Se per ventura may piu me çe abato (f. 61r)
 Acoromo achoromo chio moro (ff. 61v-62v)
 Soneto lo sono la malla pianta de sup(er)bia (f. 63r)

Bibl.: Lidia Bartolucci, *Attraverso i volgarizzamenti italiani della Lettera del prete Gianni: I) Annotazioni sui manoscritti della Biblioteca Marciana (mss. It. IX 142 e It. XI 6)*, «Quaderni di lingue e letterature», XVIII (1993), pp. 137-50, alle pp. 142-43; Fazio degli Uberti, *Rime cit.*, pp. 119-20.

Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, 521 già I.1.7.26, G.7.3.26 (Vb521)

Cart., 1416, mm 345×241, ff. II, 14, II, numerati modernamente a lapis (1-14) nell'angolo inferiore sinistro; il codice è stato sfasciolato e riassembleto tramite restauro.

Si individua una sola mano settentrionale, probabilmente veneta, che trascrive in mercantesca, con cambi di inchiostro e *ductus*, a rigo pieno o su due colonne senza specchio di scrittura. A f. 1r una mano ottocentesca trascrive la seguente nota a mo' di frontespizio (con ogni probabilità ricavando i dati da fogli perduti): «Carmina quaedam cum aliis fragmentis | ANTONII LUSCI LUDOVICI F. VICENTINI | quae | CHRISTOPHORUS MÜTIANUS PETROLI F. VIC. NOTARIUS | manu propria an. 1416. exscripserat, et tabellis offitii sui interposuerat, | quarum aliquot fasciculi in Archivio pub. Notariorum Vic. Custodiuntur, | IOANNES DE SCLEDO | donante ALOYSIO LUSCO, et adjuvante FRANCISCO TESTA | maximis curis collexit, | et hoca possibili modo servata, et ornata | Patriae Bibliothecae | offert, et commendat | an. M DCCC XXXIII».

Contiene carmi e lettere di Antonio Loschi e due epistole petrarchesche.

†...† georg†...† *singularissimo* Magnifico d(omi)no Nicolao georgio pretori (ff. 10v-11r)

[A]curre h[omo] che †...† (f. 11v)

Inuictissimo Cesari d(omi)no Precipitum hor(r)et epistola S(er)enissime Cesar (f. 12r)

Bibl.: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia cit.*, II (1892), p. 502.

Il censimento si completa con la testimonianza del ms. disperso 43.C.36 (già Rossi 26) della Biblioteca Corsiniana di Roma, e del ms. A.D. XVI 20 della Biblioteca Braidense di Milano, che in base a una segnalazione di Ezio Levi avrebbe dovuto recare la frottola a f. 74. Tuttavia nel codice non vi era alcuna traccia del testo già alla data in cui scriveva lo studioso.³⁶

1.2. La tradizione

1.2.1. *Ordinamento dei distici e lacune*. La frottola è formata da distici a rima baciata di misura oscillante tra il senario e il novenario. Dei venti testimoni, trasmettono parzialmente il testo Bart (vv. 1-59), Mg¹³ (vv. 1-77) e

³⁶ Della mancanza si dava notizia già in Levi, *Poesia di popolo cit.*, p. 58, n. 1: «Immediatamente dopo la *Frotula Noie Moralis* di Patecchio a c. 82 b segue la nota: *Item vade pro frutulis in isto fo[lio] 74, videlicet 'Accoremo ch'io moro'*. Ma la frottola manca nel ms. com'è costituito presentemente».

Par2024 (vv. 1-123), ma tutti i manoscritti hanno lacune più o meno estese, tranne Mg²⁹, Pal270, PdSe4, Pr286 e Vb521, che riportano il testo integralmente. PdSe4, Pr286 e Vb521, oltre a essere testimoni integrali, trasmettono le sentenze nella medesima sequenza, che diamo come ordine di riferimento. Il fatto che la frottola ci appaia intera in uno dei due manoscritti più antichi (PdSe4) fa escludere che la catena risulti da una graduale aggiunta di distici verificatasi nel corso della tradizione. D'altra parte, non c'è motivo di credere che manoscritti più recenti rechino una forma testuale più antica di quella trasmessa dal ms. padovano, poiché, come si illustrerà di seguito, la mancanza di versi e il differente ordinamento delle sentenze non si ripetono mai identici in più di un testimone. Andrà osservato che spesso le lacune non derivano da volontari interventi dei copisti, ma da sviste nella trascrizione dovute alla ripetizione delle stesse rime, in virtù della quale non è avvertita, a causa dell'assenza di scompensi rimici, la caduta di intere serie di distici.

Nelle seguenti tavole si elencano le omissioni per ciascuno dei manoscritti lacunosi (**Tav. 1**), e il diverso ordinamento dei proverbi in Ad137, Bo1072, L122, Mc142, Mg375, Naz397, Par2024 e R2196 (**Tav. 2**); non si prendono in considerazione PdSe4, Pr286 e Vb521 e i tre parziali:

Tav. 1

Ad137	vv. 9-13, 122-151, 154
B3936	vv. 21-22, 109-110, 141-142, 200
Bart.	vv. 60-200
Bo1072	vv. 82-83, 140-141, 146-149
Ca884	vv. 70-77, 192-200
L122	vv. 70-77, 100-101, 112, 120, 122-135, 162-165, 193-196
Mc142	vv. 42-43, 57-69, 88-89, 92-95, 124-127, 140-163, 170-171, 174-183, 186-200
Mg ¹⁸	vv. 78-200
Mg375	vv. 122-139
Mg1282	vv. 122-165
NazVIII23	vv. 54-59, 170-200
Naz82	vv. 188-200
Naz397	vv. 85-86, 93-94, 194-200
Par2024	vv. 120, 124-200
R2196	vv. 94-95, 102, 111, 122-153, 160-163, 170-177, 187

Tav. 2

Ad137	nn. 1-3, 6-58, 73-93
Bo1072	nn. 1-33, 38, 34-39, 69-71, 74-78, 65-67, 41-64, 79-93
L122	nn. 1-58, 68-78, 65-67, 81-93
Mc142	nn. 1-8, 40-41, 9-19, 21-27, 34-39, 42, 44, 47-59, 62-67, 81-82, 80, 84, 90
Mg375	nn. 1-58, 68-93
Naz397	nn. 1-64, 79-80, 68-78, 65-67, 81-93

- Par2024 nn. 1-25, 29-33, 26-59
 R2196 nn. 1-28, 34-37, 29-33, 38-45, 47-58, 74-76, 87-88, 90-91, 82, 80-81, 92-93

PdSe4, Pr286 e Vb521 trasmettono il testo integralmente e dispongono i distici secondo un medesimo ordine, che consideriamo essere quello corretto; Mg²⁹ e Pal270, anch'essi testimoni integrali, alterano l'ordine dei distici con il trasferimento dei vv. 168-171, e altri quattro codici, B3936, Ca884, Naz-VIII23, Naz82, seguono l'ordine esatto delle sentenze, ma con svariate lacune. Tutti gli altri testimoni, anch'essi lacunosi, intervengono nella disposizione dei distici. In particolare, Ad137, L122, Mg375, Mg1282 e R2196, hanno una lacuna a partire dal proverbio 58, ma di estensione diversa – fino al n. 80 in Mg1282, n. 73 in Ad137 e R2196, n. 67 in Mg375 e n. 64 in L122. Quest'ultimo testimone, al pari di Ca884, è mancante dei vv. 70-77 (che in R2196 si leggono subito dopo la lacuna a partire dal n. 58), ma la perdita potrebbe essersi generata per identità di rima, e dunque per poligenesi. Inoltre, L122 pospone i distici 65-67, senza ripercussioni sulla rima (**Tav. 3a**), inserendoli al posto della coppia 79-80, che manca del tutto (**3b**):

Tav. 3a

	Edizione	L122
vv. 120-121 n. 58	L'uom che tu ài suspecto non praticar con lui [...]	<i>om.</i> non praticar con lui
vv. 140-141 n. 68	Dove son li gran bui si danno le gran cocciate	Ove sono i gran bui si dà gran ghignate

Tav. 3b

vv. 134-135 n. 65	Oh, quanto è mal latino chi suspirando parla [...]	chi à a scherzar co' porci non si faccia armellino
vv. 160-161 n. 78	Chi à a schirzar con porci non se facci armellino [...]	ai quanto è mal latino chi sospirando parla
vv. 136-139 n. 66-67	Chi troppo d'altrui sparla pongasi mente intorno Non s'ode tanto el corno quanto 'l dire mal d'altrui [...]	chi troppo d'altrui sparla pongghisi mente intorno non s'ode tanto il corno quanto il dir mal d'altrui
vv. 166-167 n. 81	A dir "Cusì già fui" è uno acrescer doglia	a dir come già fui è uno acrescer di doglia

Come in L122, anche in Naz397 si verifica un cambio nell'ordinamento dei distici 65-67 e la coppia 79-80 (**Tav. 4a**), quest'ultima mancante in L122 e trasferita in Naz397 tra i nn. 64 e 68 (**4b**):

Tav. 4a

	Edizione	L122	Naz397
vv. 134-139 n. 65-67	Oh, quanto è mal latino chi sospirando parla. Chi troppo d'altrui sparla pongasi mente intorno. Non s'ode tanto el corno quanto 'l dir mal d'altrui [...]	chi à a scherzar co' porci non si faccia armellino ai quanto è mal latino chi sospirando parla chi troppo d'altrui sparla pongarsi mente intorno non s'ode tanto il corno quanto il dir mal d'altrui a dir come già fui è uno acrescer di doglia	chi à [.....] non si [.....] o qua[n.....] chi so[s.....] et chi d[.....] ponga[.....] non s'ode tanto il corno quante dir mal d'altrui a dire cose già fui e uno accrescer doglia
vv. 166-167 n. 81	A dir "Cusì già fui" è uno acrescer doglia [...]		
vv. 160-161 n. 78	Chi à a schirzar con porci non se facci armellino		

Tav. 4b

	Edizione	Naz397
vv. 132-133 n. 64	Chi vuol volar senza ale non fa mai buon camino. [...]	vuol volare senza ale non fa mai buon cammino o quante mani al catino che mangiano con Giuda
vv. 140-141 n. 68	Dove son li gran bui si danno le gran cocciate. [...]	chi à sua carne ignuda mal vestirebbe l'altrui
vv. 162-165 nn. 79-80	Oh, quanti nel catino ancor mangian con Giuda. Chi à la sua carne nuda mal vestirà l'altrui.	là ove sono gran bui si danno gran picchiate

Lo spostamento delle sentenze 65-67 caratterizza anche Bo1072, che dispone i distici in un ordine del tutto autonomo. Nel testimone tali sentenze si leggono in coda al gruppo 70-71, 74-78, a sua volta inserito tra i nn. 40 e 41:

Tav. 5

	Edizione	Bo1072
vv. 84-85 n. 41	però niun soverchio non à perfectione. [...]	chi vol tripar cum porzi non se faza armelino o quanto è mal latino
vv. 134-139 n. 65-67	Oh, quanto è mal latino chi sospirando parla. Chi troppo d'altrui parla pongasi mente intorno. Non s'ode tanto el corno quanto 'l dir mal d'altrui [...]	che sospirando parla chi troppo d'altrui parla ponasi mente intorno non s'olde tanto un corno quanto il mal dire d'altrui lo homo troppo soverchio è de mala perfectione
vv. 160-161 n. 78	Chi à a schirzar con porci non se facci armellino	

L'esame delle lacune e dell'ordinamento dei distici permette di ipotizzare che il componimento a uno stadio della sua trasmissione, abbia subito un'alterazione a partire dal proverbio 58, di cui restano tracce in cinque codici (**Tavv. 1 e 2**), anche se con esiti testuali differenti. Ad137 e R2196, entrambi interessati dalla lacuna da v. 121 a v. 151 (dal secondo verso del proverbio 58 a 73 compreso) ricordano con un verso simile i due tronconi:

Tav. 6

	Edizione	Ad137	R2196
58	è sacco de difecto. L'uom che tu ài sospetto non praticar con lui. [...]	è saco de difetti co' l'uom ch'ài sospetti non traficcar giamai	è sacco di difetti in colui chi-ttu à' sospetti non praticar mai
74	Se navigando vai sempre sta' ritto in barca	se navigando vai sempre va' rito in barga	e-sse navicando vai sempre ritto in barca

Difficile stabilire l'eziologia della lacuna, si può solo notare che, nonostante la varia estensione, non si osservano dissesti rimici in nessuno dei cinque manoscritti:

Tav. 7

Ad137, R2196	L122, Mg375	Mg1282
co' l'uom ch'ài sospetti non traficcar <u>giamai</u> se navigando <u>vai</u> sempre va' rito in barga 58-74	L'om che-tt' à' sospetto (<i>om.</i> L122) Non praticar <u>conlui</u> Ove sono i gran <u>lui</u> Si dà gran ghignate 58-68	Se in alcuno ài sospetto non praticar <u>co-llui</u> Il dir così già <u>fui</u> ti fa crescer di doglia 58-81

1.2.2. *Le lezioni*. Le difficoltà nella definizione di errore per un testo come *Accorruomo* non dipendono soltanto dall'escursione metrica che, in quanto elemento costitutivo, annulla la possibilità di adottare il metro come parametro di errore. L'aspetto più problematico, infatti, è rappresentato da una grande quantità di varianti le quali, piuttosto che erronee, si qualificano come soluzioni testuali alternative. Dalla libertà che orientò il lavoro dei copisti, in buona parte addebitabile alla fisionomia del componimento (anonimo, di marca popolare, forse pensato per la *performance*), derivano tipi ricorrenti di alterazioni. Nella maggior parte dei casi, le differenze tra le lezioni afferiscono al piano sintattico e lessicale, senza interferire con quello del significato, che resta identico in tutte le versioni del distico:

Tav. 8a

v. 29 n. 13	<p>se non v'asente la volpe Ad137, B3936, L122, Mg1282, PdSe4, Vb521 se non cognosse li volpi Mc142 se non sente di golpe Mg²⁹, Naz397 se non ci è entro la volpe Mg375 se non ghi son le volpi NazVIII23 se non co[n]sente la volpe Naz82</p> <p>che non sente de volpe Bart, Bo1072 che non li assente la volpe Ca884 Pr286 che nol senta la volpe Pal270 che omni om sente de vulpe Par2024 che non v'asentono le golpe R2196se</p> <p>anch'offende la golpe Mg¹⁸</p>
vv. 66-67 n. 32	<p>quilli sono bon cochi / che fano neta cocina PdSe4, Pr286 Vb521 que' sono i buoni cuochi / chi tien netta cucina Mg²⁹ que sono buon cuochi / che fanno netta cucina Naz82 or que' sono i buon cuochi / che fanno netta cucina Naz397 e que' sono i buon cuochi / che fan netta cucina L122 E que' sono i buon cuochi / che fanno buona cucina Mg1282</p> <p>sa' chi sono i buon quochi / chi ffa netta cucina Mg375 sai chi son buon cuochi / chi fa buona cocina Pal270 sa' qua' sono i buon cuochi / chi ffa netta cucina Mg¹⁸ sai chi è necto coco / chi fa necta cocina B3936 sai tu quali sono i boni coghi / qui che fan netta cuxina NazVIII23</p> <p>non solo pe' cuochi / è fatta la cucina Ad137 color son bon cochi / chi fan neta cucina Bo1072 R2196 dove so' li bon cochi / se fa necta cochina Par2024</p>

Dai due casi riportati si intende che a forme redazionali concorrenti non corrispondono raggruppamenti fissi di testimoni, come nella tavola successiva:

Tav. 8b

	Edizione	
v. 40 n. 19	Cului rimane in pene	ma sai chi vive in pene Mg ¹⁸ sa' chi rimane con pene Mg375 sai tu chi rimane in pene NazVIII23 ma ssai chi rimane in pene Naz82
v. 50 n. 24	Colui non trova adiuto	Sa' chi non trova aiuto Mg ²⁹ Sa' chi non trova aiuto Mg375
v. 92 n. 45	Quelli àno mortal dolore	sai chi à mortal dolore B3936, Naz82 sai qual è mortal (gran Mg ²⁹) dolore Mg ²⁹ , Par2024 sai tu chi à mortal dolore NazVIII23

Naturalmente non mancano casi di pressoché totale dispersione delle varianti lessicali:

Tav. 8c

v. 103 n. 50	a inghiottire la inguria Ad137, Bo1072, Ca884, L122, Mg375, Mg1282, PdSe4, Vb521 a comportar l'inguria B3936 a strengollare la inzuria Mc142 dimentichar la 'ngiuria Mg ²⁹ Naz397 a smentichare la 'ngiuria Naz82 Pal270 ad inclinar la inçuria NazVIII23 all[...]terese la 'ngiuria Par2024 (<i>lacuna materiale</i>) a indutiari sua ingiuria Pr286 a soferire la 'ngiuria R2196
v. 142 n. 68	in reti rimagliate Ad137, Mg375 in rete e in machiate Bo1072 in rete ripezate L122 in rete avilupate Mg ²⁹ in reti mendate NazVIII23 in cose rapezare Naz82 in rete ragunate Naz397 in reti tramagliate Pal270 in rete remachiate PdSe4, Pr286, Vb521 in reti in magliate R2196

Probabilmente questo criterio di riscrittura derivò dalla tendenza a riportare i distici alla forma del proverbio nota al copista. Un simile procedimento, che nella maggior parte dei casi non interferisce con il significato dei versi, crea qualche equivoco ai distici 57 e 75:

Tav. 8d

vv. 118-119 n. 57	chi à el favellar troppo Ad137 chi al favellar fa groppo B3936, Mg375, Par2024, PdSe4, Vb521 chi al parlar fa groppo Bo1072, Ca884, L122, Naz82 Pr286 chi del parolli fa colpa Mc142 e chi favella zoppo Mg ²⁹ colui che à il parlar groppo Mg1282 a chi favella troppo NazVIII23 l'uom che favella troppo Naz397 colui che parla troppo Pal270 il favellar troppo R2196
vv. 154-155 n. 75	La soma chi è mal carica / spesso va per terra Ad137, B3936, Bo1072, Ca884 Mg ²⁹ , Pal270, PdSe4, R2196 La soma ch'è mal carica / spesso se diserra L122, Mg375, NazVIII23, Naz82, Pr286 La soma ch'è mal carica / el peso se disserra Vb521

Il distico 57 è giocato sulle espressioni “fare groppo”, ovvero ‘avvolgere, aggrovigliare’, e “sacco di difetto”, «persona moralmente abietta» (*GDLI*, s. vv. *groppo*, § 12 e *sacco*, § 8): chi è incapace di svolgere un discorso lineare ha qualcosa da nascondere. Esclusa la lezione di Mg²⁹, gli altri manoscritti modificano la lezione *fare groppo* in *troppo*, così da riportare il distico allo stesso significato di numerosi detti sulla convenienza di un eloquio contenuto (per esempio «In troppo parlare non vien meno peccato», ms. Serdonati). Similmente, il distico 75 sfrutta l’immagine della soma troppo carica per alludere all’anima appesantita dal peccato. Sei testimoni manoscritti, che al secondo verso del distico recano la variante *per terra*, non colgono questa duplice lettura e semplificano il testo rimuovendo il doppio senso.

1.2.3. *Possibili convergenze*. La coppia Mg²⁹-Pal270 si individua per l’antico dei distici 81 e 82 tra la prima e la seconda proposizione del n. 60, per l’aggiunta di due versi estranei al resto della tradizione (**Tav. 9**, in corsivo) e per una serie di lezioni le quali hanno una diversa circolazione (**Tav. 10**):

Tav. 9

	Edizione	Mg ²⁹	Pal270
vv. 124-125 n. 60	Gran doglia à chi 'l suo stima puoi ch'è caduto al fondo [...]	gran doglia è a ffare stima e di' così già fui <i>i' dico per colui</i>	gran doglia fare stima a dire già così fui <i>i' dico per colui</i>
vv. 166-169 n. 81-82	A dir “Cusi già fui” è uno acrescer doglia Colui che ben s'amoglia non à poca ventura	che gli cresce doglie chi à ben tolto moglie non à poca ventura <i>l'anima tien sicura</i> se sé caduto in fondo	che li è crescer la doglia colui che ben se amoglia non ha però ventura <i>l'anima tien sicura</i> se sei caduto al fondo

Il trasferimento del primo verso del distico 81 («A dir “Cusì già fui”», v. 166) dopo il primo del distico 60 («Gran doglia à chi 'l suo stima», v. 124) ha comportato un intervento sul secondo emistichio di quest'ultimo, *à chi il suo stima > a fare stima*, così da permettere la fusione tra le due sentenze evitando problemi di significato ('provoca un grande dolore tornare con la mente a ciò che si era'), ma non lo scompenso rimico (*fui : doglie*), che deve aver indotto a mediare con l'aggiunta del verso *I' dico per colui*. Allo stesso modo, la necessità di un aggancio rimico tra il secondo verso del distico 82 («non à poca ventura», v. 168) e la seconda battuta del distico 60 («puoi ch'è caduto al fondo», v. 125), porta all'invenzione di un verso in grado di sanare le incongruenze di rima e senso (*l'anima tien sicura*).

Tav. 10

	Edizione	Mg ²⁹ , Pal270
v. 2	Che tôr si possa el cuoio	levar si possa il cuoio + Ad137, NazVIII23
v. 8 n. 3	Con l'uomo ch'è letigioso	l'uomo ch'è ritroso + Ad137, B3936, R2196
v. 65 n. 31	atizan di gran fuochi	accendono i (di Pal270) gran fuochi + Naz82
vv. 88-89 n. 43	Tal cre' dare un fio che receve un icchise	tal crede essere un fio che non è pure una icase
v. 109 n. 53	di que' che sono ipocriti	di quelli che son neronaci (erronaci Pal270)
vv. 120-121 n. 58	L'uom che tu ài sospetto non praticar con lui	di chi (di cui Pal270) tu à sospetto mai (de lui Pal270) non te ne fidare + Mg375
v. 136 n. 66	Chi troppo d'altrui parla	chi troppo d'altrui ciarla
v. 150 n. 73	Con l'uom che 'l ver te tocchi	colui (con lui Pal270) che 'l ver ti tocchi
v. 163 n. 79	ancor mangian con Giuda	mangiano col falso Giuda
vv. 170-171 n. 83	Chi sé stesso mesura non pò acquitar vergogna	chi si misura lui (ahora Pal270) non può aver vergogna
v. 186 n. 91	Chi a posta altrui se veste	chi dell'altrui si veste + Naz82
v. 199	se pò ben imparare e trar buon frutto	si può ben imparare / e trarne ottimo frutto

I due manoscritti possono essere accomunati a Naz397 in base a una lezione reinterpretata:

Tav. 11

	Edizione	Mg ²⁹ , Naz397, Pal270
vv. 130-131 n. 63	Talora per lo grande lagio si perde el capitale	che per non essere saggio si perde il capitale

La lezione, pure dotata di significato, si direbbe essere stata generata da una banalizzazione o più semplicemente da un'errata lettura di *laggio*, 'interesse, percentuale' (vd. nota di commento). Non sarà superfluo notare che anche Naz397 trasmette due versi privi di riscontro nel resto della tradizione, collocati tra il primo e il secondo verso della sentenza 61, dunque a un distico di distanza dal luogo sede di intervento in Mg²⁹ e Pal270:

Tav. 12

	Edizione	Naz397
vv. 124-127 nn. 60-61	Gran doglia à chi 'l suo stima puoi ch'è caduto al fondo. Secreto ch'abbia pondo sempre nel cuor te serra.	gran doglie è a chi 'l suo stema poi ch'è caduto al fondo secreto ch'abbia pondo <i>nol dir mai ad altrui</i> <i>se non conosci lui</i> ma sempre al cor tel serra

Si aggiungono coincidenze separate di Mg²⁹ e Pal270 con Naz397 e altre due che i tre manoscritti condividono rispettivamente con L122 e Naz82, rispetto ai quali non hanno parentela dimostrabile (**Tav. 14**):

Tav. 13a

	Edizione	Mg ²⁹ , Naz397
v. 70 n. 34	Dura cosa è lo aspettare	quanto è duro l'aspettare
v. 182 n. 89	Or sai chi è ben gagliardo?	sa' chi è ben gagliardo + Mg1282

Tav. 13b

	Edizione	Naz397, Pal270
v. 129 n. 62	se non vedi el vantaggio	se non ti vedi il vantaggio + Vb521

Tav. 14

	Edizione	Mg ²⁹ , L122, Naz397, Pal270
v. 91 n. 44	chi non ama onore	chi non teme (tiene Pal270) onore
	Testo critico	Mg ²⁹ , Naz82, Naz397, Pal270
v. 103 n. 50	a inghiottire la ingiuria	a dimenticare (smenticare Pal270, Naz82) la ingiuria

Al v. 91 i quattro manoscritti recano una ripetizione di un elemento del v. 87, «è chi non teme Dio», mentre al v. 103 la lezione potrebbe derivare dal ricordo del proverbio «Chi fa l'ingiuria non la dimentica» (ms. Serdonati). Si riscontrano coincidenze separate con L122:

Tav. 15

	Edizione	L122, Mg ²⁹ , NazVIII23
vv. 140-141 n. 68	Dove sono li gran bui si danno le gran cocciate	Ove son i gran bui si dà le gran ghignate
	Testo critico	B3936, L122, Naz397
vv. 188-189 n. 92	Al seme e alla foglia	al seme ch'è la foglia

Anche al v. 141 è possibile la ripresa del v. 81, «dà di gran ghignate», sebbene lontano nel testo, mentre la seconda è una variante di costruzione.

I tre manoscritti Bo1072, NazVIII23 e Naz82, che intervengono sull'invocazione iniziale *Accorruomo* e la rendono *Socorimi*, non concordano mai in altri punti del testo, ma danno luogo a tre combinazioni di coppie in lezioni che condividono con testimoni sempre diversi tra loro:

Tav. 16a

	Edizione	Bo1072, NazVIII23
v. 14 n. 6	El pollo senza cresta	gallo senza cresta + Ca884, Mg375, Naz397, Par2024, PdSe4
v. 37 n. 17	gastighilo a buona ora	Casticalo a buonora + B3936, Par2024, Vb521
v. 48 n. 23	Chi à poco da spendere	chi non ha denar da spendere + B3936, Ca884, Mc142
v. 74 n. 36	Per mal s'è congionta	mal è (fu Mg ²⁹) conzonta + Mc142 Mg ²⁹ Pal270

v. 77 n. 37	è molto mal pescare	non li andare a pescare + Mc142
v. 159 n. 77	non piglia mai ben sorci	non (mal NazVIII23) pò pigliar sorci

Tav. 16b

	Edizione	Bo1072, Naz82
v. 8 n. 3	Con l'uomo ch'è letigioso	con lomo rotroso
v. 11 n. 4	chi vuol viver sicuro	chi vol stare sicuro + Mg ¹⁸
v. 57 n. 27	a chi sa sofferire	a chi pò sofferire + Ca884, Mg ¹⁸ , Mg1282
v. 96 n. 47	Chi porta buon calzari	colui che à bon calzari + Ad137, Ca884
v. 177 n. 86	chi à ronzin che 'nciampi	se (stu Naz82) ài caval che 'nciampi
v. 182 n. 89	Or sai chi è ben gagliardo?	colui è ben gagliardo + L122 R2196

Tav. 16c

	Edizione	NazVIII23, Naz82
v. 9 n. 3	è mal trafficare	è mal praticare + L122, Mg1282, Vb521
v. 40 n. 19	Cului rimane in pene	sai tu (ma sai Naz82) chi rimane in pene + Mg ¹⁸ , Mg375

Anche la forma *Acoromi* di Par2024, PdSe4 e Pr286, al pari di *Socorimi*, può considerarsi banalizzazione di *Accorruomo*, ma non può dirsi erronea poiché in alcuni testi non toscani il verbo *accorrere* può essere impiegato nel significato di ‘soccorrere’ (cfr. *TLIO*, s.v. *accorrere*, § 2). Il rilievo collima con la provenienza delle mani che trascrissero la frottola nei tre codici, ossia l'Italia centro-meridionale (Par2024) il Veneto (PdSe4), un'area compresa tra la Toscana sud-orientale e l'Umbria (Pr286).

La possibilità di verificare ulteriori corrispondenze tra i tre manoscritti è ostacolata dall'incompletezza di Par2024, che tuttavia al v. 8 reca una lezione (condivisa con Ad137) graficamente prossima a quella trasmessa dal solo Pr286:

Tav. 17

Co-l'omo (l'uomo Ad137) ch'è letioso Ad137 Par2024
 Con l'uomo ch'è letigioso Pr286

Con l'uomo ch'è ritroso B3936 Bart Bo1072 Ca884 L122 Mc142 Mg¹⁸ Mg²⁹ Mg375 NazVIII23 Naz82
 Naz397 Pal270 PdSe4 R2196 Vb521
 Co-l'uomo che è rioso Mg1282

PdSe4 e Pr286, i più antichi della tradizione, presentano cinque lezioni comuni, due delle quali (**Tav. 18a**) con una sospetta ripetizione di elementi dai versi precedenti:

Tav. 18a

	Edizione	PdSe4, Pr286
v. 77 n. 37	è molto mal pescare	è troppo mal pescare
v. 79 n. 38	convieglì aver buona esca	vole (si vole Ad137) aver bona esca + Ad137, Vb521

Tav. 18b

	Altri mss.	PdSe4, Pr286
v. 12 n. 5	l'uomo che è troppo duro	colui chi è troppo duro
v. 38 n. 18	suocera con nuora	ni socera ni nora + Bart, Naz82
v. 175 n. 85	le mangia chi le piglia	manduca chi le piglia + L122, manunca Vb521

Le lezioni ai vv. 77 e 79 ripetono elementi rispettivamente di «A gorgo troppo cupo», v. 76, e «Chi vuol bene uccellare», v. 78.

I due testimoni si distinguono da tutti gli altri al v. 16, il primo della sentenza n. 7:

Tav. 19

Chi tira a sé e repone PdSe4, Pr286

Chi tira a sé il rampone Ad137, B3936, Ca884, L122, Mg¹⁸, NazVIII23, Naz82, Naz397, Pal270, Par2024, Ricc1296, Vb521

Chi tira si rampona Bo1072 Mc142

Chi tira di rampone di Bart

Chi tira con rampone Mg²⁹

Chi tira a sé ilzampone Mg1282

Il significato del distico «Chi tira a sé e repone / non se pò chiamare oca» si ricava dal senso dell'espressione «tirare a sé», ovvero 'fare il proprio interesse', e del verbo *riporre* nell'accezione di 'mettere da parte beni materiali' (cfr. *GDLI*, s. vv. *tirare*, § 51 e *riporre*, § 3). Poiché l'oca può essere presa come simbolo di vigilanza (si richiamano le oche del Campidoglio), il distico si presenterebbe come un invito a non giudicare accorto chi fa solo il proprio vantaggio. La lezione *rampone*, trasmessa dagli altri manoscritti, crea pro-

blemi di significato cui i singoli copisti di Bart, Bo1072, Mc142, Mg²⁹ e Mg1282 provano a porre rimedio con interventi più o meno invasivi. La coincidenza segnala comunque un passaggio riconoscibile (e razionalizzabile) della tradizione.

In un altro caso, al v. 110, nella parola rima Pr286 concorda con Par2024 (ma si aggiunge Bo1072) in una situazione di accorpamenti dispersivi in presenza di una lezione accettabile (*democriti*) di Ad137, NazVIII23 e Vb521:

Tav. 20

e da diversi mocriti Ca884
e da diversi imocriti Mg1282

doi diversi removeti Bo1072
e [...]versi removiti Par2024 (*lacuna materiale*)
da li perversi rimoviti Pr286

e de diversi monaci Mg²⁹ Pal270
et dalli falsi monici Naz397

da diversi geometrici L122
e de li inpiopii Mc142
e dagli anon simmociti Mg375
e da diversi ignoti Naz82
e daversi demichiliti PdSe4

Gli elementi raccolti, nel restituire l'immagine di una tradizione fortemente rielaborativa, confermano l'impossibilità di precisare i rapporti tra i testimoni e procedere alla costruzione di uno stemma, data l'incertezza dei raggruppamenti individuati (con la sola eccezione della coppia Mg²⁹-Pal270). Il quadro che emerge dalla combinazione dei dati esterni con i risultati della collazione lascia pensare che il testo, così come è trådito da Par2024, PdSe4 e Pr286 sia andato incontro a una progressiva corruzione che si manifesta nella varia disposizione dei distici e negli interventi redazionali che cancellano le già scarse tracce di parentela, come la lacuna a partire dal distico n. 58 che interessa Ad137, L122, Mg375, Mg1282 e R2196 (**Tav. 2**). In definitiva, al di sotto dell'estrema mobilità che caratterizza la tradizione, si potrà almeno ipotizzare la collocazione ai piani alti, o per meglio dire a monte della trasmissione, di PdSe4 e Pr286 (che abbiamo visto conservare la lezione corretta dei vv. 16-17), il cui testo va incontro nel corso del Quattrocento fino ai primi anni del secolo successivo a una circolazione incontrollata che ne stravolge, di testimone in testimone, la struttura e l'assetto formale.

1.2.4. *L'edizione*. Trasmettono la frottola nella sua completezza PdSe4 e Pr286, questo meno antico ma più corretto nella lezione; si aggiunge che la provenienza del suo copista risulta geograficamente prossima alla probabile

area di origine della frottola, compresa tra la Toscana sud-orientale e l'Umbria.

In Pr286 rimandano all'area non fiorentina l'assenza di anafonesi in *len-gue* (v. 64), e più specificamente alla Toscana meridionale e all'Umbria le forme dittongate *nuove* per 'nove', v. 56, e *puoi* per 'poi', v. 125,³⁷ la forma *comparare* per 'comprare' (v. 60), attestata in particolare a Siena (più raramente nel pisano).³⁸

Il testo doveva circolare già alla fine del Trecento – l'età dei due manoscritti più antichi (Par2024, PdSe4) –, e forse ebbe origine, come si accennava, in un'area compresa tra il sud della Toscana e l'Umbria. Spingono in questa direzione, oltre al numero maggioritario di testimoni toscani, tre riscontri linguistici in sede rimica, ossia la forma non anafonetica *congionta*, in rima con *onta* (vv. 73-74), che esclude una provenienza fiorentina, e le voci *staccia* per 'setaccio', in rima con *accia* (vv. 45-46),³⁹ e *peco* per 'pecora', in rima con *greco* (vv. 145-146),⁴⁰ occorrenti in testi localizzati per l'appunto in area umbra. Quest'ultima forma è conservata soltanto da Pr286:

Tav. 21

	B3936, Bo1072, Ca884, L122, Mg ²⁹ , Mg375, NazVIII23, Naz82, Pal270, PdSe4, Vb521	Pr286	
v. 145	chi à cervel di pecora	che à cervel di peco	
	Ca884, L122, Mg ²⁹ , NazVIII23, Pal270, PdSe4, Vb521	B3936, Mg375, Naz82	Pr286
v. 146	malvasia o grecora	malvasia o greco	

Come si può osservare dalla tabella, il corretto incatenamento rimico tra i distici è conservato soltanto da Pr286. Gli altri manoscritti trasmettono al v. 145, seconda battuta del distico 70 («Tal porta in capo el varo», v. 144), la forma *pecora*, che produce rima imperfetta in tre manoscritti, in cui il primo verso del distico successivo («non s'usa per l'Alpe», v. 147) termina cor-

³⁷ Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 355; Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1952, I p. 44. Il *corpus OVI* riporta sporadiche attestazioni di entrambe le voci in area umbra.

³⁸ Cfr. *corpus OVI*.

³⁹ Dal *corpus OVI* emerge una sola occorrenza nell'anonimo Glossario latino-eugubino: «Hoc setacium ed est la staccia» (Maria Teresa Navaro Salazar, *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, «Studi di lessicografia italiana», VII [1985], pp. 21-155).

⁴⁰ Cfr. il *corpus OVI*, che registra quattro occorrenze in Iacopone da Todì, una nella *Cronica* dell'Anonimo romano e due nella *Mascalcia* volgarizzata di Lorenzo Rusio.

rettamente con *greco*. La variante *grecora*, che troverebbe qui la sua unica attestazione,⁴¹ è invece dovuta a un accomodamento rimico.

Si interviene sul testimone di riferimento nei casi in cui la tradizione gli si opponga unanimemente (**Tav. 22**) o nei casi di errore evidente (**Tav. 23**):

Tav. 22

	Edizione	Pr286
v. 75 n. 36	la pecora con lo lupo	la capra con lo lupo
v. 102 n. 50	Oh, quant'ella è acerba	O ell'è acerba

Tav. 23

	Edizione	Pr286
vv. 74-75 n. 36	Per mal s'è congionta / la pecora con lo lupo	per mal se scontra + riscontra B3936, R2196
vv. 78-79 n. 38	Chi vuol ben ucellare / conviegl aver bona esca	chi vuol ben uallare
vv. 82-83 n. 40	Le troppo gran picchiate / talora rompeno el cerchio	talora rompe el cerchio + Pal270
vv. 88-89 n. 43	Tal cre' dare un fio / che receve un icchise	che da uno x + R2196
vv. 102-103 n. 50	Oh, quant'ella è acerba / a inghiottire la ingiuria	o ell'è acerba / a indutiar sua ingiuria
vv. 104-105 n. 51	Chi impresa fa con furia / talora se speza el capo	chi in fretta fa e con furia
vv. 106-107 n. 52	Tal se fa chiamar Lapo / chi à nome Giovanni	chi se chiama Giovanni
vv. 156-157 n. 76	Chi vuol la buona terra / onne male erba spianti.	chi vuol seminar terra
vv. 182-183 n. 89	Or sai chi è ben gagliardo? / chi da altrui se defende	Chi se da altrui se defende

⁴¹ Vincenzo Faraoni, *La sorte dei plurali in -ora nel romanesco di prima fase*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni e Piero Adolfo di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 79-101, alle pp. 80-81, n. 8.

Sono banali errori di trascrizione la caduta della sillaba finale di *rompeno* (v. 83) e *in fretta*, lezione peraltro ridondante, al posto di *impresa* (v. 104, si valuti anche l'affinità grafica tra le due lezioni, specie in *scriptio continua*). Sono invece errori di ripetizione *che dà* (v. 89) e *che se chiama* (v. 107), che ripetono rispettivamente elementi dei vv. 88, «Tal cre' dare un fio»; 106, «Tal se fa chiamar Lapo», mentre la lezione *se scontra* (v. 74) è erronea per ragioni rimiche (*onta*, v. 73). Infine, sono erronee per banalizzazione o mancanza di significato le varianti *valare* ('vallare, munirsi di opere di difesa' ma anche 'boicottare, ostacolare') anziché *uccellare* (v. 78), *indutiar* al posto di *inghiottire* (v. 103) e *seminar* in luogo di *la bona* (v. 156).

Rispetto alla grafia di Pr286 si sciolgono le abbreviazioni, si separano le parole, si adeguano all'uso moderno l'interpunzione e l'uso delle maiuscole e delle minuscole, si normalizzano le alternanze *i/j*, *u/v*, *ç/z* e il nesso *lgl > gl*, si conservano i nessi latineggianti *ct* e *tio/ctio*, si introduce l'accento nelle forme del verbo avere *ò* e *à*, si elimina *h* dopo consonante velare e si aggiunge dopo palatale, si elimina *i* dopo consonante palatale e si aggiunge dopo velare, si normalizza l'alternanza *q*, *cu*, *qu*, *cqu*.

	Accorruomo, ch'ì' muoio!	
	Che tôr se possa el cuoio	
	a chi cusì me manda.	
1	La buona vivanda	
	fa el buono appetito,	5
2	el duro partito	
	fa l'uomo accidioso.	
3	Con l'uomo ch'è letigioso	
	è mal trafficare.	
4	Non vada per mare	10
	chi vuol viver sicuro.	
5	Cului che è troppo duro	
	è peggio ch'una bestia.	
6	El pollo senza cresta	
	non è però cappone.	15
7	Chi tira a sé e repone	
	non se pò chiamare oca.	
8	La fe' oggi è sì poca	
	che con un soffio è spenta.	
9	Chi dà buona sementa	20
	à buona speranza.	
10	Chi va di rietro a manza	
	non sa che ben se sia.	
11	Non faccia beccaria	
	chi non sa scorticare.	25

12	Deh, vadise ad anegare chi non sente de gatto.	
13	Che vale oggi un contracto che non li assente la volpe?	
14	E pur le buone polpe piacciono a ciascuno.	30
15	El bianco con lo bruno se fa chiamar balzano.	
16	E pur di mano in mano va la gatta in sacco.	35
17	Chi vuole el buon bracco gastighilo a buona ora.	
18	Né suocera né nuora non se volser né bene.	
19	Cului rimane in pene che a l'ingrato serve.	40
20	La fiamma ch'arde 'l verde poco pò durare.	
21	Tra compare e comare s'usa prestare staccia.	45
22	E mal se cuoce l'accia io dico senza cenere.	
23	Chi à poco da spendere è molto mal veduto.	
24	Colui non trova adiuto che non pò render cambio.	50
25	El mul che porta l'ambio è dolce cavalcare.	
26	Or sai che se vuol fare? stare a veder se piove.	55
27	Le cinque vaglion nuove a chi sa sofferire.	
28	El troppo grande ardire se debbia biasimare.	
29	El vendere e 'l comparare non vuol poco cervello,	60
30	e non pure el capello fo facto per li tignosi.	
31	Le lengue che son pelose atizan di gran fuochi.	65
32	Quelli son buon cuochi che fan netta cucina.	
33	Da omne sorda lima	

	se debba l'uom guardare.	
34	Dura cosa è lo aspectare	70
	a chi à bisogno e fretta.	
35	Mal fa la sua vendetta	
	chi peggiora sua onta.	
36	Per mal s'è congiunta	
	la pecora con lo lupo.	75
37	A gorgo troppo cupo	
	è molto mal pescare.	
38	Chi vuol ben uccellare	
	conviegli aver bona esca.	
39	Chi sotto l'acqua pesca	80
	dà di gran ghignate.	
40	Le troppo gran picchiate	
	talora rompeno el cerchio,	
41	però niun soperchio	
	non à perfectione.	85
42	De mala conditione	
	è chi non teme Dio.	
43	Tal cre' dare un fio	
	che receve un icchise.	
44	Deh, vada e impicchise	90
	chi non ama honore.	
45	Quelli ànno mortal dolore	
	che cadono in povertade.	
46	Poco val bontade	
	a chi non à denari.	95
47	Chi porta buon calzari	
	non cura de li spini.	
48	Chi à le mani ad uncini	
	da lui sempre te guarda.	
49	L'uom ch'a traverso guarda	100
	ingenera superba.	
50	Oh, quant'ella è acerba	
	a inghiottire la ingiuria.	
51	Chi impresa fa con furia	
	talora se speza el capo.	105
52	Tal se fa chiamar Lapo	
	chi à nome Giovanni.	
53	Or guàrdate da l'inganni	
	di que' che sono ipocriti	
	e da' diversi democriti	110
	se non vuoi perder l'anima.	

54	Chi troppo te esamina non è senza malitia.	
55	Chi giace cum pigrizia la povertà l'abbraccia.	115
56	Cului che 'l pover caccia a Dio despiace troppo.	
57	Chi al parlar fa groppo è sacco de difecto.	
58	L'uom che tu ài suspecto non praticar con lui.	120
59	Non te fidar d'altrui se non lo pruovi prima.	
60	Gran doglia à chi 'l suo stima puoi ch'è caduto al fondo.	125
61	Secreto ch'abbia pondo sempre nel cuor te serra.	
62	Non comenciar mai guerra se non vedi el vantaggio.	
63	Talora per lo grande lagio si perde el capitale.	130
64	Chi vuol volar senza ale non fa mai buon camino.	
65	Oh, quanto è mal latino chi suspirando parla.	135
66	Chi troppo d'altrui sparla pongasi mente intorno.	
67	Non s'ode tanto el corno quanto 'l dire mal d'altrui.	
68	Dove son li gran bui si danno le gran cocciate.	140
69	In rete ramachiate non spender mai denaro.	
70	Tal porta in capo el varo che à cervel di peco.	145
71	Malvasia o greco non s'usa per l'Alpe.	
72	E non son pur le talpe ch'anno el capo senza occhi.	
73	Con l'uom che 'l ver te tocchi non t'adirar mai.	150
74	Se navigando vai sempre sta' ritto in barca.	
75	La soma ch'è mal carca	

	spesso se diserra.	155
76	Chi vuol la bona terra	
	onne male erba spianti.	
77	Gatta che porta guanti	
	non piglia mai ben sorci.	
78	Chi à a schirzar con porci	160
	non se facci armellino.	
79	Oh, quanti nel catino	
	ancor mangian con Giuda.	
80	Chi à la sua carne nuda	
	mal vestirà l'altrui.	165
81	A dir "Cusì già fui"	
	è uno acrescer doglia.	
82	Colui che ben s'amoglia	
	non à poca ventura.	
83	Chi sé stesso misura	170
	non pò acquistar vergogna.	
84	Chi gratta l'altrui rogna	
	s'insanguina le carne.	
85	Rade volte le starne	
	manduca chi le piglia.	175
86	Tenga mano a la briglia	
	chi à ronzin che 'nciampi.	
87	E senza andar per campi	
	se truova de le lappole.	
88	Topo che mangia in trappole	180
	caro gli costa el lardo.	
89	Or sai chi è ben gagliardo?	
	chi da altrui se defende.	
90	A levar delle tende	
	se conoscon le feste.	185
91	Chi a posta altrui se veste	
	sua libertà spoglia.	
92	Al seme e a la foglia	
	se conosce omne erba.	
93	Assai tesor se serba	190
	chi ben mantien l'amico.	
	Or nota ciò ch'io te dico	
	e nol tenere a ciancia	
	che tutti a la bilancia	
	ce pesa la fortuna,	195
	e concludendo in una,	
	tien per vera sententia	

che ciascuna scientia
 se pò ben imparare e trar buon frutto,
 ma non conoscer l'uom per certo in tutto. 200

1 Accorruomo, ch'i'] Accurreme ch(e) 74 congiunta] se scontra 75 pecora] capra 77 molto] troppo 78 ucellare] uallare 79 convieglì] vole 83 rompeno] rompe 89 receve] da 102 Oh, quant'ella è] O elle 103 inghiottire la] i(n)dutiar sua 104 impresa] infretta ~ con] (e) co(n) 107 à nome] se chiama 110 e...democriti] e [...]versi removiti 156 la buona terra] seminar terra 183 d'altrui se defende] se da altruj sed(e)fende

1. *Accorruomo*: esclamazione di soccorso largamente impiegata, vd. Villani, *Cronica*, IX CVIII: «e quivi come assalito ad alta boce cominciò a gridare per molte riprese 'Accorri uomo!'» (Matteo Villani, *Cronica*, con la continuazione di Filippo Villani, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, 2 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1995, II, p. 450); Angiolieri, *Rime*, son. CXXXIV 1: «Accorri, accorri, accorri uom a la strada!» (*Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli, 1956, p. 134).

3. *cuoio*: 'pelle'; conservano il senso e la rima le varianti *moro* : *coro* in Ca884, Pal270 e Par2024.

6-7. 'Una situazione complessa da risolvere spinge l'uomo all'indolenza'.

8. *letigioso*: 'l'attaccabrighe'.

9. *trafficare*: 'intrattenere rapporti', si allude più precisamente a relazioni di natura commerciale (cfr. *TLIO*, s.v. *trafficare*, § 1.1).

12-13. Il senso del distico è tutto affidato all'aggettivo *duro*, che potrebbe significare 'crudele, impietoso' o anche 'rigido di intelletto'. In ogni caso, a partire dalla quinta sentenza, che assimila l'uomo a una belva, ha inizio una serie perlopiù continua (5-17) di proverbi che hanno per protagonisti animali da intendersi in senso metaforico o allusivo.

14-15. Poiché il cappone, ossia il galletto castrato in giovane età, divenne simbolo in antico di scarse attitudini virili, il proverbio potrà leggersi nel significato di 'non è necessariamente vile chi non ha un aspetto battagliero' oppure, più in generale, 'l'apparenza inganna'.

14. *cresta*: *crestia* in PdSe4, che qui come altrove (vv. 67-68) tende ad accomodare la rima.

16-17. L'espressione "tirare a sé" occorre nel Trecento nel significato di «avere cura esclusivamente del proprio interesse» (*GDLI*, s.v. *tirare*, § 68), mentre il verbo "riporre" è attestato nell'accezione di «porre al sicuro denaro o altro bene materiale» (*GDLI*, s.v. *riporre*, § 3). Considerato che l'oca è un volatile associato nel Medioevo alla vigilanza e alla prudenza (per es. Ugo di Fouilloy, *Aviarium*, LI: «Anser "vigilias noctis assiduitate clangoris testatur. Nullum autem animal ita odorem hominis sentit ut anser. Unde et clangore eius Gallorum ascensus in Capitolio deprehensus est". Unde Hrabanus, "Haec providos homines et erga custodiam suam bene vigilantes significare potest», Ugo di Fouilloy, *Aviarium*, in *Bestiari custodantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia cristiana*, a cura di Francesco Zambon, Milano, Bompiani, 2018, pp. 657-787, a p. 761), si potrà concludere che non è per forza prudente colui che fa solo il proprio vantaggio.

20-21. 'Chi pianta semi di buona qualità, può sperare in un buon raccolto'; ammonimenti biblici riecheggiano di frequente nella paremiografia volgare (cfr. la celebre parabola della zizzania in *Mt.* 13).

22-23. Con *manza* si intende la donna amata (*TLIO*, s.v. *amanza*), così come in: «La bella cosa, che tutte l'altre cose avanza, a dire il vero è la bella manza» (ms. Serdonati). In virtù delle dominanti presenze animali tra la quinta e la diciassettesima sentenza, il so-

stantivo *manza* potrebbe essere qui impiegato con implicito e giocoso riferimento al bovino (cfr. *TLIO*, s. vv. *manza* e *amanza*).

24-25. 'Non faccia il macellaio chi non sa scuoiare': cfr. una sentenza di una serie alfabetica nel ms. 2070 della Biblioteca Universitaria di Bologna (ff. 1r-10v): «Chi non sa iscorticare si inavera la pelle» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit., [1891], p. 108); proverbio simile, ma con diverso significato, si legge nel ms. 95 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (ff. 40r-46r): «Chi non sa sortegà se guasta la pelle» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit., [1891], p. 131).

26-27. Poiché il sostantivo *gatto* occorre nel significato di 'inganno' (cfr. Aldo Francesco Massera, *Un contrasto amoroso di Messer Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo*, «Giornale storico della letteratura italiana», XLIV [1904]), pp. 382-91, a p. 390: «per che scovrire ormai vo' questo gatto»), è chiaro che il proverbio si riferisca alla facilità con cui soccombe chi non è in grado di ordire trame o di riconoscerle (cfr. *Le sette son pur sette*, v. 22: «Non vegna – a corte chi non sa del gatto» [*Poesie italiane inedite* cit., p. 17]).

28-29. 'Oggi non c'è accordo che abbia valore se preso senza malizia': per la rima con *polpe*, cfr. Francesco di Vannozzo, *Rime*, CXLVIII 253-254: «coi suo calmoni e con vezzi di volpe, / che se manza le polpe – e 'l nervo e l'osso» (Roberta Manetti, *Le rime di Francesco di Vannozzo*, Tesi di dottorato in Filologia romanza ed italiana, Università degli Studi di Pavia, VI ciclo, 1994, p. 5080).

30. *polpe*: ossia le carni animali da mangiare.

32-33. Il detto gioca sulla duplice accezione di *balzano* come sostantivo, vale a dire il cavallo con le zampe segnate di bianco, e come aggettivo, ossia 'di due colori', di solito in riferimento a stemmi e insegne (cfr. *TLIO*, s.v. *balzano*, § 1 e 1.1).

34-35. 'Pian piano la gatta entra nel sacco': a una prima lettura, il proverbio si direbbe un invito alla perseveranza: solo con pazienza si può acciuffare un animale agile qual è un felino (cioè si raggiunge un obiettivo sfuggente). Tuttavia, il senso del detto potrebbe ulteriormente precisarsi alla luce dell'espressione *vendere gatta in sacco* (Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, in *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 468-561, a p. 535: «Per che, se tu e gli altri, che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar se dee»), nel significato proprio di 'vendere merci difettose', e in generale di 'ingannare'. In altri termini, l'obiettivo da perseguire con tenacia sarebbe l'intrigo (in linea, d'altra parte, con i distici 12-13, vv. 26-29).

36-37. Il medesimo concetto viene espresso con una diversa metafora animale in un proverbio tratto da una serie alfabetica nel codice II.II.146 della Biblioteca Nazionale di Firenze (ff. 38v-42v), vv. 173-174: «Lavora mellio e tien più di(r)icto solcho, / lo bo(ue) sgridato e puncto dal bifoleho» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit., [1910], p. 279).

38-39. Per questa massima di significato ovvio cfr. Garzo, *Proverbi*, v. 299: «Nuora con suocera / spesso si cuocera» (*Poeti del Duecento*, 2 voll., a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, II, p. 306); Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti*, dist. 35 cap. 4: «Che la suocera odia la nuora, e la nuora la suocera» (*Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a cura di Vincenzo Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840, p. 497).

40-41. Cfr. un proverbio dalla serie trasmessa dal codice della Nazionale su indicato (vd. vv. 36-37), vv. 33-34: «Fa quanto uoi seruigi ad un uillano, / che al fin haurai fatto piacer in uano» (Francesco Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit., [1910], p. 298).

42-43. Il fondo delle candele era anticamente dipinto di verde, per cui la fiamma che bruciava la parte verde era prossima a spegnersi; cfr. «Chi vuol dire dica, la candela è al verde» (ms. Serdonati, e si noti la variante di Mg¹⁸, *candela c[h]arde il verde / poco può durare*); Petrarca, *Rvf*, XXXIII 9 «quando mia speme già condotta al verde» (Francesco

Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 181).

45. *staccia*: il prestito del 'setaccio', oggetto d'uso domestico, sembra alludere al percorso che in questioni private può venire da un parente o un affine.

46-47. L'accia è il filo grezzo di materiali diversi, come la canapa o il lino (*TLIO*, s.v. *accia*, § 1); cfr. il passo del *Corbaccio* in cui si contrappongono al dialogo con le muse le inutili chiacchiere delle donne, Boccaccio, *Corbaccio* cit., p. 510: «E, come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci che io non fo, elle [le muse] non ti metteranno in disputare o discutere quanta cenere si voglia a cuocere una matassa d'accia».

48-51. Le due sentenze sono di contenuto affine: l'uomo di scarse risorse quasi mai beneficia di solidarietà e altruismo.

52-53. L'ambio è un'andatura del cavallo e del mulo «a passi corti e veloci e con moto simultaneo delle zampe laterali alternatamente» (*TLIO*, s.v. *ambio*, § 1).

54-55. Cfr. *Le sette son pur sette*, v. 3: «Sai che fai quando piove? – lascia piovere» (*Poesie italiane inedite* cit., p. 16).

56. *nuove*: variante di "nove" attestata nel senese (cfr. Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 355).

57. *sofferire*: 'sopportare'.

58-59. Cfr. il v. 15 di *El cor zentil mantien fermeza e fede*, serie proverbiale di endecasillabi e settenari pubblicata sulla base del ms. It. XI 53 della Biblioteca Marciana di Venezia: «El tropo ardire è da biaxemare» (Vittorio Formentin, *Antichi versi popolareggianti tra Venezia e Padova*, in *La filologia di Michele Barbi e i canti popolari*, a cura di Augusto Guida, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2011, pp. 25-50, a p. 50). La serie, che presenta più di un riscontro con *Accorruomo*, è trascritta nel codice veneziano, allestito tra Quattro e Cinquecento, da una mano settentrionale coeva a quella che datò la carta di guardia iniziale al 4 gennaio 1419.

60-61. C'è bisogno di cervello per dedicarsi agli affari.

60. *comparare*: variante di 'comprare' attestata in area pisana e senese, più raramente fiorentina, e nell'Italia centrale, in particolare in Umbria (cfr. *TLIO*, s.v. *comparare*).

62-63. I versi potrebbero essere interpretati in due modi diversi: 'il cappello non fu inventato solo per i tignosi', a voler significare che un ornamento non copre necessariamente una mancanza, oppure – forse più convincentemente – 'non solo il cappello fu inventato per i tignosi', in riferimento al fatto che un palliativo non risolve un problema. Il distico riformula un proverbio di ampia diffusione, ossia: «Ne ha più bisogno che 'l tignoso del cappello», «Ho più bisogno di te che 'l tignoso del cappello» (ms. Serdonati).

64. 'Parole offensive' o 'calunnie' (*GDLI*, s.v. *peloso*, § 6), cfr. «Il settimo grado [dell'ira] è il cuore odioso e la lingua pelosa» (S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, a cura di Piero Bargellini, Milano, Rizzoli, 1936, p. 71).

66-67. 'Agiscono bene coloro che lavorano con ordine e pulizia'; l'espressione *fare netto* occorre nei significati di «carpire tutto ciò che è possibile [...] fare piazza pulita» e «ottenere un esito positivo con prontezza, scaltrezza e abilità» (*GDLI*, s.v. *netto*, § 28); il proverbio è un invito all'astuzia e alla diffidenza nell'ambiente in cui si opera (cfr. 12-13 e 16, vv. 26-29, 34-35).

68-69. 'Stai in guardia dagli inganni'; la lima sorda (cfr. *TLIO*, s.v. *lima* (1), § 1.4) è propriamente un tipo di lima dalla dentatura sottile al punto da non produrre rumore all'uso e indica in senso metaforico chi agisce di nascosto e in modo subdolo.

72-73. Affine in forma e contenuto a *Addio addio fortuna!*, vv. 12-13: «Né si vole per ogni onta / fare aspra vendetta» (*Delle rime volgari* cit., p. 371).

76. *cupo*: 'profondo';

76-77. Come per il trentesimo proverbio (vv. 61-63), anche di questo sono attestate varianti formali che ne modificano il significato, talora sensibilmente; cfr. l'invito alla fur-

bizia di Bernardo Cambini, *I sento e veggio a torno*, vv. 26-27: «Chi pesca in luoghi fondi / sappi sotto acqua stare», con richiamo anche ai vv. 80-81 (*Lirici toscani del Quattrocento* cit., I, p. 374), o l'anonimo detto, il ventiquattresimo della serie alfabetica trasmessa dal già citato ms. bolognese 2070, che suggerisce di non pescare in acque troppo elogiate, ossia diffidare da opinioni generose: «A pelago lodato, non andare a pescare» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit. [1891], p. 105). Il proverbio inaugura un trittico di detti sulla caccia.

78. *uccellare*: 'andare a caccia di uccelli' ma anche 'raggirare' (*TLIO*, s.v. *uccellare*, § 5).

80-81. 'Chi opera di nascosto, si fa grandi beffe degli altri'; "pescare sott'acqua" ha senz'altro lo stesso significato dell'espressione "lavorare sott'acqua", per l'appunto 'agire in segreto' – ms. Serdonati: «Tu lavori sempre sott'acqua. Negozi segretamente, a chetichigli»; *Le sette son pur sette*, v. 71: «Il Cane dalla Scala – lavora sott'acqua» (*Poesie italiane inedite* cit., p. 18); Francesco Sanguinacci, *Tazete, male lingue*, vv. 278-279: «Ma pièmo la via / de lavorare soto aqua» (Mazzoni, *Un libello padovano* cit., p. 204).

81. *ghignate*: «locuz. Dare, attaccare le *ghignate* a uno: giocargli un brutto tiro» (*GDLI*, s.v. *ghignata*, § 2).

82-85. Il *cerchio* è la cintura metallica o lignea impiegata per fasciare e contenere le doghe delle botti; colpi troppo forti al cerchio, assestati per evitarne l'allentamento, rischiano al contrario di spezzarlo. Questa interpretazione, ovvero la sollecitazione ai lettori-ascoltatori a saper dosare le proprie azioni per raggiungere e mantenere un obiettivo, trova conferma nel distico 41, 'nessun eccesso conduce alla perfezione'.

88-89. Il *fiò* è il nome attribuito alla lettera epsilon, l'ultima dell'alfabeto (*TLIO*, s.v. *fiò* (2), § 1), mentre l'*icchise* è naturalmente la lettera ics, la penultima. La prima ricorre spesso come metafora per qualcosa di ultimo (Sacchetti, *Rime*, CCXXVI 15-16: «Tanto son fatti bui / i costumi dall'A insino al fiò» [Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, ed. by Franca Brambilla Ageno, Firenze-Melbourne, Olschki-University of W. Australia Press, 1990, p. 352]; Pucci, *Centiloquio*, XXI terz. 101: «dall'icchisi mi parto e vengo al fiò») oppure in contesti figurativi per indicare l'incapacità a distinguere cose completamente diverse (Sacchetti, *Rime*, CLXXIII 96: «Or veggio ch'io non scorsi l'A dal fiò»); il distico vorrebbe dunque alludere all'inopportunità di un confronto tra cose distinte (*TLIO*, s.v. *fiò* (2), § 1.1). Tuttavia in ambito giurisprudenziale il *fiò* è il rapporto di subordinazione a un'autorità dalla quale si ottengono in cambio protezione e benefici. Qualora si potesse intendere *icchisi* nel significato di 'nulla', come occorre anche con *fiò* («le cui saette non curate un fiò», Giovanni Boccaccio, *Rime. Caccia di Diana*, a cura di Vittore Branca, Padova, Liviana Editrice, 1958, pp. 3-240, a p. 187), si potrebbe ipotizzare che il distico si riferisca al pericolo di non ricevere nulla in cambio da un beneficio concesso.

90. *impicchise*: 's'impicchi'; per la rima con *icchise*, cfr. «Non sia uerun che si disperì o 'np ICHISI / in speranza di dio si metta e f ICHISI» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit. [1890], p. 387).

94-95. Cfr. i proverbi n. 23 e 24 (vv. 48-51).

98. *mani ad uncini*: chiara rappresentazione della rapacità, dell'inclinazione al furto.

100. *a traverso*: 'biecamente'.

102-103. 'Come è amaro incassare un'offesa'.

104. *con furia*: 'frettolosamente'.

106-107. 'Apparenze grandiose fanno da schermo a una miseria reale'; il proverbio si fonda sull'estrema popolarità del nome Giovanni di contro a Lapo per riferirsi a quanti cercano di nascondere le proprie origini plebee sotto facili travestimenti; cfr. un riscontro tardo in Giovanni della Casa, *Capitolo sopra al nome suo*: «S'io hauessi manco quindici, o vent'anni, / Messer Gandolfo, i mi sbattezzerei, / Per non hauer mai piu nome Giouanni. / Perch'io non posso andar pe fatti miei, / Ne partirmi di qui, per ir si presso, / Ch'io nol

senta chiamar da cinque, o sei», *Il primo libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni di Messer Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola*, in Firenze, [Bernardo Giunta], 1548, f. 78v).

108-111. La sollecitazione alla cura dell'anima fa leggere gli *ipocriti* di v. 109 come coloro che simulano virtù e qualità morali con specifico riferimento alla sfera religiosa, e i *democriti* di v. 110 come 'eretici'.

112-113. 'Non è senza cattiveria chi ti sottopone a continui esami'. La rima con *anima* (v. 111) torna perfetta nella variante *desanima* (Pal270, Par2024, PdSc4), che conserva anche il significato ('non è senza cattiveria chi ti scoraggia troppo'). Si noti, però, che la rima tra due vocali seguite da nasale bilabiale e nasale alveolare, già presente nel testo ai vv. 67 *cucina* : 68 *lima*, era ammessa anche nella lirica colta (cfr. Paolo Trovato, *Sulla rima imperfetta per assonanza nella lirica delle origini (con un'ipotesi per Cino, Degno son io)*, in «Medioevo romanzo», XII [1987], pp. 337-52, a p. 342).

114-115. Cfr. *Questioni filosofiche*, V 22: «Questo vizio [la pigrizia] è pericholoso per tre ragioni infra l'altre: primo che chonducie il possessore a otiosità, secondo, sì 'l conducie a povertà» («*Questioni filosofiche*» in *volgare mediano dei primi del Trecento*, edizione critica con commento linguistico a cura di Francesca Geymonat, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000, p. 197).

118-119. 'Chi si confonde nel parlare ha qualche colpa da nascondere' (l'espressione 'fare groppo' va appunto intesa nel significato di 'aggrovigliarsi'); cfr. *El cor zentil mantien fermeza e fede*, v. 16: «Chi al parlar fa groppo non è senza difetto» (Formentin, *Antichi versi* cit., p. 50).

124-125. 'Grande è la sofferenza di chi stima ciò che ha dopo averlo perduto'; l'espressione 'cadere al fondo' è attestata nel significato di «peggiore il proprio stato» (cfr. *TLIO*, s.v. *cadere*, § 2.2.4).

125. *puoi*: forma dittongata di 'poi'.

126. *pondo*: 'peso, valore'.

130. *lagio*: ossia *aggio*, 'interesse, percentuale' (per la forma con concrezione *laggio*, cfr. *GDLI*, s.v. *laggio*).

134-135. 'Si comprende male chi parla sottovoce'.

136-137. 'Chi spettegola stia attento a non pagarne le conseguenze' (cfr. v. 135).

138. *cornò*: com'è noto, il corno era impiegato per dare segnali di battaglia o per introdurre annunci ufficiali in virtù del suono particolarmente acuto e potente.

140-141. 'Quanto più grandi sono i buoi, tanto più poderose saranno le cornate', ma si osservi che *bui* può anche valere come plurale di *buio*, per alludere alla facilità con cui nell'oscurità ci si scontra con un ostacolo. Quest'ultima interpretazione sembra preferibile in virtù del sostantivo 'cocciate', che rimanda più comunemente alla testa umana.

142. *ramachiate*: 'rimagliate', vd. *GDLI*, s.v. *rimacchiato*.

144-145. 'Anche sotto un copricapo lussuoso può celarsi una testa vuota'.

144. *varo*: 'vaio', pelliccia molto pregiata in epoca medievale (vd. *GDLI*, s.v. *vàio*²); cfr. Fazio degli Uberti, *Rime*, V 112-113: «ché tal vi porta varo / ch'è nato come fungo in questo mondo» (Fazio degli Uberti, *Rime* cit., p. 339).

145. *peco*: dalle sette occorrenze del *TLIO* (quattro delle quali in Jacopone) si ricava che il sostantivo è attestato esclusivamente nell'Italia mediana, tra Umbria e Lazio.

146-147. Malvasia e greco sono due vitigni impossibili da trovare sulle Alpi.

148-149. 'Non soltanto le talpe hanno una vista scarsa'; cfr. *Di ridere ò gran voglia*, v. 6: «Certo, non pur le talpe nascon cieche» (Pancheri, «*Col suon chioccio*» cit., p. 125).

150-151. 'Non arrabbiarti con chi ti dice la verità'.

152-153. Sulla navigazione come attività rischiosa cfr. vv. 10-11.

154-155. Un carico posizionato male rischia di sciogliersi e cadere. La *soma*, che se

posizionata male rischia di muoversi da un lato a un altro durante il trasporto, non è da escludersi possa essere il corpo umano in quanto strumento di peccato (*GDLI*, s.v. *soma*, § 5), che devia dalla retta via quando è appesantito dal vizio. Questa interpretazione è corroborata dalla presenza del distico in una serie di proverbi di ascendenza biblica (nn. 76, 79, 81).

156-157. Proverbio di evidente derivazione biblica (*Mt.*, 13 29-30: «Et ait: 'Non; ne forte colligentes zizania eradicetis simul cum eis triticum, sinite utraque crescere usque ad messem. Et in tempore messis dicam messoribus: Colligite primum zizania et alligate ea in fasciculos ad comburendum ea, triticum autem congregate in horreum meum'»).

158-159. Cfr. «Gatta inguantata mal pilglia sorci» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit. [1891], p. 116).

160-161. La pelliccia di ermellino è l'indumento bianco, simbolo di potere, che si sconsiglia di avere quando si ha a che fare con soggetti rozzi e riprovevoli.

162-163. 'Si è sempre intimi dei propri traditori'; con probabile riferimento al tradimento di Cristo da parte di Giuda (*Mt.*, 26 21: «Et edentibus illis, dixit: "Amen dico vobis: Unus vestrum me traditurus est" »).

164-165. 'Chi non ha i mezzi per sé non può risolvere i problemi altrui'.

166-167. Il detto allude alle sofferenze che può provocare il richiamo ai tempi andati.

168-169. Cfr. *Addio*, *addio fortuna!*, vv. 28-29: «O come ben se amoglia / chi se acompagna al pari» (*Delle rime volgari* cit., p. 372), ma anche «chi troua buona moglie ha gran uentura» (Francesco Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit. [1910], p. 299).

170-171. 'Chi conosce i propri limiti non dovrà mai vergognarsi'; per la prima battuta del distico, cfr. «Chi misura il suo stato non sarà mai mendico» (ms. Serdonati); *Addio*, *addio fortuna!*, vv. 84-85: «Colui altrui ben regie / chi se stesso misura» (*Delle rime volgari* cit., p. 374).

172-173. 'È rischioso provare a risolvere i problemi degli altrui' (vd. vv. 164-165), cfr. Iacopo del Polta, *L'vo' trarmi uno stecco*, vv. 43-44: «Chi gratta l'altrui rognà / per se scabbia guadagna» (*Poesie italiane inedite* cit., IV p. 54).

174-175. Il proverbio rimanda ai differenti criteri di trarre vantaggio da una determinata attività: nella fattispecie il cacciatore di starni, poiché carni di grande pregio, ricava maggiore beneficio nel venderle che nel mangiarle (tuttavia non è da escludere un'allusione a differenze di tipo socio-economico).

178-179. 'Ovunque ci si può imbattere in un fastidio'; le lappole sono piante spontanee provviste di spine «che si attaccano facilmente al pelo degli animali o alle vesti» (*TLIO*, *lappola* (1), § 1), qui ad indicare metaforicamente la possibilità di imbattersi in fastidi o pericoli di ogni sorta anche in luoghi apparentemente tranquilli (similmente a «Non t'impicciar con le lappole» o «Chi s'impaccia con le lappole resta avviluppato», ms. Serdonati).

184-185. Il proverbio, registrato da Serdonati e Salviati, è presente nella *Raccolta di proverbi toscani*, con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata. Firenze, Le Monnier, 1853, p. 243, dove è interpretato come invito alla perseveranza: un fenomeno può essere compreso nella sua totalità solo quando si è concluso.

186-187. 'Chi fa la volontà altrui, perde la propria libertà'; cfr. per affinità lessicali, ma non di senso i vv. 15-16: «Chi della propria libertà si spoglia, / sempre si troua con affanno e doglia» (Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* cit. [1910], p. 297).

188-189. Cfr. *El cor zentil mantien fermeza e fede*, vv. 13-14: «Al seme e a la folgia / se cognosse hogni erba» (Formentin, *Antichi versi* cit., p. 49).

190-191. Locuzione biblica ancora oggi in uso («Amicus fidelis protectio fortis qui autem inuenit illum inuenit thesaurum», *Sir.*, 6, 15).

193-194. Cfr. Sacchetti, *Rime*, CXXVI 2-3: «non l'aver per ciancia, / ché così pesa a

punto mia bilancia» (Sacchetti, *Il libro delle rime*, cit., p. 156).

197-201. Cfr. gli ultimi due versi di una serie di quattro, trascritta in una miscellanea notarile padovana (Padova, Archivio di Stato, *Notarile*, b. 165, c. 194v): «Omnia scienza s'impà e cavasene bon frutto / ma non mai de la dona se pò savere el tuto» (Formentin, *Antichi versi* cit., p. 47).

2. *I' ò tanto taciuto*

La frottola è formata da endecasillabi e settenari in distici o in terzine a rima baciata, talora con rimalmezzo, senza però uno schema ricorrente. I versi che risultano dall'aggregazione di versi più brevi di solito non richiedono il ricorso a espedienti metrici per conservare la misura esatta: trisillabo + ottonario (vv. 22, 50), trisillabo + novenario (v. 70), quadrisillabo + settenario (vv. 68, 154, 185), quinario + senario (vv. 30, 35, 45, 92, 140, 170, 200), senario + quinario (vv. 66 e 115), settenario + quadrisillabo (vv. 17, 18, 19, 41, 44, 46, 49, 53, 56, 80, 81, 105, 116, 124, 134, 139, 147, 159, 168, 169, 198). In qualche caso si fa necessaria l'ammissione della sinalefe tra la vocale finale del primo emistichio e la prima del secondo: quinario + settenario (vv. 3, 16, 203), settenario + quinario (vv. 7, 10, 20, 26, 29, 32, 55, 61, 62, 65, 78, 79, 88, 89, 91, 97, 108, 123, 138, 150, 153, 155, 157, 158, 160, 161, 162, 181, 189). Decisamente minoritari i casi di endecasillabi formati da un settenario e un quinario apparentemente ipermetri, ma con possibilità di apocope della vocale finale in rima interna, che si è stabilito di evidenziare in corsivo (vv. 23, 49, 67, 90, 104, 115, 127, 135, 178, 188).⁴²

Il testo è trasmesso da due manoscritti:

Modena, Biblioteca Universitaria Estense, Campori App. 38 - γ.N.8.7 (**Est38**)

Membr., mm 251×182, XIV sec. ex., ff. 8, numerati modernamente a lapis nell'angolo superiore destro (1-8) e nell'angolo inferiore sinistro (1-14); questa seconda numerazione include anche un estratto di sei fogli – tenuto insieme al quaderno dalla legatura moderna in pergamena rivestita di carta – contenente l'articolo di Ezio Levi che ricostruisce l'antologia alla quale il fascicolo apparteneva. Il quaderno, infatti, è il frammento di una miscellanea più ampia, composta dai mss. Campori App. 1258 della Biblioteca Estense e V.E.563 della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma.

Si individua una sola mano che diversi elementi linguistici e grafici (cfr. *infra*) collocano in area settentrionale. Tale mano, responsabile anche delle rubriche in rosso, copia in mercantesca disponendo i testi a rigo pieno. A essa si affianca una mano più tarda, cui si attribuisce una nota nel margine inferiore di f. 4r. Il codice è privo di elementi decorativi, fatta eccezione per le iniziali filigranate in blu con fregi in rosso o in rosso con fregi blu,

⁴² Per una classificazione tipologica degli endecasillabi con rimalmezzo, cfr. Aldo Menichetti, *Contributi ecdotici alla conoscenza dei Siculo-toscani*, «Studi e problemi di critica testuale», II (1971), pp. 40-71, alle pp. 47-49.

capoversi alternativamente in rosso e in blu ai ff. 4r-5r e capilettera toccati in rosso ai ff. 5v-8v.

Prima di essere acquisito dalla Biblioteca Estense, il manoscritto era di proprietà del libraio bolognese Ulisse Guidi, passò poi a Giovanni Chinassi e infine al marchese Campori.

Contiene le frottole di Antonio da Ferrara *Zà fo chi disse, Chi vol trombar, se trombi e Sì forte me dole*,⁴³ una frottola di Tommaso Pellacani, *Povol mio, tu ei oxelado*,⁴⁴ una lettera in latino di Gaspare Calderini al Papa, il *Serventese dei Lambertazzi e Geremei*.⁴⁵

Chi vol trombar sitrombi (ff. 1v-2r)

d(omin)us Franciscus petrarca poeta Laureatus Io tanto taciuto (ff. 2r-3r)

Frotula Mag(ist)ri Antonij deferaria ymo pocius Zaffarinj Siforte me dole dele parole (ff. 3r-4r)

Bibl.: Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, «Il libro e la stampa», II (1908), pp. 157-68; Beccari, *Rime* cit., p. XX; Vecchi Galli, *Una frottola attribuita a Petrarca* cit., p. 261; Teresa Nocita, *El códice Ghinassi: poesía y política en la Bolonia del siglo XIV*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica (Salamanca, 24-30 septiembre 2011)*, 5 voll., ed. by Fernando Sánchez Miret, Berlin, De Gruyter, 2003, IV, pp. 223-27; Ead., *Sillogi municipali di lirica trecentese. Il caso del codice Ghinassi*, «Critica del testo», VII (2004), pp. 463-72; *Per uno studio tipologico dei canzonieri. I codici municipali di lirica italiana antica*, in *Convivio. Estudios sobre la poesía de cancionero*, Vicente Beltrán, Juan Paredes (Eds.), Granada, Editorial Universidad de Granada, 2006, pp. 577-84.

Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX 132 già 5436 (**Mc132**)

Membr., mm 136×101, XV secolo in., ff. IV, 21, II con numerazione antica a penna nell'angolo superiore destro (9-18 e 176-181 rispettivamente per i ff. 1-10 e 11-16) e una moderna a lapis nell'angolo inferiore destro.

Il codice venne trascritto probabilmente a Siena in *littera textualis* da tre mani diverse ed è privo di decorazioni, sebbene vi siano spazi dedicati per le iniziali ai ff. 4v, 8r, 10, 12v e 17v. Prima di entrare a far parte della Biblioteca Marciana, il codice era di proprietà di Giacomo Nani (1725-1797).

Contiene un trattato di dialettica adespoto, anepigrafo e mutilo, rime di Bindo di Cione del Frate, Stoppa de' Bostichi, Antonio Beccari, Benuccio Salimbeni, Cione d'Ugo Ciunghi.

S(onetto) Fusse possibil dicangiar suostato (f. 12r)

Io o tanto taciuto (ff. 12v-16r)

Bibl.: Beccari, *Rime* cit., p. XXVII; Pancheri, «*Col suon chioccio*» cit., p. IX, n. 2.

È opportuno precisare sin da ora che entrambi i codici interpretano la

⁴³ Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari), *Rime*, edizione critica a cura di Laura Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 158-62, 163-64, 164-68.

⁴⁴ *Rimatori bolognesi del Trecento*, a cura di Lodovico Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1915, pp. 189-96.

⁴⁵ *Poeti del Duecento* cit., I, pp. 843-75.

frottola come un testo in versi. In Est38, codice tardo-trecentesco di area settentrionale, *I' ò tanto taciuto* è la seconda frottola di una serie di cinque copiate a mo' di prosa. Per le prime quattro è suggerita una scansione in versi mediante un sistema di indicatori (barre oblique, punti, punti in alto, due punti, doppie spaziatore, maiuscole), sporadico e non sempre regolare, ma che, laddove presente, divide il testo in una sequenza di versi endecasillabi e settenari a rima baciata e aggrega tra loro i versi brevi. La quinta frottola, invece, presenta una divisione paragrafale, con l'a capo che segna l'inizio di un nuovo periodo (ciascuno dei quali di ampiezza differente, da un minimo di due righe a un massimo di nove) ed evidenziato ulteriormente da capoversi toccati di rosso e blu. Il secondo testimone, che ricordiamo esemplato da una mano senese nei primissimi anni del Quattrocento, trascrive la frottola in versi secondo il medesimo schema versale che si evince dal sistema di indicatori di Est38.

Il componimento, caratterizzato da un tono ondeggiante tra «vagheggiamento nostalgico e meditativo, inquietudine amorosa e desiderio di pace», è di lettura decisamente ardua data l'incertezza di «brani interi ed interi trapassi logici». ⁴⁶ L'anonimo autore affastella luoghi comuni della poesia di ammaestramento religioso al filtro di *topoi* elegiaci e suggestioni satiriche – la rabbia per il tempo perduto nel peccato, la corruzione del mondo e le lusinghe terrene, il desiderio di ravvedimento, la fiducia nella clemenza divina –, così da strutturare il testo sull'insistita opposizione tra beatitudine e mondanità, redenzione e traviamiento, in ultima istanza tra bene e male. Tale opposizione è ulteriormente rimarcata dall'andamento dialogico del testo, caratterizzato da un'incalzante serie di domande e risposte, di partiti opposti messi a confronto, come se l'autore, rivolgendosi a un interlocutore interno al testo, sviluppasse un dibattito a due voci. Già Ghinassi proponeva di bipartire i versi in forma di dialogo-contrasto fra due personaggi, ossia Petrarca e la Coscienza, ⁴⁷ ma la proposta è impraticabile in assenza di elementi testuali o paratestuali che la legittimino a pieno. Piuttosto il componimento potrebbe essere interpretato come il monologo interiore di un io diviso, la rappresentazione in forma di frottola di un dialogo dell'autore con sé stesso, incapace di scegliere tra i desideri della carne e la salvezza dell'anima. Il tema potrebbe aiutare a comprendere l'attribuzione a Petrarca, al quale l'anonimo frottolista si rifà nel tono generale del componimento e, almeno in parte, anche sotto il profilo espressivo, sebbene le concordanze palesi con i *Fragmenta* non siano affatto numerose. ⁴⁸ A convincere il copista dell'errata attribuzione potrebbero

⁴⁶ Vecchi Galli, *Una frottola attribuita a Petrarca* cit., p. 286.

⁴⁷ *Frottola inedita di messer Francesco Petrarca* cit., pp. 272-73.

⁴⁸ Vecchi Galli, *Una frottola attribuita a Petrarca* cit., pp. 268-70.

essere intervenuti le vaghe affinità del monologo interiore inscenato nella frottola con il dialogo-confessione del *Secretum*, la sicura ma isolata frequentazione petrarchesca della frottola in *Mai non vo' più cantar com'io soleva* (*Rfv*, CV) e il documentato interesse del poeta laureato riguardo *facetiis ac salibus illustrium, mordacibus iocis e ingenio paupertatis* (*Rer. mem.*, II 37-61, 62-84, 85-91).⁴⁹ È inoltre possibile che il copista abbia avvertito la differente provenienza linguistica della frottola, che alcune tracce collocano in area toscana (vd. § 2.1), rispetto alle altre che trascrive, la prima con esplicita attribuzione a Beccari.

Queste osservazioni non rimuovono le difficoltà di comprensione del testo. Secondo una prassi caratteristica della frottola, la struttura di *I' ò tanto taciuto* si fonda su una serie di proverbi e sentenze apparentemente sconnesse tra loro, ma che in realtà compongono un discorso cifrato. In generale, una volta individuata la chiave di lettura, il legame logico tra le sentenze di una frottola si fa palese. Qual è dunque la chiave per la corretta interpretazione del testo? Pur con le dovute cautele, si può almeno avanzare l'ipotesi che in *I' ò tanto taciuto* la confessione di un tormentoso dissidio interiore nasconda un sottotesto politico. Nel corso della lettura, infatti, si incontrano diversi riferimenti di carattere governativo e militare, come i cenni alla scarsa tenuta di grandi roccaforti italiane («Fort'è San Leo e 'l Piglio e Castroiani / e per ingani som stati più bassi / ne' perigliosi passi / che le minur forteçe», vv. 91-94), gli esempi di virtù civile nella Roma antica («Mort'è, morto è Fabricio, / e non vive Catone, / Domicio e Sipione sum condanati», vv. 113-115) e il trionfo dei cattivi governanti («Dove son i amici / de Dio? Non foron morti? / E da cui? Da' consorti / di Iugurta e di Crasso», vv. 119-122). Si aggiunga inoltre che nel ms. Campori il testo è preceduto da una frottola di Antonio Beccari ed è seguita da altre due del medesimo rimatore (queste ultime trasmesse soltanto dal codice modenese), tutte a tema politico. La prima, *Zà fo chi disse*, come avverte la rubrica,⁵⁰ fu composta da Beccari negli anni in cui la Bologna di Giovanni d'Oleggio, signore della città in qualità di vicario pontificio, veniva presa d'assedio dalle truppe di Bernabò Visconti. Nello scontro tra i Bolognesi schierati con Bernabò, certi della sua vittoria, e quanti invece sostenevano le prerogative papali, Beccari assunse una posizione diplomatica, invitando a risolvere pacificamente i contrasti con i Visconti e a rinsaldare l'alleanza con la Chiesa. Meno vincolate a specifiche contingenze

⁴⁹ Alessandro Pancheri ricorda che «l'*habitus* gnomico del Petrarca volgare non è certo passato inosservato ai cultori del poeta: a provarne la sensibile ricezione basterebbero le tavole dei proverbi di cui risultano munite talune edizioni cinquecentesche» («*Col suon chioccio*» cit., p. 62).

⁵⁰ «Frotula magistri Antonii de Ferraria quam fecit dum dominus Johannes de Olegio, dominus Bononie, [cum] esset multum persecutus et obsessus per dominum Bernabovem, petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate Bononia an ipsi domino Bernabove an Ecclesie Romane».

storiche sono le altre due frottole, *Chi vol trombar, se trombi*, contro le maldicenze dannose alla concordia comunale e ai rapporti tra Bologna e il papa, e *Si forte me dole*, contro la corruzione degli amministratori comunali – forse in riferimento al periodo di governo dei Visconti antecedente alla signoria del d’Oleggio. Insomma, le tre frottole del poeta ferrarese sono tre frammenti di un unico discorso sulla vita politica bolognese tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del Trecento.⁵¹ L’inserimento di *I’ ò tanto taciuto* all’interno di questa sequenza, insieme agli indizi testuali sopra citati, lascia spazio all’ipotesi che anche la frottola ex-petrarchesca si colleghi al tema dei tre componimenti di Beccari, sebbene sia impossibile specificare il contesto storico-politico e individuare esatti riferimenti a personaggi e vicende al di sotto del velame metaforico. In più, come si accennava, la frottola non esibisce elementi morfologici e lessicali che collochino l’autore in area bolognese o più in genere settentrionale.⁵²

Tuttavia, a suggerire una lettura in chiave politica contribuisce anche la presenza di una requisitoria contro il partito guelfo presente nel solo Mc132. I due testimoni, infatti, divergono profondamente sul finale del componimento, dove al dettato ambiguo di Est38 corrisponde un’esplicita invettiva anti-papale:⁵³

Tav. 1

	Est38	Mc132
vv. 187-190	s’el nol move rasone per usir de presone prega ’l nimico che rado trovi amico al gran bisogno. Credi ch’io non rampogno?	che eco il papa, che el cielo usurpa et capa, e’ cardenali confonditori de’ mali, e ’l sancto impero, or che n’è piu mesterò chiudare sancto Pero e ’l suo gir predicando e batteggiando co lle spade in mano, pur nel sangue cristiano lassando l’ac- que. Altro già nel ciel piacque!

Il finale di Mc132 potrebbe orientare la lettura dell’intero componimento, per cui sarebbe plausibile scorgere nell’opposizione tra cielo e uomo («Se ’l

⁵¹ Sempre alla politica bolognese andranno riferiti la frottola *Povol mio, tu ei oxelado* di Tommaso Pellacani e l’epistola latina di Gaspare Calderini.

⁵² Vecchi Galli, *Una frottola attribuita a Petrarca* cit., p. 263.

⁵³ Rispetto alle altre tavole si è ritenuto opportuno, considerata la differenza redazionale e le difficoltà poste da entrambi i passi, fornire una trascrizione interpretativa per agevolare il confronto.

cielo e l'om compensa insememente, / no l'ò ben ben a mente», vv. 20-21), santi e cavalieri («chi guasta e chi conserva i loghi santi? / Sum cavalieri o santi? Augusto o 'l clero?», vv. 78-79) il contrasto tra le forze ghibelline e quelle guelfe, descritte dall'autore come due enti dotati della medesima forza distruttrice: dietro le lusinghe del mondo si celano le medesime conseguenze nefaste che il cielo minaccia («Deh dime: chi te caccia o chi te 'nvita? / Se 'l mondo te luxinga e 'l ciel minaccia/ e rado vidi un di tuto di pace», vv. 38-40). Da questa prospettiva, la frottola è tutta giocata su una lotta insolubile tra due voci interiori, incapaci di individuare l'alleato cui affidarsi per raggiungere uno stato di piena serenità e beatitudine. Tuttavia, la presa di posizione antipapale nella testimonianza di Mc132 poco si accorda sia con l'enigmaticità espressiva sia con la tensione oppositiva che danno forma all'intero componimento, lasciando spazio all'ipotesi che si tratti di un rimaneggiamento successivo rispetto alla versione del testo trasmessa da Est38. D'altro canto, le differenze tra i due testimoni non sono circoscritte al luogo appena considerato, ma interessano diffusamente il testo, come dimostra la seguente serie di lezioni alternative:

Tav. 2

	Est38	Mc132
v. 12	che sio nono dadio presto soccorso	chesio nono dadio altro soccorssio
v. 30	che mal sacosta vertude e peccado	chemal saccosta beltade (et) peccato
v. 40	Erado vidi vn di tuto di pace	et mai no(n)uedi undi co(n)fin dipacie
v. 41	orfa como chete piace setu poi	or fa mo cheti piacie setu puoi
v. 52	da Niçça e grassa eforsi ui(n)ti miglia	daniçça agrassa so(n) xv miglia
v. 55	cheti uale doue tu miri o che tu pensi	Chettiuale dutu tiri o du tu pensi
v. 61	de viui ne de morti exempio vale	ne diuiui nedimorti exe(n)plo uale
v. 67	che no vale nauegar sotto sp(er)ança	cheti ual nauichare socto spera(n)ça
v. 68	poco aua(n)ça chi crede a proprii fatti	decome pocho auança chicrede a propi facti
vv. 71-72	e certo so che rade sono le offerte simiglianti alcore	che certo so che rade son lofferte lequal ue(n)ghan dalcuore
v. 79	sum caualieri osanti Augusto olclero	son caualieri o fanti forse e agusto oluicharo dis(an)c(t)o pietro
v. 88	o deserti o obsessi o morti a stracio	et diserti et discisci et morti astratio

v. 106	Chi conduce al morire	chi co(n)dan(n)a almorire
v. 109	questo elcampo e lauia	quale e ilcampo elauia
v. 111	de lom che glorioxo	delluo(m) che e uirtuoso
v. 119	doue son i amici	ordoue son gliamici
v. 124	Çascum bem fare simpacia del (con)trario	ongni benfar sinpaccia dalco(n)traro
v. 128	Guarda chedici e como	o de chedicie lomo
v. 129	Como parlio almuro	como dichio almuro
vv. 133-134	dacostarse aforțeța de lanimo e laspreța (com)portare	che sacosti aforțeța die lanimo laspreța co(n)fortare
v. 136	Guarda quel chio te mostro	atende aquel chio mostro
v. 138	Ma chi dara mai posa alom suspecto	machi dara mai posa almio suspecto
vv. 142-143	p(er)tinace o siuero e colui che lacende	che uien tanto seuro dalcor dichilacende
v. 146	Anima doloroxa dopolpasso	Anima sconsolata doppo ilpasso
vv. 147-149	chai puro elcore di sasso verso dio p(er) lo mo(n)dan disio doue sera iltuo albergo	achia cuordisasso uersso iddio perllo terren disio dusare altuo abergo
v. 152	Açara alom cui tocha il maldinaro	açara luon co(n)tara elmaldenaio
v. 154	Chite truffa doe volte caçaluia	chititruffa una uolta caccialuia
v. 155	che glie prexa la via deno(n) tornare	cheglia perssa lauia delritornare
v. 169	se p(er) natural sorte ne departe	et p(er) natura sorte ne diparte
v. 170	Echo belarte di mo(n)dan dilecti	omisera arte deterre(n) dilecti
v. 176	ecu(m) maçor vergogna	et oggi conuergogna
vv. 199-200	Chele eljudice somo delame(n)te che no(n)ci me(n)te mai se le bem pura	quello e ilgiudicie som(m)o diragione dongni benfare chagione selle ben pura

L'ampio numero di varianti complica l'analisi dei rapporti tra i testimoni, di per sé compromessa dallo scarso numero di lezioni propriamente erronee.

Nel confronto con la testimonianza di Est38, Mc132 è privo dei vv. 54, 114, 156 e presenta quattordici lezioni inautentiche:

Tav. 3a

	Mc132	Est38
v. 13	perdo insieme li(n)presa el passo elco (r)ssso	p(er)do i(n)sieme li(n)prexa el palio el corso
v. 127	Lamar del ben comun(n)o do(n)gni buo(n) huomo	damare el mal comuno dogni buo(n)ho- mo
v. 128	o de chedicie lomo	Guarda chedici e como
vv. 142-143	che uien tanto se uero dalcor dich i laccende	p(er)tinace o si uero e colui che lacende

Al v. 13, *passo* anziché *palio*, si individua un errore di ripetizione di un elemento del v. 3: «ch'ì' ò perduto e 'l tempo e i passi miei», sebbene piuttosto distante nel testo, così come ai vv. 127 e 128 le varianti *el ben* anziché *el mal* (nel punto in cui si osserva il dilagare della corruzione e il sistematico rovesciamento dei valori) e *l'omo* invece di *como* possono dirsi generate dalla prossimità di *ogni benfar* (v. 124) e *buo(n) huomo*, mentre la lezione *parlare* al posto di *passare* (v. 135) potrebbe derivare dalla vicinanza con *Parl'io* («Como? Parl'io al muro», v. 129). Similmente al v. 142, oltre alla banalizzazione di *pertinace*, si individua un errore di anticipo, *dalcor di chi*, di un elemento del v. 147, «ch'ài puro el core di sasso verso Dio».

Tav. 3b

	Mc132	Est38
v. 25	co(n)bacte colnemicho	combater colnimico
v. 79	son caualieri o fanti forse e agusto oluicharo dis(an)c(t)o pietro	sum caualieri osanti Augusto olclero
v. 151	ortacie inora amara	or taci i(n) ora mala
v. 153	uuoi separo epaio ofare abuffa	Vuotu disparo oparo ofare abuffa

A errori di trascrizione vanno invece riferite le lezioni *combacte* al posto dell'infinito *combater* in dipendenza dal verbo al verso precedente («Dorme o no l'uomo che sogna / combater col nimico?»), *fanti* invece di *santi* (v. 79), sulla cui esattezza depono il *clero* in contrasto con *Augusto* (ma si valuti anche che *cavalieri* richiama naturalmente il sostantivo *fante*), *amara* invece di *mala* (v. 151), con alterazione della sequenza rimica («Molto cantò bem bergola cicala», v. 150), e *separo epaio* anziché *disparo o paro* (v. 153).

Tav. 3c

	Mc132	Est38
v. 135	oreccho lbel parlare deluiuar nostro	or echo bel passare del viuer nostro
vv. 147-149	achia cuordisasso uersso iddio perllo terren disio dusare altuo abergo	chai puro elcore di sasso verso dio p(er) lo mo(n)dan disio doue sera iltuo albergo
vv. 159-165	cha sapur checti toccha (et) no(n)sai qua(n)do estai purfermo albando cheesegreto nelcelestro dicreto // • nelatuo signioria me(n)tre cheai lauia // • entuo albitro	che sai pur chite tocha la toa volta dess(er) dalcorpo stolta e non) sai qua(n)do e de pur fermo elbando e de- secreto nel celesto decreto esai lauia mentre che auem labalia innostra si- gnoria delnostro arbitrio
vv. 173-175	riccho fu pascie pouaro dabolo(n)g(n)a	Vuone vedere bel recouero sel richo de- ue(n) pouero zascum homo elrampo- gna
v. 178	che quello mondo cane chesinetracta	Ma questo mondo cane cussi ne tracta
v. 191	oggi no(n)uuole senelbacio digiuda	Molto vale oçi elmal baxo deJuda

Ai vv. 159-165, è lo stesso copista di Mc132 a rivelare qualche incertezza nella trascrizione, con due barre oblique e due punti a evidenziare l'inversione del secondo emistichio del terzo verso, *nela tuo signioria*, con il primo del verso successivo, *me(n)tre cheai lauia*. Infine, a lacune o a problemi di leggibilità vanno ricondotte le lezioni prive di senso ai vv. 147-149, 173-175, 178 e 191.

Di contro, Est38 presenta due lacune (vv. 76, 99-100) e sei lezioni erronee quasi sempre addebitabili a sviste nella trascrizione:

Tav. 4a

	Est38	Mc132
v. 38	Sel mondo te luxingha elcielo menaçi	selmo(n)do tilusingha elciel mi(n)accia
vv. 42-43	Sa che mal gua(r)da chili comete al lupo	perche mal guarda ebuoi chi gli co(n)mecte alupo
vv. 82-83	Votu vedere como sio nome(n)gano	uuo tu ueder como di questo nomi(n)ganno
v. 131	no(n) che tanto facia bene	no(n) tanti che facci bene

Al v. 38, entrambe le lezioni pongono un problema rimico (38 *minaccia / menaçi* : 39 *pace* : 40 *piace*), ma la forma *menaçi* ('minacci') di Est38 ne pone anche uno di senso: dopo aver stabilito che è impossibile accordare spiritualità e mondanità, si invita a scegliere se schierarsi dalla parte del mondo, che attrae con i suoi allettamenti, o dalla parte del cielo, che minaccia castighi. La caduta di *ebuoi* in Est38 (v. 42) è denunciata dalla presenza del pronome *li* privo di referente (non a caso il pronome viene cassato nella precedente edizione, «sa' che mal guarda chi comete al lupo»), così come ai vv. 82-83 la mancanza di significato della lezione di Est38 denuncia la caduta del primo emistichio del v. 83 e il successivo accorpamento del secondo emistichio al verso precedente, con un tentativo di ripristinare la sintassi mediante la modifica della lezione *comio* in *como sio*. Una trascrizione poco sorvegliata deve essere stata la causa anche delle varianti ai vv. 24 e 80:

Tav. 4b

	Est38	Mc132
v. 24	dorme o no e lom che(n)sogna	dorme o no luom cheso(n)gna
v. 80	come i(n)corse eluero spesse uolte	conuien tace(r) il vero spesse volte

In particolare, al v. 80 la lezione *come incorse* potrebbe essere derivata da affinità grafiche, in grafia antica e in *scriptio continua*, con le lezioni *convien tacere*. A problemi di trascrizione risalgono anche le due lacune:

Tav. 4c

	Est38	Mc132
v. 76	–	i(n)che tanto co(n)te(n)pri
vv. 99-100	–	dichi sapeggio fare dichui e iltriu(n)fare

Al v. 76 è probabilmente dovuta a omoteleuto con il verso precedente («Guarda cum stano i tempi»), mentre quella corrispondente ai vv. 99-100 potrebbe essere stata provocata da una svista dovuta alla struttura anaforica del contesto: «De cui som le recheçe / che no som de natura? / De chi sforça o che fura o de malvaxi. / Le gram potençe o gli asci? / Di chi sa peggio fare. / Di cui è il trionfare? / Di chi non serva lege. / Chi gode il mondo e regge? / Chi sforça la rasone. / Chi porta el confalone de la vitoria? / Chi pompa e vanagloria può nutrire. / Chi conduce al morire». Infine, a una banale inversione degli elementi centrali del verso si deve la lezione *non che tanto*, che priva il passo di significato.

A queste lezioni se ne aggiungono altre sette in cui Est38 esibisce, rispetto all'altro testimone, una minore attenzione a fatti metrico-rimici. Si è detto che il componimento non possiede una struttura regolare da un punto di vista metrico, ma è formata esclusivamente da endecasillabi e settenari, ragion per cui pare legittimo considerare ipermetre o ipometre tredici lezioni – quattro delle quali erronee anche per ragioni ulteriori (Tav. 5b).

Tav. 5a

	Est38	Mc132
v. 2	me(n)t(r)e chio bem dir potuto	mentre o ben dir poputo
v. 11	da vicij grauata	sidauitij grauata
v. 41	orfa como che te piace setu poi	or fa mo chetipiacie setu puoi
v. 93	ne p(er)igoloxi passi	neperigliosi passi
v. 118	dogni uirtude nimici	dongni uirtu nimici
v. 130	Vitu hom sicuro	euedrai homo sicuro
v. 172	chede beati e troppo piçol numero	che degli electi etropo picciol numaro
v. 185	orti passi de brascia deconsigli	ortipascie dibragia (et) dico(n)sigli
v. 207	che nui facemo el testo e dio fa le giose	chenoi facciamo eltesto edio lechiose

Tav. 5b

	Est38	Mc132
v. 2	me(n)t(r)e chio bem dir potuto	mentre o ben dir poputo
v. 41	orfa como che te piace setu poi	or fa mo chetipiacie setu puoi
v. 172	chede beati e troppo piçol numero	che degli electi etropo picciol numaro
v. 185	orti passi de brascia deconsigli	ortipascie dibragia (et) dico(n)sigli

Ai vv. 2 e 41 si individua anche un possibile errore di anticipo di elementi dei versi successivi, «ch'i' ò perduto e 'l tempo e i passi miei», v. 3; «Vedi come c'è cupo: cerca el guado», v. 44, mentre da ragioni rimiche dipende l'erroneità delle varianti *beati* al posto di *electi* (v. 172), in rima con *difeti* («tanti son i difeti», v. 171) e *passi* anziché *pasce* (v. 185), in rima con *nasce* («dal dì che l'om ci nasce?», v. 184). Queste ultime lezioni potrebbero essere almeno in parte addebitabili al criterio di impaginazione scelto dal copista di Est38, che deve avergli impedito di rilevare le imprecisioni metriche.

I due testimoni presentano un errore comune:

Tav. 6

	Est38	Mc132
vv. 150-151	molto ca(n)to bem bergo ala cichala or taci i(n) ora mala	molto canto ben bergho colagala ortacie inora amara

Per il passo, evidentemente privo di significato (è infatti segnato tra *cruces* nell'edizione Vecchi Galli), Solerti avanza un'interessante congettura, «molto toccato hai 'l tergo – a la cicala», proverbio variamente attestato (ms. Serdonati, «toccare il groppone alla cicala») nel significato di 'far esprimere liberamente un'opinione', e dunque impiegato per redarguire un atteggiamento di imprudenza oppure per esaltare l'astuzia di chi riesce a carpire un'informazione:

Anima dolorosa, dopo 'l passo
(C'hài pure 'l cor di sasso – verso Dio
Per lo mondan disio)
Dove sarà il tuo albergo?
Molto toccato hai 'l tergo – a la cicala;
Or taci in ora mala.⁵⁴

Da un punto di vista grafico però sembra più adatto (e meno invasivo) congetturare che la lezione autentica fosse «molto cantò bem bergola cicala / or tace in ora mala», laddove l'aggettivo *bergolo* è attestato nell'accezione di 'ciarliero'. L'ipotesi pone un problema rimico, poiché *bergolo* determinerebbe il salto della rimalmezzo («dove serà il tuo albergo?», v. 149). Tuttavia, il caso non sarebbe del tutto isolato, ma si direbbe assimilabile a quelli in cui la conservazione della rimalmezzo comporta impermetria (vd. *infra*); in più l'inconveniente rimico aiuterebbe a spiegare la diversa soluzione *-ala / cola*. Potrebbe trattarsi, insomma, di un banale errore di lettura e trascrizione, e pertanto si stabilisce di adottare la congettura *bergola* e di evidenziare in corsivo la sillaba finale.

Nel complesso, in base a quanto emerso dalla collazione, è possibile affermare che i due testimoni, per i quali non pare da escludere una derivazione comune (**Tav. 6**), rivelano due diversi approcci alla copia. Le lezioni erranee di Est38 (**Tav. 4 e 5**) si configurano come sviste nella lettura e nella trascrizione che suggeriscono una sostanziale fedeltà all'antigrafo, contrariamente a quanto si verifica in Mc132 (**1 e 3**), dove le lezioni erranee mostrano una

⁵⁴ *Rime disperse* cit., p. 278.

certa tendenza al rimaneggiamento. Pertanto, si stabilisce di optare sempre per la lezione di Est38 nei casi di adiaforia (**Tav. 2**).

Considerato che il componimento ammette esclusivamente endecasillabi e settenari, è stata giudicata opportuna, laddove necessaria, l'adozione di alcune forme monosillabe o sincopate comunque attestate nell'altro testimone per ripristinare la corretta misura del verso; si propone di integrare il v. 114, *non vive Catone*, mancante in Mc132, con la congiunzione *e*, «e non vive Catone», in virtù del carattere elencativo del passo («Mort'è, morto è Fabricio / e non vive Catone, / Domicio e Sipione sum condanati»). Infine, si segnalano tre casi di ipermetria (vv. 131, 173 e 195) su cui è non stato possibile intervenire, e che si indicano a testo con il segno +, e due rime irrelate ai vv. 39-40 e 198-199. Si individuano casi di rima equivoca (*mente*, vv. 21-22 e 199-200; *altro*, vv. 49-50; *sono* ['sòno' e 'suono'], vv. 65-66; *santi* [agg. e sost.], vv. 78-79; *volte*, vv. 80-81; *via*, vv. 154-155; *tracta*, vv. 178-179), rima franta (*paura* : *puro a*, vv. 201-202), rima identica (*miglia*, vv. 52-53), rima imperfetta (*arbitrio* : *vetro*, vv. 165-166; *numero* : *ricovero*, vv. 172-173), rima inclusiva (*vorei* : *rei*, vv. 4-5; *posto* : *risposto*, vv. 7 : 8; *soccorso* : *corso*, vv. 12-13; *dire* : *ubidire*, vv. 15-16; *pensa* : *compensa*, vv. 19-20; *insemente* : *mente*, vv. 20-21; *vita* : *'nvita*, vv. 37-38; *pensa* : *dispensa*, vv. 45-46; *pensi* : *compensi*, vv. 55-56; *fatti* : *desfati*, vv. 68-69; *Dio* : *io*, vv. 81-82; *malvasi* : *asci* ['malvagi' : 'agi']), vv. 97-98; *fare* : *trionfare*, vv. 99-100; *uno* : *comuno*, vv. 126-127; *omo* : *como*, vv. 127-128; *s'accorda* : *corda*, vv. 139-140; *departe* : *arte*, vv. 169-170; *dillecto* : *lecto*, vv. 182-183; *Iuda* : *conchiuda*, vv. 191-192; *perdono* : *dono*, vv. 202-203), rima irrelata (vv. 39 e 198), rima ricca (*nutrire* : *morire*, vv. 105-106; *nimici* : *amici*, vv. 118-119; *pescadori* : *peccadori*, vv. 180-181; *nimico* : *amico*, vv. 188-189).

2.1. Osservazioni linguistiche e criteri editoriali

Si accennava in precedenza alle possibili origini toscane del testo, suggerite dalla rima di scempie e geminate (*fatti* : *desfati*, vv. 65-69; *lege* : *regge*, vv. 101-102; *tuto* : *destructo*, vv. 140-141; *dilecti* : *diffeti*, vv. 170-171; *diffeto* : *dillecto* : *lecto*, vv. 181-183), dalla sonorizzazione dell'occlusiva sorda intervocalica in rima con *stato*, la cui forma *stado* è attestata solo in area padana, in particolare nel Veneto (*peccado* : *beado* : *stato*, vv. 30-32),⁵⁵ della velare sorda in rima con *-osco* (*bosco* : *tosgo*, vv. 56-57), e infine da una rima imperfetta che torna perfetta se considerata in forma anafonetica (*conse-*

⁵⁵ Cfr. *corpus OVI*.

glio : *Piglio*, vv. 90-91). Tuttavia è impossibile fondare l'edizione della frottola sul manoscritto estense, di mano settentrionale, e assumere il codice marciانو, di origine senese, per l'assetto fonomorfológico viste le appena osservate disparità redazionali tra le due testimonianze e il conseguente rischio di ibridazione.

Diamo di seguito un quadro dei principali fenomeni grafici e linguistici che rimandano all'area padana:

– *ie* in luogo di *e* (fenomeno anche toscano)⁵⁶ nella forma *pieço* ('peggio'), piuttosto rara, attestata esclusivamente in emiliano e in veneto;⁵⁷

– passaggio di *o > u* in *compuni* ('componi', v. 56), *cum[e]* ('come', v. 75), *acunço* ('acconcio', v. 183),⁵⁸ e in sillaba libera sotto l'influsso di una *-i* finale in *minur[i]* ('minori', v. 94);⁵⁹ a questo fenomeno è riferibile il caso di *curoçare* ('corrucciare'), forma non attestata altrove che reca un'occorrenza affine in area bolognese;⁶⁰

– impiego del simbolo ç per indicare sia le affricate dentali sorde e sonore (*penitença*, v. 19; *Niçça*, v. 52; *sperança* vv. 67, 110, 137, 202; *avança* v. 68; *potença*, v. 98; *forteçe*, vv. 94, 133; *recheçe*, v. 95; *sforça*, vv. 97, 103; *paçço*, v. 204; *sollaço* v. 205), sia le affricate postalveolari sorde (*començar*, v. 15; *ço*, v. 45; *curoçare*, v. 50; *çascun*, v. 124; *caçal*, v. 154; *piçol*, v. 172; *acunço*, v. 183) e sonore (*pieço*, v. 32; *deçço*, v. 34; *aveço*, v. 35; *maçore / maçor*, vv. 77, 108, 176; *oçi* vv. 126, 191).⁶¹ In linea con la provenienza del copista, si osserva l'impiego della grafia *ci* laddove ci aspetteremmo «per legittima evoluzione fonetica una affricata dentale sorda o sonora e quindi il segno ç», che interessa «un gruppo di latinismi desunti per lo più dal linguaggio giuridico religioso amministrativo»: ⁶² *vicii*, v. 11; *conscencia*, v. 18; *penitencia*, v. 196, *stracio*, v. 88; *sacio*, v. 89; *ufficio*, v. 112; *Fabricio*, v. 113.

⁵⁶ Gerald Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, I pp. 75-76.

⁵⁷ Cfr. *Tristano Corsiniano*, cap. 3: «Miser cavalier: or vale pieço», cap. 5: «Meser, mo si va pieço» (Roberto Tagliani, *Il Tristano Corsiniano. Edizione critica*, Roma, Scienze e Lettere Editore, 2011, pp. 94 e 131); Paganino Bonafé, *Il Tesoro de' rustici*, v. 207: «Che piegio starà alora che prima» (in *Rimatori bolognesi del Trecento*, a cura di Lodovico Frati, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1915, pp. 96-156).

⁵⁸ Rohlfs, *Grammatica* cit., I pp. 93-94; la forma *cume* ha occorrenze perlopiù in Veneto, cfr. *corpus OVI*.

⁵⁹ Rohlfs, *Grammatica* cit., I pp. 94-95.

⁶⁰ Cfr. Anonimo, *Flore de virtù et de costume secondo il codice S. I. Edizione*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XXIII [2013], pp. 137-223, a p. 213).

⁶¹ Cfr. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. XXV-XXVI e LIII-LVI.

⁶² Ivi, p. XXV.

Maggiori incertezze riguardano l'uso della grafia *s* per la fricativa postalveolare sorda (*Sipione*, v. 115; *soca*, v. 158; *solta*, v. 160) e sonora, in questo caso insieme a *sc*, nei soli casi di *malvasi* e *asci*, vv. 97 e 98, dove ci si aspetterebbe piuttosto una *ç*;

– palatalizzazione del nesso *gl* latino in posizione iniziale in *gioxe* (v. 207);⁶³

– impiego delle forme *som* / *sum* per la terza persona plur. dell'ind. presente di *essere* (vv. 79, 95, 96, 115, 116), diffuse in area padana in alternanza con *son(o)*;⁶⁴

– impiego davanti a vocale dell'articolo determinativo plurale *i* (*i amici*, v. 119), derivato dalla riduzione della forma antica *li*.⁶⁵

Rispetto alla grafia del testimone, sono stati effettuati i seguenti interventi: scioglimento delle abbreviazioni, adeguamento dell'interpunzione e delle maiuscole all'uso moderno, normalizzazione delle alternanze *il/j*, *u/v*, conservazione delle alternanze *s/x ss/x*, regolarizzazione delle nasali davanti a labiale, conservazione del nesso latineggiante *ct*, eliminazione della *h* per marcare le velari sorde e sonore (ma si introduce per le particelle esclamative). Le integrazioni si indicano tra parentesi quadre.

La complessità del testo, dovuta al linguaggio criptico, all'incertezza di alcuni passaggi logici e alla non sempre palese identificazione dei due partiti in dialogo, impedisce di impostare un commento organico e completo in ogni luogo del testo. Pertanto, esclusi i casi in cui la frottola si fa oscura, si è stabilito di procedere a una parafrasi dei luoghi più ostici, o almeno tentarne un'interpretazione, e di segnalare i riscontri testuali più plausibili.

I' ò tanto taciuto,
 mentre ò ben dir potuto
 ch'ì' ò perduto e 'l tempo e i passi mei.
 Et ora ch'io vorrei
 cessar da penser rei
 e d'amore e d'amare e de fortuna,
 sotto la trista luna ov'io fui posto,
 no m'è ancor risposto,

5

⁶³ Cfr. Rohlfs, *Grammatica* cit., I pp. 249-251; fenomeno affine nel commento all'*Inferno* (V 3) di Jacopo della Lana: «Si comme hè ditto nel prologo de questa ioxa overo expoxicione» (Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, 4 voll., Roma, Salerno Ed., 2009, I, p. 206).

⁶⁴ Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di Eleonora Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, p. XCII.

⁶⁵ Rohlfs, *Grammatica* cit., II pp. 104-105.

lasso, como io voria,
 perché l'anima mia è desviata, 10
 sî da vicîi gravata,
 che s'io non ò da Dio presto soccorso,
 perdo insieme l'impresa e 'l palio e 'l corso.
 Per questo amaro morso
 vo' començar a dire, 15
 per ubedire a chi forsi m'ispira
 e 'l disio che me tira mi par bello.
 O pungente coltello de conscencia!
 Tal n'arrà pen[i]tença che nol pensa.
 Se 'l cielo e l'om compensa insememente, 20
 no l'ò ben ben a mente,
 ca mente per la gola alcun pensiero
 e mal s'acorda 'l vero cum la mençojna.
 Dorme o no l'uom che sogna
 combater col nimico? 25
 Atendi a quel ch'io dico, in cortexia,
 dime: qual è la via
 d'andare al ciel per terra?
 Dura te fie la guerra – è la risposta –
 che mal s'acosta vertude e peccado 30
 per far alcun beado.
 Pieço che l'om ch'à stato à chi è in fondo.
 Io chiamo e io rispondo,
 né forsi como io deççio,
 e ben m'aveço dove sta la fossa. 35
 Ode crudel percossa!
 Nota miseria de la umana vita!
 Deh dime: chi te caccia o chi te 'nvita,
 se 'l mondo te luxinga e 'l ciel minaccia?
 e rado vidi un dì tuto di pace. 40
 Or fa' mo che te piace, se tu pòi.
 Sa' che mal guarda i buoi
 chi li comete al lupo.
 Vedi como c'è cupo: cerca el guado,
 perché di rado fa l'om ço ch'el pensa. 45
 Pensa omai e dispensa contra el fato,
 ca quel che t'ò mostrato
 cognoscer contra 'l ciel poco ti vale.
 Vòi odir bene e male, l'uno e l'altro,
 perché altro no me impacci nel ben fare. 50
 Or non ti curoçare:

da Nicca e Grassa è forsi vinti miglia,
 cum più de mille miglia de sospiri,
 che tanto intorno giri. 55
 Che ti val do' tu miri o che tu pensi,
 che compuni o compensi per lo bosco?
 E co' mèl pien de tosgo
 non ci val norma alcuna,
 perché sotto la luna
 no è chi tel comporti. 60
 De' vivi né de' morti exempio vale.
 O venenoso male, o furia amara!
 O fatica per fama honesta e cara,
 dove son i tuo mertì?
 Son coperti o scoperti? O dove sono? 65
 O teribel sòno d'uno aspro mare,
 che no val navigare sotto speranza!
 Poco avança chi crede a proprii fatti:
 cussì fosser desfati
 li fati insieme cum l'om quando cade, 70
 e certo so che rade
 sono le offerte simiglianti al core.
 Vuone prova maçore
 che li cari exempii?
 Guarda cum stano i tempi, 75
 in che tanto contempri,
 o de Giove o d'Apollo o de Minerva:
 chi guasta e chi conserva i loghi santi?
 Sum cavalieri o santi? Augusto o 'l clero?
 Convien tacere il vero spesse volte, 80
 ma strade, tetti e volte vede Dio.
 Vo' tu veder com'io
 di questo non m'inganno?
 E vedrai doppio danno
 e per mare e per terra, 85
 e per pace e per guerra
 esser i buoni oppressi
 o deserti o obsessi o morti a stracio,
 ed ancor no è sacio el malfatore.
 El seguace e 'l signore son d'un consiglio. 90
 Fort'è San Leo e 'l Piglio e Castroiani,
 e per ingani son stati più bassi
 ne' perigliosi passi
 che le minur forteçe.

De cui som le recheçe che no som de natura? De chi sforça o che fura o de malvaxi. Le gran potençe o gli asci? Di chi sa peggio fare. Di cui è il trionfare?	95 100
Di chi non serva lege. Chi gode il mondo e regge? Chi sforça la raxone. Chi porta el confalone de la vitoria? Chi pompa e vanagloria può nutrire. Chi conduce al morire l'om da esser salvato?	 105 110
Chi per maçor peccato à signoria. Questo è 'l campo e la via, la sperança e 'l riposo. Deh, l'om ch'è gloriöxo dovria stare in vita e far l'ufficio! Mort'è, morto è Fabricio e non vive Catone, Domicio e Sipione sum condanati. Quanti som trabucati di lor pari! E da cui? Da l'ignari, d'ogni virtù nimici. Dove son i amici de Dio? Non foron morti?	 115 120
E da cui? Da' consorti di Iugurta o di Crasso. Or s'è questo bel passo, ogn'omo el sacia. Çascum ben far s'impacia del contrario, ecci nesun riparo non oçi se no uno: d'amare el mal comuno d'ogni buon homo. Guarda che dici e como. Como? Parl'io al muro? E vedrai hom siguro non tanto che facia bene! Forsi che si convene d'acostarse a forteça de l'animo e l'aspreça comportare? Or eco bel passare del viver nostro! Guarda quel ch'io te mostro: la sperança e 'l dixio son una cosa,	125 130 135

ma chi darà mai posa a l'om suspecto?
 Miseria cum dilecto no s'acorda,
 cum varia corda Dio misura el tuto. 140
 Cussì fusse destructo el mal pensiero,
 pertinace o sivero,
 e colui che l'acende,
 l'anima che gli atende
 e 'l suo consentir casso. 145
 Anima doloroxa dopo 'l passo,
 ch'ài puro el cor di sasso verso Dio
 per lo mondan disio,
 dove serà il tuo albergo?
 Molto cantò ben bergola cicala, 150
 or tace in ora mala.
 A çara l'om contarà il mal dinaro:
 vuo' tu disparo o paro o fare a buffa?
 Chi te truffa doe volte caçal via,
 che gli è prexa la via de non tornare 155
 per volersi mendare:
 e per terra e per mare è mal gir solo.
 Vola là dov'io volo, anima soca,
 che sai pur chi te toca la toa volta
 d'esser dal corpo solta, e non sai quando. 160
 Ed è pur fermo el bando ed è secreto
 nel celeste decreto e sai la via.
 Mentre che avem balia
 in nostra signoria
 del nostro arbitrio, 165
 che non per più bel vetro
 veden nostra figura,
 non è vita men dura che la morte,
 se per natural sorte ne departe.
 Èco bel arte di mondan dilecti, 170
 tanti son i diffeti
 che degli eletti è troppo piçol numero.
 Vuone vedere bel recovero?
 Se 'l rico deven povero,
 zascun homo el rampogna, 175
 e cum maçor vergogna
 procacia el figlio el pane.
 Ma questo mondo cane cussì ne tracta.
 Vòi veder bella tracta
 de multi pescadori 180

iusti, non peccadori o cum diffeto?
 Vuoi odir bel dillecto
 d'esserne acunço el lecto
 dal dì che l'om ci nasce?
 Or ti pasce de brascia e de consigli, 185
 non sia chi me ripigli,
 se 'l nol move raxone.
 Per usir de prexone prega 'l nimico
 che rado trovi amico al gran bixogno.
 Credi ch'io no rampogno, 190
 molto vale oçi el mal baxo de Iuda.
 Vuo' tu pur ch'io conchiuda:
 guarda che tu ne porti
 di fatti driti o torti.
 Iudice fane la consciencia 195
 e farai penitencia
 se raxonevolmente te repiglia,
 e vedera' famiglia che tu lassi.
 Ch'el è el iudice somo de la mente,
 che non ci mente mai se l'è ben pura. 200
 Or non aver paura,
 pechiam puro a sperança de perdono.
 Vòi ti facci un bel dono?
 O savio, miser paçço,
 prendiam pur bem sollaço 205
 de le terene lusenghevol cose,
 che nui facemo el testo e Dio le gioxe.

2 ò] chio Est38 11 sì da] da Est38 12 presto] altro Mc132 13 palio] passo Mc132 24
 luom] e lom Est38 25 combater] co(n)bacte Mc132 30 vertude] beltade Mc132 38 minaccia]
 menaçi Est38 40 tuto] co(n)fin Mc132 41 mo] como Est38 42-43 Sa che] perche Mc132
 ~ i buoi] om. Est38 52 è forsi vinti] so(n) xv Mc132 55 dove tu miri o che] dutu tiri o du
 Mc132 54 om. Mc132 61 De' vivi] ne diuiui Mc132 67 che no] checti Mc132 68 Poco]
 decome pocho Mc132 72 simiglianti] lequal ue(n)ghan Mc132 76 om. Est38 79-80 santi?
 Augusto o 'l clero?] fanti / forse e agusto oluicharo dis(an)c(t)o pietro Mc132 80 conven...volte]
 come i(n)corse eluero spesse uolte Est38 82-83 com'io] como sio di questo Est38 88 obsessi]
 discisi Mc132 93 perigliosi] perigolosi Est38 99-100 om. Est38 106 conduce] co(n)dan(n)a
 Mc132 109 Questo] quale Mc132 111 glorioso] uirtuoso Mc132 114 e...Catone] om. Mc132
 118 virtù] uirtude Est38 119 dove] ordoue Mc132 124 Ciascum] ongni Mc132 127 d'amare
 el mal] Lamar delben Mc132 128 Guarda che dici e como] o de che dicie lomo Mc132 129 par-
 l'io] dichio Mc132 130 E vedrai] Vitu Est38 131 non tanto che] no(n) che tanto Est38 133
 d'acostarse] che sacosti Mc132 136 Guarda] atende 138 a l'om] almio Mc132 142-143
 Pertinace o Sivero / è colui che l'acende] che uien tanto seuro / dalcor dichì laccende Mc132 146
 dolorosa] sconsolata Mc132 147-148 ch'ài puro el cor di sasso verso Dio / per lo mondan disio, /
 dove sarà il tuo albergo?] achia cuordisasso uersso iddio / perllo terren disio dusare altuo albergo
 Mc132 150 molto cantò bem bergola cicala] molto ca(n)to bem bergo ala cichala Est38 molto
 canto ben bergho colagala Mc132 151 tace] taci Est38 ~ mala] amara Mc132 152 contarà]

cui tocha Est38 153 disparo o paro] separo epaio Mc132 154 doe] una Mc132 155 che gli è presa la via de non tornare] cheglia perssa lauia delritoranre Mc132 156 om. Mc132 159-165 che sai pur chi te toca la toa volta / d'esser dal corpo stolta e non sai quando. / Ed è pur fermo el bando ed è secreto / nel celeste decreto e sai la via. / Mentre che avem la balia / in nostra signoria del nostro arbitrio] cha sapur checti toccha (et) no(n)sai qua(n)do / estai purfermo albando cheesegreto / nelcelestro dicreto // • nelatuo signoria / me(n)tre cheai lauia // • entuo albitro Mc132 170 Eco bel arte di mondan dilecti] omisera arte deterre(n) dilecti Mc132 172 electi] beati Est38 173-175 Vuone vedere bel recovero? / Se 'l rico deven povero. / çascun omo el rampogna] ricco fu pascie pouaro dabo(n)g(n)a Mc132 176 e cum maçor] et oggi con Mc132 185 passi] pasce Est38 187-190 se 'l nol move rason. / Per usir de presone prega 'l nimico / che rado trovi amico al gran bisogno. / Credi ch'io no rampogno?] che echo ilpapa / che elcielo usurpa (et) capa / ecardenali co(n)fonditori demali / elsancto i(n)pero / orchene piu mestero / chiudare s(an)c(t)o pero / elsuo gir predica(n)do / ebattegia(n)do collespade i(n)mano / purnelsangue cristiano lassando lacque / altro gia nel ciel piacque Mc132 191 Molto vale oçi el mal baso] oggi no(n)uuole senelbacio 199-200 Ch'el ... pura] quello e ilgiudicie som(m)o diragione / dongni benfare chagione / selle ben pura Mc132 207 Dio] dio fa Est38

1-2. *I...potuto*: l'urgenza verbale del dicitore, repressa troppo a lungo, è tipico esordio frottolistico di probabile matrice satirica (cfr. D. Iunius Iuvenalis, *Saturarum libri V*, I 1: «Semper ego auditor tantum?»), che si completa ai vv. 14-17 con la dichiarata volontà di esprimere riprovazione e dolore.

2. *mentre*: 'quando, nel momento in cui'.

3. *ch'ì...miei*: nella letteratura penitenziale il tempo perso nel peccato è un diffuso argomento a sostegno dell'invito alla conversione. *passi*: 'direzione, percorso', da intendersi nel senso figurato di 'modo di vivere, condotta' (cfr. *GDLL*, s.v. *passo*, § 31).

4-13. *Et...corso*: 'E ora che finalmente vorrei sottrarmi ai pensieri malvagi, agli allettamenti del mondo e all'influsso della cattiva sorte al quale fui esposto, ancora non capisco, come invece vorrei, perché la mia anima è travolta dal vizio al punto che ho bisogno del soccorso divino se non voglio perdere la salvezza'. La ferma volontà di redenzione non basta a raggiungere la beatitudine, poiché ostacolata da poca forza d'animo e dal congiurare delle stelle (che era convinzione condizionassero almeno in parte la vita umana).

6. *e d'amore...amare*: ossia l'amore terreno.

7. *luna*: per "trista luna" nell'accezione di cattiva sorte, cfr. espressioni quali "cattiva luna", "mala luna" da intendersi nel significato di «sotto un influsso lunare sfavorevole» (*GDLL*, s.v. *luna*, § 21).

10. *desviata*: cfr. *Ruf*, CCCLXV 6-7: «Re del cielo invisibile immortale, / soccorri a l'alma disviata et frale».

13. *impresa...corso*: trittico sinonimico per 'gara, competizione', cioè le azioni da intraprendere in vita per essere ricompensati con la salvezza dopo la morte.

14-19. *Per...pensa*: 'Tormentato da questa condizione, voglio finalmente dare voce al mio pensiero, per ubbidire forse a Dio stesso, e mi sembra mirabile il desiderio di riscatto che mi anima. O coscienza, affilata come un coltello! Si pentirà dei suoi peccati chi neanche se lo immagina'.

14. *morso*: per l'espressione "amaro morso" in rima con *soccorso*, cfr. Petrarca, *Disperse*, CXXVII 2-3: «Se m'ami, di donare il tuo soccorso, / ch'ora che sento più l'amaro morso», ma non è da escludere, specie in virtù del contesto, la memoria di Dante, *Purg.*, III 7-9: «El mi pareo da sé stesso rimorso: / o dignitosa coscienza e netta, / come t'è picciol fallo amaro morso!».

16. *a...ispira*: l'ispirazione del discorso poetico muove dalla recente redenzione della voce poetica.

18. *pungente coltello*: cfr. Cicerchia, *La Passione*, CXLIX 5-6: «Figliuol, io sento pena tanto grave: / l'anima passa pungente coltello» (*Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di Giorgio Varanini, Bari, Laterza, 1965, p. 346).

20-23 *Se...mençogna*: 'Non sono certo che si possa ottenere una ricompensa sia da Dio sia dall'uomo, poiché l'intelligenza umana è fallace e la verità non si accorda con la mençogna'; in altri termini, poiché in cielo e in terra vigono regole diverse, il benessere mondano e la salvezza celeste si escludono reciprocamente.

20. *compensa*: 'ricompensa', cfr. *TLIO*, *compensare*, § 1.4. *insemente*: 'in modo concorde, unanime'.

22. *alcun pensiero*: le facoltà mentali (cfr. *TLIO*, *pensiero*, § 1).

24-25. *Dorme...nìmico*: la domanda riscrive in tono sarcastico il proverbio "chi dorme sogna", invito alla vigilanza e alla sollecitudine. Nei versi, al contrario di quanto suggerisce il proverbio, colui che sogna è perfettamente sveglio e consapevole poiché sogna di combattere il male.

24. *l'uom...sogna*: cfr. *Rvf*, XLIX 8: «son imperfecte, et quasi d'uom che sogna»; CCLXIV 88: «ché 'n guisa d'uom che sogna».

25. *nemico*: il diavolo, cfr. *TLIO*, *nemico*, § 1.2.

26-28. *Atendi...terra?*: 'Fai attenzione a quel che dico e rispondimi: qual è la giusta condotta da avere in vita che assicuri la beatitudine dopo la morte?'.

27. *Atendi a*: 'considera attentamente', cfr. *TLIO*, *attendere* (1), § 2.

28. *per terra?*: 'attraverso il passaggio dalla vita terrena'.

29-31. *Dura...beado*: 'La guerra contro il male ti sarà dura, poiché è impossibile conciliare virtù e peccato'. Si ribadisce l'impossibilità di raggiungere la beatitudine tentando un accordo tra le parti (vv. 20-23) e dunque la necessità del conflitto; è a partire da questo luogo, in ispecie dal secondo emistichio del v. 29, che la frottola rivela la struttura di un contrasto a due voci.

32. *Pieço...fondo*: 'colui che è in basso stato vive una condizione peggiore dell'uomo che ha potere'. In molta poesia religiosa e moraleggiante l'uomo insuperbito dalla ricchezza e dal potere è il principale bersaglio dell'ira divina; tuttavia sulla terra, dove non c'è spazio per i valori evangelici, gli ultimi sono del tutto subordinati ai potenti. Interessante a riguardo il confronto con i vv. 7-12 di *Zà fo chi disse*, trascritta in Est38 prima di *I'ò tanto taciuto*, dove Giovanni d'Oleggio viene rappresentato decaduto e avvilito dai cattivi consiglieri, mentre Bernabò Visconti accresce la propria fama e raccoglie consensi: «de chi sta in cima e de chi trabucca, / ben che l'un se pelucca / e mettelise in zucca el calavrone, / l'altro è Salamone, / Ettor e Sansone, / perché el sta de sopra» (Beccari, *Rime* cit., p. 158). *pieço*: 'peggio'.

33-35. *Io...fossa*: 'Alle domande che pongo sono io stesso a rispondere, forse non come dovrei, e ben mi accorgo del tranello'.

33. *Io...rispondo*: l'io invita sé stesso a intervenire; il verso sembra precisare che il contrasto a due voci, alluso a partire dal v. 26, altro non è che un monologo interiore.

35. *fossa*: 'inganno, tranello' (cfr. *GDLI*, s.v. *fossa*¹, § 1); visto il precedente cenno al diavolo (v. 25), interessante il riscontro con un passo da una predica di Giordano da Pisa: «a costoro ha fatto il dimonio fossa cieca per pigliarli» (*Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto dell'Ordine de' Predicatori recitate in Firenze dal 1302 al 1305*, per cura di Enrico Narducci, Bologna, 1867, p. 93). Per la rima *fossa* : *percossa*, ma senza riscontri tematici, cfr. Francesco di Vannozzo, *Rime*, CI 5-6: «seresti senza dubbio entro la fossa; / atendi a medicar la tuo percossa» (Manetti, *Le rime di Francesco di Vannozzo* cit., p. 5057).

37. *Nota*: 'osserva con attenzione' (cfr. *GDLI*, s.v. *notare*, § 6).

38-39. *Deh...minaccia*: 'Dimmi: chi ti scaccia o chi ti tira a sé, se il mondo ti blandisce e il cielo ti minaccia?'. Posta l'inconciliabilità tra cielo e mondo, si invita a riflettere su quale delle due parti scegliere: il mondo, che attrae con le sue lusinghe, oppure il cielo, che impaurisce con le sue prospettive di punizione.

42-43. *Sa'...lupo*: replica alla constatazione sull'apparente preferibilità delle lusinghe

mondane rispetto alle minacce del cielo: chi cede alla tentazione, ossia chi affida la mandria al lupo, non sa provvedere a sé stesso. Per l'espressione 'commettere i buoi al lupo', cfr. ms. Serdonati: «dar le pecore in guardia al lupo», «far guardiano delle pecore il lupo», «pecora mal guardata dal lupo è acchiappata».

43. *comette*: 'affida', cfr. *TLIO*, *commettere* (3), § 2.

44-45. *Vedi...pensa*: 'bisogna cercare il guado laddove il fondo si fa abissale'; il passo risulta comprensibile una volta individuato il senso dell'espressione "cercare il guado" o "tentare il guado", ossia 'mettere alla prova l'animo di qualcuno' (ms. Serdonati): le minacce del cielo non devono intimorire di più dell'imperscrutabile giudizio dell'uomo («di rado fa l'om ço che pensa»), la cui mente è così oscura da dover essere indagata con cautela.

46-48. *Pensa...vale*: 'Rifletti e provvedi contro il fato, perché contro il cielo ti vale poco conoscere ciò che ti ho mostrato'. Considerato che è impossibile conciliare mondanità e spiritualità, e che prima o poi bisognerà dare conto di come si è vissuto (vv. 42-43, v. 48), bisogna combattere le ingerenze del caso – forse in riferimento alla "trista luna" sotto cui nascono gli uomini (v. 7) – piuttosto che scontrarsi con la volontà divina.

46. *dispensa*: 'stabilisce, prende un provvedimento' (cfr. *TLIO*, *dispensare*, § 1).

50. *impacci*: 'ostacoli'.

51-54. *Or...giri*: 'Ma ora non ti tormentare: meglio affrontare la strada piuttosto che sospirarci tanto intorno'. Non c'è modo di aggirare gli ostacoli che si pongono dinanzi a chi intende raggiungere la beatitudine.

51. *curoçare*: 'corrucciare'.

52. *da...miglia*: cfr. Francesco di Vannozzo, *Rime*, LXXIX 190: «poco è da Grassa a Nizza» (Manetti, *Le rime di Francesco di Vannozzo* cit., p. 5045). *vinti*: 'venti', la forma è attestata in Italia settentrionale, ma anche in Toscana, specie nel senese, pisano e aretino (Rohlf, *Grammatica* cit., III, p. 313).

53. *sospiri*: respiro turbato emesso come espressione di sofferenza (cfr. *TLIO*, *sospiro*, §1).

55-56. *Che...bosco*: 'Nel fitto di una selva, che vale ciò che guardi o ciò che pensi, ciò che comandi e ciò che ricompensi?'; è inutile attardarsi nella mondanità, quando il tragitto verso la beatitudine è ormai chiaro.

56. *compuni*: ossia 'componi', da *comporre* nel senso di «Dare ordine, comandare» (*TLIO*, *comporre*, § 2.2). *bosco*: metafora tradizionale delle tenebre e dell'intrico, il bosco può essere inteso anche come rappresentazione di un ambiente politico caratterizzato da rapporti ambigui ed equivoci; d'altronde l'espressione "bosco comunale" è attestata nel lessico del Due e del Trecento per indicare «zona del territorio comunale tenuta a bosco, di cui possono usufruire tutti i cittadini» (*TLIO*, *bosco*, § 1.1.1).

57-61. *E...vale*: 'Non c'è modo di contrastare il male quando assume belle apparenze, poiché sulla terra non c'è chi consenta altrimenti, né vale a qualcosa l'esempio dei vivi o dei morti'.

57. *mele...tosgo*: il veleno come componente nascosta dalla dolcezza del miele è un *topos* diffuso nella letteratura medievale (cfr. Guittone d'Arezzo, *Canzoniere*, XL 3: «e voleli donar tosco per mèle» [Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi, 1994, p. 120]), ma forse non è inopportuno osservare che negli *Statuti senesi* del 1309-1310 l'immagine ricorre per indicare la presenza di eretici in città, che mina l'unità e la concordia degli abitanti: «questi sono li serpenti e' quali paiono che niscostamente sottentrino, et sotto la dolceza di mele le tosco vuomere, et cibo di vita apparecchiare s'infengano» (*Il Costituto del comune di Siena vulgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di Alessandro Lisini, 2 voll., Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903, I, p. 44). In più, per la rima *bosco* : *tosgo* si osservi il riscontro con un passo dantesco dal canto di Pier delle Vigne, caduto in disgrazia per le discordie semi-

nate dalle malelingue, cfr. Dante, *Inf.*, XIII 2-6: «Quando noi ci mettemmo per un bosco / [...] non pomi v'eran, ma stecchi con toscio».

59. *sotto la luna*: sulla terra, cfr. *TLIO*, *luna*, § 1.9).

60. *comporti*: 'permetta, consenta' (*TLIO*, *comportare*, § 1.1).

63-65. *O...sono?*: viene qui introdotto un altro motivo portante del testo, accanto all'impossibilità di conciliare uomo e cielo, corpo e spirito, ovvero la subordinazione del vivere laborioso e onesto alla corruzione.

63. *per fama*: 'per conoscenza comune'.

65. *coperti o scoperti*: 'nascosti o visibili'.

66-67. *O...speranza*: la navigazione in un mare in tempesta è immagine di largo impiego nella letteratura medievale, e in particolare in quella religiosa, dove il cristiano è rappresentato come un marinaio cui è affidato il compito di traghettarsi al sicuro, attraverso le insidie del mare, nel porto della salvezza (cfr. Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 147-150). Nella fattispecie, si allude all'inutilità di navigare in un mare tempestoso armati di sola speranza, lettura che sembrerebbe confermata dal verso successivo. Nel contesto del monologo interiore, i versi valgono da obiezione all'invito a proseguire lungo la difficoltosa strada verso la beatitudine (vv. 51-61).

68-70. *Poco...fatti*: 'chi confida troppo nella sua sorte, va avanti di poco [nella navigazione]: così, quando l'uomo va in rovina, fossero disfatte anche le sue imprese'. Il testo non presenta casi di rima al mezzo che scomponga l'endecasillabo in un trisillabo e un ottonario o un novenario con sinalefe (come sarebbe per *desfati* : *fati*), ma si noti almeno la catena di assonanze (*fatti*, *desfati* e *fati*) che lega i tre versi.

68. *avança*: 'migliora la sua condizione', cfr. *TLIO*, *avanzare*, § 3.2. *fatti*: 'fati, destini'.

70. *fati*: 'fatti, gesta'.

71-72. *e...core*: la coppia di versi sembra alludere alla disparità tra l'elemosina per la remissione dei peccati e l'effettiva contrizione, forse con riferimento a proverbi come «Indulgenza e perdono non è senza offerta» (ms. Serdonati).

72. *offerre*: 'elemosine', cfr. *GDLI*, s.v. *offerta*, § 2.

73-79. *Vuone...clero?*: 'Ne vuoi prova maggiore di quella data dai preziosi esempi [degli antichi]? Considera in quali condizioni si trovano i templi, che osservi con attenzione, di Giove, di Apollo e di Minerva: chi distrugge e chi conserva i luoghi sacri? Sono i cavalieri o i santi, l'imperatore o il papa?'.

73-76. *exempi...contempri*: l'originaria serie rimica doveva prevedere le forme *esempi* : *templi* : *contempli*.

75-78. *tempi...santi*: forse una perifrasi per indicare specificamente Roma, capitale dell'impero e della cristianità.

80-81. *Convien...Dio*: 'Spesso è opportuno tacere la verità, ma Dio vede ovunque'.

81. *volte*: 'cantine', per indicare insieme ai *tetti* gli edifici nella loro interezza.

82-90. *Vo'...consegljo*: il passo, di comprensione sfuggente, sembra voglia dire che la distruzione dei 'templi', ossia la sottomissione della virtù al vizio (vv. 78-79), è opera di entrambe le fazioni indicate al v. 79.

84. *doppio danno*: per gli uomini giusti (v. 87) i danni provocati dal conflitto tra parti opposte si duplicano poiché essi saranno costretti a scontrarli ovunque (v. 84) e in qualunque momento, sia in tempi di pace sia di guerra (v. 85).

87. *o...stracio*: 'abbandonati, assediati o uccisi con violenza'. *obsessi*: 'assediati', vd. *GDLI*, s.v. *ossesso*, § 7.

90. *El...consegljo*: Augusto e i fanti, i santi e il clero, le parti in contrasto tra loro, sono invece del medesimo partito per quanto riguarda l'oppressione dei buoni e dei giusti.

91-94. *Fort'è...forteçe*: 'Le resistenti roccaforti di San Leo, il Piglio e Castroianni si

sono rivelate, anche grazie all'astuzia degli avversari, facilmente espugnabili rispetto alle fortezze più piccole'.

91. *Fort'è...Castroiaanni*: tre roccaforti costruite rispettivamente nei pressi di Rimini, Frosinone ed Enna.

92. *e*: 'anche'. *per ingani*: forse non è da escludere che *per ingani* sia un errore di trascrizione per Perignani, una fortezza controllata da Pisa durante il XIV secolo secondo il racconto delle *Croniche* di Sercambi (cfr. *Le Croniche di Giovanni Sercambi Lucchese*, pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bonghi, 2 voll., Roma, nella sede dell'Istituto, 1892, I, p. 121 per il riferimento a 'Villa Perignani').

93. *bassi*: 'deboli', cfr. *TLIO*, *basso*, § 2.5.

94. *passi*: 'azioni, imprese', cfr. *GDLI*, s.v. *passo*, § 17.

95-97. *De...malvaxi*: 'A chi appartengono i beni materiali? Di chi usa la violenza o di chi ruba o dei malvagi'.

96. *che...de natura*: ossia i beni materiali o di ventura, come l'onore e la ricchezza, distinti dai beni naturali, quali la forza o l'ingegno (cfr. *GDLI*, s.v. *ricchezza*, § 4).

97. *fura*: 'rubata'.

98. *asci*: 'agi'; per la pronuncia e la rima con *malvasi*, vd. § 2.1.

99. *di...fare*: 'di chi sceglie la strada del male'.

101. *serva*: 'osserva', cfr. *GDLI*, s.v. *servare*, § 1.

103. *chi...rasona*: 'chi flette con la forza la logica alle proprie ragioni'.

104. *confalone*: 'simbolo'.

108. *Chi...signoria*: 'colui che conquista il potere attraverso azioni illecite'.

109. *Questo...via*: in tono ironico, l'autore conclude la requisitoria contro l'ingiustizia degli uomini (vv. 95-107), che privilegia ladri e assassini, premiandoli con successo e potere, a svantaggio degli uomini onesti.

111-115. *Deh...condanati*: i versi introducono alcuni personaggi politici dell'antica Roma esemplificativi di virtù non sempre riconosciute o adeguatamente premiate. Il testo sfrutta uno dei procedimenti più comuni nelle opere edificanti quale il riferimento a una figura o una vicenda della storia, del mito o della Bibbia (i «cari exempii» a v. 74) per illustrare un vizio o una virtù.

112. *far l'ufficio*: 'governare, amministrare'.

113. *Fabrizio*: il console romano Gaio Fabrizio Liscino, ricordato dalla cultura medievale (perlopiù sulla scorta di Floro e Agostino) come esempio di assoluta integrità morale (cfr. Dante, *Purg.*, XX 25-27).

114. *Catone*: Marco Porcio Catone l'Uticense, altro personaggio proverbiale per la sua incorruttibilità (Dante, *Purg.*, I 70-75).

115. *Domicio*: verosimilmente si accenna a Domizio Enobarbo, citato da diverse fonti medievali come esempio di moralità a partire dall'orazione ciceroniana *Pro rege Deiotaro*. *Sipione*: Publio Cornelio Scipione Africano, uomo politico romano la cui grandezza politica e militare venne trasmessa al Medioevo dal dettagliato ritratto che ne fece Livio. La condanna di Scipione potrebbe essere l'accusa di corruzione, all'interno di una più vasta campagna denigratoria imbastita dai suoi nemici, che spinsero l'eroe della seconda guerra punica all'abbandono della scena politica.

116. *trabucati*: 'precipitati, caduti a terra'; cfr. Beccari, *Rime*, LXVIII 7: «de chi sta in cima e de chi trabucca» (cit., p. 158).

117. *ignari*: 'sprovveduti, ottusi' (cfr. *TLIO*, *ignaro*, § 1).

119-122. *Dove...Crasso*: gli antichi episodi di inique condanne forniscono una solida conferma alla storia umana come un'ininterrotta sequenza di prevaricazione ai danni dei giusti.

121. *consorti*: 'compartecipe', ma più specificamente «chi affianca in un'incombenza, un'impresa, nell'esercizio di un ufficio, di un potere» (*TLIO*, *consorte*, § 1.2).

122. Fonti derivate da Sallustio o dalle *Storie* di Orosio potrebbero aver trasmesso all'anonimo autore la storia del re di Numidia, che sfruttò a fini politici l'avidità dei suoi avversari di Roma, "città venale". L'associazione a Giugurta del ricchissimo triumviro Crasso si deve appunto alla sua leggendaria avidità, che rimanda alle stesse fonti di Dante, *Purg.*, XX 116-117.

123. *passo*: vd. v. 3.

124-127. *Çascum...uomo*: 'Ogni azione rivolta al bene è ostacolata dal suo contrario, il male, e oggi giorno non c'è alcuna soluzione a questo, se non una: schierarsi dalla parte del male che tormenta i giusti'. I versi tirano le somme delle argomentazioni precedenti circa il trionfo dell'ingiustizia sulla virtù, l'ineluttabilità e l'invincibilità del male.

128-129. *Guarda...muro?*: rapido scambio di battute tra le due voci che interpretano la coscienza scissa dell'io, diviso tra rassegnazione al male e aspirazione alla beatitudine. Il discorso svolto dalla voce arresasi al male viene interrotto dall'obiezione del partito opposto (v. 128), per poi riprendere (v. 129).

130-134. *E...comportare?*: 'E vedrai un uomo vivere senza timore non perché abbia fatto del bene! È forse necessario fare appello alla propria perseveranza e sopportare le avversità?'; i versi replicano ironicamente alla tentata obiezione (v. 128) sulla necessità di agire malevolmente.

134. *comportare*: 'accettare passivamente' (cfr. *TLIO*, s.v. *comportare*, §1).

135. Esclamazione ironica, 'ecco in che bel modo trascorre la nostra vita'.

138. 'Chi darà mai tregua all'uomo che dà motivo di sospettare?'; cfr. *GDLI*, s.v. *so-spetto*¹, § 1.

140. 'Dio misura ogni cosa con una corda diversa da quella degli uomini'; ossia il giudizio di Dio è imperscrutabile. *varia*: 'diversa', ma anche 'instabile, volubile', cfr. *GDLI*, s.v. *vario*, § 2 e 6. *corda*: 'strumento o unità di misura', cfr. *TLIO*, s.v. *corda*, § 4.

141-145. *Cussì...casso*: 'Che siano così distrutti ogni pensiero malvagio, per quanto ostinato e irremovibile, colui che l'ispira, l'anima che ne è irretita e che sia annullato il consenso che essa gli accorda'.

143. *acende*: per *accendere* nel senso figurativo di 'suscitare', vd. *TLIO*, s.v. *accendere*, § 5.

144. *atende*: 'rivolge il pensiero', cfr. *TLIO*, s.v. *attendere* (1), § 2.

146-149. *Anima...albergo*: il punto sarebbe sostanzialmente chiaro – dove finirà colui che, per seguire le lusinghe terrene, non ha aperto il cuore a Dio (vd. vv. 150-151) – se non fosse per l'espressione *dopo il passo*, di cui sfugge il significato.

147. *puro*: 'anche'.

150-151. *Molto...mala*: la cicala, simbolo dell'imprevidenza, rappresenta coloro che si godono i tempi dell'abbondanza per poi trovarsi sprovvisti persino del necessario in quelli difficili. I versi fanno da corollario ai precedenti: l'anima, che si trastulla nei piaceri terreni, scoprirà poi nel giorno del giudizio divino il tremendo castigo che le spetta.

152. *çara*: 'zara', gioco con i dadi; il proverbio «zara a chi tocca» (ms. Serdonati) è variamente attestato nel significato di 'a ciascuno il suo danno' ovvero, in linea con i versi precedenti, colui che procrastina il momento del pentimento presto o tardi sarà costretto a fare i conti con le proprie colpe.

153. *fare a buffa*: 'barare', ma si noti che il sostantivo "buffa" potrebbe anche alludere a un gioco simile alla zara (cfr. *GDLI*, s.v. *buffa*, § 4).

154-156. *Chi...mendare*: 'caccia via chi ti truffa due volte, perché ha imboccato la strada del non volersi correggere'.

158. *soca*: 'sciocca'.

160. *solta*: 'sciolta'.

161-169. *Ed...departe*: il passo, che resta piuttosto oscuro, sembra precisare quanto alluso appena prima in merito all'anima che non sa quando dovrà sciogliersi dal corpo.

Per ciascun uomo il momento della morte è stato stabilito da Dio (*Ed è pur fermo... decreto*), la cui volontà è imperscrutabile; tuttavia, fintanto che è in vita, l'uomo crede di essere padrone di sé e responsabile delle sue scelte (*Mentre che avem la balia... arbitrio*) – sebbene guardi la realtà attraverso un filtro deformante (*che non... figura*, forse con riferimento al «per speculum in aenigmatē» di Paolo, *Cor.* 1, 13,12).

165-166. *arbitrio...vetro*: per i rimanti, cfr. l'anonimo serventesco *Alto signor, in cui lo spīro e l'alma*, vv. 8-9: «niuno arbitrio; / o speranza, più fragil che niun vetro» (Raffaele Cesaro, *Un anonimo imitatore del Saviozzo: i serventesi* Alto signor, in cui lo spīro e l'alma e O magnanima donna e volerosa, «Studi e problemi di critica testuale», CII [2021], pp. 93-125, a p. 107).

174-176. *Se...pane*: 'Se il ricco diventa povero, chiunque lo rimprovera, e con vergogna ancora maggiore il figlio provvede al padre'; nel mondo a rovescio rappresentato finora, le virtù che dovrebbero connotare in senso positivo l'umile e il pietoso sono invece riconosciute come motivo di biasimo.

180-184. *Vò...nasce?*: 'Vuoi vedere cosa tirano su nelle loro reti i pescatori giusti, senza peccati e difetti? Vuoi udire il bel diletto di chi è servito e riverito sin dalla nascita?'. Continua l'invettiva contro la povertà dei giusti mediante un paragone tra i pochi vantaggi (ironicamente indicati come *bella tracta*) guadagnati da chi vive umilmente e senza peccato (vv. 179-181) e chi invece ha da sempre il letto "acconcio", vive cioè una condizione di privilegio (vv. 182-184).

180. *tratta*: «tirare in barca le reti da pesca» (cfr. *GDLI*, s.v. *tratta*, § 1).

184 *acunço*: variante per 'acconcio, pronto all'uso' attestata principalmente in area bolognese (cfr. *TLIO*, s.v. *acunço*).

185. *Or...consigli*: 'alimentarsi di cenere e consigli' oppure 'alimentarsi di ira e di cautela; la *brascia*, ossia la brace, potrebbe essere intesa come un'allusione alla cenere per indicare qualcosa di poco conto, di inconsistente, oppure in riferimento all'incandescenza, dunque come metafora per indicare un atteggiamento irriflessivo (per l'uso figurativo del nome, cfr. *GDLI*, s.v. *brace*, § 2), in contrasto con il 'consiglio', cioè la capacità di pensare assennatamente (cfr. *TLIO*, s.v. *consiglio*, § 2).

188-190. *Per...Iuda*: per migliorare la propria condizione è necessario accordarsi con il nemico. In tono ironico viene così dichiarato che un simile atteggiamento non è certo da rimproverare con asprezza (*Credi...rampogno*), dal momento che, nel clima di immoralità che travaglia la loro epoca, i traditori sono tenuti in grande considerazione.

202. *Or...perdono*: peccare confidando nella clemenza divina è dunque il paradossale accordo che la coscienza ha finalmente raggiunto con sé stessa. *puro*: 'pure', con valore affermativo.

207. *che...gioxe*: fuor di metafora, il significato della vita umana (*testo*) può essere spiegato compiutamente ('fare chiose indica appunto l'atto dello spiegare, dell'interpretare') soltanto dal suo Creatore, e dunque quando essa sarà giunta al termine.

BIAGIO BUONACCORSI ANTOLOGISTA DI POESIA:
SU DUE MANOSCRITTI (FRAMMENTARI) POCO NOTI¹

1.

Il manoscritto Nuove accessioni 1024 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha fatto la sua comparsa piuttosto tardi negli studi machiavelliani, ma dopo la segnalazione di Sergio Bertelli alla fine degli anni Sessanta,² almeno a partire dalla fondamentale edizione dei *Capitoli* a cura di Giorgio Inglese (1981)³ è stato studiato e inquadrato all'interno della tradizione di quei testi del Segretario. Il riconoscimento definitivo della mano di Biagio Buonaccorsi è merito di Nicoletta Marcelli, che ha utilizzato il codice nell'Edizione Nazionale dei capitoli machiavelliani, fornendone una descrizione esaustiva e allargando lo sguardo al di là dell'immediata utilità ecdotica del testimone.⁴

La nuova indagine di cui qui si dà conto ha consentito di identificare altre due delle mani di scrittura che si riconoscono nel codice, quelle di ser Giovanni da Poppi, collega di Biagio in cancelleria, e di Bartolomeo Ruffini, coadiutore in quello stesso ufficio e, al pari di Biagio e di ser Giovanni, corrispondente epistolare di Machiavelli.

La mano del primo è quella che apre il codice, che tuttavia si presenta acefalo, e si caratterizza per alcuni elementi esecutivi che si ritrovano puntualmente negli autografi sicuri di ser Giovanni (a cominciare dalle lettere inviate a Machiavelli, di cui si dirà fra breve: per la riproduzione fotografica di una di esse si veda la fig. 1).⁵ All'andamento corsiveggiante della grafia di ser Giovanni si accompagna una spezzatura verso destra delle aste, ad eccezione di quella della *d*, che invece presenta spesso una netta flessione verso sinistra, accompagnata da un ampio sviluppo del tratto (anche se non man-

¹ Si ringraziano per gli utili suggerimenti i revisori anonimi del saggio.

² Machiavelli, *Teatro e scritti letterari*, p. 358.

³ Machiavelli, *Capitoli* [Inglese], pp. 164-5.

⁴ Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 501-5. Che il codice fosse «parzialmente autografo di Biagio Buonaccorsi» aveva riconosciuto Roberto Leporatti: Benivieni, *Canzone e sonetti*, p. 146 n. 2.

⁵ Una riproduzione a colori del manoscritto è ora consultabile all'indirizzo <<https://archive.org/details/nuove-accessioni-1024>>.

cano esempi di questa lettera con asta dritta); analogamente, all'usuale *s* di forma allungata con ampio sviluppo sottorigo si sostituisce spesso, come del resto accade non di rado nelle scritture tardo-quattrocentesche e primo-cinquecentesche, la variante maiuscola, anche all'interno di parola; la lettera *h* presenta, nella parte inferiore, una caratteristica forma curva, che in diversi casi produce un'interruzione dell'asta un po' più in alto rispetto al rigo di scrittura, a cui finisce per aderire solo la parte destra della lettera, che assume una forma semicircolare; la *g* presenta, nella parte sottorigo, uno sviluppo piuttosto ampio, con occhio che in qualche caso rimane aperto; la *r* assume per lo più la forma rotonda, che fa risaltare in modo particolare l'andamento sinuoso della grafia di ser Giovanni, enfatizzandone le radici cancelleresche, mentre è più rara la forma dritta. Peculiari e costanti sono anche l'esecuzione del legame *ct* e il prolungamento verso l'alto della *e* collocata in fine di parola.

All'inizio del secolo XVI, ser Giovanni da Poppi era un semplice notaio, ma il futuro gli avrebbe riservato una notevole carriera nell'apparato amministrativo della Repubblica, divenendo prima segretario di Lorenzo de' Medici il Giovane e poi, dal 1530, membro della cancelleria medicea.⁶ Negli anni in cui Machiavelli occupò il ruolo di segretario della Seconda cancelleria e dei Dieci ser Giovanni, che probabilmente all'epoca era piuttosto giovane, svolse il ruolo di coadiutore e fu destinato, a partire dall'istituzione di questo ufficio nel 1509, alla cancelleria dei Nove dell'Ordinanza e Milizia, per poi divenire anche coadiutore dei Dieci.

I suoi rapporti col Segretario furono certamente confidenziali, non diversamente, del resto, da quelli degli altri personaggi che lavoravano nella cancelleria, Biagio *in primis*. Per provare questo stretto rapporto di ser Giovanni col suo superiore è utile richiamare, più che le lettere da lui inviate al Segretario il 23 febbraio 1509, il 17 e il 29 agosto dell'anno successivo,⁷ il dispaccio spedito da quest'ultimo ai Dieci il 31 gennaio 1508 da Bolzano, dove, ricorrendo alla cifra, come in diversi casi analoghi, col solo fine di depistare chi avesse intercettato il messaggio, scritto con questo solo intento, Machiavelli compone parole e frasi prive di significato, oppure del tutto avulse dal contesto della corrispondenza ufficiale, indulgendo a lazzi e ingiurie che chiamano in causa per lo più i colleghi della cancelleria: «ser Giovanni da Poppi è uno zugo de la sua casa che questo Maestà è uno uomo da bine».⁸ E se non è sicura la sussistenza di un legame di comparatico tra Machiavelli e ser Gio-

⁶ Su di lui si veda ora Machiavelli, *Lettere*, II, pp. 697-9, con i rinvii relativi. È menzionato, con giudizi poco lusinghieri, nei *Ricordi guicciardiniani* (A 29, B 54, C 50).

⁷ Anche per queste tre lettere si veda Machiavelli, *Lettere*, II, rispettivamente alle pp. 697-702, 834-6 e 847-51, tavv. 6-8 (che riproducono tutti e tre gli autografi di ser Giovanni).

⁸ Machiavelli, *Legazioni, commissarie*, VI, p. 133.

vanni – documentato solo da una lettera indirizzatagli da quest'ultimo, firmata appunto «Compter vester», ma per cui non si può del tutto escludere che ser Giovanni scrivesse per conto di altri⁹ – la presenza di questo notaio, in qualità di testimone, nel primo testamento di Machiavelli, steso negli ambienti della cancelleria il 22 novembre 1511, rende testimonianza di un rapporto di fiducia e confidenza tra i due.¹⁰

Proprio questo documento nomina, subito dopo il nome di ser Giovanni e in chiusura dell'elenco dei testimoni, Bartolomeo Ruffini, personaggio molto meno documentato, anche perché di minore rilievo storico (nel suddetto testamento è l'unico dei testimoni a non possedere il titolo di notaio). Anche lui figura tra i corrispondenti di Machiavelli, avendogli inviato una lettera il 23 ottobre 1502, quando il Segretario era in missione a Imola, in cui si parla di una dote per una figlia di Bartolomeo alla quale il Segretario avrebbe promesso di provvedere; un'altra missiva al Segretario è datata 3 novembre 1509, da Roma, dove il coadiutore era stato inviato per seguire una causa riguardante Machiavelli e i suoi familiari.¹¹

La scrittura del Ruffini, di cui si offre uno *specimen* nella fig. 2, si caratterizza per una generale inclinazione verso destra, il ricorso molto frequente, per rappresentare la congiunzione *et*, alla forma in nesso (&), per l'andamento sinuoso o spezzato di *j* in fine di parola, per *z* in forma di *3* ma con scarso sviluppo sottorigo e per la foggia peculiare della *d*, tracciata con asta obliqua, con un disegno simile, ma speculare, a un *6*. Per quanto riguarda le maiuscole, si registra l'utilizzo molto frequente di *C* maiuscola all'inizio di parola e la forma arcaizzante (estranea all'alfabeto capitale) della *A*, molto inclinata verso sinistra. Costante, ma comune alle grafie cancelleresche dell'epoca (a cominciare da quella del Buonaccorsi), la forma del *titulus*, tracciato dal basso verso l'alto con andamento lievemente ondulato.

Alla luce dell'identificazione di questi due copisti che affiancarono Buonaccorsi, l'alternanza delle mani di scrittura che si riscontra nel codice Nuove accessioni cessa di apparire bizzarra¹² e si spiegherebbe bene presupponendo una stretta contiguità di azione fra gli scribi, che non sarà quella che si realizza in un'officina scrittoria, ma piuttosto nella cancelleria o in un circolo amicale ristretto.

D'altra parte, se le modalità di trascrizione del manoscritto sono partico-

⁹ È la lettera, sopra ricordata, del 29 agosto 1510, per la cui contestualizzazione si rimanda all'ampio cappello che le è premesso nell'Edizione Nazionale.

¹⁰ Anche questo importante documento è pubblicato, con ampio apparato esegetico a cura di Luca Boschetto, nell'Edizione Nazionale (Machiavelli, *Lettere*, III, pp. 1692-702).

¹¹ Per queste due lettere vd. Machiavelli, *Lettere*, I, pp. 158-60; II, pp. 757-60.

¹² Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, p. 501, n. 23, dove si rinvia opportunamente alle indicazioni metodologiche di Gentile, *Questioni di autografia*, pp. 197-200.

larmente interessanti, data l'identificazione di tre degli scriventi con altrettanti «stradiotti di cancelleria»,¹³ ciò non vuol dire, necessariamente, che il codice fosse materialmente trascritto negli uffici che furono per diversi anni la casa comune di quei personaggi (ci sono, come vedremo, alcuni elementi che sembrano ostare a questa ipotesi), ma visto che si assiste più volte al passaggio della penna tra i copisti, non solo all'interno dello stesso componimento, ma addirittura nel mezzo di una riga (e si tratta per lo più di testi in versi), bisogna dedurre che gli scriventi si trovassero comunque in condizioni di stretta contiguità (cfr. figg. 3-4).¹⁴ Tali dovettero essere le condizioni in cui fu scritta la lettera del 23 agosto 1500, indirizzata a Machiavelli in missione alla corte di Francia, firmata e scritta per la maggior parte da Biagio Buonaccorsi, ma a cui altri due colleghi di cancelleria, Agostino Vespucci e Andrea di Romolo, dopo un *post scriptum* di mano dello stesso Biagio, ne apposero altri due (uno ciascuno) di propria mano.¹⁵

Questa pratica scrittoria, del resto, è molto ben documentata proprio nei registri della seconda cancelleria, ma si ritrova, coinvolgendo Biagio e altri colleghi, anche in ambiti non ufficiali, più legati a quell'attività letteraria che non faticava a trovare spazio tra le beghe dell'ufficio dei cancellieri e dei coadiutori: un caso eloquente è quello dei frammenti storici relativi ai fatti di Pisa del 1500 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Autografi Palatini, Carte Machiavelli, I 83), in cui la mano di Biagio e quella di Agostino Vespucci si alternano continuamente.¹⁶ Quello che emerge dall'esame di questo manoscritto, insomma, sono gli interessi culturali condivisi dai personaggi coinvolti nel suo allestimento; interessi che si rivelano, come vedremo, decisamente in sintonia con quelli di Machiavelli, la cui produzione poetica, peraltro, è ampiamente documentata nel manoscritto.

Prima di procedere oltre, occorre però precisare e integrare, in virtù del

¹³ L'espressione scherzosa è ripresa da una lettera di Biagio Buonaccorsi, Agostino Vespucci e Andrea di Romolo a Machiavelli (23 agosto 1500) che avremo modo di citare fra breve. Il passo in questione recita: «Onorando e caro mio Niccolò, se io vi ho a confessare la verità, questa vostra lettera ricevuta stamani mi ha fatto un poco gonfiare e levare in superbia, vedendo che tra li stradiotti di cancelleria pure tenete un poco più conto di me» (si cita da Machiavelli, *Lettere*, I, p. 49; lett. 9, par. 2).

¹⁴ Una situazione di questo tipo, segnata da una forte osmosi tra l'attività di scrittura svolta negli uffici pubblici e la produzione di libri, è ben documentata, in ambito fiorentino, già all'inizio del Trecento: si veda l'istruttivo saggio di Ceccherini-De Robertis, «*Scriptoria*» e *cancellerie nella Firenze del XIV secolo*.

¹⁵ Per questa lettera, menzionata nella nota 13, si rinvia alle considerazioni riportate nel cappello ad essa premesso nell'Edizione Nazionale.

¹⁶ Per questo testo, valorizzato da González Germain, *Per lo studio degli ambienti culturali*, pp. 578-9, vd. anche Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, p. 378, n. 2, oltre all'edizione in Buonaccorsi, *Diario*, pp. 367-77. Altri casi consimili si ricorderanno più avanti.

nuovo riconoscimento, la descrizione del teste già proposta nell'Edizione Nazionale,¹⁷ poi stilarne una tavola analitica, per passare infine a valutarne la posizione nelle varie tradizioni.

Codice cartaceo, in 8°, di mm 210 x 145, cc. I, 46, l', con numerazione moderna a lapis sul margine inferiore interno 1-46; tracce dell'antica numerazione a penna, probabilmente originale e di mano del Buonaccorsi, sul margine superiore esterno, in diverse carte scomparsa per il danneggiamento del margine (non compare più dopo c. 19, anche dove il margine non appare particolarmente compromesso).¹⁸ Nei pochi casi in cui riesce visibile o intuibile, la vecchia numerazione supera la moderna di un'unità (14 a c. 13, 17 a c. 16, 18 a c. 17, 19 a c. 18, 2. a c. 19, dopo di che non riemerge più), confermando la caduta di un solo foglio all'inizio. Il manoscritto è infatti acefalo e il primo testo manca della parte iniziale.¹⁹ Tutte le carte portano vistosi segni di piegatura lungo l'asse verticale, che viene a dividere la pagina in quattro colonne di uguale larghezza.

Fascicoli: I⁸⁻¹ (cc. 1-7), II⁸ (8-15),²⁰ III¹⁰ (16-25), IV⁸ (26-33), V⁸⁺¹ (34-42),²¹ VI⁴ (43-46). La guardia posteriore è solidale con una sottile doppia striscia cartacea posta tra 42 e 43.

Mani di scrittura:

- α [Biagio Buonaccorsi], cc. 2v-11r, 13r-17r, 18r-19v, 20r (solo la rubrica), 23v (da metà del rigo 9 a fine pagina), 25r-26r, 27r (dalla riga 19)-v (fino a metà della riga 5), 30r (escluse le ultime due righe), 31v (da metà della quinta riga)-32r;
- β [ser Giovanni da Poppi], cc. 1r-2r, 11v-12v;
- γ [Bartolomeo Ruffini], cc. 20r-23v (fino alla metà della riga 9), 26v-27r (fino alla riga 18), 27v (da metà della riga 5)-29r, 30r (dalla penultima riga)-31v (fino alla metà della quinta riga), cc. 32v-34r;²²

¹⁷ Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 501-5. Il codice, brevemente segnalato anche da Kristeller, *Iter italicum*, V, p. 595a, è stato poi descritto anche nella scheda della stessa Marcelli inclusa in *La via al Principe*, pp. 170-1.

¹⁸ Il riscontro con alcuni codici allestiti dal Buonaccorsi rende probabile l'assegnazione alla sua mano della numerazione (in particolare, l'uso di racchiudere il numero entro una linea curva rimanda, come mi fa notare uno dei revisori anonimi, al Riccardiano 1920).

¹⁹ La lacuna testuale corrisponde a 5 ottave, che nell'incunabolo (a cui più avanti si farà riferimento) occupano esattamente un foglio (la prima facciata, c. a3r, ospita infatti, prima delle due ottave iniziali, un'articolata intestazione, distesa su sei righe). Un'acefalia analoga si riscontra anche in un altro manoscritto allestito dal Buonaccorsi, che si avrà occasione di menzionare più volte, il Barberiniano latino 3945, che, aprendosi con le *Stanze* di Bembo, comincia dalla sesta ottava.

²⁰ Allo stato attuale il primo fascicolo è, in verità, un ternione (cc. 1-6), mentre il secondo è un quaderno (8-15). La c. 7 non ha corrispondente ed è stata unita al secondo fascicolo grazie a un'esile lista di carta che si trova dopo c. 15. Visto che il testo, fatta eccezione per la perdita delle prime ottave, di cui si è detto, non contiene lacune, è ragionevole supporre che il primo fascicolo fosse originariamente un quaderno e che, una volta caduto il foglio iniziale, la c. 7, rimasta priva di riscontro, venisse aggregata al secondo fascicolo.

²¹ I primi quattro bifogli (cc. 34-41) sono tutti regolari; c. 42 risulta invece solidale con una sottile striscia di carta posta tra 33 e 34, dove non si dà lacuna testuale: in questo caso, questa carta sembra essere stata aggiunta al fascicolo anche se non in conseguenza della perdita di quella solidale.

²² Le ultime parti assegnate a questa mano (a partire da c. 27v), in verità, presentano qualche differenza rispetto alle precedenti; in particolare, queste carte si distinguono per l'uso del punto sottoscritto per segnalare la sinalefe. Appare però più probabile, vista la generale congruenza delle due

– δ (non identificata), cc. 35r-46r (con mutamento d'inchiostro dopo la riga 15 di c. 40v).

Un'ulteriore mano, recenziere, interviene spesso in interlinea. Il nome di Machiavelli in testa ai capitoli ternari che gli sono assegnati (cc. 20r, 25r, 30r) fu cancellato con l'inchiostro, evidentemente dopo la messa all'Indice delle sue opere, come avviene in altri manoscritti dell'epoca.²³

Bianche le cc. 17v, 24, 29v, 34v, 46v.

Legatura in cartone con dorso in pergamena, rivestita di sovraccoperta in stoffa con risguardi in tela marrone. Titolo sul dorso a penna, di mano antica, in più punti scolorito: *Poesie di Niccolò Machiavello ed altre chanzone*, ripetuto sulla sovraccoperta, stampigliato in oro su fondo in pelle marrone (ma anch'esso in più punti danneggiato).

Un aspetto fondamentale per la contestualizzazione esatta del manoscritto è quello della datazione. La prima parte del codice, verosimilmente rispondente a un progetto unitario, corrispondente alla sezione copiata dalle prime tre mani, sarebbe naturale riferirla al decennio 1502-1512, nel quale i tre copisti identificati poterono condividere un luogo fisico in cui lavorare a stretto contatto; nell'autunno del 1512, infatti, in conseguenza della restaurazione medicea, Biagio Buonaccorsi, al pari del suo superiore Machiavelli, venne licenziato dalla cancelleria. Se si potesse accettare tale termine cronologico, si tratterebbe di una data estremamente alta, molto vicina, ad esempio, a quella di composizione dei capitoli machiavelliani che costituiscono una parte significativa del contenuto. La presenza dell'epigramma dell'Occasione, d'altra parte, spinge un po' più avanti la cronologia, visto che appare molto difficile non collegare la stesura di quel componimento all'uscita, presso la stamperia Giuntina, degli *Opera omnia* di Ausonio nel maggio del 1517:²⁴ l'esercizio versorio di Machiavelli probabilmente sarà da collocare poco dopo quella data, che quindi funge da *terminus post quem* anche per la copiatura di questo manoscritto.²⁵

scritture, che si tratti ancora della mano del Ruffini. È sicuro, d'altra parte, che l'estensore di queste carte operasse in cancelleria, vista la perfetta sovrapposibilità di questa scrittura con quella di alcune carte del registro, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, delle Missive, Dieci di Balìa, 1505-1506, cc. 113r, 117v-118r.

²³ Vd. Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, p. 515.

²⁴ Per la valorizzazione di questo termine cronologico si veda l'introduzione di Nicoletta Marcelli alla sezione delle *Rime* nell'Edizione Nazionale delle opere del Segretario, coi relativi rinvii alla bibliografia precedente: Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 215-6.

²⁵ Altri dati che inducono a postulare una datazione relativamente avanzata dell'epigramma erano stati addotti da Dionisotti, *Machiavellerie*, pp. 68-9 e Giorgio Inglese (Machiavelli, *Capitoli*, pp. 106-9). Qualche nuovo elemento ha aggiunto lo scrivente nella relazione intitolata *Altri cani, altre Occasioni. Di un nuovo manoscritto di rime di Lorenzo Strozzi*, presentata in occasione del seminario *Manoscritti di poesia italiana dei secoli XIV, XV, XVI*. Seminario di studi a conclusione del progetto MUR FISIR Covid 2020 – *Digitalizzazione di manoscritti Riccardiani: selezione di testi poetici della letteratura italiana*, Urbino, Palazzo Veterani, Aula del Parnaso (Via Veterani, 36), 5-6 maggio 2022, di prossima pubblicazione.

Anche le filigrane, del resto, riportano agli anni Venti.²⁶

Ulteriori indizi di una data posteriore al primo quindicennio del secolo emergono dall'ultima sezione, quella trascritta dalla mano δ , che tuttavia poté operare anche ad anni di distanza dall'avvio del progetto iniziale di allestimento del codice. Le numerose rubriche presenti in questa sezione, infatti, offrono maggiori elementi di contestualizzazione, celebrando, fra l'altro, alcuni giovinetti nati tra la fine del primo e l'inizio del secondo decennio del XVI secolo.

Ovviamente, se il termine di composizione del codice si sposta verso il basso (ma non oltre il 1525-1526, quando si perdono le tracce del Buonaccorsi), viene meno la possibilità che esso sia stato copiato in cancelleria; il che, in qualche modo, renderebbe tale manufatto ancora più interessante, visto che, per le particolari modalità della trascrizione, fornirebbe un'eloquente prova del fatto che i tre personaggi coinvolti continuarono a frequentarsi anche dopo l'espulsione di Biagio dal suo ufficio.²⁷

D'altra parte, se la stretta collaborazione e l'alternanza tra gli scriventi della cancelleria è molto ben documentata nei registri ufficiali e negli scritti già in parte evocati, collocabili entro una produzione di paternità in qualche modo ibrida, come i frammenti storici sui fatti di Pisa o certe lettere inviate a Machiavelli, desta qualche sorpresa la collaborazione nella trascrizione di manoscritti contenenti testi letterari, anche perché Biagio operava, com'è noto, anche come copista a prezzo ed era ricercato, verosimilmente, per l'eleganza della sua grafia; se quello era il requisito che gli permetteva di svolgere quell'incarico, non ci si aspetterebbe che potesse condividere con altri la fatica della copiatura. Tuttavia, se si analizzano i dati disponibili su Biagio copista, lo scenario descritto per il codice oggetto del nostro interesse specifico risulta meno sorprendente.

Almeno un altro prodotto uscito dallo scrittoio di Buonaccorsi, infatti, vide la partecipazione di un collega di cancelleria. Si tratta del codice Pl. LXII.23 della Biblioteca Medicea Laurenziana,²⁸ contenente il fortunato *Diario* di Biagio, che è scritto per la prima parte, che giunge fino all'anno 1503, da una mano non identificata (cc. 1r-49v, ma con un inserto di altra mano a cc. 15v-

²⁶ Le due identificate da Marcelli (Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, p. 501) rimandano a Briquet 447 (Roma 1520) e Briquet 5963 (Firenze 1514-29); quest'ultima sarebbe la stessa presente in alcuni fogli dell'autografo machiavelliano Banco Rari 240 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cc. 41, 57, 61).

²⁷ Tale datazione confermerebbe quanto asserito da Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, p. 383 circa lo svolgersi dell'attività di copista del Buonaccorsi, da collocarsi prima (*ante* 1498) e dopo (*post* 1512) gli anni da lui spesi in cancelleria (cfr. inoltre Lorenz de' Medici, *Canzoniere*, I, p. 27).

²⁸ Il codice è descritto in Buonaccorsi, *Diario*, p. 7, dove non si identifica la mano del Ruffini.

17v), a cui poi subentra Bartolomeo Ruffini (cc. 50r-65v); poi intervengono altre mani, fra cui la prima; e anche se non vi figura, contrariamente a quanto asserisce Mario Martelli,²⁹ quella di Biagio, è evidente che questo manoscritto rappresenta una circolazione dell'opera in ambienti assai prossimi a quelli che lo videro nascere. Le pur ampie disamine di Fachard e Niccolini, d'altra parte, hanno negato l'autografia buonaccorsiana di tutti i codici che trasmettono il *Diario*,³⁰ ma servirebbe una nuova e più sistematica ricognizione, aperta anche a indagare gli eventuali apporti dei colleghi o degli amici del Buonaccorsi, anche alla luce delle importanti novità riguardo al rapporto dell'opera di Biagio con i frammenti storici machiavelliani, vecchi e nuovi, portati recentemente all'attenzione degli studiosi da Daniele Conti.³¹

Anche un approfondimento dei manoscritti letterari allestiti da Biagio, comunque, risulterebbe molto istruttivo. Uno di questi, il Pl. XC sup. 39 della Laurenziana, studiato in primo luogo da Brian Richardson,³² contiene una ricca collezione di testi latini, comprendenti alcune prolusioni accademiche di Marcello Virgilio Adriani, scritti di Poliziano, Ermolao Barbaro, altri umanisti e la *Vita Caesaris* di Svetonio. L'allestimento del manoscritto, di cui fu responsabile Buonaccorsi, si colloca tra 1509-1510 e 1516-1517.³³ Se la prima e l'ultima sezione furono copiate interamente da Biagio (cc. 1r-59v e 146r-171r), la parte intermedia (cc. 60r-103r), pur intestata da Biagio, fu copiata da un'altra mano, che si ritrova in altri manoscritti contenenti opere dell'Adriani e che è stata identificata con quella di Donato Giannotti, che in quegli anni evidentemente operava all'interno dell'officina scrittoria dell'Adriani.³⁴ Le cc. 103v-145v, rimaste bianche (come altre collocate in altre parti del codice), testimoniano che il suo allestimento prevedeva, se non l'alternanza sistematica delle mani come nel codice Nuove accessioni 1024, almeno un'assegnazione delle varie parti ai diversi collaboratori; per qualche ragione, chi avrebbe dovuto riempire quelle pagine – sempre che fosse già

²⁹ Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, p. 378, n. 1. Questo codice è menzionato come esempio di codice copiato da più mani in collaborazione da Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, p. 79, che tuttavia non identifica la mano di Bartolomeo Ruffini.

³⁰ Buonaccorsi, *Liriche*, p. 157; Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, pp. 111-7; Buonaccorsi, *Diario*, pp. 3-18. Oltre ai dati contenuti nell'edizione a cura di Niccolini, per una sintetica panoramica sulla tradizione del *Diario* si può vedere Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, pp. 161-2.

³¹ Di queste novità lo studioso, che qui si ringrazia per aver condiviso in anteprima alcuni di quei risultati, darà conto in un volume di imminente pubblicazione, in cui, fra l'altro, verranno attribuiti alla mano del Buonaccorsi due nuovi manoscritti.

³² Richardson, *A Manuscript of Biagio Buonaccorsi*.

³³ Traggo tutti questi dati dalle eccellenti analisi di Conti, *Due orazioni di Marcello Virgilio Adriani*, pp. 172-83.

³⁴ Per questa identificazione si veda Conti, *Per la storia e la tradizione della «Galatea»*, pp. 102-6.

stato designato – non svolse quel lavoro. Del resto, la struttura modulare del contenuto (una miscellanea di vari scritti, antichi e moderni, tipologicamente comparabile all'antologia poetica che qui c'interessa) avrebbe consentito un incremento progressivo dei testi.

Alla luce di tutti questi indizi, dunque, si capisce un po' meglio che cosa Biagio intendesse quando si riferiva a manoscritti copiati in parte da lui stesso e in parte da altri (si veda poco più avanti, dove si menzioneranno alcune eloquenti annotazioni riportate nel suo libro di ricordi): il suo *business*, non saprei dire quanto redditizio, di copista a prezzo, specializzato anche nella realizzazione di miscellanee poetiche in volgare, prevedeva, almeno in alcuni casi, una suddivisione del lavoro e il ricorso ad amici e collaboratori. Che è comunque una pratica di *scribal publication* piuttosto interessante in un'epoca in cui la poesia, e soprattutto quella per così dire spicciolata, continuava a vivere e a circolare soprattutto grazie ai manoscritti.

Tornando al codice della Nazionale, occorre dire che i testi trascritti non rispettano le cesure fascicolari, il che depona a favore di una composizione unitaria del codice, anche se a più mani e stratificata, almeno nella sezione copiata dalle mani identificate (l'ultima, come si è detto, poté benissimo agire sulle carte finali, rimaste bianche dopo l'intervento delle prime tre; pare sintomatico, del resto, che essa sia l'unica mano che scrive una sola sezione in maniera ininterrotta). Che nell'allestimento del manufatto Buonaccorsi avesse il ruolo maggiore, quello cioè di supervisore, pare dimostrato dal fatto che egli a c. 20r trascrisse la rubrica premessa al capitolo *De Ambitione* di Machiavelli, il cui testo venne poi copiato da Bartolomeo Ruffini.

Ecco finalmente, dopo questa necessaria contestualizzazione, la tavola del codice (i numeri posti tra parentesi quadre contraddistinguono i testi che saranno riprodotti in edizione alla fine del saggio):³⁵

cc. 1r-17r: Girolamo Benivieni, *Novella di Tancredi principe di Salerno* (acefala, comincia dall'ottava 6)

c. 17v bianca

c. 18r-v: CAPITVLO

Se aqualch(e) tomba aqualch(e) riuo o saxo³⁶ [1]

c. 19r-v: Descriptio Occasionis. // VNO CHE MENTRE PARLA CO(N) LA OCCASIONE LA PERDE

Chi setú che non par' donna mortale

³⁵ Si trascrivono rubriche e *incipit* in forma diplomatica, mantenendo i segni interpuntivi e paragrafmatici presenti nel manoscritto. Si sciolgono tra parentesi le abbreviazioni e si indicano gli a capo con la sbarra dritta (|), doppia (||) se segue una riga bianca.

³⁶ Il testo è stato pubblicato da Nicoletta Marcelli in Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 503-4.

cc. 20r-23v: NICOLAI MACLAVELLI DE³⁷ | AMBITIONE CAPITVLVM | ALVIGI
GVICCARDINI

Luigi poi che tu ti marauigli

c. 24r-v bianca

cc. 25r-29r: NICOLAI MACLAVELLI DE | INGRATTVDINE CAPITVL(VM)

Giouanni folchi eluiuer malco(n)tento

c. 29v bianca

cc. 30r-34r: NICOLAI MACLAVELLI DE | FORTVNA CAPITVLVM | A GIOVANBA-
TISTA SODERINI

Comch(e) rime giamai o conche uersi

c. 34v bianca

cc. 35r-36r: CAPITOLO LAMENTABILE DI ||

Prendete exemplo auenturati amanti [2]

c. 36v-37r: terzetti facti p(er) unamico di ...

Tempo / Loco / fauore / Audacia & Sorte [3]

c. 37v: Sonetto p(er) una amante facto per

Pieta / pieta / pieta / pieta / tiprenda [4]

c. 38r: Sonetto di

O cielo /o/ sole /o/ luna /o/ stelle /o/ uento [5]

c. 38v: Sonetto aLorenzo daghagliano di ... |

Lalma natura inte sue forze extese [6]

c. 39r: Sonecto auna chiamata speranza | di

O pura senza fin: senza fin bella [7]

c. 39v: Sonecto del decto

Ch(e) donne? donne en la ch(e) le son diauoli [8]

cc. 39v-40r: Sonecto del decto

Fede / parole & lacrime didonne [9]

c. 40r: Sonecto del decto auno amico

A ach(e) tua dextra pur pigra egra & smorta [10]

c. 40v: Sonecto p(er) uno amico di

Quella immensa virtu ch(e) nel tuo pecto [11]

cc. 40v-41r: Sonecto di [spazio bianco] | facto p(er) Antonio diLionardo Strozzi

Alma gentile & florida semenza [12]

c. 41r-v: Sonecto di [spazio bianco] | facto p(er) Tommaso benciueni

Grande bisognere fussi il miengengno [13]

cc. 41v-42r: Sonecto del decto [spazio bianco] | facto p(er) Baccino di Lapo del Toua-
glia | nota ecapouersi

Alma gentil / famosa / inclita & degna [14]

c. 42r: Sonecto facto p(er) Cecchino di Luca degliallbizi del decto [spazio bianco] |
nota ecapi uersi

Con che rime giamai /o conche versi [15]

cc. 42v-43r: Sonecto del decto [spazio bianco] | fatto p(er) niccolo di daniello strozzi
nota ecapi

Non gia chi possa cho mie uersi bassi³⁸ [16]

³⁷ La prima riga della rubrica è stata inchiostrata per rendere irricognoscibile il nome di Machia-
velli, evidentemente dopo che le sue opere vennero incluse nell'Indice dei libri proibiti. Un intervento
analogo si registra nelle rubriche di cc. 25r e 30r.

³⁸ Lo spazio destinato all'ultimo verso è lasciato in bianco.

c. 43r-v: Sonecto del decto [spazio bianco] | fatto p(er) niccolo di domenico giungni nota e capi

Gioue il tuo aiuto horfa ch(e) misie accepto [17]

c. 43v: Sonecto del decto [spazio bianco] | facto p(er) piero benciueni, nota ecapi uersi

Poi che nel mondo lhuomo fu creato [18]

c. 44r: Sonecto del decto [spazio bianco] | facto p(er) martin danton dimartin nota e l capi uersi ch(e) diconoa martino dantonio

A publicar le tuo famose lode [19]

c. 44r-v: So[...]cto deldecto [spazio bianco] | facto p(er) uno amicho ad istantia di francescho | pucerelli da castel san giouanni nota ch(e) | dice francesco pucerelli

Famosa / excelsa / & nobil creatura [20]

cc. 44v-45r: Sonecto del decto [spazio bianco] | facto pel decto amicho adistantia di bernardo di feo bindi da castel san giouanni nota l ecapi uersi ch(e) dico(n) Bern(ard)o di feo bindi

Bench(e) debil miengengnio fia neldire [21]

c. 44r-v: Sonecto del decto [spazio bianco] | facto p(er) uno amico ad istantia di l Alberto Aldobrandi nota ecapidersi [sic] | ch(e) dicono Alberto aldobrandi

Ammi sforzato chio tiscriuua questo [22]

cc. 45v-46r: Sonecto del decto [spazio bianco] | fatto p(er) Giouanbatista di [spazio bianco] | dalla stufa nota echapi uersi ch(e) dicono l A Giouan batista mio

Amor mi sprona & uuol chi ma(n)di in luce [23]

Proviamo adesso a svolgere qualche riflessione sul contenuto del codice, cercando di intuire il progetto soggiacente al suo allestimento, che sarà da riconoscere al Buonaccorsi, in quanto più esperto nella produzione di manoscritti consimili.

La doppia identità del testimone è confermata dalla divisione netta che si osserva tra la prima parte, tutta trascritta da Buonaccorsi e dai colleghi di cancelleria, e la seconda, verosimilmente aggiunta dopo, come accade anche altre volte nei manoscritti copiati da Biagio.³⁹ D'altra parte, se la prima sezione non si configura come un'antologia lirica, dato che comprende esclusivamente testi narrativi (la novella di Benivieni in ottave) e morali (i capitoli machiavelliani, l'epigramma dell'Occasione e l'anonimo ternario ad essi premesso), la seconda ospita un capitolo elegiaco e una serie di sonetti missivi di contenuto amoroso, scritti su commissione per diversi personaggi. Inoltre, a parte il testo adespoto che precede l'epigramma dell'Occasione, tutta la sezione del codice che si presume originaria contiene esclusivamente testi di autori dei quali sono ben documentati i rapporti diretti con Buonaccorsi e il suo *entourage*: di Machiavelli non occorre dire, mentre per Benivieni basterà ricordare che Biagio fu uno dei curatori della stampa presso

³⁹ Emblematico il caso del prezioso Laurenziano Pl. XLI.33, dove una mano diversa da quella del Buonaccorsi, forse recenziore, intervenne a riempire le cc. 84r-85v.

la tipografia giuntina delle sue *Opere* (1519).⁴⁰

La mancanza di ogni nota di possesso (ma forse la perdita della prima carta ha eliminato uno stemma o comunque qualche elemento significativo) rende difficile l'identificazione della proprietà originaria del testimone, che certo non è paragonabile a prodotti buonaccorsiani d'alto livello come il Pl. XLI.33, che anche senza considerare i disegni è compiuto, dotato di tavola e scritto in modo ineccepibile, o il Senese H.X.38, elegantissimo codicetto pergamaneo destinato anch'esso, evidentemente, a un acquirente di gusti piuttosto raffinati.⁴¹ Qui invece, non tanto, come vedremo subito, il fatto che il codice sia trascritto in collaborazione con altri, ma la circostanza che, nella parte finale, subentri una mano che potrebbe aver operato successivamente, e non contestualmente al progetto originario, rende a mio parere difficile che possa trattarsi di un codice copiato a prezzo.⁴² Che un codice trascritto in collaborazione con altri potesse essere ugualmente venduto, infatti, è testimoniato dal libro di ricordi dello stesso Buonaccorsi:

Fo ricordo come da dì 11 del mese sopradecto incirca fino a dì 14 di decto ho havuto da Pandolfo et Tinorino di Marco Bellacci lire cinquantuna tra in barili et tre ducati d'oro, et loro hanno havuto da me l'infrascripti libri della valuta che appresso si dirà:

sciolto et in foglio: uno comento in penna di mia mano facto da messer Marsilio Ficino sopra le pistole di San Paulo. Vale a soldi 35 el quinterno, che sono octo quinterni et mezo, lire 14 et soldi 17.

lire 14 soldi 17

in foglio: item uno libro coperto di camoscio rosso scriptovi sua [*sic*: su?] tra di mia mano et di altri più cose latine, tucte bellissime: vale el meno lire quattordici.

lire 14 soldi⁴³

Se l'ultimo codice menzionato è da identificarsi, come proposto da Richardson,⁴⁴ col Laurenziano Pl. XC sup. 39, se ne potrebbe dedurre non soltanto l'esistenza di un mercato librario anche per codici miscelanei di questa natura, ma anche per i codici allestiti in collaborazione, sì che l'indicazione

⁴⁰ Per il rapporto con Benivieni, su cui si tornerà più avanti, vd. Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, pp. 160-2.

⁴¹ I due codici sono ora descritti, con ampi rinvii bibliografici, in Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, rispettivamente pp. 540-1 e 549.

⁴² Anche Marcelli ritiene che il codice sia stato «allegato per uso privato, senza alcuna decorazione e di modesta fattura, probabilmente per iniziativa dello stesso Biagio» (Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, p. 502).

⁴³ Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, p. 210. Questa pagina del libro buonaccorsiano era stata già trascritta da Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, pp. 379-81.

⁴⁴ Richardson, *A Manuscript of Biagio Buonaccorsi*; poi anche Id., *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, p. 56.

«di altri», non particolarmente precisa se riferita a questo manoscritto, in cui compare solo un'altra mano di scrittura oltre a quella di Biagio, potrebbe lasciare aperta la possibilità di integrare il volume in corso d'opera, magari a seconda di specifiche richieste dell'acquirente. Del resto, la presenza nella pur breve lista buonaccorsiana tanto di manoscritti rilegati, quanto di manoscritti sciolti ci fa comprendere quanto fosse flessibile la sua offerta ai compratori.⁴⁵

In mancanza di un'indagine esaustiva sulle antologie liriche predisposte, da solo o in collaborazione con altri, dal Buonaccorsi,⁴⁶ molti interrogativi sono destinati a restare per il momento senza risposta. Soprattutto, non è dato sapere se un manufatto potesse servire effettivamente come una sorta di copia di lavoro, un archivio di testi a cui attingere per allestire prodotti più rifiniti,⁴⁷ magari da comporre, visto l'intelligente equilibrio raggiunto tra innovazione e riproduzione immutata che si riscontra confrontando i canoni testuali trasmessi dalle varie antologie, anche assecondando le richieste o le preferenze dei committenti. La fisionomia della sezione finale del codice Nuove accessioni 1024, che, come si è detto, può essere frutto di un completamento del codice avvenuto in un momento successivo all'allestimento dei primi fascicoli, accogliendo testi evidentemente composti e destinati a circolare in ambiti quasi privati, legati ad occasioni effimere, sembra deporre a favore di una raccolta poetica destinata ad ambienti vicini all'allestitore.

Per approfondire ancora un po' questi aspetti, è opportuno confrontarsi prima di tutto coi testi trasmessi dal codice Nuove accessioni 1024 che possono vantare una tradizione relativamente ampia, o che almeno non rappresentano degli *unica*.

Cominciando dall'inizio, occorre ricordare che del testo del Benivieni nel codice mancano le prime cinque ottave, quindi, visto che l'impaginazione prevede tre ottave per facciata e che nella stampa la novella è preceduta da un'ampia didascalia, è verosimile che sia caduto solo il foglio iniziale e che la novella non presentasse la dedica in prosa che invece compare nell'edizione a stampa. In mancanza di un'edizione critica, è difficile fare osservazioni sufficientemente fondate sulla collocazione del manoscritto nella tradizione.

⁴⁵ La situazione si riproduce anche per i codici venduti a Giovanni Gaddi: solo per due di quei tre manoscritti, infatti, si menziona la legatura (Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, p. 215).

⁴⁶ Una prima ricognizione, limitata ai tre codici più cospicui, è stata condotta da Sara Mantoani, *Le antologie poetiche di Biagio Buonaccorsi: i manoscritti Barb. Lat. 3945, Laurenziano Pl. XLI.33, Senese H.X.38*, tesi di laurea magistrale, Università di Udine-Università di Trieste, a.a. 2017-2018 (relatore il sottoscritto).

⁴⁷ Già Giorgio Inglese presupponeva, a monte delle copie buonaccorsiane sopravvissute dei capitoli machiavelliani (riferendosi in particolare al Barberiniano), l'esistenza di entità di questo tipo: vd. Machiavelli, *Capitoli*, p. 172.

D'altra parte, a nostra conoscenza, non è mai stato intrapreso un censimento dei codici dell'operetta e la sua unica edizione moderna è basata su un solo manoscritto, il Magl. VII.726 (siglato N).⁴⁸ Il breve saggio di Manuela Innocenti, però, riproduce almeno un breve *specimen* del testo comprendente 6 ottave (vv. 649-696), e, pur ancorando la lezione quasi sempre al codice Magliabechiano, documenta opportunamente in apparato le varianti di altre due copie, l'incunabolo conservato a Palermo (Pal) e il codice dell'Estense di Modena, γ.F.6.15 (Campori 187), siglato E.⁴⁹

Dopo aver collazionato le stesse ottave nel nuovo manoscritto (NA) e nell'altra copia buonaccorsiana (Barb. lat. 3945, pp. 28-60: B) si può dire che il testo a cui attinse Buonaccorsi in NA non si rivela, in questo caso, particolarmente affidabile, presentando diversi errori piuttosto evidenti. Alcuni sembrano propri del codice Nuove accessioni (676 *ad mandarti per ti mandassi*; 677 *concento*, in rima, per *conchetto*, corretto poi da altra mano; 678 *abscosa*, in rima, per *l'abscose*, dove B ha *abscose*, ma reintegra *lo* in interlinea; 690 *dilecta*, in rima, poi corretto in *dilecti*), ma un numero non piccolo di luoghi critici, soprattutto se rapportato alla brevità del campione, collega NA, oltre che, prevedibilmente, a B, al codice Estense.⁵⁰

664

E se' giunto a quel fin, dove ogni cosa / mortal trapassa N Pal
mortal trapassa] morte trapassa E NA B (*in NA poi corretto in morta*)

680

costante e ferma mi disposi in tutto N Pal
costante e ferma] con franco et fermo E NA, costante et fermo B

⁴⁸ *Tancredi principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino*, [a cura di Francesco Zambrini], Bologna, Romagnoli, 1865² (prima edizione 1863).

⁴⁹ Cfr. Innocenti, *Due rifacimenti*. Dell'incunabolo, di cui Innocenti conosceva solo la copia conservata alla Biblioteca Nazionale di Palermo, sono ora noti altri due esemplari, di cui uno, presso la Biblioteca Corsiniana, consultabile online: <<https://data.cerl.org/istc/ib00328500>> (per la descrizione di questa stampa vd. *Incunabula Short Title Catalogue*, ib00328500, che assegna l'edizione allo stampatore fiorentino Antonio Miscomini e la data *ante* 1489). Un altro manoscritto (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX.155, cc. 138r-165r) segnala Leporatti in Benivieni, *Canzone e sonetti*, p. 174.

⁵⁰ Vista l'esiguità del passo utilizzabile per la classificazione, non è facile provare, né, in generale, i rapporti fra le testimonianze, né la loro reciproca indipendenza. Pal non sembra recare, almeno in questa parte, errori propri: E invece presenta corrottele chiaramente separative a 673 (*el quale adlhorchè l'honor tuo mi è desto in luogo di Il qual, acciò che l'onor tuo interdetto*) e 696 (*amaste ancora per amata è ancora*), oltre che a 676, in corrispondenza però di un errore di NA, il che potrebbe far presumere un guasto nel loro comune antigrafo (l'assenza dell'errore da B crea però qualche imbarazzo): *et chadine ad me* in luogo di *e ch'a me ti mandassi*. B presenta alcune correzioni che fanno pensare a una maggiore propensione del Buonaccorsi a preoccuparsi della lezione trascritta (ma è singolare che al v. 664, dove interviene NA, B non reagisca all'errore): a 651 *hai* è corretto in *ah*; a 652 l'iniziale *fido* (che ripete la lezione del verso precedente) è corretto in *placido*. Come vedremo, questa tendenza di B troverà conferme per altri dei testi da esso trasmessi.

685

giugnersi a quella, il cui benigno freno / reggesti già N Pal
benigno freno] benigno seno E NA B (con ripetizione della parola-rima del v. 683)

Stesso schieramento si rinviene per alcune lezioni:

649

Poi volta all'aurea coppa, al freddo e morto / cor del suo amante, e 'l cor troppo diletto /
sguardando disse: "Ah, dolce e fido porto! N Pal (*ma Pal ha el freddo*)
aurea coppa, al] aureo coppo, el E NA B

655

[...] Che maladetto / sie 'l crudo cor di quel che mi conduce N Pal
sie 'l crudo] sie crudo E NA B

669

Non mancava altro al tuo funebre onore N Pal
Non mancava] Ne mancava E NA B

693

E come quella che suo' primi affetti / serba, e 'l suo primo amor N Pal
serba, e 'l suo] serba suo E NA B

Altrove, anche Pal si associa a E NA B, ma, trattandosi di lezioni adiafore, è difficile escludere che in questi casi l'innovazione possa essere a carico di N:

649

al freddo N
el freddo E NA B Pal (*vd. sopra*)

678

a mezzo al fero cor l'ascose N
a mezzo] in mezzo E NA B Pal

679

e a voler morir con viso asciutto N
con viso] col viso E NA B Pal

In un caso una delle copie buonaccorsiane rompe lo schieramento, accostandosi a N (forse rammentando che a parlare in questo passo è la voce di Ghismonda):

689

E certa son che qui d'intorno ancora / sguardando e luoghi pur de' suo' diletto / e de'
mie' 'nsieme intenta si dimora N B
certa] certo E NA Pal

Altrove, invece, la corruzione è comune a Pal B, ma manca in E NA, che potrebbero aver corretto (o si tratterà di convergenza poligenetica tra Pal e B):

663

E se' giunto a quel fin, dove ogni cosa N E NA
giunto] giunta Pal B

Anche altri passi, del resto, rivelano una situazione più complessa: nel caso già citato del v. 680, ad esempio, il mantenimento della lezione *costante* in B lo avvicina a N Pal contro E NA; lo stesso accade, come si è appena visto, al v. 689, dove B, allontanandosi dall'errore comune a E NA Pal, legge *certa*. Un altro passo, vista l'inedita condivisione tra N e B, potrebbe configurare lo scenario di una convergenza poligenetica o di un errore d'archetipo, corretto da E NA Pal, ma solleva qualche dubbio, visto che anche in altri casi le correzioni del Buonaccorsi su B eliminano errori condivisi con NA, riportandolo verso altri testimoni (particolarmente significativa la lezione del v. 678, col recupero interlineare del pronome *lo*).⁵¹ Nel passo riportato di seguito occorre infatti un pronome maschile, dato che ci si riferisce all'*infelice e doloroso pianto* menzionato all'ottava precedente:

678-679

e io te lo darò, benché il concetto / mie primo [...] Pal E NA
te lo] te le N B

Sorprende assai di meno il fatto che determinati guasti contraddistinguano solamente le copie buonaccorsiane, come al v. 678, già citato, o in queste lezioni; passi che potrebbero indurre a postulare un ragionevolissimo rapporto di stretta vicinanza tra NA e B:

670-671

né alla esequie tua altro era or tolto / che l'infelice e 'l doloroso pianto N Pal E
alla...tolto] alle exequie... era tolto NA B (B *reintegra in interlinea* hor)
e 'l doloroso] et doloroso NA B

680

mi disposi N Pal E
mi dispose NA B

⁵¹ Un maggiore interventismo di B rispetto agli altri codici della sua famiglia, tra cui il Laurenziano Pl. XLI.33 e il Senese H.X.38, è stato osservato da Zanato per la tradizione delle rime di Lorenzo de' Medici: vd. *Canzoniere*, I, pp. 204-5.

687

potrai in parte incognita o oscura N Pal E
 potre' io in parte ... et obscura NA B

In ogni caso, non sorprende tanto la qualità non eccezionale della lezione trasmessa dal codice scritto da Biagio, quanto la sua passività di fronte a lezioni palesemente erronee (ad esempio quelle che infrangono la rima o che restituiscono un testo sintatticamente incoerente).

C'è poi un altro elemento che induce a riflettere e concerne la stessa presenza di questo testo nelle antologie buonaccorsiane. Non è facile individuare, infatti, la ragione per cui Buonaccorsi e i suoi sodali ospitassero nelle loro miscellanee poetiche questa serie di ottave del Benivieni; qualunque fosse la funzione, per così dire "strategica", di questo componimento, va ricordato che si tratta di un testo che era già andato a stampa da diverso tempo, per cui i compilatori della silloge poetica avrebbero forse potuto più proficuamente promuoverne, visti i ben documentati contatti di Biagio con l'autore, una nuova edizione. La ragione di questa scelta, che può apparire a prima vista singolare, sarà molto probabilmente da ricercare nella sconfessione, da parte del Benivieni ormai savonaroliano (ben oltre il tragico epilogo della vicenda umana del Frate), della sua produzione giovanile di argomento profano; far circolare il testo in forma manoscritta era l'unica possibilità di continuare a far leggere quel testo, come una prassi di trascrizione di manoscritti da stampe documentata efficacemente per l'epoca che qui interessa.⁵² D'altra parte, il caso di Buonaccorsi è tutt'altro che singolare e le modalità di circolazione dei testi in forma manoscritta nei primi decenni del Cinquecento, specie per i componimenti in versi, ma non solo, non può dirsi rara;⁵³ a ciò va aggiunto un certo scrupolo che doveva avere Biagio nei confronti del Benivieni, che emerge bene nella lettera con cui accompagnò, nell'edizione delle *Opere* del 1519, la pubblicazione del commento del Pico alla fortunata canzone d'Amore di Girolamo. Vale la pena leggerne un passaggio perché, al di là dell'ingombrante armamentario retorico caratteristico di siffatti corredi che accompagnano le edizioni, può servire per farsi un'idea del modo di operare di Buonaccorsi:

Havendo io adunque a presso di me uno transumpto di decta Canzona et Commento,⁵⁴

⁵² Si veda, anche per questo aspetto, Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, p. 10.

⁵³ Ivi, pp. 14-20.

⁵⁴ La circostanza che Biagio possedesse una copia del commento picchiano è provata, oltre che dall'edizione che manderà a stampa, dalla vendita a Marco Bellacci di un manoscritto così descritto nel libro di ricordi del coadiutore di cancelleria: «In quarto foglio: item hebbe da me dipoi el Comento del Conte della Mirandola sopra la *Canzona di Amore* facta da Girolamo Benivieni, scripto di mia mano et coperto di pagonazo: vale lire dieci» (Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, p. 211).

et essendone con grande instantia richiesto da alcuni nostri impressori, sono stato alquanto sospeso se lo dovevo concedere, o no. Da l'una parte, mi ritineva el sapere io quanto fussi alieno dalla mente tua et da quella dello auctore [*s'intenda, l'auctore del commento*] la publicatione di tale opera per le cagioni da te intese. Dall'altra, mi incitava la instantia di epsi impressori, el desiderio di molti et la utilità et commodo che a me pareva che di tale publicatione dovessi resultare. Il perché, vinto ultimamente da' conforti et prieghi delli amici, ho voluto più tosto con qualche mio carico apresso di te fare copia di questo mio transumpto, anchora che fuora della tuo volontà, alli impressori predicti, che, ritenendolo, defraudare el desiderio di molti, pensando maximamente dovere essere tanto più excusabile la mia colpa, quanto è men grave l'offesa privata che la publica, perché questa, oltre al ben commune, ha anchora per fine el bene privato dell'amico. Conciosiaché havendo io notitia di più transumpti di decta opera, li quali in varii luoghi et per mano di molti disseminati si leggono, iudicavo al tutto impossibile che la non fussi uno giorno per el medesimo modo publicata, il che bisognava fussi con molto maggiore dispiacere tuo e di tutti li amatori delle cose del Conte, respecto allo essere tali transumpti imperfecti et ripieni di molti errori, de' quali io credo che questa mia copia sia, se non in tutto, almanco per la maggior parte purgata. Et se pure tu in questo riconosci alcuna mia colpa, scusimi apresso di te et della felice memoria dello auctore di epso Commento, oltre allo amore che fine o legge non conosce, tutti quelli che lo leggeranno, per il quale, se il iudicio non mi inganna, loro potranno facilmente conoscere che havendo epso Conte havuto ad scrivere dell'amore Christianamente, come era sua intentione, lo harebbe facto con tanta più felicità quanto la doctrina veramente divina supera et excelle quella di Platone et di tutti li altri philosophi. Vale.⁵⁵

Detto dell'ampio componimento che doveva aprire il manoscritto, veniamo alla sezione dedicata alla produzione in terzine di Machiavelli. L'elemento che emerge con una certa evidenza è il diverso trattamento ricevuto dall'epigramma dell'Occasione rispetto ai tre capitoli ternari che lo seguono: esso, infatti, si presenta come adesposto, come il capitolo che lo precede, ma differentemente dai tre che lo seguono, esplicitamente attribuiti al Segretario. Va detto, però, che anche l'altro testimone copiato da Buonaccorsi (Barb. lat. 3945) lascia adesposto l'epigramma e che questo componimento, considerando tutta la sua tradizione, reca soltanto due attribuzioni esplicite al Segretario, quelle del codice Ashburnham 564 (AS) e della Giuntina del 1549 (G), che dopo l'*Asino*, ospita i due decennali, l'epigramma dell'Occasione e la novella di *Belfagor*.⁵⁶ Se la testimonianza del codice risulta molto importante perché quel manoscritto fu prodotto nell'ambiente degli Orti Oricellari, in cui è molto probabile che nacque la versione machiavelliana da Ausonio, sulla stampa è difficile pronunciarsi, visto che non esistono luoghi testuali che la dimostrino indipendente dal codice Ashburnham, a parte la menzione, nel-

⁵⁵ Cito, con qualche ritocco, da Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, pp. 161-2.

⁵⁶ Per questa stampa si veda la scheda descrittiva inclusa in Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 519-20.

l'intestazione, di Filippo de' Nerli come dedicatario, che non compare in nessun altro testimone.⁵⁷

D'altra parte, questa posizione di cerniera dell'epigramma tra una produzione poetica certamente prossima a Machiavelli, ma presentata come adespo, e i suoi componimenti sicuri potrebbe alimentare i sospetti (o le speranze) circa la possibile attribuzione a Machiavelli del capitolo, parimenti adespo, che lo precede ([1]), che a una prima analisi non starebbe male tra le poesie di Biagio. Tuttavia, l'uso di alternare testi adespoti e testi con attribuzione esplicita (o magari accompagnati dalla dichiarazione di non conoscere il nome dell'autore) è abituale nelle raccolte buonaccorsiane, come ben dimostra anche l'altro testimone di cui ci occuperemo in questo contributo.

Dal punto di vista della lezione, la brevità del testo e l'esilissima *varia lectio* non consentono osservazioni di sorta.

Un rapporto molto stretto, non solo tra i codici buonaccorsiani B e NA, ma anche di questi col codice Ashburnham 564 (AS) trova conferma per il capitolo di Fortuna.⁵⁸ Anzi, tra le varianti di questo capitolo si trovano sì, prevedibilmente, lezioni esclusive delle due copie buonaccorsiane (a cominciare dalla rubrica attributiva, a cui il solo NA, tuttavia, aggiunge il nome del destinatario; ma anche 97: *al rabbioso* B NA, con B che ripristina poi *&l*, contro *el rabbioso* degli altri; 137 *ad alto* vs. *ad altro* AS G, *All'altro* V [Vat. Lat. 5225]), ma anche alcune lezioni che avvicinano in esclusiva AS e B, anche contro NA (48 *l'uscire* AS B vs. *l'uscirne* NA *ceteri*; 145 *monstra* AS B vs. *monstran* NA, *mostran/mostron ceteri*) o AS e NA, contro B (78 *fa* AS NA vs. *fan* B *ceteri*). Inoltre, c'è almeno un passo in cui un errore di AS, emendato da altra mano, spiega la variante di B NA.⁵⁹ Siamo al v. 123:

Non è nel mondo cosa alcuna eterna

Il copista di AS omise *cosa*, ripristinato nell'interlinea da una mano diversa, ma dopo *alcuna*, non prima; i codici buonaccorsiani presentano entrambi quest'ultima variante: *alcuna cosa*.⁶⁰

Per il capitolo di Ingratitudine il più articolato testimoniale, se pone qualche problema di razionalizzazione dei dati, offre tuttavia la possibilità di una

⁵⁷ Per questo particolare, molto discusso dagli studiosi, vd. *ivi*, pp. 213-7.

⁵⁸ *Ivi*, p. 503. Le lezioni più caratterizzanti condivise dai tre codici sono 54 *ma picciol vento* AS B NA vs. *ma 'n picciol tempo ceteri*; 102 *valor* vs. *voler*.

⁵⁹ Ciò non autorizza a ritenere le due copie buonaccorsiane *descriptae* da AS, visto che si rintracciano numerosi errori, anche separativi, di AS che B e NA non trasmettono.

⁶⁰ Un caso simile è al v. 185, dove AS legge *scaglia*, ma poi barra la *c*, e i due codici buonaccorsiani hanno correttamente *saglia*; ma la presenza anche in V di *scaglia* potrebbe far pensare a una corruttela più estesa (non sorprende che la stampa G, suo collaterale, l'abbia corretto).

maggior visione prospettica sulla tradizione. Anche qui B e NA sono strettamente associati e appartengono entrambi a quella che Nicoletta Marcelli ha definito la redazione Vulgata, contrapposta alla redazione trasmessa dalla copia che è stata attribuita al figlio dell'autore, Guido (BNCF, Autografi Palatini, Carte Machiavelli, V 184: CM2).⁶¹ Dalla ricostruzione della studiosa emerge che i codici buonaccorsiani appartengono, insieme ad altri, a uno stadio redazionale anteriore a quello definitivo, trasmesso dal solo CM2. L'appartenenza anche della tradizione vulgata ad ambienti vicini a Machiavelli (recano questa redazione, oltre ai codici su nominati, il solito AS, anche qui particolarmente affine a NA, in qualche caso anche contro B, come ai vv. 9, 74, 96, 129, 161, 184, e la stampa Giuntina del 1549), potrebbe indurre a ritenere che anche quella prima redazione possa essere attribuita a Machiavelli e che almeno alcune delle non poche varianti che la differenziano dalla redazione testimoniata da CM2 possano essere giudicate varianti d'autore.⁶² Comunque, anche gli indizi raccolti portano a credere che anche in questo caso il Buonaccorsi conoscesse e trasmettesse una redazione meno progredita di un'altra che ci è giunta, segno dunque di una cronologia non troppo attardata del manoscritto NA.

La sezione seguente, scritta dalla mano δ , probabilmente non faceva parte del progetto originario, come testimonia, a tacer d'altro, il venir meno dell'alternanza delle mani. Essa presenta tutti testi amorosi, composti su commissione e recanti uno degli stigmi più evidenti di siffatta rimeria, ovvero l'acrostico, evidenziato anche da apposite note collocate a lato dell'*incipit* o in calce alla didascalia. Dalle verifiche dei testi compresi in questa sezione su *IUPI* e sui più recenti repertori e banche dati, risulta che tutti questi componimenti sono inediti.⁶³ Anche il passaggio pressoché esclusivo al metro del sonetto (fanno eccezione il primo testo, ternario come quelli machiavelliani che precedono, e i terzetti che gli tengono dietro) segna indubbiamente un mutamento di progetto.

La rubrica incoerente di c. 39v (non si è espresso alcun nome nel testo precedente, per cui non ha senso parlare del «decto») lascerebbe supporre che anche per questi testi si trascrivesse da un modello, che dunque doveva avere già riunito questi sonetti, magari scegliendo i testi da comprendere nell'antologia. Come emergerà dall'analisi puntuale dei componimenti, non

⁶¹ Guido Machiavelli, *Tizia*, in particolare pp. 42-3, 59.

⁶² Su non poche lezioni della vulgata come probabile esito di rielaborazione non d'autore, tuttavia, mette giustamente in guardia Trovato, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 312-3.

⁶³ Oltre all'artificio dell'acrostico, nelle rime presenti nella sezione finale di questo codice si riconoscono altri espedienti retorici e formali caratteristici della poesia primo-cinquecentesca: per un articolato panorama cfr. Rossi, *Lirica volgare del primo Cinquecento*, pp. 139-44.

mancano elementi stilistici ricorrenti che potrebbero giustificare l'attribuzione di almeno alcuni di essi a uno stesso autore. Ma procediamo con ordine.

Il capitolo elegiaco [2] riprende per temi e svolgimento quello che precede i testi machiavelliani [1] e denota una cultura non spregevole. Affiora, nel corpo del testo, qualche traccia di patina settentrionale, ma appare troppo labile per trarne conclusioni di qualunque tipo, anche per l'insufficiente conoscenza che abbiamo del profilo del copista che trascrisse questa parte. D'altra parte, occorre rilevare che l'uso del capitolo ternario di media lunghezza (59 vv.) e di argomento elegiaco è pienamente conforme alla produzione poetica di Biagio, visto che nell'edizione Fachard questo tipo di componimento è ottimamente rappresentato;⁶⁴ in Machiavelli, invece, tale produzione è poco attestata, se si eccettua il capitolo pastorale, che però è trasmesso proprio da Biagio sia nel codice Barberiniano (in forma anonima), sia nel Pl. XLI.33. Analogamente, anche l'uso di comporre poesia amorosa su commissione è ottimamente documentato nelle rime di Biagio, il che potrebbe avvicinare anche la seconda parte di questo collettore al suo profilo culturale.

Torniamo ora a esaminare da vicino la sezione finale, copiata dalla mano δ. I testi che vi sono trascritti, a cominciare dai terzetti [3], dove questo effetto affiora in modo particolare, tendono evidentemente al centone e non sembrano collocarsi allo stesso livello, per competenza tecnica dell'artefice e implicazioni culturali dei componimenti, del capitolo elegiaco che precede o delle rime della prima sezione. Da un esame di queste poesie non pare da escludere, come si è anticipato, che ci sia dietro una mano comune, un solo autore, specializzato nella poesia su commissione di argomento amoroso, di soggetto sia maschile che femminile. Il campionario retorico e tematico, d'altra parte, è abbastanza ristretto e l'onesto artigianato poetico di questo mestierante si avvale delle risorse più appariscenti della poesia d'occasione, come gli acrostici, debitamente (anche se non sempre correttamente) individuati nelle rubriche o nelle annotazioni a margine. Proprio gli acrostici, del resto, ci rivelano, almeno in qualche caso, i nomi dei committenti: Guido ([13] e [16]), G. B. [17].

Nella serie trova posto anche un sonetto in persona di donna [4], che pure, presentando qualche tratto espressionistico (la rima tronca nelle quartine, in tre casi su quattro data da monosillabi), rivela come anche una sezione sostanzialmente monotematica possa conoscere declinazioni stilistiche orientate in direzioni molteplici. Se il verso finale di questo componimento va inteso

⁶⁴ Cfr. Buonaccorsi, *Liriche*. Di questa predilezione per i ternari di dimensioni contenute è testimone anche l'accoglimento, nella seconda raccolta buonaccorsiana che tratteremo in questo saggio, dei due capitoli "urbinati" del Bembo, anch'essi caratterizzati da un'estensione molto ridotta (sui 40 versi).

in senso proprio, il modello messo a frutto pare quello del *paraklausithyron*.

In questo convenzionale repertorio di poesia di remota ascendenza cortese fa eccezione il sonetto sdruciolato contro le donne [8], che coltiva una vena espressionistica non aliena anche da altri componimenti inclusi nella serie.

Gli altri testi amorosi invece sono tutti acrostici e le indicazioni in rubrica o nel margine sembrano sempre desunte dal testo, salvo i nomi dei destinatari, che paiono derivare dal modello. Appare singolare, proprio alla luce della presenza di una certa quantità di riferimenti onomastici e contestuali esatti, l'omissione sistematica del nome dell'autore di questi componimenti, segno probabilmente di una scrittura su commissione per cui contava non tanto il nome di chi aveva composto il testo quanto quello del mittente, non a caso varie volte menzionato nella rubrica o nell'acrostico. Resta il fatto che questi sonetti, come evidenzierà puntualmente il commento, recano molteplici segni di uniformità stilistica e tematica.

Alla sequenza appartengono anche due sonetti di corrispondenza, probabilmente diretti al medesimo destinatario: nel primo [10] egli viene invitato a rispondere e a conquistare la gloria senza perdersi nell'ozio, nell'altro [11] è esortato a mandare dei versi in risposta a quelli, topicamente rozzi, del mittente e ad accettare la sua amicizia.

I sonetti che seguono (c. 40v ss.) potrebbero forse essere stati copiati in un secondo momento, risultando vergati con diverso inchiostro. Il primo [12] è diretto ad Antonio di Lionardo Strozzi ed è acrostico (ma l'acrostico non comprende il patronimico, quindi evidentemente questa informazione, non essendo ricavabile dal testo, fu desunta dal modello). La presenza di due personaggi appartenenti all'importante famiglia Strozzi fra i destinatari di queste rime (l'altro è nel sonetto [16]) è piuttosto significativa, soprattutto se si rammenta che tra i pochi incarichi che Biagio Buonaccorsi ottenne dopo la fine del lavoro in cancelleria ci fu quello del 1515, quando accompagnò come segretario il potentissimo Filippo Strozzi, oratore in Lombardia presso il re di Francia.⁶⁵

Anche per il sonetto successivo [13] è importante soffermarsi sull'acrostico, visto che se la rubrica dice il testo «fatto per Tommaso Bencivenni», è appunto solo l'acrostico che interessa i primi 12 versi (in questo caso non segnalato nella didascalia) a fornirci anche il nome del mittente (che non necessariamente sarà quello dell'autore, ma piuttosto, ancora una volta, quello del committente): «Guido a Tomaso». La stessa situazione, d'altra parte, si riscontra nei testi successivi, dove però gli acrostici sono confermati dalle rubriche ([14]: «A Bartholomeo di Lapo»; [15]: «per Cecchino di Luca degli

⁶⁵ Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, pp. 25, 31, 105-6, 208.

Albizi»). L'uso di questi diminutivi (Baccino, Cecchino) accredita, insieme ad altri elementi interni ai componimenti, la giovane età dei destinatari, che saranno da ritenere degli adolescenti.

Il sonetto dedicato a Niccolò di Daniello Strozzi [16] ci offre un'informazione ancora più interessante, visto che, pur mancando dell'ultimo verso, l'acrostico «Nicolò Strozzi Guid.» chiama di nuovo in causa quel Guido che già appariva come il committente di un altro testo. Difficile che si tratti di omonimi, per cui anche questo elemento rafforza l'unitarietà della sequenza, provata anche da diversi tratti stilistici. Guardando al dettato del componimento, assume qui una notevole consistenza un dato che in altri sonetti affiorava in modo più saltuario e discreto, ovvero l'enumerazione (topica in questo genere di poesia) dei doni concessi dalle varie divinità al soggetto celebrato, che incontra largo favore anche nel capitolo pastorale di Machiavelli, testo che instaura notevoli convergenze con le liriche accolte in questa sezione. Del resto, la ragione principale dell'interesse che questi testi, letterariamente modesti, suscitano, risiede proprio nel fatto che essi rappresentano una produzione mediocre di poesia d'occasione che doveva incontrare una certa fortuna al tempo di Machiavelli e che presenta diverse interferenze con alcune poesie del Segretario, non a caso spesso trascritte entro sequenze in cui domina l'adespotia, suscitando notevoli dubbi negli interpreti.

I riferimenti utili alla contestualizzazione si infittiscono negli ultimi elementi della serie [17-23]. Il primo sonetto è dedicato a Niccolò di Domenico di Niccolò Giugni: in questo caso l'acrostico, segnalato in rubrica, sembra presentare una conformazione un po' insolita, visto che inizia al v. 4 ed esclude l'ultimo verso, leggendo «Niccolò Gvngni». È verosimile ritenere, allora, che le prime due lettere designino le iniziali del nome del committente, seguite, come in altri casi, dalla preposizione *a*: «G. B. a Niccolò Giugni», dove la sigla *G. B.* potrebbe indicare il nome Giovanni Battista, benché la seconda iniziale possa anche essere quella del cognome; in quest'ultimo caso, la *G* potrebbe designare ancora una volta Guido, del cui casato potremmo allora conoscere almeno l'iniziale.

Il testo seguente [18] è dedicato a Piero di Jacopo Bencivenni, che sappiamo essere nato nel 1505. Lo svolgimento enumerativo e iperbolico qui è più tradizionale, con squadernamento di mitologemi di varia estrazione; pur nell'ambito di una lode convenzionale (che infatti tocca motivi comuni a diversi altri pezzi della serie), si elogiano, oltre che la bellezza, la stirpe, la ricchezza, ma anche le doti poetiche del celebrato.

La rubrica del sonetto seguente [19] è più problematica, visto che si riferisce a un Martin di Anton Martin di cui suonano strane, in contesto fiorentino, le sistematiche apocopi (soprattutto quella di *Martini*).

Seguono due sonetti [20-21] dedicati a un giovinetto di cui due diversi committenti avrebbero richiesto all'anonimo poeta di tessere le lodi. Il primo, se la nostra identificazione è corretta, è un personaggio che in seguito avrebbe

fatto molto parlare di sé: si tratta infatti del (futuro) notaio Francesco Pucereelli, fatto oggetto di un'accurata indagine da parte di Lucio Biasiori (vd. commento al son. [20]). Il secondo sonetto, offrendoci il nome di un diverso committente (Bernardo di Feo Bindi), conferma la collocazione del dittico nell'ambiente di Castel San Giovanni.

Poco aggiungono gli ultimi due sonetti presenti nel codice. Del destinatario del successivo [22], Alberto Aldobrandi, non sappiamo nulla, mentre il sonetto si contraddistingue, all'interno della serie, perché in esso risulta particolarmente evidente la tematica omosessuale. L'ultimo sonetto [23] è diretto a Giovambattista Della Stufa, personaggio ben documentato a partire dagli anni Trenta in ambienti vicini a Benedetto Varchi. La rubrica reca uno spazio bianco in corrispondenza del patronimico, che peraltro non era richiesto, come se lo scrivente avesse in mente chi fosse il personaggio ma non ricordasse il nome del padre (sarebbe stato semplice, del resto, eliminare il *dì*); d'altra parte, il cognome non è presente nell'acrostico, quindi anche in questo caso non può trattarsi di un dato ricavato dal testo. Notevole, ancora una volta, la (pur breve) rassegna dei doni ricevuti dalle divinità (con evocazione del raro Timbreo, a conferma di una cultura per certi versi attardata) e il riferimento, piuttosto strano in questo contesto (i personaggi celebrati sembrano essere per lo più giovinetti), alla prole del destinatario, che già si sarebbe distinta per qualche merito.

In chiusura della nostra analisi di questa serie di sonetti, sarà da ribadire che buona parte di questi testi si contraddistingue per l'appartenenza a un genere particolare, quello della lode dei giovinetti, che prevede, secondo i consueti canoni descrittivi caratteristici della poesia dei secoli precedenti, tanto la celebrazione della bellezza fisica quanto quella delle doti morali.⁶⁶

2.

L'altro manoscritto su cui intendo concentrarmi è in realtà un frammento di codice, compreso in un composito che raccoglie numerosi fascicoli e fogli originariamente sciolti di varia provenienza, tutti comunque collocabili tra la metà del XVI secolo e l'inizio del successivo. Già appartenuto al fondo Me-

⁶⁶ Per questo genere di componimenti si può rinviare a Rossi, *Lirica volgare del primo Cinquecento*, p. 139, che richiama esempi nel Saviozzo e nell'Altissimo; La Valva, *Per un'assenza nelle «Rime» tebaldeane*, p. 79 (Tebaldeo); Decaria, *Storia e tradizione della lirica fiorentina*, pp. 68-75 (corona quattrocentesca di sonetti di tematica omosessuale); *ACAV*, p. xxxiv (soprattutto per le rime di Marco Businello e di Tommaso Baldinotti, per cui si vedano le schede a cura di Davide Esposito, pp. 181-6, e di Lucia Bertolini, ivi, pp. 89-128; le rime del Baldinotti si segnalano in particolare per l'ampia presenza della tematica omosessuale e per il cospicuo ricorso agli artifici dell'acrostico e dell'acrostrofe).

diceo Palatino col numero 413 (ma è segnatura comune a molti codici),⁶⁷ il manoscritto fa parte oggi della settima classe del fondo Magliabechiano della Nazionale di Firenze con la segnatura 1294 (lo indicheremo con M).

Segnalato precocemente dal Kristeller, il codice è stato descritto in tempi più recenti da Andrea Donnini nella sua edizione delle rime di Bembo,⁶⁸ che tuttavia non riconobbe la mano dello scrivente, o almeno non arrivò ad affermarne perentoriamente l'identificazione con quella del Buonaccorsi (che invece è certa),⁶⁹ pur inserendo correttamente questo manoscritto nella galleria di testimonianze a lui riferibili (del gruppo fanno parte, per le rime del Bembo, i due codici di mano di Biagio, Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H.X.38 e Città del Vaticano, Barb. lat. 3945, più il Magl. VII.720 e, appunto, il nostro Magliabechiano VII.1294).⁷⁰

Si tratta di un codice in 4°, costituito di 178 carte, numerate 1-177 da mano recenziere con ripetizione di 61 (61 bis), con tre guardie anteriori e una posteriore. I vari lacerti presentano grosso modo lo stesso formato, verosimilmente anche in forza di rifilature: solo la prima sezione (cc. 1-24) ha dimensioni lievemente più ridotte, e anche quella assegnabile alla mano del Buonaccorsi (cc. 123-138) mostra una larghezza leggermente inferiore alle altre. A conferma dell'originaria indipendenza dei fascicoli è la presenza di numerazioni autonome in molte delle unità: ne sono dotati, ad esempio, oltre alla sezione buonaccorsiana, l'ampio poema in ottave *Fiammetta*, di Mario Colonna (ma adesposto e anepigrafo), che occupa le carte 80-122, e il frammento di tragedia intitolata *L'Oreste*, collocato in posizione finale (cc. 139-178).

Il manoscritto è provvisto di una legatura in cartone con dorso in pergamena. A c. IIr compare il titolo, a inchiostro nero, *POESIE / VARIE DI / VARJ*.

La miscellanea raccoglie numerosi testi poetici, che in diversi casi sono componimenti missivi accolti su fogli originariamente sciolti, che recano ancora la traccia della piegatura (ve ne sono, ad esempio, alcuni diretti a Laura Battiferri Ammannati, uno contro l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, un testo di Cammillo Della Gherardesca indirizzato a Michelangelo il Giovane, seguito dalla replica di questi).

La presenza di due distinti componimenti diretti a membri della casata Soderini⁷¹ potrebbe far pensare che almeno alcune di queste carte provenissero da ambienti vicini a quella famiglia, con cui, com'è noto, i rapporti dello stesso Biagio furono molto stretti.

⁶⁷ *Code magliabechiane*, p. 13.

⁶⁸ Bembo, *Rime*, II, pp. 600-1, che rimanda a precedenti schede descrittive: vd. in particolare la succinta segnalazione in *Code magliabechiane*; Kristeller, *Iter italicum*, II, p. 510a, e V, p. 578a.

⁶⁹ Nella scheda descrittiva del manoscritto non si fa parola dell'identificazione dello scriba, mentre nella parte dedicata alla classificazione delle testimonianze si osserva: «Senza azzardarsi a sostenere l'autografia buonaccorsiana anche di questo fascicolo, certo è che il suo contenuto si conforma agli aspetti più tipici del repertorio del Buonaccorsi copista» (Bembo, *Rime*, II, p. 1005).

⁷⁰ Ivi, pp. 1004-6.

⁷¹ Si ricordano in particolare il sonetto aggressivo *Mentre il Corvo anco spira, apre l'inferno*, preceduto dalla rubrica *Giouett(orio) Soderini* [non Gianettino Lodesini, come indica Donnini] *q(ua)n(do) morse il Coruo* (c. 28r), e il sonetto *Qui dove sol di pianto e di tormenti*, indirizzato da Mario Colonna all'amata Fiammetta Soderini (c. 64r).

Sono rimaste bianche diverse carte, soprattutto in fine di fascicolo (indico soltanto, vista la presenza di molti fogli sciolti inviati per lettera, le carte interamente bianche): 23-24, 27, 29, 31, 33, 37, 39, 54-55, 59, 61bis, 63, 65, 67, 69, 71, 73, 75, 77, 79, 119-122.

La sezione più antica dell'attuale compagine del Magliabechiano occupa le cc. 123-138: come si è anticipato, la mano di scrittura è immediatamente riconoscibile come quella di Biagio Buonaccorsi, per le caratteristiche morfologiche della scrittura, per l'impaginazione, nonché, come si vedrà più avanti, per la natura dei testi trascritti. Questa sezione, che è dotata di una numerazione autonoma 1-16, coeva alla copia, sul margine superiore esterno, si caratterizza per la presenza di ampi margini, per l'uso di lettere capitali e sobri segni decorativi, ma non, in questo caso, di cartigli nelle intestazioni dei componimenti, come ad esempio avviene nell'antologia Barberiniana approntata dallo stesso Buonaccorsi. La scrittura è sempre accurata e regolare (vd. fig. 5): si registra una variazione nella tonalità dell'inchiostro a partire da c. 132r. Una mano diversa ma coeva aggiunse un testo alla fine del fascicolo a cc. 138v-139v.

La fascicolazione di questa sezione è meno regolare di quello che ci si aspetterebbe per un frammento scampato da solo al naufragio: a un bifoglio iniziale (cc. 123-124) fa seguito un sesterno (125-136), dopo di che le cc. 137 e 138 si presentano come due fogli sciolti, ciascuno dei quali è solidale con un'esile striscia di carta che si trova dopo la fine della sezione successiva (c. 178). Questa precarietà codicologica dei due fogli, tuttavia, non pone in discussione la loro collocazione, visto che si dà continuità testuale tra c. 136v e 137r.

Nessun indizio, d'altra parte, depone a favore dell'originaria presenza di ulteriori fascicoli a fianco di queste carte sopravvissute, che il Buonaccorsi potrebbe anche aver copiato per proprio uso, magari con l'intento di tenerle presso di sé per assemblarle poi con altre e venderle in un momento successivo a chi si mostrasse interessato a un'antologia di quella natura: tali modalità di allestimento delle sue miscellanee poetiche, infatti, sono ben documentate grazie alle annotazioni, in parte già ricordate, contenute nel suo libro di ricordi (Panciaticchiano 101 della Nazionale di Firenze).

Vediamo ora in dettaglio la tavola di questa unità codicologica, integrata da poche note relative ai testi presenti in altri manoscritti o già editi (i numeri tra parentesi quadre si riferiscono, anche in questo caso, ai testi che si pubblicheranno nella parte finale del saggio):

cc. 123r-124r: CAPITVLVM

Io uorria palesarui el mie tormento [24]

cc. 124r-125r: CAPITVLVM

Dolce mal/ dolce guerra et dolce inganno⁷²

cc. 125r-126r: SEGVITANO ALCVNE STANZE

Alla phama sua p(er) uarie scale (4 ottave)⁷³ [25]

cc. 126r-128r: CAPITVLO DI M° IACOBO I DE SERVI:

⁷² Si tratta di un capitolo ternario di Pietro Bembo, accolto tra le rime rifiutate (III nell'ediz. Dionisotti, 191 secondo quella di Domini; vd. Bembo, *Rime*, I, pp. 435-8), attestato da una vasta tradizione (vd. *ivi*, II, pp. 1244-6).

⁷³ Queste stanze furono incluse, accompagnate dalla notazione musicale, in due stampe veneziane del 1509 (la prima omette l'ultima stanza), dove sono assegnate, con riferimento all'esecuzione musicale, a Bartolomeo Tromboncino: cfr. Petrucci, *Frottole Libro Nonno*, p. 46.

- Gia mai da chio parti Saluo ch(e) adesso⁷⁴ [26]
 cc. 128v-130r: Altro Cap(ito)lo d(e)l med(e)si(mo) M^o Iacopo
 Perfida enonfiel uer chio sempre segua [27]
 cc. 130v-131v: Altro Capitulo lo auctore d(e)l q(ua)le no(n)mi é noto
 Ben puo mie fero destin tenermi in guerra⁷⁵
 cc. 132r-136r: Transmutatione di Ithi in Phasiano figliuolo l di Tereo Re di Tracia
 Salute Signior mio ti mando in copia [28]
 cc. 136v-137r: Amore fugitiuo di Mosco poeta greco tradocto in lingua lati(na) l p(er)
 M(esser) Agnolo Politiano et di Latina in Toscana p(er) Hierolnymo Beniuenj:
 Venere intenta el suo figlio chiamando⁷⁶
 cc. 137v-138r: Capitulo di Mess(er) Pietro Bembo.
 Amore é donne care un dolce et fello⁷⁷
 cc. 138r-v: Capitulo dj Maestro Iacopo de S(er)uj
 Non tanto exulta el palljdo alchimista⁷⁸ [29]

Anche i testi contenuti in questa antologia, almeno alcuni, destano la nostra curiosità. Per quelli facilmente identificabili ed editi, soccorrono, come nell'altro caso esaminato, moderni studi filologici.

I due capitoli di Bembo vantano entrambi un'estesa e intricata tradizione, entro la quale l'ultimo editore è riuscito a isolare distintamente proprio il gruppo "buonaccorsiano" costituito da FN19 [M] V6 [B] FN10 [Magl. VII.720] e dal manoscritto di Siena (che contiene solo *Amor è, donne care*), che si caratterizzano per un certo numero di lezioni comuni.⁷⁹ Più stretto appare in qualche caso il rapporto tra B e FN10, che condividono anche alcuni errori (191, 5 *humor* invece di *honor*, 33 *mente* in luogo di *notte*); un errore collega invece il Senese ed M per il capitolo 38 (30: *solcare* vs. *fondar*).⁸⁰ Anche per alcuni luoghi di questi testi, inoltre, si ravvisa una convergenza del

⁷⁴ Il medesimo testo si ritrova nelle altre due copie buonaccorsiane (Senese H.X.38, cc. 60v-63v e Barb. lat. 3945, pp. 110-4; cfr. già Messina, *Alcuni manoscritti sconosciuti*, p. 292). Il Barberiniano trasmette anche il capitolo successivo (*Perfida, e' non fie 'l ver ch'io sempre segua*, pp. 114-118).

⁷⁵ Il capitolo è opera del Tebaldeo ed è trasmesso da una vasta tradizione (si veda più avanti). L'edizione di riferimento è Tebaldeo, *Rime*, III/2, pp. 958-65.

⁷⁶ Anche questo testo del Beniueni è presente in diversi manoscritti: della sua tradizione si discuterà più avanti.

⁷⁷ Il capitolo, composto in data anteriore al 1508 e risalente quindi, come l'altro compreso nella silloge buonaccorsiana, al periodo urbinato del futuro cardinale, si può leggere, sotto il numero 38, in Bembo, *Rime*, I, pp. 96-101. Biagio, del resto, mostra anche altrove di avere accesso a questa produzione dell'umanista veneto, aprendo la sua antologia barberiniana con le *Stanze*.

⁷⁸ Il capitolo è trasmesso, adespoto, anche nel codice del fondo Nazionale II.III.335, in una breve sezione di mano cinquecentesca (il codice è del XV secolo) che ospita anche un capitolo di Machiavelli.

⁷⁹ Per la classificazione offerta da Donnini si veda Bembo, *Rime*, II, pp. 1004-6, 1104-10, 1244-6.

⁸⁰ Donnini (Bembo, *Rime*, II, p. 1005) afferma che il Nazionale col Senese «condivide anche alcuni errori, a 38, 29, 30», ma al v. 29 i due manoscritti buonaccorsiani recano la lezione *un(o) in ghiaccio scolpir(e), solcare in mare*, che è comune a tutto il loro gruppo e trova riscontro anche in altri manoscritti (ivi, p. 1107).

gruppo buonaccorsiano con la coppia Ashburnham 564-Ambrosiano A 8 sup.

Per il capitolo del Tebaldeo, di cui qui Biagio mostra di non conoscere l'attribuzione, disponiamo di approfondite analisi filologiche.⁸¹ Il capitolo è trådito da un notevole numero di manoscritti apografi, che lo riportano adespoto o lo assegnano al rimatore ferrarese.⁸² In questo caso, il moderno editore non conosce il codice Magl. VII.1294, ma utilizza l'altra copia buonaccorsiana, Barb. lat. 3945 (B), che avvicina, sulla scorta di una convergenza in errore al v. 5, ai codici di Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 201 (Pr) e Palatino 288 della Nazionale di Firenze (Fn11):

Ben può Fortuna, con sue fraude e 'nganni, /
levarmi al cielo e poi tirarmi al fondo
tirarmi] tenermi Fn11 Pr B M

Se non si registrano altri passi che accomunano i codici buonaccorsiani al Parmense, col Palatino si palesa invece un rapporto più stretto, documentato da diversi *loci critici* (ad es. 9 *perch'io non viva mai lieto o giocondo* Fn11 B M vs. *perché... e giocondo*; 16 *ciascun mio nervo* Fn11 B M vs. *sì ciascun nervo*; 29 *io piantai la vite con mia mano* Fn11 B M vs. *piantai la vite de mia mano*),⁸³ che comportano talvolta una rielaborazione sintattica:

21 temo che mie giornate seran corte
seran] non sien Fn11 B M

33 o triste notti vigilate invano!
o] ahi Fn11 M, ha B

44 te prego che talor porgi tua luce
porgi] porga Fn11 B M

55 Né creder già che desonor tuo brami
già che] danno o Fn11 B M

Precisare i rapporti reciproci tra i tre testimoni non è facile, ma alcune varianti indicano una certa predisposizione di Fn11 a intervenire sul dettato, come rivelano le varianti sue esclusive dei vv. 41, 51, 58 e 66-67. E se un luogo palesa una congiunzione di Fn11 e B rispetto a M:

⁸¹ Si vedano La Valva, *Per un'assenza nelle «Rime» tebaldeane*, pp. 78-79 e Vecchi Galli, *Fra Ariosto e Tebaldeo*, p. 372.

⁸² Per la tradizione del capitolo si rimanda alla ricognizione di Basile, *Per il testo critico delle rime del Tebaldeo*, p. 181, che indica 9 manoscritti, tra cui non figura il Magliabechiano, e una stampa, e a Tebaldeo, *Rime*, III/1, pp. 72-5.

⁸³ Legge *con*, verosimilmente per poligenesi, anche il codice Vem6 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. Zan. 60).

22 Fallace mondo, dove m'ha condotto / mia lunga servitù, mia pura fede
m'ha condotto] hai condotto M,⁸⁴ ha(i) tu condotto Fn11 B,

un altro mostra un'opposizione tra Fn11 e M contro B:

58 E quando il mio guardarti e starti apresso
starti] stare Fn11 M⁸⁵

L'assenza di errori separativi specifici tanto di M,⁸⁶ quanto di B⁸⁷ potrebbe lasciar presupporre che il codice Palatino, risalente al pieno o tardo Cinquecento,⁸⁸ possa essere un *descriptus* di una delle copie buonaccorsiane, ma le due lezioni sopra riportate potrebbero rendere improbabile tale ipotesi; d'altra parte, anche altre varianti, che hanno funzione separativa proprio perché non riconoscibili come innovazioni da parte del copista che le trovasse nel modello, sembrano garantire l'indipendenza di Fn11:

11 volger la stanca e fral mia navicella
stanca e fral mia] stanca mia fral B, stanca fral mia Fn11 M

19 Sin qui speranza m'ha tenuto fore
Sin qui] sin qua Fn11 M, fin qui B⁸⁹

Più rilevante, per indagare le fonti attinte dal Buonaccorsi, è il fatto che in alcuni passi ai tre codici si associa anche il manoscritto di Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina, 7-2-31 (Siv), che condivide con essi alcune lezioni caratterizzanti:

14-15 né fui né serò mai ad altra servo: / tu sola a gli ochi mei sei vaga e bella
né fui... bella] e piuttosto voglio esser di te servo / che signor d'altra, et sia quanto vuol
bella Fn11 B M Siv

⁸⁴ In M la lezione è stata poi corretta, con diverso inchiostro (difficile dire se si tratti della stessa mano) in *ha' tu condotto*.

⁸⁵ Anche altri codici, però, omettono il pronome enclitico: *e stare* Vem6, *o stare* V3 (Vat. lat. 5159).

⁸⁶ Pare difficile ritenere tali l'incongruo *doglie* (v. 26), in luogo di *voglie*, in posizione di rima (*mi ser chi ferma in donna le suo doglie*) e l'ipermetria del v. 55, facilmente risolvibile con l'eliminazione dell'incongruo *el* (*Né creder el danno o dishonor tuo brani*).

⁸⁷ Quello segnalato nell'edizione (Tebaldeo, *Rime*, III/1, p. 74) è una mera *scriptio plena* (55 *credere* per *creder*), che genera un'ipermetria solo apparente.

⁸⁸ Per la descrizione di questo manoscritto vd. Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, p. 505; per alcune considerazioni riguardo alla sua lezione nel capitolo machiavelliano *De Ingratitudine* vd. *ivi*, pp. 514-6.

⁸⁹ Questa lezione, tuttavia, presenta forti sospetti di poligenesi, come conferma lo schieramento di altri manoscritti estranei al gruppo che qui converge con l'una o con l'altra lezione.

31 Adunque arò la spica et altri il grano
Adunque] adonche io Siv, adunque io B M, dunque io Fn11

37 Or quando mai più viverò contento?
quando] come Fn11 B M Siv

47 né sa verso qual parte il legno pieghi
sa] so Fn11 B M Siv

63 purch'io contenta te, starò paziente
contenta] contenti Fn11 B M Siv⁹⁰

Questa antologia di poesia cortigiana, allestita in ambito ferrarese negli ultimi anni del Quattrocento, sembra dunque collegata a un livello più alto alla fonte del Buonaccorsi, che è verosimile che, in questo caso, abbia attinto il testo da una tradizione già relativamente sviluppata, data la provenienza non toscana dell'autore.

Anche per la traduzione in volgare dell'idillio di Mosco, già latinizzato da Poliziano, disponiamo di un'attenta ricognizione filologica, che ha prodotto un'edizione critica affidabile che si è incaricata di ricostruire anche la storia redazionale del testo.⁹¹ Una storia redazionale che c'interessa da vicino, dato che, come si è anticipato, all'edizione giuntina delle *Opere* del Benivieni (apparsa nel 1519), che comprese anche il volgarizzamento della versione poliziana, dette un contributo importante, anche se probabilmente non esclusivo, proprio Biagio, che firmò una delle quattro lettere che inaugurano quell'edizione.⁹² Anche in questo caso, però, il codice Magliabechiano VII.1294 è sfuggito alla ricognizione dell'editore.⁹³

⁹⁰ Qui, in verità, la lezione preferita dall'editore suscita qualche dubbio, rivelandosi peggiore rispetto a quella offerta dai codici qui analizzati. Potrebbe trattarsi di un caso di diffrazione, come confermano le varie e divergenti soluzioni offerte da altri codici (*io* omesso da M2 Pr S, *contenti a te* V3, *te contenta* M2).

⁹¹ Mi riferisco al già menzionato Benivieni, *Canzone e sonetti*, in particolare pp. 203-6; il testo critico è alle pp. 265-6.

⁹² Sul ruolo del Buonaccorsi, che probabilmente non fu, come si è sempre ripetuto, l'unico curatore dell'edizione, si veda Di Benedetto, *L'edizione Giuntina*, in particolare pp. 168-72; per la genesi di questa stampa cfr. Leporatti, *Formazione di una raccolta*; lo stesso studioso, d'altra parte, ha rilevato che «la raccolta ufficialmente è curata da Biagio Buonaccorsi, ma fu in realtà confezionata dall'autore, come dimostra l'intenso lavoro di revisione e riordinamento documentato dall'autografo preparato in vista della stampa» (Benivieni, *Canzone e sonetti*, p. 162). Altri indizi della vicinanza di Biagio alla stamperia dei Giunti emergono dal secondo capitolo del lavoro di Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli*, pp. 39-46.

⁹³ Anche altre testimonianze potrebbero integrare il censimento di Leporatti. Si tratta in particolare del Magl. VII.710, già segnalato da Cesare Vasoli, *Benivieni, Girolamo*, in *DBI*, VIII (1966), pp. 550-5; questo codice, già Gaddi 473, che l'*IMBI*, XIII (1905-1906), p. 154, avverte essere passato

Anche per questo testo l'editore della produzione lirica di Benivieni dimostra l'esistenza, all'interno della tradizione stravagante, di un compatto gruppo che coincide con quello individuato da Donnini per le rime bembiane: ne fanno parte le copie buonaccorsiane Senese (S) e Barberiniana (B), a cui si associano il Magliabechiano VII.720 e il codice Ashburnham 564 (che Danzi avvicina strettamente, anche per l'ordinamento, al già menzionato Ambrosiano A 8 sup.: entrambi derivano con ogni evidenza dal circolo oricellario).⁹⁴

La presenza, per le poesie del Benivieni, di una storia redazionale ricostruibile con la sicurezza che garantiscono le testimonianze autografe o sorvegliate dall'autore avrebbe potuto permettere di fondare su basi più solide l'apparentamento del nuovo manoscritto con quelli già noti; tuttavia, la sostanziale immobilità redazionale di questo testo non offre particolari indizi per misurare la sua evoluzione nel tempo. Comunque, il nuovo codice Magliabechiano reca sempre una lezione pienamente accettabile e conforme, oltre che ai suoi confratelli B e S, al testo accolto dall'editore, che mira a ricostruire l'assetto delle rime del Benivieni nelle sue prime fasi. Anche in questo caso, dovremmo trovarci abbastanza vicini al testo originale, anche se l'analisi filologica rivela che per la traduzione, come per il sonetto *Amara libertà, quanto sè grave*, antologizzato da Buonaccorsi nel Barberiniano e nel Senese, si riscontra una certa (prevedibile) aderenza all'edizione del 1519 piuttosto che alla lezione della silloge giovanile delle *Canzone e sonetti*.⁹⁵

Per quanto concerne le quattro stanze *Alla phama si va per varie scale* occorre rilevare che più che il confronto puntuale con le altre due testimonianze sopravvissute (entrambe a stampa) conta l'esistenza stessa di quelle testimonianze, che consente di accertare una cronologia piuttosto alta (anteriore al 1509) per questo testo e la sua vicinanza alla lirica cortigiana e, soprattutto, all'esecuzione musicale della poesia, ambito tutt'altro che estraneo a Buonaccorsi e al suo circolo culturale (Machiavelli compreso).

Detto dei testi che, contenuti nel frammento Magliabechiano, vantano una tradizione diversa da quella testimoniata dai codici di Buonaccorsi, possiamo concentrarci sugli inediti da esso trasmessi, che, complice la scarsa attenzione

alla Laurenziana, non sembrerebbe identificabile con nessuno dei codici di quella biblioteca utilizzati da Leporatti; ma sembra molto probabile che possa trattarsi di un refuso per Magl. VII.720), e dell'Ambrosiano T 20 sup., per cui vd. Cordiè, *L'umanista Antonio Pelotti*.

⁹⁴ Per questa classificazione vd. Benivieni, *Canzone e sonetti*, pp. 203-7. Per il rapporto tra l'Ashburnham 564 e il codice Ambrosiano cfr. Danzi, *Il Raffaello del Molza*; Bembo, *Rime*, II, pp. 997-1003.

⁹⁵ Si veda Benivieni, *Canzone e sonetti*, pp. 202-6.

di cui ha goduto, almeno in termini di edizioni, la poesia toscana di questi decenni, sono piuttosto numerosi.

Una presenza interessante, e sorprendentemente trascurata negli studi, è quella di Iacobo frate dei Servi, a cui qui si assegnano due capitoli ternari. Questo personaggio, presente anche in altre miscellanee approntate da Biagio,⁹⁶ sarà senza dubbio da identificare con quel «Jacobus Athychyerus de Florencia ex Ordine Servorum Sacre Theologie humilis professor inutiliter incolens Musas» che nel 1519 firmò la petizione a papa Leone X con cui alcuni uomini eminenti e intellettuali di punta della Firenze del tempo chiesero la restituzione alla città delle ossa del Sommo Poeta. Tra di loro si trovano, tra gli altri, Roberto Acciaiuoli, Ludovico Alamanni, Francesco Cattani da Diacceto, Girolamo Benivieni, Michelangelo Buonarroti, Bartolomeo Cerrertani, Giovanni Corsi, Jacopo Modesti, Jacopo Nardi, Alessandro de' Pazzi, Pier Francesco Portinari, Palla Rucellai, Lorenzo Strozzi.⁹⁷ Componenti niente affatto spregevoli, che spiegano perché un esponente della cultura religiosa si trovasse in quella lista in compagnia di una parte consistente dei maggiori intellettuali fiorentini dell'epoca. Dalle scarse e disperse notizie che gli studiosi sono riusciti a mettere insieme riguardo a questo personaggio si ricava che fu anche un improvvisatore, molto abile nel suonare la viola.⁹⁸ Anche il profilo di questo autore, dunque, riesce sorprendentemente vicino a quello tracciato di recente da Luca Degl'Innocenti per Niccolò Machiavelli, anche lui dedito alla poesia all'improvviso.⁹⁹ Emblematico, per la caratterizzazione di frate Iacopo, questo passo del settimo ragionamento del primo libro dei *Marmi* di Anton Francesco Doni, in cui la canzone *Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre*, che viene attribuita al servita (a dispetto di una tradizione vasta e assai diffratta, dal punto di vista della paternità), è introdotta da questo dialogo tra Niccolò Martelli e lo Stradino:

STRADINO. Piacemi, messer Niccolò, che voi vi siate dato al poeta, perché voi non siate manco valente che nelle prose. Ma ditemi, in ricompensa di tanto onore che voi mi fate, non volete voi che io vi doni una bella canzone nuova nuova di trinca?

NICCOLÒ. Non vo' canti, ché io non son musico.

⁹⁶ A lui è assegnato il capitolo *Si come advien ch'un peregrin falcone* nel codice Laurenziano Pl. XLI.33 (cc. 68r-70r) e nel Barb. Lat. 3945 (pp. 121-5).

⁹⁷ *Il sepolcro di Dante*, pp. 55-7.

⁹⁸ Salza, *D'una canzone pastorale*, pp. 114-5; Crimi, *Il presto legittimato*, pp. 215-6.

⁹⁹ Degl'Innocenti, *Machiavelli canterino?*. Sulla diffusione della poesia canterina tra Quattro e Cinquecento, del resto, esiste ora un'ampia letteratura (per un largo *excursus* si può ricorrere all'appena menzionato saggio di Crimi, che peraltro evidenzia, in alcuni dei testi esaminati, certe caratteristiche retoriche che troveremo ben documentate anche nel *corpus* testuale che qui si pubblica, come la tendenza alla ripetizione, anche ravvicinata, di pochi termini-chiave, non particolarmente peregrini, o il ricorso insistito alla paratassi e ai parallelismi).

STRADINO. Io dico parole; e son di quel raro uomo e mirabil ingegno che disse già all'improvviso a papa Leone, che sonava tanto suavemente la viola.

NICCOLÒ. Quale?

STRADINO. Maestro Iacopo de' Servi.

NICCOLÒ. Come avete voi fatta ad averla, ché non vuole che le sue cose vadino a processione.

STRADINO. In modo d'archetti.

NICCOLÒ. A me farete voi uno singularissimo piacere e ve ne avrò obligo grandissimo.

STRADINO. Togliete, eccovela. Ed è una delle belle cose che si possin leggere.

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre [...].¹⁰⁰

3.

Dopo aver dato conto della situazione testuale dei principali componenti che, presenti nei due frammenti, godono anche di testimonianze ulteriori, e dopo aver delibato alcuni degli inediti su cui torneremo nella parte finale del contributo, giova prendere in esame alcune convergenze di ordinamento che si possono istituire con altre antologie predisposte da Biagio.

La sequenza del Magliabechiano, ad esempio, trova parziale riscontro nella raccolta Barberiniana, che alle pp. 106-120 trasmette senza soluzione di continuità i seguenti componimenti (tra parentesi indico le carte in cui questi testi si trovano nel Magliabechiano, seguito dal numero che si è loro assegnato in questo saggio):

Io vorria palesarvi el mie tormento (123r-124r) [24]

Dolce mal, dolce guerra et dolce inganno (124r-125r)

Già mai da ch'io parti' salvo che adesso (126r-128r) [26]

Perfida, e' non fie 'l ver ch'io sempre segua (128v-130r) [27]

Ben può mie fer destin tenermi in guerra (130v-131v)

Con M il Barberiniano condivide anche la serie di ottave *Alla phama si va per varie scale* (in M a cc. 125r-126r [25], tra *Dolce mal e Già mai*), che tuttavia è collocata in altra parte della raccolta (pp. 93-94): si tratta dell'unica differenza di seriazione tra i due testimoni, limitatamente a questa sezione.

Anche il codice Nuove accessioni 1024 presenta una sezione il cui ordinamento è rispecchiato da B (pp. 28-88):

Questo nel corso di sua lunga etate [Girolamo Benivieni, *Novella di Tancredi principe*

¹⁰⁰ Doni, *I Marmi*, I, p. 159 (dove si segnala l'informatissima nota riservata a questo personaggio).

di Salerno, acefala: in entrambi i testimoni mancano, per asportazione di una carta, le prime cinque stanze; l'incipit riportato è quello della sesta] (1r-17r)

Chi sè tu che non par donna mortale [Machiavelli, *Descriptio Occasionis*] (19r-v)

Luigi, poi che tu ti maravigli [Machiavelli, *De Ambitione*] (20r-23v)

Giovanni Folchi, el viver malcontento [Machiavelli, *De Ingratitudine*] (25r-29r)

Con che rime giamai o con che versi [Machiavelli, *De Fortuna*] (30r-34r)

Com'è facile dedurre dall'analisi comparata delle due tavole, l'unica differenza nel canone è la presenza nel solo NA del capitolo *Se a qualche tomba, a qualche rivo o saxo* [1] dopo la versione benivieniana della novella boccacciana (c. 18r-v); per il resto, anche l'ordinamento dei cinque testi è identico, con la sequenza dei componimenti machiavelliani che resta invariata (la mancanza delle prime ottave del testo del Benivieni in entrambe le copie è invece una coincidenza determinata da cause accidentali).

Occorre infine aggiungere, perché degno di considerazione per un'analisi strutturale come quella intrapresa, che i due testi che in B precedono immediatamente (pp. 19-23) quelli appena elencati si trovano appaiati, e nello stesso ordine, anche nel Magliabechiano, dove concludono la serie, se non si tiene conto dell'ultimo componimento, scritto da un'altra mano:

Venere intenta el suo figlio chiamando [Girolamo Benivieni, Volgarizzamento della traduzione poliziana dell'idillio di Mosco] (136v-137r)

Amore è, donne care, un dolce e fello [Pietro Bembo, *Rime*, 38] (137v-138r)

Il volgarizzamento benivieniano della traduzione poliziana e il capitolo del Bembo si trovano dunque a svolgere quasi una funzione di cerniera tra la sezione di B rispecchiata da NA e quella riflessa da M. Sembra la conferma della natura intrinsecamente modulare delle copie trascritte dal Buonaccorsi, che presentano spesso intere sequenze, composte da testi di diversi autori – ma quasi sempre costituite da componimenti dettati nello stesso metro – che vengono riprodotti secondo un ordine costante. L'esame delle raccolte poetiche del Senese H.X.38 o del Laurenziano Pl. XLI.33 (L), soprattutto se poste a confronto con la più ampia antologia Barberiniana, conferma questa diagnosi.¹⁰¹ La coppia di testi appena menzionata, infatti, si presenta anche nel Senese, anche se in ordine invertito (cc. 58v-60v), e subito dopo segue il capitolo di Iacopo de' Servi trasmesso anche da M, *Già mai da ch'io parti', salvo che adesso*, a cui succede una lunga serie di strambotti di Bernardo Accolti, anch'essa riproposta in varie configurazioni nelle diverse copie buonaccorsiane (Laurenziano, Barberiniano). Analoghe convergenze si regi-

¹⁰¹ Ciò risulta in modo piuttosto evidente dalla ricognizione condotta da Mantoani, *Le antologie poetiche*.

strano per il vasto *corpus*, variamente declinato nelle varie antologie buonaccorsiane, di rime laurenziane.

Questo stato di cose spiega bene le risultanze, peraltro prevedibili, dell'analisi critico-testuale intrapresa nelle pagine precedenti, dove è emersa la stretta contiguità, anche all'interno di tradizioni piuttosto articolate, delle copie buonaccorsiane; la difficile identificazione delle posizioni relative delle varie copie – che tuttavia non ha impedito, per i *corpora* più estesi, di riconoscere nel Pl. XLI.33 il prototipo di raccolta poetica più antico, da cui derivò, per alcuni testi, almeno un altro esemplare che a sua volta dette vita alle altre due antologie, parallele e indipendenti, del Barberiniano e del Senese¹⁰² – sarà d'altra parte da attribuire alle stesse ragioni per così dire “genetiche” sopra evidenziate: se le varie combinazioni tra i moduli testuali garantiscono una certa stabilità alle sequenze e una sicura riconoscibilità (in termini di errori e lezioni caratteristiche) dell'appartenenza al gruppo, è verosimile pensare che gli interventi di volta in volta apportati da Buonaccorsi sul dettato trådito obbedissero a logiche estemporanee, come conferma la tutto sommato ridotta convergenza con altre testimonianze. Proprio questa sostanziale stabilità anche della lezione delle copie allestite da Biagio – non si vuol dire passività della trascrizione, che almeno nel caso del Barberiniano pare smentita – rende opache le relazioni all'interno della costellazione di appartenenza, anche in ragione della sempre difficile datazione di questi manoscritti.

4.

Dall'analisi filologica complessiva dei due frammenti riesce confermato che per una vasta parte dei testi che si trovò a trascrivere, per lo più appartenenti ad autori a lui contemporanei, Buonaccorsi attinse a bacini testuali piuttosto vicini all'origine del testo e sfruttò i suoi modelli in modo per così dire intensivo, senza cercare altrove altre attestazioni dei medesimi componenti.¹⁰³ La caratterizzazione delle fonti a cui Biagio attinse è oggi favorita

¹⁰² È quello che emerge dall'edizione delle rime laurenziane condotta da Zanato e che viene confermato dalla disamina di Corsaro per le rime machiavelliane (Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 564-70).

¹⁰³ Già Inglese, che non riconobbe l'autografia buonaccorsiana del Nuove accessioni 1024, ipotizzò, vista la stretta vicinanza testuale col Barberiniano, che essi discendessero da un modello scritto dallo stesso Buonaccorsi (Machiavelli, *Capitoli*, p. 164). Quest'uso di Buonaccorsi di acquisire i testi una volta per tutte e di riprodurli poi *ad libitum* parrebbe confermato dal fatto che anche la curatela delle opere benivieniane riguarda in particolare il commento del Pico alla *Canzona di Amore*, che Biagio aveva già copiato in un codice poi acquistato da Pandolfo e Tinorino Bellacci il 14 settembre 1516 (cfr.

dalla disponibilità di edizioni critiche dei testi contenuti nelle antologie da lui allestite, non ancora realizzate al tempo degli studi pionieristici di Mario Martelli e Denis Fachard.

I dati a nostra disposizione evidenziano vari fatti interessanti. Oltre alla prossimità stemmatica tra le varie copie buonaccorsiane, emerge con una certa costanza il loro apparentamento a codici importanti che ci riportano all'ambiente culturalmente più avanzato della Firenze di quegli anni, quello degli Orti Oricellari. Le copie di Biagio, anzi, rappresentano una fonte d'informazione non secondaria – rispetto alle antologie poetiche tradizionalmente associate a quel circolo, come i codici Ashburnham 564 e Ambrosiano A 8 sup., che non a caso sono quelli a cui più frequentemente si legano, dal punto di vista stemmatico, le copie buonaccorsiane – sull'attività che si svolgeva in quell'ambiente, in cui si praticava con eleganza e con profitto la traduzione dei modelli classici nei metri volgari (si pensi ai testi di Girolamo Benivieni, uno dei poeti di punta di quel circolo, ospitati in queste antologie); e non va dimenticato che in quello stesso consesso si leggevano con interesse almeno alcuni prodotti tipicamente cortigiani, provenienti da altre aree d'Italia (si vedano, al riguardo, i capitoli del giovane Bembo o del Tebaldeo inclusi nella seconda delle antologie qui studiate). Avere la possibilità di gettare uno sguardo in quel contesto culturale, tanto noto quanto sfuggente, e non solo per la mancanza di studi approfonditi, è uno dei risultati più significativi che lo scavo sistematico intorno ai codici di Biagio può produrre, anche per l'indubbia incidenza di queste miscellanee approntate dal Buonaccorsi sul mercato librario: sommando questi due frammenti alle antologie già note, e mettendo in conto un certo numero di manoscritti dispersi, si giunge a una produzione di miscellanee poetiche manoscritte assolutamente considerevole. L'alta fattura di alcuni dei manoscritti sopravvissuti (come gli appena menzionati Laurenziano e Senese) ci parla di una richiesta, da parte del mercato, anche di un certo livello esecutivo, che Buonaccorsi, coadiuvato all'occorrenza dai suoi colleghi e amici, era evidentemente in grado di garantire. Questo quadro, disegnato sulla base delle antologie superstiti, è integrato e precisato da quello che sappiamo per testimonianza indiretta. Ad esempio, nella più volte citata pagina del libro di ricordi di Biagio si trovano menzionati alcuni volumi che non sempre è possibile ricondurre a esemplari conservati. In particolare, questo item potrebbe ben confarsi a due delle antologie liriche approntate dal

la registrazione del pagamento nei *Ricordi* pubblicati da Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, pp. 210-1). Questo panorama generale non esclude eccezioni, ma, in caso di responsi dubbi da parte della tradizione, potrebbe indurre a ritenere più onerosa l'ipotesi di un intervento contaminatorio operato da Buonaccorsi: un caso del genere si presenta per il *Commentarium in Epistolas Pauli* (si vedano le equilibrate conclusioni di Conti alle pp. CDXLVII-CDLIII), ma qualche possibile sospetto di collazione con altre testimonianze si è affacciato anche nella nostra trattazione, in particolare riguardo al codice Barberiniano.

Buonaccorsi (tanto che già Martelli propose di identificare una di queste raccolte col codice Barberiniano latino 3945), ma potrebbe anche descrivere dei manoscritti non pervenuti:¹⁰⁴

In foglio. – Item, dua libri, uno coperto di paonazo et uno coperto di camoscio rosso, pieni di cose vulgare, tucte bellissime: valgono el meno lire sedici. L. 16 s. –

Il suo estro e perfino la sua creatività di letterato-editore, che ne fanno una figura emblematica di quel periodo in cui l'affermazione della stampa non inibì affatto la circolazione manoscritta dei nuovi testi volgari,¹⁰⁵ li spese quasi tutti nell'allestimento dell'antologia, concentrandosi sulla selezione e sull'ordinamento dei testi in funzione della destinazione che essa doveva avere, dell'occasione che intendeva celebrare, della finalità che egli – magari in combutta con l'autore, come sarà da presupporre almeno per i testi machiavelliani, o magari col committente – si prefiggeva di perseguire riguardo alla circolazione del testo.¹⁰⁶

Ad esempio, per l'antologia magliabechiana non è difficile intravedere, pur nella pluralità delle voci, una dominante ispirazione elegiaca che accomuna i testi prescelti, nemmeno tutti toscani e in vari casi proposti in forma anepigrafa: Tebaldeo e Bembo si mimetizzano in questa silloge toscana a vocazione elegiaca, con forti compromissioni con le matrici classiche del genere, e anche per questo aspetto non è difficile individuare rapporti estremamente significativi con la produzione machiavelliana, a cominciare dalla *Serenata*, che altro non è che un volgarizzamento ovidiano in ottave. Un recente contributo di Luca Degl'Innocenti, già precedentemente ricordato, ha avvicinato questo testo alla propensione del Segretario, ben documentata, ad esercitarsi nell'improvvisazione poetica, e anche nella traduzione estemporanea dei classici,¹⁰⁷ un ambito al quale ci rimanda anche il *pedigree* di un personaggio

¹⁰⁴ Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, p. 380 n. 3 (da questo saggio si riproduce l'estratto riportato a testo).

¹⁰⁵ Per questa importante fenomenologia di circolazione dei testi letterari si rimanda a Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy* (con varie menzioni di Biagio Buonaccorsi, *ad indicem*).

¹⁰⁶ Diverso, come si è visto, il discorso per quanto concerne il suo eventuale intervento nella modifica della lezione dei testi, che alcuni studiosi hanno ipotizzato nelle copie di sua mano (per i capitoli, si veda in particolare Machiavelli, *Capitoli* [Inglese], p. 172 e Trovato, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 315-316). Per poter chiarire questo punto occorrerebbe una disamina esaustiva delle varie copie buonaccorsiane, che qui, vista la mole dei manoscritti copiati da Biagio, non si può fare, per valutare quanto di questa sua presunta tendenza a intervenire sul testo non sia da ricondurre, di volta in volta, allo stato dell'antigrafo o della tradizione ad esso precedente.

¹⁰⁷ Un gustoso episodio, benché di attendibilità incerta, di questa sua propensione è documentato dal Domenichi: vd. Corsaro, *Intorno a un'ottava*. Dello stesso tenore quello ricordato da Girolamo Ruscelli (cfr. Degl'Innocenti, *Machiavelli canterino?*, pp. 13-20).

interessante e tecnicamente dotato come frate Iacopo dei Servi.¹⁰⁸ D'altra parte, l'ingombrante presenza dell'anonimato conferma, anche in questo ambiente così vicino agli autori, che contavano soprattutto i testi, dato che lo stesso Biagio si trovò a copiare in forma adespota perfino alcuni testi del suo amico ed ex collega Machiavelli e che il copista della parte finale del codice Nuove accessioni 1024 lascia costantemente bianco lo spazio riservato al nome dell'autore, addirittura introducendo perifrasi attributive che, senza quel nome, riescono prive di senso (ad esempio quella del testo [3]: «terzetti facti per un amico di»). E se l'analisi stilistica di questi componimenti finali fa emergere in modo sufficientemente chiaro la loro sostanziale uniformità, tale da far presumere, per almeno alcuni di essi, la presenza di una sola mano, è evidente che l'importanza del nome dell'autore per l'antologista – almeno per l'antologista vicario che s'incarica di completare la silloge avviata dal Buonaccorsi e dai suoi amici – è quantomeno secondaria; secondaria rispetto, ad esempio, all'identità del committente o del personaggio celebrato, a conferma del fatto che in questa poesia effimera quello che conta davvero è il testo, che riesce valorizzato forse proprio per quei tratti che a noi appaiono più convenzionali, ma che dovevano garantire quelle possibilità di riuso per diverse occasioni che per i lettori dell'epoca erano evidentemente irrinunciabili. Tutto questo, forse, può contribuire a spiegare il continuo riaffiorare, in questi sonetti, degli stessi temi, delle stesse movenze sintattiche, degli stessi lessemi o sintagmi.

Per dar vita ai suoi progetti di copista-editore Biagio, di tanto in tanto assistito da alcuni collaboratori, si avvale di tutti i trucchi noti ai calligrafi e agli allestitori professionisti di manoscritti nella messa a punto di una *mise-en-page* funzionale alle varie necessità, nell'efficace e trasparente gestione del paratesto (nelle rubriche, ad esempio, si confessa di ignorare l'autore di certi testi), nella predisposizione di apparati decorativi di un certo livello.

Lo stesso ricorso, da parte di Biagio, alla collaborazione di amici e colleghi, animati dalla sua stessa passione letteraria, è significativa;¹⁰⁹ e proprio questa rete di relazioni, su cui si è cercato di portare qualche luce, avrebbe

¹⁰⁸ Per il rapporto tra l'allestimento di codici manoscritti di poesia e l'esecuzione orale dei testi tra fine Quattrocento e primi decenni del Cinquecento si veda Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*; in particolare pp. 254-8 (dove si chiamano in causa, per queste pratiche performative, anche altri degli autori testimoniati dai due codici buonaccorsiani).

¹⁰⁹ Oltre alle collaborazioni già note e a quella che probabilmente si realizzò per l'allestimento dell'edizione delle opere del Benivieni, si può ricordare nuovamente quella con Donato Giannotti messa in luce da Conti, *Per la storia e la tradizione della «Galatea»*, da cui emerge, peraltro, che Biagio dovette avere anche rapporti con Alessio Lapaccini, se il suo epigramma in morte di «Pantia regina de' Susiani, la quale si amazò dopo la morte del marito» (Fachard, *Biagio Buonaccorsi*, p. 294) si pone come un rifacimento del testo latino dell'umanista: vd. p. 83 n. 67.

bisogno di essere studiata in modo sistematico, censendo e sottoponendo ad accurate indagini tutti i manoscritti copiati, in tutto o in parte, da Biagio. Tutto questo sarebbe utile anche per restituire a Biagio la sua effettiva dimensione storica. È indubbio, infatti, che egli non fu un intellettuale di alto rango, ma almeno occorrerà riconoscere che ebbe la ventura, e probabilmente anche la consapevolezza, di essere un testimone d'eccezione di vicende storiche e letterarie importanti. Per questo, Buonaccorsi seppe lasciare tracce chiare e inequivoche di quel suo ruolo, e per questo ha diritto a un qualche posto nella storia letteraria del suo tempo.¹¹⁰

Il risultato filologico di questo atteggiamento di fedele testimonianza è la formazione di galassie testimoniali insolitamente stabili, che sono una luce di speranza nella difficile esistenza del filologo, specie se convintamente neolachmanniano.¹¹¹

5.

Il motivo per cui si ritiene opportuno accompagnare lo studio sui due codici con l'edizione di una serie di testi in essi contenuti non risiede in un omaggio a un gusto dell'inedito contro al quale già da tempo si sono levate autorevoli voci, ma alla necessità di documentare una tipologia di testo che occupa una parte non secondaria delle antologie buonaccorsiane e di altre del suo tempo. Come ha recentemente rilevato Simone Albonico, le numerose miscellanee liriche cinquecentesche pullulano di testi anonimi o accompagnati da attribuzioni fallaci, e i loro lettori non sembrano ossessionati come noi moderni dalla necessità di attribuire ogni testo a un determinato autore.¹¹² Il rischio che questi testi finiscano per essere ignorati e non contribuiscano in alcun modo a disegnare il panorama letterario di quel contesto culturale che costituisce il motivo primario del nostro interesse è molto forte, per cui si è ritenuto opportuno riprodurli qui. Solo [1] e [25] sono stati già editi (senza commento, e il secondo senza tenere conto dei testimoni buonaccorsiani) e

¹¹⁰ Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, p. 377.

¹¹¹ Per Biagio copista occorre ora tenere presenti le novità segnalate da Daniele Conti nell'introduzione a Ficino, *Commentarium in Epistolas Pauli*, pp. CCCXII-CCCXXX, dove si trova anche una minuziosa descrizione dei tratti caratterizzanti la *scripta* buonaccorsiana. Sul profilo culturale del Buonaccorsi, oltre alla bibliografia già ricordata, si veda anche Sasso, *Biagio Buonaccorsi e Niccolò Machiavelli*.

¹¹² Albonico, *Antologie di lirica cinquecentesca*, in particolare, per questo aspetto, pp. 197-8, ma l'intero saggio si raccomanda per una prospettiva ampia e per un approccio concretamente sperimentale a un oggetto di studio complesso ma storiograficamente fondamentale come le antologie liriche cinquecentesche.

qualche altro può vantare qualche ulteriore testimonianza che è stata messa a frutto per la ricostruzione testuale, non portando, peraltro, contributi di straordinario rilievo al restauro della lezione (nel caso, più frequente, di altri testimoni buonaccorsiani [24-26], la *varia lectio* palesa varianti piuttosto limitate, mentre per l'unico testo che trova riscontro in testimonianze estranee all'attività di Biagio l'apporto alla costituzione del testo è minimo [27]).

Inoltre, i testi che qui si raccolgono sono in grado di dirci qualcosa sulla produzione poetica dello stesso Machiavelli, fornendo, in particolare, una contestualizzazione un po' più precisa all'importante esperienza dei capitoli, che non a caso ha suscitato in passato notevoli discussioni. Proprio da materiali di questo tipo, che intrattengono un rapporto abbastanza stretto con quei testi machiavelliani, è possibile comprendere quale fosse il terreno in cui quell'esperienza poetica prese forma e quale pubblico potesse incontrare: questa fioritura intorno a Machiavelli di determinati filoni della lirica d'imitazione petrarchesca, ma tutt'altro che immemore di altre figure determinanti della produzione fiorentina dei secoli (Dante e Boccaccio *in primis*) o delle generazioni precedenti (Poliziano e Pulci, solo per indicare due nomi), può forse fornire quel contesto adeguato alla nascita e allo sviluppo dei testi machiavelliani di cui Dionisotti quarant'anni fa evidenziava le difficoltà di collocazione.¹¹³ Occorreva cercare, com'era prevedibile, nell'immensa produzione manoscritta del tempo e negli ambienti vicini a Machiavelli: è da lì che passa tanta produzione poetica che potremmo chiamare anche municipale, ma che non è per questo poco dotata dal punto di vista tecnico né completamente sorda alle istanze della cultura umanistica.

Per quanto concerne la veste grafico-formale, per tutti i testi pubblicati si adotta, come testimone di superficie, uno dei due manoscritti a cui è dedicato questo saggio (non ci sono componimenti comuni ai due testimoni), anche nei casi in cui esistano ulteriori copie di mano del Buonaccorsi.

Nell'edizione dei testi si adotta una disciplina moderatamente conservativa, che si limita alla separazione delle parole, all'adeguamento ai principi moderni dell'alternanza tra maiuscole e minuscole, alla normalizzazione di *il/j* e *u/v*, all'introduzione della *i* diacritica nei nessi alveopalatali o palatali dove necessario (*scioglerami* > *sciogliera'mi*; *gorno* > *giorno*, *gardino* > *giardino*, *cagon* > *cagion*; *Aglaltri* > *Agli altri*; *glaltri* > *gli altri*) o alla sua eliminazione dove risulta superflua (*benignio* > *benigno*, *vincie* > *vince*, *peschie* > *pesce*), nonché alla semplificazione del trigramma per la nasale palatale (*din-*

¹¹³ Ci si riferisce in particolare al capitolo intitolato *I capitoli di Machiavelli*, in *Machiavellerie*, pp. 61-99.

gna > *digna*); anche il segno *h* è eliminato dopo l'occlusiva velare (*dicha* > *dica*, *mancha* > *manca*, *piangha* > *pianga*). Si normalizza anche l'alternanza di *m/n* prima di consonanti bilabiali (*compangno* > *compagno*; *umpo* > *un po'*, *impetra* > *in petra*) o in fine di parola prima di apocope (*ognum* > *ognun*). Si rendono le interiezioni *hai* (o *ai*), *ha* (o *a*) e *de* con le forme modernamente correnti *ahi*, *ah* e *deh* per evitare equivoci, ma si conservano tutte le grafie etimologiche o pseudoetimologiche e le alternanze nel raddoppiamento consonantico. Si introducono i segni interpuntivi e paragrafematici secondo l'uso moderno, pur tenendo conto, dove possibile, dei pochi segni utilizzati nei manoscritti.

Per quanto concerne gli interventi sui versi, ho restituito sempre in corsivo le poche vocali soprannumerarie scritte dai copisti (in qualche caso, anche le consonanti da non considerare per il computo sillabico: vd. ad es. [28] 8 *ucelli*); nei casi in cui già il copista abbia introdotto il punto espuntorio, anche per indicare la sinalefe o la sineresi, si è mantenuto questo segno.

Per la *mise-en-page* dei testi si è cercato di rispettare l'impostazione del manoscritto, ma senza trascurare le moderne convenzioni di presentazione dei testi in edizione. Si è distinta però l'impaginazione dei capitoli [1] e [2], presentati come capitoli ternari, dal testo numero [3], designato nella rubrica con la denominazione di «terzetti» (a cui corrisponde l'*explicit* «finiti»); visto che mancano sia l'incatenamento delle terzine che il verso di chiusa, elementi costitutivi del capitolo ternario, si è mantenuta la separazione presente nel manoscritto, stampando il testo come una sequenza di terzetti.

L'apparato critico (negativo) registra esclusivamente le varianti sostanziali.

L'ampiezza del *corpus* considerato e la mancanza, in molti casi, di sufficienti elementi di contestualizzazione ha suggerito di limitare le chiose all'illustrazione della lettera e alla menzione di riscontri intertestuali particolarmente significativi, cercando comunque di far emergere le principali componenti linguistiche e culturali delle poesie e additando contatti puntuali con altri testi utili a definire meglio la cultura poetica dei loro anonimi autori (si ricorderà che per il primo è stata proposta, dubitativamente, l'attribuzione a Machiavelli). Per la stessa ragione – la verifica, cioè, dell'ipotesi di lavoro che i testi copiati dall'ultima mano possano essere assegnati, almeno in parte, a uno stesso autore – si sono evidenziati nel commento i principali luoghi paralleli tra i testi della sequenza, evidenziando in particolare alcune peculiarità linguistiche e retoriche che sembrano corroborare detta ipotesi.

TESTI

[1]

Ms.: NA, c. 18r-v [α]: CAPITVLO*Ed.*: Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 503-4 [in apparato si indica col nome della curatrice, *Marcelli*].

Se a qualche tomba, a qualche rivo o sasso domando se mi vuole o morto o vivo, «Vivo» risponde, et tu sol taci, ahi lasso!	3
Io pur ti chiamo ogn'hora, ogn'hor ti scrivo, tu non rispondi, o mie Lucretia sorda, più sorda assai che tomba o saxo o rivo.	6
Troppo presto, crudel donna, ti scorda un vero amor, una sincera fede che mi monstravi: hor al mie mal sè 'ngorda.	9
Miser colui che 'n donna fida o crede, ch'altra voglia non ha, d'altro non vive se non di nuovi amanti et nuove prede.	12
O piatose caverne, saxi et rive che rispondete, et la mie donna ingrata non parla, non risponde et non rescrive!	15
Tu non sè già di fiera tigre nata, ch'una tigre si placa, adolca et speza quando da un tigre ella si vede amata;	18
ma non vien già da te tanta durezza, che se non ha' mutato hoggi natura tu sè zuchero, mèl, lacte et dolceza.	21
Et se tu fussi ben di pietra dura, io ho per te già suspirato tanto ch'arie sfondato ogni barbate mura.	24
Qualche rival c'ogni hor ti sta da canto ti niega mi risponda, et vuol ch'i' viva in affanno, dolor, singulti et pianto.	27
Ma prima ch'i' mi mora, al mie mal diva, monstramī almen se hai cangiato voglia et qual sie la cagion che tu non scriva.	30
Et se tu pur vorrai ch'i' mi discioglia, scioglierā mi di vita insieme ancora, ch'el viver senza te mi sare' doglia	33

e fare' mille morti el giorno et l'hora.

1 sasso] saxo, con ss in interlinea in corrispondenza di x 4 Io pur] dopo Io è stato eraso ti, indebitamente anticipato 19 già] corretto su mai 24 arie] are' Marcelli 31 disciogia] discioglie Marcelli

Dopo l'ultimo verso: Finis

2. *domando...* vivo: cfr. Buonaccorsi, *Di pensier carco et di speranza privo* (*Liriche*, I), 24: «Ch'io sono et sarò tuo, et vivo et morto».

3. *tu*: la donna amata. *et... lasso!*: si tratta evidentemente di un *adynaton*; perfino le tombe, i sassi e i rivi si dimostrano più loquaci dell'insensibile amata. Su questo motivo si ritorna continuamente (vd. ad es. vv. 13-15), secondo una circolarità tematica che caratterizza la poesia elegiaca. *Lasso*, dato il mancato accordo al femminile, sarà da considerare interiezione.

4. *pur*: può valere 'continuamente, senza sosta', oppure può avere funzione avversativa, rafforzata dal chiasmo che segue: 'tuttavia' (con riferimento al verso precedente: 'anche se taci').

6. *tomba...* vivo: si riprendono gli stessi elementi del v. 1, con inversione nella clausola, a coronamento di un movimento sintattico che sfrutta anche altrove, tramite il ricorso all'anadiplosi, effetti di eco ravvicinata, soprattutto tra fine verso e inizio del successivo (cfr. vv. 2-3, 5-6, 16-17, 31-32).

7. *ti scorda*: dal contesto si evince che vale 'ti sei scordata', con uso impersonale del verbo.

9. *al...* 'ngorda: 'sei bramosa di causare il mio male'.

10. *fida o crede*: dittologia sinonimica in clausola (vd. Pulci, *Morg.*, XXIII 26 5: «e disse che in Gesù si fida e crede»; XXVII 230 6: «Così fa chi in Gesù si fida e crede»). Il verso riprende una tematica misogina comune nella poesia erotica: cfr. anche Luca Pulci, *Driadeo*, III 1 8: «Semplice è ben colui che crede a donne» (*Marcelli*) o Poliziano, *Rime*, XXIII 7-8: «Ecco – diran tra lor – come Amor guida / a strazio e morte chi di lui si fida!».

11-12. *ch'altra... prede*: altro motivo topico, specie nella letteratura elegiaca. Vd. anche Leon Battista Alberti, *Tyrsis* (*Rime*, XV), 67-68: «Serà costei, che sì teco si siede, / prima d'un occhio che d'un uom contenta?».

13. *caverne*: visto che si accompagna ai sassi e alle rive, sarà da ritenere sinonimo delle tombe dell'esordio e del v. 6 (autorizzato da *Pg*, XXX 13-14: «Quali i beati al novissimo bando / surgeran presti ognun di sua caverna»).

14. *et*: «con valore avversativo» (*Marcelli*).

16. *Tu... nata*: altro *adynaton* convenzionale, a cominciare da Verg., *Aen.*, IV 365-367 (Didone a Enea): «nec tibi diva parens generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres». L'immagine della *fiera tigre* è in qualche modo anticipata da *prede* (v. 12).

17. *adolca*: '(si) raddolcisce'.

18. *quando... amata*: altro motivo topico nella poesia amorosa antica, collegato al tema della potenza di Amore. Tra i modelli più prossimi vd. Poliziano, *Stanze*, I 24 1-2: «Io fo cadere al tigre la sua rabbia, / al leone il fer rughio, al drago il fischio» (parla Cupido) e Pulci, *Morg.*, XVI, 32 5-6: «che col suo viso faria mansueto / ogni aspro tigre arrabbiato e crudele».

19. Cfr. Lorenzo de' Medici, *Corinto*, 79: «Fugga, ninfa, da te tanta durezza».

21. *zuchero, mel*: coppia tradizionale: vd. Pulci, *Morg.*, XV 102 8: «le sue parole eran zucchero e mèle» (altra occorrenza a VII 70 6).

24. *barbate*: 'solide, ben fondate', letteralmente 'piantate con radici'. La matrice petrosa del vocabolo è resa evidente dal contesto: cfr. Dante, *Al poco giorno*, (*Rime*, 7) 4-

5: «e 'l mio disio però non cangia il verde, / si è barbato nella dura pietra».

26. *ti... responda*: 'ti impedisce di rispondermi'. Anche la figura del rivale accanto alla donna lontana è topica nella poesia amorosa.

27. *dolor... pianto*: «E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto» (Dante, *Vita nuova*, XXIII 11).

28. *al mie mal diva*: sintagma di non trasparente significato (per *mie mal* vd. v. 9). Forse: 'tu che sei un essere divino (per bellezza, virtù ecc.) fonte del mio male (perché non ti posso raggiungere)'.

31. *mi disciòglia*: dal vincolo amoroso che mi lega a te.

32. *ancora*: 'anche'.

33. *ch'el... doglia*: altro motivo convenzionale, soprattutto in ambito elegiaco: vd. ad es. Ov., *Her.*, III 139-141: «aut si versus amor tuus est in taedia nostri, / quam sine te cogis vivere, coge mori! / Utque facis, coges» e Poliziano, *Rime*, XCIV 3-4: «el viver senza te m'è sì molesto / che già sol di dolor morto saria».

34. *el... hora*: 'ogni giorno e ogni ora'.

[2]

Ms.: NA, cc. 35r-36r [δ]: CAPITOLO LAMENTABILE DI

Prendete exemplo, aventurati amanti, dal mio infelice et sventurato amore: né 'sser beato amando alcun si vanti.	3
Occhi piangete, accompagnate il core, quel cor che per servir donna s'è cruda lassò il benigno suo primo signore;	6
quel cor ch'ancor per lei assidra et suda, et meco humile et pio qual dea l'adora con pura conscièntia aperta et nuda,	9
et lei, che disposta è ch'al tutto io mora, quel mira con superba, altera fronte, quasi dica: «Humiltà ti val poco, hora».	12
Piangete adunque forte et fate un fonte di lacrime davanti al suo conspecto, più dura assai ch'un scoglio, un saxo, un monte.	15
Scoprite quivi il mio constante pecto di margine, di piaghe et di ferite per lei pien tutto, et non per mio difecto.	18
Lei vedrà quelle saldate et guarite per la suferta mia gran tolleranza et d'ira tanti pianti hormai finire?	21
Ahÿmé no, ché persa è la speranza: io zappo in acqua et semino in su rena, dove non è pietà, non val constanza.	24

- Lei vòl ch'io pata acerba, atroce pena
de l'altrui iniquità, de l'altrui fallo,
et sparga il casto sangue ugni mia vena. 27
- Non fate adunque posa né intervallo,
seguite il pianto amaro, occhi dolenti,
perfinché in affliction faciate il callo. 30
- Non vi manca cason, siate ferventi,
date bere a 'sto cor, vostro compagno,
agli altri sensi mia pien di tormenti. 33
- Io mansüeto, puro, innocente agno
dalle sua proprie man' guidato a morte
al cel mi volterò con simil lagno. 36
- Iusto Rector della siderea corte,
della terra, del mare et dell'inferno,
vendicator di nostre opere torte, 39
tu sai la voglia et sai il desir interno
qual hebbi sempre et ho verso costei,
et harò (volendo ella) in sempiterno: 42
se i facti, i decti e ' pensier' furno rei,
se il principio, se 'l mezo e 'l fin fu puro,
sailo Tu, sallo Amore et io et lei. 45
- S'io il faccio, adunque, ad che quel cerco o curo?
«Iustitia» a:tTe che sei iusti[ti]a, grido:
deh, fa' che lo innocente sia sicuro! 48
- Porge l'orecchia al mio supremo strido,
tocali il core un po', tocca la mente:
non vedi ch'el terren di pianto intrido? 51
- Morirò volentieri securamente
quando ad epsa farai sua colpa nota,
monstrandoli tal male al qual consente. 54
- Allora, qual alma semplice et devota,
iubilando et ridendo, in le Tua braccia
reposerommi, uscito d'esta mota, 57
et lei pentita dirà: «Pro li faccia».

32 compagno] conpango: *la prima* o *ha l'occhiello pieno*, *ma non sembra che l'intenzione dello scrivente fosse quella di correggere* 44 se il] si il

Dopo l'ultimo verso: Finis

1. *Prendete exemplo*: l'appello agli amanti per proporre il proprio caso esemplare di infelice esito amoroso è caratteristico della poesia elegiaca, latina e volgare. Si ritrova in alcuni fortunatissimi testi come Saviozzo, *Cerbero invoco* (*Rime*, LXXVII), 73-76: «E voi, giovan gentil, che incominciate / a seguitar le vestigie d'Amore / che già tante camicie ha nsanguinate, / prendete essemplio al mio grave dolore»; *O magnanime donne* (LXXIV),

5-6: «Prendete essempro e prendavi pietate, / leggiadre giovinette, al mio cordoglio». La collocazione incipitaria può ricordare l'attacco del Calogrosso *Prendete essempro, o gioveni infiammati. aventurati*: 'fortunati, felici', in evidente antitesi con *sventurato* del v. seguente.

3. *né... vanti*: è motivo fortunato nella letteratura cortigiana. Si veda, ad esempio, il componimento che chiude la quinta scena del secondo atto della *Panfila* del Pistoia (Cammelli, *Panfila*, vv. 355-358): «Però alcun mai non si vanti / quaggiù in terra esser felice, / perché il ciel lieto e infelice / se dimostra in un momento».

4. *Occhi... core*: evidente la citazione letterale dell'*incipit* del sonetto 84 dei *Fragmenta* petrarcheschi, ma il movimento anaforico (per cui si poté attingere anche a *Rvf* 92), che ingloba il sintagma *occhi dolenti* (per cui vd. v. 29), e l'additamento agli amanti felici del valore esemplare della vicenda rinviano piuttosto a Poliziano, *Rime*, LXXV 1-4, 7-8: «Piangete, occhi dolenti, e non restate, / piangete sempre, / accompagnate il core, / piangete sempre per fin che lasciate / li spiriti affannati in gran dolore; / [...] e siate essempro a chi spera merzede / di donna in cui non è né fu mai fede» (sulla fortuna di questo testo si veda la nota di Daniela Delcorno Branca).

6. *lassò... signore*: probabilmente una donna precedentemente amata, chiamata *signore* come avviene non di rado nella lirica dei primi secoli.

7. *assidra et suda*: antitetiche e topiche manifestazioni della sofferenza amorosa (memori della frequente dittologia petrarchesca *agghiacciare* e *ardere* e consimili). La forma sincopata *assidra* torna anche a [10] 14; [14] 9.

10. *disposta... mora*: cfr. Boccaccio, *Filostrato*, IV 120 3: «tutto disposto di prender la morte». L'accento principale andrà collocato su *è*, in modo da evitare l'*ictus* in quinta sede.

11. *quel*: il *cor*.

13-14. *fonte / di lacrime*: l'immagine scritturale (*Jer*, 8 23) è applicata all'immaginario amoroso nella canzone delle metamorfosi (*Rvf*, 23 119: «Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?»; ma per il sintagma *fonte di lagrime* cfr. *Rvf*, 135 53 e 234 3).

15. *più... scoglio*: per la durezza (da intendersi, ovviamente, anche come insensibilità) lo *scoglio* è termine di confronto non meno tradizionale del *saxo* e del *monte*: cfr. Boccaccio, *Ameto*, XXIX 19: «O Acrimonia, più dura che alcuno scoglio e meno pieghevole che le querce d'Ida, quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo a non piegarsi ad alcuni amori?» (sulla base di Ov., *Met.*, XIII 801: «his immobilior scopulis, violentior amne»).

16. *Scoprite*: ci si rivolge ancora agli occhi.

17. *di piaghe... ferite*: dittologia sinonimica a cui si avvicina anche *marginè* 'cicatrici' (plurale di sostantivo della terza classe latina, terminante in *-e* secondo il fortunato tipo "argenteo" *le parte*: cfr. Manni, *Ricerche*, pp. 126-127), vocabolo che in questa accezione è estraneo alla lingua poetica antica.

19. *quelle*: riferito alle *piaghe* e alle *ferite*, dato che le *marginè* sono già per definizione *saldate* 'rimarginate'.

21. *d'ira*: riferito a *tanti pianti*; 'e vedrà finalmente terminare tanti pianti causati dall'ira (per l'amore non corrisposto)?'.

23. *io... rena*: le due immagini tradizionali sono associate anche nel capitolo machiavelliano *De ingratitude*, 19-21: «E come gli anni del servir sien persi, / come 'n rena si semini o in acque, / sarà or la materia de' mie versi» (per la fortuna di queste metafore si veda la nota dell'Edizione Nazionale *ad locum*).

24. *non... constanza*: si spiega, così, perché il *constante pecto* (v. 16) sia pieno di ferite.

25. *Lei vòl*: si attribuisce esplicitamente alla donna, dopo le già aperte affermazioni dei vv. 10-12, la volontà di nuocere all'amante, riprendendo modelli ovidiani tesaurizzati nella lirica italiana a partire dalle petrose dantesche. *pata*: 'patisca, soffra'.

26. *de*: introduce, come il successivo, un complemento di causa. S'insiste, dopo la menzione del v. 18, sul fatto che l'amante sconti colpe di altri.

27. *casto*: perché innocente, come quello di Ifigenia (Ov., *Met.*, XII 29-31: «Postquam pietatem publica causa / rexque patrem vicit castumque datura cruorem / flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris»). Già questa qualificazione del sangue sparso dall'amante anticipa l'immagine dell'agnello sacrificale che seguirà ai vv. 34-36. *ugni*: forma caratteristica dei dialetti toscani occidentali, in particolare del lucchese antico; cfr. Castellani, *Grammatica storica*, p. 291.

30. *faciate il callo*: espressione colloquiale, che presenta un certo scarto di registro rispetto al tono generale del componimento. Cfr. però Petrarca, *TT*, 79: «Non fate contra 'l vero al core un callo».

31-33. *Non... tormenti*: l'esortazione contenuta in questa terzina è piuttosto singolare, invitando gli occhi a dare da bere (quindi a fornire il necessario sostentamento, verosimilmente, in linea con una vasta tradizione di poesia amorosa, con le lacrime) tanto al cuore quanto agli altri sensi corporei, tutti provati dalla sofferenza amorosa.

31. *cason*: altra traccia di patina non fiorentina. *ferventi*: 'determinati'.

34. *Io... agno*: immagine di evidente matrice scritturale, piuttosto fortunata nella poesia coeva; cfr. Pulci, *Morg.*, XXVI 29 1-2: «Quant'io per me, qual mansüeto agnello / me ne vo come Isac al sacrificio».

35. *dalle... man'*: probabilmente ci si riferisce all'Agnus Dei, a cui si può attribuire, a differenza di un comune agnello sacrificale (che peraltro non è dotato di mani), la volontà di immolarsi.

36. *con simil lagno*: un lamento, appunto, simile a quello dell'agnello che va al sacrificio.

37. *Iusto Rector*: sintagma già attestato in Mariotto Davanzati, *Le città magne* (*Canzoni*, V), 66-67: «Ma, o giusto rector del cielo eterno, / che per noi redemir morir volesti» (per l'intarsio dantesco-petrarchesco si veda il commento a questo passo). *siderea corte*: perifrasi che indica il cielo, sede degli astri (lat. *sidus*), in linea con la definizione lucanea di *rector Olympi* (*Phars.*, II 4).

38. *della... inferno*: l'enumerazione degli elementi per designare l'estensione universale del potere di una divinità è ampiamente tradizionale; vd. ad es. Boccaccio, *Filostrato*, III 75 1-2: «Il ciel, la terra ed il mare e lo 'nferno, / ciascuno in sé la tua potenza sente».

39. *vindicator... torte*: potrebbe essere calco lucaneo; vd. *Phars.*, II 531, «O scelerum ultores melioraque signa secuti» (il sintagma *scelerum vindex* torna anche a IX 17).

40. *interno*: 'profondo, radicato nell'intimo'.

43. *se i facti... rei*: la sequenza richiama quella del *Confiteor*: «quia peccavi nimis cogitatione, verbo, opere, et omissione». Che i fatti, le parole o i pensieri dell'amante possano essere stati *rei* è affermato solo entro un'argomentazione retorica volta a smentire questa possibilità.

44. *se... fin*: cfr. Petrarca, *Rvf*, 79 1, «S'al principio risponde il fine e 'l mezzo».

45. Altro intarsio petrarchesco: *Rvf*, 276 5-6, «Giusto duol certo a lamentar mi mena: / sassel chi n'è cagione, et sallo Amore».

46. *S'io... curo*: la sintassi del passo non appare perspicua e non si può escludere una corruzione. Con la lezione tradita si dovrà ritenere interrogativa la frase: 'Se io lo faccio (cioè se sono ancora e sarò in futuro mosso dal *desir interno* verso l'amata), a che fine cerco e mi preoccupo di ciò (di coltivare questo rapporto amoroso; o anche: dell'amata)?'.

47. *Iustitia... grido*: l'apostrofe ricorda, soprattutto nel tono, alcuni salmi: vd. ad es. 4 2: «Cum invocarem, exaudivit me Deus iustitiae meae»; 5 5-7: «Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es; / neque habitabit iuxta te malignus, / neque permanebunt iniusti ante oculos tuos».

49. *Porge... strido*: traduzione dell'inizio del salmo 5: «Verba mea auribus percipe,

Domine / intellige gemitum meum. / Intende voci clamoris mei» (2-3).

50. *tocali*: usuale, in italiano antico, l'uso ambigenere del pronome enclitico (*g*)*li* (vd. anche v. 54).

51. *non vedi... intrido*: la mossa sintattica è dantesca: «non vedi tu la morte ch'el combatte» (*If*, II 107), ma l'immagine del suolo intriso di pianto richiama, anche per la situazione, Lorenzo de' Medici, *Corinto*, 159: «Tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna».

52. *Morirò... securamente*: l'affermazione richiama quella di Ifi morente: «Vincis enim, moriorque libens. Age, ferrea, gaude!» (Ov., *Met.*, XIV 721).

54. *male... consente*: vd. Lorenzo de' Medici, *El tempo fugge e vola* (*Canzoniere*, LX), 85-86: «Se allor non si difese, / nol farà or, quando al suo mal consente».

57. *esta mota*: il mondo terreno, ma anche il labirinto amoroso.

58. *li*: riferito all'amante, verso il quale, *pentita*, la donna non nutre più alcun risentimento.

[3]

Ms.: NA, cc. 36v-37r [8]: terzetti facti per un amico di . . .

Tempo, loco, favore, audacia et sorte fanno a l'homo ottenere omne alta impresa, perché a tutto è riparo fuor che alla morte.	3
Chi dura vince, et chi sopporta et spera consegue al fin suo desiato efecto: miserabile è sol chi si dispera.	6
Odio, invidia, timor, zelo et dispecto fa presto venir men vostra beltate: vero amor esser vuol senza suspecto.	9
Ricco, bello, gentil, giovane et forte, o sia specchio o tesor della natura, poco o nulla ti val, se non hai sorte.	12
Non speri essere amata chi non ama, anzi, certo digna è di gran suplitio quella che un puro amante ode et disama.	15
Beltà che val che fia di pietà nuda qual è questa Medea, questa Medusa che bella è senza fin, senza fin cruda?	18
Belleza et crudeltà mal fe' Natura	

seder sopra tua bella, altera fronte: humana et bella sia, non bella e dura.	21
Amore amaro, mira, in mar non more, anda nell'onde et qual pesce si pasce d'un caro core, né cura odio o rancore.	24
Amor, fede, speranza et patientia, un cor sincero, un leto et pur servitio forzono in celo et in terra omni potentia.	27
Omne opra al fin conduce il modo e 'l tempo: chi ha tempo oportuno et tempo aspecta invan perde, qual tu, tempo per tempo.	30
Prendi qualche sollazo in la età verde, mentre che li anni e 'l tempo lo conduce: ciò che hor si lascia poi tutto si perde.	33

25 patientia] pantientia, con la prima n biffata
Dopo l'ultimo verso: Finiti

Il componimento è interamente costituito da sentenze e proverbi, ciascuno dei quali occupa un terzetto.

2. *ottenere... impresa*: la locuzione designa per lo più il conseguimento della vittoria in ambito militare: cfr. *GDLI*, s.v. *ottenere*, § 3 (tra gli esempi, si ricorda Machiavelli, *Istorie fiorentine*, III 17 13: «Ottenuta la impresa, si posorono i tumulti solo per la virtù del gonfaloniere»).

4. *dura*: 'resiste'.

5. *suo desiato efecto*: 'l'esito che desiderava'.

6. *miserabile... dispera*: 'è degno di commiserazione solo chi perde la speranza'.

8. *fa*: frequente, in italiano antico, il verbo al singolare con soggetti multipli coordinati.

9. *vuol*: 'deve'.

11. *sia*: da riferire anche agli attributi che precedono: 'Ti vale poco o nulla che tu sia ricco, bello, nobile ecc.'.

13. *chi*: 'colei che, quella che'.

15. *disama*: 'disprezza, sdegnata'.

16. *nuda*: 'priva', letteralmente 'spogliata'. Dunque: 'A che serve una bellezza priva di pietà?'. Cfr. Dante, *Amor, da che convien* (*Rime*, 15), 79: «vota d'amore e nuda di pietate». Si tratta di un *topos* elegiaco: vd. ad esempio Alberti, *Mirtia* (*Rime*, XIII), 136-138: «Non sien ingrate mai, né sian severe; / abbian pietà degli infelici amanti / chi spera laude di bellezze avere».

17. *Medea... Medusa*: i nomi delle due figure mitologiche, tradizionali emblemi di crudeltà, richiamati a breve distanza, generano un effetto di eco che riprende un uso espressivo non raro nei versi seguenti (vd. in particolare 18, 19-21, con l'approdo alla terzina in bisticci 22-24).

18. *che... cruda?*: il verso ritorna, lievemente modificato, in un sonetto di Bernardo Accolti per madonna Dorotea degli Spannocchi (inc. *Le cathene che stan con nuova sorte*), v. 10: «Et bella senza fin, senza fin cruda» (per la tradizione di questo testo vd. Iannuale, *Prima ricognizione*, pp. 294-5). Il sonetto venne più volte stampato in coda alla *Virginia* dello stesso, che conobbe varie edizioni nel XVI secolo.

21. *humana*: 'accondiscendente, benevola' (è il contrario di *dura*).

22-24. *Amore... rancore*: l'intera terzina è in bisticci, secondo un modulo compositivo presente già nella lirica dei primi secoli ma valorizzato, nella seconda metà del Quattrocento, dai fratelli Pulci (si veda in particolare la *X pistola* di Luca, *Circe a Ulisse*, e l'ottava 47 del XXIII cantare del *Morgante*: per questo artificio retorico vd. inoltre Martelli, *Letteratura fiorentina del Quattrocento*, pp. 147-50).

23. *anda*: 'va'. Forma ben documentata nel Tre-Quattrocento (cfr. del resto *If*, IV 33: «Or vo' che sappi, innanzi che più andi», col commento del Landino: «*andi*: vada, vocabolo romano, et non fiorentino, perchè in nostra lingua non usiamo di questo verbo el singulare del presente, perchè non diciamo ando, andi, anda, ma in quello scambio è vo, vai, va»; Landino, *Comento sopra la Comedia*, I, p. 412, rr. 87-89).

26. *pur*: 'disinteressato'.

27. *forzono... omni potentia*: 'vincono qualunque forza, per potente che sia, in cielo e in terra'.

28. *Omne... tempo*: espressione proverbiale molto diffusa. Cfr. Pulci, *I' vo' dire una frottola* (*Frottole*, II), 68-69: «Chi pensa infino al fine / al fin conduce ogni opra» e *Morg.*, VII 77 4: «ogni cosa conduce il tempo al varco».

29-30. *chi... tempo*: altra espressione proverbiale già da tempo acclimatata in contesto amoroso: cfr. Lorenzo de' Medici, *Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge* (*Canzoni a ballo*, VII), 5-6: «però chi ha 'l bel tempo e pur soggiorna, / non arà mai al mondo tempo lieto». Per la presenza di questo motivo (ben percepibile anche nei tre versi successivi) in età laurenziana mi sia consentito rinviare al mio *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani*, p. 153 ss.

31. *verde*: 'giovane'.

32. *mentre*: 'finché'. *lo conduce*: 'lo mettono a disposizione (riferito a *sollazo*)'.

[4]

Ms.: NA, c. 37v [δ]: Sonetto per una amante fatto per

Pietà, pietà, pietà, pietà ti prenda, merzé, caro signor, merzé, merzé, misericordia, increscati di me, prima c'al fer Pluton questa alma io renda!	4
Come esser può, crudel, tu non comprenda in quanta amaritudine et pena è quella che sé per te tolse da sé, cagion c'ognun mi danni et mi riprenda?	8
Tu sol resti al mio male unica speme, tu sol puoi rimediare alla mia morte, sendo io teco, il mio cor di nulla teme.	11

Considra, atendi et vedi la mia sorte:
 se di me compassion tuo pecto preme
 mostralo in facto, et aprimi le porte.

14

5 tu] ch, poi cassato e sostituito sul rigo da tu

Sonetto di schema ABBA ABBA CDC DCD (con B tronca). Il sonetto, scritto in forma di *paraclausithyron* da una voce femminile (nella rubrica, *per una amante* significherà appunto 'in persona di un'amante' o, visto il contesto in cui il sonetto si trova, 'a istanza di un'amante'), richiama temi e tonalità espressive ben presenti nella coeva tradizione sonettistica e strambottistica d'occasione, a cui rinviano anche molti dei sonetti che seguono. Si riconoscono in questo componimento anche alcuni elementi stilistici caratteristici di quella produzione, come l'uscita tronca della seconda rima dell'ottetto, l'onnipresenza dell'anafora e, più in generale, un'incoercibile tendenza enumerativa (sono pochi i versi non interessati da dittologie, *tricola*, espressioni a vario titolo ridondanti).

1. *Pietà... prenda*: cfr. Poliziano, *Orfeo*, 165-166: «Pietà! Pietà! del misero amatore / pietà vi prenda, o spiriti infernali».

3. *misericordia... me*: vd. Poliziano, *Rime*, 2 7: «Deh muoviti a pietà, di me t'incre-sca».

5. *Come... tu*: ben evidente qui uno dei tratti sintattici caratteristici della sintassi quattrocentesca, la cosiddetta ellissi del *che*.

7. *per te*: 'per causa tua'. Il sintagma spezza l'espressione che designa l'amante (*quella che sé tolse da sé*), che, secondo una feconda tradizione, ha perso il dominio di sé. Evidente, inoltre, la proliferazione dei monosillabi ben oltre le necessità imposte dalla rima, con effetto di ripercussione lessicale e ritmica presente anche in altri versi (si vedano, in particolare, i primi due).

8. *cagion*: anche qui sarà da sottintendere un nesso relativo: 'la qual cosa costituisce la ragione per la quale ognuno mi rimprovera aspramente'.

10. *puoi rimediare*: impedendola, finché c'è tempo.

11. *sendo io teo*: con tacito legame avversativo rispetto a quello che precede: 'mentre, invece, quando mi trovo con te'.

12. *Considra*: la forma sincopata è ben documentata anche in testi toscani: vd. ad esempio, l'*incipit* del sonetto di Matteo Franco, *Considra, tristo, a tante tue pillachere* (*Libro dei sonetti*, XXIX 1).

13. *preme*: ha per soggetto *compassion*.

14. *in facto*: 'coi fatti'.

[5]

Ms.: NA, c. 38r [δ]: Sonetto di

O cielo, o sole, o luna, o stelle, o vento,
 po' che costei mi spinge oggi a morire
 tutti [voi] priego, piacciavi venire:
 tempo è di fare lo extremo testamento.

4

Di terra voglio havere il monumento,
 di negro panno l'utimo vestire,
 et mentre son portato a sepelire
 nullo pianga o per me facci lamento. 8

Et voi tutti allor sì me amerete,
 verrete al corpo exangue tutti drieto
 et un sol *Miserere* mi direte; 11

facto questo, et non so s'io me lo impetro,
ter «vale, vale, vale» griderete,
 tracto ch'arete il busto del feretro. 14

9 amerete] amerete, con la prima e sovrascritta ad altro

Note testuali. 3: si ovvia all'ipometria inserendo il pronome *voi*, monosillabo.

Sonetto di schema ABBA ABBA CDC DCD. Il modulo tematico qui adottato, sempre all'interno della dominante elegiaca che caratterizza questa sezione, è quello del testamento dell'amante, che, ritenendosi sul punto di morire a causa della sofferenza amorosa, dichiara le sue ultime volontà, che in verità si limitano a una dettagliata esposizione delle modalità con cui dovranno svolgersi le esequie.

1. L'appello dell'amante infelice alle varie forze della natura ritorna spesso nella poesia cortigiana di quest'epoca. Cfr. ad esempio Tebaldeo, *Rime*, III/2, 673 46-47: «O instabil mondo, o cieli, o sole, o luna, / o stelle congiurate a darne morte!». Qui però gli astri e gli elementi naturali non sono invocati a testimoni in senso metaforico; per l'affinità di contesto vd. Poliziano, *Orfeo*, 153-156: «O cielo, o terra, o mare! O sorte dira! / Come potrò soffrir mai dolor tanto? / Euridice mia bella, o vita mia, / senza te non convien che 'n vita stia». L'*incipit* può richiamare quello di un componimento tradito dal Vat. lat. 5166: *O ciel o terra, o morte o Dio d'Amore* (cfr. *IUPI* 4), ma attacchi siffatti non sono rari: cfr. ad es. (attingendo agli incipitari) quello del Tartaglia *O ciel, o stelle o mia fortuna rea* o il canto carnascialesco *O ciel, o terra, o vo' turba mortale* (*IUPI* 3).

5. *il monumento*: 'il sepolcro'.

6. *utimo*: 'ultimo'. Per questa forma, caratteristica del fiorentino quattrocentesco, cfr. Manni, *Ricerche*, pp. 169-70. *vestire*: 'vestito' (sost.).

9. *voi tutti*: si sarebbe tentati di riferirlo agli elementi evocati nell'*incipit*, anche se la loro personificazione suscita qualche perplessità. Dal punto di vista della prosodia, non è detto che si debba preferire la dialefe tra *tutti* e *allor* alla scansione bisillabica di *voi*.

10. *drieto*: altra forma argentea: cfr. Manni, *Ricerche*, pp. 167-8.

12. *me lo impetro*: 'riuscirò a ottenerlo'. Cfr. Petrarca, *TE*, 36: «O qual grazia mi fia, se mai l'impetro».

14. «Una volta che avrete tirato fuori il mio busto dalla bara». *Feretro* è parola rara nei primi secoli e designa in particolare una lettiga parata con drappi funebri e adibita a trasportare i morti alla sepoltura: qui si potrebbe alludere pertanto al momento in cui il cadavere, tratto dal feretro, viene deposto nella fossa.

[6]

Ms.: NA, c. 38v [δ]: Sonetto a Lorenzo da Gagliano di . . .

L'alma Natura in te sue forze extese	
Ornando di sì facte et tante dote,	
Raro al secul presente o viste o note,	
Exemplo et specchio di sua degne imprese.	4
Nato di stirpe egregia in bel paese,	
Zenofonte m'asembri, in cui sue rote	
Operare vil Fortuna mai non pote,	
Dono del qual a pochi è il ciel cortese.	8
Alto ingegno, alto core, alta scientia,	
Grave, gratioso, human, benigno aspecto,	
Ardore, ardire al ben, regal presentia,	11
Generoso almo, vòlto a grande efecto,	
Letitia natural, summa prudentia	
In te resprendo[n], sol senza difecto.	14
Avanti al tuo conspecto,	
Norma d'ogni virtù, verde mio Lauro,	
Obtener spero alfin qualche restauro.	17

Sul marg. est., in corrispondenza dei vv. 1-2: Nota le prime lettere, con riferimento all'acrostico LORENZO DA GAGLIANO che interessa tutti i capoversi del sonetto
 11 ardire] al, poi cassato e sostituito sul rigo da ardire

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Il destinatario è un personaggio relativamente noto per un fatto di cronaca nera raccontato dal Cambi nelle *Istorie* (III, pp. 157-158): tra fine gennaio e inizio febbraio del 1520 (1519 stile fiorentino), quando aveva 30 anni (ma l'indicazione andrà accolta, come accade non di rado, con qualche elasticità), uccise il suo socio Benedetto Corsini, con cui aveva un fondaco di drappi a Napoli. Occultò il cadavere ed ebbe un salvacondotto di due mesi, restandosene a Napoli in casa del cardinale Prospero Colonna. A quanto risulta, non dovette subire particolari conseguenze, dato che è ricordato in alcune lettere di Luigi Alamanni a Battista della Palla del settembre-ottobre 1524 (Alamanni, *Lettere*, pp. 81-87). Lorenzo, che dall'archivio delle Tratte risulta nato l'11 novembre 1486 (e infatti nel 1514 fu estratto per i Dodici buonomini, ma non aveva l'età minima richiesta, 30 anni), doveva essere piuttosto turbolento, dato che in una lettera scritta da Filippo Strozzi al fratello Lorenzo il 28 aprile 1523, da Roma, si afferma (Bardi, *Filippo Strozzi*, pp. 38-39): «L^o. da Gagliano et Giovanbattista S.[oderini] si sono fuggiti, chè sarieno stati ritenuti» (nelle righe precedenti si riferiva che il cardinale di Volterra Francesco Soderini era stato «mandato in Castello» da papa Adriano VI).

Se l'identificazione è corretta, pare evidente che questo testo sia stato scritto non pochi anni prima dell'episodio sopra ricordato, visto che lodi come quelle riportate dal sonetto si addicono, anche in ossequio a una tradizione ben codificata,¹¹⁴ a adolescenti o giovani.

¹¹⁴ Qualche riferimento in Mariotto Davanzati, *Canzoni*, pp. 122, 129-30.

Si tratterebbe, insomma, di un sonetto risalente al periodo soderiniano. Il Gagliano, del resto, si trova ricordato anche in una lettera del Busini al Varchi di molti anni posteriore (è datata 31 gennaio 1549), che parla della volontà di vendetta di Gherardo Corsini, padre della vittima; da lì emerge che Lorenzo era parente stretto dei Soderini e che egli «faceva tutti i fatti del cardinale» (Busini, *Lettere a Varchi*, pp. 97-99). Il padre Filippo (1451-1517), infatti, che ebbe un ruolo importante nel banco Medici, sposò nel 1481 Alessandra di Tommaso Soderini, che gli dette cinque figli, morendo nel 1495.¹¹⁵ Ciò spiega il fatto che il Gagliano fosse un aderente della fazione soderiniana, e questo ci riporta a un contesto ben preciso, utile a qualificare anche il codice che qui c'interessa.

1. *alma Natura*: sintagma molto fortunato a partire dal Cinquecento, ma assente nella tradizione lirica dei primi secoli. *extese*: 'portò al massimo delle sue possibilità'.

3. *Raro*: ha funzione avverbiale. *note*: 'conosciute', anche per via indiretta, che non passi per la vista.

6. *Zenofonte*: il paragone con Senofonte potrebbe derivare dalle attitudini dimostrate dal giovane celebrato sia per la scrittura che per l'arte militare (a questo potrebbe riferirsi l'*alto core* del verso 9). *sue rote*: questo plurale, riferito alle ruote di cui disporrebbe la Fortuna (e che ne rappresentano il potere di cambiare repentinamente i destini degli individui), rinvia al capitolo machiavelliano ad essa dedicato (*De fortuna*; cfr. in particolare vv. 61, 80-84, 100-102, 109-117).

8. *Dono... cortese*: del resto «Questa da molti è ditta onnipotente, / perché qualunque in questa vita viene / o tardi o presto le sue forze sente» (Machiavelli, *De Fortuna*, 25-27). Cfr. inoltre Petrarca, *Rtf*, 213 1: «Gratie ch'a pochi il ciel largo destina».

10. *gratioso*: forse da intendersi come 'generoso', o, anticipando i due attributi seguenti, 'benevolo, premuroso'. Da rilevare il rapporto paronomastico tra le prime due parole del verso, artificio che viene replicato al verso successivo.

12. *Generoso almo*: 'animo nobile, virtuoso'. *vòlto... efecto*: 'predisposto a ottenere grandi risultati'.

14. *resprendo[n]*: 'risplendono'. Tutti i soggetti enumerati nei versi precedenti si riferiscono a questo predicato. *sol... difecto*: probabilmente apposizione di *te*: 'in te, che sei l'unico privo di difetti'. Per questo motivo e i suoi ascendenti cfr. [15] 14.

16. *Norma*: 'misura, punto di riferimento', con ulteriore lode riservata al celebrato. *verde... Lauro*: l'attributo alluderà alla giovinezza di Lorenzo (e si ricordi che il lauro è un sempreverde), il cui nome è nobilitato in Lauro, con evidente recupero di un motivo celebrativo caratteristico dell'età laurenziana che dopo il 1512 avrebbe conosciuto nuova fortuna (soprattutto con riferimento a Lorenzo il Giovane).

17. *restauro*: 'ricompensa': cfr. del resto, anche per la rima, Poliziano, *Stanze*, II, 5 7-8: «richiede ormai da noi qualche restauro / la lunga fedeltà del franco Lauro». Difficile dire se si possa trattare di corresponsione amorosa o di una elargizione come compenso per la dedica del sonetto.

¹¹⁵ Su questa famiglia vd. Pallini-Martin, *Banque, négoce et politique, ad indicem*; qualche altra notizia in Lowe, *Church and Politics*, p. 241.

[7]

Ms.: NA, c. 39r [δ]: Sonecto a una chiamata Speranza di

O pura senza fin, senza fin bella, Unica al mondo, candida fenice: Null'altra in terra fu mai sì felice, In ciel non lucé mai sì chiara stella.	4
Ceda qualunque superba o ribella A questa excelsa et degna imperatrice, Meritamente di Vener nutrice, In cui bel seno Amor tien sua quadrella.	8
Aurate trecce et radiante fronte, Serene ciglia et rubiconda bocca Piena di perle et dua coralli a fronte;	11
El fiero pecto, in cui pur neve fiocca, Ros'è comprendo, ov'è d'odore un fonte; Avorio è quella man che 'l cor mi tocca.	14
Non da telaro o rocca Zitella o serva, ma regina o diva Acta a mutare un homo in petra viva.	17

Sul marg. est., in corrispondenza dell'incipit: Nota, che vorrà evidenziare l'acrostico perfetto che interessa tutte le iniziali del sonetto: O UNICA MIA SPERANZA.

10 rubiconda] rubicondo 11 Piena] Pjena, con j sovrascritta a o

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. La forma *telaro* (v. 15) potrebbe indurre a ritenere non fiorentino il copista (oppure si tratta di una forma non fiorentina conservata dal modello).

1. *O... bella*: per questo verso vd. anche [3] 18 e nota.

2. *Unica... fenice*: il motivo dell'unicità della fenice (ribadito qui dall'acrostico), già presente nel primo secolo della tradizione poetica italiana (si veda Dino Frescobaldi, *Rime*, pp. 43-4), ma fondato su solide basi petrarchesche (cfr. *Rvf.*, 210 4: «né 'n ciel né 'n terra, è più d'una fenice»; ma si veda soprattutto, per la designazione di *candida*, *Rvf.*, 185 1-2: «Questa fenice de l'aurata piuma / al suo bel collo, candido, gentile»), ha notevole fortuna nella poesia cortigiana: vd. ad esempio Tebaldeo, *Rime*, III/2, 703 94-95: «e la mia pura e candida fenice / verrà talor ove io serò sepolto». Cfr. anche Machiavelli, *Serenata* (*Rime varie*, VIII), 3: «O unica Fenice, alma perfetta».

3. *felice*: 'perfetta, eccellente' (*GDLL*, s.v. *felice*, § 5); oppure 'tale da assicurare la felicità in chi la vede'.

4. *In ciel... stella*: anche il paragone con gli astri è tipico: vd. Bernardo Pulci, *Rime*, LXXXVI 1-4: «Né sì fulgide stelle in mezzo un sole / da fare uon divo al mondo e 'n ciel felice, / né in terra mai sì candida fenice / qua giù discese da l'eterne scole».

5. *superba o ribella*: che non riconosce, cioè, il legittimo dominio della donna celebrata, a ragione eletta *imperatrice* per la sua eccellenza.

7. *di Vener nutrice*: l'iperbole, che caratterizza tutta la seconda quartina, è qui enfa-

tizzata dal possibile riferimento all'*Alma Venus* che apre il *De rerum natura* lucreziano: «Aeneadum genitrix, hominum divumque voluptas, / alma Venus [...]» (I 1-2), anche se qui la formulazione della frase sembra conferire al sintagma il valore di 'nutrice di Venere'.

8. *sua quadrella*: 'le sue frecce'. Anche l'immagine di Amore che giace in seno alla madre è tradizionalmente associata a Venere, qui spodestata dalla donna celebrata.

10. *Serene ciglia*: altro sintagma che ritorna nel Tebaldeo: «e le serene ciglia ove affrontarme / soleva Amor, la bocca che a un sol riso / arebbe Giove o il fier Marte conquiso» (*Rime*, III/2, 557 5-7). *rubiconda*: 'color rosso vivo'.

11. *dua coralli*: le labbra, secondo un uso metaforico non raro (cfr. *Nencia da Barberino*, pp. 53-4). *a fronte*: 'posti davanti ad esse'. Rima equivoca col sostantivo del v. 9.

12. *El fiero petto*: altro elemento topico nella lirica cortigiana: si vedano questi due casi nel Saviozzo: *O specchio di Narciso* (*Rime*, XXV), 23-24: «e tanto ben s'assetta / fra le posenti spalle il fiero petto»; *O magnanime donne* (*Rime*, LXXIV), 85: «il mento piccinone e 'l fiero petto». *pur*: probabilmente avverbio: 'continuamente', ma non si può escludere, visto che non s'intravedono ragioni per le quali venga rimarcata la continuità dell'azione (se non, forse, la sottolineatura dell'anacronismo stagionale rispetto alle rose), che possa trattarsi dell'attributo *pura*, con apocope di *a*, nonostante la ridondanza dell'epiteto.

13. *Ros'è... fonte*: la sintassi di questi versi è particolarmente accidentata e potrebbe nascondere una corruzione. Con la lezione trādita spiegherei: 'Il fiero petto, in cui sembra che scenda continuamente la neve (tanto è segnato da un'immutata bianchezza), mi rendo conto (*comprendo*), invece, che è fatto di rose, nelle quali (riferito alle rose) si trova una fonte di odore'.

14. *Avorio... tocca*: altro elemento convenzionale, pienamente integrato nel frasario di marca petrarchesca (*Rvf*, 131 11; 199, 9-10: «Candido leggiadretto e caro guanto, / che copia netto avorio et fresche rose»); cfr. in particolare, per la compresenza degli stessi tre elementi qui evocati (ma hanno come referenti singoli particolari del viso dell'amata), *Rvf*, 131, 9-11: «et le rose vermiglie infra la neve / mover da l'ora, et discovrir l'avorio / che fa di marmo chi da presso 'l guarda».

15-16. *Non... serva*: 'non (è) certo una zitella o una serva adatta a passare la giornata al telaio o alla *rocca* (la conocchia, dove si arrotola la fibra che deve essere filata)'. Evidente, in questo attacco della coda, lo scadimento in senso comico, anche se il termine *zitella* in lingua antica poteva avere una connotazione più neutra di quella contemporanea ('fanciulla': vd. *GDLI*, s.v. *zitella*, § 1).

17. *Acta... viva*: il connotato meduseo della donna rinvia anch'esso alla tradizione petrarchesca (per il sintagma *petra viva* cfr. *Rvf*, 50 78; 129 51).

[8]

Ms.: NA, c. 39v [δ]: Sonecto del decto

Che donne? Donne, in là!, ché le son diavoli
da ciel piovuti sol per tentar li homini!

Non sia nessun che più donne mi nomini,
ch'io son nimico insin de' loro arcavoli.

Forza non val d'armati conestavoli:
chi le vuol superar, se stesso domini;

quelle hagia in hodio et quelle sempre abomini, più stomacose assai che marci cavoli.	8
Chi dixè donna, danno volle exprimere: quanti miseri, oymè, per lor si dannano!	
Quante fronte in lor note vedo imprimere!	11
Ma s'i molti in tal rete, ciechi, appannono, so tutti e sensi miei s' ben reprimere che le mi sforzon sì, ma non m'ingannono.	14

1 in] in, con i forse riscritta su e 9 volte] uelle

Sonetto sdrucchiolo di schema ABBA ABBA CDC DCD di uniforme testura comica. A dispetto degli spazi bianchi in corrispondenza del nome dell'autore, le rubriche introduttive lascerebbero presupporre che l'ideatore di questo testo fosse lo stesso del precedente e dei due seguenti.

1. *in là*: 'alla larga!'. *diavoli*: l'assimilazione della donna a un essere diabolico, o comunque in relazione col diavolo, costituisce uno dei più diffusi motivi misogini fin dalla Patristica. Per la tradizione volgare si può rinviare a *Sonetti del Burchiello*, *La femina, che del tempo è pupilla* (CCXVIII), 17: «un diavol proprio in umana natura» (questo elemento è già presente nel modello di Nicolò de' Rossi di cui questo sonetto costituisce un tardo rifacimento). Altri rinvii nel commento a Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, XXXIX e XLII.

3. Il verso richiama la fiera deliberazione di Orfeo che, persa definitivamente Euridice, si converte ad amori efebici: «Non sie chi mai di donna mi favelli» (Poliziano, *Orfeo*, 273).

4. *arcavoli*: 'antenati'. Propriamente l'arcavolo è il padre del bisavolo.

5. *conestavoli*: 'conestabili, comandanti di truppe'.

6. *superar*: 'aver la meglio su di loro', probabilmente in un confronto verbale. L'irragionevole cocciutaggine è uno dei più frequentati *topoi* misogini: cfr. ad es. *Sonetti del Burchiello*, CCI (*Non ti fidar di femina ch'è usa*) 12-13: «Se le rompessi tutto quanto 'l dosso, / del suo voler giamai tu non la smuovi».

7. *abomini*: sinonimo di *hagia in hodio*.

8. *stomacose*: da intendersi in primo luogo etimologicamente come 'sdegnose, iraconde', poi, in funzione dell'immagine finale del verso, 'causa di disgusto'.

9. Proverbio misogino vulgato, che però non sembra trovare attestazioni anteriori a questa.

10. *si dannano*: 'vanno incontro alla dannazione eterna'. Prosegue, dopo il bisticcio del verso precedente, il gioco paronomastico. La rima imperfetta (*appannono: ingannono*) si potrebbe facilmente eliminare adottando a testo la forma *dannono*.

11. *fronte in lor note*: la sistematica adesione a un registro comico-espressionistico potrebbe non essere sufficiente a giustificare questa apparente inversione ('quante macchie (*note*) vedo imprimere sulla loro fronte'). Probabile che si debba pensare a un errore di tradizione.

12. *appannono*: 'restano impigliati': verbo tecnico dell'arte venatoria. Visto il seguito del periodo, pare opportuno conferire alla frase un senso concessivo, sottolineando la distanza tra i molti che cadono nelle reti di Amore e l'io poetico, bravo a tenere a freno le sue passioni (in linea con quanto affermato al v. 6 circa la necessità di mantenere il dominio di sé): 'ma benché in molti, ciechi, restino impigliati in tale rete'.

14. *mi sforzon*: 'tentano di forzare la mia volontà'. L'attrattiva rappresentata dalle donne ha dunque un certo effetto, a cui tuttavia l'io poetico rivela di essere in grado di resistere.

[9]

Ms.: NA, cc. 39v-40r [8]: Sonetto del decto

Fede, parole et lacrime di donne altro non son che rete, pania et lacci; et s'egli avien ch'un pover cor s'allacci, più strati[at]o è ch'el misero Ateonne.	4
Il mio preso et legato un giorno andonne et stette già in prigion con tanti impacci ch'a'cciò pensando, ancor par mi s'adiacci, ma pur ringratio Dio che for hor sonne.	8
Una donna, anzi un tigro, anzi una Arpia, gratiosa, bella, honesta, humana in vista, mi offerse manna, et poi mi pose in croce;	11
et se non che un per me si fece spia et mossesi a pietà d'esta alma trista, «Elý» chiamavo indarno ad alta voce.	14

4 strati[at]o] stratio

Sonetto di schema ABBA ABBA CDE CDE, che presenta evidenti affinità formali e contenutistiche col precedente, segnato da una ancor più esplicita ispirazione misogina.

1. *Fede*: 'lealtà', rispetto della parola data e delle promesse profferite. Anche questo è un elemento costante dei testi misogini: vd. ad esempio Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime, Femina è senza fé, legge o ragione* (XXXIX 1).

2. *rete... lacci*: l'enumerazione degli strumenti venatori sfrutta un repertorio metaforico piuttosto convenzionale, ma già presente nel sonetto precedente (vd. v. 12).

3. *s'allacci*: 'resti impigliato nelle trappole che esse predispongono'. I lacci, dotati di nodo scorsoio, servivano a catturare gli uccelli.

4. *el misero Ateonne*: Atteone, com'è noto, fu dilaniato dai suoi stessi cani aizzati da Diana, che aveva sorpreso mentre faceva il bagno presso una fonte (la dea l'aveva trasformato in cervo perché non potesse raccontare di averla vista nuda: cfr. Ov., *Met.*, III 138 ss.). L'evocazione di questo personaggio mitico è ben conforme all'immaginario venatorio che connota l'intero componimento.

5. *Il mio*: riferito a *cor* (v. 3). *andonne*: 'finì per essere (*preso et legato*)', con epentesi di *ne* pleonastico.

6. *impacci*: 'difficoltà, ostacoli', dunque anche 'sofferenze'.

7. *ch'a... s'adiacci*: movenza tipica della tradizione comica quattrocentesca: cfr. *Sonetti del Burchiello, Borsi spetial, crudele e dispietato* (LXXXIII), 16: «ch'ancor pensando me ne racapriccio»; Luigi Pulci, *Tu di' pur, cetheron, ch'ì do di rado*, 8: «che pur pensando a' tuo processi aghiado» (Matteo Franco-Luigi Pulci, *Libro dei sonetti*, XXIV 8). *s'adiacci*: per la paura e il dolore nel rievocare un ricordo spiacevole. Il passaggio dall'occlusiva velare sonora alla postalveolare è fenomeno piuttosto tardo, diffuso nel fiorentino del tardo Quattrocento e del secolo successivo (vd. Manni, *Ricerche*, p. 123; Frosini, *La lingua di Machiavelli*, p. 46).

8. *ma pur... sonne*: lo sguardo retrospettivo di chi si è salvato dalle sofferenze amorose è un tratto frequente della poesia amorosa antica, particolarmente presente in Boccaccio. Vd. ad es. *Filostrato*, I 24 1-3: «Or ne son fuor, mercé n'abbia colui / che fu di me più ch'io stesso pietoso, / io dico Giove». *sonne*: qui il pronome enclitico farà riferimento all'esperienza vissuta ('sono fuori da questa situazione').

9. *Una... Arpia*: la *correctio* è figura tutt'altro che rara in contesto misogino. Cfr. ad es. Boccaccio, *Corbaccio*, 225: «Né era la mia cara donna, anzi tua, anzi del diavolo, contenta d'aver carne assai solamente» e Tebaldeo, *Rime*, III/2, 505 12: «Ma costei, che non donna, anzi è un fier orso». Le Arpie erano, com'era facilmente desumibile da Virgilio e da Dante, esseri favolosi col corpo di uccello e il volto di donna. *tigro*: metaplasmo di declinazione, frequente in antico: cfr. [1] 18.

10. *in vista*: 'all'apparenza'. Per l'enumerazione che precede cfr. [6] 10.

11. *manna*: il cibo miracolosamente inviato da Dio agli Ebrei nel deserto durante la fuga dall'Egitto. È il primo di una serie di riferimenti scritturali che caratterizzano la parte conclusiva del sonetto.

12. *un*: evidentemente una persona amica dell'innamorato, che riuscì col suo aiuto a uscire dai lacci amorosi, secondo una dinamica analoga a quella descritta nel proemio di Boccaccio, *Decam.* (3-4). *si fece spia*: probabilmente osservando attentamente i comportamenti dell'innamorato e prestandogli soccorso in tempo utile. Meno probabile, vista la situazione descritta, che possa trattarsi di un mezzano.

13. *esta... trista*: la perifrasi designa il personaggio che parla in prima persona nel sonetto.

14. *Ely... voce*: come, appunto, il Salvatore sulla croce (v. 11): «Et hora nona exclamavit Iesus voce magna: "Heloi, Heloi, lema sabacthani?"» (*Mc*, 15 34). *chiamavo*: imperfetto con valore di condizionale.

[10]

Ms.: NA, c. 40r [δ]: Sonecto del decto a uno amico

Ah, a che tua dextra, pur pigra, egra et smorta, s'agranchia, s'adormenta, intormentisce?	
E 'n serra in la sinistra anighittisce qual hom che'lla sua vita ad otio ha tòrta?	4
Apri horamai quella serrata porta che chiude quel giardino, ove fiorisce la pianta del tuo ingegno, et scaturisce ambrosia, nectar, manna dal ciel porta!	8
Non si asconde <i>sub modio</i> acceso lume, né sotto terra sculta aurea lama, né rocca posta sotto alto cacume;	11
non gloria in ciel s'aquista o in terra fama per in agio marcire o starsi in piume, ma per virtù si suda, assidra et brama.	14

Rubr. Sonecto] Sonecto: la prima parte della parola sembra cassata con due segni orizzontali

3 E 'n serra] Enserta, con t poi cassata e sostituita da r in interlinea (ma la lettura è incerta)
10 sculta] ascolta, con a poi biffata

Sonetto di schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *dextra*: il vocabolo, ripreso dall'epica, stride volutamente con la lunga serie verbale che segue, che rimarca l'infiacchirsi della *vis* del corrispondente (probabilmente un poeta restio a riprendere in mano la penna). *pigra... smorta*: il terzetto sembra configurare, più che un *tricolon*, una vera e propria *gradatio*.

2. *s'agranchia*: 'si contrae, si rattappisce', colta dal *granchio* ('crampo, contrazione') a causa dell'inattività.

3. *E 'n serra*: difficile trovare un senso per questa lezione, che sembrerebbe corrotta. Forse 'serrata, stretta nella sinistra', come chi, letteralmente, se ne sta con le mani in mano. *anighittisce*: 'diviene torpida'.

4. *ad... torta*: 'ha fatto deviare verso l'ozio'.

6. *quel giardino*: così viene designato il luogo in cui si trova recluso (verosimilmente per una scelta personale) il destinatario del sonetto. Con molta arditezza (o forse anche temerarietà) si potrebbe pensare a un riferimento agli Orti (giardini, appunto) Oricellari, dove gli incontri fra gli intellettuali primo-cinquecenteschi conobbero in effetti varie interruzioni.

8. *ambrosia, nectar*: i cibi delle divinità pagane (per cui vd. anche *Rvf*, 193 2), associati alla manna dell'Antico Testamento, già menzionata nel sonetto precedente ([9] 11). *porta*: 'offerta'.

9-11. *Non... cacume*: cfr. *Mt*, 5 14-15: «Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita; neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt». La citazione evangelica ribadisce, con tutto il peso recato da quel testo sommamente autorevole, le esortazioni dei versi precedenti.

10. *né... lama*: 'né una lama d'oro (finemente) intagliata si nasconde sotto terra': è naturale che essa, dato il suo alto pregio, venga esibita.

13. *in agio marcire*: l'anastrofe, abbastanza inusuale, si giustifica probabilmente con la volontà di dare anche a questo verso, come al precedente, struttura chiasmica. Per il tema sviluppato in questi versi conclusivi si veda Dante, *If*, XXIV 46-48: «“Omai conven che tu così ti spoltre”, / disse 'l maestro; “ché, seggendo in piuma, / in fama non si vien, né sotto coltre”» e Petrarca, *Rvf*, 7 1-2: «La gola e 'l sonno et l'otiose piume / ànno del mondo ogni virtù sbandita».

14. *suda... brama*: qui il terzetto è asimmetrico, consistendo di due antonimi abbastanza tradizionali (ma *assiderare* sostituisce il più frequente, e petrarchesco, *agghiacciare*, ricomponendo la dittologia di [2] 7) seguiti da *brama*, che ribadisce, in clausola, la centralità della volontà per il conseguimento della fama. La coppia in clausola rimanda a Hor., *Ars*, 412-413: «Qui studet optatam cursu contingere metam, / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit», dove si fa riferimento, appunto, alla fatica che comporta il lavoro del poeta.

[11]

Ms.: NA, c. 40v [δ]: Sonecto per uno amico di

Quella immensa virtù, che nel tuo pecto con gentileza et venustà si include, muove a forza mie musa agreste et rude scriverti questo sinprice sonecto.	4
Non che pensi co' versì esserti a pecto, che sol fra ' vil pastori vil carmin' lude, ma perché un cor gentil nessuno exclude, esser tuo fido amico è il mio concepto.	8
Onde, se mai cedesti a' prieghi iusti, prego, qual sia, benigno accetti quello et che grata ti sia nostra amicitia.	11
Et se tu sè gentil qual sempre fusti, non mi negar tuo verso ornato et bello, el qual sol mi può dar somma letitia.	14

10 benigno] b, *poi corretto in p(er), poi probabilmente biffato, con prosecuzione sul rigo con benigno*

Note testuali. 10: l'eliminazione di *per* è comunque necessaria per ragioni metriche.

Sonetto di schema ABBA ABBA CDE CDE. Testo caratterizzato da evidenti tratti missivi, indirizzato a un destinatario di cui, celebrando le virtù, si richiedono, a un tempo, l'amicizia (v. 11) e una risposta in versi (vv. 13-14). Sembra probabile, anche per il rapporto capfinido instaurato dalla parola-tema *virtù*, che questo componimento costituisca un dittico col precedente, anch'esso chiaramente missivo, rivolgendosi al medesimo destinatario.

2. *si include*: 'si racchiude'.

3. *muove... rude*: si veda, anche per il contesto bucolico, Verg., *Ecl.*, VI 8: «agrestem tenui meditabor harundine Musam».

4. *sinprice*: 'semplice', con rotacismo diffuso in età argentea.

5. *esserti a pecto*: 'esserti a cuore', conquistare cioè la tua benevolenza (*GDLI*, s.v. *petto*, § 24, con esempi più recenti), oppure, meno probabilmente: 'stare al tuo cospetto', con richiamo a uno dei *topoi* più frequenti nella letteratura epistolare.

6. *lude*: 'trionfa', latinismo di marca dantesca (*Pd*, XXX 10), che innalza ulteriormente il tasso retorico del testo dopo l'anadiplosi di *vil*, dove la prima occorrenza si riferisce alla condizione dei pastori (componendo una dittologia non rara nella rimeria cortigiana), la seconda alla bassa qualità retorica dei versi del mittente, secondo una non meno convenzionale professione di modestia. Il riferimento alla semplicità dei pastori (anche dal punto di vista retorico) costituisce un ulteriore elemento topico: cfr. Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 109-111: «E bench'ì sia nutrito dallo stuolo / d'esti rozzi pastor, di te parlando / assai più alto che l'usato volo».

7. *perché*: 'per il fatto che'. *exclude*: dalla propria benevolenza, e quindi dal proprio circolo amicale.

8. *concepto*: 'intenzione'.

9. *Onde... iusti*: vd. Machiavelli, *Serenata (Rime varie, VIII)*, XXIV 1-2: «E se il prego d'alcun mai vi fu grato, / se mai cedesti a nostre umane voglie».

10. *qual sia*: 'qualunque esso sia', quindi, sarà da intendere, anche se esso è formulato in modo rozzo. Per tutto il passo cfr. Petrarca, *Rvf*, 25 7-8: «ringratiò lui che ' giusti preghi humani / benignamente, sua mercede, ascolta».

12. *gentil*: terza sottolineatura di questa virtù del destinatario (cfr. vv. 2 e 7).

13. *non... verso*: altra espressione che rimanda a un contesto bucolico: «carmina sunt dicenda; neget quis carmina Gallo?» (Verg., *Ecl.*, X 3).

[12]

Ms.: NA, cc. 40v-41r [δ]: Sonetto di [spazio bianco] facto per Antonio di Lionardo Strozzi

Alma gentile et florida semenza	
Nata di stirpe piena di valore,	
Tu sè quel fructo che col tuo bel fiore	
Odor à ' sparger per tutta Fiorenza:	4
Non sol dentro, ma fuor di suo potenza,	
In mare, in terra, ognun n'harà sentore.	
O casa egregia, degna d'ogni honore	
Sol per costui et per la suo excellenza!	8
Tu nobil, tu gentil, giovane et degno,	
Ricco, potente, magnanimo et bello,	
Ornato di virtù, d'arte et d'ingegno.	11
Zeffir non porta in aer tanto arbucello,	
Zaffir non luce tanto in nessun regno,	
In aer non vola tanto alcuno uccello	14
quanto la virtù d'ello	
fia exaltata et fra gli altri lucente,	
et quanto sparta fia intra la gente.	17

Sul marg. est., in corrispondenza del secondo rigo della rubrica e dell'incipit: Nota le prime lettere, che vorrà evidenziare l'acrostico perfetto che interessa le iniziali del sonetto (esclusi i versi della coda): ANTONIO STROZZI.

5 suo] tuo 7 degna] don, poi cassato e sostituito da de(n)gna sul rigo 14 aer] aria

Note testuali. 5 suo: la lezione tràdita tuo, che andrebbe riferita al destinatario, non dà senso. 14 aer: si interviene sul tràdito aria per ovviare all'ipermetria.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

1. *Alma gentile*: sintagma fortunatissimo. Data la sua collocazione esordiale e il tono e il tema del sonetto si può richiamare *Rvf*, 146 1-2: «O d'ardente vertute ornata et calda / alma gentil chui tante carte vergo» (sonetto che nel seguito enumera i luoghi degni di accogliere le lodi dell'amata). *florida semenza*: come conferma il verso successivo, si fa

riferimento all'illustre famiglia fiorentina (dove l'opzione per *florida*, che pure fa sistema con 3 *fiore* e 4 *Fiorenza*) a cui appartiene il destinatario.

4. *Odor à ' sparger*: la lezione del codice *asparger* andrà intesa come grafia concreta di *à a sparger* ('è destinato a spargere'), sì da sottolineare la giovane età del destinatario e le aspettative che la sua nobiltà d'animo e di nascita (vv. 1-2) alimentano. Che a spargersi all'intorno sia, fuori di metafora, la virtù del celebrato è confermato dai versi finali.

5. *Non... potenza*: ci si riferirà all'intero dominio fiorentino, estendendo l'immagine del verso precedente.

7. *casa*: 'casata, stirpe'. *degnà d'ogni*: il bisticcio, che richiama anche *ognun* del verso precedente, rivela un gusto per i più vistosi artifici retorici in linea con quello dei sonetti che precedono (si veda, a tal proposito, anche il chiasmo con cui qui si esordisce).

8. *Sol... eccellenza*: cioè per i soli meriti del soggetto celebrato e prescindendo dalle innumerevoli benemerienze degli altri membri, viventi e passati, dell'illustre famiglia.

9. *Tu... degno*: tradizionale modulo anaforico, qui seguito da ampia enumerazione. Si veda, in analogo contesto esortatorio, Boccaccio, *Ameto*, XXIX 26: «Adunque ama, o Acrimonia, quando tu puoi: tu bella, tu giovane e nobile hai ora il tempo dicevole a questi amori». *gentil*: vista la presenza di *nobil* (evidentemente riferito all'altezza dei natali), designerà, in linea con la tradizione stilnovistica e successiva, le qualità morali.

12. *tanto arbucllo*: andrà inteso, nonostante l'uscita imposta dalla rima, come un plurale, dato che la natura delle comparazioni che occupano questi versi rende improbabile che *tanto* qui valga 'tanto grande' (del resto, in tal caso non sarebbe più un *arbucllo*, ma un albero). Il senso, tuttavia, non è del tutto soddisfacente e resta aperta la possibilità di una corruccia.

13. *Zaffir*: l'evidente paronomasia col verso precedente è indotta anche dalla necessità di aprire entrambi i versi con vocaboli iniziati per *z* a causa dell'acrostico. *luce*: 'brilla' (e vd., con una delle consuete riprese a distanza, 16 *lucente*). *regno*: generico per 'luogo'.

14. *tanto*: 'così a lungo'.

15. *ello*: il dedicatario del sonetto, a cui ora ci si riferisce con la terza persona.

16. *et... lucente*: qui è omesso per zeugma *fia*, ricavabile dall'inizio del verso e ripetuto in quello seguente.

[13]

Ms.: NA, c. 41r-v [δ]: Sonetto di [*spazio bianco*] facto per Tommaso Bencivenni

Grande bisognere' fussi il mie 'ngegno	
Volendo raccontare ogni tuo gesto;	
Invoco adunque Appollo et tucto el resto	
Delle suo Muse, et di tutto il suo regno	4
Ognun porga l'aiuto, ognun il legno	
Alla mie fragil barca, al mie cor mesto:	
Tu sol ancor per cui io faccio questo	
Operrai tanto ch'io ne sarò degno.	8
Molte son tuo virtù, molta è tuo fama,	
Alto è tuo ingegno et più alto hognor sale,	

Savio il parlare et sol tuo mente brama	11
Onor, pace, virtù, laude immortale;	
Beltà in te luce come in terra lama,	
magno è l'almo, gentil, forte et leale.	14
So che non par' mortale	
ma nato in grembo a Venere o Diana,	
valido al mondo et non di terra vana.	17

In questo caso non ci sono annotazioni che rilevino l'acrostico, che interessa le iniziali dei primi 12 versi, esplicitando anche il nome del committente: GVIDO A TOMASO

9 molta] molto

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. La registrazione di un Tommaso di Iacopo di Piero Bencivenni, residente nel gonfalone Carro del quartiere S. Croce, nei *Libri delle età* sotto la data 11 ottobre 1508 e la sua estrazione a priori nel 1517 (non eletto per la minore età) sarebbe compatibile con un testo scritto all'inizio degli anni Venti. Anche in questo testo si distinguono alcuni tratti stilistici peculiari, che indurrebbero a individuare qualche continuità (forse da spendere in termini attributivi) con alcuni dei sonetti precedenti (si veda in particolare il riscontro del v. 13, segnalato nel commento, con [10] 10).

1. Nell'*incipit* si assommano numerosi tratti linguistici argentei (per i quali si rimanda ancora una volta a Manni, *Ricerche*): oltre all'ellissi del *che*, si rilevano il tipo *fussi* per *fossi* e il possessivo invariabile *mie*.

4. *il suo regno*: verosimilmente il regno degli dèi, oppure, alla luce dell'invocazione particolare, dantesca connotata, ad Apollo e alle Muse (*Pd*, I 13-18), il Parnaso.

5. *ognun il legno*: da sottintendersi, per zeugma, *porga* (verbo tecnico in simili contesti: vd. Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 16: «Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi»); ne consegue che *legno* qui non costituisce una sineddoche per 'barca', ma designa appunto il materiale utile a costruire la metaforica imbarcazione che rappresenta il componimento; si fa meno stringente, dunque, nonostante il contesto e il permanere della rima con *regno* e *degno*, il rapporto con *Pd*, I 25 dove il sintagma *tuo diletto legno* designa la pianta del lauro.

6. *fragil barca*: memore probabilmente dell'altra invocazione del *Paradiso* (II 1). *me-sto*: forse perché avverte la propria inadeguatezza nel celebrare un soggetto così straordinario, oppure perché teme che la propria amicizia non venga corrisposta (ma sulle finalità della lode questo componimento è molto evasivo). La clausola è di marca petrarchesca (*Ref*: 331 18).

8. *Operrai*: 'opererai', con sincope frequente nel fiorentino primo-cinquecentesco. Il *topos* secondo cui l'abilità del poeta è innalzata dall'eccellenza dell'oggetto celebrato è frequentissimo nella poesia tre-quattrocentesca: vd. ad es. Mariotto Davanzati, *Canzoni*, I 20-26 e II 7-13, ma anche Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 28-30: «di poi le tue bellezze egregie e dive, / e le tua opre atte ad onorare / qualunque di te parla o di te scrive». In questo verso è ancora operante l'influenza di *Pd*, I 26-27 («e coronarmi de le foglie / che la materia e tu mi farai degno»).

10. *più alto*: altro movimento anaforico, dopo quelli dei vv. 3-4 (*tucto*), 5 (*ognun*), 6 (*Alla mie... al mie*), 9 (*Molte... molta*).

13. *luce*: 'brilla, rifulge': cfr. [12] 13. *come in terra lama*: anche qui il paragone non è facile da comprendere. Né, dato il contesto e il riscontro con [10] 10, si può ammettere che *lama* vada inteso, dantesca, come 'terreno fangoso o paludoso', 'fossa'.

14. *magno* è *l'algo*: dunque il celebrato è *magnanimo*, come, in analogo contesto enumerativo, quello di [12] 10. Si rilevi, ancora in continuità coi sonetti precedenti, il gusto per il bisticcio, che produce qui quasi un anagramma (*lana... algo*).

15. Vd. Machiavelli, *Occasione* (*Rime varie*, X), 1: «Chi se' tu che non par donna mortale».

16. *nato... Venere*: come la Simonetta poliziana: «maraviglia di mie bellezze tenere / non prender già, ch'i' nacqui in grembo a Venere» (*Stanze*, I 53 7-8).

17. Altro verso piuttosto oscuro. Probabilmente si vorrà rimarcare che il soggetto celebrato, benché non sembri mortale, ma figlio di una dea di incomparabile bellezza, è tuttavia adatto a vivere nel mondo e non è realmente frutto di creazione per così dire “artificiale”; cfr. del resto *Gen*, 1 2: «Terra autem erat inanis et vacua».

[14]

Ms.: NA, cc. 41v-42r [δ]: Sonecto del decto [spazio bianco] facto per Baccino di Lapo del Tovaglia. Nota e capoversi¹¹⁶

Alma gentil, famosa, inclita et degna,	
Benché forza mi manchi, ingegno et arte	
A narrar tuo virtù, tua opre et parte,	
Resti non vo' però mie Musa indegna.	4
Tu sè colui in cui nobiltà regna,	
Honor, gloria et triumpho d'ogni parte;	
Ogni suo don t'ha porto il fiero Marte:	
L'ardir, forza, il vigor, l'alta sua insegna.	8
Ognun t'honor, ti loda, assidra et t'hama,	
Magnificando tuo gentil aspecto,	
El nome, e facti, le virtù, la fama.	11
Ogni gesto, acto tuo, modo e 'ntellecto	
Dotati son da Giove, che hognor brama	
La pulchra faccia su nel suo conspecto,	14
A fruir con dilecto,	
Parì con gli dèi nel celeste regno,	
Ogni gaudio et piacer senza alcun sdegno.	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi, ma presenta un'imperfezione: A BARTHOLOMEO D LAPO. Alla fine del v. 13 una mano recenziore ha riscritto, usando un modulo più grande, la parola-rima brama.

7 porto] porso 17 et] p, poi cassato e sostituito da et sul rigo

Nota testuali. 9 assidra: il vocabolo, almeno nelle accezioni note, non dà senso. Si sarebbe

¹¹⁶ In questo caso l'indicazione è ospitata in un rigo autonomo, posto tra la rubrica e il testo.

tentati di emendare in *desidra*, che però costringerebbe a eliminare *ti* per mantenere la misura endecasillabica, ma la presenza dello stesso verbo (in accezione più ordinaria) a [2] 7 e [10] 14, ulteriore indizio a favore di un'attribuzione unitaria per molti dei testi di questa serie, induce a desistere dall'intervento. 16 *Pari*: la vocale finale sarà da considerare soprannumeraria per ragioni prosodiche (computando *Pari* bisillabo il verso avrebbe un forte accento sulla quinta sillaba); di conseguenza, *dèi* va considerato bisillabo.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Il dedicatario Bartolomeo (Baccino) di Lapo del Tovaglia sarà il figlio dell'importante uomo politico Lapo (1481-1549), nato nel 1506 e abitante anche lui nel gonfalone Carro di S. Croce, estratto nel 1514 e nel 1522 ma risultato di minore età (*Tratte*). Anche in questo caso, se si deve supporre adolescente quando gli fu dedicato questo testo, si arriva intorno ai primi anni Venti.

1. *Alma gentil*: cfr. [12] 1 e rinvii relativi. *inclita et degna*: dittologia in clausola presente in un *incipit* di Feo Belcari, «Padre della tua patria inclita e degna» (*Rime*, XXIII 1).

2-3. *Benché... virtù*: la professione di modestia dell'esordio è comune col sonetto precedente.

2. *ingegno et arte*: associati a *virtù* a [12] 11.

3. *tua*: è la forma plurale del possessivo, valida per tutti i generi, che si diffonde nel Quattrocento e si dimostra vitale anche nei primi decenni del secolo successivo (vd. Manni, *Ricerche*, pp. 131-5). Diafece con *opre*.

4. *Resti... indegna*: anche qui si riscontra una notevole difficoltà espressiva, soprattutto sul piano sintattico. Forse si vorrà dire: 'non voglio per questo (cioè per la mia confessata incapacità) che la mia Musa, benché indegna, rinunci (*resti*) a narrare la tua virtù, le tue opere e i tuoi esiti (*parte*, in rima equivoca col v. 6)'.
7. *Ogni... Marte*: anche questo particolare trova riscontro nel machiavelliano *Capitolo pastorale*, 91-93: «Marte feroce, onde tu più riluci, / nel generoso petto un core incluse / simile a Cesar duca, alli altri duci».

8. *L'ardir... vigor*: la serie, sostanzialmente sinonimica, si ritrova in Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, CXXXIV 3: «piglierò forza, ardir, vigore e LENA». *l'alta... insegna*: cfr. Pulci, *Morg.*, XXV 105 1-2: «Orlando è uom che non are' paura / di Marte, se venisse con sua insegna».

9. *assidra*: difficile trovare un senso accettabile tra quelli documentati per questo verbo. Forse si allude a una sorta di gelo interiore indotto dal sacro timore suscitato dall'apparire del soggetto celebrato in coloro che lo incontrano (ma gli altri membri dell'enumerazione compongono comunque una serie semanticamente omogenea a cui è arduo avvicinare *assiderare*).

11. *e facti*: 'le opere, le azioni': cfr. ad es. Poliziano, *Stanze*, I 1 7-8: «sì che i gran nomi e ' fatti egregi e soli / Fortuna o Morte o Tempo non involi».

12-17. *Ogni... sdegno*: è probabile che si tratti di un solo, lungo periodo: 'Ogni tuo gesto, azione, modo di agire e il tuo intelletto ti sono stati dati in dote da Giove, che desidera senza sosta di vedere la tua bella faccia in cielo, alla sua presenza, (e sono tali) da godere con diletto anche tu nel regno celeste, pari agli altri dèi, ogni gioia e piacere, senza alcun turbamento'. *A fruir* probabilmente sarà da ritenere retto da *dotati*.

12. *Ogni gesto*: cfr. [13] 2. *intellecto*: anche in questo caso un elemento della serie appare in qualche misura slegato dagli altri (cfr. v. 9), almeno a livello sintattico (a differenza dei precedenti, non gli si può riferire *ogni* se non intendendo il vocabolo nell'accezione di 'proposito, intenzione': *GDLI*, s.v. *intellecto*, § 9).

13. *Dotati*: 'dati in dote, conferiti come dono'. Si dà seguito al motivo tradizionale (ben presente nel *Capitolo pastorale* machiavelliano, in particolare ai vv. 73-102) dell'enumerazione delle virtù del personaggio celebrato, che vengono presentate come doni

elargiti dalle varie divinità (sulla fortuna, soprattutto nella poesia volgare quattrocentesca, di questo motivo, vd. Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, pp. 400-1).

13-14. *che... conspecto*: l'eccessiva bellezza e virtù espone i mortali al desiderio dei celesti di portarli con sé in cielo. Anche questo è un elemento tipico che trova riscontro nel machiavelliano *Capitolo pastorale*, 79-81: «Or, po' che Giove creato ti vede, / sì allegro si monstra e lieto in vista, / che dubbia del suo stato Ganimede».

14. *La pulchra faccia*: la designazione, con evidente latinismo, si ritrova nell'enfatica celebrazione delle bellezze di Antea: «la faccia pulcra, angelica e modesta» (Pulci, *Morg.*, XVI 38 5).

16. *celeste regno*: clausola dantesca (*Pg*, XXXII 22) e petrarchesca (*Rvf*, 354 4).

[15]

Ms.: NA, c. 42r-v [δ]: Sonecto facto per Cecchino di Luca degli Albizi del decto [spazio bianco]. Nota e capiversi¹¹⁷

Con che rime già mai, o con che versi	
Exprimer potrò io quel che Natura	
Concesso et dato t'ha, che oltra misura	
Calò suo forze per tutti e suo versi?	4
In te formò que' modi honesti et tersi	
Nuovo Absalon rassembra tuo figura,	
Ornata di beltà splendida et pura,	
Donde per lei già molti son sommersi.	8
Et generotti d'una egregia prole	
Gentil, famosa, antica, inclita et magna,	
La qual per fama sale insino al sole.	11
Ampla fortezza il tuo core acompagna,	
Lieto sguardo a ciascun, savie parole,	
Benigno aspecto, sol senza magagna,	14
Il qual già non si lagna,	
Zeppo d'ogni virtù, pregno di laulde,	
Inverso il ciel, de' fati anzi ne gaulde.	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi: CECCINO DEGLALBIZI. Dopo l'ultimo verso finis, probabilmente aggiunto dopo che fu scritta la rubrica del sonetto seguente

7 Ornata] Ornata, con O sovrascritta ad altra lettera 17 gaulde] gaude, con l aggiunta in interlinea

¹¹⁷ Anche in questo caso l'indicazione è ospitata in un rigo autonomo, posto tra la rubrica e il testo.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Il destinatario non sarà da identificare col Francesco di Luca degli Albizzi capitano in Val di Bagno che nel 1492 chiedeva al cardinale Giovanni, futuro papa Leone X, un favore per il figlio (cfr. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, p. 512), ma, trattandosi indubbiamente di un giovinetto, forse col Francesco di Luca di Francesco degli Albizzi nato il 12 agosto 1510 e residente nel gonfalone Chiavi del quartiere di S. Giovanni (*Tratte*), che forse è lo stesso che fu podestà di Prato nel 1561 (*Per il nuovo calendario pratese*, p. 52). C'è però un altro Francesco, corrispondente di Luigi Alamanni, documentato a quest'epoca, ma l'identificazione è improbabile, visto che è figlio di Luigi degli Albizzi (cfr. Alamanni, *Lettere*, pp. 133-134; cfr. inoltre Elena Fasano Guarini, *Albizzi, Francesco*, in *DBI*, II (1960), p. 22, dove però si dice figlio di un Matteo).

1. *Con... versi*: l'*incipit* ricalca quello del capitolo *De Fortuna* di Machiavelli: «Con che rime già mai o con che versi / canterò io del regno di Fortuna / e de' suoi casi prosperi e avèrsi» (vv. 1-3).

4. *Calò*: 'porse, diresse verso il basso (verso un essere mortale)'. *per... versi*: 'in ogni modo possibile', dotandoti, cioè, di tutte le virtù immaginabili. Anche la rima equivoca è una risorsa retorica tutt'altro che rara in questo manipolo di componimenti (si veda, ad esempio, [7] 9, 11; [10] 5, 8; [11] 1, 5; [14] 3, 6).

5-6. Alla fine del v. 5 sarà da sottintendere un *che* consecutivo (omesso, come avviene non di rado nella lingua dell'epoca), atto a collegare tra loro i primi due versi della seconda quartina: 'formò in te quelle maniere oneste e leggiadre tali che la tua figura ecc.'. *que' modi*: per l'attenzione ai *modi* del celebrato vd. [14] 12.

6. *Nuovo Absalon*: anche l'assimilazione di un bel giovinetto ad Assalonne, figlio di re Davide (2 *Sm*, 14 25: «Porro sicut Absalom vir non erat pulcher in omni Israel, qui valde laudaretur, a vestigio pedis usque ad verticem non erat in eo ulla macula»), è tipica nella poesia antica. Cfr. ad esempio Domenico da Prato, *Già con lo estivo tempo ambo i Gemelli* (*Rime*, XLII), 113-114: «Qual Ganimede mai, qual Polidoro, / qual Absalon, Patrocolo o Parisse». *rassembra... figura*: formulazione arcaizzante: cfr., ad esempio, Dante, *Con l'altre donne mia vista gabbate* (*Vita nuova*, XIV), 3: «ch'io vi rassembri sì figura nova».

7. *Ornata di beltà*: altro sintagma della tradizione: cfr. Dante, *E' m'incresce di me sì duramente* (*Rime*, 10), 85-86: «F' ho parlato a voi, giovani donne / ch'avete gli occhi di bellezze ornati» (ed è frequente in Boccaccio: vd. ad esempio *Teseida*, VI 31 1: «Natura ornato l'avea di bellezza»). Vd. inoltre, anche per la posizione nel verso, [12] 11.

8. *sommersi*: 'perduti' (con probabile dantismo: *If*, XX 3), come sopraffatti dall'amore per quell'immagine d'incomparabile bellezza.

9-10. *d'una... magna*: anche il lessico di questi versi presenta numerose occorrenze nei sonetti precedenti; in particolare, *gentil*, *famosa* e *inclita* compaiono nell'*incipit* del precedente.

9. *Et generotti*: il soggetto è ancora *Natura* (v. 2). *prole*: 'stirpe, discendenza'.

11. *sale... sole*: ritorna, col motivo della fama, il gusto per i bisticci (come anche, evidentemente, per le iperboli).

12. *fortezza*: 'forza d'animo', anche come capacità di resistere alle tentazioni. Cfr. anche [13] 14.

13. *a ciascun*: sarà da riferire a *lieto*. La generalizzata benevolenza nelle relazioni umane è un altro elemento topico, fin qui non valorizzato, ma ben presente in alcuni testi coevi: cfr. Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 61-63: «Pietoso se': se qualche miser senti / per contraria fortuna o per amore, / col tuo dolce parlar tu lo contenti». *savie parole*: vd. [13] 11.

14. *Benigno aspecto*: altro sintagma dantesco (*Pg*, VII 104). *sol senza magagna*: 'tu che sei l'unico a non avere difetti': come Assalonne, appunto (si veda la nota al v. 6); ma

per la formulazione poetica vd. anche Pulci, *Levarti pos'tu, ser Mateo, del lecto* (*Sonetti extravaganti*, XXI), 3: «ché come Idio è sol senza magagna».

17. *Inverso il ciel*: da unire a *si lagna. de'... gaulde*: proprio questo saper far fronte ai vari accadimenti senza lamentarsi è manifestazione di quella forza d'animo richiamata all'inizio della seconda terzina.

[16]

Ms.: NA, cc. 42v-43r [δ]: Sonecto del decto [spazio bianco] fatto per Niccolò di Daniello Strozzi. Nota e capi.¹¹⁸

Non già ch'ì possa co' mie versi bassi	
In rima dir le tua opre gentile,	
C'altri versi ci vuole et altro stile	
Oprar che e mie, che son d'ogni honor cassi.	4
L'alto tuo aspecto, ch'a Cesar confassi,	
Ornato di molte opre alme et virile	
Sarà cagion che parrà più sottile	
Tal mie stil rozzo, nutrito fra ' sassi.	8
Raro hoggidì Natura o nostra sorte	
Orna un simil a'tte di virtù pregno,	
†Z ricco†, bello, gentil, giovane et forte;	11
In te e fati trapassorno il lor segno,	
Giove formotti in la suo diva corte,	
Vener nutritti in suo celeste regno;	14
Inon sol ti fe' degno	
Di quel che hoggi a pochi è il ciel cortese	
[O] [...] [-ese].	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi, ma con l'imperfezione segnalata al v. 11 e la lacuna dell'ultimo, facilmente sanabile: NICOLO STROZI GVID[O]

17 Il rigo è lasciato interamente bianco

Note testuali. 11 *Z ricco*: la presenza della Z è giustificata unicamente dalla necessità dell'acrostico; per il resto, la lezione *ricco* funziona perfettamente nel contesto. La lacuna del v. 17 conferma lo stato lacunoso del sonetto, e porta forse qualche elemento per ritenerlo imperfetto *ab origine*; a un'incompletezza del modello trascritto dal copista, del resto, farebbero pensare anche le lacune presenti nelle rubriche di diversi componimenti. 12: se la misura del verso è corretta, la prosodia risulta piuttosto irregolare, prevedendo accenti in terza, settima e decima sede. Non si interviene perché potrebbe trattarsi di un altro segno d'incompletezza.

¹¹⁸ In questo caso la segnalazione dell'acrostico è ospitata alla fine della rubrica, senza andare a capo.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dE[E]. Il destinatario, di cui, pur entro una celebrazione convenzionale, si esalta anche la forza, potrebbe identificarsi col capitano di ventura Niccolò Strozzi, morto nell'aprile del 1537 (vd. Simoncelli, *Fuoriuscùtismo repubblicano fiorentino*, pp. 275-6). Suo padre fu incarcerato per la congiura di Pietro Paolo Boscoli e morì nel 1528, mentre Niccolò era nato il 9 aprile 1510, abitava nel quartiere di Santa Maria Novella (*Tratte*) e possedeva nel 1532 una casa, già appartenuta al Ghiberti, posta tra la chiesa di San Michele in Palchetto e il Corso di Por San Piero (vd. al riguardo la nota anonima intitolata *Antiche torri*, «Arte e storia», s. III, XXV [1906], p. 126).

2. *gentile*: plurale in *-e* secondo il tipo *le parte* (per cui vd. Manni, *Ricerche*, pp. 126-7). Cfr. anche *virile* al v. 6.

3. Cfr. Buonaccorsi, *Suavi sono, Amor(e), l'inganni tuoi* (*Liriche*, 38), 29-30: «Altro stilo, altro verso, Amor, conviensi / Ad laudar tuo bontà, quale è infinita».

4. *Oprar*: 'utilizzare'. *e mie*: 'i miei (versi e stile)', con doppio tratto argenteo (articolo *el/el* e possessivo invariabile: vd. Manni, *Ricerche*, pp. 128-9 e 131-5). La coppia *versi-stile* richiama quella *rime-versi* dell'*incipit* del sonetto precedente. La pur topica professione d'inadeguatezza richiama in modo abbastanza preciso Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 10-12: «benché altra voce e altro stil vorresti, / perch' a laldar tanta beltade a pieno / più alto ingegno conven che si desti». *honor* vorrà indicare la fama che dei versi celebrativi adeguati potrebbero garantire all'oggetto della lode. *cassi*: 'privi'.

5. *ch'a... confassi*: è un altro dettaglio che trova riscontro nel *Capitolo pastorale* machiavelliano: vd. nota a [14] 7.

6. *opre*: seconda occorrenza del vocabolo (e al v. 4 c'è *Oprar*), secondo una strategia anaforica già osservata nei componimenti precedenti.

7-8. *Sarà... rozzo*: riappare il *topos* sfruttato nel sonetto [13] 7-8.

7. *sottile*: 'raffinato'.

8. *nutrito... sassi*: si tratta di un altro elemento topico (vd. anche [11] 3-4 e, per le interferenze machiavelliane, la nota al v. 6), a significare *rozzezza* e incultura (ma di solito a questo scopo si menzionano i boschi: cfr. Petrarca, *Rif.*, 125 79-81; 126 67-68; 237 38, o si esplicita la contestualizzazione bucolica), ma non è escluso che non possa avere un valore di designazione toponomastica (che riesce comunque piuttosto opaca, data la sua indeterminatezza).

9. *Raro*: avverbio (latinismo). Vd., anche per la collocazione a inizio verso, [6] 3.

10. *un... pregno*: 'qualcuno pieno di virtù come te', ma il costruito, a parte l'ampio iperbato, presenta qualche asperità per l'assenza di un sostantivo (*un* sottintenderà *fanciullo*, *giovane* o qualcosa di simile).

12. *e fati... segno*: non molto perspicuo il significato di questo verso (ammantato di un'evidente eco dantesca: «ma solamente il trapassar del segno»: *Pd*, XXVI 117), che vorrà comunque rimarcare lo strabiliante corredo di virtù, associato ai privilegi della nascita e della bellezza, elargito al celebrato dai fati, entità soprannaturali che determinano il destino della vita di ciascuno.

13. Vd. [14] 12-14.

14. Il concorso di più divinità nella dotazione del personaggio esaltato torna nel sonetto [13] 15-16. Per la clausola vd. [14] 16.

15. *sol*: riferito al celebrato.

16. *a pochi... cortese*: espressione frequente nella poesia cortigiana: vd. ad es. Tebaldeo, *Rime*, II/1, 143 5-6: «O quanto ti fo il ciel largo e cortese, / che porre ogni suo bene in te gli piacque!». Vd. anche [6] 8 e rinvii relativi.

[17]

Ms.: NA, c. 43r-v [δ]: Sonetto del decto [spazio bianco] fatto per Niccolò di Domenico Giugni. Nota e capi.¹¹⁹

Giove, il tuo aiuto hor fa' che mi sie acepto, Benché e mie versi sien senza alcuna arte, A narrar tuo virtù, che mille carte Non basterien narrando ogni tuo effecto.	4
In te è saper, doctrina et intellecto Che t'hanno ad exaltare in ogni parte; Con teco regna l'animo di Marte: Ovunque vai sempre è nel tuo conspecto.	8
Liberal sei, magnanimo et gentile, Onore et gloria di ciascun vivente, Giovane degno d'ogni honor civile;	11
Unico d'ogni ben ricco et potente, Nessuno è né fia né fu nel tuo ovile Giamai ch'avessi tal viso lucente	14
Né sì acuta mente. In te procede ogni don naturale savio, daben, costumato et leale.	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi eccetto l'ultimo e consente di riconoscere anche le iniziali del committente: GB A NICCOLO GUNGNI. Dopo l'ultimo verso: finis

Note testuali. 13: in questo verso la prosodia è zoppicante (occorrerà fare sinalefe tra *Nesuno* ed è, computare *fia* monosillabo e far cadere gli *ictus* sul primo *né* e su *fu*, o, in alternativa, sul secondo *né*), ma non abbastanza da lasciar presupporre una corruzione.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Niccolò di Domenico di Niccolò Giugni, nato il 4 luglio 1507, risiedeva nel gonfalone Ruote (S. Croce) e fu estratto priore nel 1514 senza avere l'età minima richiesta (*Tratte*; si potrebbe alludere a questa onorevole e precoce estrazione al v. 11 del sonetto). Potrebbe essere figlio di Domenico di Niccolò Giugni, ben documentato negli anni Venti (Ceccarelli, *Risky Markets, ad indicem*).

1. *acepto*: 'favorevole, propizio' (*GDLI*, s.v. *acetto*², § 2).

2. Professione di modestia in esordio comune a tutti questi componimenti: vd. [16] 3-4.

3-4. *mille... basterien*: l'iperbole è topica tanto della poesia della lode, quanto del vituperio: cfr., per quest'ultima, Matteo Franco, *Mandoti, budellin, duo fazoletti (Libro dei sonetti, XXVIII)*, 20: «prima che ' vizi tua, mancherien carte». Anche la penetrazione del

¹¹⁹ Anche in questo caso la segnalazione dell'acrostico è ospitata alla fine della rubrica, senza andare a capo.

condizionale in *-ia* nel fiorentino, al di là del suo precoce accoglimento nella lingua poetica, è fenomeno argenteo: vd. Manni, *Ricerca*, pp. 155-6. *narrando*: con valore ipotetico: 'se si volesse narrare'. La ripresa dello stesso verbo a breve distanza (cfr. v. 3) è una peculiarità di tutta questa serie. *effecto*: 'fatto'.

3. *tuo*: dopo l'apostrofe a Giove, ci si riferisce con la seconda persona, con brusco anacoluto, al dedicatario della poesia.

6. *t'hanno... exaltare*: per questa costruzione vd. [12] 4. *exaltare* qui vale 'far lodare, rendere celebre'. *in ogni parte*: per la clausola vd. [14] 6.

7. *l'animo*: 'il coraggio, la virtù guerriera'.

8. *Ovunque*: anche la riduzione del nesso labiovelare è esito argenteo (cfr. Manni, *Ricerca*, pp. 130-1). *nel tuo conspecto*: letteralmente 'davanti a te' (ed è locuzione molto frequente nella Scrittura), con evidente forzatura semantica, nata forse dall'esigenza di variare *Con teo*. La locuzione torna anche altrove (vd. [14] 14).

10. *Onore... vivente*: perché nobilita, con la sua eccellenza, tutti gli altri esseri appartenenti al genere umano. Anche questo sintagma è di matrice scritturale: cfr. ad esempio *Ps*, 142 2: «quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens». *Onore et gloria*: la stessa coppia si ritrova a [14] 6.

11. Ci si riferirà in particolare alle cariche pubbliche a cui un giovane così virtuoso avrebbe potuto legittimamente aspirare. Anche qui si registra la ripetizione ravvicinata di *honor*, che in questo verso, però, ha un'accezione più specifica ('magistratura, incarico pubblico').

12. 'Il solo ad essere riccamente dotato di ogni qualità'. Ma si potrebbe anche alludere alla doviziosa condizione sociale.

13. *ovile*: la città di Firenze, con designazione di marca dantesca (*Pd*, XXV 5). Ma è anche vocabolo caratteristico della poesia bucolica, di cui queste rime assumono spesso le convenzioni (vd. in particolare il sonetto [11]); cfr. ad esempio Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 55-57: «Tutt'i pastor che 'n queste selve stanno, / senza riguardo all'età iuvenile, / ogni lor differenza in te posto hanno» e 60: «li fai ritornar lieti al loro ovile».

14. *Giamai*: da legare in particolare a *fia e fu*. *lucente*: 'di fulgida bellezza' (con *viso* costituisce una *iunctura* documentata già nel Duecento).

16. L'attacco del verso riprende quello della seconda quartina. Cfr. inoltre Machiavelli, *Capitolo pastorale*, 73: «In te veggio adunata ogni virtù». *Naturale* varrà 'innato, elargito dalla natura' e cfr., visto il contesto laudativo, *Ov*, *Met*, XIV 684-685: «Adde, quod est iuvenis, quod naturale decoris / munus habet formasque apte fingetur in omnes». *procede*: 'progredisce, si sviluppa'.

[18]

Ms.: NA, c. 43v [δ]: Sonecto del decto [spazio bianco] facto per Piero Bencivenni. Nota e capiversi.¹²⁰

Poi che nel mondo l'huomo fu creato,
Il ciel, la terra, il foco, l'aria et l'acque,

¹²⁰ Anche in questo caso la segnalazione dell'acrostico è ospitata alla fine della rubrica, senza andare a capo.

El sol, la luna, mai huomo alcun nacque Recto d'ogni virtù qual tu sè nato.	4
Orpheo o Narcisso, che pel crudel fato Bramoso di sé stesso al fonte giacque, Et quel Troian che tanto a Giove piacque Non fu nessun di tal bellezza ornato.	8
Crasso non possedé tanto tesoro, Iulio degno non fu di tal clemenza, Virgil non meritò qual tu l'aloro;	11
Et in Paris non fu tanta scienza Nel dare alle tre dive il pomo d'oro, Non fu sì forte Hectòr, né tal potenza Hebbe la suo semenza.	14
Insin gli dèi excedono e tuo gesti Gentili, Umani, Illustri, Divi, Onesti.	17

L'acrostico (PIERO BENCIVENNI) qui interessa tutti i capoversi eccetto l'ultimo, che tuttavia restituisce il nome GUIDO considerando le iniziali delle cinque parole che lo compongono.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Piero di Jacopo Bencivenni nacque l'11 settembre 1505, fu estratto priore nel 1514, ma era minore (*Tratte*).

1. *Poi che*: 'dal momento in cui'.

2. *Il... terra*: la sequenza è singolare perché alla tradizionale opposizione tra cielo e terra (che è quella del Genesi a cui qui, evidentemente, si fa riferimento) subentra, proprio a partire dalla terra, l'enumerazione dei quattro elementi naturali.

4. *Recto*: 'sostenuto, guidato'.

6. *Bramoso... stesso*: «se cupid inprudens» (Ov., *Met.*, III 425). *giacque*: 'morì'. Se Narciso è tradizionalmente, sulla scorta del mito ovidiano, esempio di bellezza (e ritrosia), per Orfeo questa qualificazione è meno usuale. Probabilmente l'associazione con Narciso è fondata sul comune disprezzo per le numerose profferte amorose ricevute (per Orfeo, dopo la morte di Euridice, cfr. Ov., *Met.*, X 81-82: «multas tamen ardor habebat / iungere se vati: multae dolere repulsae»). Ma colpisce, anche per la presenza del *crudel fato* (che pure è sintagma diffuso), questo riscontro col *Libro dell'amore* di Ficino (XVII 15): «Di qui seguita quel crudelissimo fato di Narcisso che canta Orpheo, di qui seguita la miserabile calamità degli huomini».

7. *quel... piacque*: si designa, con ovvia perifrasi, Ganimede.

8. *nessun*: nessuno dei personaggi del mito ricordati nei versi precedenti. *di... ornato*: vd. [15] 7 (e nota).

10. *Iulio*: Giulio Cesare, di cui era celebre la mitezza nei confronti dei nemici sconfitti. Dopo aver paragonato la bellezza del celebrato a quella di personaggi del mito noti per quella qualità, l'iperbolica esaltazione del giovinetto si estende ad altre caratteristiche, per ciascuna delle quali sono evocati come termini di paragone altri illustri esempi della storia e del mito: la ricchezza (Crasso), la clemenza (Cesare), le capacità poetiche (Virgilio), il retto giudizio (Paride), la forza (Ettore). *degnò*: visto che *Iulio* non può essere, come pure si potrebbe intendere dal punto di vista grammaticale, l'oggetto della clemenza, ma chi la esercita, si vorrà dire che Giulio non fu reputato degno, dagli dèi che gli elargirono questo dono, di riceverlo in quantità pari a quella del soggetto celebrato. La

struttura del verso seguente corrobora questa interpretazione.

13. *Nel... d'oro*: ci si riferisce al giudizio di Paride. Per la fortuna di questo mito nella Firenze dei primi decenni del Cinquecento basti ricordare la *Canzona sopra il carro delle tre dee* composta da Jacopo Nardi.

15. *la suo semenza*: in generale, forse, la stirpe troiana, da cui discese Enea e, secondo la mitologia virgiliana, la stessa *Iulia gens*. Per *semenza* vd. [12] 1.

16. *excedono*: 'superano' (soggetto *e tuo gesti*). *e tuo gesti*: cfr. [13] 2; [14] 12.

17. Il verso finale presenta una struttura enumerativa come quello che chiude il sonetto precedente. *divi*: 'degni di una divinità' (vd., del resto, il verso precedente).

[19]

Ms.: NA, c. 44r [δ]: Sonetto del decto [spazio bianco] facto per Martin d'Anton di Martin. Nota e capiversi che dicono A Martino d'Antonio.¹²¹

A publicar le tuo famose lode	
Mosso mi son senza sostegno o guida	
Alto nel dir, ma folle è chi si fida	
Racto in suo forze, et po' 'l dito si rode.	4
Tal cosa m'haverrà, perché non prode	
Il bel parlar senza scienza fida,	
Non val malitia all'uccel, non val grida	
Ove preso riman co'llacci et frode.	8
Di tal cose mi veggio al tutto privo;	
Aiuto alcun non ho, se 'l tuo bel nome	
Non me lo porge, hor che suo laude scrivo,	11
Tal che per fama al ciel va il tuo cognome:	
Ornato è di beltà tuo aspecto divo,	
Leggiadre, degne et belle son tuo chiome.	14
I' per me non so come	
Ostender possa il fin d'ogni tuo forma,	
tanto son degne, o raccontar tuo norma.	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi eccetto l'ultimo, ma, a differenza di quanto si afferma nella rubrica, esso contiene un'anomalia, componendo la scritta: A MARTINO D'ANTOLIO. Dopo l'ultimo verso, di modulo leggermente più piccolo: finis

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Il personaggio qui celebrato

¹²¹ Anche in questo caso la segnalazione dell'acrostico è ospitata di seguito alla rubrica, senza andare a capo.

non sembra aver lasciato molte tracce nella documentazione. Un Martino Martini indirizza una lettera a Filippo Strozzi (ASF, C. S., V 1208, cc. non numerate).

1. *publicar*: 'rendere note, divulgare'; evidente la ridondanza col seguente *famose*.

2. *sanza... guida*: la dittologia gode di una certa fortuna nella poesia di primo Cinquecento, ritrovandosi nel sonetto di Luigi Alamanni, *Glorioso Francesco, in cui risplende*, 4: «Guida e sostegno a chi gir alto intende» (Alamanni, *Versi e prose*, II, p. 2: nella sezione di testi datati 1530-1547) e in Bembo, *Era madonna al cerchio di sua vita* (*Rime*, 172), 13: «perdé poi la sua guida e 'l suo sostegno» (questa poesia, però, dovrebbe essere successiva al 1541).

3. *Alto nel dir*: forse, con anastrofe, *nel dir alto*: 'nello scrivere in stile solenne'.

4. *Racto*: 'con scarsa ponderazione (delle proprie capacità)', dunque 'precipitosamente, vinto dall'entusiasmo del momento'. *'l dito si rode*: 'si pente'. L'espressione, che esprime rammarico, equivale a quella ancora viva *mangiarsi le mani* e crea un certo attrito di registro, probabilmente ricercato, col proposito di *alto dir*.

5. *prode*: 'giova, è utile' (latinismo).

6. *senza... fida*: 'senza poter contare su una solida conoscenza'. *fida* (in rima equivoca) varrà qui 'su cui si può contare'.

7. *malitia*: nel senso di 'accortezza (acquisita con l'esperienza)'. *grida*: forse degli altri uccelli, che lo avvisano del pericolo; o più probabilmente le sue grida di aiuto dopo che si è ritrovato preso.

8. *frode*: 'inganni' (con la consueta uscita in *-e* caratteristica del tipo *le parte*); i lacci, appunto, o il visco e altre trappole utilizzate nell'uccellazione.

10. *'l... nome*: potrebbe essere mera perifrasi per indicare, come per metonimia, il personaggio celebrato (ma il riferimento al cognome al v. 12 sconsiglia di accogliere questa interpretazione), anche se forse si potrebbe intravedere in questa espressione un riferimento a san Martino di Tours e al celebre episodio del soccorso da lui prestato al mendicante, che rivestì donandogli la metà del suo mantello.

11. *lo*: l'aiuto, secondo un procedimento già visto nei sonetti precedenti.

12. *Tal... cognome*: per questo motivo vd. [15] 11. L'immagine è molto frequente nella poesia: cfr. ad es. Pulci, *Morg.*, XVII 29 4: «la fama insino al ciel n'andrà volando».

13. *Ornato... beltà*: vero e proprio *Leitmotiv* in questo *corpus* di componimenti: cfr. [18] 8 e rinvii relativi. *tuo... divo*: anche l'esaltazione dell'aspetto del giovane di volta in volta lodato è un elemento ricorrente in questa sequenza di sonetti: cfr. [14] 10.

14. *tuo chiome*: si tratta di uno dei rari riferimenti precisi all'aspetto fisico del destinatario, la cui bellezza è solitamente lodata in modo piuttosto generico e convenzionale.

15. *per me*: 'da parte mia', coi miei soli mezzi (dichiarati insufficienti fin dall'esordio del sonetto).

16. *Ostender... forma*: 'possa rivelare nei minimi dettagli (con parole adeguate) il tuo aspetto'. Il latinismo *ostendere* è piuttosto raro nella tradizione poetica.

17. *tanto... degne*: il repentino passaggio al plurale si può giustificare sulla base dell'espressione di fatto collettiva del verso precedente (*ogni tuo forma*).

[20]

Ms.: NA, c. 44r-v [δ]: So[ne]cto del decto [spazio bianco] fatto per uno amico ad istantia di Francesco Puccerelli da Castel San Giovanni. Nota che dice Francesco Puccerelli.¹²²

Famosa, excelsa et nobil creatura Relata in terra per farsi immortale, Al mondo mai non nacque un'altra tale, Né mai fu visto un'altra in queste mura.	4
Con quanta forza può l'alma Natura Evalse te sopra ogni altro mortale, Savio, gentil, inlustre et singulare, Claro, leggiadro, et bello oltra misura.	8
Ogni gesto, ogni modo, ogni tuo acto Par che creati in ciel sien fra ' beati, Virtù ver te exalta, ogni tuo facto;	11
Chiunche ti veggia, over chiunche ti guati Confuso par che resti et stupefacto, Et questo è sol pe' tuo membri adornati,	14
Recti, formosi et grati. Exemplo fieno a ciaschedun che vive L'opre tuo magne, degne, inclite et dive,	17
Le quale og[n] 'huom describe In città, ville, castelli et tiguri accioché la tuo fama sempre duri.	20

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi eccetto l'ultimo. Dopo l'ultimo verso: finis
Rubr. So[ne]cto] So..cto: caduta dell'inchiostro 8 oltra] oltra, con a sovrascritta su e (meno probabile appare la sequenza inversa)

Note testuali. 4 fu visto: la forma non concordata potrebbe far pensare a un accidente di copia. 12 Chiunche... chiunche: i due pronomi indefiniti andranno computati entrambi bisillabi, secondo una scansione estranea ai testi delle Origini, ma già presente alla fine del Trecento (vd. Decaria, *Il grano e la zizzania*, pp. 27-28).

Sonetto pluricaudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF. Castel San Giovanni è l'attuale San Giovanni Valdarno, castello fondato con quel nome dai Fiorentini nel 1296. Il personaggio per cui fu scritto questo sonetto è probabilmente quel Francesco Puccerelli notaio fatto oggetto di un'accurata indagine da parte di Lucio Biasiori in quanto esponente della penetrazione di dottrine ereticali in Toscana durante il ducato di Cosimo I (vd. Biasiori, «Una fede a suo modo»). Nato intorno al 1510, avrebbe studiato legge, forse a Bologna; fu processato e duramente condannato nel 1550.

¹²² Anche in questo caso la segnalazione dell'acrostico è ospitata di seguito alla rubrica, di cui anzi sembra far parte a tutti gli effetti.

1-3. *Famosa... tale*: l'esordio riprende gli stessi motivi che caratterizzano la prima quartina del sonetto [18].

2. *Relata*: raro latinismo; 'portata, condotta'.

4. *in queste mura*: probabilmente quelle di Firenze, dove è da credere che operi il rimatore, piuttosto che di Castel San Giovanni. La formula, ovviamente, è generica, come si usa nella poesia d'occasione.

5. *l'alma Natura*: per questo sintagma vd. [6] 1.

6. *Evalse*: strana forma, forse ibridata sul latino *evaluit* (da *evalesco*, che tuttavia è intransitivo e significa 'rafforzarsi, svilupparsi'). Improbabile che si debba leggere *e' valse*: 'Essa (la Natura) ti dotò', dato che questa accezione, che parrebbe imposta dal contesto, non risulta attestata per *valere*.

8. *Claro*: 'splendente di bellezza', come conferma l'accostamento a *leggiadro* e *bello*. *oltra misura*: stessa clausola a [15] 3.

9. *ogni... acto*: il verso è pressoché sovrapponibile a [14] 12.

11. *Virtù... facto*: questo verso pone qualche problema, anche in ragione della divisione delle parole nel codice, che legge *verte*. Con la soluzione testuale proposta si dovrà intendere: 'una virtù genuina ti rende oggetto di stima (e così fa) ogni tua azione'.

12. *Chiunche*: altro fenomeno tipicamente argenteo (Manni, *Ricerche*, pp. 130-1). *guati: guatare* è 'fissare con attenzione (e intenzionalmente)', a differenza di *vedere*, che indica la mera percezione visiva.

13. *par*: probabilmente da intendere con mero valore fraseologico.

14. *Et... pe'*: stessa movenza a [12] 8.

15. *Recti*: 'ben dritti'. *formosi et grati*: 'belli e graditi alla vista': tali, dunque, da giustificare lo stupore che suscita la loro osservazione (vv. 12-13).

17. *L'opre... dive*: degno corrispettivo della bellezza fisica su cui si concentrano i versi precedenti. Anche questo aspetto ritorna continuamente in questa sequenza di sonetti: vd. [14] 3; [16] 2 e 6.

18. *Le quale*: ancora il tipo *le parte* (cfr. [2] 17, [16] 2, [19] 8).

19. *ville*: si differenziano dai castelli, con cui si accompagnano spesso nei documenti e nei testi medievali (basti il riferimento a *If*, XV 8: «per difender lor ville e lor castelli»), non tanto per la collocazione rurale, che può appartenere anche a questi ultimi, ma per la mancanza di fortificazioni difensive. *tiguri*: anche in questo caso si opta per una grafia latineggiante estremamente rara nell'italiano antico. Per il ricorso all'enumerazione per designare la capillare diffusione di un fenomeno cfr. Machiavelli, *De Ambitione*, 10-12: «Qual regione o qual città n'è priva? / qual borgo, qual tugurio? In ogni lato / l'Ambizione e l'Avarizia arriva».

20. Cfr. *If*, II 59-60: «di cui la fama ancor nel mondo dura, / e durerà quanto 'l mondo lontana». *tuo*: possessivo invariabile, come al v. 17; cfr. [13] 1 e [16] 4.

[21]

Ms.: NA, cc. 44v-45r [8]: Sonecto del decto [spazio bianco] facto pel decto amico ad istantia di Bernardo di Feo Bindi da Castel San Giovanni. Nota e capiversi che dicon Bernardo di Feo Bindi.

Benché debil mie 'ngegno sia nel dire
Et manchimi la possa et l'intellecto,
Rozzi ancor sien mie versi et mie concecto,

Non resterà però il mie grande ardire.	4
Aiuto porgi, Apollo, al mie desire, Rinnuova le mie forze et nel mie pecto Dammi tanto favor che con dilecto Ogni sua opra i' possa referire.	8
Divo almo, divo aspecto, et divo core, Facti nel ciel su nella diva corte, El volto al par del sol rende splendore;	11
Ornate membra, excelse, inclite et forte, Bontà infinita a'tte piena d'amore Il ciel concesso t'ha, Natura et sorte.	14
Né mai alcun consorte Degno di tal virtù qual tu si vede, Il qual per fama ogni famoso excede.	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi e comprende le prime due lettere del primo verso del sestetto. Dopo l'ultimo verso: finis

Note testuali. 13 *a'tte*: pare ridondante, vista la presenza di *ti* al verso seguente. Leggere *att'e piena d'amore* non sembra alternativa ammissibile. Pare dunque opportuno accogliere a testo anche questa espressione retoricamente sovrabbondante, non isolata, peraltro, all'interno della sequenza.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Per il destinatario si veda il sonetto che precede (la rubrica dice infatti questo sonetto *facto pel decto amico*), mentre sul committente non si sono rinvenute notizie.

1-2. La convenzionale professione di modestia posta in esordio richiama, anche nel lessico, quelle dei sonetti [13] 1 e [14] 2; per la formulazione concessiva cfr., oltre al secondo dei passi appena citati, [17] 2.

1. *dehil mie 'ngegno*: sintagma diffuso nella lirica antica (vd. in particolare Petrarca, *Rvf*, 60 3). Il possessivo invariabile *mie* è costante in questo componimento, dove torna molte volte.

3. *Rozzi*: vd. [16] 8. *concecto*: 'pensiero': dunque non si dichiara solo un *deficit* nello stile, ma anche nella capacità immaginativa.

4. *Non... però*: 'non per questo desisterà'. Tutto quanto precede dipende ancora dalla congiunzione concessiva iniziale, con effetto di sottolineatura della principale dovuto alla sua posposizione. Una costruzione simile si registra a [14] 2-4.

5. *Aiuto porgi*: vd. [13] 5; [19] 10-11. *Apollo*: anche l'invocazione ad Apollo non è nuova in questa sequenza di testi: vd. [13] 3 e note relative (soprattutto per le implicazioni dantesche).

6. *nel mie pecto*: altro particolare dantesco connotato: «Entra nel petto mio, e spira tue» (*Pd*, I 19).

8. *sua*: del personaggio celebrato. *opra*: per il riferimento alle *opere* del soggetto vd. [20] 17 e rinvii relativi.

9. *Divo*: vocabolo molto presente nella serie (in particolare, per la congiunzione con *aspecto*, vd. [19] 13), qui replicato per tre volte a breve distanza, in linea con un uso retorico anch'esso già evidenziato (cfr. [13] 9-10).

10. *diva corte*: oltre all'ulteriore occorrenza dell'aggettivo *divo*, si segnala che il sin-

tagma ritorna identico a [16] 13. Per il concetto espresso in questo verso cfr. [20] 10.

12. *Ornate membra*: vd. [20] 14. Anche gli aggettivi che seguono sono tutti variamente attestati nei sonetti precedenti. *forte*: 'forti', con uscita argentea in -e (tipo *le parte*, valido anche per gli aggettivi della seconda classe latina: vd. nota a [2] 17).

13. Il verso è costituito da due sintagmi vulgati, ma entrambi di marca dantesca (*Pg*, III 122; *Pd*, XXX 40).

14. *sorte*: accompagna la Natura anche a [16] 9.

15. *consorte*: 'persona che condivide la stessa sorte; simile, pari', cioè dotato di uguale bellezza e virtù.

17. *Il qual... excede*: anche qui tornano altri temi già affacciatisi in altri sonetti della serie. Per la fama si veda la chiusa del sonetto precedente; per *excedere* 'superare' (in quel caso gli stessi dèi) vd. [18] 16. Si noti anche l'uso di *famoso* come aggettivo sostantivato, che conferisce un risalto ancora maggiore alla figura etimologica su cui si chiude il componimento (*fama... famoso*).

[22]

Ms.: NA, c. 45r-v [8]: Sonecto del decto [spazio bianco] facto per uno amico ad istantia di Alberto Aldobrandi. Nota e capiversi che dicono Alberto Aldobrandi.

Àmmi sforzato ch'io ti scriva questo	
L'amor che per te sol nel mie cor regna.	
Ben so che sa la tuo persona degna	
E mie sospir', gli affanni e 'l duol infesto.	4
Risguarda adunque il miser mie cor mesto:	
Tu sol puoi rimediar, tu sol t'ingegna	
Ogni mie duol placar, o tu m'insegna	
Alcun riparo accioché io n'esca presto.	8
L'alta bellezza e 'l tuo leggiadro viso,	
Degli altri il fiore, et sopra ogni altro ornato,	
Obscurato han mie luce e 'l cor diviso.	11
Ben sarà quel di pietà nudo e 'ngrato,	
Rigido et crudo et da ciascun deriso	
A non amar quel che gli ha 'l cor donato.	14
Non essere obstinato:	
Dove non regna amor, dir si può bene	
In villa nato sia, non d'huom dabene.	17

L'acrostico qui interessa tutti i capoversi. Dopo l'ultimo verso: finis
Rubr. capiversi] capidersi, con d poi corretta in u per sovrascrittura 14 gli ha 'l] glihal, con
grafia piuttosto compressa: forse i fu aggiunta in un secondo momento

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Sul committente del testo, Alberto Aldobrandi, non si è trovata alcuna notizia.

1. *sforzato*: ‘costretto’. Per un concetto analogo vd. [11] 3.
2. *L'amor*: è il soggetto di *Ammi sforzato*. *regna*: qui, come altrove ([14] 5; [17] 7 e qui al v. 16) col significato di ‘abita’.
3. *Ben so... sa*: il poliptoto è un'altra delle figure che si ritrovano spesso in questi sonetti. *la tuo... degna*: altra dislocazione a destra del soggetto, dopo quella del verso precedente.
4. *infesto*: ‘dannoso, che provoca sofferenza’.
5. *Risguarda*: ‘osserva con attenzione’. *il... mesto*: vd. [13] 6 e nota.
6. *t'ingegna*: ‘sforzati, trova il modo di’. Per l'anafora vd. Serafino, *Strambotti*, 162 7-8: «Sol tu, crudel pensier, gli apri le porte, / sol tu vò lei, sol tu m'adduci a morte».
8. *n'esca*: dallo stato di sofferenza causato dalla passione amorosa.
9. *L'alta... viso*: anche questi due sintagmi sono molto diffusi nella tradizione lirica (per il primo cfr. Petrarca, *Rvf*, 222 13; per il secondo, tipicamente petrarchesco, 96 5; 159 3; 313 5).
10. *Degli... fiore*: ‘(Che è) il più bello di tutti gli altri’, come ribadisce, mutati solo i vocaboli, il secondo emistichio.
11. *mie luce*: ‘i miei occhi’. Anche qui si noti l'uscita argentea (tipo *le parte*).
12. *nudo*: ‘spogliato, completamente privo’. Cfr. [3] 16 e nota.
13. *Rigido et crudo*: ‘insensibile e crudele’, con dittologia piuttosto fortunata (è già documentata all'inizio del Trecento) che risponde a quella del verso precedente (e la rima interna *nudo: crudo* istituisce un ulteriore legame).
14. *A non amar*: riferito a *quel* (v. 12): ‘se non amasse, nel suo non amare’.
17. *In villa nato sia*: dunque villano, vero e proprio antonimo di gentile, nobile, *dabene*.

[23]

Ms.: NA, cc. 45v-46r [8]: Sonecto del decto [spazio bianco] fatto per Giovanbatista di [spazio bianco] Dalla Stufa. Nota e capiversi che dicono A Giovanbatista mio.

Amor mi sprona et vuol ch'i' mandi in luce	
Gli alti tuo facti, benché rozzo io sia	
In compor versi, et pien di fantasia;	
Or dirò pure, essendomi tu duce.	4
Virtù è sol che l'huomo orna et conduce	
Al ben supremo, et tu l'hai già in balia;	
Non ti curare hor d'altro, anima pia:	
Beato a quel che per epse riluce!	8
Apol t'ha già concesso il verde lauro,	
Timbreo la forza, Mercur la loquentia,	
Iuno ampliatio t'ha d'amplo tesauo.	11
Surge della tuo prol tanta potentia	
Tal che la fama va da l'Indo al Mauro	
Adorna di virtù, laude et scientia.	14
Molto ancor di clementia	
In epsa abonda et è fra l'altre un sole,	
Onore et specchio di chi ben gli vuole.	17

12 prol] prole, con e biffata

Note testuali. 4 *Or dirò*: il ms. reca *Ordinò*, univertato, che potrebbe essere accolto presupponendo la convenzionale assimilazione della composizione poetica alla tessitura; la costruzione assoluta, che non è usuale nell'accezione figurata del verbo, la piena pertinenza di *dire* come tecnicismo per 'dire in rima' e la diffusione nella tradizione poetica del sintagma *dirò pur(e)* m'inducono a preferire la soluzione riportata a testo.

Sonetto caudato di schema ABBA ABBA CDC DCD dEE. Giovambattista Della Stufa è menzionato in una lettera del 27 gennaio 1539 di Giovambattista Strozzi al Varchi (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Autografi Palatini, Varchi, II/97). Fu uno dei fuoriusciti fiorentini che a metà degli anni Trenta erano sovvenzionati da Filippo Strozzi (cfr. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino*, pp. 24, 101, 106-7, 275-6 n. 46); il Varchi gli indirizzò un sonetto (Parte prima, CCLXXV).

1. *Amor mi sprona*: l'*incipit* richiama quello di Petrarca, *Rvf*, 127: «In quella parte dove Amor mi sprona». *mandi in luce*: è un riferimento che potrebbe venire in conflitto con le tracce d'incompiutezza che si sono individuate in alcuni di questi componimenti. Ma è da credere che l'autore qui abbia comunque in mente una circolazione entro ambiti ristretti, facilmente controllabili.

2. *Gl... facti*: vd. [14] 11 e [20] 11; altrove si parla di *op(e)re*: cfr. [21] 8 e nota.

2-3. *benché... versi*: ennesima professione di modestia, avvicicabile, fra le altre, a quella di [21] 1-3.

3. *fantasia*: in senso deterioro: 'pensieri lontani dalla razionalità, fantasticherie', mentre invece si richiederebbero, come rilevato altrove, eloquenza ([21] 1-4 e rinvii) e scienza ([19] 5-6). Cfr. anche Lorenzo de' Medici, *Uccellagione di starne*, 40 2-3: «e' se n'andò là oggi in un boschetto, / ch'aveva il capo pien di fantasia».

4. *Or dirò*: consueta reggente posposta dopo concessiva (anche per questa peculiarità sintattica esordiale vd. [21] 1-4 e nota). *essendomi... duce*: calco dell'espressione latina *te duce*, per cui cfr., fra gli altri, Verg., *Ecl.*, IV 12-14: «Pollio, et incipient magni procedere menses; / te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri, / inrita perpetua solvent formidine terras». È espressione particolarmente sfruttata nelle invocazioni, ad esempio, nei poeti elegiaci (Prop., *El.*, III 9 47; Tib., II 5 15 ecc.) o, in contesto metaletterario, da Lucr., *De rerum natura*, VI 92-95: «tu mihi supremae praescripta ad candida calcis / currenti spatium praemonstra, callida musa / Calliope, requies hominum divumque voluptas, / te duce ut insigni capiam cum laude coronam».

6. *in balia*: 'in tuo potere': 'ne disponi pienamente'.

8. *epse*: le virtù, qui da intendersi come somma di singole facoltà, con arduo, ma non isolato in questi sonetti, passaggio logico.

9-11. Nella prima terzina ci si ritorna ad avvalere, come in alcuni dei sonetti precedenti (vd. in particolare 14 e 16) del motivo dei doni elargiti al soggetto celebrato dalle varie divinità.

10. *Timbreo*: Apollo, così designato da Timbra, valle della Troade ove è un tempio a lui dedicato; in virtù di quanto si dice al verso precedente, pare da dedurre che l'autore consideri Timbreo non sovrapponibile ad Apollo. Cfr., in analogo enumerazione, *Pg*, XII 31: «Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e Marte».

11. *ampliato*: 'arricchito'; anche questa, benché chiarita dal sostantivo *tesauro*, non è accezione usuale del verbo, che certamente fu scelta per istituire una figura etimologica col seguente *amplo*, secondo un uso retorico ben documentato in questi sonetti.

12-13. *Surge... Mauro*: evidente l'eco di Pulci, *Morg.*, XXVIII, 151 1-5: «Surge d'un fresco e prezioso lauro / certe piante gentil, certi rampolli, / che mi par già sentir dall'Indo al Mauro / tante cetre, Mercurii e tanti Apolli / che certo e' sarà presto il mondo d'auro».

16. *epsa*: la prole. è... *sole*: evidente la filigrana petrarchesca: cfr. *Rvf*, 9 10: «così costei, ch'è tra le donne un sole».

17. *chi ben gli vuole*: perifrasi che designa il destinatario della poesia, che si torna a celebrare in chiusa dopo la breve digressione relativa alla sua discendenza (evocata pertanto in quanto fedele specchio delle virtù del padre).

* * *

[24]

Mss.: M, cc. 123r-124r [A]: CAPITVLVM; B [Barb. Lat. 3945], pp. 106-108: CA-PITVLVM

Io vorria palesarvi el mie tormento che procede da vostra alma belleza, ma l'uno et l'altro è di troppo momento,	3
ché mirandov' in volto, onde s'aveza mie mente, resto stupido et confuso, ch'un basso stil non giugne ad tanta alteza.	6
Po', sendo 'l mie dolor tanto diffuso, perdo l'ardir, lo stile, l'ingegno et l'arte, tal martir sento nel mie pecto incluso.	9
Pur sì descriverrò con penna in carte vostra extrema beltà, mie pena dura, ch'ambeduo fia lor millesima parte.	12
Vostri belli ochi, be' fuor di misura, fer la prima ferita al cor profonda tal che la piaga è d'insanabil cura.	15
La 'nanellata treccia, aurata et bionda ordì l'indissolubil nodo forte per legarmi per mie pena seconda.	18
La fronte altera, a me data per sorte per tabula del mio corso fatale, ha 'n sé descripta la mie vita et morte.	21
Et quelle ciglia senza accidentale di hebano stiette, lustre et profilate, son d'Amor li archi, la pharetra et 'l strale.	24
Le belle guance, ogni hor senza arte ornate d'avorio et neve et purpura vivace, m'han privo di mie cara libertate.	27
Quel naso ornato, che nel mezo iace di quella faccia, anzi del paradiso, m'ha 'nfuso dentro al pecto una fornace.	30

- La bocca di corallo sparge un riso
 che monstrando le perle d'oriente
 mi fanno da me stesso esser diviso. 33
- Po' quel dolce parlar, sacro et prudente,
 ch'esce di quelle labia mi divora
 il fiato, el spirto, el cor, l'alma et la mente. 36
- Quella gola che mai non si scolora,
 anzi quello alabastro inanimato,
 è 'l mie sepulcro, et quasi l'alma ho fora. 39
- Ma tucto è nulla apresso al delicato
 pecto, con quelle tremule mamelle,
 che di bramar mi fanno uscire el fiato. 42
- Non dirò delle man' pulite et belle,
 ché d'invidia mi fa morire un guanto:
 oh felice animal! felice pelle! 45
- Et quel che copre il vostro altero manto
 taccio, ch'i' non ardisco et tremo tucto,
 ché la divinità lascio da canto. 48
- Basta ch'el mie mental secreto lucto
 sola sapete, e 'n fronte io non demonstro,
 per vostro honor, ch'i' sia per voi destructo. 51
- Et quel cordon di seta che fu vostro
 reservo per reliquia, et tengo al braccio
 come mancipio all'amoroso chiostro. 54
- Vostro mancipio dico, el resto taccio:
 sanno 'l tucto gli dèi, vo' siate diva
 che conoscete el mio secreto impaccio. 57
- Sol vi ricordo che d'ogni alma viva
 vechiezza o morte ogni disegno rompe
 vostra prudentia e 'l mio desir descriva: 60
 ogni cosa mortal tempo interrompe.

1 vorria] uorrei **B** 10 sì] sio **B** 13 be' fuor] fuor dogni **B** 23 lustre] nude **B** 24 'l] lo **M**,
 poi biffato (il vocabolo seguente, strale, si trova sul rigo), il **B** 28-30 om. **B** 35 labia] labbra **B**
 48 lascio] lasciò **M** 56 tucto] tucti **B**

Note testuali. 10 sì: la lezione di **B** potrebbe indurre a sciogliere in *s'ì* ('se io'), ma la sintassi
 del passo impone di legare questa congiunzione a *che* del v. 12, a cui andrà attribuito valore con-
 secutivo. 48 *lascio*: la correzione appare irrinunciabile, vista la necessità della prima persona.
 50 *demonstro*: visto l'uso di Buonaccorsi, si è sciolto *demonstro*, e non *dimonstro* (nel codice si
 usa la grafia abbreviata).

Capitolo ternario. Sono ben poche le lezioni che divergono in modo significativo tra le
 due copie. Talvolta si tratta, verosimilmente, di errori: a parte l'omissione da parte di **B**
 della terzina 28-30, al v. 23 *nude* (**B**) non pare adeguato al contesto descritto e anche 56
tucti (**B**) sembra esito di banalizzazione; più incerto il caso di *labia* / *labbra* (35), forme
 che conoscono una certa intercambiabilità in lingua antica. Anche in un altro caso sembra

da preferire, pur nell'ambito di una sostanziale adiaforia, la lezione di M (v. 13), che garantisce una soluzione retorica più in linea con lo stile del capitolo.

1. *vorria*: per il condizionale in *-ia* vd. la nota a [17] 4. Per la presenza di queste forme nell'epistolario machiavelliano cfr. Machiavelli, *Lettere*, III, p. 1389. *palesarvi... tormento*: è il tema che attraversa tutta la poesia, costituita da un'ininterrotta alternanza tra confessione e reticenza.

2. *alma*: 'nobile'.

3. *l'uno et l'altro*: in lingua antica è piuttosto frequente la sconcordanza di genere in questo tipo di locuzioni: vd. al riguardo Machiavelli, *Lettere*, II, p. 1124 (247 33 e nota relativa).

5. *resto... confuso*: vd. [20] 13. *stupido* vale, com'è usuale in italiano antico, 'meravigliato, stupefatto'.

10. *descriverrò*: il raddoppiamento della *r* nelle desinenze del condizionale e del futuro per i verbi che già la contengono nel tema è un tratto ben documentato all'epoca: cfr. Machiavelli, *Lettere*, III, p. 1378.

12. *fa... parte*: la descrizione a cui si procederà, cioè, non potrà rappresentare che una piccolissima parte della bellezza della donna e della sofferenza realmente provata dall'amante che parla nel capitolo.

13. *be'... misura*: vd. [20] 8.

14. *fer... ferita*: l'opzione per il generico *fare* è forse giustificabile con la volontà d'istituire una paronomasia con *ferita*.

15. *d'insanabil cura*: 'insanabile da curare'.

16. *La... bionda*: vero e proprio luogo comune nella lirica quattro-cinquecentesca, probabilmente rimontante a Giusto de' Conti, CLIV 9: «Poscia le trecce inanellate e bionde» (l'attributo è già in Petrarca, *Ref.* 270 62, non però associato alla treccia).

18. *per mie pena seconda*: dopo la prima ferita inferta dagli occhi.

20. *tabula*: si farà riferimento a un supporto scrittorio come la tavoletta cerata (anche quest'accezione è ben documentata a partire dal Duecento: *GDLI*, s.v. *tavola*, § 9); altrimenti 'quadro, pittura' (ivi, § 10).

22. *sanza accidentale*: 'prive di elementi allotri', cioè diversi dal nero intenso prescritto dal canone descrittivo di questa parte del viso, di cui il legno dell'ebano è tradizionale pietra di paragone.

23. *stiette*: il passaggio da *-ski-* a *-sti-* è un altro tratto argenteo molto diffuso nel fiorentino dell'epoca (cfr. Frosini, *La lingua di Machiavelli*, p. 46). *lustre et profilate*: 'lucide e dal profilo armonico'.

24. *son... strale*: costituiscono cioè l'equivalente delle armi con cui Cupido colpisce le sue "vittime", facendole innamorare.

25. *sanza... ornate*: i loro ornamenti sono dunque naturali; traspare, in modo discreto, la polemica contro la cosmesi femminile che caratterizza molta letteratura medievale e posteriore.

26. *d'avorio... vivace*: tradizionali termini di confronto delle varie parti del volto della donna secondo lo schema della *descriptio mulieris* (per la fortuna di questo modulo descrittivo tipicamente medievale ancora nel primo Cinquecento, soprattutto in ambito machiavelliano, cfr. Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, pp. 399-400, 403-4).

27. *privo*: 'privato'. *cara*: come per il Catone dantesco (*Pg*, I 71-72), implicitamente evocato anche nel madrigale di Buonaccorsi, *Che deggio fare in sì lungo martire* (*Liriche*, 37), 16: «Havendo in man(o) mie libertà sì chara».

29. *anzi... paradiso*: per il ricorso alla *correctio* vd. nota a [9] 9.

30. *m'ha... fornace*: immagine ben documentata nella lirica cortigiana coeva: cfr. Serafino, «Come el mio corpo, amor, sì scosso iace?» (*Sonetti e altre rime*, 77), 8: «el pecto

poi disposto a mia fornace»; *Nel mar Tirreno una isoletta iace* (*Rime, Sonetti di dubbia attribuzione, XXXII*) 4: «Per far dentro al mio petto una fornace».

31-33. Si rilevi che *bocca* e *riso*, rispettivamente soggetto e complemento diretto di *sparge*, diventano, con costruzione *ad sensum*, i soggetti di *fanno* (a meno che non si debba pensare a un cambio di soggetto, non meno inconsueto, nella consecutiva, da *bocca* a *perle*).

32. *che... orïente*: cfr. *Rvf*, 200 10-11: «la bella bocca angelica, di perle / piena et di rose et di dolci parole».

33. *mi... diviso*: altra eco petrarchesca, per cui vd. *Rvf*, 292 1-3: «Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente, / et le braccia et le mani e i piedi e 'l viso, / che m'avean sì da me stesso diviso».

34. *sacro*: 'che partecipa della natura divina', oppure semplicemente 'degnò di venerazione (in quanto proviene dalla persona amata)'.

37. *che... scolora*: perché, come vuole la tradizione, è bianchissima (non a caso è assimilata all'alabastro): cfr. Fazio degli Uberti, *Io guardo i crespi e i biondi capelli* (*Rime, III*), 35: «Poi guardo la sua isvelta e bianca gola».

38. *inanimato*: 'vivo, dotato di un'anima'.

39. *fora*: fuori del corpo, come chi è spirato.

41. *tremule*: 'ondeggianti': si ritrae l'amata in movimento.

42. *che... fiato*: 'che a forza di desiderarle mi fanno esalare l'ultimo respiro'. *Fiato* era già al v. 36.

43. *Non dirò*: secondo la formula retorica della *praeteritio*; una formula di reticenza torna anche nella terzina seguente (e sarà un motivo costante nella parte conclusiva del capitolo). *pulite*: attributo usualmente riservato alla mano in simili descrizioni: cfr. Fazio degli Uberti, *Io guardo i crespi e i biondi capelli* (*Rime, III*), 53: «la bianca mano morbida e pulita» (e nota relativa).

45. *felice animal*: come si arguisce dal seguito del verso, quello che fornì la pelle per la realizzazione del guanto che ora riveste la mano dell'amata. Lo spunto di questi versi deriva certamente dal ciclo petrarchesco del guanto (*Rvf*, 199-201), mentre questo dettaglio potrebbe dipendere dalle «dolci spoglie» a cui è assimilato il «caro guanto» di *Rvf*, 199 9-11.

46. *quel... manto*: la descrizione fisica è conclusa, come di prassi, con un reticente accenno alle parti nascoste, e per questo non descritte analiticamente. *altero*: perché sdegnata di mostrare alla vista le parti che copre.

48. *ché... canto*: 'dato che non ho l'ardire di parlare di cose relative alle divinità'.

49. *Basta*: sottinteso un *verbum dicendi*, in opposizione alla volontà di tacere espressa al v. 47. *lucto*: da intendere come 'sofferenza, afflizione'.

50. *e... demonstro*: il riferimento alla fronte come luogo che manifesta lo stato d'animo dell'amante riprende i vv. 19-21.

51. *per... honor*: visto che se altri sapessero di quali sofferenze la donna fosse responsabile, la potrebbero fare oggetto di biasimo.

53. *reservo... reliquia*: anche il tema delle *exuviae* ricevute dall'amata riporta al ciclo del guanto, e in particolare al suo terzo elemento (*Rvf* 201).

54. *mancipio*: altro crudo latinismo ('servo, soggetto'), che rimanda, come il verso che chiude il capitolo, ai *Trionfi*: «l'un di vertute, e non d'Amor mancipio» (*TF, I* 25).

56. *sanno... diva*: l'affermazione è forse lievemente ironica (o quantomeno consapevolmente iperbolica): non si dice altro perché gli dèi sono onniscienti e l'amata, che più volte si è assimilata, nel corso del componimento, a una divinità, gode evidentemente dello stesso privilegio. *siate*: 'siete'; è forma corrente nel fiorentino quattro- e primo-cinquecentesco.

58-60. *Sol... descriva*: andrà presupposta un'ellissi del *che* all'inizio del v. 60: 'Vi ri-

cordo soltanto che la vecchiaia e la morte rompono tutti i disegni di ogni anima vivente che [riferito ai *disegni*] la vostra assennatezza e il mio desiderio possano descrivere'. Il *memento mori*, suggellato dalla citazione petrarchesca, intende fungere da ammonimento all'amata perché non ritardi il suo intervento a favore dello spasimante.

61. *ogni... interrompe*: citazione esatta di Petrarca, *TT*, 114.

[25]

Mss.: M, cc. 125r-126r [A]: SEGVITANO ALCVNE STANZE; B [Barb. Lat. 3945], pp. 93-94 [il cartiglio che di solito ospita la rubrica è lasciato bianco]

Edd.: Petrucci, *Frottole Libro Nono* [Frot], f. 9; Franciscus Bossinensis, *Tenori e contrabassi intabulati* [Ten], f. 11. In entrambe le edizioni il testo è attribuito a B. T. (Bartolomeo Tromboncino).

Alla phama si va per varie scale:
 chi per haver suo voglie ad Marte intese,
 chi per la Poesia si fa immortale,
 chi per sculptura et chi per altre imprese;
 et chi non può col ben, si fa col male,
 come colui ch'el tempio Ephesio accese.
 Io, ch'altra via non ho, tolto ho ad patire
 per la maggior beltà maggior martire. 8

Non s'era visto ancora facto per mano
 di Natura un lavoro puro et perfecto,
 non s'era visto ancora un corpo humano
 ad ogni extrema passion subgetto
 pria che la donna ch'ognor seguio invano
 nascessi et che d'amarla io fussi abstretto:
 nascendo lei, la maggior beltà nacque
 e 'l maggior mal el dì che la mi piacque. 16

Se brama alcun senza calar laggioso
 saper che pene Pluto all'alme dia,
 se brama alcun senza salir lassuso
 saper quanta dolceza nel Ciel sia,
 miri la fiamma dove io sono incluso
 et la donna che seco ha l'alma mia.
 Ah, crudo Amor, che non puo' far tu? Fai
 ch'un spirto senta in paradiso guai. 24

A te dà phama la tuo gran beltade,

me glorioso fanno e mie gran guai;
 non fu simil bellezza in altra etade
 non è una simil pena, né fu mai.
 Unica sei et hai tal potestade
 ch'ancor chi è servo tuo unico fai.
 Tre cose sole hormai trovonsi in terra:
 la fenice, el tuo volto et la mie guerra.

32

1 si] se **Frot** 3 si] se **Frot** 4 per scultura] per pittura **Frot**, con pittura **Ten**; et] *om.* **Frot** 5 può] sipuo **M**; si fa] opira **Frot Ten** 6 Ephesio] effesio **Frot Ten**; accese] aceso **Ten** 7 ho ad] a **Ten** 8 beltà] beltæ **Ten** 10 puro] novo **Frot Ten** 11 ancora] anchor **Frot Ten** 12 ogni extrema passion subgetto] extrema passion esser subietto **Frot Ten** 13 donna ch'ognor] nympfa mia qual **Frot Ten** 14 Nascēs] e ch'ad amarla i] fusse astretto **Frot Ten** 16 mal] duol **Frot Ten**; che la] ch'ella **Frot Ten** 17 Se brama alcun sanza] S'alchun brama senza **Frot Ten** 18 saper che pene] Veder che pena **Frot Ten**; Pluto] Pluton **Ten** 19 se brama alcun sanza] s'alchun brama senza **Frot Ten** 20 saper quanta dolceza] veder quanta bellezza **Frot Ten** 21 la fiamma dove io sono incluso] quel fuoco dentro il qual son chiuso **Frot Ten** 22 che seco ha] c(he) ha seco **Frot Ten** 23 Ah] Ahi **Frot Ten**; puo] poi **Frot Ten**; far tu] farsi **B** 25-32 *om.* **Ten** 25 A] Ad **M**, con d *biffata* 26 glorioso] glorioso **B** 27 non fu simil bellezza] non è un tal lume né fu **Frot** 30 fai] 'l fai **Frot** 31 hormai trovonsi] homai trovansi **Frot**

Note testuali. 5 *può*: la lezione di M è inaccettabile, in quanto genera ipermetria.

Rispetto continuato: le quattro ottave sono caratterizzate da una sostanziale unità tematica e il loro collegamento è rafforzato dalla rima equivoca tra i vv. 24 e 26. Piccoli gruppi di stanze non sono rari nella poesia fiorentina coeva: Biagio Buonaccorsi, ad esempio, ne presenta due gruppi di tre (*Liriche*, 11 e 12), il secondo scritto, come spiega la rubrica, «per uno amico», e due gruppi di due (34, *nella morte della Donna*; 35, *Per uno mal contento della amata*). Altra cosa, per estensione e propensione narrativa, sono i più articolati rispetti continuati di Poliziano (*Rime*, XXVII) e Machiavelli (la ben nota *Serenata*; cfr. *Rime varie*, VIII).

La destinazione musicale delle ottave è confermata dalla loro presenza nelle due edizioni veneziane primo-cinquecentesche sopra indicate (cfr. anche Jeppesen, *La frottola*, II, p. 208), dove figurano accompagnate dalla melodia. Nell'impossibilità di consultare i due esemplari superstiti della prima [**Frot**] (conservati alla Nationalbibliothek di Vienna e alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) si è attinto il testo dalla recente edizione critica a cura, per la parte testuale, di Giovanni Zanovello (Petrucci, *Frottole Libro Nono*, pp. 67-69). Per l'altra edizione [**Ten**] si è fatto ricorso all'edizione in facsimile pubblicata a Ginevra nel 1982 (Franciscus Bossinensis, *Tenori e contrabassi intabulati*, libro primo, f. XIr).

La lezione dei codici buonaccorsiani presenta diverse varianti rispetto alla tradizione a stampa (a sua volta in alcuni luoghi divaricata, anche per errori singolari). In generale, si può dire che si registrano diverse opposizioni paritarie tra la coppia buonaccorsiana e quella delle stampe, in qualche caso caratterizzata da mere variazioni lessicali (4 *sculptura / pittura*; 5 *si fa / opira*; 10 *puro / novo*; 13 *donna / nympfa*; 16 *mal / duol*) o minime inversioni (17, 19, 22); in altri casi la modifica del testo ha ricadute sintattiche non banali (12). E se in qualche circostanza si può pensare ad accidenti di trasmissione (l'omissione, da parte delle due stampe, della congiunzione al v. 14), altrove la sistematicità dell'intervento depone a favore di una rielaborazione volontaria del testo (ad esempio per la doppia opposizione tra *saper* e *veder* ai vv. 18 e 20), che può produrre riformulazioni quasi integrali di un verso (21) o incidere sulla struttura espositiva: la dicotomia tra *dolcezza* (paradisiache) e *pene* (infernali) che nelle copie buonaccorsiane attraversa la terza stanza,

nelle stampe vede il primo elemento trasformato in *bellezze*, restaurando così la coppia oppositiva che si trova nella stanza successiva (bellezza della donna / pene dell'amante), anche se Frot riformula il v. 27, sostituendo *belleza* con *lume*. Tutto sommato, l'allineamento delle due ottave, che presentano temi e prospettive distinte (la terza è incentrata sulla situazione dell'amante, sospesa tra condizione infernale e paradisiaca, mentre la quarta, recuperando il motivo esordiale della fama e dei vari modi di conseguirla, indica per ciascuno degli amanti una diversa via, associata rispettivamente alla bellezza e alla sofferenza), non sembra opportuno e in questo luogo pare preferibile la lezione dei manoscritti, a cui di norma ci si è attenuti anche per le altre varianti adiafore.

1. Massima incipitaria verosimilmente desunta da Pulci, *Morg.*, II, 6 5-7 3: «- Perché e' fu volontà così di Dio - / rispose presto a Orlando l'abate / - che ci dimostra per diverse strade / donde e' si vadi nella sua cittade: // chi colla spada, chi col pastorale, / poi la natura fa diversi ingegni, / e però son diverse queste scale».

5. *et chi... male*: la massima gode di una certa diffusione nel Cinquecento; è associata all'episodio dell'incendio del tempio di Efeso in Giovinetti, *Dialogo dell'impresa*, pp. 117-8, dove si descrive l'impresa adottata da Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, durante il sacco di Roma.

6. *come... accese*: si fa riferimento a un fatto raccontato da vari autori antichi. Il monumentale tempio di Artemide a Efeso fu incendiato nel 356 a. C. dal pastore Erostrato, che intese col suo gesto ottenere la fama eterna.

7. *tolto ho*: 'ho preso a, mi sono deciso a'.

8. *beltà*: nel senso concreto di 'persona avvenente' (cfr. *TLIO*, s.v. *bellezza*, § 3).

11. *non... visto*: dopo la chiusa della stanza precedente, l'articolazione anaforica del dettato, caratteristica dello strambotto, conosce un incremento sempre più significativo. Qui l'anafora mette in rilievo, con la perfetta corrispondenza tra i due distici consecutivi, l'opposto destino dei due amanti.

14. *abstretto*: 'costretto'. L'incoercibilità del sentimento amoroso emerge in molte delle poesie precedenti (cfr., per limitarsi agli *incipit*, [11], [22], [23]).

15-16. *nascendo... piacque*: anche in questo distico finale è da rimarcare la raffinata tramatura retorica, col poliptoto (*nascessi... nascendo... nacque*) a fare da collante coi versi immediatamente precedenti e il successivo recupero degli stessi vocaboli (e della stessa figura iterativa) su cui si era chiusa la prima stanza.

17-19. *Se... lassuso*: la struttura dell'ottava è analoga a quella della precedente. La movenza sintattica dell'attacco ricorda quello di una ballata poliziana (*Rime*, CVI), 1-2: «Chi non sa come è fatto el paradiso, / guardi Ippolita mia negli occhi fiso».

17. *calar laggiuso*: 'scendere laggiù (nell'Averno, dove risiede Plutone)'.

23. *Ah, crudo Amor*: ricalco petrarchesco: «Ahi crudo Amor, ma tu allor più mi 'nforme / a seguir d'una fera che mi strugge» (*Rtf*, 50 39-40). *Fai*: 'fai sì'.

26. *guai*: il legame con la strofe precedente è rafforzato da ricorrere non solo della stessa rima che chiude quella, ma addirittura della stessa parola-rima (si può parlare, tuttavia, di rima equivoca, dato che nella strofa precedente *guai* vale 'pene, sofferenze', mentre qui 'lamenti').

27-28. *non fu... mai*: probabile incrocio di due passi petrarcheschi: *Rtf*, 350 9-10: «Non fu simil bellezza antica o nova, / né sarà, credo»; 30 19-20: «Non fur già mai veduti sì begli occhi / o ne la nostra etade o ne' prim'anni».

29-30. *Unica... unico*: l'epanadiplosi corona il movimento dei primi due distici, giocato, come nelle ottave precedenti, sul contrappunto tra le sorti dei due protagonisti della vicenda (l'amante, unico a provare simili sofferenze, e l'amata, irripetibile esempio di bellezza).

32. *la fenice*: la sua evocazione è preparata dalla doppia occorrenza nei versi precedenti dell'aggettivo *unico*.

[26]

Mss.: M, cc. 126r-128r [A]: CAPITVLO DI M(AESTR)O IACOBO DE' SERVI; B [Barb. Lat. 3945], pp. 110-114: CAPITVLVM; S [Siena, BCI, H.X.38], cc. 60v-63v: CAPITVLO DI M° IACOPO FRATE DE SERVI

Già mai da ch'io parti', salvo che adesso
 (ch'è un plenilunio che da te mi sgiunsi),
 copia hebbi di bramato, fedel messo, 3
 benché quamprimum in la mie patria giunsi
 per far quant'io promissi alla partita
 le parole sequente insieme adiunsi. 6
 Or se mie fe' promessa ho transgredita
 scusabil esser parmi, ché la fede
 sempre scusabil è, quand'è impedita. 9
 Chi nol prova nol sa, né manco crede
 qual doglia habbia uno amante aspra et villana
 che dall'amata sua toglier si vede. 12
 Qual volpe, ch'à suo figli in qualche tana,
 ch'a' fianchi ha ' veltri, el foco e 'l cacciatore,
 da'llor per forza afflicta si slontana, 15
 tal me la patria, el commodo et l'honore
 da te m'han svelto, ch'ài di mio nel seno
 gli ochi, la libertà, la fede e 'l core. 18
 Era al partirmi el ciel chiaro et ameno,
 ma persa io te di vista, anche 'l ciel perse
 per pietà, credo, el tranquillo e 'l sereno. 21
 Et chi in prigione ha ' venti, a' venti aperse,
 et chi le piogge dà, tal piogge demmi
 che poco men ch'el mondo non summerse. 24
 El che chiar viddi; e 'l ciel per mio ben femmi
 che 'l freddo vento et le piogge serrate
 fur causa che 'l gran foco non disfemmi. 27
 Giove, ch'à spesso l'arsion mie provate,
 dixè: «Obviàn, ch'ardendo quel non mora»,
 ché chi provato ha 'l male, al mal compate. 30
 Se ben naturalmente muove ogni hora
 la causa prima le cause seconde,
 talor la fede opra 'l contrario ancora. 33
 Naturalmente vanno al basso l'onde,
 pur già fu visto el limpido Iordano
 volgere el corso alle natale sponde; 36
 duo vestal vergin', fuor d'ogn'uso humano,

fur viste l'una trar la nave ad riva, l'altra portar pien d'acqua el cribro in mano.	39
Già fu vista la fiamma d'arder priva, già star fu visto el sol, del moto casso, et scaturir d'un saxo un'acqua viva.	42
Mille altri esempi con silentio passo, per non tediar te, in cui mosso hanno el Cielo l'infime cause che siàn noi qui basso.	45
Concludo ch'el Ciel muove un puro zelo, dunque el Ciel mosso da mie fe' per via dall'arder mi salvò con l'acque et gelo.	48
Talhor qui per frenar l'aspra arSION mia di parte in parte le più vaghe guardo per veder s'a te equal nulla qui sia.	51
Nulla anco equale a te vista ha el mie sguardo, onde el contrario al mio quesito adviene, che volendo arder manco, alhor più ardo.	54
Sì come un ch'una gemma in suo man tiene, che l'afronta con l'altre et l'altre aterra, la suo più 'n prezo al cimento po' viene,	57
tale al cimento io te d'ogn'altra in terra vistati unica bella, unica diva, più el foco m'arde, el cor più el nodo serra.	60
Natura qui del solito si priva qual vuol che 'l muova più l'obietto el viso quant'è più presso alla virtù visiva,	63
et manco muova quant'è più diviso; onde 'l proverbio "chi dalli ochi lunge long'è dal core, et dalla mente absciso".	66
Ma Amor, quanto più me da te disiunge la gran distantia et di tempo et di sito, tanto più in disiarti mi compunge.	69
Più bramo te, da te più disunito, Natura da Amor vinta par consenti che 'n me la privation causi appetito.	72
Usan gli amanti dalle amate absenti d'havere al natural sculpa o depitta l'amata, che l'amata gli ramenti;	75
ma a l'alma mia da te tutta trafitta non fa mestier d'haverti o pitta o sculta, perch' à te tutta in sé, tutta conscripta.	78
«In te sol mie salute e 'l spirto exulta»: dovunque io guardo, sempre di quel verso	

l'inmagin tua negli ochi mi resulta.	81
S'i' contemplo el Motor dell'universo, dico: «Qual move Lui e 'l tutto governa, tal move et regge me suo volto terso».	84
S'i' contemplo la machina superna dico: «Qual vince el sol ciascuna stella, tal vince ogni altra la mie donna etherna».	87
S'io veggo l'alma terra splendor bella per fiori et fronde, dico: «Al simigliante per virtù splende la mie ninpha snella».	90
S'io sento alcun concerto armonizante, dico: «Tal di colei ch'è 'l mie cor seco deletta el parlar dotto, alto et prestante».	93
S'i' veggo qualche insulso o qualche cieco, dico: «Tal dal mie ben lontan redutto né 'l senno, né 'l veder non è più meco».	96
S'i' veggio piogge, o venti, o l'aer brutto, dico: «Tal spesse volte io per costei accigliato sbuffai spargendo lutto».	99
S'i' dormo, io ti son presso, ond'io vorrei sempre dormire et basta; hor concludiamo che 'n core e 'n bocca e 'n vista ognhor mi sei.	102
Se ben col corpo hor son da te lontano, l'anima mia sol vive d'adorarte: così vuol nostra stella, e noi el seguiamo.	105
Duo patrie occùpo essendo a te in disparte: in l'una lieto vivo, in l'altra mesto, ch'al mie partir fe' Amor di me duo parte; teco liet'è 'l cor mio, qui langue el resto.	108

2 ch'è un plenilunio che da te] chun plenilunio è che date **B**, Chun plenilunio date è **S**; che] ch.. **M**: *due caratteri cancellati*; poi, sopra il primo fu scritta una e; mi sgiunsi] mi siunsi **M B**, mi disiunsi **S** 5 quant'io] quanto **B** 10 né] et **S** 11 aspra] aspre **M** 17 svelto] tolto **M** 18 la libertà] la libertà la libertà **M**: *le ultime due parole sono state poi cassate* 20 persa] perso **B**; te] om. **B**, integrato in interlinea 23 l'arsion mie] lemie arsion **S** 43 silentio] silentij **B** 52 vista] uisto **B S** 58 cimento io te] cimento te **M**, con io aggiunto in interlinea 66 long'è] Longi è **B** 76 ma a] ma **B S**; da te] di te **M S** 86 sol] Sol **B**, con *S* sovrascritta a l 87 vince] mie **M B S**, in **B** poi corretto in uince in interlinea 96 né 'l veder] nel el ueder' **B** 106 patrie] parte **B**
Dopo l'ultimo verso: Finis **M**

Note testuali. 2: la diffrazione pare rivelare che il modello del Buonaccorsi – ammesso che effettivamente si tratti di tre copie indipendenti tratte dal medesimo modello non conservato – forniva una lezione erronea, o comunque problematica, forse coincidente, almeno per la parte finale del verso, con quella di **M B**, a cui Biagio rimediò offrendo tre soluzioni metricamente e sintatticamente credibili, anche se non è facile determinare se una di esse (e quale) possa coincidere col testo originale. Il codice Senese, in particolare, sembra reagire alla strana forma *siunsi* (forse, in assenza di apici, interpretata da Buonaccorsi addirittura come *svinsi*, che darebbe senso ma renderebbe imperfetta la rima), riconducendola non a *sgiunsi*, come si è preferito fare qui ritenendo

tale intervento più economico e più giustificato (il passaggio da *giunsi* a *iunsi* è frequente a quest'epoca), ma a *disiunsi*, con rafforzamento del prefisso (da rilevare che questa forma del verbo si trova, univocamente attestata, al v. 67). Questa spiegazione sembra più credibile dell'altra, che indurrebbe a ritenere la lezione di M B derivata da quella di S e scatenata dalla volontà di eliminare l'ellissi del *che*, che tuttavia è tratto sintattico molto presente nella poesia di quest'epoca e ben documentato nei manoscritti copiati dallo stesso Buonaccorsi. La collocazione della copula, che è differente tra M e B, costituisce una variante adiafora. 76 *Ma a... da te*: la lezione di B S non pare coerente sintatticamente (*fare mestiere* richiede la costruzione col dativo), per cui si mette a testo la soluzione di M, che tuttavia potrebbe costituire l'esito di una buona congettura (resta quindi dubbia la congiunzione tra B e S contro M). Si accoglie invece la lezione di B per la variante di fine verso, parendo necessaria la presenza di un complemento d'agente (e anche in questo caso *da* potrebbe costituire un restauro congetturale). 87 *vince*: la lezione messa a testo, suggerita, in seconda battuta, da B, supera, verosimilmente per congettura, l'errore che evidentemente il Buonaccorsi doveva trovare nel suo modello.

Capitolo ternario. Anche per questo testo la lezione delle tre copie è sostanzialmente coincidente, salvo che in pochi punti, né si possono postulare apparentamenti sicuri in errore congiuntivo e separativo di due copie contro la terza (la congiunzione di B S contro M si appoggia soltanto sul v. 76, discusso sopra). Si riesce soltanto a smascherare, anche grazie al confronto, qualche errore dei singoli (M: v. 11; B: 43, 96, 106). Altre opposizioni, minime varianti di posizione¹²³ o con lievi implicazioni sintattiche, si configurano come adiafore (vv. 2, 5, 20, 52), mentre l'unico luogo che oppone due lezioni concorrenti di qualche peso è quella del v. 17, dove si è accolta la lezione di B S, forse lievemente *difficilior*.

1. 'Mai prima d'ora, dal momento della mia partenza'.
2. *mi sgiunsi*: 'mi allontanai, mi separai'.
3. Probabilmente si fa riferimento alla possibilità di avvalersi di un *fedel messo* per dare notizia di sé al corrispondente, magari, come si fa con questo capitolo, in forma poetica.
4. *quamprimum*: 'non appena che'; ancora un'espressione che sottolinea la solerzia dell'autore nel mantenere, secondo le promesse, i rapporti col corrispondente. Il ricorso a espressioni latine in contesto volgare è caratteristico della corrispondenza epistolare, in particolare dell'uso cancelleresco. Per mantenere la corretta misura del verso appare necessario fare sinalefe, alla latina, dopo *-um*. *in la mie patria*: verosimilmente il luogo d'origine dell'autore, che non è noto.
5. *promissi*: per la forma raddoppiata, caratteristica del fiorentino argenteo (ma documentata ampiamente già nel Trecento), degli esiti di MITTO e dei suoi composti, cfr. Mani, *Ricerche*, pp. 139-41. *alla partita*: 'al momento di congedarmi da te'.
6. *sequente*: 'seguenti', col consueto esito in *-e* esteso al plurale. Ci si riferisce alle parole che compongono questo capitolo. *insieme adiunsi*: 'misi insieme'.
8. *la fede*: 'la buona fede', quella di chi intende rispettare un impegno preso, ma è impedito da cause di forza maggiore. Può darsi che questa giustificazione risponda a una sollecitazione ricevuta dal corrispondente (verosimilmente, in ragione dello sviluppo successivo del capitolo, l'amata), che doveva avergli rimproverato di non aver rispettato la promessa.

¹²³ Tali varianti confermano una tendenza di Buonaccorsi copista, evidenziata per i testi latini da Daniele Conti in Ficino, *Commentarium in Epistolas Pauli*, pp. CDXLI-CDXLIII e confermata dallo studio delle sue antologie intrapreso da Mantoani, *Le antologie poetiche*, pp. 369-70.

11. *villana*: nel contesto, è sinonimo di *aspra* (cfr. *TLIO*, s.v. *villano*, § 2.4).

13-15. *Qual... slontana*: la similitudine, di matrice epica, rafforza il concetto espresso nella terzina precedente. In parte diversa la similitudine messa a frutto da Ariosto, *OF*, XXVII, 27 3-8: «Così cader coi figli in bocca al cane / suol, sperando fuggir, timida volpe, / poi che la caccia de l'antique tane / il suo vicin che le dà mille colpe, / e cautamente con fumo e con fuoco / turbata l'ha da non temuto loco».

15. *per forza*: è il sintagma fondamentale, che evidenzia una costrizione analoga a quella che ha impedito allo scrivente di rispettare la promessa.

16. *el comodo*: probabilmente, vista l'associazione con *l'honore*, significherà 'l'utile' (*TLIO*, s.v. *comodo*, § 3). *l'honore*: forse con riferimento allo svolgimento del proprio ufficio, peraltro non semplice da determinare dato il profilo sinora sfuggente dello scrivente (sempre che non si tratti di un testo scritto per altri).

19. *al partirmi*: nuovo, insistito riferimento al momento del congedo, fissato nella memoria dello scrivente.

21. *per pietà*: cioè per solidarietà con l'afflitto amante. Cfr. Petrarca, *Ref*, 3 1-2: «Era il giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo Factore i rai».

22. *Et... ventì*: la perifrasi designa Eolo.

23. *et... dà*: Giove Pluvio. Anche questi pur reticenti riferimenti configurano un travestimento in forme classicistiche delle vicende personali raccontate che denota una cultura non disprezzabile nell'autore del capitolo.

24. *poco men*: 'mancò poco'.

25. *chiar*: 'chiaramente, senza possibilità d'errore'. e *l... femmi*: 'e il cielo, per mia fortuna, fece sì che'. La volontà da parte del cielo di favorire l'amante è sottolineata dalla presenza del pronome enclitico, con valore di dativo di vantaggio, che ribadisce quanto già affermato dalla locuzione *per mio ben*.

26. *serrate*: 'intense, fitte'.

27. *l gran foco*: la fiamma amorosa, secondo una vulgatissima immagine che qui è assunta, con evidente esito iperbolico, nella descrizione di manifestazioni meteorologiche reali.

28. *ch'... provate*: i numerosi innamoramenti di Giove costituiscono un motivo topico nella letteratura antica e di quella volgare dei secoli medievali e rinascimentali. Proprio questa solidarietà nei confronti dell'amante da parte del padre degli dèi giustificerebbe, secondo l'amante, il trattamento di favore riservatogli dagli elementi naturali.

29. La preoccupazione di Giove richiama quella di Laura per la sorte dell'amante in *TM*, II 112-115. *Obviàn*: 'rimediamo', con desinenza tipicamente argentea (vd. Manni, *Ricerche*, pp. 161-62), ben documentata anche all'inizio del XVI secolo.

30. *al mal compate*: 'sente pietà per il male provato da altri': l'anadiplosi evidenzia questo concetto, centrale in questa sezione del capitolo.

32. *la causa prima*: soggetto postposto.

33. 'Qualche volta la fede riesce a invertire questo processo (facendo sì, dunque, che le cause seconde muovano le cause prime)'.

34. *Naturalmente*: l'anafora evidenzia il parallelismo con la terzina precedente. *vanno... l'onde*: 'le acque si dirigono verso il basso', dato che nella fisica aristotelica tutti gli elementi tendono ad avvicinarsi alla rispettiva sfera, loro luogo naturale (*naturalmente*), e quella delle acque è collocata in basso. È una nozione tanto vulgata da trovare eco nella letteratura comica (vd. ad esempio la novella di Ricciardo Minutolo in Boccaccio, *Decam.*, III 6 37, o quella di frate Cipolla (VI 10 41): «da' quali alle montagne de' bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù»).

35-36. L'episodio scritturale dell'aprirsi e del fare muraglia delle acque del Giordano per far passare l'esercito di Giosuè (*Ios*, 3 13-17) è ricordato anche da Dante, *Pd*, XXII 94-96: «Veramente Iordan vòlto retrorso / più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, / mi-

rabile a veder che qui 'l soccorso», in un passo qui senza dubbio tenuto presente, visto che anch'esso evidenzia, attraverso l'esempio, le infinite e imprevedibili possibilità dell'intervento divino nella storia, tali da superare i limiti solitamente imposti dalla natura.

36. *natale*: 'native (cioè volgendo il corso verso la sua sorgente)'; con la consueta uscita argentea in *-e* degli aggettivi della seconda classe.

37. *humano*: in contrapposizione con le possibilità dell'azione divina.

38. *l'una... riva*: è la vestale Claudia che, accusata di infedeltà, dimostrò la sua innocenza attraverso un prodigio: riuscì infatti a disincagliare, trascinandola con la sua cintura, la nave che, trasportando una statua di Cibele che conteneva la pietra nera propiziatrice delle sorti di Roma, era rimasta incagliata in una secca del Tevere (Ov., *Fas.*, IV 291-348). Ma il fatto che segua subito dopo l'esempio della vestale Tuccia, e che di entrambe non sia riportato il nome, fa pensare che l'autore avesse presente soprattutto Aug., *Civ.*, X 16 28-34: «quod navem, qua simulacrum matris Phrygiae vehebatur, tantis hominum boumque conatibus immobilem redditam una muliercula zona alligatam ad suae pudicitiae testimonium movit et traxit; quod virgo Vestalis, de cuius corruptione quaestio vertebatur, aqua impleto cribro de Tiberi neque perfluente abstulit controversiam».

39. *cribro*: 'setaccio'. È la vestale Tuccia, anche lei accusata ingiustamente di non aver rispettato il voto di castità, che, appellandosi all'aiuto di Vesta, dimostrò la sua innocenza raccogliendo dell'acqua del Tevere in un setaccio e portandola fino a tempio della dea senza farne cadere alcuna goccia (l'episodio è ricordato da più fonti: Val. Max., VIII 1 abs. 5; Plin., *Nat. Hist.*, XXVIII 3 12; Aug., *Civ.*, X 16). Particolarmente utile, per il tema generale di questa sezione del capitolo (il superamento, da parte della volontà divina, delle leggi della natura), il riscontro con Valerio Massimo, che chiude il suo breve resoconto dell'episodio: «audaciter et temere iactis votis sacerdotis rerum ipsa natura cessit». Probabile la mediazione petrarchesca: «Fra l'altre la vestal vergine pia / che baldanzosamente corse al Tibro / e, per purgarsi d'ogni fama ria, / portò del fiume al tempio acqua col cribro» (TP, 148-151).

40. *d'arder priva*: 'priva di combustione', quindi senza sviluppare calore.

41. Ci si può riferire all'episodio raccontato in *Ios*, 10 12-13: «Tunc locutus est Iosue Domino in die, qua tradidit Amorraeum in conspectu filiorum Israel, dixitque coram Israel: "Sol, in Gabaon ne movearis, et luna, in valle Aialon". Steteruntque sol et luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Nonne scriptum est hoc in libro Iusti? Stetit itaque sol in medio caeli et non festinavit occumbere spatio unius fere diei». *star*: 'rimanere fermo' (secondo il sistema tolemaico).

42. Ad esempio quando Mosè fece scaturire l'acqua dalla roccia di Horeb (*Ex*, 17 6) o, insieme ad Aronne, da una roccia a Kades (*Nm*, 20 1-11).

43-45. 'Passo sotto silenzio, per non tediarti, mille altri esempi in cui quelle infime cause che noi siamo, qui in basso (nel mondo terreno), hanno mosso il Cielo (determinandone l'intervento)'.

44. *te*: si torna a chiamare in causa, dopo parecchi versi, il destinatario (o forse sarebbe meglio dire, nonostante la reticenza dell'autore, la destinataria).

45. *l'infime cause*: ultime, dunque, fra le cause secondarie con cui si indentificano le cose contingenti, in opposizione a Dio, causa prima.

46. *Concludo*: 'traggo come conclusione' (vd. anche v. 101): una conclusione fondata sui numerosi esempi addotti nei versi precedenti.

47. *mosso da mie fe'*: il ruolo della fede nel propiziare prodigi era già stato evidenziato al v. 33 (e fa un certo effetto la persistenza di questo tema, declinato in ambito amoroso, considerando che l'autore del testo è un religioso). *per via*: mentre mi trovavo in cammino (cfr. vv. 19-27).

49. *qui*: il luogo in cui l'amante si trova, verosimilmente la sua *patria* (v. 4). Ripetuto al v. 51.

50. *le più vaghe*: 'le donne più belle'.
51. *nulla*: 'nessuna', anch'esso ripetuto, insieme alle altre parole vicine, al verso seguente, secondo una tecnica retorica ben documentata nel capitolo.
53. *al mio quesito*: 'al mio intento, a ciò che mi riproponevo di ottenere'.
54. Anche questo verso ripropone, sul piano retorico, uno schema ben collaudato, che ibrida figure di iterazione (poliptoto) e di dislocazione (chiasmo), a sottolineare la mancata corrispondenza tra i propositi e gli esiti conseguiti.
55. *in suo man tiene*: nel senso che ne detiene il possesso, la proprietà.
56. *l'afronta*: 'la confronta'. *aterra*: 'svilisce'.
57. 'La sua poi risulta, alla prova (il confronto con le altre pietre), quella di valore maggiore'.
59. *vistati*: 'dopo aver verificato che sei'.
60. *el... serra*: 'più il cuore stringe il nodo' (ma è forse preferibile, anche per il parallelismo col primo emistichio, l'inversione, con *nodo* soggetto).
61. *del... priva*: 'si allontana dal suo comportamento consueto'; si continua a insistere su un tema che ha conosciuto ampio spazio nei versi precedenti.
- 62-64. 'Il quale (*solito*) prevede che l'oggetto contemplato susciti una reazione (*muova*) maggiore nella vista quanto più esso (*l'obietto*) si trova vicino all'organo che presiede alla facoltà visiva (gli *ochi*), minore quanto più è distante'.
62. *l'*: pronomi prolettico ridondante, da riferire al *viso*.
65. *l' proverbio*: ancora oggi vivo, era già diffuso in età classica: cfr. ad es. Prop., *El.*, III 21 10: «quantum oculis, animo tam procul ibit amor». La massima è ricordata anche, con formulazione simile a quella qui presente, in Poliziano, *Detti piacevoli*, 408: «Di lunge da occhio, di lunge da cuore» (e si veda la nota di Zanato per altri utili riferimenti).
66. *absciso*: lett. 'tagliato via', dunque 'separato'. Latinismo.
67. *Ma*: netta svolta avversativa che oppone il consueto comportamento della natura alla particolare situazione dell'amante, che con esso contrasta radicalmente (e potrebbe essere una movenza sintattica desunta dalla dantesca *Io son venuto al punto della rota*).
- 67-68. *quanto... sito*: 'quanto più la distanza di tempo e di spazio separa me da te'.
69. *mi compunge*: 'mi stimola'. Non usuale la costruzione con *in*. Il soggetto è *Amor*.
70. *disunito*: 'lontano, separato'.
71. *par consenti*: 'sembra che consenta' o 'è evidente che consente'.
72. *appetito*: 'desiderio'.
73. *absenti*: 'lontani'.
75. *che*: a livello logico, questo relativo che segue *l'amata* si riferisce a un sostantivo non espresso, che designerà l'immagine, scolpita o dipinta, della donna. L'omissione è forse determinata dalla necessità, che pare irrinunciabile per questo poeta, di riproporre a breve distanza il termine-chiave (in questo caso *amata*, ripetuto come a evocarne per antifrasi l'assenza).
76. *trafitta*: vd. [28] 114.
77. *non fa mestier*: 'non occorre'. L'utilità del *memento*, per chi ha sempre davanti l'immagine ossessiva dell'amata assente, è nulla.
78. *conscripta*: 'scritta dentro di sé'. A questo latinismo e alla consueta anafora di un sintagma (*te tutta*, con ulteriore occorrenza ridondante di *tutta* in fine verso) si accompagna, al v. 76, la prolungata allitterazione.
79. *In... exulta*: è traduzione del secondo versetto del *Magnificat*: «Magnificat anima mea Dominum, / et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo», ma cfr. anche *l'incipit* del salmo 61: «In Deo tantum quiesce, anima mea, / ab ipso enim salutare meum».
80. *di quel verso*: anche qui la sintassi non è propriamente lineare. Forse vorrà significare che 'a partire da quel verso (forse dal suo ascolto durante la liturgia?)' (o 'a causa

di quel verso') all'amante lontano viene in mente l'immagine della donna amata.

82. *S'ì contemplo*: si apre qui una nuova serie anaforica, che occupa, con progressiva apertura alla *variatio*, ben 7 terzine (e subito dopo segue, a conferma di un lento affievolirsi dell'anafora, un'altra terzina introdotta da *Se*). Questa struttura richiama da vicino quella adottata dalla seconda epistola (in terzine) di Serafino Aquilano (*Quel tuo servo fedel, donna, te scrive*), che rappresenta la medesima situazione (la rubrica introduttiva recita: *Epistola essendo absente dalla amata*): «S'io sento ucel con qualche dolce canto / dico: "Ogn'altra armonia madonna avanza, / e mi fia forza raddoppiare el pianto". / Se verde piaggia vedo o sua sembianza / dico: "Ancor sperar voglio e ardo contento, / ché quando nacque Amor nacque Speranza". / [...] Se 'l ciel risguardo lucido e sereno / penso ne l'occhi tuoi, c'hanno tal forza / da disgombrar da lui pioggia e baleno» (vv. 52-57, 61-63; Serafino, *Sonetti e altre rime*, p. 327).

83. *Qual... governa*: 'Come Lui (Dio) muove e governa l'intero universo'.

84. *move et regge*: lo stesso che *move e governa*, ma con filigrana dantesca (*Pg*, I 91: «Ma se donna del ciel ti move e regge») che acuisce la sovrapposizione tra ambito sacro e profano. *suo... terso*: 'il suo (dell'amata) bel volto'.

85. *la machina superna*: 'la volta celeste', secondo una designazione, oltre che lucreziana (*De rerum natura*, V 96: «sustentata ruet moles et machina mundi»), anche bembiana: *Stanze*, 18 7-8: «ch'ancor la bella machina superna / altri che tu, non volve e non governa» (nel suo commento, a p. 23, Amelia Juri rileva che questo passo incrocia anche un altro luogo lucreziano, I 21: «Quae quoniam rerum naturam sola gubernas»).

86-87. *Qual... etherna*: paragone abusato nella poesia amorosa (basti rinviare a Petrarca, *Rvf*, 119 69-70; 129 44-45). La formulazione, però, è particolarmente vicina a Niccolò Tinucci, *Rime*, 20 12-14: «e come in cielo el sol vince ogni stella, / così costei, quando e begli occhi move, / adombra ogni altra cosa al mondo bella».

88. *alma*: qui l'attributo serba il suo significato primario, etimologico (da *alo*): 'che fornisce nutrimento, che dà la vita'. Il sintagma è virgiliano (*Aen.*, VII 644).

89. *Al simigliante*: 'allo stesso modo'.

91. *concento armonizante*: 'suono armonioso prodotto da più strumenti', con riferimento alla musica polifonica. *Armonizante* è parola rara (ma *armonizzare* è dantesco), usata più volte da Pulci (*Giostra*, XXII 2; *Morg.*, XXVIII 147 2).

92. *ch' à... seco*: cfr. [25] 22. La matrice è petrarchesca: «Madonna è morta, et à seco il mio core» (*Rvf*, 268 4).

93. *deletta*: 'dà piacere (a chi ascolta)'. *prestante*: 'eccellente'.

94. *insulso*: 'sciocco, stupido'.

95-96. *Tal... meco*: 'Allo stesso modo, trovandomi lontano dal mio bene (l'amata), né il senno né la vista sono più con me'. Usuale il verbo al singolare per soggetti plurimi coordinati.

97. *brutto*: 'perturbato'.

99. *lutto*: 'manifestazioni di dolore (pianti, singhiozzi, lamenti)'.

100-101. *S'ì... basta*: anche questo motivo richiama Serafino, *Quel tuo servo fidel* (*Sonetti e altre rime*, pp. 326-8), 88-90: «Ah! Sol con te nel somno ho lieto stato, / Dogliomi assai che 'l sia sì breve e frale, / Ché se durasse inver serrei beato».

100. *io ti son presso*: nei sogni, evidentemente.

102. *sei*: compare qui in rima una forma che si afferma, almeno in Toscana, non prima del Quattrocento maturo (cfr. Castellani, *Da «sé» a «sei»*).

104. *d'adorarte*: 'dell'adorarti, per adorarti'.

105. Evocazione dantesca (*If*, XV 55-56: «Ed elli a me: "Se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto"»), ripresa proprio negli anni a cui risale verosimilmente questo capitolo dal ternario *De Fortuna* di Machiavelli: «però si vuol lei prender per suo stella, / e quanto a noi è possibile, ogni ora / accomodarsi al variar di quella» (vv. 124-126).

106. *a... disparte*: 'separato da te'. Non usuale la costruzione con *a*.

108. *partir... parte*: non si rinuncia, in chiusura, a un ulteriore gioco paronomastico (con implicazioni polisemiche, dato che *partire* può voler dire anche 'dividere in parti', richiamando uno dei temi centrali in questo capitolo). Il sintagma *duo parte* presenta due fenomeni morfologici tipicamente argentei (uscita in *-e* dei sostantivi femminili plurali della seconda classe – tipo detto, appunto, *le parte* – e forma *duo* per il numerale: cfr. rispettivamente Manzi, *Ricerche*, pp. 126-7, 135-7).

109. *langue*: 'giace afflitto'. *el resto*: il resto del corpo, lontano dall'amata.

[27]

Mss.: M, cc. 128v-130r [A]: Altro Capitolo del medesimo Maestro Iacopo; B [Barb. Lat. 3945], pp. 114-118: CAPITVLVM

Perfida, e' non fie 'l ver ch'io sempre segua chi quant'io seguò più, tanto più fugge:	
stolto è seguir chi sempre si dilegua,	3
né fie più 'l ver ch'io adori chi mi strugge sanz'alcun mie sperar del servir palma:	
stolt'è chi senza speme in fiamma rugge.	6
Sì come la speranza allaccia un'alma, tal lo sdegno che vien da 'ngiuria iniusta d'altrui disgruppa ogni amorosa salma.	9
Un ch'è per forza ai remi, in ferri, in fusta della servitù sua crudel cotanto pur qualche volta qualche premio gusta;	12
io di mie fe', che d'ogni fede ha 'l vanto, servendo a te molti anni, ho sol per merto stratii, ingiurie, dolor, singulti et pianto.	15
Se pur talhor da te, perfida, è inserto fra tanto tormentarmi un rar favore, fa' per darmi più doglia, et questo è certo.	18
Qual fabro sparge in foco un raro humore non per smorzarlo, anzi per dar più al foco fiamme, ferocità, forza et ardore;	21
qual el pretor che refocilla un poco l'incarcerato reo, dannato ad morte, per salvarlo ad più tempo et stratio et loco,	24
benché tu m'habbi in ferri e 'n prigion forte, non son per forza in fusta o 'l reo dannato: chi mi ti die', sie certa, mi può tôrte.	27
Che bench'âmarti assai mi spinga el fato,	

- pur posso in questo el ciel non obedire:
 sol spinto è l'huom dal ciel, ma non forzato; 30
 ché variï effecti in noi veggian seguire
 non producti dal ciel, ma sol da l'huomo,
 ché 'l ciel libero 'l fé senza mentire. 33
 Non peria l'huom se non gustava el pomo,
 et potea non gustarlo, et perché volse
 gustarlo, e' fece a noi con lui dar tomo. 36
 Così duo legni che d'un tronco tolse,
 se l'un vien forche, et l'altro un simulacro,
 potea foco anche farne chi gli colse. 39
 Et darsi all'arme et darsi al tempio sacro
 contra 'l voler di quel che 'l ciel destina
 può l'huom, benché li paia ostico et acro. 42
 L'un ferir, furar l'altro el ciel destina,
 pur l'uno et l'altro dal vero s'abstiene,
 retenti dalla forza et suo ruina; 45
 tal io, per evitar l'orribil' pene
 teco sofferte, ancor ch'assai mi doglia
 sciôrmi da te, pur sciolto ho le catene,
 ché di duo doglie sempre la men doglia
 elegger vuoi: tal mie core ardente
 per spogliarsi d'ardor, di te si spoglia. 51
 Sciolto hora ho 'l laccio et son le fiamme spente;
 bench'un tardi s'emendi, ognun lo scusa:
 sol dannabile è quel che mai si pente. 54
 Segua chi vuol l'ampla in te gratia infusa,
 che se la fie con lui qual meco suole
 in lei com'io vedrà suo morte inclusa. 57
 Tuo dextri accenti et tuo dextre parole
 adeschino hor ciascun, ch'i' son contento,
 ché l'altrui mal non quoce, el proprio duole. 60
 Tuo astuti sguardi, el passo altero et lento
 invischino hor ciascun, ch'i' so ch'al fine
 faran di te com'io crudel lamento, 63
 ché coltivando tuo membra divine
 con quella fe' che possa un cor prestante
 mieteran di suo fe' pungente spine. 66
 Et se detto mi fia da qualche amante:
 «Che vuol dir? donde vien, dicci, com nacque
 che 'n te sien spente hor le tuo fiamme tante?», 69
 alhor, monstrando qual sien state l'acque
 ch'àn spento el foco, fia la lingua honesta,

ch'al fin pur piace quel ch'un tracto piacque,	72
et s'un alber si sbarba alla foresta	
riman pur d'esso qualche barba in terra;	
in la spenta fornace el caldo resta;	75
ch'oggi el cor mio, benché da te si sferra	
pur resta in lui qualche scintilla immixta,	
ch'un puro amor giamai tutto s'atterra.	78
Dunque dirò che d'amare io desista	
vistati esser a me troppo alta impresa,	
ché raro un vil s'è nobil preda acquista.	81
Anzi pur temo, acceso dall'offesa,	
forza fie dire el ver senza respecto,	
ché 'l sdegno all'inocente assai pur pesa:	84
ch'al sangue no, ma alla fede in effecto	
attendere vuolsi, adunque inferir voglio	
c'ogni altra impresa affassi al cor perfecto,	87
sì che non tuo grandeza, anzi tuo orgoglio,	
tuo stratio, tuo perfidia et tuo durezza	
fan che 'l mie duro amor, più dur ch'un scoglio,	90
non possendo te romper, lui si speza.	

4 adori chi mi] adori mi **M B**: chi *aggiunto in interlinea in entrambi i mss.* 5 alcun mie sperar] alcun sperar **B**, con *aggiunta interlineare tra le due parole (potrebbe essere io, forse preceduto da m illeggibile perché scolorita)* 8 'ngiuria] guerra **B** 10 ai remi, in ferri] in remi al ferro **M**, in remi in ferri **B** 21 fiamme] fiamma **B** 22 qual el] Qual **M**, Comel **B** 24 tempo et stratio] tempo stratio **B** 28 bench'âmarti] benche ad amarti **B** 37 tolse] tolsi **M**, con *il corretto per sovrascrittura in e* 39 potea] poté **M**, potea **B** 41 contra 'l] contro al **B**; 'l] al **B**, con *a poi sostituita da i* 52 hora ho] ho hora **B** 55 l'ampla in te gratia] la gratia in te **B** 57 inclusa] infusa **B** 86 adunque] dunque **B**

Dopo l'ultimo verso: Finis M

Note testuali. 4 *chi mi*: l'aggiunta interlineare apposta a tutte e due le copie risponde a un uso correttorio documentabile anche per altre trascrizioni multiple di Buonaccorsi: vd. Ficino, *Commentarium in Epistolas Pauli*, pp. CDXLI-CDXLVII. 8 *'ngiuria*: la lezione di M sembra più adeguata al contesto rispetto alla concorrente (*guerra*) e, visto il rapporto paronomastico con la parola seguente, più in linea con l'uso retorico del componimento. 10 *ai remi, in ferri*: la correzione congetturale, benché onerosa, appare necessaria per ripristinare la locuzione *ai remi*, con cui correttamente si designa l'impiego dei condannati come forza-lavoro nelle galee. L'errore di M (che *in ferri* sia la lezione da accogliere è confermato anche dal v. 25), in cui B non incorre, potrebbe suggerire come si sia corrotto questo verso nel modello del Buonaccorsi, dove probabilmente, su una lezione trädita come quella di B (*in remi in ferri*) una correzione interlineare *ai*, che doveva sostituire il primo *in*, venisse per errore intesa come riferita al secondo (scambiando la *i* per una *l* o modificandola per facilitare il suo inserimento nel sintagma), da cui *in remi al ferro* di M. Se la lezione originaria fosse quella qui proposta si spiegherebbe bene la genesi della corruzione di B (che si suppone presente anche a monte di M), che sarebbe scaturita da banale anticipo (*ai remi in ferri* > *in remi in ferri*). 22 *qual el*: una difrazione analoga a quella appena illustrata si può presupporre anche qui, dove il verso tradito da M – che istituisce un rapporto anaforico con la terzina precedente che è pienamente in linea con l'uso stilistico del componimento – riesce irrimediabilmente ipometro, mentre la lezione di B, irreprensibile per metrica e prosodia, non spiega in alcun modo la genesi dell'altra variante. Si potrebbe dunque supporre che nella fonte del Buonac-

corsi si leggesse la lezione trasmessa da M, a cui Biagio, copiando il testo in B, reagì con un intervento non troppo economico, ma efficace. L'originale poteva forse avere *qual el pretor*, da cui si sarebbe potuta produrre, per una sorta di aplografia, la lezione trasmessa da M. 39 *potea*: qui la lezione deteriore di M potrebbe essere nata dalla presenza nel modello (come in B) del punto sottoscritto all'ultima vocale, indebitamente interpretato come segno teso a eliminarla, mentre probabilmente intendeva segnalare, come pure era uso, la sineresi (*potea* va computato bisillabo). 55 *l'ampla in te gratia*: si accoglie, come sintatticamente *difficilior*, la lezione di M. 68 *com*: in entrambi i manoscritti questa parola è espressa con l'insolita scrizione *cm*, accompagnata da compendio, lasciando qualche incertezza sul suo scioglimento.

Capitolo ternario. Anche per questo capitolo si conferma l'utilità ecdotica di entrambi i testimoni, il cui confronto consente di eliminare alcune corrottele proprie di ciascuno di essi (per B vd. vv. 8, 28, 57; per M v. 39). Dato che i casi più problematici sono stati discussi sopra, non resta che ricordare le poche lezioni adiafore (vv. 21, 24, 41, 52, 86).

1. *Perfida*: dato il tema del capitolo, l'epiteto esordiale, più che significare genericamente 'malvagia', vorrà sottolineare, in linea con l'etimologia, la slealtà della donna, colpevole, verosimilmente, di aver violato il patto d'amore contratto con l'amante (si ricordi che è l'epiteto che Didone indirizza ad Enea dopo aver saputo della sua imminente partenza: «dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum / posse nefas tacitusque mea decedere terra?»; Verg., *Aen.*, IV 305-306).

2. *chi*: 'colei che'. *quant'io... fugge*: *topos* della poesia amorosa, sulla scorta dell'ovidiana Dafne. Una deliberazione simile in Serafino, *Strambotti*, 221 1-2: «Amor, lassar ti voglio, ormai son stanco, / sequir non posso più chi sempre fugge».

3. *si dilegua*: 'fugge, si allontana'.

4. *né... ver*: 'né risponderà più a verità (quindi non si verificherà più)'. *né... adori*: la scelta lessicale rivela un rapporto sostanzialmente palinodico con la conclusione del capitolo precedente (vd. [26] 104). *mi strugge*: 'mi consuma', con clausola petrarchesca (*Rtf*, 39 10).

5. *sanz'alcun... palma*: 'senza alcuna speranza, da parte mia, di ottenere qualche ricompensa (per il mio fedele servizio amoroso)'. Ma *palma* può portare con sé anche l'idea del martirio.

6. *stolt'è... speme*: consueta retorica iterativa, tesa a evidenziare le parole-chiave. *rugge*: 'grida' o 'geme'.

7. *allaccia*: 'avvince', come irretendola; la speranza, in questo inizio di componimento, è rivestita di un ruolo negativo.

8. *vien*: 'deriva, discende come conseguenza'. *'ngiuria iniusta*: quella ricevuta dall'amante che, non vedendosi mai ricompensato per il suo fedele servizio o vedendosi addirittura tradito dall'amata, si sdegna.

9. Letteralmente: 'scioglie (*disgruppa*, antonimo di *allaccia*) ogni carico (*salma*) amoroso riposto in un altro individuo (la donna amata)': come la speranza di un esito felice nel proprio amore *allaccia* l'amante, così lo *sdegno* rompe quel legame amoroso. Come nel componimento precedente, dopo l'enunciazione di un'osservazione di portata generale, seguono numerosi esempi utili a comprovarla.

10. *fusta*: 'imbarcazione'. Si alluderà alle galee, in cui erano accolti come rematori coloro che dovevano scontare delle condanne; il nesso *ai ferri*, come anche la precisazione *per forza*, rimanda a una condizione di prigionia.

12. 'Assapora tuttavia, qualche volta, (la gioia di) qualche ricompensa'. Il paragone con altre categorie di persone (meglio se vessate dalla sorte), introdotto al fine di proclamare peggiore la condizione dell'io poetico, è topico nella poesia amorosa. Probabile che il modello strutturale di questo modulo espressivo ricorrente siano le prime strofe della canzone 50 di Petrarca.

13. *d'ogni fede ha 'l vanto*: 'supera ogni altra fedeltà (nel servizio amoroso)'.
14. *merto*: 'ricompensa'.
15. Vd., soprattutto per la clausola, [1] 27; ma l'enumerazione è tradizionale: cfr. ad es., Machiavelli, *Udite, amanti, il lamentoso lutto* (*Canti carnascialeschi*, IV), 8: «Le prece i pianti i singulti e ' sospiri».
16. *perfida*: consueta anafora di una parola-tema (vd. v. 1).
17. *fa'*: 'fai questo (concedermi di tanto in tanto un raro favore)'. Anche l'accusa di sadismo è topica (e sviluppata più avanti, dal v. 22).
19. *humore*: 'liquido, acqua', che solitamente si utilizza per spegnere la fiamma. *Raro*, in ipallage, ha funzione avverbiale, riferendosi alla scarsa frequenza dell'azione compiuta dal fabbro, non alle qualità del liquido versato nel fuoco.
20. *smorzarlo*: 'spegnerlo'.
21. *ferocità*: 'violenza, intensità' (ma è sostanzialmente sinonimo dei due sostantivi seguenti).
22. *pretor*: 'pubblico magistrato, podestà'.
23. *reo*: non solo 'accusato' (tale vocabolo può avere anche questo significato già in latino: per l'italiano cfr. *GDLI*, s.v. *reo*¹, § 21), ma, visto quello che segue, 'condannato'.
24. *per... loco*: 'per conservarlo (in vita) per un tempo più lungo, (e quindi) per un più lungo strazio'. *Loco* qui sarà quasi sinonimo di *tempo* (può valere anch'esso 'intervallo di tempo').
25. *m'habbi*: 'mi tenga'. *forte*: 'stretta', cioè 'in dure condizioni di detenzione'.
27. *chi mi ti die*: la volontà del soggetto stesso, capace, come si dice nei versi seguenti, di disamorarsi facendo valere il proprio libero arbitrio.
29. *pur*: qui vale 'tuttavia, nonostante questo'. *el ciel*: sostanzialmente un equivalente del fato nella prospettiva sincretistica dell'autore.
30. Alla base di questa osservazione è la teoria tomistica del libero arbitrio, esposta da Dante nel canto di Marco Lombardo (*Pg*, XVI 67 ss.), qui esemplificata con un riferimento alla caduta di Adamo (v. 34 ss.), ma il concetto è diffusissimo (anche nella forma dell'aforisma *Astra inclinant, non cogunt*).
31. *effecti*: 'esiti'. *veggian*: 'vediamo' (tratto argenteo: cfr. Manni, *Ricerche*, pp. 161-2).
33. *'l*: riferito all'*huomo*. *sanza mentire*: zeppa di sapore canterino (come anche quella del v. 18).
34. *peria*: imperfetto con valore di condizionale: 'sarebbe morto'. *se non... pomo*: cfr. *Pd*, XXVI 115-116: «Or, figliuol mio, non il gustar del legno / fu per sé la cagion di tanto essilio», ma più esattamente Machiavelli, *De Ambitione*, 20-21: «di Paradiso Adam fatto rebello / con la suo donna pel gustar del pomo».
36. *noi*: tutti noi uomini, discendenti di quel primo che, male utilizzando il proprio libero arbitrio, commise quell'errore. *dar tomo*: 'cadere'.
38. *vien*: 'diviene', cioè viene impiegato per realizzare un patibolo o una statua (*simulacro*, verosimilmente di una divinità). L'uomo è come il legno, non predeterminato: a seconda delle scelte che fa può andare incontro a destini diversi. *et*: ha valore paraipotattico.
39. *gli colse*: 'li raccolse (per destinarli a questi vari usi)'.
40. Sono due degli esiti più presenti in contesti consimili: vd. il passo citato in nota a [25] 1.
41. *quel... destina*: eco di Petrarca, *Rvf*, 213 1: «Gratie ch' a pochi il ciel largo destina». Rima identica col v. 43, dove ritorna in clausola l'intero sintagma.
42. *acro*: quasi sinonimo di *ostico*: 'duro, difficile' (metaplasmato da *acre*).
43. *l'un... l'altro*: il diverso orientamento delle inclinazioni degli uomini è retoricamente rappresentato dalla paronomasia racchiusa entro un chiasmo.

44. *dal vero*: 'dal compiere effettivamente queste azioni'. Sempre che non si tratti di una corruttela.

45. 'Trattenermi dal timore del patibolo e della propria rovina'. Il timore della pena costituisce un efficace deterrente per non assecondare le peggiori inclinazioni fornite dal cielo.

46. *tal io*: come nel precedente capitolo (vd. in particolare vv. 16, 58, 84, 95, 98), alla serie di esempi evocati per analogia segue, introdotta da quest'espressione, la descrizione della propria situazione.

49. *men*: 'minore'. *doglia*: l'anafora del sostantivo si combina qui con la rima equivoca col v. 47, dove *doglia* è voce del verbo *dolere*.

50-51. *ardente... ardor*: in questa parte del testo si intensificano gli artifici retorici basati sull'iterazione, che qui si fondano sulle parole-tema *doglia* (*dolere*), *sciogliere*, *ardere* (*ardore*).

50. *elegger vuolsi*: 'si deve scegliere'. Il concetto che tra due mali (come, qui, tra due *doglie*) si debba scegliere quello minore è molto diffuso, ma risulta particolarmente presente nell'opera machiavelliana (numerosi riferimenti in Machiavelli, *Lettere*, II, p. 1207).

53. Il pentimento sincero, benché tardivo, come nel precedente capitolo l'oggettivo impedimento ([26] 8-9), merita di essere scusato. Messi da parte gli esempi, questa sezione del capitolo si caratterizza per un insistito ricorso a un tono sentenzioso, come a voler sostenere la dolorosa deliberazione presa dall'io poetico con argomentazioni largamente condivise.

55. *Segua chi vuol*: per questo attacco cfr. Boccaccio, *Filostrato*, III 88 1: «Segua chi vuole i regni e le ricchezze» e Lorenzo de' Medici, *Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori* (*Comento*, XXI). *ampla*: stesso latinismo grafico a [15] 12.

56. *la*: riferito alla *gratia*.

58. *dextri*: 'appropriati' o 'graditi'. *accenti*: associati alle parole, di cui evidenziano in particolare l'elemento esecutivo, anche in *If*, III 26: «parole di dolore, accenti d'ira».

59. *adeschino... ciascun*: il bisticcio s'inserisce bene nel contesto di questi versi, ricchi di anafore e paronomasie.

60. *quoce*: 'pesa, fa soffrire'.

62. *invischino*: entro un contesto che di per sé, com'è frequente in questo autore, tende alla ripetizione, s'inserisce questa variazione pressoché sinonimica giocata tutta in ambito venatorio (vd. 59 *adeschino*; ma il lessico dell'uccellazione si era già affacciato al v. 52, con la menzione del *laccio*, tradizionale metafora del vincolo amoroso).

63. *faran*: il plurale fa riferimento ai potenziali nuovi amanti indicati al verso precedente col pronome *ciascun*.

64. *cultivando*: 'venerando', quasi fossero cose sacre; a tale immaginario rimanda anche l'ampia gamma semantica di un'altra parola-chiave del ternario, *fe(de)*, che qui torna due volte (vv. 65-66).

65. *prestante*: rimante anche a [26] 93.

66. *mieteran... spine*: quindi, in senso figurato: 'otterranno, in cambio della loro fedeltà, soltanto pene'. L'espressione è scritturale: «Seminaverunt triticum et spinas mesuerunt, / laboraverunt, et non eis proderit» (*Ier*, 12 13). *pungente*: consueta uscita argentea.

67. Se nel capitolo precedente il ricorso al discorso diretto introduceva domande rivolte dall'io poetico a sé stesso (vd. [26] 82-99), qui s'inscena un dialogo con degli interlocutori immaginari.

69. *tante*: '(che parevano) tanto intense'. Per il proponimento di spegnere le fiamme, su cui si continua a insistere anche nei versi seguenti, vd. v. 52.

71. *fia... honesta*: dicendo la verità, riconoscendo cioè, come si avverte nel seguito, che anche dopo la decisione di abbandonare l'amata questa continua comunque a esercitare qualche attrattiva su di lui.

72. 'Perché alla fine (cioè anche dopo che è trascorso un certo lasso di tempo) continua a piacere quello che una volta era piaciuto'. È massima di ambito giuridico, ben nota in età umanistica (*quod semel placuit in electione, amplius displicere non potest*): cfr. Petrarca, *Fam.*, XXIV 1 25: «Quicquid placuit displicet, quicquid displicuit placet. Ego ipse michi placui, me dilexi; nunc, quid dicam?, odi. Sed mentiar: nemo unquam carnem suam odio habuit»; 27: «vivunt omnes et semper vivunt, ubi quod semel placuit semper placet, cuius ineffabilis et inexhauste dulcedinis nec modus animo capitur, nec mutatio sentitur, nec timetur finis». Ma vd. anche Machiavelli, *Udite, amanti, il lamentoso lutto* (*Canti carnascialeschi*, IV), 35: «che dispiacer non può quel ch'è piaciuto».

73. *si sbarba*: 'si sradica'.

75. *spenta fornace*: l'immagine torna nell'autoepitafio del Tebaldeo: «Nel sasso mio non serà scripto: "Giace / qui morto il Thebaldeo", ma: "Qui si serra / un secco fiume e una spenta fornace» (*Rime*, III/2, 634 12-14). Per l'immagine della fornace cfr. [24] 30.

76. *si sferra*: 'si libera', con ulteriore riferimento all'immagine delle catene che legano l'amante all'oggetto della sua passione.

77. *pur... scintilla*: cfr. Pulci, *Morg.*, XXIV 112 6: «ancor resta nel cor qualche scintilla». *immixta*: 'pura, incorrotta' (*GDLI*, s.v. *immisto*¹, § 1).

78. *s'atterra*: 'si annulla, si distrugge'. In rima anche a [26] 56.

79. Forse qualche eco di *Pd*, XXX 31-33: «ma or convien che mio seguir desista / più dietro a sua bellezza, poetando, / come a l'ultimo suo ciascuno artista».

80. *vistati esser*: 'dopo essermi reso conto che tu eri'. *troppo alta impresa*: cfr. Lorenzo de' Medici, *Parton leggiere e pronti* (*Canzoniere*, CLXVI), 89: «nella troppa alta impresa morria il core» (ma il sintagma è, al plurale, anche in Petrarca, *Rvf.* 105 36).

81. *vil*: da intendersi come contrario di *nobil*.

82. *offesa*: l'atteggiamento ostile della donna, che ha indotto l'amante ad abbandonare il suo servizio amoroso.

83. *forza fie*: '(che) mi sarà necessario'. *senza respecto*: 'senza reticenze'.

84. *sdegno*: quello dell'amata, che sprezza lo spasimante probabilmente perché di estrazione non elevata (come pare di poter arguire dal seguito); oppure quello dell'*inocente*, che, mosso appunto da incoercibile ira, smentisce quanto appena affermato, rivedendo il giudizio decisamente lusinghiero espresso sulla donna.

85-86. *ch'al... vuolsi*: 'perché è giusto guardare non al sangue (alla nobiltà di natali), ma all'effettiva lealtà'. L'amante, dunque, avvertendo la necessità di dire tutta la verità (v. 83), non attribuisce più, come aveva fatto inizialmente (vv. 79-80), la fine del suo servizio d'amore a un ostacolo sociale (la maggiore nobiltà dell'amata a fronte della sua vile condizione), ma all'insensibilità della donna, alla sua mancanza di lealtà nei suoi confronti.

87. *affassi*: 'si conviene, è adeguata'.

88. *grandezza*: vale 'nobiltà' (e vd. vv. 80-81), come rivela la *correctio* che segue (*orgoglio*, che si riferisce a una forma deviata di *grandezza*: 'alterigia, sprezzo degli altri'). Cfr. anche Dante, *Poscia ch'Amor* (*Rime*, 11), 129-130: «per nessuna grandezza / monta in orgoglio». *anzi*: con forte valore avversativo, poi rafforzato dal *tricolon* del verso seguente.

89. *tuo stratio*: qui, diversamente dalle altre occorrenze, il possessivo avrà valore oggettivo: 'provocato da te (negli altri)'. *stratio... perfidia*: sono due motivi ricorrenti nel capitolo: cfr. rispettivamente vv. 24 e 1, 16.

91. *romper*: vincendo la durezza della donna, rivelatasi superiore a quella del pur duro amore dell'amante.

[28]

Ms.: M, cc. 132r-136r [A]: Transmutazione di Ithi in Phasiano figliuolo di Tereo re di Tracia

Salute, signor mio, ti mando in copia s'un prigionier salute può mandare fuor della libertà nativa et propria.	3
Dovevami di certo pur bastare la giovenil mie pena et grave morte che 'n questo picto uccel mi fe' mutare;	6
ma po' che piacque a mio destino et sorte farmi anche preda delli uccelli rapaci, odo mie voglie ogni hor timide et morte.	9
Dovevi almen l'influxi mia tenaci mitigar, signor mio, col dolce decto et con le luce tue alme et vivaci;	12
ché quand'io sono in tuo gentil conspecto s'anulla ogni mie pena, ogni mie duolo, alla vaga aria del tuo bello aspecto.	15
Hora meschino, abandonato et solo, per veder, signor mio, se fai ritorno, indarno spesso alle finestre volo;	18
et parmi lunga età ciaschedun giorno che ' vezi et le careze tue gentile mi faccin rassettare et stare adorno.	21
Hor derelicto nel mie stato humile, spennechiato l'acqua turbo ogni hora per non vedermi sì deforme et vile.	24
Et parmi drieto haver, pauroso ancora, la crudel madre col coltello in mano et di mie vene el sangue spicciar fuora.	27
Ricordoti che già fu' corpo humano et de' piacer' che prendi hebbi ancor io, et hor mi pasco sol di pianto vano.	30
Ogni mie sogno è sanguinoso et rio, pien di dubbio, di morte et grave affanno, e 'l pianto è sol conforto al dolor mio.	33
Ma perché spero pur che forza haranno nel'human pecto tuo le mia querele, le lacrime alle volte pur ristanno,	36
ché uno uccel sì semplice et fedele de' muover ad pietate un gentile core,	

et tu non fusti mai duro o crudele.	39
Et se brami saper tucto il tenore della mie vita, della morte et come	
uccel divenni in breve tempo et hore,	42
della crudel mie madre et suora il nome et del padre impudico, che mi duole,	
et mia transmutation di viso et chiome,	45
ma' non discorre sì la neve al sole quanto pel gran dolore in dolce pianto risolveransi mie calde parole.	48
Hebbe già Pandion el regal manto in Athene, et duo figlie uniche et snelle (ma Philomena fu d'extremo vanto),	51
et Progne maritò, una di quelle, a Téreo signore et re di Tracia, et fe' le noze sumptüose et belle.	54
Trovò lei nel marito honore et gratia, et tal che l'impetrò, dopo alcun tempo, ch'el gisse a Thene ad impetrar di gratia	57
da Pandion che lui per breve tempo voglia mandarle la sirochia amata, sendo di primavera el dolce tempo;	60
che, dopo molti preghi, fu impetrata et nella nave del cognato messa di vaghe gioie et nobil' veste ornata.	63
Al suocero fe' Théreo promessa di rimenarla indrieto salva et presto, ché, vechio, non sapea viver senza epsa.	66
Et vincto già dal viso suo modesto, dalli acti belli et vaghi sua costumi, diventò pel suo amor languido et mesto;	69
et navigando quel per mari et fiumi, deliberò di lei pigliar quel fructo che, gustato, vie più par che consumi.	72
Et da buon' venti a' lyti sua reducto, dal mare stracca, per la selva ombrosa Philomena menò, non senza lucto,	75
già certa della voglia sua bramosa per più d'un segno, pien d'ardente foco, ché mal si cела una voglia amorosa,	78
che, giunto in uno obscuro et cavo loco, pien di sfrenato ardore et desiderio, commisse grave error per piacer poco.	81

Né le giovò con voce et volto austero chiamare el padre et dimonstrar l'excesso del marital amore a huom sì fiero;	84
et giurò alli dèi con duolo espresso di far palese al mondo a ogni gente la viöenza grande e 'l mal commesso.	87
Ch'udendo Téreo, già del mal dolente, pien di timor che ciò non venga in luce, a maggior mal per rimediar consente,	90
et Philomena pe' capelli conduce nel bosco adentro, con la spada ignuda, che lo minaccia con la torta luce;	93
et con horrenda faccia et voce cruda porgendo el collo alla tagliante spada, della morte lo prega et piange et suda,	96
dicendo: «E' piace al Cielo, et così vada. Almen m'havessi tu pudica et casta la vita tolta in mezo della strada!	99
ché lieta di morir sarei rimasta, candida l'alma, et l'honore et la fama, qual' fien perduti, et la persona guasta».	102
Téreo rispose: «Ciò non vuol chi t'ama; et se hor par che pietate in me non cappi, timor d'honor remedio cerca et brama.	105
Et perché questo mai non si risappi la lingua, non la vita, ti fie tolta, ché per conforto tuo vo' che tu [1] sappi,	108
et, benché a dir sie cosa strana et stolta, perché può tucto Amor, et anch'è scripto».	111
Usò po' Téreo seco alcuna volta, et simulato nuovo caso et ficto, Philomena lasciò dolente et trista, con cuor maligno et animo traficto.	114
Ché ritornando ad Progne mesto in vista, domandato da lei della cagione et della suora sua seco non vista,	117
rispose pien di lacrime, el fellone, come era morta in nave Philomena, al mar non usa et sua perturbatione;	120
et dimonstrò di ciò tal duolo et pena che Progne dette a sua parole fede et fu la corte sua di dolor piena.	123
Ma Philomena, che dolente sede	

- in parte strana, solitaria et muta,
 alla salute sua cosa non vede; 126
- ma l'ingegno, che 'l miser spesso aiuta
 et dà ne' casi adversi alcun conforto,
 la fece nel bisogno alquanto astuta. 129
- Et con suo magistero, in tempo corto
 fece una tela di gentil trapunto
 ov'era il caso suo dipinto et scorto. 132
- Et già tornava el sole al proprio punto,
 cercato havendo in cielo ciaschedun segno,
 che fu da Téreo el mal facto et presumpto; 135
- et facto Philomena un suo disegno
 che la sorella questa tela veggia,
 una pregò, con humil cenni e ingegno, 138
- che 'l tempo et l'hore astutamente eleggia
 di trovar la regina, et in occulto
 di volerli parlar li monstri et chieggia; 141
- et poi li dette el panno picto et sculpto,
 ché tucto li promisse, e 'n tempo brieve
 li fece chiaro quello ch'era sepulto. 144
- Che quanto fussi a Progne duro et grieve
 pensalo, signor mio, ché dir non puossi
 un gran dolore in verso rozo et lieve; 147
- ma tanto dentro al cor quella turbossi
 che a grave male et singular vendecta
 senza respecto alcuno apparecchiossi. 150
- Tempo era che al dio Bacco festa electa
 si faceva quel giorno, et molta gente
 travestita la nocte lieta aspecta; 153
- et la regina con fronde pendente
 intorno al capo et di pelle vestita,
 con hasta in mano, a festa tale decante, 156
- nell'anima et nel core invelenita,
 con le compagne nella nocte obscura
 gridando «heu hoé» là ne fu gita; 159
- et ropta ogni spelonca et claüsura,
 la suora piglia, e 'n simil modo veste,
 et nella terra ne menò sicura. 162
- Et ridocte in secreto insieme preste,
 deposti li ornamenti et veste sacra,
 Progne, per fare a' llei debite feste, 165
- ad Philomena andò, pallida et macra,
 che, piena di vergogna et disdegnosa,

insegnò di suo vita mesta et acra,	168
sì come ad forza Téreo et paürosa violentò, et la lingua li monstra et la vesta ancor tutta sanguinosa.	171
«Non pianger – dixè Progne – ché la nostra vendecta non vuol lacrime, ma ferro, come 'l delicto marital demonstra».	174
Et dixè a lei gridando: «S'io non erro, la lingua, el cor et le budella et li ochi gli caverò con questo che 'n man serro».	177
Et mentre furïosa pare che adochi se quella mi vedeà, in quello io venni inanzi ad lei fra ferri, spade et stochi.	180
Et mai fin ch'a lei fu' non mi ritenni, ad braccia aperte a lei dicendo «madre» con dolce paroline et dolci cenni.	183
Rispose lei: «E' fia simile al padre», et non dixè altro, et con feroce faccia si preparò ad cose obscure et ladre.	186
Et mentre al collo io li tenea le braccia di lacrime bagnòmi tucto el viso, po' mi tirò come can lepre in caccia	189
et dixè: «Qui non val gioco né riso, ch'esser pietosa al padre tuo spietato non si convien, ma l'uno et l'altro ucciso».	192
El ferro ch'el'havea in man nudato, dicendo io «Madre! Madre!» a quella accosto, mi cacciò tucto nel sinixtro lato.	195
Morir senti'mi et fummi poi nascosto che seguissi di loro; sol ti so dire che ad Ithi in questo uccello parve esser posto.	198
Et smenticato mi ho quasi il martire volando qua et là per luoghi austeri, et sol, potendo, l'huom vorrei fuggire.	201
Et veggio di mie morte e segni fieri in queste penne mia piene di sangue, et ciò temendo volo via leggieri.	204
Però, se del mie male el tuo cor langue, ritorna almenò, non mi tener solingo ché pel timor son quasi facto exangue.	207
Et mille casi nel pensier dipingo di morir di sospir', di pianto et doglia, né mi val se 'l contrario cerco o fingo.	210

23. *spennechiato*: per raggiungere la misura endecasillabica è necessario ricorrere a questa dieresi etimologicamente inammissibile. *turbo*: 'smuovo', per scacciare l'immagine riflessa che in essa si forma e che restituisce a Iti, un tempo fanciullo, la forma *spennechiata* del fagiano.

24. *vile*: 'miserabile, di scarso pregio': nel contesto è quasi sinonimo di *deforme*. La dittologia si ritrova in Tebaldeo, *Rime*, III/1, 382 8: «men degnareste un huom vile e deforme».

25. *pauroso*: 'impaurito, terrorizzato'. Questa sensazione potrebbe giustificare, fondandosi sul suo *pedigree* mitologico, il procedere cauto del fagiano (cfr. anche v. 204).

26. *la crudel madre*: Procne.

27. *spicciar*: 'sprizzare, stillare'. Cfr. Ariosto, *OF*, XII, 76 3-4: «come si vede, il giovine cadendo, / spicciar il sangue di sì larga vena».

28. *corpo humano*: vd. [25] 11.

29. *de'... prehendì*: rivolgendosi al signore, probabilmente allude alle occupazioni che lo tengono lontano da casa; ma la precisazione suona un po' fuori posto, dato che secondo la tradizione mitologica Iti morì bambino; pertanto, vista la presenza al verso successivo, pur in accezione figurata, di *pascersi*, si potrebbe far riferimento ai piaceri della tavola a cui il signore sarebbe dedito (e forse la stessa cattura del fagiano da parte sua andrà giustificata con questa intenzione).

30. Immagine molto frequente nella lirica amorosa ed elegiaca. Cfr. in particolare Poliziano, *E dolci accenti del cantar ch'ì sento* (*Rime*, XXIV), 6: «e io di pianto sol pasco 'l mio core».

31. *rio*: 'triste, doloroso'.

32. *dubbio*: 'paura, sensazione di pericolo'.

34. *haranno*: 'avranno', con riduzione al secondo elemento del nesso *vr* tipico del fiorentino argenteo (cfr. Manni, *Ricerche*, pp. 141-2).

35. *human*: 'benevolo, pietoso'. *querele*: 'lamenti'.

36. *ristanno*: 'si arrestano'.

37. *ché*: dialefe dopo *ché*, secondo un uso consueto nella poesia dell'epoca.

40. *tucto il tenore*: 'l'intero svolgimento'.

42. *in... hore*: anche questo zeugma esprime la rapidità della metamorfosi con un'espressione in qualche misura ridondante.

43. *crudel*: è l'epiteto costante riservato all'infanticida Procne (cfr. v. 26), e invece allontanato dal *signore* a cui ci si rivolge (v. 39). *et suora*: 'e della sorella di lei', Filomela, che fu involontaria causa dell'atroce vendetta messa in atto da Procne.

44. *et... impudico*: l'epifrasì ('e il nome del padre impudico') si riferisce a Tereo, che con lo stupro e la mutilazione della cognata innesca la spirale di violenza che portò alla morte di Iti. *che... duole*: non è facile raccordare questo inserto all'ampia e coerente costruzione sintattica che occupa questi versi. Il possibile ricorso da parte dell'autore al *che* polivalente ('di cui') indurrebbe a vedere qui una sfumatura di pietà verso il padre, pur tacciato d'impudicizia; altrimenti, il *che* è riferito a tutto quanto precede (*il tenore della mie vita* ecc.), che potrebbe ben costituire, nella necessaria rievocazione, motivo di dolore (come nell'esordio del secondo libro dell'*Eneide*). Il fatto che questa seconda spiegazione anticiperebbe quello che si esprime in modo più disteso nei versi immediatamente successivi non pare un ostacolo, alla luce della tendenza dell'autore a introdurre ridondanze e ripetizioni anche ravvicinate.

45. *di... chiome*: l'accostamento di viso e chiome è già petrarchesca (*Rvf*, 30 4; 74 5).

46-48. *ma'... parole*: l'apodosi si appoggia ad alcune celebri immagini dantesche (di matrice virgiliansca): «E quella a me: "Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore. / Ma s'a conoscer la prima radice / del nostro amor tu hai cotanto affetto, / dirò come colui che piange e dice» (*If*, V 121-126); «Poi co-

minciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli / disperato dolor che 'l cor mi preme / già pur pensando, pria ch'io ne favelli. / [...] parlare e lagrimar vedrai insieme» (*If*, XXXIII 4-6, 9); «Così la neve al sol si disigilla; / così al vento ne le foglie levi / si perde la sentenza di Sibilla» (*Pd*, XXXIII 64-66). Le parole sono calde – si suppone – per l'emozione che accompagna la rievocazione dei propri tristi casi.

46. *ma'...* *discorre*: sarà da sottintendere, per ovviare all'andamento brachilogico dell'ampio periodo, qualcosa come 'sappi che'. *Discorre* sembra valere 'si dissolve' (cfr. *GDLI*, s.v. *discorrere*¹, § 5, dove tuttavia non tutti gli esempi addotti paiono pertinenti). Una similitudine non meno ermetica che sfrutta la stessa immagine è in Buonaccorsi, *Sicome el Cignio vicino alla morte* (*Liriche*, 2), 10-12: «Non così presto al sol neve si strugge / Come fa lei s'alcun contento vede, / Et come fer leone in selva rugge».

48. *risolveransi*: 'si scioglieranno'.

50. *snelle*: 'aggraziate, eleganti'.

51. *d'extremo vanto*: 'particolarmente degna di lode'.

52. *una... quelle*: riferito a Progne, nonostante l'interposizione del predicato.

54. *sumptuose*: 'sfarzose'.

55. *gratia*: 'favore, ascolto'. È vocabolo usato da Procne nella sua richiesta al marito: «'Si gratia' dixit / 'ulla mea est, vel me visendam mitte sorori, / vel soror huc veniat!'» (*Ov., Met.*, VI 440-442).

56. *et... impetrò*: 'e tale (riferito a *gratia*) che ottenne da lui'. *dopo... tempo*: «iam tempora Titan / quinque per autumnos repetiti duxerat anni» (*Ov., Met.*, VI 438-439).

57. *di gratia*: 'come favore'.

58. *per... tempo*: «redituram tempore parvo» (*Ov., Met.*, VI 442).

60. *sendo... tempo*: questo elemento è assente da Ovidio e costituisce uno dei tanti tratti di ricontestualizzazione cortese presente nel testo volgare.

61. *che*: 'la qual cosa' (il trasferimento temporaneo di Filomena in Tracia). *dopo... preghi*: i dettagli della lunga trattativa, già condizionata dal desiderio suscitato in Tereo dalla vista della cognata, hanno ampio spazio nel testo latino (vv. 447-485).

62. «Ut semel inposita est pictae Philomela carinae» (*Ov., Met.*, VI 511). Nessun riferimento, invece, all'abbigliamento di Filomela al momento della partenza (vi si fa cenno, invece, quando si racconta la sua prima apparizione davanti a Teseo: «ecce venit magno dives Philomela paratu, / divitior forma, quales audire solemus / naidas et dryadas mediis incedere silvis», vv. 451-453).

64-65. *Al... presto*: si ricalcano le ultime raccomandazioni di Pandione al genero e alla figlia prima della partenza: «quam primum (omnis erit nobis mora longa) remittas. / Tu quoque quam primum (satis est procul esse sororem), / si pietas ulla est, ad me, Philomela, redito» (*Ov., Met.*, VI 501-503; nei versi successivi si dà conto della stretta di mano che sancì l'impegno di Tereo).

65. *indrieto*: forma metatetica che si afferma in età argentea, ma è ben documentata già nel Trecento (vd. Manni, *Ricerche*, pp. 167-8).

67. *suo*: di Filomena. *modesto*: 'pudico'. Altro dettaglio assente in Ovidio (a meno che non si tratti di un'anticipazione della descrizione di Filomela, trascinata in una stalla e ormai conscia di ciò che l'aspettava, «pallentem trepidantemque et cuncta timentem», v. 522), utile a far risaltare ancora di più l'empio comportamento di Tereo.

70. *per... fumi*: altro particolare che contraddice il testo ovidiano, che invece racconta il precoce affacciarsi dell'efferato disegno nella mente di Tereo, fin dalla prima apparizione ai suoi occhi della cognata (vv. 455-474).

72. *che... consumi*: 'che, dopo averlo gustato, consuma ancora di più'. *Par* ha valore meramente fraseologico, frequente in italiano antico.

74. *dal... stracca*: 'sfinita dal viaggio per mare'. Anche questo particolare manca nel testo latino, che riferisce questo attributo, per ipallage, alle navi: «Iamque iter effectum

iamque in sua litora fessis / puppibus exierant» (Ov., *Met.*, VI 519-520).

75. *lucto*: 'afflizione' (da parte di lei, che presagiva il suo destino, come rivelano i versi seguenti).

76. *voglia... bramosa*: dantismo («che mai non empie la bramosa voglia»; *If.* I 98).

77. *pien... foco*: questo emistichio si riferisce a Tereo, dopo che il precedente (*già... segno*), legato al verso antecedente e pur giustapposto senza gerarchizzazione sintattica, va riferito a Filomela.

78. Se il sintagma *voglia amorosa* (o *amorosa voglia*) è molto diffuso fin dalle origini della tradizione lirica italiana, questo concetto, pur vulgato, trova un riscontro abbastanza preciso nella formulazione di Boccaccio, *Teseida*, IV 63 4: «ma per celar ben sua voglia amorosa».

79. *obscurò... loco*: «in stabula alta trahit silvis obscura vetustis» (Ov., *Met.*, VI 521).

80. *sfrenato ardore*: «Et nihil est, quod non effreno captus amore / ausit» (Ov., *Met.*, VI 465-466).

81. *poco*: 'breve, effimero', in netta opposizione al *grave error*, rilevabile dalla posizione dei due termini agli estremi del chiasmo.

82-84. *Né... fiero*: «vi superat frustra clamato saepe parente, / saepe sorore sua, magnis super omnia divis» (Ov., *Met.*, VI 525-526); «o crudelis!» ait 'nec te mandata parentis / cum lacrimis movere piis nec cura sororis / nec mea virginitas nec coniugalia iura» (534-536).

85-87. *et... commesso*: qui il testo latino è più diffuso: «Ipsa pudore / proiecto tua facta loquar: si copia detur, / in populos veniam; si silvis clausa tenebor, / implebo silvas et conscia saxa movebo. / Audiet haec aether, et si deus ullus in illo est» (Ov., *Met.*, VI 544-548).

85. *giurò*: segue dialefe.

88. *Ch'udendo Tereo*: 'Udendo la qual cosa Tereo'.

89. «Talibus ira feri postquam commota tyranni / nec minor hac metus est, causa stimulatus utraque» (Ov., *Met.*, VI 549-550).

90. 'Si risolve a compiere un male ancora più grave per rimediare (al primo male che aveva commesso)'.

91-92. *conduce... dentro*: questo particolare è assente dal testo latino, che invece racconta come Tereo prendesse per i capelli Filomela («vagina liberat ensem / adreptamque coma»; Ov., *Met.*, VI 551-552).

93. *che*: se non si vuole intervenire su *lo*, andrà riferito a Filomena, la cui minaccia sarà consistita nella volontà di rendere noto a tutti il misfatto di Tereo. *con... luce*: 'con lo sguardo ostile'; quando *luce* significa 'occhio' è più comune il plurale.

94-96. *et con... prega*: «iugulum Philomela parabat / spemque suae mortis viso con-ceperat ense» (Ov., *Met.*, VI 553-554).

94. *con... cruda*: anche questa è una coloritura patetica introdotta dal rifacitore. *Cruda* varrà qui 'propria di chi ha un atteggiamento fiero, indomito'.

98-99. *Almen... strada*: «Quin animam hanc, ne quod facinus tibi, perfide, restet, / eripis? Atque utinam fecisses ante nefandos / concubitus! Vacuas habuissem criminis umbras» (Ov., *Met.*, VI 539-541). *In mezo della strada*, oltre a mancare dal testo latino, non pare molto pertinente e sarà da considerare una zeppa.

101. *candida*: 'immacolata'.

102. *qual?... perduti*: la deliberazione di rendere nota la violenza subita comporterà, secondo Filomela, la rinuncia al pudore: «Ipsa pudore / proiecto tua facta loquar» (Ov., *Met.*, VI 544-545). *guasta*: 'rovinata'. Visto che la mutilazione della lingua non è ancora avvenuta, questa espressione farà riferimento ancora alla violenza subita.

103. *Tereo rispose*: è il rifacitore che sceneggia il dialogo tra i due protagonisti, visto che nella fonte ovidiana Tereo non rivolge mai la parola a Filomela. *chi t'ama*: con questa

perifrasi Tereo si riferisce a sé stesso; anche di questa coloritura sentimentale del rapporto di Tereo con la cognata, specialmente *post factum*, non è traccia in Ovidio.

104. *cappi*: 'trovi accoglienza' (da *capire*).

105. *timor... brama*: anche qui si dovrà supplire alla brachilogia del testo: '(sappi che) il timore per il mio onore cerca e desidera un rimedio (cioè fa sì che io prenda dei provvedimenti adeguati alla situazione)'.

106. *si risappi*: 'si venga a sapere'. Cfr. Machiavelli, *Clizia*, V III 5: «Sofronia mia, fa' ciò che tu vuoi: io sono parato a non uscire fuori de' tua ordini, pure che la cosa non si risappia».

109. *benché... stolta*: la stranezza e la stoltezza dell'affermazione dipendono soprattutto dal momento poco adeguato in cui tale concetto viene espresso.

110. *perché*: coordinato all'altro *perché* (v. 106), ma con significato non finale, come quello, ma relativo-causale ('per il fatto che, a dimostrazione del fatto che Amore può tutto'). *può... scripto*: il riferimento (non esattissimo) è a Verg., *Ecl.*, X 69: «omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori».

111. *usò... volta*: 'la possedette carnalmente qualche volta'. «Hoc quoque post facinus (vix ausim credere) fertur / saepe sua lacerum repetisse libidine corpus» (Ov., *Met.*, VI 561-562).

112. *et... ficto*: anche qui si assiste a una probabile anticipazione nell'esposizione, visto che Tereo offre un racconto inventato non a Filomela, di cui si sarebbe potuto liberare senza alcuna giustificazione, ma a Procne, che l'aveva visto tornare senza la sorella (di questo si parla, infatti, nei versi seguenti): «at ille / dat gemitus fictos commentaque funera narrat: / et lacrimae fecere fidem» (Ov., *Met.*, VI 564-566).

114. *maligno*: 'turbato, che nutre cattivi sentimenti'. *traficto*: dal dolore. Vd. la lettera di Buonaccorsi a Machiavelli del 9 settembre 1506: «La vostra brigata sta bene: così stessi la mia, ché io a ogni modo ho a girare, in modo sono trafitto» (Machiavelli, *Lettere*, I, p. 453; lett. 120, par. 15).

117. 'E del fatto che non vedeva insieme a lui la sorella'. Anche qui, come in molti altri passi del capitolo, si registra una rima equivoca.

118. *el fellone*: 'il traditore'; anche questo epiteto, come la sua collocazione nel verso, richiama la produzione canterina e rimanda a un immaginario romanzo fondato sul modello cortese.

120. '(La quale Filomena non era) adusa al mare e alle sue perturbazioni' (*sua perturbatione* può essere plurale, assommando due elementi argentei come il possessivo invariabile e il tipo *le parte*). Anche qui spiccano due elementi sintattici caratteristici di questo capitolo: l'uso della parentetica con valore relativo (ma in assenza di pronomi) e il ricorso all'epifrasi. Anche la simulata morte durante il viaggio è un elemento che non si trova nel testo ovidiano.

123. Ovidio, più precisamente, rende conto del vestirsi a lutto della sorella e delle pratiche funebri da lei espletate, come la costruzione del cenotafio, le offerte votive, oltre al compianto della sorella scomparsa (Ov., *Met.*, VI 566-570).

124. *sede*: 'si trova, è relegata'.

125. *muta*: a causa della mutilazione subita. Il *tricolon* è solo apparente, visto che questo attributo si riferisce a Filomena, mentre quello centrale potrebbe essere riferito sia alla sorella di Progne, sia a *parte* (a cui sarà da associare certamente *strana* 'lontana, remota [dalla sua terra d'origine]'), ma la presenza della congiunzione induce a ritenere che la dittologia in clausola sia interamente da riferire a Filomela.

126. 'Non intravede alcuna possibilità di salvezza'.

127. È massima proverbiale, diffusa in varie forme (*hominem experiri multa paupertas iubet; mater artium necessitas*).

128. *conforto*: 'consiglio'. Anche questa considerazione deriva dal modello classico:

- «Grande doloris / ingenium est, miserisque venit sollertia rebus» (Ov., *Met.*, VI 574-575).
130. *magistero*: 'abilità' (nel tessere).
131. *di gentil trapunto*: 'finemente ricamata'.
132. *scorto*: 'rivelato'.
- 133-134. *Et già... segno*: «Signa deus bis sex acto lustraverat anno» (Ov., *Met.*, VI 571).
134. *cercato*: 'percorso, attraversato'.
135. *facto et presumpto*: la dittologia sarà da intendere come una sorta di endiadi: 'arditamente portato a compimento'.
136. *facto*: altra ripetizione ravvicinata di un termine con scarto semantico: qui vale 'concepito'. *disegno*: 'piano'.
138. *una*: anche questo uso sintattico deriva dalla fonte: «perfectaque [tela] tradidit uni, / utque ferat dominae, gestu rogat; illa rogata / pertulit ad Procnen: nescit, quid tradat in illis» (Ov., *Met.*, VI 578-580).
- 139-141. *che... chieggia*: questa raccomandazione alla serva manca nella fonte e sarà stata introdotta per ragioni di verosimiglianza, dato che se Tereo o qualche suo fedele servitore avesse intercettato la tela difficilmente essa sarebbe potuta giungere nelle mani di Procne, senza contare il fatto che per lei, senza precise indicazioni, sarebbe stato difficile localizzare il luogo in cui la sorella era reclusa. Il dettato di queste terzine si caratterizza per l'insistito ricorso alle dittologie sinonimiche, spesso in clausola.
139. 'Che scelga accortamente il momento opportuno'. Per la riuscita dell'operazione, è necessario che l'astuzia di Filomena (vd. v. 129) si trasmetta anche alla serva da lei incaricata di mettere in pratica il suo piano.
142. *picto et sculpto*: probabilmente da intendere in senso figurato, anche perché la fonte menziona solo il ricorso a fili di più colori: «Stamina barbarica suspendit callida tela / purpureasque notas filis intexuit albis, / indicium sceleris» (Ov., *Met.*, VI 576-578). Non è da escludere che la volontà di introdurre un'ulteriore dittologia in clausola abbia indotto l'autore a forzare la mano.
143. *ché tucto li promise*: 'dato che la serva le promise di fare tutto quanto aveva richiesto' (cioè di parlare in privato alla regina). Sarà da ritenere un inserto parentetico, atto a giustificare il fatto che l'esito dell'incontro con la serva è già stato anticipato al verso precedente: s'intende che la serva avrà consegnato a Procne la tela solo dopo aver ottenuto la necessaria riservatezza.
144. *li*: in lingua antica può avere un referente femminile: 'le' (riferito alla regina). Soggetto di *fece* sarà ancora la serva, mentre è meno probabile che sia la tela, visto che è difficile ammettere un ulteriore tacito cambio di soggetto. *sepulto*: 'nascosto'. Probabile un'allusione a *Mt*, 10 26: «Nihil enim est opertum, quod non revelabitur, et occultum, quod non scietur».
145. *duro et griève*: dittologia ben presente nella tradizione poetica (è anche in Petrarca, *Ruf.* 32 6).
- 146-147. *dir... lieve*: il ricorso al *topos* dell'ineffabile, insieme all'appello al destinatario immaginario della prosopopea di Ili (a cui egli torna a rivolgersi dopo molti versi) e alla professione di modestia (il *verso rozo et lieve*), accresce il tasso retorico del passo, inflazionato di dittologie e parallelismi.
147. *verso rozo*: cfr. [16] 8 e nota.
148. *dentro al cor*: in effetti, Procne non dette manifestazioni esterne del suo dolore: «et (mirum potuisse) silet: dolor ora repressit, / verbaque quaerenti satis indignantia linguae / defuerunt, nec flere vacat» (Ov., *Met.*, VI 583-585).
149. *singular*: 'inaudita'.
150. *respecto*: 'indugio'.
- 151-153. *Tempo... aspecta*: «Tempus erat, quo sacra solent trieterica Bacchi / Sitho-

niae celebrare nurus: nox conscia sacris. / Nocte sonat Rhodope tinnitibus aeris acuti» (Ov., *Met.*, VI 587-589). *aspecta*: il passaggio al presente favorisce la focalizzazione sulla scena che, dopo aver fornito le necessarie indicazioni sul contesto, ci si appresta a raccontare. Nel séguito, tuttavia, si alternano continuamente i tempi verbali del presente e del passato.

151. *electa*: il latinismo sarà forse da intendere come 'particolare, dedicata specificamente a lui'.

154. *fronde*: di vite, in onore di Bacco. Come *pendente* che segue, potrebbe essere un plurale argenteo.

154-159. *et la regina... gita*: «nocte sua est egressa domo regina deique / ritibus instruitur furialiaque accipit arma: / vite caput tegitur, lateri cervina sinistro / vellera dependent, umero levis incubat hasta. / Concita per silvas turba comitante suarum / terribilis Procne furiisque agitata doloris, / Bacche, tuas simulat; venit ad stabula avia tandem / exulataque euhoeque sonat portasque refringit» (Ov., *Met.*, VI 590-597).

156. *decente*: 'adatta'. Latinismo non presente nella fonte (a differenza di *hasta*).

157. *invelenita*: 'piena di collera'.

160. *ogni... claisura*: dettaglio coerente col v. 125 (*parte strana*), mentre il testo latino parla di *stabula* (vv. 521 e 596). Il verbo *rompere* si confà molto meglio a *clausura* che a *spelunca*.

161. *simil*: a lei, che era mascherata per la festa di Bacco.

162. *terra*: 'città'. *secura*: perché protetta dal travestimento comune alle altre donne.

163. 'E immediatamente rifugiatesi, tutte e due, in un luogo appartato'.

164-167. *deposti... disdegnosa*: «Ut sensit tetigisse domum Philomela nefandam, / horruit infelix totoque expalluit ore; / nacta locum Procne sacrorum pignora demit / oraque develat miserae pudibunda sororis / amplexumque petit» (Ov., *Met.*, VI 601-605).

166. *pallida et macra*: dittologia della tradizione poetica, molto frequente in Boccaccio e attestata anche in Petrarca, *Rvf.*, 264 61.

168. *insegnò*: 'raccontò'. La costruzione con *di* (che forse introdurrà complemento di argomento) non è inconsueta in italiano antico. *acra*: 'amara, dolorosa'.

169-171. *si come... sanguinosa*: «deiectoque in humum vultu iurare volenti / testarique deos, per vim sibi dedecus illud / inlatum, pro voce manus fuit» (Ov., *Met.*, VI 607-609).

172-173. *Non... ferro*: «Non est lacrimis hoc» inquit 'agendum, / sed ferro, sed siquid habes, quod vincere ferrum / possit» (Ov., *Met.*, VI 611-613).

174. *marital*: 'compresso da mio marito'. Lo stesso attributo è al v. 84. *demonstra*: 'rivela', e quindi richiede, per la sua efferatezza.

175. *Et... gridando*: il rimprovero alla sorella è espresso in altro modo nella fonte: «Ardet et iram / non capit ipsa suam Procne fletumque sororis / corripuens 'Non est lacrimis' inquit 'agendum» (Ov., *Met.*, VI 609-611). *S'io non erro*: altra cadenza cante-rina.

176-177. «aut linguam aut oculos, et quae tibi membra pudorem / abstulerunt, ferro rapiam aut per vulnera mille / sontem animam expellam» (Ov., *Met.*, VI 616-618).

178. *adochi*: 'si sforzi di scorgere'. Questa precisazione introduce un elemento nuovo rispetto alla fonte, ossia la premeditazione dell'omicidio del figlio da parte di Procne; nel testo ovidiano, infatti, la furia della donna si abbatte sul figlio quasi per caso, in seguito alla sua irruzione nel luogo in cui le due sorelle stavano mettendo a punto il loro piano di vendetta («Peragit dum talia Procne, / ad matrem veniebat Itys: quid possit, ab illo / admonita est»: vv. 619-621).

179. *in quello*: 'in quel momento'.

180. *stochi*: 'armi da taglio a lama rigida, più corte delle spade'.

181-183. *Et mai... cenni*: «Ut tamen accessit natus matrique salutem / attulit et parvis adduxit colla lacertis / mixtaque blanditiis puerilibus oscula iunxit» (Ov., *Met.*, VI 624-626).

181. *mi ritenni*: 'mi arrestai'.

184-186. *Rispose... ladre*: «quid possit, ab illo / admonita est oculisque tuens inmitibus 'A, quam / es similis patri!' dixit nec plura locuta / triste parat facinus tacitaque exactuat ira» (Ov., *Met.*, VI 620-623). *Ladre* vale qui 'malvage, biasimevoli'.

187. «tendentemque manus et iam sua fata videntem» (Ov., *Met.*, VI 639, dove però si descrive il momento in cui Procne colpisce il figlio).

187-188. «mota quidem est genetrix infractaque constitit ira, / invitique oculi lacrimis maduere coactis» (Ov., *Met.*, VI 627-628).

189. 'Poi mi trascinò come un cane trascina la lepre durante la caccia'. Il testo latino ricorre a un'immagine simile: «Nec mora, traxit Ityn, veluti Gangetica cervae / lactentem fetum per silvas tigris opacas» (Ov., *Met.*, VI 636-637).

190. *gioco né riso*: dittologia della tradizione, documentata già nel Duecento, poi in Dante e Petrarca. Qui il valore però è probabilmente diverso, e più pertinente al contesto, riferendosi alle *dolce paroline e dolci cenni* (v. 183) del piccolo Iti. Per il movimento sintattico cfr. Petrarca, *TM*, II 117: «ch'i' dissi: "Qui convien più duro morso"».

191-192. *ch'esser... convien*: «Cui sis nupta, vide, Pandione nata, marito. / Degeneras! Scelus est pietas in coniuge Tereo» (Ov., *Met.*, VI 634-635). La figura etimologica, assente nella fonte, richiama una tecnica anche dantesca: «Parere ingiusta la nostra giustizia» (*Pd*, IV 67).

192. *ma... ucciso*: sarà da sottintendere per zeugma *si conviene*: 'è necessario che l'uno e l'altro (il piccolo Iti e il padre Tereo) siano uccisi'.

193-195. *El ferro... lato*: «utque domus altae partem tenere remotam, / tendentemque manus et iam sua fata videntem / et 'Mater, mater' clamantem et colla petentem / ense ferit Procne, lateri qua pectus adhaeret, / nec vultum vertit» (Ov., *Met.*, VI 638-642).

197. *che... lor*: 'che cosa capitasse loro, quale fosse il loro destino'. Il passo ovidiano, in effetti, racconta poi l'imbandigione a Tereo delle carni del figlio e le metamorfosi delle sorelle omicide e di Tereo rispettivamente in rondine, in usignolo e in upupa.

198. *posto*: 'trasferito', per effetto della metamorfosi.

199. *smenticato*: 'dimenticato'. *il martire*: 'l'efferata violenza subita durante l'aggressione mortale'.

200. *austeri*: è vocabolo inconsueto nelle designazioni topografiche. Andrà inteso come 'aspri, selvaggi': cfr. Landino, *Comento sopra la Comedia*, *If*, XXVI 103-105: «El septentrione è luogo aspro et austero pel freddo, ma sublime et alto, et puossi interpretare per la virtù, la cui via è difficile et ardua» (II, p. 899, rr. 117-8).

202. *fieri*: 'crudeli, spietati', con ipallage (sarà da riferire idealmente alla morte violenta subita dal giovinetto).

203. *piene di sangue*: spiegazione eziologica della colorazione rossastra del piumaggio del fagiano.

204. *ciò temendo*: temendo nuove aggressioni da parte dell'uomo. *leggieri*: 'facilmente, alla prima avvisaglia di un'incombente minaccia'. Vd. anche v. 25.

205. *langue*: 'soffre, prova dispiacere'.

206. *solingo*: 'isolato dal mondo, segregato'.

207. *exangue*: quasi 'smorto, privo di sensibilità', con consueta rima derivativa. Cfr. Ariosto, *OF*, XXIV 71 5: «La donna sua, per timor fatta esangue» (: *langue*: *sangue*). Nell'edizione del 1516, però, la lezione era: «Sua donna intanto, pallida et essangue».

208. *dipingo*: 'creo nella mia mente, immagino'.

209. La parte finale del capitolo recupera l'intonazione elegiaca caratteristica delle prime terzine.

210. *l'contrario*: quindi pensieri ameni e felici, che tuttavia non si riescono a imporre nella sua mente turbata.

212. *tua*: sottinteso *voglia*, quindi 'fai diventare che il mio desiderio diventi anche il tuo nobile desiderio (perché ispirato a un sentimento di solidarietà per un afflitto)'.

213. *sol... spoglia*: anche l'effetto taumaturgico della vista dell'amato o dell'amata è un *topos* lirico. Cfr. ad es. Roselli, *Rime*, XXIX 11: «per cui virtù da pena el cor si spoglia».

214. *la... guardi*: l'immagine su cui si chiude il capitolo (la vista dello sguardo del signore che allevia le sofferenze della voce elegiaca che parla nel testo) rispecchia il gusto quasi pre-barocco del componimento, che si manifesta di solito, ma non in questo caso, attraverso il ricorso a complessi artifici retorici, a complicate figurazioni o alla descrizione di sottili sfumature psicologiche.

[29]

Mss.: M, c. 138r-v [B]: Capitolo di Maestro Iacopo de' Servi; Naz [BNCF, II.III.335], cc. 105vb-106ra

Non tanto exulta el pallido alchimista che ha l'auricalco transferito in auro quanto io poi che inclinarti a me t'ho vista;	3
né tanto exulta in trovar d'un tesoro el povero fossore, zappando in terra, quanto io, visto te volta al mio restauro;	6
né tanto exulta el capitano di guerra nel dispensare delle predate spoglie quanto io, po' che il cuor tuo col mio s'inserra;	9
né tanto exulta, il stato sempre in doglie, infermo, per miracolo risanato, quanto io, visto piegarti alle mie voglie;	12
né tanto exulta, essendo liberato da iniusta morte, un sentenziato a torto, quanto io, sendoti in gratia e 'n core intrato;	15
né tanto exulta nave accolta in porto, di ricche merce carca, a salvamento quanto io, poi che hai disire darmi conforto.	18
Mentre che l'alchimista sarà intento allo imitare col foco la natura, sempre io sarò d'adorarti contento.	21
Mentre che al zappatore la sete dura di trovare un tesoro fossando in fondo, sempre t'observerò con mente pura.	24
Mentre che il capitano fia sitibondo	

d'havere victoria et dispensare le prede, sempre t'harò per uno idolo al mondo.	27
Mentre l'infermo al Cielo supplica et chiede che la sanità persa gli sia resa, sempre in te durerà mie pura fede.	30
Mentre il prigion harà la mente accesa d'uscire di immeritata prigion grave, sempre in te fia diritta ogni mie impresa.	33
Mentre di ricche merce carica nave bramerà al patrio lito far ritorno, sempre tu del cor mio terrai la chiave.	36
Le stelle e 'l nauta che a te m'inviorno da me grate vedran sempre honorarsi, et sempre observerò l'annüal giorno ch'intesi, venni, vidi, vinsi et arsi.	39

1 pallido] paljdo **Naz** (*le lettere centrali sono sovrascritte ad altro*) 2 ha l'auricalco] illauero chaldo **Naz**; transferito] trasmutato **Naz** 4 né] non **Naz** 5 fossore] sossor **Naz** 6 visto] uista **Naz** 8 spoglie] ispoglie **Naz** 9 tuo col mio s'inserra] mio chol tuo si serra **Naz** 10 il] *om.* **Naz** 12 piegarti] te volta **M** 19 intento] intenso **Naz** 20 allo imitare] ad imitare **Naz** 21 d'adorarti] dadorare te **Naz** 22 che al] achal **Naz** 23 un] il **Naz** 24 sempre] sempre io **Naz** 27 sempre] sempre io **Naz**; uno idolo al] un mie dio nel **Naz** 28 supplica et] suprice **Naz** 30 durerà mie pura] diua durera mie **Naz** 32 di immeritata] dinmeritate **Naz** 33 diritta] diritto **Naz** 35 lito] porto **Naz** 36 la] le **Naz** 37 e 'l nauta che a te] ehnautan che **Naz** 38 grate] liete **M**, *poi sottolineato e sostituito sul rigo da grate: grato **Naz***

Dopo l'ultimo verso: ΤΕΛΟΣ **M**, fine **Naz**

Note testuali. 9 tuo col mio: tra le due varianti concorrenti pare da preferire quella di **M**, che attribuisce, come in altri passi del capitolo, alla donna un mutamento di atteggiamento che ha scatenato l'esultanza dell'amante. 10 *il*: l'assenza dell'articolo in **Naz** sarà da ricondurre alla difficoltà di accettare, da parte di un copista toscano, l'opzione per la forma debole dell'articolo davanti a parola iniziante con *s* seguita da consonante. Per poter stabilire se il *stato* potesse trovarsi nell'originale occorrerebbe conoscere meglio la lingua di questo misterioso autore. 23 *un*: la lezione di **M** sembra da preferire, non solo per il perfetto riscontro col v. 4, ma per la sua maggiore pertinenza al contesto (lo zappatore spera ardentemente di trovare un tesoro quale che sia, non uno in particolare). 38 *grate*: la presenza in **M** della correzione potrebbe indurre a conservare la lezione *grate*, contro il più regolare *grato* di **Naz**, presupponendo un'ipallage (*grato* è l'amante, nei confronti delle stelle e del nocchiero) o intendendo l'attributo nell'accezione di 'favorevoli' (come del resto induce a fare la prima lezione di **M**, *liete*).

Capitolo ternario. La scelta tra le varianti offerte tra i due testimoni non è semplice, in quanto, messi da parte alcuni evidenti errori del Nazionale (vv. 2, 5, 19, 22, 37), per diverse lezioni si riscontra una sostanziale adiaforia (20, 30); anche per la non derivazione di **Naz** da **M** non emergono prove di perentoria evidenza, mentre il primo e l'ultimo degli errori appena menzionati forniscono buone garanzie per escludere il rapporto inverso. In diversi casi, a una lezione apparentemente più problematica di **M** ne corrisponde una più ordinaria di **Naz**, che tuttavia si potrebbe configurare come una banalizzazione del dettato (tali si ritengono le lezioni dei vv. 2, 27); situazione inversa ai vv. 12, dove la sovrapposibilità della lezione di **M** a quella del v. 6 sembra dipendere da cause accidentali (*piegarti* sembra più confacente alla situazione descritta), e 33, dove però si è preferito non accogliere il participio non concordato, che non si trova né in questo capitolo, né negli altri as-

segnati allo stesso autore; analogamente, al v. 28, la lezione di Naz, in cui pure si potrebbero riconoscere, a livello sintattico, i crismi di una *lectio difficilior*, si scontra con l'evidentissima tendenza dell'autore del capitolo a introdurre, specie in clausola di verso, ditologie sinonimiche e ridondanze. In alcuni casi, vista la tendenza all'immutata ripetizione che caratterizza il capitolo, si è preferito rinunciare a quelli che appaiono tentativi di Naz di introdurre *variationes* a un andamento sintattico fin troppo monotono (v. 4, dove tuttavia *non*, se si distacca dai *né* che introducono le terzine successive, richiama l'*incipit*), o, al contrario, parallelismi più stringenti con la prima parte del capitolo: tale appare l'introduzione del pronome di prima persona ai vv. 24 e 27, che mira probabilmente a conformare la struttura del periodo a quella della prima parte, che sembra proseguire nella prima terzina della seconda parte, v. 21; l'esaurirsi, anche in Naz, di questo fenomeno dopo due sole terzine potrebbe indurre a ritenere non originale tale elemento. Ugualmente, la difficile opposizione del v. 35 (*lito / porto*) sembra spiegarsi con la volontà di Naz di istituire un più perfetto rapporto col v. 16, dove però si rappresenta un momento preciso come l'ingresso in porto della nave di ritorno da un lungo viaggio, mentre il vagheggiamento della patria lontana può ben riferirsi al più generico *lito*.

1. *Non... exulta*: la struttura sintattica che innerva le prime sei terzine è costante e si gioca sulla correlazione *tanto... quanto* e sull'anafora del verbo *exultare* (primo dei numerosi latinismi che occupano questi versi), istituendo un parallelismo tra alcune scene di giubilo desunte dalle più varie situazioni e la sorte dell'amante, finalmente corrisposto dall'amata. A partire dal v. 19, invece, si insisterà, riprendendo gli esempi precedentemente evocati, sul proposito di mantenere fede all'amore per la donna appena conquistata. Questa struttura richiama da vicino, anche per gli esempi richiamati, due strambotti che vanno sotto il nome di Serafino Aquilano: «Comporta el marinar fortuna e vento / Sol per venire al desiato porto; / Il bon soldato mai cura di stento, / Perché aspecta la preda per conforto; / Stentando el zappator sempre è contento, / Sperando el fructo del suo campo et horto. / Così mi pasce una speranza trista, / Ché per soffrir gran ben sempre se acquista. // El marinar, che sta per forza al remo, / Per fortuna o per morte è liberato; / L'incarcerato a l'ultimo suo extremo / È fuor della pregion al fin cavato; / L'infermo anchor di certo noi vedemo / Che morte o sanità l'ha terminato. / Ma l'infinito mio grave martyre / In alcun modo mai non può finire» (Bauer Formiconi, *Die Strambotti des Serafino dall'Aquila*, nn. 354-355 [con qualche ammodernamento]). *el pallido alchimista*: il pallore del volto è elemento tipico della rappresentazione dell'alchimista (ma anche, più in generale, del filosofo o dello studioso). Vd. ad es. Marino, *Adone*, XII 13 7-8: «D'alchimista il color pallido e mesto / e i dolori del parto in ogni gesto».

2. *auricalco*: 'ottone'. *transferito*: 'trasformato' (per quanto si è visto, è accezione non documentata in lingua antica).

3. *inclinarti a me*: 'piegarti verso di me', mostrandomi dunque favore e benevolenza.

4. *in*: inusuale la preposizione semplice in questo contesto sintattico.

5. *fossor*: lett. 'scavatore, zappatore' (crudo latinismo); la voce è attestata anche in italiano, ma nell'accezione di 'becchino, necroforo' (già documentata in età tardo-antica) e con esempi recenti (il *GDLI* riporta un passo di Pascoli); ma qui, dato il contesto referto di latinismi e la presenza dell'attributo *povero*, sarà appunto da intendere 'zappatore'.

6. *volta... restauro*: 'tesa a lenire le mie pene'.

7. *el... guerra*: 'il comandante delle milizie', posto a capo di una guarnigione di soldati.

8. *dispensar*: 'distribuire tra i suoi soldati'. *predate spoglie*: il bottino di guerra.

9. *s'inserra*: lett. 'si chiude dentro', a sottolineare la strettissima unione.

10. *stato... doglie*: 'dopo aver sofferto continuamente'.

12. *visto piegarti*: 'dopo averti visto accondiscendere'. Vd. *inclinarti a me* al v. 3.

14. *un... torto*: 'uno che a torto era stato condannato alla pena capitale'. Una simili-

tudine in qualche misura analoga è sfruttata da Machiavelli nel quarto capitolo dell'*Asino*: «E come quando nel carcer si serra / dubbioso de la vita un peccatore, / che sta con gli occhi guardando la terra, / poi, s'egli avien che grazia dal signore / impetri, e' lascia ogni pensiero strano, / e prende assai d'ardire e di valore, / tal er'io e tal divenni per l'umano / suo ragionare, e a lei m'accostai / stendendo fra ' lenzuol la fredda mano» (vv. 115-123).

15. *sendoti*: 'dopo che ti sono, ora che ti sono'. *in gratia e 'n core*: parallelismo tra due locuzioni quasi congruenti per significato ma sottintendenti metafore diverse (*entrare nella grazia o nel cuore* di qualcuno).

16-17. *nave... carca*: immagine tradizionale, anche per la diffusa metafora applicata alla composizione letteraria (per cui vd. il classico Curtius, *Letteratura europea*, pp. 147-50); un riscontro abbastanza preciso è con Pulci, *Morg.*, XXVIII 25 7-8: «forse che in porto condurrem la nave / di ricche merce ponderosa e grave».

17. *a salvamento*: 'dopo essere giunta sana e salva'. Visto il prezioso carico, la gioia per lo scampato pericolo sarà stata tanto maggiore, non solo per non aver perso la vita in un eventuale naufragio, ma anche per aver conservato la merce, la cui perdita avrebbe potuto significare la rovina economica dei mercanti.

18. *hai disir*: 'desideri'.

19. *Mentre che*: come i seguenti, questo nesso intende sottolineare la durata dell'attività descritta ('per tutto il tempo che, fino a quando'), anche a rimarcare l'insaziabilità dei desideri umani, a cui viene contrapposto l'appagamento dell'amante, che finalmente ha ottenuto quello che desiderava.

20. *col foco*: scopo principale dell'arte dell'alchimista era la conversione in oro dei metalli vili.

22. *sete*: 'bramosia, incessante desiderio'.

23. *fossando*: 'scavando'. Duro latinismo (dal raro lat. FOSSO), rarissimo nei testi volgari (il *TLIO*, s.v. *fossare*, reca un solo esempio; il *GDLI* non presenta questo lemma).

24. *t'observerò*: 'avrò cura di te' o forse meglio 'ti esalterò, ti riverirò', visto l'accostamento al sintagma, frequente nella poesia religiosa, *con mente pura*.

25. *sitibondo*: 'ardentemente desideroso'. Si replica l'immagine della *sete* del v. 22.

27. *t'harò per*: 'ti considererò un, ti venererò come'. Per la forma del verbo *avere* con riduzione argentea del nesso *-vr-* cfr. Manni, *Ricerche*, pp. 141-2. *al mondo*: 'per tutta la mia permanenza sulla terra', oppure, intendendo *uno* come 'unico': 'ti considererò sempre il mio solo idolo terreno (indirizzando verso di te tutta la mia venerazione)'.

30. *in te*: 'verso di te'.

31. *accesa*: 'intenta, tesa'.

32. *immeritata*: in quanto innocente: vd. v. 14. *grave*: 'gravosa', che ingenera sofferenza (in chi vi dimora, specialmente se, appunto, *immeritata*).

33. *diritta*: 'indirizzata'.

36. *del... chiave*: altra immagine caratteristica del linguaggio amoroso (ma con evidenti ascendenti danteschi, da *If.*, XIII 58-59, dunque in contesto non amoroso).

37. *nauta*: altro duro latinismo, che si riferisce al nocchiero che ha condotto la nave che ha riportato l'amante presso l'amata (per questo la sua funzione è avvicinata a quella delle stelle, che gli hanno indicato la giusta rotta).

39. *observerò... giorno*: 'onorerò l'anniversario'.

40. *intesi*: 'appresi del tuo amore per me'. *venni... vinsi*: traduzione della nota espressione (*Veni, vidi, vici*), riportata da Plutarco (*Vite parallele, Cesare*, 50 6), con cui Giulio Cesare commentò la sua vittoria a Farnace, nel Ponto (47 a. C.). *arsi*: in conclusione della serie è posto un verbo caratteristico della poesia d'amore (in particolare petrarchesca), a sancire, come giorno da festeggiare negli anni a venire, l'inizio della propria vicenda amorosa.

TAVOLA DELLE SIGLE DEI TESTIMONI¹²⁴

AS	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 564 [Machiavelli]
B	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 3945 [Benivieni, Machiavelli, Accolti, Medici, 24-27, 29]
E	Modena, Biblioteca Estense, γ.F.6.15 (Campori 187) [Benivieni]
FN10	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.720 [Bembo]
Fn11	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 288 [Tebaldeo]
Frot	<i>Frottole Libro Nono</i> , Impressum Venetiis, per Octavianum Petrutium Foresemproniensem, M.D.viii. Die xxii Ianuarii. [<i>more Veneto</i> : 1509] [25]
G	L'ASINO D'ORO DI NICOLO MACHIAVELLI, <i>Con alcuni altri Cap. & Nouelle del medesimo</i> , <i>Nuouamente messi in luce, & non piu stampati</i> , in Fiorenza, [appresso Bernardo Giunti,] MDXLIX. [Machiavelli]
L	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. XLI.33 [Accolti, Medici]
M	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.1294 [Bembo, 24-29]
Me9	Modena, Biblioteca Estense, γ.D.6.29 [Tebaldeo]
N	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.726 [Benivieni]
NA	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 1024 [Benivieni, Machiavelli, 1-23]
Naz	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.335 [29]
Pal	[Ghirolamo Benivieni,] <i>Novella di Tancredi Principe di Salerno</i> , [Firenze, Antonio Miscomini, ante 1489]. [Benivieni]
Pr	Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 201 [Tebaldeo]
S	Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H.X.38 [Bembo, Accolti, Medici, 26]
Siv	Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina, 7-2-31 [Tebaldeo]
Ten	<i>Tenori e contrabassi intabulati col sopran in canto figurato per cantar e solnar col lauto Libro primo</i> . <i>Francisci Bossinensis</i> <i>Opus</i> , Impressum Venetijs, Per Octavianum Petrutium Foresemproniensem [...], Die 27 Martij 1509 [25]
V	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5225 [Machiavelli]
Vem6	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. Zan. 60 [Tebaldeo]

¹²⁴ Questa tavola comprende esclusivamente quei testimoni, manoscritti o a stampa, appartenenti alle tradizioni dei testi considerate nel contributo (Benivieni, Machiavelli, Bembo, Tebaldeo) o editi nella sua parte finale (indicati con numeri da [1] a [29]). Le sigle sono desunte, salvo che per i testimoni riconducibili a Buonaccorsi, dalle edizioni dei testi considerati, eccetto che per il codice di Siviglia, che, siglato S nell'edizione di riferimento, si indica qui con Siv per evitare sovrapposizioni con la sigla scelta per il Senese, e per il Nazionale II.III.335 (N nell'edizione machiavelliana, ma qui siglato Naz). Restano esclusi, pertanto, i numerosi manoscritti menzionati solamente di passaggio e senza la necessità di un richiamo in forma abbreviata. Tra parentesi quadre si segnalano le tradizioni per le quali il testimone in questione viene preso in esame.

TAVOLA METRICA

Capitolo ternario

[1] [2] [24] [26] [27] [28] [29]

Terzetti

[3]

Rispetto continuato

[25]

Sonetto

ABBA ABBA CDC DCD [4] [5] [8] [10]

ABBA ABBA CDE CDE [9] [11]

*Sonetto caudato*ABBA ABBA CDC DCD dEE [6] [7] [12] [13] [14] [15] [16] [17]
[18] [19] [21] [22] [23]

ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF [20]

INDICE DEI CAPOVERSI

Ah, a che tua dextra, pur pigra, egra et smorta	[10]
Alla phama si va per varie scale	[25]
Alma gentile et florida semenza	[12]
Alma gentil, famosa, inclita et degna	[14]
Àmmi sforzato ch'io ti scriva questo	[22]
Amor mi sprona et vuol ch'i' mandi in luce	[23]
A publicar le tuo famose lode	[19]
Benché debil mie 'ngegno sia nel dire	[21]
Che donne? Donne, in là!, ché le son diavoli	[8]
Con che rime già mai, o con che versi	[15]
Famosa, excelsa et nobil creatura	[20]
Fede, parole et lacrime di donne	[9]
Già mai da ch'io parti', salvo che adesso	[26]
Giove, il tuo aiuto hor fa' che mi sie accepto	[17]
Grande bisognere' fussi il mie 'ngegno	[13]
Io vorria palesarvi el mie tormento	[24]
L'alma natura in te sue forze extese	[6]
Non già ch'i' possa co' mie versi bassi	[16]
Non tanto exulta el pallido alchimista	[29]
O cielo, o sole, o luna, o stelle, o vento	[5]
O pura senza fin, senza fin bella	[7]
Perfida, e' non fie 'l ver ch'io sempre segua	[27]

Pietà, pietà, pietà, pietà ti prenda	[4]
Poi che nel mondo l'huomo fu creato	[18]
Prendete exemplo, aventurati amanti	[2]
Quella immensa virtù, che nel tuo pecto	[11]
Salute, signor mio, ti mando in copia	[28]
Se a qualche tomba, a qualche rivo o sasso	[1]
Tempo, loco, favore, audacia et sorte	[3]

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Edizioni di riferimento

- Alamanni, *Lettere* = Luigi Alamanni, *Lettere (1519-1555)*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, BIT&S, 2020.
- Alamanni, *Versi e prose* = *Versi e prose di Luigi Alamanni*, edizione ordinata e raffrontata sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso intorno all'Alamanni e al suo secolo, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1859.
- Alberti, *Rime* = Leon Battista Alberti, *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di Guglielmo Gorni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.
- Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime* = Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, edizione critica e commentata a cura di Alessio Decaria, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2008.
- Ariosto, *OF* = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1964 (*Tutte le opere*, I).
- Aug., *Civ.* = Sanctii Aurelii Augustini episcopi *De civitate Dei libri XXII*, recognoverunt Bernhard Dombart et Alfons Kallb, Stuttgartardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1993⁵.
- Belcari, *Rime* = Feo Belcari, *Rime*, in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973-1975, I (1973), pp. 211-40.
- Bembo, *Rime* = Pietro Bembo, *Le rime*, a cura di Andrea Donnini, 2 voll., Roma, Salerno Ed., 2008.
- Bembo, *Stanze* = Pietro Bembo, *Stanze*, a cura di Amelia Juri, Roma, Salerno Ed., 2020.
- Benivieni, *Canzone e sonetti* = Roberto Leporatti, «*Canzone e sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino. Edizione critica*», «Interpres», XXVII (2008), pp. 144-298.
- Boccaccio, *Ameto* = Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1964 (*Tutte le opere*, II), pp. 679-835.
- Boccaccio, *Corbaccio* = Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, a cura di Giorgio Padoan, Milano, Mondadori, 1994 (*Tutte le opere*, V/2), pp. 441-516.
- Boccaccio, *Decam.* = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1976 (*Tutte le opere*, IV).
- Boccaccio, *Filostrato* = Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1964 (*Tutte le opere*, II), pp. 15-228.
- Boccaccio, *Teseida* = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, critical edition by Edvige Agostinelli and William Coleman, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2015.
- Buonaccorsi, *Diario* = Biagio Buonaccorsi, *Diario dall'anno 1498 all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di Enrico Niccolini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999.
- Buonaccorsi, *Liriche* = Denis Fachard, *Liriche edite e inedite di Biagio Buonaccorsi*, «Studi

- di filologia italiana», XXXI (1973), pp. 157-206.
- Busini, *Lettere a Varchi* = *Lettere di Giovambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, corrette e accresciute da alcune lettere inedite, per cura di Gaetano Milanese, Firenze, Le Monnier, 1860.
- Cambi, *Istorie* = Giovanni Cambi, *Istorie*, 4 voll., Firenze, Cambiagi, 1785-1786.
- Cammelli, *Panfila* = Antonio Cammelli detto il Pistoia, *Panfila*, in *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti e Maria Pia Mussini Sacchi, Torino, UTET, 1983, pp. 397-468.
- Dante, *Commedia* = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, 4 voll., Firenze, Le Lettere, 1994²; per le cantiche si adottano le abbreviazioni *If*, *Pg* e *Pd*.
- Dante, *Rime* = Dante Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005.
- Dante, *Vita nuova* = Dante Alighieri, *Vita nuova*, in *NECOD (Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, 7 voll. e uno di *Addenda*, Roma, Salerno Ed., 2012-), I (2015-2019), *Vita nuova. Rime*, a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi, Introduzione di Enrico Malato, 1 (2015), pp. 1-289.
- Mariotto Davanzati, *Canzoni* = Alessio Decaria, *Le canzoni di Mariotto Davanzati nel codice Vat. Lat. 3212. Edizione critica e commento*, «Studi di filologia italiana», LXVI (2008), pp. 75-180.
- Domenico da Prato, *Rime* = Domenico da Prato, *Le rime*, testo critico a cura di Roberta Gentile, Anzio, De Rubeis, 1993.
- Doni, *I Marmi* = Anton Francesco Doni, *I Marmi*, edizione critica e commento a cura di Carlo Alberto Girotto e Giovanna Rizzarelli, premessa di Giovanna Rizzarelli, 2 voll., Firenze, Olschki, 2017.
- Ficino, *Commentarium in Epistolas Pauli* = Marsilii Ficini Florentini *Commentarium in Epistolas Pauli*, a cura di Daniele Conti, Torino, Arago, 2018.
- Ficino, *Libro dell'amore* = Marsilio Ficino, *El libro dell'amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki, 1987.
- Franciscus Bossinensis, *Tenori e contrabassi intabulati = Tenori e contrabassi intabulati col sopran in canto figurato per cantar e sonar col lauto Libro primo. Francisci Bossinensis Opus*, Genève, Éditions Minkoff, 1977 [ristampa anastatica dell'ed. *Tenori e contrabassi intabulati col sopran in canto figurato per cantar e sonar col lauto Libro primo. Francisci Bossinensis Opus*, Impressum Venetiis, Per Octavianum Petrutium Forosemproniensem, Die 27 Martij.1509].
- Matteo Franco-Luigi Pulci, *Libro dei sonetti*, a cura di Alessio Decaria e Michelangelo Zaccarello, Firenze, Cesati, 2017.
- Dino Frescobaldi, *Rime* = Dino Frescobaldi, *Rime*, a cura di Gabriele Baldassari, Milano-Udine, Mimesis, 2021.
- Giovio, *Dialogo dell'impresie* = Paolo Giovio, *Dialogo dell'impresie militari e amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 1978.
- Giusto de' Conti = Giusto de' Conti, *Il Canzoniere*. Prima edizione completa a cura di Leonardo Vitetti, 2 voll., Lanciano, R. Carabba editore, 1918.
- Hor., *Ars* = Q. Horati Flacci, *De arte poetica* in Id., *Opera*, edidit Stephanus Borszák, Leipzig, Teubner, 1984.
- Landino, *Comento sopra la Comedia* = Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, 4 voll., Roma, Salerno Ed., 2001.
- Lucr., *De rerum natura* = Lucreti *De rerum natura libri sex*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit Cyrillus Bailey, editio altera, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1954.
- Machiavelli, *Asino* = Niccolò Machiavelli, *L'Asino*, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 129-93.
- Machiavelli, *Canti carnascialeschi* = Niccolò Machiavelli, *Canti carnascialeschi*, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 221-39.

- Machiavelli, *Capitoli* = Niccolò Machiavelli, *Capitoli*, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 67-128: ci si riferisce ai testi con i rispettivi titoli (es. Machiavelli, *De Fortuna, et cetera*).
- Machiavelli, *Capitoli* [Inglese] = Niccolò Machiavelli, *Capitoli*, Introduzione, Testo critico e Commentario di Giorgio Inglese, Roma, Bulzoni, 1981.
- Machiavelli, *Capitolo pastorale* = Niccolò Machiavelli, *Capitolo pastorale*, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 261-72 (*Rime varie*, IX).
- Machiavelli, *Clizia* = Niccolò Machiavelli, *Clizia*, in Id., *Teatro. Andria – Mandragola – Clizia*, a cura di Pasquale Stoppelli, Roma, Salerno Ed., 2017 [*Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli*, Sezione III: *Opere letterarie*, vol. I], pp. 237-328.
- Machiavelli, *Istorie fiorentine* = Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Opere storiche*, a cura di Alessandro Monteverchi e Carlo Varotti, coordinamento di Gian Mario Anselmi, Roma, Salerno Ed., 2011 [*Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli*, Sezione II: *Opere storiche*, to. I-II], pp. 85-785.
- Machiavelli, *Legazioni, commissarie* = Niccolò Machiavelli, *Legazioni, commissarie. Scritti di governo*, a cura di Jean-Jacques Marchand *et alii*, Roma, Salerno Ed., 2002-2011 [*Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli*, Sezione V: *Legazioni, commissarie. Scritti di governo*, to. I-VII].
- Machiavelli, *Lettere* = Niccolò Machiavelli, *Lettere*, a cura di Francesco Bausi, Alessio Decaria, Diletta Gamberini, Andrea Guidi, Alessandro Monteverchi, Marcello Simonetta, Carlo Varotti, con la collaborazione di Luca Boschetto e Stella La Rosa, direzione e coordinamento di Francesco Bausi, Roma, Salerno Ed., 2022 [*Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli*, Sezione IV: *Lettere*, to. I-III].
- Machiavelli, *Rime varie* = Niccolò Machiavelli, *Rime varie*, in Id., *Scritti in poesia e in prosa*, pp. 240-86.
- Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa* = Niccolò Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di Antonio Corsaro, Paola Cosentino, Emanuele Cutinelli-Rèndina, Filippo Grazzini, Nicoletta Marcelli, coordinamento di Francesco Bausi, Roma, Salerno Ed., 2012 [*Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli*, Sezione III: *Opere letterarie*, vol. II].
- Machiavelli, *Teatro e scritti letterari* = Niccolò Machiavelli, *Teatro e scritti letterari*, [a cura di Sergio Bertelli,] Milano, Giovanni Salerno editore, 1969 (*Opere di Niccolò Machiavelli*, vol. IV).
- Guido Machiavelli, *Tizia* = Guido di Niccolò Machiavelli, *Tizia*, edizione critica, commento e introduzione a cura di Paolo Caserta, Roma, Bulzoni, 1996.
- Marino, *Adone* = Giovan Battista Marino, *L'Adone*, a cura di Giovanni Pozzi, con dieci disegni di Nicolas Poussin, nuova edizione ampliata, Milano, Adelphi, 2010².
- Lorenzo de' Medici, *Canzoni a ballo* = Lorenzo de' Medici, *Canzoni a ballo*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Ed., 1992, 2 voll., II, pp. 705-49.
- Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* = Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, a cura di Tiziano Zanato, 2 voll., Firenze, Olschki, 1991.
- Lorenzo de' Medici, *Comento* = Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti*, in Id., *Opere*, pp. 553-773.
- Lorenzo de' Medici, *Corinto* = Lorenzo de' Medici, *Corinto*, in Id., *Opere*, pp. 133-52.
- Lorenzo de' Medici, *Opere* = Lorenzo de' Medici, *Opere*, a cura di Tiziano Zanato, Torino Einaudi 1992.
- Lorenzo de' Medici, *Uccellazione di starne* = Lorenzo de' Medici, *Uccellazione di starne*, in Id., *Opere*, pp. 227-53.
- Nencia da Barberino* = *La Nencia da Barberino*, a cura di Rossella Bessi, Roma, Salerno Ed., 1982.
- Ov., *Her.* = P. Ovidii Nasonis *Epistulae Heroidum* quas Henricus Dörrie Hannoveranus ad fidem codicum edidit, Berolini et Novae Eboraci, Walter de Gruyter, 1971.
- Ov., *Met.* = P. Ovidii Nasonis *Metamorphoses*, edidit William Scovil Anderson, Stuttgart-Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1996.

- Petrarca, *Fam.* = Francesco Petrarca, *Le Familiari*, edizione critica per cura di Vittorio Rossi, il v. IV per cura di Umberto Bosco, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1923-1942.
- Petrarca, *Rvf* = Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.
- Petrarca, *Triumphs* = Francesco Petrarca, *Triumphs*, a cura di Vinicio Pacca, in Id., *Trionfi. Rime estravaganti, codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paulino, introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996, pp. 3-626; si citano i testi in forma abbreviata (dunque *TT* = *Triumphus Temporis* etc.).
- Petrucchi, *Frottole Libro Nono* = *Frottole Libro Nono, Ottaviano Petrucci, Venezia 1508 (ma, 1509)*, Edizione critica a cura di Francesco Facchin, Edizione dei testi poetici a cura di Giovanni Zanovello, Padova, CLEUP, 1999.
- Poliziano, *Detti piacevoli* = Angelo Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.
- Poliziano, *Orfeo* = Antonia Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano*, con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali, seconda edizione, Roma-Padova, Antenor, 2000.
- Poliziano, *Rime* = Angelo Poliziano, *Rime*, a cura di Daniela Delcorno Branca, Venezia, Marsilio, 1990.
- Poliziano, *Stanze* = Angelo Poliziano, *Stanze per la giostra*, a cura di Francesco Bausi, Messina, Università degli Studi di Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2016.
- Prop., *El.* = Properzio, *Elegie*, edizione critica e traduzione riveduta e corretta a cura di Giancarlo Giardina, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2010.
- Pulci, *Frottole* = Luigi Pulci, *le Frottole*, in Id., *Opere minori*, a cura di Paolo Orvieto, Milano, Mursia, 1986, pp. 15-52.
- Pulci, *Morg.* = Luigi Pulci, *Morgante*, in Id., *Morgante e lettere*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984², pp. 3-919.
- Pulci, *Sonetti extravaganti* = Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di Alessio Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013.
- Bernardo Pulci, *Rime* = Bernardo Pulci, *Rime*, in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Bulzoni, 1973-1975, II (1975), pp. 281-365.
- Luca Pulci, *Driadeo* = Luca Pulci, *Il Driadeo d'amore*, a cura e con prefazione di Paolo Emilio Giudici, Lanciano, Carabba, 1916.
- Roselli, *Rime* = Rosello Roselli, *Il Canzoniere Riccardiano*, edizione critica a cura di Giovanni Biancardi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.
- Saviozzo, *Rime* = Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, edizione critica a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
- Serafino, *Rime* = *Le rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila*, Bologna, Romagnoli, 1894.
- Serafino, *Sonetti e altre rime* = Serafino Aquilano, *Sonetti e altre rime*, a cura di Antonio Rossi, Roma, Bulzoni, 2005.
- Serafino, *Strambotti* = Serafino Aquilano, *Strambotti*, a cura di Antonio Rossi, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2002.
- Sonetti del Burchiello* = *I Sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004.
- Tebaldeo, *Rime* = Antonio Tebaldeo, *Rime*, a cura di Tania Basile e Jean-Jacques Marchand, Modena, Panini, 1992, 3 voll.: vd. in particolare II: *Rime della vulgata*, a cura di Tania Basile; III/1: *Ultima silloge per Isabella d'Este*, a cura di Jean-Jacques Marchand; III/2: *Altre rime estravaganti. Stanze. Abbozzi autografi. Rime dubbie*, a cura di Jean-Jacques Marchand.
- Niccolò Tinucci, *Rime* = Niccolò Tinucci, *Rime*, edizione critica a cura di Clemente Mazzotta, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1974.
- Fazio degli Uberti, *Rime* = Fazio degli Uberti, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, ETS, 2013.

- Val. Max. = Valeri Maximi *Facta et dicta memorabilia*, edidit John Briscoe, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1998.
- Verg., *Aen./Ecl.* = P. Vergili Maronis *Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Roger Aubrey Baskerville Mynors, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1969.

Studi e repertori

- ACAV = *Atlante dei Canzonieri in Volgare del Quattrocento*, a cura di Andrea Comboni e Tiziano Zanato, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017.
- Albonico, *Antologie di lirica cinquecentesca* = Simone Albonico, *Antologie di lirica cinquecentesca, in Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 27-29 ottobre 2014, Roma, Salerno Ed., 2016, pp. 173-206.
- Bardi, *Filippo Strozzi* = Alessandro Bardi, *Filippo Strozzi (da nuovi documenti)*, «Archivio Storico Italiano», XIV (1894), pp. 3-78.
- Barillari, «*Filomela*» / «*Filomena*» = Sonia Maura Barillari, «*Filomela*» / «*Filomena*»: da Ovidio a Chrétien (con un'appendice su «*La mors de l'espaule*»), in «*Ore legar populi*». *Le "Metamorfosi" di Ovidio e la loro disseminazione letteraria e iconografica*, a cura di Margherita Lecco, Genova, Genova University Press, 2019, pp. 15-37.
- Basile, *Per il testo critico delle rime del Tebaldeo* = Tania Basile, *Per il testo critico delle rime del Tebaldeo*, Messina, Centro di Studi umanistici, 1983.
- Bauer Formiconi, *Die Strambotti des Serafino dall'Aquila* = Barbara Bauer Formiconi, *Die Strambotti des Serafino dall'Aquila. Studien und Texte zur italienischen Spiel- und Scherzdichtung des ausgehenden 15. Jahrhunderts*, München, Fink, 1967.
- Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli* = Lucio Biasiori, *Nello scrittoio di Machiavelli. Il «Principe» e la Ciropedia di Senofonte*, Roma, Carocci, 2017.
- Biasiori, «*Una fede a suo modo*» = Lucio Biasiori, «*Una fede a suo modo*»: il processo al notaio Francesco Puccerelli e la politica religiosa di Cosimo I, in *Pensare la Riforma protestante. Nuove prospettive degli studi italiani*, a cura di Lucia Felici, Torino, Claudiana, 2015, pp. 51-72.
- Bondi, «*Tre diero affetti assalto al tracio petto*» = Fabrizio Bondi, «*Tre diero affetti assalto al tracio petto*»: il mito di Procne, *Filomela e Tereo nei volgarizzamenti ovidiani*, «I Tatti Studies», XX (2017), 1, pp. 67-103.
- Castellani, *Da «sè» a «sei»* = Arrigo Castellani, *Da «sè» a «sei»*, «Studi linguistici italiani», XXV (1999), pp. 3-15, poi in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, 2 voll., Salerno Ed., 2009, I, pp. 581-93.
- Castellani, *Grammatica storica* = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana, I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Ceccarelli, *Risky Markets* = Giovanni Ceccarelli, *Risky Markets. Marine Insurance in Renaissance Florence*, Leiden-Boston, Brill, 2020.
- Ceccherini-De Robertis, «*Scriptoria*» e cancellerie nella Firenze del XIV secolo = Irene Ceccherini-Teresa De Robertis, «*Scriptoria*» e cancellerie nella Firenze del XIV secolo, in *Scriptorium. Wesen, Funktion, Eigenheiten*, a cura di Andreas Nievergelt e Rudolf Gamper, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 2015, pp. 141-69.
- Code magliabechiane* = «*Code magliabechiane*». *Un gruppo di manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fuori inventario*, a cura di Maura Scarlino Rolih, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1985.
- Conti, *Due orazioni di Marcello Virgilio Adriani* = Daniele Conti, *Due orazioni di Marcello Virgilio Adriani sulla milizia*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXXI (2018), pp. 139-210.
- Conti, *Per la storia e la tradizione della «Galatea»* = Daniele Conti, *Per la storia e la tradizione della «Galatea» del Sannazaro: un codice di Alessio Lapaccini, Donato Gian-*

- notte e la «Lycon»*, «Interpres», XXXVII (2019), pp. 62-144.
- Cordiè, *L'umanista Antonio Pelotti* = Carlo Cordiè, *L'umanista Antonio Pelotti, traduttore dell'«Amor fuggitivo» di Mosco (con documenti e componimenti inediti)*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», LXXXIII (1950), pp. 425-38.
- Corsaro, *Intorno a un'ottava* = Antonio Corsaro, *Intorno a un'ottava (ignorata) forse di Niccolò Machiavelli*, «Interpres», XXVIII (2009), pp. 268-74.
- Crimi, *Il presto legittimato* = Giuseppe Crimi, *Il presto legittimato: la poesia all'improvviso*, in *Festina lente. Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*. Atti del convegno di studi (Arcavacata di Rende, Università della Calabria, 24-25 ottobre 2011), a cura di Maria Cristina Figorilli e Chiara Cassiani, Introduzione di Nuccio Ordine, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 205-23.
- Curtius, *Letteratura europea* = Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, Le Lettere, 1992 (trad. it. dell'edizione Bern, Francke, 1948).
- Danzi, *Il Raffaello del Molza* = Massimo Danzi, *Il Raffaello del Molza e un nuovo codice di rime cinquecentesche*, «Rivista di letteratura italiana», IV (1986), 3, pp. 537-59.
- Decaria, *Il grano e la zizzania* = Alessio Decaria, *Il grano e la zizzania. L'autore, il copista, l'editore*, in *La Tradizione dei Testi*. Atti del Convegno. Cortona, 21-23 settembre 2017, a cura di Claudio Ciociola e Claudio Vela, Firenze, Società dei Filologi della Letteratura Italiana, 2018, pp. 23-49.
- Decaria, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani* = Alessio Decaria, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani. Novità e testi inediti da uno zibaldone magliabechiano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2009.
- Decaria, *Storia e tradizione della lirica fiorentina* = Alessio Decaria, *Storia e tradizione della lirica fiorentina tra Dante e Petrarca. Il caso di Matteo di Dino Frescobaldi*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXXIX (2014), pp. 47-94.
- Degl'Innocenti, *Machiavelli canterino?* = Luca Degl'Innocenti, *Machiavelli canterino?*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVIII (2015), 1, pp. 11-67.
- Di Benedetto, *L'edizione Giuntina* = Sergio Di Benedetto, *L'edizione Giuntina delle «Opere» di Girolamo Benivieni*, «ACME», LXIII (2010), pp. 165-203.
- Dionisotti, *Machiavellerie* = Carlo Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980.
- Fachard, *Biagio Buonaccorsi* = Denis Fachard, *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son oeuvre*, en appendice: *le Libro di ricordi, les poésies et autres écrits inédits de Biagio Buonaccorsi*, Bologna, Boni, 1976.
- Frosini, *La lingua di Machiavelli* = Giovanna Frosini, *La lingua di Machiavelli*, con la collaborazione di Andrea Felici, Bologna, il Mulino, 2021.
- Gentile, *Questioni di autografia* = Sebastiano Gentile, *Questioni di autografia nel Quattrocento fiorentino*, in «*Di mano propria*». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Guido Baldassarri, Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Roma, Salerno Ed., 2010, pp. 185-210.
- González Germain, *Per lo studio degli ambienti culturali* = Gerard González Germain, *Per lo studio degli ambienti culturali intorno a Machiavelli cancelliere: nuovi dati su Agostino Vespucci*, «Aevum», LXXXIX (2015), pp. 561-83.
- Ianuale, *Prima ricognizione* = Raffaella Ianuale, *Prima ricognizione del manoscritto Rossiano 680 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Filologia e critica», XIX (1994), 2, pp. 275-96.
- Il sepolcro di Dante* = *Il sepolcro di Dante*. Documenti raccolti da Lodovico Frati e Corrado Ricci, Bologna, Premiato Stab. tip. succ. Monti, 1889.
- IMBI = Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordandini (poi Firenze, Olschki), I- (1891-).
- Innocenti, *Due rifacimenti* = Manuela Innocenti, *Due rifacimenti in ottava rima della novella boccaccesca di Tancredi e Ghismonda (Dec. IV, 1)*, in *Echi di memoria. Scritti di*

- varia filologia, critica e linguistica in ricordo di Giorgio Chiarini*, a cura di Gaetano Chiappini, Firenze, Alinea, 1998, pp. 51-9.
- Jeppesen, *La frottola*, II = Knud Jeppesen, *La Frottola*, II: *Zur Bibliographie der handschriftlichen musikalischen Überlieferung des weltlichen italienischen Liedes um 1500*, von Aarhus-København, Universitetsforlaget i Aarhus-Wilhelm Hansen, Musikforlag, København, 1969.
- Kristeller, *Iter italicum* = Paul Oskar Kristeller, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 6 voll. e un settimo contenente *A cumulative index*, London-Leiden, The Warburg Institute-E. J. Brill, 1963-1997.
- La Valva, *Per un'assenza nelle «Rime» tebaldeane* = Maria Provvidenza La Valva, *Per un'assenza nelle «Rime» tebaldeane*, «Studi e problemi di critica testuale», LVIII (1999), pp. 45-81.
- La via al Principe* = *La via al Principe. Niccolò Machiavelli da Firenze a San Casciano*, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, 10 dicembre 2013-28 febbraio 2014, catalogo a cura di Silvia Alessandri, Francesca De Luca, Francesco Martelli, Francesca Tropea, Rimini, Imago, 2013.
- Leporatti, *Formazione di una raccolta* = Roberto Leporatti, *Formazione di una raccolta: le «Opere» di Girolamo Benivieni, in Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, II. *La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Alberto Asor Rosa, Giorgio Inglese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 177-244.
- Lowe, *Church and Politics* = Kate J. P. Lowe, *Church and Politics in Renaissance Italy. The Life and Career of Cardinal Francesco Soderini, 1453-1524*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- Manni, *Ricerche* = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71.
- Mantoani, *Le antologie poetiche* = Sara Mantoani, *Le antologie poetiche di Biagio Buonaccorsi: i manoscritti Barb. Lat. 3945, Laurenziano Pl. XL.33, Senese H.X.38*, Tesi di laurea magistrale, Università di Udine-Università di Trieste, a. a. 2017-2018.
- Martelli, *Letteratura fiorentina del Quattrocento* = Mario Martelli, *Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli anni Sessanta*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli* = Mario Martelli, *Preistoria (medicea) di Machiavelli*, «Studi di filologia italiana», XXIX (1971), pp. 377-405.
- Messina, *Alcuni manoscritti sconosciuti* = Michele Messina, *Alcuni manoscritti sconosciuti delle rime di Lorenzo de' Medici il Magnifico. Appunti per una edizione critica*, «Studi di filologia italiana», XVI (1958), pp. 275-342.
- Pallini-Martin, *Banque, négoce et politique* = Agnès Pallini-Martin, *Banque, négoce et politique. Les Florentins à Lyon au moment des guerres d'Italie*, Paris, Classiques Garnier, 2018.
- Per il nuovo calendario pratese* = *Per il nuovo calendario pratese del 1861, memorie e studi di cose patrie*, Prato, Guasti, 1860.
- Picotti, *La giovinezza di Leone X* = Giovanni Battista Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1928.
- Richardson, *A Manuscript of Biagio Buonaccorsi* = Brian Richardson, *A Manuscript of Biagio Buonaccorsi*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXVI (1974), 3, pp. 589-601.
- Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy* = Brian Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- Rossi, *Lirica volgare del primo Cinquecento* = Antonio Rossi, *Lirica volgare del primo Cinquecento. Alcune annotazioni*, in *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, a cura di Ottavio Besomi, Giulia Gianella, Alessandro Martini, Guido Pedrojetta, Padova, Antenore, 1988, pp. 123-57.
- Salza, *D'una canzone pastorale* = Abd-el-Kader Salza, *D'una canzone pastorale attribuita*

- a Ludovico Ariosto e imitata da G. B. Marino*, in Id., *Studi su Ludovico Ariosto*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 99-137.
- Sasso, *Biagio Buonaccorsi e Niccolò Machiavelli* = Gennaro Sasso, *Biagio Buonaccorsi e Niccolò Machiavelli*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, 4 voll., III (1988), pp. 173-209.
- Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino* = Paolo Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554 (Volume primo 1530-1537)*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- Tratte* = *Florentine Renaissance Resources: Online Tratte of Office Holders 1282-1532*, edited by David Herlihy, Robert Burr Litchfield, Anthony Molho, Roberto Barducci (<<http://www.stg.brown.edu/projects/tratte>>).
- Trovato, *Con ogni diligenza corretto* = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991 (rist. anast. Ferrara, UniFe Press, 2009).
- Vecchi Galli, *Fra Ariosto e Tebaldeo* = Paola Vecchi Galli, *Fra Ariosto e Tebaldeo: a proposito del capitolo XXVI, «Or che la terra di bei fiori è piena»*, in *Fra satire e rime ariostesche*, a cura di Claudia Berra, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 355-78.

NEL CANTIERE DEL SECONDO «PASTICCIACCIO»:
GLI APPUNTI AUTOGRAFI PER LA REVISIONE DEL ROMANESCO*

1. *Gadda a lezione da Mario Dell'Arco: dalla «storpiatura» al «linguaggio del popolo vivente»*¹

«Il “Pasticciaccio” si avvicina lentamente alla fine: qualche collaborazione e lavoro per giornale mi prende tempo e fatica» annuncia Gadda a Toti Scialoja nel gennaio del 1949. E aggiunge: «Se le cose si potessero fare bene e adagio, vorrei chiederle qualche ora di tempo (troppe ore, forse!) per una revisione del mio poco romanesco. Altrimenti, affronterò le ire dei quiriti e dei filologi: con una involontaria storpiatura del grande idioma del Belli. Sì, dovrei sottoporre i miei centai a risciacquatura nel Tevere».² Il (temperato) ottimismo di Gadda non deve meravigliare: benché tiri avanti «fra gli orrori, le insolvenze, i piccoli prestiti»,³ nel 1948 è riuscito ad allungare i cinque usciti su «Letteratura» nel 1946-1947 d'un ulteriore «bel tratto», e anche l'ultimo è già abbozzato – «un rabesco-geroglifico-campo di battaglia» ancora da ripulire;⁴ senza contare che ha un nuovo editore, Leo Longanesi, subentrato a

* Giorgio Pinotti è autore del primo paragrafo, Luigi Matt del secondo.

¹ Un grazie di cuore ad Arnaldo Liberati per il generoso sostegno e per la liberalità con cui ha messo a mia disposizione i materiali del suo archivio. E grazie alle amiche Mariarosa Bricchi e Paola Italia per i preziosi suggerimenti.

² Si cita da Toti Scialoja, *Opere 1955-1963*, a cura di Fabrizio D'Amico, Galleria dello Scudo-Skira, Ginevra-Milano, 1999, p. 145, 15 gennaio 1949. Ha indagato i rapporti fra Gadda e Scialoja Eloisa Morra, *La cupola di madreperla. Gadda, Scialoja e una tessera iconografica per il «Pasticciaccio»*, «Lettere italiane», LXVIII (aprile-giugno 2016), 2, pp. 87-113. Il Belli è per Gadda scrittore “fratello”, come testimonia lo splendido saggio *Arte del Belli*, apparso nel 1945 e confluito poi in *I viaggi la morte* (ora in Carlo Emilio Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, vol. I, a cura di Lilliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 548-60): «La parlata di popolo – e più che mai nel Belli – segna l'affiorare di uno spostamento spastico della conoscenza dal tritume delle correnti obbligate [...] Attinge ai limiti egualmente dolorosi ed egualmente fecondi d'un conato di rivendicazione gnoseologica e d'un dissolvimento della inanità nella maccheronea» (pp. 555-56).

³ Carlo Emilio Gadda, *Lettere a Enrico Falqui e Gianna Manzini (1944-1957)*, a cura di Aldo Mastropasqua, «I quaderni dell'Ingegnere», n.s., 5 (2014), pp. 95-186, a p. 142 (20 febbraio 1948).

⁴ Gianfranco Contini-Carlo Emilio Gadda, *Carteggio 1934-1963*, a cura di Dante Isella, Gianfranco Contini, Giulio Ungarelli, Garzanti, Milano, 2009, p. 145 (3 aprile 1948). Non a caso, nel dicembre Gadda propone a Bassani per «Botteghe Oscure», fra altre possibili alternative, «il finale del

Vallecchi dopo il rifiuto di Alberto Mondadori di accollarsi il romanzo.⁵ Sia Longanesi che Scialoja passeranno come meteore, ma resta il fatto che per la prima volta Gadda manifesta il bisogno di affidarsi a un «perito romanesco» e, soprattutto, di rinunciare alla *deformazione* («storpiatura») cui ha sottoposto in «Letteratura» il «grande idioma del Belli».⁶ Il che è quanto meno singolare: conoscere non significa forse deformare? «Così io penso al conoscere come ad una perenne deformazione del reale, introducendo nuovi rapporti e conferendo nuova fisionomia agli idoli che talora dissolve ed annichila: sicché – si legge nella *Meditazione milanese* – il loro volto che jeri ci appariva divino è oggi una sciocca smorfia. E nel progresso del conoscere il dato si decompone, altri dati sorgono dai cubi neri dell'ombra e quelli da cui siamo partiti non hanno più senso, non 'esistono' più».⁷ Non per nulla, nel 1959 dichiarerà di avere subito il fascino del romanesco «nel suo momento sorgivo, *inventivo*», in quanto «anche la frase consacrata in un determinato senso, appariva», a lui non romano, «nel suo sorgere originario».⁸ Un enigma sul quale torneremo.

Quel che è certo è che solo nel 1955, quando ormai da due anni Livio Garzanti è riuscito a convincere Gadda a riaprire il cantiere del romanzo,

mio romanzo in corso di redazione «Il delitto di via Merulana», (si cita da Paola Italia, *Bassani e Gadda. Quattro varianti per «Botteghe Oscure»*, in *Cento anni di Giorgio Bassani*, a cura di Giulio Ferroni e Clizia Gurreri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 147-64, a p. 158). Poteva del resto contare su un disegno generale minuziosamente definito, come documentano la «Sceneggiatura per il finale» del 15 marzo 1947, il successivo elenco autografo di «scene finali» «ancora da redigere» e ovviamente il treatment ricavato dal romanzo, *Il palazzo degli ori* (cui va aggiunta la «sceneggiatura minore», *La casa dei ricchi*); si vedano in proposito la *Nota al testo* di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi, 2018, pp. 320-27 (d'ora innanzi *Nota al testo-QP*, mentre QP designerà la redazione definitiva), e *Interludio giallo*, in *La casa dei ricchi*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi, 2021, pp. 67-87.

⁵ Si veda per maggiori ragguagli *Nota al testo-QP*, pp. 315-20.

⁶ Nel 1951, in un'intervista rilasciata alla «Fiera letteraria», Gadda preferirà ricorrere a una più lene definizione: «Quanto al romanesco, non intendevo scodellare il vero e proprio dialetto; ma l'italiano misto a dialetto, quel modo vigoroso di parlare che hanno quelli che provengono per famiglia da un ambiente dialettale [...] In sostanza, si tratta di una «contaminazione» tra italiano corrente e romanesco» (Carlo Emilio Gadda, *Per favore, mi lasci nell'ombra. Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Milano, Adelphi, 1993, p. 30). Cadrà nel vuoto anche la soluzione proposta a Gadda da Pasolini, vale a dire «il Città (allora povero e tristissimo) come fonte per battute eventuali del *Pasticciaccio*. Ero già malato e stanchissimo, non ho accolto la proposta per pure ragioni di pigrizia (lontananze romane, mancanza di macchina, timore di complicazioni nell'ambiente del cretinismo generale)» (Piero Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan, 1974, p. 115; la lettera è del 1961). L'espressione «perito romanesco» proviene da Carlo Emilio Gadda, *Lettere a Livio Garzanti (1953-1969)*, a cura di Giorgio Pinotti, «I quaderni dell'Ingegnere», IV (2006), pp. 71-183, a p. 112 (5 aprile 1957).

⁷ Carlo Emilio Gadda, *Scritti vari e postumi*, a cura di Andrea Silvestri, Claudio Vela, Dante Isella, Paola Italia, Giorgio Pinotti, Milano, Garzanti, 1993, p. 668.

⁸ Gadda, *Per favore, mi lasci nell'ombra* cit., p. 69; mio il corsivo.

l'auspicato e qualificato «raddrizzatore» del romanesco assumerà un'identità definitiva: quella di Mario Dell'Arco – «poeta e filologo» suggerito da Antonio Baldini –, con il quale nella primavera prende avvio la collaborazione.⁹ La data non è casuale: il 23 aprile 1955, infatti, Attilio Bertolucci, «delfico consigliere» di Casa Garzanti, riceve finalmente il VI capitolo (7 nella numerazione definitiva), vale a dire la prima tranche dell'attesissimo séguito.¹⁰ Capitolo che, occupato com'è dal nuovo interrogatorio di Ines Cionini, presenta «un “maximum” di dialetto» tale da esigere il ricorso a «consulenti specializzati» – e ai loro suggerimenti si devono infatti le correzioni che costellano il dattiloscritto.¹¹ Stando alla testimonianza di Gadda, nuovi incontri ebbero luogo «nell'autunno del '56 e nella primavera del '57»: ¹² il che coincide perfettamente con la consegna del cap. VIII (9), inviato allo scalpitante e furibondo editore il 29 novembre 1956, ma solo parzialmente con quella del IX (10), recapitato il 6 febbraio 1957; senza contare che resta scoperto il VII (8), partito da Roma il 15 marzo 1956.¹³ Lacuna comprensibile se solo ipotizziamo che Gadda non abbia voluto rievocare che le tappe più significative del lavoro comune. E in effetti è assai probabile che le sedute della primavera '57 siano state consacrate alla revisione dei cinque “tratti” di «Letteratura», faticosamente ribattuti dalla dattilografa garzantiana:¹⁴ revisione certo agevolata – come vedremo – da una prima, rapida ricognizione condotta con Dell'Arco sui fascicoli stessi, ma nondimeno s fibrante, tanto da impegnare i

⁹ Si veda *Il pasticciaccio*, in *I viaggi la morte* cit., pp. 506-11, a p. 511. Sulle vicende del romanzo sino alla decisiva svolta rappresentata dall'incontro con Garzanti si veda *Nota al testo*-QP, pp. 327-28.

¹⁰ La definizione garzantiana di «delfico consigliere» è tratta da Gian Carlo Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, Torino, Einaudi, 2004, p. 205.

¹¹ «Le correzioni che Lei vedrà nel dattiloscritto riguardano soprattutto napoletano e romanesco (consulenti Lorenzo Giusso per il primo e Mario Dell'Arco per il secondo.) Valeva la pena di affrontare l'improbabile fatica; forse il capitolo è tra i più vivi» scrive Gadda a Garzanti il 23 aprile 1955 (Gadda, *Lettere a Livio Garzanti* cit., p. 81; provengono dalla lettera del 14 marzo, ivi, p. 80, le due citazioni a testo).

¹² *Il pasticciaccio* cit., p. 511.

¹³ Si veda Gadda, *Lettere a Livio Garzanti* cit., pp. 103 («Questa parte è già corretta e riveduta anche nelle dizioni romanesche; essa è in certo senso, e salvo imprevisti, pronta per la stampa [...] P.S. Aggiungo la preghiera di pregare la Signora perché voglia affrontare con paziente coraggio le lievi, *ma necessarie*, differenze del romanesco dall'italiano come “tera” per “terra”, “dela” per “della”, “buciarda” per “bugiarda” ecc. rimanendo fedele allo scritto, che ho riveduto e rifatto col mio Consulente» precisa Gadda in occasione dell'invio, il 29 novembre), 106-7, 92. Sull'elaborazione dei capp. VI-IX, si veda *Nota al testo*-QP, pp. 331-38. Non stupisce dunque che siano rimaste senza esito le perorazioni di Leonetti e Roversi, che nel dicembre del 1956 sollecitano invano Gadda a inviare a «Officina» il séguito del *Libro delle Furie*, di cui erano apparse fra il maggio del 1955 e il febbraio del 1956 quattro puntate; si veda Paola Italia-Giorgio Pinotti, *Nel cantiere del «Libro delle Furie»*, «Testo», XLII (2021), 2, pp. 71-87.

¹⁴ Gadda accusa ricevuta delle 150 pagine dattiloscritte il 23 aprile 1955 (*Lettere a Livio Garzanti* cit., p. 82).

due sodali per almeno tre mesi, tra il febbraio e l'aprile.¹⁵ E da indurre lo sconsolato autore ad ammettere: «Lavoro intensamente; ma si tratta di lavoro superiore a quanto stoltamente preventivai: mi sono imbarcato in un'avventura che il mio pallido romanesco mi avrebbe dovuto sconsigliare». ¹⁶ Sfibrante è tutt'altro che un'iperbole: a partire dai primi di aprile la revisione «sia linguistica che narrativa» dei primi cinque capitoli si sovrappone infatti alla correzione delle bozze che Garzanti, deciso a concorrere al premio Marzotto, ricava via via dai dattiloscritti e spedisce a tamburo battente – correzione che, di nuovo, vede impegnati in parallelo Gadda e il suo versatile «perito romanesco», il quale «essendo editore (molto elegante, di rarità romane), è anche attento e capace correttore». ¹⁷ Si comprende dunque il sofferto bilancio stilato nell'ottobre: «La correzione delle bozze, primavera del '57, ci ha intricato in un tal forteto, in un tale marrucheto, da vederne fiorir per tutto, con le spine e il sangue, il fiore atossicato della disperazione, della rinuncia». ¹⁸ Così come si comprende la riconoscenza che Gadda, dopo averla espressa in quella stessa sede («Dell'Arco mi assisté prontamente, generosamente: con una lucidità, una pazienza, di cui sento tutto il raro valore»), ¹⁹ non cesserà di manifestare nei confronti del suo consulente, al cui soccorso progetterà di ricorrere nuovamente per il divisato «secondo volume» del *Pasticciaccio* (settembre 1957), per la «“supervisione” della sceneggiatura e del parlato» del film che Germi ricaverà dal romanzo e per «la trascrizione *in italiano*» delle «parti napoletano-romanesche» in vista della traduzione francese promossa da François Wahl per il Seuil.²⁰

¹⁵ Il 6 febbraio Gadda annuncia infatti a Garzanti: «Mi metto al lavoro per la trascrizione delle correzioni romanesche» (*Lettere a Livio Garzanti* cit., p. 108), mentre il saldo del V cap. parte alla volta della casa editrice il 7 aprile (ivi, p. 113).

¹⁶ Ivi, p. 112 (5 aprile 1957).

¹⁷ Ivi, pp. 109 (6 marzo 1957), 114 (7 aprile 1957). All'ardua correzione delle colonne di stampa e poi dell'impaginato – sempre sotto il «fucile spianato» di Garzanti – si aggiunge nel maggio la necessità di riallineare la redazione di «Letteratura» al séguito, di sacrificare il quarto capitolo e da ultimo di riorganizzare il tutto in dieci, talché è quanto meno miracoloso che il 24 luglio il *Pasticciaccio* abbia potuto approdare in libreria; si veda per maggiori ragguagli *Nota al testo*-QP, pp. 338-40. L'espressione «fucile spianato» proviene da una lettera a Piero Gadda Conti dell'11 maggio: «C'è poi il Garzanti col fucile spianato, causa prima di questo stato di angoscia: lui lo fa per rincuorarmi ed in certa misura gliene sono grato: ma sapessi in quale ginepraio sono andato a fottermi! Il romanesco (del "Pasticciaccio") mi incatena a Roma, attaccato al biberon del mio consulente architetto-romanista, molto bravo e generoso: Mario Dell'Arco» (Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda* cit., pp. 91-92).

¹⁸ Gadda, *Il pasticciccio* cit., p. 511.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Si veda Gadda, *Lettere a Livio Garzanti* cit., pp. 148 (16 novembre 1958; il film è *Un maledetto imbroglio*, che uscirà nel 1959) e 149 (16 marzo 1959; la traduzione di Louis Bonalumi vedrà la luce nel 1963; si veda Matteo Bafico, *Un viaggio del Gaddus. Documenti inediti sulla storia editoriale de «L'affreux pastis de la rue des Merles»*, «CoSMo», XIX (2021), pp. 131-44).

Chi confronti la compagine dialettale del primo *Pasticciaccio* con quella del secondo non può che rimanere stupito di fronte all'immane lavoro svolto da Gadda e Dell'Arco,²¹ ma soprattutto di fronte al progetto, radicalmente nuovo, che implica: dalla deformazione alla mimesi, per intenderci. Un ripensamento della natura e della funzione del romanesco, si badi bene, voluto, o quanto meno autorizzato, da uno scrittore cui sin dal 1942 il suo critico principe, Gianfranco Contini, aveva applicato «un predicato nell'uso critico della penisola piuttosto inconsueto, quello d'espressionista» e attribuito un temperamento «per qualche aspetto rabelaisiano (o joyciano)».²² Quali sono le ragioni di un cambiamento di rotta tanto drastico? E quale ruolo vi ha esercitato Dell'Arco?

Il dossier del romanzo, riaffiorato nell'Archivio gaddiano di Arnaldo Liberati a Villafranca di Verona,²³ consente ora di riaffrontare la questione. Vi figura infatti una serie di otto ff. sciolti – scritti sul *recto* e sul *verso* in inchiostro nero e numerati in alto a destra da 1 a 4, da 1 a 9²⁴ e da [1] a 2 – dove Gadda, seguendo la paginazione delle puntate di «Letteratura» (ma senza prenderne nota sistematicamente), ha appuntato i suggerimenti grafici, fonetici, morfosintattici e lessicali del suo consulente romanesco. A questa prima serie se ne aggiunge una seconda, di otto ff. – sette dei quali scritti a inchiostro blu sul solo *recto* e numerati da Gadda a lapis rosso in alto destra,²⁵ mentre l'ultimo, privo di numerazione, è a matita –, dove è Dell'Arco stesso a fissare, come un premuroso insegnante privato, voci ed espressioni romanesche relative al cap. VI (7). Se è inequivocabile la datazione degli appunti di mano di Dell'Arco (1955, e non scordiamo che Bertolucci riceve il VI cap. il 23 aprile), non posso che avanzare congetture per la prima e più folta compagine, che risale con ogni probabilità ai primi mesi del 1957: è infatti nel

²¹ Si vedano in proposito Giorgio Pinotti, *Dal primo al secondo «Pasticciaccio»: la revisione del romanesco*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 615-40; Id., «Semo omini... Basta perde la testa un momento...». *Sul linguaggio di Remo Balducci nel primo «Pasticciaccio»*, «I quaderni dell'Ingegnere», III (2004), pp. 133-204; Id., *Un «qualificato raddrizzatore»: Gadda, Dell'Arco e la revisione del «Pasticciaccio»*, in *Studi su Mario Dell'Arco*, a cura di Franco Onorati con Carolina Marconi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 103-24.

²² Gianfranco Contini, *Carlo Emilio Gadda traduttore espressionista*, «Trivium», I (1942), pp. 74-77, poi in *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 55-60, alle pp. 55 e 56.

²³ Si vedano in proposito Giorgio Pinotti, *Ingravola in campagna. Un inedito finale («imperfetto») del «Pasticciaccio»*, «Strumenti critici», XXXI (maggio-agosto 2016), 2, pp. 199-211 e *Nota al testo-QP, passim*.

²⁴ In fase di riordino Gadda ha aggiunto a lapis rosso in testa «Romanesco Puntata 1.^a – 1 pag.^{ne} 4 (ins. in un riquadro)» e «Romanesco Puntate 2.^a-4.^a 1 (pagine 9.)».

²⁵ In testa al primo foglio, a lapis rosso, evidentemente in fase di riordino del dossier del *Pasticciaccio*, Gadda ha annotato: «Romanesco puntata Nuova 1955 | *1.^a = 1 della l VI (ins. in un riquadro) | pagine e l fogli 7».

febbraio di quell'anno che Gadda, sino ad allora assorbito dal séguito del romanzo, pone mano alle puntate di «Letteratura». Ma c'è di più: quando nel cap. VI (7) entra in scena Pompeo (QP 177-78: «Pestalozzi cenò di buon appetito a 'o tavolino de marmo: a via der Gesù: dal Maccheronaro: dove ce l'aveva accompagnato Pompè: lo *Sgranfia*, come lo chiamavano»), Dell'Arco suggerisce a Gadda tre possibili alternative: «il Sgranfia / il Gancia / il Branca» (precisando: « \blacktriangleright sgranfià = rubare \blacktriangleright sgrinfia = donna equivoca \blacktriangleright s'è fatto la sgrinfia = l'uomo si è fatto l'innamorata \blacktriangleright l'amata luce = ragazza»),²⁶ mentre nel corso della revisione – evidentemente successiva – del primo 'tratto' «Lo Sgranfia» sostituisce immediatamente e senza bisogno di ulteriori chiarimenti «oo Sgrinfia» di QP^L 293.²⁷

Trascrivo le glosse romanesche nella loro lezione ultima – tranne nei pochi casi in cui l'elaborazione interna sia parsa significativa sotto il profilo linguistico o grafico – e secondo criteri conservativi, facendole precedere e seguire dai passi della redazione di «Letteratura» e del *Pasticciaccio* in volume cui si riferiscono (i corsivi, miei, segnalano le porzioni sottoposte a variante), con l'avvertenza che tra ogni singolo appunto e l'approdo finale sono intercorse, come s'è accennato, numerose riletture. Ho inoltre rinunciato a rendere l'esatta topografia di appunti presi frettolosamente e sottomessi alla coercizione dello spazio, e preferito invece distinguere tramite il simbolo (\blacktriangleright) le singole unità linguistiche, indicando con la barra obliqua (/) le alternative lessicali spesso proposte da Dell'Arco. Sono state infine utilizzati i seguenti simboli e abbreviazioni: >a< = lettera o parola cassata, <a> = lettera o parola integrata, <> = lacuna, *agg.* = aggiunto, *ins.* = inserito, *marg.* = margine, *spscr.* = soprascritto, *stl.* = sottolineato, *stscr.* = sottoscritto.

- | | | | |
|---|---|--|---|
| 1 | QP ^L 282 «Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo <i>conoscevano</i> lo portaveno tutti in parma de mano» | [1.] I. ^a puntata l pag. 47 \blacktriangleright e
quanti lo conoscev <u>no</u> | QP 12 «Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo <i>conoscevano</i> , lo portavano tutti in parma de mano» |
| 2 | QP ^L 282 « <i>non dico</i> perché <i>fusse mio</i> marito, <i>buon'anima!</i> » | \blacktriangleright mica perché fusse mi' marito, bon'anima | QP 12 « <i>non dico</i> perché <i>fosse mio</i> marito, <i>bon'anima</i> » |
| 3 | QP ^L 282 «E mo me <i>prende-</i> | \blacktriangleright e mo me pijeno pe un'affit- | QP 12 «E mo me <i>prendono</i> |

²⁶ Si veda la scheda 205; per i criteri di edizione e i simboli impiegati si veda qui il paragrafo successivo.

²⁷ Si veda la scheda 29. Si avverte sin d'ora che la redazione di «Letteratura» (QP^L) è citata sulla base di Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e Racconti*, a cura di Giorgio Pinotti, Dante Isella e Raffaella Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, vol. II, pp. 277-460; si è tuttavia provveduto – anche per verificare la paginazione spesso indicata da Gadda – a ricollazionare i passi citati sui fascicoli originali.

	<i>no per un'affittacamere! Io affittacamere?...»</i>	tacamere io affittacamere?	<i>per un'affittacamere! Io affittacamere?»²⁸</i>
4	QPL 282 Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o <i>gnòmmero</i> , che alla romana vuol dire gomitolo	pag. 48 (►gnommero ►ignommerà)	QP 13 Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o <i>gnommero</i> , che alla romana vuol dire gomitolo
5	QPL 284 Un davanti! un didietro! parlanno <i>con rispetto...</i> Da sognarsi di notte	►co' rrispetto	QP 15 un davanti! un didietro! Da sognarsi di notte
6	QPL 284 Questa qui era una regazzina <i>con giù la treccia</i>	pag. 49 ►co la treccia a pennolone	QP 15 Questa qui era una regazzina <i>co la treccia appennolone</i>
7	QPL 284 che annava a scola da le <i>monache</i>	►moniche	QP 15 annava a scola da le <i>moniche</i> ²⁹
8	QPL 285 Già in quer gran palazzo <i>del</i> centodicinnove nun ce staveno che signori grossi	pag. 50. ►quer gran palazzo der centodicinnove	QP 16 in quer gran palazzo <i>der</i> ducentodicinnove nun ce staveno che signori grossi
9	QPL 285 ma soprattutto signori novi de commercio, de quelli che un po' d'anni avanti li chiamaveno <i>pecicani</i>	►soprattutto signori... che hanno fatto li baiocchi cor commercio, de quelli che quarche anno prima li chiamaveno pescicani	QP 16 ma soprattutto signori novi de commercio, de quelli che un po' d'anni avanti li chiamaveno ancora <i>pescicani</i> ³⁰
10	QPL 285 E il palazzo, poi, <i>le gente</i> der popolo	►la gente der popolo	QP 16 E il palazzo, poi, <i>la gente</i> der popolo
11	QPL 285 lo chiamaveno er palazzo <i>degli ori</i>	►er palazzo dell'oro.	QP 16 lo chiamaveno er palazzo <i>dell'oro</i> ³¹
12	QPL 285 Drento poi, c'ereno <i>due</i> scale, A e B, <i>con</i> sei piani e <i>con</i> dodici inquilini cadauna, <i>due</i> per piano	►du scale A e B co' sei piani e co dodici inquilini ognuna, dua per piano.	QP 16 Drento poi, c'ereno <i>du</i> scale, A e B, <i>co</i> sei piani e <i>co</i> dodici inquilini cadauna, <i>due</i> per piano
13	QPL 285 Ma il trionfo più granne era <i>sulla</i> scala A, piano terzo, dove che ce staveno de qua i Balducci	►su la scala	QP 16 Ma il trionfo più granne era <i>su la</i> scala A, piano terzo, dove che ce staveno de qua li Balducci
14	QPL 285 e <i>in faccia</i> ai Bal-	►e de' faccia	QP 16 e <i>in faccia</i> ai Balduc-

²⁸ Cfr. schede 17, 134, 233.²⁹ Cfr. scheda 39.³⁰ Cfr. scheda 31.³¹ Cfr. schede 15, 34.

- | | | | |
|----|---|---|--|
| | ducci ce stava na signora, na contessa | | ci ce steva na signora, na contessa |
| 15 | QPL 285 la signora Meneccacci: che a <i>cacciarle</i> na mano in <i>quarziasi</i> posto ne veniva <i>fuori ori</i> , perle, <i>diamanti</i> : <i>tutte le robbe</i> più di valore che <i>siano</i> . E fogli da mille come farfalle | ►che a cacciaje una mano in quarsiasi posto, veniveno fori oro, perle, diamanti, tutta la robba più de valore che ce sia: e foji da mille come farfalle. ►(li pappiè da mille / le sfoiose da mille.) | QP 16 la signora Meneccacci: che a <i>cacciaje</i> na mano in <i>quarziasi</i> posto ne veniva <i>fori oro</i> , perle, <i>diamanti</i> : <i>tutta la robba</i> più de valore che <i>ce sia</i> . E fogli da mille come farfalle |
| 16 | QPL 285 perché a <i>tenerli alla banca</i> nun se sa mai... | ►a tenelli a la banca ³² | QP 16 perché a <i>tenelli a la banca</i> nun se sa mai |
| 17 | QPL 285 quanno meno te l'aspetti può <i>prender foco</i> ... | ►mai prendere pijà | QP 16 quanno meno te l'aspetti po <i>pijà foco</i> ³³ |
| 18 | QPL 285 Sicché ciaveva er <i>cassetton</i> <i>coi doppi fonni</i> | [2.] pag. 50. ►er commò cor doppio fonno ³⁴ | QP 16 Sicché, ciaveva er <i>commò cor doppio fonno</i> |
| 19 | QPL 286 Come <i>stupendi gamberi</i> . I Principi di Santa Romana Chiesa Apostolica | pag. 51: ►come stupende aragoste (Vedere maiuscole) | QP 17 Come <i>stupende aragoste</i> . I Principi di Santa Romana Chiesa Apostolica |
| 20 | QPL 286 Al centro, parlan-
<i>no con rispetto</i> , quel po' po'
<i>di culo</i> | ►parlanno co' rispetto, quer po' po' de culombrina / tafanario / gregorio (<i>stl. a lapis rosso</i>) / culiseo (<i>le quattro voci sono unite da una parentesi graffa</i>) | QP 17 Al centro, parlan-
<i>no co rispetto</i> , quer po' po' de
<i>signorino</i> |
| 21 | QPL 288 Si sarebbe detto che in ogni omone lei venerasse un padre onorario, un padre in potenza... anche in don Lorenzo, sì: non ostante la <i>vesta nera</i> | 53. ►La <i>vesta è romanesco</i> . | QP 19 Si sarebbe detto che in ogni omone lei venerasse... un padre onorario, un padre in potenza: anche in don Lorenzo, sì: nonostante la <i>veste nera</i> |
| 22 | QPL 288 Anche in Don Lorenzo... Che doveva essere una discreta <i>torre</i> ... Sto mulo | ►torre, <u>un pezzo d'accidente</u> (rom.) ³⁵ | QP 19 Anche in don Lorenzo. Che doveva essere una discreta <i>torre</i> , sto mulo |

³² Sul marg. destro di questo primo foglio una lista di «Nomi romani»: «Clelia | Agnesa | Barbera | Barberina | Betta (Elis.) | Cencia (Vincenza) | Checca | Ghita (Margherita) | Giggia (Luigia) | Lalla (Adelaide) | Leonora | Madalena | Nanna (Anna) | Nannarella | Nannaccia | Pimpa (Olimpia) | Teta (Teresa) | Tuta (Gertrude) | Ufrasia (Eufrasia) | Uggenia (Eugenia) | Ularia (Eulalia)».

³³ Cfr. schede 34, 233.

³⁴ Segue l'appunto «Guida di Roma | 20 itinerarî | di Sergio Samek Ludovici | Garzanti».

³⁵ Nel marg., forse in relazione a QPL 288 «un cinque anni bianco extra-secco del cav. Gabbioni Empedocle & Figlio, di Velletri», la seguente lista di nomi: «= Blasi | = Boffi | = Ciceroni | = Bianconi» (quest'ultimo è stl. a lapis rosso). In calce al foglio, inoltre, l'appunto «si spolmona = vino a bottiglia aperta».

- | | | | |
|----|---|---|--|
| 23 | QPL 289 «anche per i gatti... che <i>ci combinano</i> certe caciare... la notte» | pag. 54 ▶che ce combineno certe caciare la notte. | QP 21 «che <i>ce cumbineno</i> certe caciare, la notte» |
| 24 | QPL 290 Di quando in quando dal grande Ovario follicoli maturati si aprivano, come <i>ciche</i> d'una melagrana | ▶ciche? no (<i>stl. a lapis rosso</i>) | QP 22 Di quando in quando dal grande Ovario follicoli maturati si aprivano, come <i>ciche</i> d'una melagrana |
| 25 | QPL 290 La nepote <i>albana</i> , fiore dell'eterna gente sabina... | ▶albani. No. (<i>stl. a lapis rosso</i>) | QP 22 La nepote <i>albana</i> , fiore dell'eterna gente sabellica |
| 26 | QPL 290 Ci pensavan loro, oggi, a <i>discennere</i> a fiume, alli Quattro Capi | ▶a scegne a fiume (scendere a fiume) | QP 22 Le albane ci pensavan loro, oggi, a <i>scegne</i> a fiume ³⁶ |
| 27 | QPL 291 di quelli piuttosto «attaccati», cioè sedotti all'idea <i>del picci picci</i> | pag. 55 ▶in nobile metallo papetto = liretta, lira. / de li papabbraschi (<i>stl. a lapis rosso</i>) / ruzziche | QP 23 di quelli piuttosto «attaccati», cioè sedotti all'idea <i>de li papabbraschi</i> |
| 28 | QPL 292 All'annuncio un po' canoro e un po' <i>pecoraro</i> dell'Assunta: «C'è er signorino Giuliano» | [3.] pag. 56 ▶ <i>pecoraro?</i> (<i>il punto di domanda è agg. a lapis rosso</i>) ³⁷ | QP 24 All'annuncio un po' canoro e un po' <i>pecoraro</i> dell'Assunta: «C'è er signorino Giuliano» |
| 29 | QPL 293 I due agenti gli andarono dietro, quasi per un tacito ordine del commissario-capo: erano Gaudenzio, noto alla malavita come er Biondone, e Pompeo, detto invece <i>'oo Sgrinfia</i> | pag. 57. ▶Lo Sgranfia | QP 25 I due agenti gli andarono dietro, quasi per un tacito ordine del commissario-capo: erano Gaudenzio, noto alla malavita come er Biondone, e Pompeo, detto invece <i>lo Sgrinfia</i> ³⁸ |
| 30 | QPL 293 Sicché in una ventina di minuti raggiunsero <i>il 119</i> | ▶il civico 119. (<i>ins. in un riquadro</i>) | QP 25 Sicché in una ventina di minuti raggiunsero <i>il civico ducentodiciannove</i> |
| 31 | QPL 293 Il palazzo degli ori, o dei <i>pececani</i> che <i>fussi</i> , era là | ▶o de li pescecani che fusse | QP 25 Il palazzo dell'Oro, o dei <i>pescicani</i> che <i>fusse</i> , era là |

³⁶ Cfr. scheda 84.

³⁷ Segue l'appunto «pag. 57 molisano», con ogni probabilità un promemoria relativo alle battute di Ingravallo a QPL 293 «Aveva in mano il *Messaggero*, e un petalo, un solo petalo bianco all'occhiello: «*Fior di mandorlo*», pensò Ingravallo interrogando il superiore con gli occhi. «Il primo della stagione. Mo ce pagano pure 'e mennole» → QP 25 «Aveva il *Messaggero* ancora indelibato e un petalo, un solo petalo bianco all'occhiello: «*Sciure 'e mändurlo*,» pensò Ingravallo interrogando il superiore con gli occhi. «Il primo della stagione. Mo ce pàveno pure ll'ammenole».

³⁸ Cfr. schede 36, 190, 205.

- 32 QP^L 293 cinque piani: più grigio e più *intignazzato* che mai
 ▶scorticato / tarmato (*le due voci sono collegate da una parentesi graffa cui segue intignazzato che mai*)
 QP 25 cinque piani, più il mezzanino. *Intignazzato* e grigio
- 33 QP^L 294 Donne, sporte, e *sedani*
 ▶sedano = sellero / li selleri / du selleri / er sellero / un par de selleri ▶cazzimperio = pinzimonio
 QP 26 Donne, sporte, e sedani³⁹
- 34 QP^L 294 Un monello, con serietà tiburtina, disse: «Sto palazzo, drento, c'è più *ori* che *monnezza*»
 pag. 58 = ▶c'è più oro che monnezza
 QP 26 Un monello, con serietà tiberina, disse: «Sto palazzo, drento c'è più *oro* che *monnezza*»
- 35 QP^L 294 «C'è aa *polizia...*», disse qualcunoo
 ▶c'è la polizzia...
 QP 26 «'A *polizzia*», disse qualcunoo
- 36 QP^L 294 «*Fai* passà oo *Sgrinfia*, a maschiè...»
 ▶Fa passà lo Sgranfia
 QP 26 «*Fa*' passà lo *Sgranfia*, a maschiè...»
- 37 QP^L 294 «*Addi Pompeo!*... che, ce l'hai agguantato, er ladro?...»
 ▶Addio Pompé
 QP 26 «*Addio, Pompè!* Che, l'hai agguantato, er ladro?...»
- 38 QP^L 295 Il portiere coniuge, fattorino alla centrale del latte, sarebbe rincasato alle 16
 59. ▶Alle *sedici* [ore] (*e, agg. a lapis rosso*, in tutte lettere)
 QP 27 Il portiere coniuge, fattorino alla «Centrolatte Fontanelli», sarebbe rincasato alle *sedici*
- 39 QP^L 295 La Gina era a scuola tutto il giorno: ar *Zacroc Cuore, dalle monache*
 ▶Sacro Core, da le moniche (*e nel marg. è agg. [monichella tonica]*)
 QP 28 La Gina era a scuola tutto il giorno: ar *Sacro Core, da le moniche*⁴⁰
- 40 QP^L 296 il malvivente aveva sonato alla Menegazzi... sì, lì... proprio lì... sullo stesso piano, dirimpetto a quello dei Balducci, *uscì in faccia*...
 ▶L'uscio di faccia.
 QP 28 il malvivente aveva sonato alla Menegazzi: sì, proprio lì, sullo stesso piano, dirimpetto a quello dei Balducci: *l'uscio di faccia*
- 41 QP^L 296 «Ma... sor commissario mio... un'emozzione *simmile*... Chi ce *penza* ar *berretto*, in *que'* momentii? *Chevpare?*...»
 pag. 60. ▶Un'emozzione così, chi ce pensa ar beretto, in quei momenti, che ve pare?
 QP 29 «Ma, sor commissario mio... un'emozzione *così!* Chi ce *penza*, ar *beretto*, in *queli* momenti? *Che ve pare?*...⁴¹
- 42 QP^L 298 ragion per cui, siccome per combinazione in
 ▶*bubbolare* (brontolare)? (*il punto interrogativo è agg. a*
 QP 31 ragion per cui, siccome a quella prima primave-

³⁹ Ma cfr. QP^L 393-94 «quelle lunghe guardate [...] alle belle serve tutte fronzute de sedani e de spinaci» → QP 136 «quelle lunghe guardate [...] a le belle serve tutte fronzute de *selleri* e de spinaci».

⁴⁰ Cfr. scheda 88.

⁴¹ Cfr. scheda 124.

- quei giorni là stava nevican-
do-piovendo, ci si *bubbola-*
ra dal freddo
- 43 QP^L 298-99 Lui, rivoltosi,
le aveva puntato una pistola
sulla faccia: «*azzittate, bifa-*
na, si no te buggero...»
- 44 QP^L 299 «*Zitta ora...*», le
aveva detto il giovine in un
tono di sorda minaccia
- 45 QP^L 300 pareva il garzone
d'un pizzicaròlo, cor *giub-*
betto bianco
- 46 [4.] QP^L 300 *con un grem-*
biule bianco tutto attorti-
gliato tutt'attorno la vita...
- 47 QP^L 300 *aveva dei pantalo-*
ni... sportivi, però... coi cal-
zettoni... verdi...
- 48 QP^L 300-301 E lui [...] s'
era scordato che i veri *re-*
volver, com'era appunto il
suo, hanno quel diavolo
d'un fermo!
- 49 QP^L 301 «Che *lle* pare, *si-*
gnor commissario?... che, so a
un regazzino?... da *sparare*
senza necessità?...»
- 50 QP^L 301 «Er *mio revolver*
nun è come quello *dei* delin-
quenti... che spareno *per*
davvero. Questo, signor
commissario, è il *revolver*
d'un galantomo... Io *so*
stato guardia giurata... da
giovine, sicché me pare, *le*
armi le so trattare mejo de
tant' altri...»
- 51 QP^L 301 «Io... io... *so* pa-
drone de' *miei nervi*...»
- lapis rosso, come pure l'an-*
notazione toscano?)
- pag. 62. *Azzittete befana,
sinnò te >corco< brucio.
- *«Zitta, mo»
- pag. 63 *col giubbetto = cor
sacchetto (del cascherino)
*della parannanza (del sa-
lumiere)
- [4.] pag. 63 *co la paran-
nanza tutta attorcijata in-
torno a la vita.
- *ciaveva li carzoni... sporti-
vi però... co li carzettoni
verdi...
- (pag. 63 *revolver o revol-
vers)
- pag. 63. in fondo, (pag. 63
è anche *stl. a lapis rosso*)
*Che je pare, sor commissa-
rio? che so un regazzino? da
sparà così a casaccio?
- pag. 64 (*stl. a lapis rosso*)
*Er revòrvere mio nun è co-
me quello de li delinquenti,
che spareno sul serio. Io so
stato guardia giurata da
giovenotto. E me pare che
l'arme
- *Io... so ppadrone de li ner-
vi mia...
- ra stava nevican-do-pioven-
do, ci si *bubbolava* dal fred-
do
- QP 31 Lui, rivòltosi, le ave-
va puntato una pistola sulla
faccia: «*Azzittete, befana,*
sinnò te brucio»
- QP 32 «*Zitta, mo,*» le aveva
detto il giovane in un tono
cupo di minaccia
- QP pareva il garzone d'un
pizzicarolo
- QP 33 *co la parannanza*
tutta intorcinata intorno a
*la vita*⁴²
- QP 33 *ciaveva li carzoni*
sportivi però, coi calzettoni
verdi
- QP 34 E lui [...] s'era scor-
dato che i veri *revolver*, co-
m'era appunto il suo, hanno
quel diavolo d'un fermo!
- QP 34 «Che *le* pare, *sor*
commissario! Che so' un re-
gazzino?... da *sparà così a*
casaccio?»
- QP 34 «Er *revòrvere mio*
nun è come quello *de li* de-
linquenti... che spareno *sul*
serio. Questo, *sor* commis-
sario, è er *revòrvere* d'un
galantomo. Io... *so*' stato
guardia giurata, da *giov-*
notto: e me pare che *l'arme*
le so trattà mejo de tanti ar-
tri»⁴³
- QP «Io... io *so*' padrone *de*
li nervi mia...»

⁴² Cfr. scheda 68.⁴³ Cfr. schede 51, 119, 120, 131.

- 52 QP^L 301 «Mbè io nun m'in-teresso de pizzicaroli: *per queste cose...* ce *penza* mi *moje...*»
Pag. 64: (*stl. a lapis rosso*)
*pe ste cose ce pensa mi *moje*
- 53 QP^L 301 «Che *cci* avrò *li occhi ppe* nun vedecce?... Sta-ressimo *accomodati...* co' *sto ra e vieni* der palazzo...»
*Che ciavrò l'occhi pe' nun vedecce? Staressimo bene, co' tutto sto via vai der palazzo.
- 54 QP^L 302 «Me pareva come un sorco quanno che scap-peno... quanno che je *meno* co' *a granata...*»
*quanno je corro appresso co la scopa
- 55 QP^L 302 «Ve dico, sor com-missario mio, che me so pre-sa *un urto de nervi...*»
*Me so presa una parpitaz-zione de core
- 56 QP^L 302 senz'addarsene acciaccò un piede ar barbon-cino, che sbottò in un dia-voлио di cà cà da doverlo udire il *Papa* a palazzo
Pag. 65. *papa minuscolo
- 57 QP^L 303 Domandò di nuovo alla vedova Menegazzi, alla signora *Dabalà*, se lei, riflet-tendoci bene, avesse magari qualche idea, qualche so-spetto...
Pag. 66 [*ma* 65]. *Vedova Zabalà
- 58 QP^L 312 «Manco *no stecco* se magna, povero sor Felip-po...»
[1.] *stecco = zeppo, zep-petto
- 59 QP^L 315 «Quello de *stama-ne...* io non l'ho veduto in faccia...»
*stammatina
- 60 QP^L 315 «Pioveva a scro-scio, che me so *infradiciato mezzo...*»
*fracicato = infradiciato
- 61 QP^L 316 «Quello era più *giovano*, ve dico...»
*sbarbatello
- 62 QP^L 316 «È *remo* poco dopo li morti...»
*erimo (non eremo)
- 63 QP^L 320 Ricerche alla *Sar-dinia*, due inserzioni sul *Messaggero*, rimproveri alla Tina, implorazioni un po' a tutti
*sardigna (sta a Porta Por-tese)
- QP 34 «Mbè, io nun m'in-teresso de pizzicaroli: *pe ste cose...* ce *penza* mi *moje*»
- QP 34 «Che *ci* avrò *l'occhi pe* nun vedecce?... Staressi-mo *bene...* co tutto sto *via-vai* der palazzo...»
- QP 35 «Me pareva come un sorcio quanno scappeno, quanno je *corro appresso* co *la scopa...*»
- QP 35 «Ve dico, sor com-missario mio, che me so' presa *una parpitazione de core*»
- QP 35 senz'addarsene acciaccò un piede ar barbon-cino, che sbottò in un dia-voлио di cà cà da doverlo udire il *Papa* a palazzo
- QP 36 Domandò di nuovo alla vedova Menegazzi, alla signora *Zabalà*, se lei, ri-flettendoci bene, avesse ma-gari qualche idea, qualche sospetto
- QP 43 «Manco *un zeppo* se magna, povero sor Filip-po...»
- QP 46 «Quello de *stamma-tina...* io non l'ho veduto in faccia»
- QP 46 «Pioveva forte, che me so' *fracicato*»
- QP 47 «Quello era più *sbarbatello*, ve dico»
- QP 47 «*Era* poco doppo li morti»
- QP 51 «Ricerche alla *sardi-gna*, due inserzioni sul *Mes-saggero*, domande e rim-proveri alla Tina, implora-zioni un po' a tutti»

- 64 QP^L 321 (scala A, *intenniamoce*, che la B è n'antro conto) ▶spiegànese bene (non intendiamoci) QP 52 scala A, *spiegànese bene*, che la B è un artro conto
- 65 QP^L 321 s'ereno messi in canna un quarche *chirichetto* (*nota*: È la bottiglia minima della graduatoria: 1/8 di litro, cioè ¼ di fojetta) qua e là: indi avevano largito i pareri ▶chirichetto = (non chierichetto) QP 53 s'ereno messi in canna un quarche chirichetto qua e là: indi avevano largito i pareri
- 66 QP^L 323 Gli pareva davvero di inalare ambrosia cor naso, *de bevela giù ne li pormoni* II.^a l ▶di incanalalla giù ne li pormoni 42 QP 55 Gli pareva davvero di inalare ambrosia cor naso, *de bevela giù ne li pormoni*
- 67 QP^L 323 Era una giornata meravigliosa: di quelle così splendidamente romane che perfino uno statale di ottavo grado, ma vicino a zompà ner settimo, mbé pure quello se sente *germojasse* in cuore un non zo che ▶ariccia (escono fuori i cicci) germogliare QP 55 Era una giornata meravigliosa: di quelle così splendidamente romane che perfino uno statale di ottavo grado, ma vicino a zompà ner settimo, be', puro quello se sente *aricciasse* ar core un nun socché
- 68 QP^L 324 Lo aveva colpito il fatto, ner daje er bijetto, che la *ciarpa gli avviluppava* il mento, al cliente▶avviluppare = inturcinà pag. 43 ▶sciarpa QP 56 Lo aveva colpito il fatto, ner daje er bijetto, che la *sciarpa j'inturcinava* mezza faccia, al cliente▶
- 69 QP^L 324 Le poche macchine a disposizione della polizzia vagavano raminghe pel septimonzio, o impegnate a foro o a terrazza, o a Pincio o a *Gianicolo* [...] o se faceveno 'na pennichella ar *Collegio* ▶Giannicolo ▶Colleggio Romano (*ins. fra barre oblique*) QP 56-57 Le poche macchine a disposizione della polizzia vagavano raminghe pel septimonzio, o impegnate a foro o a terrazza, o ar Pincio o ar *Giannicolo* [...] o se faceveno una pennichella, ar *Colleggio Romano*⁴⁴
- 70 QP^L 324 come tanti *brocchi* de piazza, però pronte a daje er giro pure a loro, nun ze sa mai ▶brocco (cavallaccio, brenna) = strucchione (strucchiare è colpire la bocca)> = QP 57 come tanti *strucchioni* de piazza, però pronte a daje er giro pure loro, nun se sa mai
- 71 QP^L 324-25 quelli dieci detoni che je cascaveno sulli fianchi come du *grappoloni* de banane, come a 'n negro colli guanti ▶rampazzo d'uva (mai grappolo) QP 57 quelli dieci detoni che je cascaveno su li fianchi come du *rappazzi* de banane, come a un negro co li guanti

⁴⁴ Cfr. scheda 72.

- | | | | |
|----|---|---|---|
| 72 | QPl. 325 E le macchine de la questura «stazionaveno»: ar <i>Collegio Romano</i> | *Colleggio Romano. | QP 58 Le macchine de la questura «stazionaveno»: ar <i>Collegio Romano</i> |
| 73 | QPl. 326 «Dice che l'ha trovata distesa a terra... in quella pozzaccia de sangue, Madonna!...» | *Lago di sangue (mai pozza de sangue) | QP 59 «Dice che l'ha trovata stesa a terra, in <i>un lago di sangue</i> » ⁴⁵ |
| 74 | QPl. 326 «Co' a gola tutta <i>resecata</i> , tutta tajata da na parte...» | *non <i>resecata</i> = <i>segata</i> | QP 59 «Co la gola tutta <i>segata</i> , tutta tajata da una parte» |
| 75 | QPl. 326-27 «Na faccia stirata, stirata, bianca <i>me 'n cencio</i> :... che, era tistica?...» | *bianca come un panno lavato (non come un cencio) | QP 59 «Una faccia stirata, stirata, bianca <i>da paré un panno risciacquato</i> ... che, era tistica?...» ⁴⁶ |
| 76 | [2.] QPl. 326 «Un tajjo!... che manco er <i>becciao</i> ...» | [2.] *macellaro (non beccaiò) | QP 59 «Un tajo! che manco er <i>macellaro</i> » |
| 77 | QPl. 326 « <i>Mbè un orrore</i> » | *be un macello. – | QP 59 « <i>Mbè, un orrore</i> » ⁴⁷ |
| 78 | QPl. 327 (Un cinghiale co' <i>un còrpo drento</i>) | *un cinghiale co na palla in corpo (anche pallettone) | QP 59 Un cinghiale <i>co una palla in corpo</i> |
| 79 | QPl. 328 Curiose forme, agli agenti: pareveno buchi, ai novizzi, come de <i>maccheroncelli</i> color rosso, o rosa.... | *maccheroncini (non maccheroncelli) | QP 61 Curiose forme, agli agenti: parevano buchi, al novizio, come dei <i>maccheroncini</i> color rosso, o rosa |
| 80 | QPl. 329 doveva de certo risultarne un coagulo... tutto appiccicoso... Come <i>quelli tondi molli molli delli pollaroli, o de certe vetrine de salumaio</i> | *come un <u>sanguinaccio</u> (fior. migliaccio) | QP 61-62 doveva de certo risultarne un coagulato tutto appiccicoso come <i>un sanguinaccio</i> |
| 81 | QPl. 329 quando so sdraiate sulla rena a còcese, che te fanno vede tutto quello che <i>vojono</i> » | *vonno (non vojono) | QP 62 quando so' sdraiate su la rena a cocese, che te fanno vede tutto quello che <i>vonno</i> |
| 82 | QPl. 330 Era sulla scala B, per le pulizzie der giorno. Aveva principiato <i>d'in cima</i> , naturalmente | *da capo = (dall'in cima) dalla parte più alta | QP 63 Era sulla scala B, per le pulizzie der giorno. Aveva principiato <i>dall'alto</i> , naturalmente |

⁴⁵ Cfr. anche QPl.329 «in quella *pozza* de spavento...» → QP 62 «in quer *pantano* de spavento» e la scheda 139.

⁴⁶ Cfr. scheda 125.

⁴⁷ Ma si veda QP 305 «“Er sedere, parlanno co rispetto, è ridotto a na piaga sola, è ridotto: *un macello*, ovvero padre mio!”».

- 83 QP^L 330 In realtà, granata alla mano, prima stava a parlottà sur *pianirottolo*, co 'a sora Cucco: der quinto ▶ripiano = (non pianerottolo) QP 63 In realtà, granata alla mano, prima stava a parlottà sur *pianerottolo*, co la sora Cucco der quinto
- 84 QP^L 330 e lei co na vocina de tontarella confermò ch'era vero, ch'aveva incontrato solo du' donne, che *discenneveno* le scale ▶scegne QP 63 e lei co na vocetta de tontarella confermò ch'era vero, ch'aveva incontrato solo du' donne, che *scenneveno* le scale
- 85 QP^L 330 Aveveno du sporte, una per una, come ppe fà *le compere...* ▶la spesa (non "le compere...") QP 63-64 Ciaveveno du sporte, una per una, come pe fa *la spesa*
- 86 QP^L 331 «Sto sangue?...», fece Ingravola storcendo la bocca nel ribrezzo, senza tuttavia lasciare quella mano, che stringeva per le *cime delli diti* ▶la punta de le dita QP 64 «Stu sangue?» fece Ingravallo storcendo la bocca nel ribrezzo, senza tuttavia lasciare quella mano, che stringeva per le *punte de le dita*
- 87 QP^L 332 «...Mah... dalla parte der *credenzino...* me ce facci penzà, cor sinistro, sì...» ▶bouffet QP 65 «Mah! dalla parte der *buffè, quello piccolo*: me ce facci pensà, cor sinistro, sì»
- 88 QP^L 332 Riferirono ad Ingravola che la Gina, la pupilla, era tornata dar *Zacro Cuore*, in quer punto ▶Sacro Core QP 65 Riferirono ad Ingravallo che la Gina, la pupilla, era tornata dar *Sacro Core*, in quer momento
- 89 QP^L 332 Nun z'avea potuta pettinà ▶nun s'era potuta pettinà QP 66 Nun s'era potuta pettinà
- 90 QP^L 332 pareva na *parrucca* de barbe de granturco colli nastri, quello che ciaveva in testa ▶perucca (non parrucca) QP 66 pareva una *perucca* de peli de granturco co li nastri, quello che ciaveva in testa
- 91 QP^L 333 che seconno lei doveva esse l'omo der sacco che porta via li pupi quanno che nun *se chetano de piagne* ▶che nun la pianteno de piagne QP 66 che secondo lei doveva esse l'omo der sacco che porta via li pupi quanno che nun *la smettono de piagne*
- 92 QP^L 333 *infratanto...* Giuliano fu invitato a rimanere a disposizione... ▶tratanto (non infrattanto) QP 66 *fratanto*, Giuliano fu invitato a rimanere a disposizione
- 93 QP^L 333-34 Davanti ar portone, però, *ciaveveno imbroccato* la sora Elodia, scala B, capisco, ma piuttosto allegrotta in compenzo, come je succedeva de frequente ▶aveveno intruppato ne la sora Elodia (intruppate = cozzare) 51 QP 67 Sur portoncino de la casa, però, *aveveno intruppato* la sora Elodia, scala B, va be', ma piuttosto allegrotta in compenzo, come je succedeva er gioveddi e la domenica

- 94 QP^L 334 che stava a fa' l'occhi dorci *agli agenti*, che de quanno in quanno je rideveno sur grugno
 *aggente (non agente)
 QP 67 Stava facenno l'occhi dorci a *l'agenti*, e loro je rideveno sur grugno
- 95 QP^L 334 Fidanzato a 'na *ragazza* de Genova, na bella moretta della quale esibì la fotografia
 *regazza (*la e è stl. due volte*)
 QP 67 Fidanzato a una *regazza* de Genova, una bella moretta, della quale esibì la fotografia
- 96 QP^L 334-35 Quella spenzierezza rubizza da *doppocena* de viaggiatore de commercio, da cacciatore co' li stivali novi, paa Maronna... lo aveva finito di esasperare
 *doppo cena = (doppo cena)
 QP 68 Quella spenzierezza rubizza da *doppocena* de viaggiatore de commercio, da cacciatore co' li stivali novi, p'aa Maronna, lo aveva finito di esasperare
- 97 QP^L 335 Era allora proppio che loro *impazziveno*
 *matto, ammattisse (mai pazzo, impazzire)
 QP 69 Era allora proppio che loro *s'ammattiveno*
- 98 QP^L 336 Ma diversi tiretti e casseti, a guardacce dentro, se capì che quarche cosa *doveveno sapé*...
 *aveveno da
 QP 70 Ma diversi tiretti e casseti, a guardacce dentro, se capì che quarche cosa *aveveno da sapé*
- 99 QP^L 337 Salvoché ancora sangue... delle tracce palesi... *nell'acquaio* de cucina...
 *>ne lo< fino a lo sciacquatore de cucina (non acquaio)
 QP 72 Salvoché ancora sangue: delle tracce palesi *ne lo sciacquatore* de cucina⁴⁸
- 100 QP^L 338 e alcune sfregate via come pe' cancellalle co la *suola* de nun falle vede
 [3.] *sola, sole (non suola (delle <s>carpe))
 QP 72 e alcune sfregate via come pe cancellalle co la *sò-la* da nun falle vede
- 101 QP^L 338 Le loro manovre de mosconi, quei fili, quoo *strizzà* i diaframmi [...] erano il primo ronzare dell'eternità sui sensi opachi...
 *non strizzare ma spremere o sfrac>g<gane (frangere) (*stscr. a spremere: limone, stscr. a sfracgane: mela, pomodoro*)
 QP 72 Le loro manovre de mosconi, quei fili, quello *strigne* li diaframmi [...] erano il primo ronzare dell'eternità sui sensi opachi di lei
- 102 QP^L 339 fissando un punto sur pavimento, co' le mane intrecciate, co' li gomiti *sulli ginocchî*
 *su le ginocchia (mai ginocchî) *buttasse co le ginocchia pe >t<terra
 QP 74 fissando un punto sur pavimento, co' le mane intrecciate, co li gomiti *su le ginocchia*
- 103 QP^L 341 De giorno in giorno s'annava aggiustanno er palato ar rosbiffe, de l'alicario de Regina Coeli: *purci*, data 'a stagione, nun ereno ancora svejje
 *le purce (la purce) non (*stl. due volte*) le pulci *staggiogne
 cade

⁴⁸ E cfr. anche QP^L 338 «infino *all'acquaio* de cucina...» → QP 72 «fino a *lo sciacquatore* de cucina».

104	QPL 341 j'aveveno fittato na bella cameruccia assolata, delle più assolate che c'è a Roma, de respirà l'aria bona der <i>Giannicolo</i>	►Giannicolo	cade
105	QPL 341 Si no, era proprio er posto bono de potejje guardà le palle ar cavallo de <i>Anita Garibaldi</i>	►Annita <u>Garibaldi</u> ►Ponte <u>Garibaldi</u>	cade
106	QPL 342 Bisognava <i>appizzà 'u lume a n'atro santo...</i>	►appiccià un lume (non appizzà) ►ha appizzato dal cantone (s'è appena affacciato dal cantone)	cade
107	QPL 346 Cor Federzoni che voleva fa carcerà pe fforza tutti l' <i>amorosi</i> de lungotevere?...	►spasimanti o storcioni (da storcersi) pag. 61 (coppie di lungotevere)	QP 77 Cor Federzoni che voleva carcerà pe forza tutti <i>li storcioni</i> de lungotevere?
108	QPL 347 che 'o faceveno baccajā quanto je pareva, ma loro impassibili, co 'e brache giallo e viola come a quelli tempi: e <i>quaa pertica co' 'a mezzaluna</i> in cima	►la canna co la mezzaluna in cima (dello svizzero) 62	cade
109	QPL 347 Solo i Cobianchi, alle sedici, all'uscita, a via <i>Cola</i> [...] solo quelli je presentaveno a quell'anime in giubbilo, finalmente! la sua meritata comodità	►Cola de Rienzo	cade
110	QPL 347 faceveno affari <i>de sognasseli</i>	►faceveno affari d'oro,	cade
111	QPL 348 Bel tomo: sì: bello: proppio bello. E <i>corto a quattrini</i>	►è a corto de qua>d<trini (quadrini)	QP 78 Bel tomo: sì: bello: proppio bello. E <i>a corto de quattrini</i> ⁴⁹
112	QPL 348-49 «Sicché lei, a Giuliano, je parlava come na sorella... Na sorella <i>maggiore...</i> »	►sorella più granne (più piccola) (non maggiore o minore)	QP 79 «Sicché lei, a Giuliano, je parlava come una sorella. Una sorella <i>più granne</i> »
113	QPL 351 là pe llà, te spifferava fora tutte le «coabitava»	►Madon' de Monti	QP 81 là pe llà, te spifferava tutte le «coabitazione»,

⁴⁹ Ma cfr. anche QPL 334 «un po' *corto a quattrini...* [...] «[...] 'n ragazzo come quello... si nun è *corto a quattrini...* d'antro nun po' esse tanto *corto...*» → QP 68 «un po' *a corto de quattrini...* [...] «[...] un ragazzo come quello... si nun è *a corto de quattrini*, d'antro nun po' esse tanto *a corto*».

- zione» de via Baccina e de via der Boschetto, d'aa *Madonna ai Monti*,... de Sant'Agata dei Goti!... E a via Frangipane! a via der Cardello! e fin su alli Zingari!...
- 114 QP^L 351 Ce sapeva li buchi ch'affittavono [...] le *camere de matrimonio*, li *stanzi-ni*, le *camere* a ore, li sommié, e inzino a l'ottomane in famijja co' tutte le purci che ce sta de casa, una per una
- 115 QP^L 352 no scontro *d'auto* in der veni a Roma a trovà li parenti, de tanto che je voleva male davvero, povera donna!...
- 116 QP^L 377 dentro, ner primo cassetto, un anello d'oro da uomo con brillante: e na catena d'oro da orologio, assai *pesa*, e parecchio lunga
- 117 QP^L 358 l'Orestino, quello granne granne co li due dentoni gialli che somigliava tutto er povero zio Peppi, era, se *può* di, 'o zio Peppe spaccato
- 118 QP^L 358 Pareva co' 'a *testa fuori*, de nun capì che cosa je diceveno
- 119 QP^L 349 «Ma se spiega appunto che *ssu padre* e er nonno de Giuliano, 'o zio Cesare, ereno fratelli....»
- *cammera matrimoniale
*cammerini, cammeroni
- *d'automobile (anche al plur.) mai auto
- *greve (non penso [*ma peso*])⁵⁰
- [4.] III.^a puntata.» (*stl. due volte*) l'po per può 'vo per vuole (*i due appunti sono uniti da una parentesi graffa, cui segue sempre senza accento*)
- *co la testa per aria / col-l'occhi de fora *co la tavola / coll'occhi / coll'arbero / co la vicina (*stl. due volte; i quattro ultimi esempi sono uniti da una parentesi graffa e seguiti da co scempie e doppie*)
- *er padre suo
- ponghiamo, de via Capo d'Africa o de via Frangipani, e fin su a li Zingari, a via de li Capocci, ar vicolo Ciancaleoni: e giù poi, passata piazza Montanara nun ne parlammo nemmeno, a via de Monte Caprino, ar vicolo de la Bucimazza, a via de' Fienili
- Sapeva li buchi ch'affittavono [...] le *camere matrimoniali*, li *cammerini*, le *cammere* a ore, li sommié, e insino l'ottomane, co tutte le purce che ce stanno de casa, una per una
- QP 82 uno scontro *d'automobili* in der veni a Roma a trovà li parenti, de tanto che je voleva male davvero, povera donna!
- QP 116-17 dentro, ner primo cassetto, un anello d'oro da uomo con brillante: e una catena da orologio, assai *greve*, parecchio lunga⁵¹
- QP 93 l'Orestino, quello granne granne co du dentoni gialli che somigliava tutto ar povero zì Peppi, era, se *po* di, lo zio Peppe spaccato
- QP 93 Pareva proprio che stasse *co la capoccia per aria*, da nun senti nemmeno quello che je diceveno
- QP 79 «Ma se spiega appunto cor fatto che *er padre suo* e er nonno de Giuliano, zì Cesare, ereno fratelli»

⁵⁰ L'appunto, l'ultimo del foglio, è stato con ogni probabilità agg.

⁵¹ Ma cfr. scheda 138.

- 120 QP^L 359 de sto branco de fregoni e de fijji de mignotte che ce sta ar monno, e *delle loro degne comari e madame sorche* futtute
- 121 QP^L 360 quell'omaccio che annava su e giù pe cesa a tirà fora tutti li *tiretti delli mobili...* pe' guardacce dren-to... se gnente gnente j'aveveno rubato *no spillo...*
- 122 QP^L 360-61 «na famijja che in tutto er generone nun ce n'è un'antra...»: delle più floride, delle più piantate in terra: *òmini*, donne, pupi
- 123 QP^L 361 L'idea che una figliola come quella fusse precipitata in braccio ar diavolo [...] senza lassà un ricordo, senza *na parola de commiato*
- 124 QP^L 361 *Un'idea simmile*, povere zie!, stava pe' diventà un'angoscia, un male ar core
- 125 QP^L 361 Quelli marenghini gialli gialli tonni tonni de quanno nun c'era ancora sto scemo a Palazzo Chigi, a strillà dar balcone come 'n *cenciario?*
- 126 QP^L 362 «Renda, sicché, rispusti fora, sto *bottacchione* in commerci!»
- 127 QP^L 363 Ritte e dure, le due zie attendevano giustizia: l'Orreste *nun* sapeva manco lui *che contegno prendere*
- 128 QP^L 363 «Er dottore nun è 'n dottore de quelli che *fa tutù...* È 'n dottore vestito nero, ma è tanto bono!...»
- co le commare loro e madame porche futtute
- tiratore per cassetto e tiretto (*spscr. a cassetto, spscr. e stscr. a tiretto, ins. in un riquadro, si legge no*) ►de li mobili ►spilla s.f. no spillo
- ommini non omini
- una parola d'addio
- una idea così
- stracciarolo non cenciario (stracciarolo è *ins. in un riquadro*) ►stracci non cenci
- buraccione = uomo corpulento = (non bottacchione) (seccardino o buraccione) ►buraccione (da borraccia it., rom. buraccia) uomo corpulento.
- nun sapeva manco lui come contenesse
- te fanno la bua (che ti fanno del male) ►dottore. =
- QP 94 de sto branco de fregoni e de fijji de mignotte che stanno ar monno, e *de le commare loro* e madame *porche* futtute
- QP 95-96 quell'omaccio che annava su e giù pe casa a tirà fora tutti li *tiratori de li mobili*, pe guardacce dren-to... si gnente gnente j'aveveno rubbato *una spilla*
- QP 96 «na famijja che in tutto er generone nun ce n'è un'antra»: delle più floride, delle più piantate in terra: *ommini*, donne, pupi
- QP 96 L'idea che una figliola come quella fusse precipitata in braccio ar diavolo [...] senza lassà un ricordo, senza *una parola d'addio!*
- QP 96 *Un'idea così*, povere zie!, stava pe' diventà un tormento, un male ar core
- QP 97 Quelli marenghini gialli gialli tonni tonni de quanno nun c'era ancora sto Pupazzo a palazzo Chigi, a strillà dar balcone come uno *stracciarolo?*
- QP 98 «Renda, sicché, rispusti fora, sto *buraccione* in commerci!»
- QP 98 Ritte e dure, le due zie attendevano giustizia: l'Orreste *non* sapeva manco lui *come contenesse*
- QP 99 «Er dottor Ingarballo nun è un dottore de quelli brutti, che so' tanto cattivi, poveretti, de quelli che *te fanno la bua* su la lingua. È un dottore cor vestito nero, ma è tanto bono!»

- 129 QP^L 363 «Dimme, dimme... su, su, cocca mia... ch'èr dottor Ingràvola te regala 'na bella *pupa*... de quelle de piazza Navona... cor zinale rosa co li fiorellini celesti...» [5.] *pupazza (non (*stl. due volte*) pupa) per bambola. pag. 39 III.^a puntata
- 130 QP^L 366 «Er *quartiere* l'aveva comperato mi *suoce-ro*, ciaveva pure abitato co' Liliana, ch'era ancora na ragazza...» pag. 42 *appartamento (non quartiere né quartierino) *socero, socera, nora, genero = non (nuora)
- 131 QP^L 367 Un gran desiderio di quiete... dopo il lavoro, dopo i treni... de poté fa *li suoi comodi*... de nun dovesse incaricà de tutti li pasticciacci der prossimo... *de fa er commodaccio suo.
- 132 QP^L 367 *Qualunque artri*, ar posto loro, *avrebbero* cercato de *mejo* 43 *chiunque artro ar posto loro avrebbe cercato de mejo
- 133 QP^L 369 ma «gli parve di poter escludere» che per il suo proprio testamento Liliana si fosse rivolta a quer vecchio *bacherozzo*, simpatico e furbissimo, ma atrocemente sordo pag. 45 *bagarozzo = (bacherozzo)
- 134 QP^L 370 O forse è più facile ch'era l'idea di tutta quella bona roba (ammàppelo!) che *prenneva* la strada de Zagarolo *pijjà non prendere
- 135 QP^L 371 *annaspava in qua e in là*, co' la testa, e cor pugno alzato, come pe' di un po' a Marta un po' a Maddalena... un po' a Pietro un po' a Paolo... pag. 46 *triticava qua e là co la testa: un po' a Pietro un po' a Paolo.
- 136 QP^L 371 e andò a sbattere in testa ar diavolo, dove finì de sfogasse: che quello zitto zitto, de sotto... *quatto quatto*: dalla paura che je fece *chiotto chiotto non (*stl. due volte*) quatto quatto *il diavolo si chiama Farfarello.
- QP 99 «Dimme, dimme: su, su, cocca mia, ch'èr dottor Ingarballo te regala una *pupazza*, de quelle che movono l'occhi, cor zinale rosa co li fiorellini celesti»
- QP 104 «*L'appartamento* l'aveva comperato mi' *socero*, ciaveva pure abitato co Liliana quann'era ancora una ragazza»
- QP 105 Un gran desiderio de carma, dopo il lavoro, dopo i treni, de poté fa *er comodo suo*: de nun dovesse incaricà de tutti li pasticci der prossimo
- QP 105 *Chiuunque artro*, ar posto loro, *avrebbe* cercato de *mejo*
- QP 108 ma «gli parve di poter escludere» che per il suo proprio testamento Liliana si fosse rivolta a quer vecchio *bagarozzo*, simpatico e furbissimo, ma atrocemente sordo nella rocca della sua competenza
- QP 108 O forse è più facile ch'era l'idea de tutta quella bona roba (ammàppelo!) che *pjava* la strada de Zagarolo
- QP 110 *triticava* qua e là co la testa, e cor pugno alzato, come pe di un po' a Marta, un po' a Maddalena, un po' a Pietro, un po' a Paolo
- QP 110 e annò a sbatte de filato in testa ar diavolo, dove finì de sfogasse: quello zitto zitto, de sotto, *chiotto chiotto*, da la paura che je mise⁵²

⁵² E cfr. QP^L 402-403 «Quegli occhì! da sotto le frange nere delli cigli: che sfiammavano a un

- 137 QP^L 373 Legava all'Assunta, fra l'altro, sei lenzuoli doppî de matrimonio e dieciotto federe: e dodici *sugamani* co' la *frangia*, indicando quali
- 138 QP^L 372 Una discreta somma, duecentoventimila, al cugino dottor Giuliano Valdarena di Romolo e di Matilde Rabitti, nato eccetera, unitamente a oggetti d'oro, a una tabacchiera di tartaruga legata in oro, e a più d'una catenina di provenienza agnatizia
- ‡asciuttamani (non asciugamani) co la *francia* (*stl. due volte*)
- ‡da orologio assai greve e parecchio lunga †orologio
- QP 111 Legava all'Assunta, fra l'altro, sei lenzuoli a du piazze matrimoniale, dieciotto federe: e dodici *asciuttamani* co la *francia*, indicando quali
- Gli oggetti preziosi legati a Giuliano inducono il recupero, nella nuova versione concordata con Dell'Arco – si noti che greve ha già rimpiazzato pesa –, del passo di QP^L 377 già menzionato alla scheda 116: dentro, nel primo cassetto, un anello d'oro da uomo con brillante: e na catena d'oro da orologio, assai pesa, e parecchio lunga → QP 116-17 dentro, nel primo cassetto, un anello d'oro da uomo con brillante: e una catena da orologio, assai greve, parecchio lunga; non a caso, la catena riaffiorerà nella versione di QP 110-11 Una discreta somma, quarantottomila, al cugino dottor Giuliano Valdarena di Romolo e di Matilde Rabitti, nato eccetera. Item:*

tratto in una lucidità nera: sottile, crudele: un lampo stretto, che sfuggiva a punta, de traverso, come una repentina lama dalla guaina. Era na donna, o cos'era?... mbà!... Quelle pupille, quegli aguti bianchi dentro alla bocca, pareveno l'armi e lo sguardo delli tempi delli cataclismi rimoti: forme e momenti del tutto estrinseci alla filogénesi umana: venute da una progenie squamosa de le melme, inopinato seme di drachi, di ofidi: che fussino rimpicciniti dopo er diluvio: detersi nel sole e nell'olivo alle asciutte spiagge di Dauno, cioè dove lui faceva le sue leggi, pauper aquae → QP 149-150 «Quegli occhi! da sotto le frange nere delli cigli: che sfiammavano a un tratto in una lucidità nera, sottile, apparentemente crudele: un lampo stretto, che sfuggiva a punta, de traverso, come una bugia delatrice della verità, che non anco proferita vorrebbe già smorire sul labbro. «Era una ragazza capricciosa, ma tutta core,» opinò dopo un'ora il pollarolo, convocato a sua volta. «Una gran bona fija, credeteme: je piaceva de fa la sfacciatella,» confermò la moje der pizzicarolo de via Villari: «Ah! la Virginia der terzo piano? com'era sempateca!» «Quella? quella cià er diavolo da la parte sua,» diceveno l'amiche. «Quella cià *Farfarello* in corpo.» Ma una, ch'era de li monti de Pàtrica, je scappò detto un po' diverso: «quella cià *Farfarello* in culo»: e subito se fece rossa. Il commendator Angeloni, estratto da Regina Coeli per un'ora, tanto sù da faje pijà una boccata d'aria puro a lui, pover'omo, e titillato a Santo Stefano der Cacchio, subito ritrò la testa in de le spalle come intimidita lumaca: «Mbò,» si limitò a mugliare, mettendo un par d'occhi malinconichi, da paré un bove de malumore: gialli, je s'ereno fatti, in pochi giorni, a la Lungara: «m'aricordo che l'avrò intruppata pe le scale un par de vorte, ma nun la conosco pe gnente: nun posso di gnente,» sentenziò, «d'una persona che non conosco. Era la nipote dei Balducci, m'hanno detto»».

- l'anello con brillante «lasciatomi dal nonno, cavaliere ufficiale Rutilio Valdarena, a titolo di sacro deposito: e la catena d'oro da orologio con ciondolo in pietra dura [...] appartenuta al medesimo»; *si noti infine che la variante orologio verrà riutilizzata nella descrizione di Roma di QP 211* Pareva n'orlogione spacciato a terra, che la catena de l'acquedotto claudio legasse... congiungesse... alle misteriose fonti del sogno
- 139 QP^L 382 «Così, pe llei, il mondo non fu altro che noia.... [...] Noia, noia, noia... *Na pozza de noia...*» pag. 55 ▶un pantano de noia QP 122 «Così, per lei, il mondo non fu altro che noia [...] Noia, noia, noia... *Un pantano de noia*»
- 140 QP^L 384 «Io me scansavo, nun volevo, feci a scappare, misi de mezzo na *seggiola...*» ▶sempre sedia, non seggiola. = ▶sedione (non seggiolone) / sediola = (seggiolone da bambino) / seggetta = QP 125 «Io me scansavo, nun volevo, feci l'atto de scappà, misi de mezzo una *sedia...*»
- 141 QP^L 385 «La catena però nun chiaveva attaccato *niente...* vojjo di quer buggerone d'un ciondolo portascarogna...» ▶gnente. QP 125 «A la catena però nun c'era attaccato *gnente*, vojo di quer buggerone d'un ciondolo portascarogna»
- 142 QP^L 385 «Un diaspro sanguigno verde lustro, scuro scuro come 'a *pinzanella*, con due vene de corallo... rosse!...» ▶(pimpinella o salvastrella) QP 126 «Un diaspro sanguigno verde lustro, scuro scuro come la *pimpinella*, con du vene de corallo... rosse!»
- 143 QP^L 385 «L'opale no, no, nun c'è più!... (e dàjje a ritocchè la chiave)... Nun c'è più perché nun lo vojjo, *abbenché fosse del nonno...*» ▶benché abbenché pag. 58. QP 126 «L'opale no, no, nun c'è più!... (e daje a ritocchè la chiave). Nun c'è più perché nun lo vojo, *benché fosse del nonno...*»⁵³

⁵³ E vedi anche QP^L 391 «Del pari pienamente confermato risultò che l'opale, bellissimo... *abbenché...* con un po' de jella addosso, lo doveva rilevare il Ceccherelli» → QP 132-133 «Del pari pienamente confermato risultò che l'opale, bellissimo, *benché* co quel tanto de jella addosso che cianno tutti l'opali, lo doveva rilevare il Ceccherelli»; QP^L 395 «Femmine tutte, a *sensibilità diffusa*, dunque: *abbenché* de quelle che Liliana... s'è teneva 'n po' alla larga» → QP 139 «Femmine tutte, a *sensibilità diffusa*, dunque: *benché* de quela sorta che Liliana... se le teneva a la larga».

- 144 QP^L 385 «Dicheno che porta male... E difatti er povero zio Peppe... hai visto?... Un cancro... Doppio, poi!... Chi s'oo sarebbe immaginato... Tanto bono, povero zio *Peppi*!»
- ▶Povero zio Peppino ▶voc. a zi Peppi
- QP 126 «Dicheno che porta male. E difatti er povero zio Peppe... hai visto? Un cancro. Doppio, poi! Chi se lo sarebbe immaginato! Tanto bono, povero zio *Peppino*!»
- 145 QP^L 386 «Dunque ce vai oggi stesso, diceva. Promettimi!... Sì, sì, a Campo Marzio, sì, Ceccherelli, *aricòrdate*, poco prima d'arrivà in Lucina...»
- ▶aricordete / ario<c>acce / aripranzà / arifà ccavallo (*questi ultimi due lemmi sono racchiusi tra una parentesi tonda e una graffa e accanto si legge: = fare il bis*)
- QP 126 «Dunque ce vai domani, ce vai oggi stesso, diceva. Promettimi! Sì, sì, a Campo Marzio, sì, Ceccherelli, *aricòrdete*, poco prima d'arrivà in Lucina, dove ce sta la pizzeria»
- 146 QP^L 387-388 «Perciò me chiamo Valdarena pure io... La nonna... nonna Marietta che m'ha *tirato* granne... era 'a *nuora* de nonno Rutilio...»
- ▶che m'ha fatto grande
- QP 129 «Perciò me chiamo Valdarena pure io. La nonna, nonna Marietta che m'ha *fatto* granne, era la *nuora* de nonno Rutilio»
- 147 QP^L 388 «No, no, manco alla nonna lo devi dì' povera vecchia, manco a tu' *mamma*, quando andrai ancora a Bologna...»
- [6.] pag. 61 = ▶solo nel vocativo mamma
- QP 130 «No, no, manco alla nonna lo devi dì, povera vecchia, manco a tu' *madre*, quando andrai ancora a Bologna»
- 148 QP^L 391 «In quarant'anni de *negozio*, me creda, dottó', nun ho avuto a di' p'umo spillo!...»
- pag. 62 ▶in quarant'anni che ciò bottega.
- QP 133 «In quarant'anni *che ciò er negozio*, me creda, dottó, nun ho avuto a di' p'una spilla!»
- 149 QP^L 391-92 Oltre agli orefici, che furono ascoltati de mattina, bisogna di' che la famiglia Valdarena e addentellati, e cioè la nonna de Giuliano, il Balducci medesimo, le *du' zie delli* Banchi Vecchi, e zio Carlo, e zì' Elvira, e li parenti un po' tutti, staveno ad annaspà da tre giorni chi de qua chi de là
- ▶du zie de' Banchi Vecchi ▶abito a' Banchi Vecchi
- QP 134 Oltre agli orefici, che furono ascoltati de mattina, bisogna di' che la famiglia Valdarena e addentellati, e cioè la nonna de Giuliano, il Balducci medesimo, le *du zie de li* Banchi Vecchi, e zì' Carlo, e zì' Elvira, e li parenti un po' tutti, staveno ad annaspà da tre giorni chi de qua chi de là
- 150 QP^L 392 pe' trovacce er *bandolo* de la salvazione, de tirallo fora dei pasticci
- ▶er filo de la Salvazione (non il bandolo della Salvazione)
- QP 134 pe trovà er *filo* de la salvazione e tirallo fora, lui Giuliano, da li pasticci in cui s'aritrovava
- 151 QP^L 392 all'atto dello snocciolarle sul vetro i dieci fogli – dieci albicocconi *sozzi lenticginosi*, di quei co' le lebbre
- ▶zozzo, zozzone, zozzura sempre co la z ▶lenticchie = lentiggini, efelidi ▶lenticchioso = lentiginoso, co la pelle ad efelidi
- QP 134 all'atto dello snocciolarle sul vetro i dieci fogli – dieci bricocoloni *zozzi, lenticchiosi*, di quelli co la lebbra

- 152 QP^L 392 stati nel portafojjo a fisarmonica delli pecorari: o sur banco *fradicio a' vinarri dei* Castelli – lei invece j'aveva detto pag. 64 ▶o sur banco fracico de' vino dell'oste (vinaro >è all'ingrosso< no: uno che commercia il vino) QP che so' stati ner portafojjo a fisarmonica d'un peccoraro de Passo Fortuna o sur banco *fracico de vino dell'oste de li* Castelli – lei invece j'aveva detto
- 153 QP^L 393 e gente che saliva e che scenneva, e che aspettava de fori: e chi fumava, chi buttava la sigheretta, chi *scaracchiava* sulli muri ▶*scaracchiare* no QP 135 e gente che saliva e che scegneva, e che aspettava de fora: e chi fumava, chi buttava la sigheretta, chi *scatarrava* su li muri
- 154 QP^L 400 Lei, un bel giorno, propio quando le tenerezze de Liliana le s'erano più addensate sul capo, *uscì a di'*, tutt'a un tratto, «che voleva seguire la sua vocazione» ▶se n'uscì (uscì a dire) ▶se n' esce [a dire] che voleva seguire QP 146 Lei, un bel giorno, propio quando le tenerezze de Liliana le s'erano più addensate sul capo, *se n'uscì*, tutt'a un tratto, «che voleva seguire la sua vocazione»
- 155 QP^L 401 Un *rammendo* de classe! ▶rinnaccio = rammendo. = QP 147 Un *rinnaccio* de classe!
- 156 QP^L 401 Un *gropo*, un pallettone de schioppo sott'ar carcagno, che te sentivi ariconzola er core pe' tutta la festa ▶uno sbrozzolo = un gropo o nodo nel rammendo QP 147 *Uno sbrozzolo*, un pallettone da schioppo sott'ar carcagno, che te sentivi ariconzola er core, pe tutta quanta la festa
- 157 QP^L 401 una gran disinvoltura nello stirare i pantaloni, dopo *aveccene bruciacchiato* un sei o sette para al Balducci ▶nello stirare = fiara l'orma di bruciato del ferro (vampa) ▶me l'hai tutti affiarati QP una gran disinvoltura nello stirare i pantaloni, dopo *avenne affiarati* un sei o sette para al Balducci
- 158 QP^L 402 Le donnette, anzi, dicevano che l'aveva stregati tutt'e due: e ciaveveno *fatt'i numeri* ▶ce pijja li numeri p'er lotto ▶(pijacce li numeri) p'er lotto QP 148 Le donnette, anzi, dicevano che l'aveva stregati tutt'e due: e ciaveveno *presi li numeri*
- 159 QP^L 404 Lei te le cantava ner naso de tirà li schiaffi, [...] Oppure *cor capo a sgrullo* tutto er tempo ▶oppure sgrullanno la capoccia tutt'>er tempo QP 151 «Lei te le cantava ner naso, da tirà li schiaffi [...] oppure *sgrullanno la capoccia* tutto er tempo»
- 160 QP^L 404 Ma lei pe' tutta contrizione aveva dato de spalle, quella bestiaccia... «de sentisse er prurito in *della mano...*» ▶da sentisse rode le mano (da sentirsi il prurito nelle mani) QP 151 Ma lei, pe tutta contrizione, aveva arzato le spalle, quella bestiaccia: «*da sentisse rode le mano*»
- 161 QP^L 404 Un'altra volta, na [7.] pag. 74. ▶tutt'a un bot- cade⁵⁴

⁵⁴ Ma il secondo suggerimento verrà recuperato più oltre, cfr. QP 195 «L'interrogata, povera crea-

- domenica, mentre che stave-
no ad affettà er rosbiffe
freddo p'un po' de cena, in
cucina, che la Rita nun
c'era, perché de domenica
annava a spasso,... lei, la
Virginia, nun se sa perché...
*tutt'a un tratto... j'ereno gi-
rate le vele...*: aveva sbotta-
to a ride' tutt'in una volta,
d'un riso convulsivo, che le
strideva su dalla gola traver-
so i denti, quelli denti a
triangolo: con un lampo ne-
ro senza misericordia che
ciaveva negli occhî, de sar-
degnola vindicativa...
- 162 QP^L 404-405 Er cortello de
cucina se sa che tajja: è fat-
t'apposta: bé lei te l'aveva
preso co' na *zampata*, avea
detto: «Si nun me volete be-
ne, vedete questo?...», che
luccicava per aria, co 'a pun-
ta: «Si nun me regalate l'ori
che m'avete promesso... ve
lo pianto ner core...»
- 163 QP^L 405 Don Corpi, richie-
stone da Liliana, era inter-
venuto col suo conziglio [...]
Aveva fatto pregare il Bal-
ducci di andar da lui, aveva
parlato al marito,... al...
padre... onorario: al padre
in potenza. Gli aveva indica-
to le vie indefetibili: allon-
tanare, «licenziare» la pupil-
la... 'a *figlioccia*,... si quella
se poteva chiamà na *figlioc-
cia*...
- 164 QP^L 406 lei, la Virginia,
quer zentimento, nobilissi-
mo... t'oo tirava in der *mon-
dezzaio della* carne... so-
pr'ar mucchio degli ori, *delli
denari*...
- to = tutt'a un tratto ▶j'era
girato er boccino = la testa
- ▶l'aveva <preso> co na cade
sgranfiata
- pag. 75 ▶fijano, fijana = fi-
glioccio, figlioccia ▶comm-
rella
- ▶monnezzaro de la carne = cade
(immondezzaio de la carne)
▶de li quatrini

tura, ammise, poi negò, poi dubitò, poi suppose che dovesse trattarsi, con molta probabilità di azzec-
care, d'una filza di suggerimenti, o ammonimenti, “de fa *girà er boccino* a noi antre ragazze, senza
fasse arubbà er core da nissuna”».

- 165 QP^L 406 Che je sbottò fuori subito na nuvoletta de polvere, sotto a la suola, in sur *mattonato* d'aa squadra mobile *piancito = mattonato cade⁵⁵
- 166 QP^L 406 La mattana d'aa Virginia der centodiciannove era la favola de tutti, ce faceveno 'n romanzo fin in piazza, tutte quee lingue de donnette che annaveno a piazza Vittorio a fa' la spesa co' la sporta, a quattr'a quattro, la mattina, e *picipipi* e *picipipà*... No scandalo simmile!... no, nun se poteva *tollerà*...
- 167 QP^L 406 S'era leticata a morte co' la portiera, che a momenti se rompeno in testa 'n mattone... Prima se voleveno mozzicà n'orecchio come du' vipere... Certi strilli! Lei, la Virginia, je disse che je voleva *sprofondà* 'n cortello ner core...
- 168 QP^L 407 «Aspetta: cos'è che strillaveno?...» J'oo aveveno detto cento vorte!... ah! «perepepe perepepe... zignori, zignori! ciavimo merce bona perepepe perepepe... venite a vede le sorcone *fatte* perepepe...» (*con la nota*: «Mature e sugose»: dicesi delle frutta: (romano e toscano)) *fatte = mature (detto dei frutti) (*l'aggettivo richiama la memoria del canto secondo della Gerusalemme Liberata*: Vergine era tra lor di già matura. – verginità (Torquato Tasso)) cade
- 169 QP^L 407 «Ma che vve pare? è na casa de cristiani, er centodiciannove?... o so' servaggi *delli tropici*?» *Tropichi / de li Tropichi? (*ins. fra barre oblique*) cade
- 170 QP^L 407 «Cor Zignore bisogna annacce piano, me credano a me... Piano, bisogna *mazzolate = (da mazza, mazzuola) mazzate, bastonate, stangate. cade

⁵⁵ Ma cfr. QP 213 «ove il battito risoluto del piede regalasse fiere arsi al *piancito*» e 287 «soleva ripentirsi ipso facto, ancor prima d'averlo apprezzato a mente sveglia, del tonfo: che risonava pel *piancito*».

- annacce... perché Lui,
quanno meno uno se
l'aspetta,... Lui, sur più bel-
lo,... *mazzolate* de mano
maestra!...»
- 171 QP^L 411 *Mutava de fisonomia* d'un momento all'altro: poco prima un basilisco, un occhio nero de prete diavolo: adesso... bah!... 'A coda d'aa penna era ridotta 'n ciuffo, un rametto de *liquerizia masticato* de ddu sordi, con quer saporino bono: un po' amaro, magari... [8.] Puntata IV, l' ▶rigolizia = liquerizia ▶ciancicato = ▶cambiava faccia = cade
- 172 QP^L 412 E la latrina, 'gni momento, co' 'a canna *intasata!* che più tiri, e più vie' acqua, e più lei gonfia, sta fijja d'una mignotta, e cresce, cresce: e te *rigurgita 'ndietro* tutt'un arcipelago de gnocchi de cioccolato rotti de fa' spavento a vedelli ▶atturata = otturata (non intasata) ▶te riporta a galla = cade
- 173 QP^L 413 «Un ber giovanotone de campagna de quelli *sempliciotti* boni boni, me dicheno, ciaveva più penne in testa ch'un gallo...» ▶ferlocco = sempliciotto cade
- 174 QP^L 415 I due segugi, in un incontro d'occhi, si dissero ch'era precipitata na lumaca, dar giunco... Per questo *dondolava* a quer modo... ▶penneva (penne) = pencolava cade
- 175 QP^L 423 «... Albano!... Marino!... *quanto so llontani?*...», domandò Fumi IV.^a puntata pag. 39 ▶Albano... quant'è lontano da Marino? cade
- 176 QP^L 424 «Crepa, crepa! diceva: e je sprofondava dentro er cortello,... che ne veniva certe fette dde fa' paura... grosse du' dita, a momenti,... e tutte *buggerate de punta de cortello*...» ▶>puncicate da la< e tutte sfregate da la lama der cortello cade
- 177 QP^L 424 «Crepa, crepa!... A l'arrosto!... E lo *strizzava* co' l'antra mano, de ppare' che voleva soffocallo,...» ▶sfragne (sfrangere) = strizzare con la mano cade

- 178 QP^L 428 «Vedé 'r nostro nome sul *Tevere!*... Tra li nomi de certe *fette!*... che manco so reggistrati all'anàgrafe» pag. 44 *lenze = (gente di malaffare, equivoca) cade
- 179 QP^L 428 «*L'accattoni* se sa che so tutta na camorra...» *accattoni (*e, stscr.*, italiano) = rom. li straccioni cade
- 180 QP^L 428-429 «Che zzio?... *Na faccia de scampato de galera a quer modo!*...» *una faccia da scampato da la galera de quer tajo! cade
- 181 QP^L 430 «Er ritratto spaccato dell'*umirtà*, pover'omo... » *umirtà non esiste cade
- 182 QP^L 430 «Servo *l'artro su* fratello *de* stoffe, de faccia a San Carlo ar Corso...» pag. 46 *Servo a stoffe pure er fratello che sta de faccia a San Carlo ar Corso. cade
- 183 QP^L 430 «Lui, questo qua de piazza Montanara, fuori d'er negozio è n'amico bono, pe' mmodo de di'... È uno, *ch'a 'n* bisogno,... *se po' fasse anche aiutà!*...» [9.] pag. 46 *è uno che ar bisogno >ce se può aricorre< t'aiuta. cade
- 184 QP^L 431 «Che Liliana finì pe' *ppessuadesse* ch'era pazza...» *fasse persuaso = persuadersi (*segue un appunto di cui non ho potuto trovare riscontro: sgrullone = acquazzone*) cade
- 185 QP^L 437 «ch'er didietro, in manco un par de mesi, t'oo trovi ridotto... che pare na pizza a la napoletana ar *pomodoro!*... co' 'a mozzarella e l'alici...» *pommodoro. = cade
- 186 QP^L 438 Don Ciccio, pure isso, cacciò na mezza cicca nun se sa de dove, la guardò ben bene, la parpò, se la infilò in un angolo della bocca... Era mezzo vuota... Puzza de cicca *spenta!*... pag. 53 *ci<c>ca smorzata = cicca spenta cade
- 187 QP^L 439 «'N treno ar giorno, ce passa, de spaventà le *zanzare!*...» *zampana = zanzara. cade
- 188 QP^L 439 «'N *posticino* fresco che gliel'*arricomanno!*... de annacce a fa' campagna co' 'a famiglia...» *postarello che glie l'arricomanno cade

- 189 QP^L 442-443 I clienti ar banco, a vedè quer miracolo, aveveno fatto l'occhi così: è naturale, chissà *cos'*aveveno *penzato!*
- V.^a | [1.] •Quello ch'aveveno pensato (*seguono tre appunti di cui non ho trovato riscontro*: ▶La padrona (bandoliera del cacciatore) ▶Il tempo se rincappella (si rannuvola) ▶È na sdruscia; *la sola occorrenza adiacente di bandoliera è a* QP^L 457-58 da quella bandoliera bianca di vacchetta ch'era come l'insegna dell'autorità inquirente, perseguente, ammanettante *e non subisce variazioni in* QP 172 quella bandoliera bianca di vacchetta ch'era come l'insegna dell'autorità inquirente, perseguente, ammanettante)
- QP 154 L'avventori ar banco, a vedè quer miracolo, aveveno fatto l'occhi così: è naturale: chissà *quello che* aveveno *penzato!*
- 190 QP^L 442 Il Pestalozzi, che s'era particolarmente addato a braccar la sciarpa, fu subito ricevuto al numero quattro, da Fumi: presenti Ingravola, Di Pietrantonio, Paolillo, e lo *Sgrinfia*
- Sgrinfia, granfia = unghia, branca (*seguono gli appunti* ▶braguto = bravaccio (Marche) ▶unghia, ognà = ugnà *e, ins. in un riquadro*, ▶zampàna = zanzara, *per cui cfr. scheda 187*)
- QP 154 Il Pestalozzi, che s'era particolarmente addato a braccar la sciarpa, fu subito ricevuto al numero quattro, da Fumi: presenti Ingravallo, Di Pietrantonio, Paolillo, e lo *Sgrinfia*
- 191 QP^L 444 La Pàcori, oppressa già allora da un cumulo di stracci, panni, golfoni e maglie buche a ritingere, che ci voleva il *caldarano di Belzebù* suo padrino
- pag. 53 ▶callaraccio = calderaccio (di Belzebù) (*segue l'enigmatico appunto* pag. 54 il muro, *forse da ricollegare al passo di* QP^L 444 e roba da disinfettare o da ritingere, in due sacchi, contro il muro *che in* QP156 *verrà così ritoccato*: e roba da disinfettare o da ritingere, in due sacchi addoss'ar muro)
- QP 156 La Pàcori, oppressa già allora da un cumulo di stracci, panni, golfoni e maglie buche a ritingere, che ce voleva *er callaraccio de Berzebù* suo padrino
- 192 QP^L 446 Interrogata in questura, la Ines... Ines... aveva sostenuto e giurato, a furia de «me pozzino *buggerà* si nun è vero», d'essere una lavorante sarta, per quanto priva d'occupazione, pel momento...
- pag. 54 [*ma* 55] ▶me possino cecà si nun è vero
- QP 159 Interrogata in questura, la Ines aveva sostenuto e giurato, a furia de «me pozzino *cecà* si nun è vero», di non saper nulla del volatile, anzitutto: d'essere una lavorante sarta, per quanto priva d'occupazione pel momento
- 193 QP^L 446 e d'aver già... lavorato... come... *cucitrice... di... pantaloni...* ai Due Santi, dopo 'e Frattocchie...
- pag. 55 ▶carzonara = cucitrice di pantaloni
- QP 159 e d'aver già lavorato come *carzonara* a li Due Santi, dopo le Frattocchie

- 194 QP^L 447 E quante ereno in der *laboratorio*?... pag. 56. ▶laboratorio QP 160 E quante ereno in der *laboratorio*?
- 195 QP^L 447 E li *carradori*?... E li cavalli? Ah, nella stalla... Sicuro!... pag. 56 ▶carretto a vino – viaggio di notte – parte all'imbrunire. La forcina è la capotta il soffietto o cuffia dei carri a vino [carrettiere a vino] ▶facocchio ferramenta della carrozza ▶la sala ▶ferracocchio (facocchio) carrozzaio. = piega i rami della forcina. ▶La *ferriera* è un mazzo di *sonaglioli* appeso. Il vino col carro arriva riposato. Il carretto romano porta ½ botte 500 litri cioè 3 barili e la cupella (coppella) il bariletto di fondo coperto da una stuoia. ▶barile romano = 60 litri. = ▶cupella 20 litri circa QP 160 E li *carrettieri*? E li cavalli? Ah, nella stalla... Sicuro!⁵⁶
- 196 QP^L 449 Era consultata nel ramo esorcismi, aperture o rotture d'incantazione, sbratto del malocchio di dosso ai lattanti col *cèrcine* e ai bimbi scemi [2.] 58. ▶Cercine corolla (coroja) per mettere il peso in capo. ▶tòrcolo = QP 162 Era consultata nel ramo esorcismi, aperture o rotture d'incantazione, sbratto del malocchio di dosso ai lattanti col *cèrcine*, ai bambini scemi
- 197 QP^L 451-452 Sorconi de quelli a sta maniera, lunghi mezzo braccio, in punta de' piedi, muso a punta, sti fiji de buone donne! con certi baffi! *de* sentì *er linzuolo de li fantasm* a *du'* parmi de distanza, *in der buio* pag. 60. ▶*da* sentì un lenzuolo *da* (*stl. due volte*) fantasma a l'oscuro (no in der buio) QP 165 Sorconi lunghi mezzo braccio, che s'avvicinavano in punta de' piedi, muso a punta, sti fiji d'una bona donna! co certi baffi! *da* sentì *un lenzuolo da fantasma* a *du* parmi de distanza *a lo scuro*
- 198 QP^L 452 E pecorino, in d'un armadio, e i fiaschi dell'*olio* pag. 60 ▶*ojo* (unico caso in cui sostituisce la elle l) QP 166 E pecorino, in d'un credenzone, e li fiaschi dell'*ojo*
- 199 QP^L 458 Che anelavano sol questo, appena vederlo: esser travolti in *gattabuia* da un suo sguardo 64 [ma 65] ▶gattabuia no = catorbia ▶catorbia = prigione, gattabuia (anche italiano) QP 172 Che anelavano sol questo, appena vederlo: esser travolti in *catorbia* da un suo sguardo

⁵⁶ Vedi anche QP^L 449 «Laboratorio-bettola dove i *carradori* dell'Appia sostassero per una fojetta» → QP 162 «al laboratorio-bettola dove i *carrettieri* dell'Appia sostassero per una fojetta».

E veniamo ora alle glosse romanesche relative al cap. VI (7), il primo sul quale Gadda e Dell'Arco si sono confrontati nel 1955: poiché ci è ignota la stesura-base, ovviamente è impossibile stabilire fino a che punto tali suggerimenti abbiano alterato le scelte gaddiane; si avverte che l'annotazione di mano di Dell'Arco è seguita dal passo di QP implicato:

- 200 [4.] *da albergo der pidocchietto / di albergo / d'alberg<o> *locanna der pidocchietto QP 176 Povera figliola, avrebbe atteso l'alba sul tavolaccio della camera di sicurezza, rinvoltata dentro una copertuccia bigia da caserma all'insegna *der pidocchietto*
- 201 *commendatò *bujolo (*a bujolo è assai probabilmente connessa questa breve lezione di fonetica romanesca: *j = gl = gli* *Campidoglio = Campidojo Campidojjo *gh ghiotto = jotto) QP 176 e in presenza d'un cántaro muto, incoperchiato, in un angolo: er *commendatò*: un tipo autorevole difatti, tesoriere d'escrementi
- 202 *di premura = de prescia QP 177 Nel frattempo, salito a palazzo Simonetti a via Lanza, Ingravallo maturò *de premura* quelle che il Truce in cattedra, a palazzo der Mappamonno, avrebbe chiamato le direttive da impartire...
- 203 *minestrucola = bujacca *sbobba / joja / bujacca (*questi tre ultimi lemmi sono uniti da una parentesi graffa; segue, probabilmente in relazione all'espressione* quei spezzatini de muscolo de caucciù, *una breve lezione di morfologia romanesca: *quello (agg.) = quello *quello (pronome) = quello *quell'arbero / quela tavola / je l'ha detto a quello*) QP 177 don Ciccio si cucchiàro in bocca la magra *minestrucola*, ma non tanto magra poi
- 204 [f.n.n.] *coccia / coccialone / cocciolone / cocciamuffa (da età) / cocciapelata / cucuzza / cucuzzone (*tutte queste voci sono unite da una barra verticale, al di là della quale si legge* testa) *zucchina cucuzzola cucuzza *cucuzze = quattrini (*e in alto, nel marg.*, *incoccià = insistere *incoccià = battere a perpendicolo il sole incoccià)⁵⁷ QP 177 Sotto al riflettore di vetro [...] er *cucuzzone* pareva più tenebroso, più riccioluto del solito⁵⁸
- 205 *il Sgranfia / il Gancia / il Branca *sgranfià = rubare *sgrinfia = donna equivoca *s'è fatto la sgrinfia = l'uomo si è fatto l'innamorata *l'amata luce = ragazza QP 178 dove ce l'aveva accompagnato Pompè: lo *Sgranfia*, come lo chiamavano
- 206 [6.] *grugno / grinta / inciurmatura = *cioo = e lo provi; *segue una serie di appunti che* QP 177 E, al *grugno* che mise: «Un pochetto solo, dottó! *Cioo* provi: è tanto bono...»

⁵⁷ Questa scheda è su un foglio a parte.

⁵⁸ Ma cfr. anche QP 216 «Due sicuramente santi [...] e nimbati la *cococcia*».

- è arduo riportare al testo definitivo: cispatano, della / d' 'a (forse da porre in relazione a QP 177 «Ma solo pe chelli scocciatori d'aa politica»), tiatro (forse connesso a QP 177 «Sti lanternoni d' 'o tteate 'e Pulcinella»), quella / qu' a / quaa (forse da riportare a QP 180 Con tutta quaa logistica il dottor Fumi aveva un po' perso di vista la zingara o Chi era costei? Sì, quaa strega, quaa zingara...)*
- 207 *'o *proprio *penmenti / orecchini / scioccaje (segue *dentro / drento, forse legato a QP 179 «Ciaveveno come un'idea, dentro, de vollesse vendicà de quarcuno») QP 180 «Io nun l'ho viste. Ma 'o sanno tutti: du scioccaje... propio come si fusse na signora»
- 208 *Questa ce vo fa passà da micchi / da frenoni *questa vo fregà < > QP 180 «Questa ce sta cuffianno. Questa va cercanno de fregà l'orbo»
- 209 [5.] *intruppato (segue ogni tanto, forse connesso a QP 182 «Batteva puro via Veneto, via Ludovisi, ogni tanto, ch'è 'n po' più scura, pe via de le donne») QP 181 L'urtima vorta, l'aveva intruppato ar Traforo
- 210 *nessuno / gnisuno / gnissuno / nissuno QP 183 «Sor commissario mio, che bisogno potete avè d'un ragazzo? Lui non ha fatto male a nissuno»⁵⁹
- 211 *c'è più d'uno che vorebbe aveccelo quer grugno QP 183-84 «Quanto ar grugno,» ripigliò volgendosi a Fumi come al più benigno de' due principali inquisitori, «c'è più d'uno che vorebbe aveccelo, quer grugno; creda a me, sor commissario, che voressivo aveccelo puro voi, un grugno così»
- 212 *leccamuffo / sgargamella / garofoletto a cinque fronne / sciacquadente / schiaffone / papagno QP 185 Ma lei, a li schiaffoni, aveva abbozzato senza batter ciglio
- 213 *sbirciò = sgamò / smicciò / allumà QP 185 La fotografia di Diomede girò pe tutte le mano. Ingravallo pure l'allumò di traverso, come di malavoglia, in realtà con una certa stizza segreta⁶⁰
- 214 [1.] *affatturato QP 180 «Quella è assortata: a Roma le ragazze ce se perdono: e quella s'è fatta puro la dota, s'è fatta» (è probabile che affatturato fosse la prima soluzione proposta da Dell'Arco per questo passo)

⁵⁹ Per la variante *nissuno* cfr. anche QP 187, 195, 204; per *gnissuno*, QP 198 «No, na fantasia così nun po vienì a *gnissuno*».

⁶⁰ E cfr. anche, per *allumà*, QP 204; occorrenze di *smiccià* a QP 203, 279, 286.

- 215 ▶a la sordina QP 193-94 co na voce tutta ciancicata, sussurrata a *la sordina*, come ar confessionale
- 216 pispillorio / pispìjo ▶l'orazione QP 194 Un *pispillorio!* come je dicesse *l'orazione*, o je dasse de li consiji boni
- 217 ▶che te fanno scegne / arivà lo stommico a li carcagni QP 194 «Pareva dicesse l'orazione: de quelle che nun finischedo più, *che te fanno scegne lo stommico a li carcagni*»
- 218 ▶nemmanco er rosario doppio de la viggija (*stl. due volte*) QP 194 «*Nemmanco er rosario doppio de la viggija...*»
- 219 ▶er bucio / la sfessura / la buchetta QP 194 Nella bocca senza denti *er bucio*, nero
- 220 ▶scorticata / trucibbarda ▶quela brutta (*segue: da tutte le parte*) QP 195 «Insomma, je voleva bene, a Diomede, *quela brutta scorticata*»
- 221 ▶nun l'attirò puro in cantina pe parlaje a l'orecchi più in segreto ▶pe spiferaje puro quarche segreto QP 195 «E certe vorte *nun te l'attirò puro in cantina, pe parlaje* co più comodo! Me sa che je dicesse quarche cosa d'importante»
- 222 [3.] ▶le ragazze me ce daveno puro la cojonella QP 195 «*Le ragazze... me ce daveno pure la cojonella*»
- 223 ▶pijaveno certi nerbi / nervi QP 195 «Me *pijaveno certi nervi!*»
- 224 ▶ma senza er conquisse / baiocchi / svanziche / le ruzziche / sfere QP 195 «*Ma senza* le nizziche nun magni» (*ma cfr.* QP 197 «Visto che prima nun ce l'aveva, le ruzziche,» scappò detto alla Ines, «poi ce l'aveva»)⁶¹
- 225 ▶no, nun ce la facevo a tirà avanti a casa co quello scarto de galera de mi' padre QP 195 «*No, nun ce la facevo a tirà avanti, a casa, co quello scarto de galera de mi' padre*»
- 226 ▶sicché avevo d'abbozzà pe forza QP 195 «*Sicché avevo da abbozzà pe forza*»
- 227 ▶nun se sa, nun lo so QP 195 Quanto ai motivi di tutto quel misterioso parlottare, «*nun se sa, nun lo so*»
- 228 ▶girà er boccino ▶senza fasse QP 195 L'interrogata, povera creatura, ammise [...] che dovesse trattarsi, con molta probabilità di azzeccare, d'una filza de suggerimenti, o ammonimenti, «de fa *girà er boccino* a noantre ragazze, *senza fasse* arubà er core da nissuna»
- 229 ▶ciovetta sur mazzolo ▶te pare una ciovetta sur mazzolo QP 195 I funzionari, veduta l'ora, decisero di capire che Diomede, il paino, doveva fun-

⁶¹ Per *baiocchi* cfr. QP 103, 201, 282, 283.

- zionare [...] da fringuello de chiama, o come la *ciovetta sur mazzòlo*, dirimpetto a le belle
- 230 [7.] ▶Una fantasia così nun po vienì a nissuno QP 198 «No, *na fantasia così nun po vienì a gnissuno*»
- 231 ▶agnede (*segue l'appunto, privo di riscontro, parate come / me parì la madonna de Santagostino*) QP 198 «Quarce vorta *agnede* puro da na contessa, me disse: una che parla veneziano»
- 232 [2.] ▶a d'intenne QP 201 «Dicevo che co quelle attacca subito, nun cià da faticà troppo a dajela *a d'intenne*»
- 233 ▶pijà QP 201 «e je manca solo d'annà a *pijà* la licenza a via Panisperna, ma je ce vonno ancora certe carte, certi bolli»
- 234 ▶svejo QP 199 «Me sa... che cià trovato la convenienza. È un maschio *svejo*»
- 235 ▶t' 'o QP 199 «Lui, er guasto, indove che sta *t'oo* trova subito»
- 236 ▶da le parte de la stazz<ione> ▶queli QP 199 «*Da le parte de la stazzione*, me pare: passato piazza Vittorio, però. Ma io... nun so' pratica de *queli* posti»
- 237 ▶Io <> e che mo me vonno fa fa la spia QP 199 «*Io... e ché? Mo me fanno fa la spia? Io...*»
- 238 ▶che va a sbocà / che sbocca a San Giovanni QP 199 «Na strada larga, longa.» disse lei titubando fra vergogna e rimorso, «dritta dritta... *che va a finì a San Giovanni*»
- 239 ▶sigherette QP 199 caffè, *sigherette*, la cravatta, la partita, er cinema, er tramme
- 240 ▶s'arancia ▶funtanella de Borg<hese> (*e in alto, nel marg. sin.: poste*) QP 199 «Si è che sta solo, *s'arancia* magari co no sfilatino. È puro capace d'attaccasse a la cannella d'aa funtana: un'ingozzata d'acqua Marcia a la Scrofa, o a la *funtanella de Borghese*. Si poi sta co certe signorine, co certe *poste* de lusso...»
- 241 ▶ciciata (*segue, di mano di Gadda, il seguente appunto: Orecchini Si dice Che porto l'orecchini ar naso, io? (Credi che sia un ingenuo, un primitivo?)*) QP 200 «Quando poi trova quella che ce sta, vojo di una de quelle che nun fanno tante *ciciate*, perché ce vanno in giro apposta»

Come risulta evidente anche da un primo esame delle glosse – e come il commento chiarirà dettagliatamente –, Dell'Arco vigila sulla correttezza e verosimiglianza fonomorfológica del romanesco, rivoluziona l'assetto grafico, suggerisce persino, da editore, soluzioni redazionali, e soprattutto fa miracoli sul versante del lessico. Sostituisce insomma il plausibile allo «screziato», all'«appezzato», al «cangiante», per usare le parole di Manzoni.⁶² È infatti impossibile non pensare, pur nella evidente divaricazione degli obiettivi, ai «suggeritori» di cui questi si avvale nella revisione della Ventisettona, chiamandoli a verificarne «le locuzioni» nell'uso vivo di Firenze: in particolare a Gaetano Cioni, che nel settembre del 1827, nel corso di «soavissimi colloqui», postilla l'edizione Ferrario, contribuendo a risciacquare «un po' in Arno, anzi in acqua d'Arno stata a chiarificare in via del Campuccio», la «biancheria sudicia».⁶³ Nonché a Emilia Luti, istitutrice di Rina d'Azeglio, che fra il 1839 e il 1842 offre generosamente a Manzoni (insieme alla madre Giovanna Feroci Luti) la sua competenza di parlante fiorentina e, di fronte a inquisizioni del tipo: «Proprio appena partita la *Bonne*, mi nasce il bisogno di sapere come si dica: / *Vestiss de la festa*, / *El vestii de la festa*», risponde con incantevole zelo: «*El vestii de la festa*. / 'Il vestito delle feste', si dice quasi sempre in plurale. / *Vestiss de la festa*. / 'Mettersi il vestito delle feste'. Mi dispiace di non trovare altra frase. Domani spero di poter dare una capatina».⁶⁴ Ma ad accomunare Gadda all'amatissimo Manzoni, impegnato in una riscrittura che mette a frutto i «mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo»,⁶⁵ è soprattutto l'estenuante e temerario impegno di chi «facendo pure il mestiere dello Sgorbia, ignora una buona parte della lingua colla quale ha da sgorbiare [...] È una condizione a cui moltissimi non pensano, ma chi ci pensa, la è strana davvero. Ignorare una buona parte della

⁶² Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, t. III, p. 388 (lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova del 10 marzo 1871).

⁶³ Manzoni, *Tutte le lettere* cit., t. I, pp. 441 e 493 (lettere a Gaetano Cioni del 10 ottobre 1827 e a Giuseppe Borghi del 16 giugno 1828). Sulla collaborazione con Cioni (e con Giambattista Niccolini) si vedano Giovanni G. Amoretti, *Gli autori dei Promessi Sposi. Partecipazioni creative e critiche alla composizione del romanzo manzoniano*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 49-70 (poi Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2014, pp. 131-59), e la sezione *La verifica dell'uso toscano (1827-1830)* di Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000, vol. II, t. I, pp. 71-138.

⁶⁴ Manzoni, *Scritti linguistici inediti* cit., vol. II, t. II, pp. 788-89; ma si vedano, per questa collaborazione, la sezione *Intorno alla Quarantana (1839-1845)*, in particolare pp. 775-837, e Amoretti, *Gli autori dei Promessi Sposi* cit., pp. 71-90 (pp. 159-83 della nuova edizione). La richiesta di Manzoni è in relazione a *Promessi Sposi* XXI 59: «l'abito e il contegno festivo dei viandanti» → «tutti col vestito delle feste».

⁶⁵ Manzoni, *Tutte le lettere* cit., t. III, p. 391 (lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova del 10 marzo 1871).

lingua, o non esserne certo, e non saper dove, come trovarla, o assicurarsi!».⁶⁶

È venuto il momento di riaffrontare il quesito da cui avevamo preso le mosse: affidandosi a Dell'Arco, Gadda rinuncia a quello che nel 1951 aveva cautelativamente definito «italiano misto a dialetto» (e che retrospettivamente, nel 1957, verrà declassato a «pessimo romanesco»),⁶⁷ abdica all'invenzione, sacrifica il momento gnoseologico della deformazione, proscrive quell'«espediente quasi sempre infelicissimo» che è, agli occhi di Manzoni, il «far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle».⁶⁸ Perché? Credo che la ragione vada anzitutto ricercata nell'inatteso sviluppo che il séguito del romanzo conosce rispetto ai progetti minuziosamente messi a punto prima della brusca interruzione provocata dall'assunzione alla Rai (1950).⁶⁹ Negli schemi che ci sono stati conservati il *plot* si chiude: come in ogni giallo che si rispetti, i colpevoli vengono assicurati alla giustizia e la ferita che i delitti avevano inflitto all'ordine sociale si cicatrizza: Virginia e il Retalli vengono infatti arrestati da Santarella nella «Sceneggiatura per il finale» del 15 marzo 1947, da Ingravallo e da Santarella – rispettivamente – in una nota di certo posteriore all'estate del 1948 (esattamente come nelle scene 37 e 40 della *Casa dei ricchi*).⁷⁰ Un *plot*, si aggiunga, eminentemente “giallo” e urbano, dove il *dénouement* si conquista a forza di appostamenti, pedinamenti e chiassosi confronti negli uffici della questura (Ascanio, arrestato da don Ciccio, viene messo a confronto con la Pettacchioni e i casigliani del palazzo degli ori fra cui Angeloni, e confessa; Diomede con la Menegazzi, l'americana e la stessa Pettacchioni: e produce per il delitto Balducci «alibi dell'americana, con cui era in gita»).⁷¹ Nulla a che vedere con i nuovi capitoli che Gadda andrà consegnando con esasperante lentezza a Garzanti fra il 1955 e il 1957 – capitoli dove l'azione abbandona Roma, «città mondo», la velocità narrativa ristagna e le relazioni fra i due delitti si aggrovigliano paurosamente («Non è possibile pensare un grumo di relazioni come finito, come un gnocco distaccato da altri nella pentola» si legge nella *Meditazione milanese*. «I filamenti di questo grumo ci portano ad altro, ad altro, infinitamente

⁶⁶ Manzoni, *Tutte le lettere* cit., t. I, p. 545 (lettera a Giuseppe Borghi del 25 febbraio 1829).

⁶⁷ Gadda, «Per favore, mi lasci nell'ombra» cit., p. 30; *Il pasticciaccio* cit., p. 511.

⁶⁸ Manzoni, *Tutte le lettere* cit., t. III, p. 388 (lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova del 10 marzo 1871). Va da sé che nel caso di Manzoni il «far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle» era legato all'assenza di alternative praticabili.

⁶⁹ Le «scarabocchiatissime cartelle» del *Pasticciaccio* sono, non a caso, «un cantiere che langue» in *Intervista al microfono*, del 1951, poi in Gadda, *I viaggi la morte* cit., pp. 502-5, a p. 505.

⁷⁰ Si vedano *Nota al testo*-QP, pp. 320-21 e 324-25 e Gadda, *La casa dei ricchi* cit., pp. 61-62 e 64-66.

⁷¹ *Nota al testo*-QP, p. 324.

ad altro»⁷²). Dove la tela del racconto, ossessivamente intessuta, cede e si sfilaccia, tanto che è l'idea stessa di *plot* a subire una violenta deformazione – di necessità riequilibrata dalla plausibilità del dialetto. Non a caso, nel febbraio del 1956, rispondendo su «Epoca» a un lettore colpito dal progressivo dilagare del romanesco, Gadda richiama la necessità «quasi fisiologica», per chi scrive, di aderire alle urgenze espressive dei personaggi: «la rapida pittura del dialogista, del narratore, del commediografo *deve* accostarsi al linguaggio del popolo vivente».⁷³ Linguaggio del popolo vivente, dunque. Lo esige ai suoi occhi forse anche un editore come Garzanti, votato alla ricerca di un vasto pubblico e promotore di un catalogo «sussultorio e accidentato, vagamente schizofrenico» – una sorta di risposta anarchica e libertaria alla «progettualità ideologica della fortezza einaudiana» –, ma proprio per questo adatto a fare di lui, sia pure tardivamente, uno scrittore “popolare”.⁷⁴ E lo suggeriva forse il coevo *Ragazzi di vita* dell'amico Pasolini (1955), dove il romanesco appare attendibile sul piano diatopico.⁷⁵ Dalla metà degli anni Cinquanta, del resto, Gadda è impegnato in quello che Dante Isella ha definito «un vasto, preciso programma di sistemazione di tutta la sua opera maggiore»: ⁷⁶ basti pensare a *I sogni e la folgore*, che nel luglio del 1955 raduna presso Einaudi *La Madonna dei filosofi*, *Il castello di Udine* e *L'Adalgisa*, usciti in origine fra il 1931 e il 1944. Un programma che ha come scopo quello di ridare vita

⁷² Gadda, *Scritti vari e postumi* cit., p. 645; la definizione di «città mondo» proviene da *Arte del Belli* cit., p. 549.

⁷³ *Perché cinema e radio e scrittori ci parlano in romanesco?*, in Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti* cit., vol. I, pp. 1144-45, a p. 1144.

⁷⁴ Le citazioni provengono da un bell'articolo di Piero Gelli, *Niente lacrime per Garzanti*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1995, p. 23. Purtroppo non esiste un profilo dell'attività editoriale di Livio Garzanti fondato su un serio lavoro di scavo (di archivi, epistolari e cataloghi bibliografici) al di là del modesto libretto di Gian Carlo Ferretti, *Un editore imprevedibile. Livio Garzanti*, Novara, Interlinea, 2020. Il desiderio di «interessare anche il grosso pubblico» facendo ricorso a «movimento romanesco, scherlokholmesismo» risale addirittura al 1928, allorché Gadda vara il progetto di una novella, *Dejanira Classis*, incentrata sul caso Pettine (si veda la *Nota al testo* di Dante Isella in Gadda, *Romanzi e Racconti*, vol. II, cit., pp. 1313-26, alle pp. 1317-18): e non è un caso che quando Giulio Einaudi, nel dicembre del 1952, si propone come suo editore definitivo proprio il *Pasticciaccio* venga defalcato dal novero delle opere disponibili: «“Quer pasticciaccio brutto de' via Merulana”, l'altro romanzo incompiuto e che tutti si aspettano di veder pubblicato, è in realtà libero: ma poiché un sovventore-mecenate mi ha offerto un forte acconto, dietro cessione della proprietà letteraria, non credo che sia facile prevederne l'inclusione» (Carlo Emilio Gadda, *Lettere all'editore Einaudi [1939-1967]*, a cura di Liliana Orlando, «I quaderni dell'Ingegner», II [2003], pp. 57-129, a p. 75; la lettera è del 14 maggio 1953).

⁷⁵ Si veda, anche per l'importante bibliografia pregressa, Claudio Giovanardi, *Il romanesco di Pasolini fra tradizione e innovazione*, in «L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo». *Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, a cura di Francesca Tomassini e Monica Venturi, Roma, Roma Tre-Press, 2017, pp. 73-86.

⁷⁶ *Presentazione*, in Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e Racconti*, vol. I, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini, Emilio Manzotti, Milano, Garzanti, 1983, pp. XVII-XXIII, a p. XXII.

a opere consegnate a edizioni *confidentielles*, certo, ma anche di ridefinire il suo profilo di scrittore, come testimonia clamorosamente il nuovo e rimaneggiato *Castello di Udine*, dove scompaiono fra l'altro ben 46 delle 326 note che caratterizzavano la *princeps* del 1934.⁷⁷

2. *Commento linguistico*

Propongo un sintetico commento per ognuna delle glosse romanesche, seguendo la numerazione adottata nell'edizione che precede. Quando il confronto tra i brani affiancati delle due versioni offre spunti interessanti al di là degli interventi di Dell'Arco non rinuncio a valorizzarli. Laddove in gioco ci siano solo fenomeni grammaticali o elementi lessicali già analizzati nelle ricostruzioni da me presentate a suo tempo (in cui l'uso del dialetto del *Pasticciaccio* è studiato nel quadro della storia del romanesco), mi limito ad un rimando a queste ultime.⁷⁸

Per inquadrare le soluzioni proposte da Dell'Arco mi servo sistematicamente di alcuni dizionari romaneschi, che pur nei loro oggettivi limiti costituiscono utili strumenti di lavoro.⁷⁹ Esplicito sempre l'eventuale presenza di una forma nella scrittura di Belli, la quale – anche se non è affatto il modello diretto del romanesco del *Pasticciaccio*, come ribadirò nelle conclusioni – costituisce comunque un termine di confronto che è sempre utile tener presente, e che si può considerare senz'altro presentissimo nella memoria di Dell'Arco.⁸⁰ Segnalo anche eventuali precedenti delle forme via via commentate nella poesia di quest'ultimo (come si vedrà, in qualche caso il consulente attinge direttamente alla propria esperienza poetica un'espressione da suggerire a Gadda).⁸¹

⁷⁷ Si veda in proposito l'acuta *Nota al testo* di Raffaella Rodondi, in Gadda, *Romanzi e Racconti*, vol. I, cit., pp. 303-37.

⁷⁸ Cfr. *Profilo grammaticale del romanesco di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXIV (2010), pp. 195-232 (d'ora in poi: *Gramm.*); «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana». *Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012 (d'ora in poi: *Gloss.*).

⁷⁹ Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Leonardo da Vinci, 1945²; Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnones» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton & Compton, 1994; Giorgio Carpaneto-Luigi Torini, *Dizionario italiano-romanesco*, Roma, Pagine, 2003. Citerò questi strumenti coi soli cognomi degli autori (specifico che nel caso di Chiappini il riferimento è sempre alle voci originarie, non avendo fornito l'appendice di Rolandi materiali utili).

⁸⁰ Mi baso, oltre che sugli ess. citati da Ravaro, su Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco beliliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969, e sulla *Letteratura italiana Zanichelli* in CD-Rom, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, versione 4.0, Bologna, Zanichelli, 2001.

⁸¹ Per i riscontri mi servo di Claudia Pellegrini, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco*, Roma, Nuova Cultura, 2006.

Nelle occasioni in cui si tratta di valutare parole rare in romanesco, o comunque finora sfuggite ai lessicografi, ho utilizzato per cercare riscontri il motore di ricerca *Google libri*, divenuto ormai parte integrante dell'armamentario degli storici della lingua. È stato così possibile accertare l'effettiva presenza in testi romaneschi di alcune voci; per altre la ricerca è stata infruttuosa, ciò che peraltro non consente di escludere con assoluta certezza che esistano attestazioni ad oggi ignote (anche su questo punto tornerò nelle conclusioni).

Lo scopo del commento è duplice: il materiale ora edito, confrontato con le due versioni del romanzo, permette naturalmente di fare maggiore chiarezza sul percorso di revisione, non semplice e non sempre lineare; ma nel caso di alcune glosse rende inoltre possibile presentare rilievi su singole particolarità del romanesco finora malnote. Per questo motivo ho ritenuto opportuno soffermarmi anche sulle forme che dagli appunti non sono transitate al romanzo: più che agli studiosi di Gadda i rilievi saranno in questi casi sperabilmente utili ai dialettologi.

1. Può sorprendere che la correzione proposta, coerente con la morfologia del romanesco, non venga accolta, considerando che le desinenze dell'imperfetto in *-avenol/-evenol/-iveno* sono correnti in QP (cfr. *Gramm.*, § 73). Va detto però che la battuta pronunciata dalla padrona di casa di Ingravallo comincia in italiano standard (basti notare *si può dire* in luogo di *se pò di*) per dar spazio solo da un certo punto in poi ad alcuni elementi romaneschi. Si tratta certamente di una precisa scelta: il personaggio vuole darsi un tono, ma poi non riesce ad evitare di scivolare almeno in parte nella regionalità.⁸² In questa chiave si può spiegare il passaggio da *portaveno* a *portavano*, che ritarda di poco l'ingresso in scena del romanesco.

2. Dei tre interventi ipotizzati, viene attuato solo *buon'anima* > *bon'anima*, mentre *mica* e *mi'* non scalzano *non dico* e *mio*. Verosimilmente Gadda non vuole qui spingere troppo sul pedale della romanità popolare: il congiuntivo con *-u-* è senz'altro più marcato del mancato dittongamento (per i due fenomeni cfr. *Gramm.*, §§ 1, 81). Strano però il rifiuto di *mi'* (per questo genere di possessivi cfr. *Gramm.*, § 64) e soprattutto di *mica*, voce che il romanesco (cfr. gli esempi allegati da Ravaro, s.v.) condivide con l'italiano colloquiale, e che compare in QP in battute di personaggi romani ma anche del piemontese Pestalozzi.

⁸² Cfr. Luigi Matt, *La «vasta caciara del sinfoniale»: il caleidoscopio delle voci nel «Pasticciaccio»*, in *Un meraviglioso ordigno. Paradigmi e modelli nel «Pasticciaccio» di Gadda*, a cura di Maria Antonietta Terzoli, Cosetta Veronese e Vincenzo Vitale, Roma, Carocci, 2013, pp. 225-47, alle pp. 230-31.

3. La mancata sostituzione di *prendeno* con *pijeno*, *per* con *pe* e *affittacamere* con *affittacamere* – le soluzioni prospettate sono tutte normali nel romanesco usato nel romanzo, cfr. rispettivamente *Gloss.*, s.v. e *Gramm.*, §§ 57 e 16 (*cammera/-e*) – si spiegherà con quanto detto ai punti precedenti. Addirittura nel verbo viene restituita in QP la desinenza italiana.

4. Gadda si appunta, evidentemente per sua curiosità, il belliano *ignommerà*, usato ancora da poeti novecenteschi (cfr. Ravaro, s.v.), tra cui lo stesso Dell'Arco, che poi non troverà luogo nel romanzo. Non sarà un caso che il verbo appartenga al campo semantico forse più importante nelle opere gaddiane, quello del disordine; da notare che *gnommero* è la parola romanesca che compare per prima nel romanzo (nei capoversi precedenti si hanno solo varianti dialettali di parole che esistono anche in italiano), in un accumulo di sinonimi: «Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitollo» (QP 13).

5. L'indicazione di passare da *con rispetto* a *co' rrispetto* non è coerente col romanesco novecentesco: infatti è vero che la preposizione *co* (questa la grafia adottata nel romanzo), normale in dialetto (cfr. *Gramm.*, § 57), provoca a rigore il raddoppiamento fonosintattico (peraltro in QP rappresentato graficamente solo in un numero ridotto di casi, e mai per questa preposizione: cfr. *Gramm.*, § 48); ma lo scempiamento di *-rr-* (di cui però nel romanzo si hanno scarsissime tracce: cfr. *Gramm.*, § 19) annullerebbe il fenomeno. L'indicazione è incongruente anche con l'uso poetico di Dell'Arco, che come altri scrittori romaneschi del Novecento non riprende da Belli la resa grafica del raddoppiamento fonosintattico (rispetto a *-rr-/-r-*, invece, si comporta in modo non sistematico).⁸³

6. Si inserisce un avverbio molto comune in romanesco, usato già da Belli e ben vivo ancora in pieno Novecento; la grafia di gran lunga più frequente è quella analitica proposta da Dell'Arco (il quale la utilizza anche nelle sue poesie), che si ritrova in un altro passo del romanzo (cfr. *Gloss.*, s.v. *appennolone / a pennolone*). Da notare che nell'ultimo capitolo – in una pagina in cui il narrato ospita peraltro vari romaneschismi fonetici (*vocabbolari*), morfologici (*correveno*) e lessicali (*canofienna* 'altalena') – un'espressione analoga viene mantenuta: «Marie Maddalene [...] con giù le trecce» (QP 293).

7. Per *moniche* cfr. *Gramm.*, § 11.

⁸³ Tendenzialmente, l'autore «è passato dall'accoglimento del tratto [*sic* lo scempiamento] nelle prime raccolte alla sua progressiva eliminazione» (Paolo D'Achille, *Il romanesco di Mario dell'Arco*, in Id.-Antonella Stefinlongo-Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 73-85, a p. 79); molto interessante che ripubblicando versi già editi intervenga a ripristinare *rr* (cfr. Kevin De Vecchis, *Lo smar(r)imento della vibrante: il percorso variantistico del trattamento di «rr» nell'opera poetica di Mario Dell'Arco*, «Letteratura e dialetti», XI [2018], pp. 75-103).

8. Per *der* cfr. *Gramm.*, § 58.

9. Su *pesceccane* ‘chi si è arricchito con speculazioni in tempi di guerra’ cfr. *Gloss.*, s.v., in cui si ipotizza che l’incongrua grafia *pecicani* (e *pececani*) di QP^L sia spiegabile come tentativo di evocare la pronuncia con *š* intervocalica (fenomeno ben comune a Roma, anche se non per questa voce, dove ci si attende regolarmente *šš*; *š* si trova infatti come corrispettivo dell’italiano *č*). La sostituzione di *un po’ d’anni avanti* con *quarche anno prima*, proposta ma non recepita, avrebbe alzato il tasso di dialettalità del passo: probabilmente Gadda vuole qui (come in molti altri luoghi del romanzo) mantenere il narrato in bilico tra romanesco e italiano letterario.

10. Il plurale *le gente* non è inusitato in romanesco, in cui gli aggettivi femminili in *-e* mantengono spesso la stessa desinenza al plurale (cfr. *Gramm.*, § 51): Gadda lo poteva leggere tra l’altro in Belli. La correzione si spiega verosimilmente col fatto che nel Novecento tale forma appare antiquata (Ravaro ad esempio non ne attesta usi postbelliani).

11. *Ori* ‘gioielli’ è effettivamente estraneo al romanesco (che ha *gioje*, attestato anche in Belli).

12. Dei sostituti proposti per *due* – *du* atono e *dua* tonico, entrambi propri del romanesco (ma il secondo uscito dall’uso nel corso del Novecento) ed usati in QP (cfr. *Gramm.*, § 66) – Gadda accetta qui solo il primo, coerentemente con la costruzione del periodo, in cui si riscontra un *code switching* dal dialetto alla lingua. Anche la mancata sostituzione di *cadauna* (inverosimile nel parlato di Roma) con *ognuna* si spiega con la scelta di cambiamento di tono. Per *con* > *co* cfr. n° 5.

13. Per *su la* (e in generale le preposizioni articolate con *l* scempia, rese con la grafia analitica, proprie del dialetto) cfr. *Gramm.*, § 58.

14. La sostituzione proposta e non accettata di *in faccia* con *de faccia* andrebbe in direzione del romanesco moderno: la prima soluzione è corrente in Belli (ma non si trova in altri scrittori), mentre la seconda è attestata nel Novecento (cfr. *Gloss.*, s.vv. *faccia (de)* e *faccia (in)*). In altri luoghi di QP si adotta invece *de* (o *di*) *faccia*.

15. Per il clitico *-je* cfr. *Gramm.*, § 62; per *ori* > *oro* cfr. n° 11. La sostituzione *robbe* > *robba* appare coerente con l’uso romanesco: la declinazione al plurale del termine, che ha di per sé valore collettivo, appare come un settentrionalismo. Le tre ipotesi di correzione che non hanno avuto esito vanno in direzioni almeno apparentemente diverse: se in un caso viene proposta una forma autenticamente romanesca (*foji*, con la semiconsonante *j* in luogo della laterale palatale: cfr. *Gramm.*, § 29), negli altri si arretrerebbe sul fronte dialettale; *quarsiasi* mantiene il fenomeno della rotacizzazione di *l* preconsonantica, ma rispetto a *quarsiasi* perde la trasformazione della sibilante postconsonantica in affricata, fenomeno fonetico che alcuni poeti novecenteschi, tra cui lo stesso Dell’Arco, scelgono di non rendere (cfr. *Gramm.*, rispettivamente § 23 e 25); riguardo *una/na*, va detto che il romanesco prevede co-

munque anche la forma piena dell'articolo.⁸⁴ Quanto ai due termini appuntati: *pappiè* fa parte del lessico di Dell'Arco (cfr. *Gloss.*, s.v.; il termine è adoperato in QP, ma nell'accezione non di 'banconota' bensì di 'scartoffia'), mentre *sfoiose* è un gergalismo non ignoto a Roma (è registrato, pur senza esempi d'autore, in Ravaro, s.v.).⁸⁵

16. Per le forme come *tenelli* (infiniti tronchi con raddoppiamento del clitico) cfr. *Gramm.*, § 78.

17. Per *pijà* cfr. *Gloss.*, s.v.

18. Come segnala a metà del Novecento un conoscitore del romanesco, *commò* è una «parola comunissima [...] in ogni strato del nostro dialetto».⁸⁶ Difficile dire se la sostituzione del plurale *doppi fonni* col singolare risponda nelle intenzioni a migliore verosimiglianza dialettale (la polirematica in questione non è peraltro specificamente romanesca); quel che è certo, nel passaggio dal primo al secondo *Pasticciaccio* si assiste frequentemente ad analoghe trasformazioni.

19. L'intervento non è spiegabile: come paragone beffardo per i cardinali l'immagine dei gamberi ha infatti precedenti belliani (cfr. Vaccaro, s.v. *gammero*), mentre non è possibile trovare riscontri per le aragoste.

20. *Signorino* è voce belliana (la si ritrova nel celebre sonetto *Pijjate e ccapate*, incentrato sui possibili nomi del deretano) quasi del tutto priva di riscontri successivi (cfr. *Gloss.*, s.v.). Riguardo alle quattro opzioni elencate: *culiseo* e *tafanario* si ritrovano nel sonetto di Belli citato, ma la prima voce è attestata anche successivamente in romanesco (in Zanazzo), mentre la seconda – che peraltro è poco specifica, dato che si ritrova in molti dialetti settentrionali e meridionali – sembrerebbe di no (cfr. Ravaro, s.v.);⁸⁷ *gregorio* (che viene accolta da Gadda in un altro passo del romanzo, cfr. *Gloss.*, s.v.) compare solo in pieno Novecento; *culombrina* dev'essere ben rara: sconosciuta alla lessicografia, sembra vivere a tutt'oggi, non solo a Roma, ma unica-

⁸⁴ È interessante notare che se nelle sue poesie giovanili Dell'Arco mostra di preferire il tipo 'no, nella sua stagione matura «si ha un ritorno e una correzione in favore della forma standard» (Kevin De Vecchis, *Per un'analisi del romanesco delle poesie di Mario dell'Arco attraverso le varianti d'autore*, Firenze, Cesati, 2019, p. 278).

⁸⁵ Già accolto da Pietro Belloni-Hans Nilsson-Ehle, *Foci romanesche. Aggiunte e commenti al «Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandì»*, Lund, CWK Gleerup, 1957, che specificano: «term[ine] di gergo, oggi poco us[sato]». Se ne può segnalare un'attestazione come nome di uno specifico taglio di banconota in Bartolomeo Rossetti, *I bulli di Roma. Storia e avventure d'amore e di coltello da Jaccaccio ar più de l'Urione. Quattro secoli di vita sociale e di costume*, Roma, Newton & Compton, 1979, p. 219: «sempre ben fornito di "sfoiose", i bigliettoni da mille».

⁸⁶ Antonio Muñoz, *Parole francesi nel dialetto romanesco*, «Strenna dei Romanisti», VI (1945), pp. 159-74, a p. 165.

⁸⁷ Per quanto riguarda *culiseo*, è interessante notare che è attestato in *Eros e Priapo*; e in una nota poi non pubblicata nel testo l'autore parlava di una «storpiatura della parlata romanesca, p.e. nel Belli» (la chiosa è segnalata in Pinotti, *Un «qualificato raddrizzatore»* cit., p. 112).

mente nella locuzione avverbiale *a c.*, che indica la posizione del corpo con la fronte china verso terra e il deretano in alto (per lo più, stando alle numerose tracce che emergono dalla rete, viene usata metaforicamente, per indicare asservimento).

21. Per *vesta* cfr. *Gloss.*, s.v.

22. L'espressione *un pezzo d'accidente* 'uomo grande e grosso' fa parte dell'uso di Dell'Arco.⁸⁸ Poco chiaro l'appunto in calce: *si spolmona* viene messo in relazione al vino, ma se in italiano non sembra esistere un significato pertinente, lo stesso vale per il romanesco (nelle uniche attestazioni rintracciabili *spormonasse* viene usato come il corrispondente italiano).⁸⁹

23. La correzione proposta da Dell'Arco (*combinano* > *combineno*) si limita ad introdurre la desinenza verbale tipica del romanesco (cfr. *Gramm.*, § 71); la forma definitiva *cumbineno* mostra un altro fenomeno (la chiusura di *o* protonica in *u*) di cui in QP si hanno numerose tracce (cfr. *Gramm.*, § 7). Ma va considerato che la battuta è pronunciata da Ingravallo, il cui linguaggio mescola liberamente elementi diversi,⁹⁰ e quindi non è detto che nella scelta finale Gadda abbia pensato al romanesco, e non, per esempio, al napoletano.

24. Senza dubbio il termine *cica* 'pellicina che tiene insieme i chicchi della melagrana' (rarissimo anche in italiano, dove pare aver avuto una vita prevalentemente lessicografica, a partire da dizionari ottocenteschi) è estraneo al romanesco, che non dispone di una parola *ad hoc*; in dialetto *cica* è invece usato, sulla base del significato di 'granello, briciola', soprattutto in locuzioni idiomatiche (cfr. Ravaro. s.v.).⁹¹ A rigore, Gadda non aveva comunque motivo per evitare di usarlo rinunciando alla similitudine, dato che nel passo in cui è inserito la voce narrante usa l'italiano colto.

25. L'aggettivo etnico *albano* è certamente estraneo al parlato romanesco (in cui ci si attenderebbe *de li Castelli*): ma è ben logico che sia stato mantenuto, visto che il passo è improntato ad una forte letterarietà.

⁸⁸ E si veda questa segnalazione: «La parola *accidente* serve di sinonimo a molte altre voci del nostro dialetto. Può indicare abilità, valore, grandezza, sapienza, bruttezza, ecc. P. e.: *Quell'uomo è brutto come un accidente*, o semplicemente *un pezzo d'accidente*» (Giggi Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Novelle, favole e leggende romanesche*, Torino, STEN, 1910, pp. 298-99).

⁸⁹ Oltre ad un'occorrenza belliana (per cui cfr. Vaccaro, s.v.), si può citare Bartolomeo Rossetti, *La guerra de Troja*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, p. 50: «E tutti a spormonasse pe' tirallo».

⁹⁰ Nell'accompagnare la prima battuta pronunciata dal personaggio, il narratore afferma che egli si esprime «contaminando napoletano, molisano, e italiano» (QP 13); ma in realtà anche il romanesco ha un ruolo importante nel parlato del commissario.

⁹¹ Alcune di queste vengono segnalate da Dell'Arco in un suo repertorio di parole non presenti nel vocabolario di Chiappini (cfr. Franco Onorati, *Il laboratorio dialettale di Mario Dell'Arco*, in *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Roma, Aracne, 2007, pp. 243-68, a p. 251).

26. Il ritocco fonetico ($nm > ññ$) è opportuno, dato che per questo verbo le forme con la palatale sono molto più comuni:⁹² in QP si ha effettivamente solo il tipo *scegne*, a fronte del tipo *scenne* di QP^L (cfr. *Gramm.*, § 30). Senza'altro necessaria la correzione lessicale: *discenne* (o *discegne*) sembra pressoché sconosciuto al romanesco.⁹³

27. Molto indovinata la correzione *picci picci > papabbraschi*: in luogo di un'espressione inesistente in romanesco (che Gadda recupera verosimilmente dal milanese)⁹⁴ si inserisce un sostantivo perfetto per l'ambientazione del romanzo, essendo a quanto si sa corrente nei primi decenni del Novecento (cfr. *Gloss.*, s.v.).⁹⁵ Per *ruzzica*, che compare in un altro passo di QP, cfr. *Gloss.*, s.v. *Papetto* è voce tipicamente ottocentesca (com'è ovvio, dato che originariamente indica una moneta che reca l'immagine di un papa), frequente nei *Sonetti* di Belli (cfr. Chiappini, s.v., Vaccaro, s.v.); ma è interessante che la si ritrovi ancora in una poesia di Dell'Arco.

28. In effetti l'uso aggettivale di *pecoraro* 'rozzo' è sconosciuto al dialetto (cfr. *Gloss.*, s.v.).

29. Come soprannome per un poliziotto capitolino *Sgranfia* è certamente molto più adatto di *Sgrinfia*: in romanesco si ha infatti la voce *granfia* 'artiglio' (cfr. n° 190), da cui il verbo *aggranfià* 'afferrare, agguantare'; *sgrinfia*, invece, è un sostantivo femminile che significa 'amante' o 'donna facile' (cfr. Ravaro, s.vv.); cfr. il n° 205 per un commento di Dell'Arco. Per quanto riguarda 'oo > lo, si può notare che gli esiti della "legge Porena" in QP sono frequenti, ma non sistematici (cfr. *Gramm.*, § 49; aggiungerò qualche osservazione nelle conclusioni); le singole scelte fatte da Gadda in materia non parrebbero seguire una *ratio* precisa (cfr. anche n° 235). I poeti romaneschi

⁹² Anche se quelle con *nm* non sono inusitate; un'attestazione di *scenne* si trova ad esempio in Zanazzo (cfr. Ravaro, s.v. *scenne*).

⁹³ Ravaro lo accoglie, senza indicare esempi d'autore, ma non in un significato spaziale, bensì in quelli di «Discendere, decadere», probabilmente ricavandolo indirettamente da un'occorrenza belliana di *discennenti*; ma è da notare che *scegne* copre anche quell'area semantica, come mostra ad esempio questo verso trilussiano: «L'omo è sceso da la Scimmia» (cfr. Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971, s.v.).

⁹⁴ L'autore la utilizza in un passo di una lettera punteggiata da milanesismi: «Taccà su el capel mi pare che sia la divisa di molti odiatori della società borghese che, – a bon cunt – si uniscono a quelle profumate da un po' di picci picci» (Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda* cit., p. 66). Ernesto Ferrero, *I gerghi della malavita dal Cinquecento ad oggi*, Milano, Mondadori, 1972, registra *pic*: «Imitativo del milanese del tinnire delle monete»; Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1841, vol. III, dà conto del verbo *piccià*, del sostantivo *picciada* e della locuzione *dagh ona picciadinna*, le cui definizioni sono «Sborsar danari», «Snòcciolo di quattrini» e «Slazzerare un po' di quattrini».

⁹⁵ Devo però correggere un errore: sostenevo che non sono note attestazioni nella letteratura romanesca, ma in realtà il termine compare in Belli, nella grafia *papa Bbraschi* (come peraltro indicato già da Pinotti, *Un «qualificato raddrizzatore»* cit., p. 116).

non hanno mai accettato di rappresentare il fenomeno; non sorprende che Dell'Arco ne proponga la cancellazione.

30. Per la verità il sostantivo *civico* (in luogo di *numero c.*) non pare specifico di Roma: non se ne trovano riscontri in testi e repertori dialettali, e d'altronde i dizionari italiani non indicano restrizioni d'uso. È possibile che Dell'Arco voglia suggerire un'espressione del linguaggio questurinesco, ben adatta al contesto.

31. Per *pececani* > *pescecani* cfr. n° 9. La desinenza di *fussi* (3ª persona) in QP^L è semplicemente errata.

32. L'annotazione è poco chiara: infatti, se *intignazzato* non è termine romanesco (si direbbe un'invenzione di Gadda),⁹⁶ altrettanto sembra di poter dire di *scorticato* (che in dialetto sembra avere solo il significato comune in italiano) e *tarmato*.⁹⁷ Forse Dell'Arco ha pensato alla possibile confusione con *intignasse* 'intestardirsi'. Va peraltro detto che la scelta di Gadda di lasciare la parola in QP è giustificata dal fatto che essa è inserita in un passo in cui il narratore cambia bruscamente tono, abbandonando il dialetto.

33. Per *sellero* cfr. *Gloss.*, s.v. La voce *cazzimperio*, che Gadda si sarà annotato per pura curiosità, è a tutt'oggi corrente a Roma.

34. Cfr. n° 11.

35. In QP le grafie come *polizzia* sono sistematiche (cfr. *Gramm.*, § 21). Anche se la pronuncia intensa non costituisce un tratto distintivo del romanesco, essendo propria dell'italiano standard di base toscana, gli scrittori dialettali (tra cui Belli, e lo stesso Dell'Arco) per solito scelgono di usare una grafia che renda conto del fenomeno.

36. Per *Sgrinfia* > *Sgranfia* cfr. n° 29; per *oo* > *lo* cfr. n° 29.

37. Per i vocativi apocopati come *Pompè* cfr. *Gramm.*, § 44. L'apocope di *addi* in QP^L è un errore poi giustamente corretto; peraltro il saluto *addio* non è in sé comune in romanesco (cfr. Ravaro, s.v., che allega un solo esempio belliano). Nel passaggio alla versione definitiva si noti anche l'eliminazione del *ce* pleonastico, che in romanesco può precedere il verbo *avé* solo quando quest'ultimo esprime possesso, non quindi se usato come ausiliare (cfr. *Gramm.*, § 87).

38. In realtà, se si volesse introdurre un elemento più coerente con il romanesco (cosa che però il registro a cui è improntato il brano non richiede) sarebbe opportuno sostituire *alle sedici* con *alle quattro*.

39. Per *moniche* cfr. n° 7; in *tonica* 'tonaca' (forma corrente nei sonetti di

⁹⁶ Il *GDLI* (*Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002), lo registra sulla scorta del solo passo di QP.

⁹⁷ Anche se va segnalato il fatto che *tarmato* è registrato da Vincenzo Galli, *Piccolo dizionario romanesco*, Roma, CEB, 1977, con la seguente definizione: «vaiuolato, butterato».

Belli: cfr. Vaccaro, s.v.) si ha lo stesso fenomeno fonetico (sembra di capire che Gadda appunti la forma solo come ulteriore esempio). Il diminutivo *monichella*, secondo Ravaro, s.v., vale «Favilla, scintilla; chiocciola, lumaca» (l'unico es. riportato, settecentesco, documenta il primo significato). Per la correzione *ar Zacro* > *ar Sacro* cfr. n° 15 (a proposito di *quarsiasi / quarsiasi*); nella fattispecie potrà agire anche il fatto che ad essere coinvolto è un nome proprio.

40. Per *in faccia* > *di faccia* cfr. n° 14. Notevole che si mantenga *uscio*, inusitato a Roma (dove si può avere solo *porta*).

41. La voce *simmile* è in effetti estranea al romanesco (ma la resa fonetica in astratto è corretta: cfr. *Gramm.*, § 16). Per *penza* > *pensa* cfr. n° 15. Per *beretto* e simili cfr. *Gramm.*, § 19 (si tratta di una delle poche realizzazioni dello scempiamento di *rr* nel romanzo). Per *queli* cfr. *Gramm.*, § 63 (il *que* che si legge in QP^L è inesistente in romanesco, e rimanda semmai all'italiano letterario). La sostituzione di *Chevvepare* a rigore non è necessaria: *che* è infatti tra le forme che provocano il raddoppiamento fonosintattico.

42. Come ipotizzato nell'annotazione, *bubolare* è toscano, non romanesco; il significato in cui lo usa Gadda ('battere i denti dal freddo') è probabilmente il più comune, ma anche 'brontolare' è registrato dai dizionari dell'italiano (molti dei quali, per la verità, riportano il verbo senza specificazioni regionali). La scelta di mantenere il verbo in QP si spiega probabilmente col contesto, che non richiede necessariamente di puntare alla verosimiglianza dialettale.

43. Il verbo *buggerà*, che rimane in vari altri passi di QP (cfr. *Gloss.*, s.v.), è corrente nel romanesco, anche nel significato qui pertinente di 'conciare per le feste': frequente in Belli (che però adotta preferibilmente la variante *buggiarà*), è ben vivo nel Novecento. Viceversa, *bruciare* non appartiene al dialetto (che semmai conosce *abbrucià*): la sostituzione appare quindi a prima vista poco coerente. È possibile che essa si spieghi con l'esigenza di evitare il rischio che il lettore possa credere che Enea Retalli minacci la Menegazzi di violenza carnale (e non, come in realtà, di spararle), dato uno dei significati possibili di *buggerà*, per la cui trafila semantica ci si può rifare ad una chiosa di Belli: «Qui il verbo ritrova l'originario suo significato da *bulgaro*, che si disse per 'sodomita'. Di lì poi tutta la serie delle varie accezioni del verbo: 'buggerare', compiere su altri l'atto sessuale in genere, e quindi, in traslato, 'danneggiare', 'ingannare'». ⁹⁸ Per gli imperativi seguiti da clitico che escono in *-e*, come *azzittete*, cfr. *Gramm.*, § 77.

44. Per *mo* cfr. *Gloss.*, s.v.

⁹⁸ Cito da Nicola Di Nino, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli e della letteratura romanesca*, Padova, Il Poligrafo, 2008, pp. 41-42.

45 In realtà, secondo Chiappini (che è l'unico lessicografo a registrare la voce) *sacchetto* vale «Vestito da bambino». Per *parannanza* cfr. n° 46; per *cascherino* cfr. *Gloss.*, s.v.

46. Come si vede, l'intera frase passa dall'italiano al dialetto. Il sostantivo *parannanza*, assente nei sonetti di Belli, è molto comune nel romanesco novecentesco; in QP ha parecchie attestazioni pure il sinonimo *zinale*, anch'esso corrente in dialetto, e proprio già dell'uso belliano (cfr. *Gloss.*, s.v.). Da notare che in un'occasione nel passaggio dalla prima alla seconda versione del romanzo si procede a sostituire *zinale* con *parannanza*. È anche interessante rilevare che, contrariamente a quanto si potrebbe a questo punto immaginare, nelle poesie di Dell'Arco *parannanza* non compare, mentre *zinale* (per la precisione gli alterati *zinalino* e *zinalone*) sì. Per quanto riguarda il participio passato, *attortigliato* non può in effetti figurare in un contesto romanesco. La soluzione scelta poi da Gadda è senz'altro più opportuna di quella annotata, per due motivi. Innanzi tutto l'aggettivo *intorcinato* (o *inturcinato*) è molto comune (cfr. *Gloss.*, s.v.), mentre *attorcijato* sembra proprio di no (sia Ravaro, sia Carpaneto-Torini, s.v. *attorcigliare*, riportano il verbo *attorcijà*, ma non l'aggettivo; nel secondo dizionario, s.v. *attorcigliato* si dà come unico traducevole romanesco *intorcinato*); ma va detto che compare in una poesia di Dell'Arco, il quale quindi propone qui un termine che fa parte del proprio vocabolario. Inoltre, la prima voce ha il vantaggio di essere un romaneschismo lessicale, mentre la seconda rispetto all'italiano si distingue solo per la fonetica.

47. Per *ciaveva* e simili (forme di *avere* con *ci* pleonastico) cfr. *Gramm.*, § 87; per *carzoni* cfr. *Gloss.*, s.v.; per la preposizione *de li* cfr. *Gramm.*, § 58; per *carzettoni* (*l > r* prima di altra consonante) cfr. *Gramm.*, § 23. Impossibile stabilire perché in QP sia rimasta la lezione *coi calzettoni*, dato che il passo in questione, in cui è attivo il discorso indiretto libero, è intensamente punteggiato di forme romanesche; vale comunque una considerazione generale: la scrittura di Gadda prevede sempre la possibilità di deflettere dal modello di volta in volta scelto.

48. L'annotazione sembra semplicemente rappresentare un'indecisione (di Dell'Arco o di Gadda?) sul plurale dei forestierismi, per cui l'italiano non ha una regola certa. Il termine *revolver* è estraneo al romanesco (ma cfr. n° 50).

49. Per *je* cfr. *Gramm.*, § 62; per *sor* cfr. *Gloss.*, s.v.; per le forme come *sparà* (infiniti tronchi) cfr. *Gramm.*, § 78. Il raddoppiamento fonosintattico *che lle* di QP^L risponde alla fonetica romanesca: l'eliminazione nella versione definitiva riflette una tendenza generale allo sfoltimento di questo genere di grafie. L'espressione *a casaccio* non è propria in modo specifico del romanesco (l'unico dizionario a riportarla, senza documentazione, è Carpaneto-Torini), ma è verosimile in bocca ad un personaggio capitolino, certamente molto di più del *senza necessità* di QP^L.

50. Nel parlato popolare di Roma si potrebbe avere solo il generico *pistola*; ma supponendo che si usi il più preciso *revolver*, la forma proposta da Dell'Arco è quella che ci si attende: *revòrvere* mostra sia il passaggio di *l* preconsonantica a *r* sia l'epitesi di *-e* (cfr. *Gramm.*, rispettivamente 23 e 46). Migliorano di molto la resa dialettale anche la posposizione del possessivo (cfr. *Gramm.*, § 89), l'eliminazione dell'errato raddoppiamento fonosintattico *Io sso* di QP^L, e la correzione *le armi* > *l'arme* (cfr. *Gramm.*, §§ 51 per i plurali in *-e*, 55 per l'elisione dell'articolo plurale femminile). Per completare l'opera si sarebbe dovuto sostituire l'inverosimile *giovine* non con *giovinotto*, altrettanto sconosciuto al dialetto, ma con *giovenotto*, come suggerito da Dell'Arco (la forma è corrente in romanesco: cfr. Ravaro, s.v.). Per quanto riguarda la sostituzione di *per davvero* con *sul serio*, non si può dire che si tratti di un intervento necessario: la prima locuzione, nella forma *pe ddavero*, è corrente in romanesco (cfr. Ravaro, s.v. *davero*).

51. Cfr. n° 50 per l'inversione della sequenza possessivo-sostantivo; per *de li* cfr. n° 47; per il possessivo *mia* cfr. *Gramm.*, § 64.

52. Per la preposizione *pe* e il dimostrativo *ste* cfr. *Gramm.*, rispettivamente §§ 57 e 63. Per la proposta (accettata) della correzione *penza* > *pensa* cfr. n° 15 (a proposito di *quarsiàsi* / *quarziàsi*).

53. Dei due casi di raddoppiamento fonosintattico di QP^L poi eliminati il primo è coerente con la fonetica romanesca, il secondo no. La locuzione *staressimo accomodati* appare in effetti innaturale in romanesco, anche se si può citare un'attestazione belliana di *accommidà pe le feste* (cfr. Vaccaro, s.v. *accommidà*). Pur se ignorato dai dizionari, *viavai* (a differenza di *vai e vieni*) compare in testi romaneschi.⁹⁹

54. La forma *sorco* (che compare anche in un altro passo di QP^L: cfr. *Gloss.*, s.v.) è inesistente nel romanesco di un secolo fa (oggi è diffuso nel significato di 'ragazzo bello', per analogia con *sorca*); presente in altri dialetti, si ritrova in testi antichi, tra cui la *Commedia* dantesca (non a caso entra nel *pastiche* arcaizzante del *Primo libro delle favole*).¹⁰⁰ Necessaria la sostituzione di *granata*, che è un toscanismo sconosciuto a Roma. Per quanto riguarda *menà*, si tratta com'è noto di un verbo tipicissimo del romanesco (e infatti compare spesso in QP, cfr. *Gloss.*, s.v.), ma nel contesto è poco efficace: molto più congruente la locuzione *corre appresso* 'inseguire', altrettanto caratteristica del parlato capitolino.

⁹⁹ Cito un solo esempio: «Starebbe a ricontarve un viavai / de certe cose» (Filippo Tolti, *Versi romaneschi letti in adunanze di operai*, Roma, F.lli Monaldi, 1875, p. 3).

¹⁰⁰ Cfr. Carlo Emilio Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, a cura di Claudio Vela, Gianmarco Gaspari, Giorgio Pinotti, Franco Gavazzeni, Dante Isella, Maria Antonietta Terzoli, Milano, Garzanti, 1992, vol. II, pp. 33, 54.

55. Per la verità la soluzione di QP^L e quella proposta da Dell'Arco e accolta in QP paiono avere lo stesso grado di verosimiglianza: tanto *urto de nervi* quanto *parpitzazione de core* sono locuzioni non dialettali, ma italiane in veste fonomorfológica romanesca.

56. Impossibile interpretare quest'annotazione puramente grafica, che peraltro non ha conseguenze sul testo; si può notare come la maiuscola di *Papa* sia sistematicamente usata nei sonetti di Belli. Probabilmente in questo caso Dell'Arco dà un puro suggerimento di *editing*, forte della propria esperienza professionale.

57. È molto improbabile che il consiglio di cambiare il cognome da nubile della Menegazzi sostituendo *Dabalà* con *Zabalà* venga da Dell'Arco, dato che il personaggio in questione è veneto. La correzione rimane comunque difficile da spiegare, dato che il primo cognome, effettivamente originario del Veneto, è abbastanza diffuso, mentre il secondo non risulta far parte del repertorio onomastico italiano; volendo proporre una spiegazione per quest'invenzione, e pensando al noto «gusto gaddiano per i nomi parlanti»,¹⁰¹ si potrebbe forse ipotizzare un rimando al sostantivo milanese *zabet(t)a* 'pettegola'.

58. Per *zeppo* cfr. *Gloss.*, s.v. Da notare anche l'articolo indeterminativo *un* (in luogo di *no*) prima di parola cominciante con l'affricata alveolare, coerente con l'uso romanesco: proprio *un zeppo* si ritrova in Belli (cfr. Vaccaro, s.v.), e nello stesso Dell'Arco.

59. Per *stammatina* (che sostituisce giustamente *stamane*, del tutto inverosimile in una battuta pronunciata da un romano) cfr. *Gramm.*, §§ 16 (raddoppiamento di *m*) e 20 (*t* scempia in *matina* e derivati).

60. Per *fracicato* cfr. *Gloss.*, s.v. *fracicasse*. Nella lezione di QP^L, oltre alla forma *infraciato* è inverosimile la posizione dell'aggettivo *mezzo*, che nel parlato di Roma precede obbligatoriamente il participio.

61. Inevitabile la sostituzione di *giovantino*, che è un toscanismo;¹⁰² anche *sbarbatello* non sembra un termine proprio del romanesco moderno (i dizionari non lo registrano), ma è attestato in un sonetto di Belli (e anche nei poemi secenteschi di Peresio e Berneri).¹⁰³

¹⁰¹ Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 318.

¹⁰² Cfr. *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, consultabile online all'indirizzo www.vocabolariofiorentino.it, s.v.

¹⁰³ Cfr. Gio. Camillo Peresio, *Il maggio romanesco ovvero Il palio conquistato*, Ferrara, Pomatelli, 1688, p. 54; Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna*, Roma, Campana, 1695, p. 362 (il ricorso diretto ai testi è necessario essendo il termine omissso, molto probabilmente perché non avvertito come dialettale, nel fondamentale glossario di Ugolini: Giovanni Camillo Peresio, *Il Jacaccio, ovvero Il palio conquistato*, a cura di Francesco A. Ugolini, vol. II, *Testo del poema e lessico*, Roma, Società filologica romana, 1939, pp. 341-453).

62. La correzione proposta (che poi non ha avuto seguito, essendo stata adottata in QP una diversa soluzione) sarebbe necessaria: la forma corrente della quarta persona dell'imperfetto di *esse* è in effetti *erimo* (cfr. la sezione grammaticale in Vaccaro, p. L).

63. Per un lungo periodo a Roma la *sardigna* (termine non romanesco ma di origine toscana poi diffuso in tutta Italia, che sostituì il locale *scortico*),¹⁰⁴ ossia il luogo in cui venivano smaltite le carogne degli animali non commestibili, si trovava effettivamente non lontano da Porta Portese (per la precisione in via di Porta Leone, una strada oggi non più esistente).

64. Per le forme come *spiegamese* cfr. n° 43. La sostituzione non è facilmente interpretabile, dato che in romanesco il verbo *intenne* è comunissimo, e può essere utilizzato come riflessivo reciproco; il clitico dedicato però in romanesco è *se*, non *ce*, per cui la forma corretta sarebbe *intennemese* (o con soluzione più moderna *intennemose*).¹⁰⁵

65. Per *chirichetto* cfr. *Gloss.*, s.v.

66. La proposta (poi non accolta) trova le sue basi nei sonetti di Belli, che usa *incanalà* in riferimento al bere vino (cfr. Vaccaro, s.v.).

67. Per *ariccicià* cfr. *Gloss.*, s.v. *aricciciasse*; per *ciccio* 'germoglio' cfr. Ravaro, s.v. La versione originaria è il risultato di una dialettizzazione fonomorfológica (incompleta: ci si aspetterebbe *germojasse in core*) di un'espressione piuttosto connotata come aulica.

68. In luogo di un verbo inesistente in romanesco ne viene proposto uno comunissimo; non scontata però la forma con *-u-*, dato che la variante *inturcinà* appare nettamente maggioritaria: avrà qui pesato la preferenza personale di Dell'Arco, che oltre ad usare *inturcinà* nelle poesie lo registra in uno dei glossari da lui pubblicati a corredo delle sue raccolte.¹⁰⁶ Obbligatoria la correzione del fiorentinismo *ciarpa* con la forma che il romanesco condivide con l'italiano.

69. Per *Giannicolo* (forma propria dell'uso dello stesso Dell'Arco) cfr. *Gramm.*, § 17; per le forme come *Colleggio* (con raddoppiamento di *ġ*) cfr. *Gramm.*, § 14.

70. *Strucchione* è un termine perfettamente coerente con la rappresentazione: nel significato proposto da Dell'Arco sembra proprio del romanesco novecentesco (in Belli è già presente, ma in tutt'altra accezione: «uomaccione

¹⁰⁴ Cfr. Antonio Martini, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 83-85.

¹⁰⁵ Cfr. Paolo D'Achille-Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, Roma, Aracne, 2016, s.v. *intenne(re)*: «*intennemose!*, capiamoci bene! (anche per enfatizzare quello che si sta proponendo)».

¹⁰⁶ Cfr. Mario Dell'Arco, *Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a cura di Carolina Marconi, Roma, Gangemi, 2005, p. 340.

maltagliato», come si legge in un'annotazione d'autore).¹⁰⁷ Il contrario si può dire del verbo *strucchià* (cfr. Ravaro, s.v., che non riporta esempi postbelliani). Si può peraltro segnalare che anche *brocco* non appare del tutto estraneo al dialetto (stando a Ravaro, s.v. e Carpaneto-Torini, s.v., che però non sono in grado di allegare esempi d'autore).¹⁰⁸

71. In effetti, *rampazzo* (per cui cfr. *Gloss.*, s.v.) è l'unica parola possibile in dialetto, anche se (come d'altronde specificato nell'annotazione) si riferisce normalmente all'uva.

72. Il raddoppiamento di *ǵ*, corrente nel romanzo (cfr. *Gramm.*, § 14) viene forse qui evitato, di contro all'indicazione di Dell'Arco, perché la forma in questione fa parte di un nome proprio. Da notare peraltro che nel passaggio dalla prima alla seconda versione si dà una veste grafica più romanesca a un termine burocratico come *stazzionaveno*, posto tra virgolette, come a voler rendere con esattezza la pronuncia dei poliziotti.

73. La proposta di correzione è mossa dal fatto che in romanesco *pozzo* può valere 'grande quantità' (cfr. Ravaro, s.v., Carpaneto-Torini, s.v.; ma gli *exempla ficta* riportati in entrambi i repertori non sono del tutto pertinenti per documentare l'uso immaginato da Dell'Arco); la soluzione adottata in QP è però certamente la migliore: la locuzione *lago di sangue* ha un riscontro preciso in un testo teatrale romanesco,¹⁰⁹ e in generale l'uso iperbolico di *lago* appare abbastanza comune nel parlato capitolino (anche se i dizionari non ne danno conto).

74. Correzione molto opportuna: in luogo di *resecata*, tecnicismo inverosimile nel contesto, si adotta il romanesco *segata* (cfr. Vaccaro, s.v. *segà*; tra gli esempi allegati ce n'è uno particolarmente rilevante: «segheje la gola»). Per *Co' a > Co la* cfr. n° 29.

75. Per la verità *cencio* ha il conforto di attestazioni belliane (cfr. Vaccaro, s.v.), ma senza dubbio non è un termine comune nel romanesco moderno (Chiappini e Ravaro non lo registrano – ma entrambi hanno l'aggettivo *cencioloso* –, mentre Carpaneto-Torini, s.v. *straccio*, lo accolgono pur senza esempi). La forma *'me* per *come* di QP^L, estranea al romanesco, è attinta da Gadda al milanese.¹¹⁰

¹⁰⁷ Cfr. Di Nino, *Glossario dei sonetti di G. G. Belli* cit., p. 170.

¹⁰⁸ Ma è da notare che Gadda in una nota delle *Meraviglie d'Italia* la identifica come lombardismo: «Brocco – voce lombarda – per cavallo di poco pregio, sfiancato e stracco» (Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti* cit., vol. I, p. 39, n. 1).

¹⁰⁹ Cfr. Augusto Jandolo, *Teatro romanesco*, Roma, Dialetti italiani, 1925, p. 277: «Si vedessivo er sangue... sotto ar portico c'è un lago de sangue!».

¹¹⁰ Ad esempio in un passo dell'*Adalgisa* si legge: «stràkk me n'asen» (cfr. Paola Italia, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'. Da «La meccanica» a «L'Adalgisa»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, p. 295, che mostra come la locuzione sia ripresa da Carlo Porta).

76. L'unico termine in uso a Roma viene inserito in luogo di uno sentito in quasi tutta Italia come molto antiquato, del tutto inverosimile in un parlato popolare come quello del personaggio che pronuncia la battuta in questione. Peraltro colpisce la presenza di *beccaio* in QP^L, dato che il termine *macellaro* vi è già adoperato correntemente.

77. La correzione proposta e non accettata avrebbe aumentato il tasso di verosimiglianza: *macello* 'terribile disastro' è corrente in romanesco; la voce compare peraltro in un altro passo di QP (cfr. *Gloss.*, s.v.). Il contrario si può dire per la mancata sostituzione di *mbè*, propria del dialetto moderno (cfr. *Gramm.*, § 69), con *be*.

78. La correzione è opportuna perché la lezione di QP^L, pur corretta dal punto di vista della grammatica romanesca, è poco felice: infatti *córpo* non è la parola più precisa (d'altronde non lo sarebbe neppure *colpo* in italiano), e inoltre rischia per il lettore di ingenerare confusione con *còrpo*.

79. Difficile da comprendere l'annotazione e la conseguente correzione: innanzi tutto la forma base in romanesco non è *maccherone* ma *maccarone* (cfr. Ravaro, s.v.); in secondo luogo di *maccaroncelli* si trova qualche traccia,¹¹¹ mentre di *maccaroncini* no. Si noterà nel passaggio dalla prima alla seconda versione un decremento della dialettalità (*pareveno* > *parevano*, *novizzî* > *novizio*).

80. Il termine italiano *sanguinaccio* è senza dubbio usato correntemente a Roma (ed è attestato in alcuni sonetti belliani: cfr. Vaccaro, s.v.). Ciò che si legge nell'annotazione è sostanzialmente corretto: *migliaccio* è originariamente un toscanismo (ma i dizionari italiani di oggi lo registrano senza specificazioni).

81. La forma tradizionale in romanesco è effettivamente *vonno*, ma anche *vojono* non è inusitata (oggi è anzi probabilmente prevalente, data l'italianizzazione in atto nel dialetto).¹¹²

82. Sicuramente la locuzione avverbiale *da capo* (per cui cfr. Ravaro, s.v. *capo*) sarebbe più adatta rispetto a *d'in cima* a entrare in un passo di discorso indiretto libero orientato su un personaggio romano; la soluzione poi scelta, *dall'alto*, è neutra. Da notare che nella stessa frase in QP viene mantenuto il verbo *principiare*, il quale conosce attestazioni belliane e trilussiane (cfr. Ravaro, s.v.), ma è di certo meno comune a Roma di *cominciare*.

¹¹¹ Per citare un solo esempio, Aldo Fabrizi ha scritto una ricetta in versi di *Maccaroncelli alla vecchia Roma* (la si può leggere in Aldo Fabrizi, *Arte romana: al cinema e in cucina*, a cura di Adriano Pintaldi, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2012, p. 124).

¹¹² Ne trovo un esempio in uno stornello di primo Novecento: «Se dice che le moje der Surtano / lo vojono piantallo» (Carlo Veneziani, *Gli epigrammi della guerra*, «La lettura», XII [1912], pp. 79-81, a p. 81).

83. La correzione proposta e non recepita appare opportuna: *ripiano*, pur ignorato dai dizionari romaneschi, conosce alcune attestazioni otto-novecentesche.¹¹³ Per quanto riguarda la variante *pianirottolo* di QP^L, va detto che il fenomeno fonetico interessato (*e* > *i* in posizione protonica) rimane abbastanza ben rappresentato in QP (cfr. *Gramm.*, § 6).

84. Cfr. n° 26.

85. Premesso che non esiste una locuzione specificamente romanesca, senza dubbio *fare la spesa* è più verosimile che *fare le compere*; probabilmente migliore sarebbe la variante senza articolo, che ha peraltro riscontro in una poesia di Dell'Arco («ha fatto spesa»).

86. Opportuna la proposta di sostituire *la cima* con *la punta* (mentre *le punte* non appare verosimile, nel parlato di Roma come di tutta Italia). Per quanto riguarda *diti* > *dita*, va detto che la prima forma, ben presente in QP, è propria del romanesco (cfr. *Gramm.*, § 6); evidentemente nella percezione di Dell'Arco (che nelle sue poesie utilizza entrambe le varianti) nella locuzione in questione è più comune la seconda: sulla base dei dati a disposizione non si può né avvalorare né confutare tale valutazione.

87. Per *buffè*, uno dei numerosi francesismi entrati in uso nel romanesco, cfr. *Gloss.*, s.v. L'unica grafia immaginabile è quella italianizzata: il *bouffet* dell'annotazione, peraltro errato, potrebbe forse spiegarsi come automatismo di Gadda nel trascrivere la parola pronunciata da Dell'Arco.

88. Per *Zacro* > *Sacro* cfr. nn° 15, 39; per *Cuore* > *Core* (forme senza ditongo) cfr. *Gramm.*, § 1.

89. Si tratta di una correzione necessaria: l'uso di *avere* in luogo di *essere* come ausiliare nei verbi pronominali è proprio di molti dialetti e italiani regionali, ma non del parlato di Roma; per *z'* > *s'* cfr. n° 15.

90. In *perucca* (per cui cfr. Ravaro, s.v.) potrebbero a prima vista essere ravvisati due fenomeni del romanesco: il passaggio *a* > *e* in posizione protonica e lo scempiamento di *r*; ma in realtà si tratta di una variante anticamente diffusa anche in italiano. Dei cambiamenti occorsi tra le due versioni riguarda il dialetto *colli* > *co li* (cfr. *Gramm.*, § 58); per l'apparente incongruenza della correzione *na* > *una* cfr. n° 15.

91. Se l'abbandono del toscanismo *se chetano* era necessario, è difficile capire perché Gadda abbia adottato *la smettono* e non *la pianteno*: la soluzione proposta da Dell'Arco è infatti coerente con l'uso romanesco (cfr. Chiappini, s.v. *piantela*; Ravaro, s.v. *piantà*). La correzione *piaggne* > *piagne* esemplifica una tendenza generale nel passaggio dalla prima alla seconda versione

¹¹³ Se ne riporta solo una: «Nina a questo punto appare sul ripiano e guarda» (Jandolo, *Teatro romanesco* cit., p. 108).

del romanzo: la rinuncia alle grafie di tipo belliano, che perlopiù non hanno avuto seguito nella letteratura romanesca posteriore.

92. Sono effettivamente estranee al romanesco le forme *infratanto* e *infrattanto*, mentre appartengono al dialetto *tratanto* (adottata sistematicamente in QP) e *fratanto* (cfr. *Gloss.*, s.v. *tratanto*).

93. La sostituzione è senz'altro necessaria: *imbrocà* non è estraneo al romanesco, ma può significare solo 'indovinare' (peraltro è molto meno frequente di *azzeccà*: significativo che Ravaro e Carpaneto-Torini, s.v. *indovinare*, lo registrino senza esempi d'autore); Gadda sarà stato tratto in inganno dal fatto che l'italiano *imbroccare* ha sia il significato di 'indovinare' sia quello (per la verità non comune) di 'incontrare qualcuno'. *Intruppà* è comunissimo nel dialetto a partire dal primo Novecento (nei sonetti di Belli è corrente *incontrà*). Rispetto alla proposta di Dell'Arco, nel passo definitivo si riscontra una differenza: *intruppà* viene utilizzato come transitivo. In QP sono in realtà realizzate entrambe le soluzioni (su sette occorrenze del verbo, si hanno cinque casi di uso transitivo e due di uso intransitivo: cfr. *Gloss.*, s.v.), ciò che del resto è compatibile con la situazione del romanesco moderno, che ammette la doppia possibilità, sfruttata dallo stesso Dell'Arco nelle sue poesie. Per *ciaveveno* > *aveveno* cfr. n° 37.

94. Per *aggente* (raddoppiamento di *ǵ*) cfr. n° 72. Difficile capire il senso della sostituzione di *stava a fa'* con *stava facenno*, dato che si rinuncia così ad un tipicissimo tratto microsintattico romanesco, peraltro molto ben presente nel romanzo (cfr. *Gramm.*, § 102). La scelta di far cadere *de quanno in quanno* non sarà dettata da ragioni dialettologiche: la locuzione avverbiale è corrente in romanesco (cfr. Ravaro, s.v. *quanno*, che allega un solo esempio settecentesco; ma la documentazione sarebbe facilmente integrabile anche per tempi più recenti).

95. Per *regazza* e simili (con *a* > *e* in posizione protonica) cfr. *Gramm.*, § 7. Per la doppia correzione *'na* > *una* cfr. n° 15.

96. Per *doppo* cfr. *Gramm.*, § 18.

97. La correzione è necessaria: «In romanesco [...] la parola "pazzo", tipicamente italianeggiante, non esiste. Esiste solo "er matto"». ¹¹⁴ Da notare anche la sostituzione di *proppio* con *propio*: la forma usata in QP^L è in effetti inesistente in romanesco; per la seconda, cfr. *Gramm.*, § 42.

98. Per la perifrasi *avere da* + infinito nel significato di 'dovere', molto frequente in QP, cfr. *Gramm.*, § 101. Colpisce che in QP rimanga il sostantivo *tiretto*, che è un settentrionalismo (e che infatti altrove viene sostituito: cfr. n° 121).

¹¹⁴ Giuseppe Renzi, *Aforismi, latinismi e preziosismi linguistici in Belli*, Roma, EdUP, 2000, p. 27. I dizionari confermano implicitamente, registrando *matto* ed ignorando *pazzo*.

99. Per *sciacquatore* cfr. *Gloss.*, s.v.

100. Per *sola* e forme simili (senza dittongo) cfr. *Gramm.*, § 1.

101. Per i verbi *spreme*, *sfragne* e *strigne* (i primi due annotati, il terzo poi inserito in QP), cfr. Ravaro, s.vv. (nello stesso dizionario è registrato anche *strizzà*, ma a differenza degli altri senza esempi d'autore). Per una maggiore caratterizzazione dialettale la soluzione migliore a rigore parrebbe il verbo *sfragne*, l'unico specificamente romanesco (accolto anche da Chiappini); ma dal punto di vista semantico nel contesto non funzionerebbe, dato che 'schiacciare' o 'spiacciare' (questo il significato corrente; cfr. anche n° 176) non rende precisamente ciò che avviene al diaframma di una macchina fotografica. Per *quoo* > *quelo* cfr. quanto detto al n° 29 sulla legge Porena.

102. In realtà il plurale *ginocchi*, ben presente in QP, è coerente con la tendenza del romanesco a rendere come maschili i plurali derivanti dai neutri latini (cfr. *Gramm.*, 52); tra l'altro la forma compare in una poesia di Dell'Arco, che però in una diversa occasione usa *ginocchia*. Quella annotata successivamente (per quale scopo non è facile dire) non pare una frase idiomatica propria del romanesco: s.v. *inginocchiarsi* Carpaneto-Torini riportano solo *buttasse a pecorone*, che ha il conforto di un verso belliano (cfr. Vaccaro, s.v. *buttà*). Da segnalare la sostituzione dell'errato *mane* con *mano* (per cui cfr. *Gramm.*, § 50).

103. Per i plurali come *purce* cfr. *Gramm.*, § 51 (mentre per il fenomeno fonetico, la rotacizzazione di *l* preconsonantica, cfr. *Gramm.*, § 23); per le forme come *staggione* cfr. n° 72.

104. Cfr. n° 69.

105. Per i fenomeni fonetici coinvolti in *Garibbardi* (raddoppiamento di *b* e passaggio di *l* preconsonantica in *r*) cfr. *Gramm.*, §§ 12, 23. La variante *Annita*, di cui si trovano parecchie tracce in testi ottocenteschi che parlano della moglie di Garibaldi, è quella che meglio si adatta al punto di vista popolare adottato nel passo.

106. Si tratterebbe di una correzione necessaria per la migliore resa del romanesco (per *appicciare* cfr. *Gloss.*, s.v.), ma nel passo di QP^L si ha un discorso indiretto libero focalizzato su Ingravallo (e infatti ci sono altri elementi allotri: 'u, atro). Si vorrà però evitare la confusione creata dal fatto che *appizzà* in romanesco ha un significato diverso, come annotato (cfr. Ravaro, s.v.; *Gloss.*, s.v. *appizzato*). Per *cantone* 'angolo (in particolare di strada)', termine usato frequentemente in QP, cfr. *Gloss.*, s.v.; il sostantivo si trova già in un paio di casi nella prima versione, che ospita anche un inverosimile *cantuccio*.

107. Dai dati a disposizione si ricava che *storcioni* è un sostantivo entrato a far parte del parlato di Roma solo nel Novecento (cfr. *Gloss.*, s.v.); stando alla testimonianza di Antonio Baldini, era corrente all'inizio del secolo: «A Roma, una volta, ai "miei tempi", prima cioè di tutte queste guerre, si chia-

mava “storcione” lo spasimante, il vagheggino sentimentale». ¹¹⁵ Il termine letterario *amorosi* di QP^L è del tutto incongruo, inserito com'è in una pagina in cui il racconto è condotto integralmente in dialetto. Neutra la proposta alternativa *spasimanti*, voce non romanesca ma dell'italiano medio. Per la correzione *pe fforza* > *pe forza* cfr. n° 49.

108. In effetti *pertica* non appare proprio del romanesco (che però conosce derivati come *pertichino* ‘impiccione’ e *perticone* ‘spilungone’). Per quanto riguarda *canna*, stando ai dizionari sembrerebbe usato solo per indicare un'unità di misura, anche in espressioni figurate (cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.); ma nel significato di ‘bastone da passeggio’ è usato in una poesia di Dell'Arco.

109. In effetti, anche se è impossibile portare prove a riscontro, sembra di poter dire che a Roma via Cola di (o dialettalmente *de*) Rienzo non viene mai citata in forma abbreviata (ed è un odonimo che si sente nominare molto spesso, essendo la via in questione uno dei luoghi più importanti dal punto di vista commerciale non solo del quartiere Prati ma dell'intera città).

110. Errata la resa di QP^L: in romanesco si avrebbe semmai *da sognasseli* (l'uso di *de* sembrerebbe mostrare un'interferenza dal milanese). L'espressione *affari d'oro* non è specificamente propria del parlato capitolino.

111. In realtà la forma poi adottata in QP (*quatrini*) è molto più comune in romanesco; la variante con *-d-* è propria quasi unicamente dell'uso belliano (cfr. *Gloss.*, s.v. *quatrino*). La locuzione *a corto de* è certamente più verosimile di *corto a*. Per *proppio* > *propio* cfr. n° 97.

112. La preferenza del parlato di Roma per *fratello* o *sorella più granne* o *piccolo/-a* non emerge dai dizionari; ma è possibile portare qualche riscontro testuale. ¹¹⁶ Per *na* > *una* cfr. n° 15.

113. «I popolani, e non di rado anche le persone civili, in alcuni casi dicono *Madon* invece di *Madonna*: *la Madon de' monti*; *la Madon dell'orto*; *la Madon de la neve*; *la Madon de mezz'agosto*» (Chiappini, s.v. *madonna*); di quest'uso si trova traccia anche in un sonetto di Belli.

114. Per le forme come *cammera* (con raddoppiamento di *m*) cfr. *Gramm.*, § 16. *Camera de matrimonio* è effettivamente inesistente in romanesco. Per *cammerino* cfr. Ravaro, s.v. Di *cammerone*, ignorato da quasi tutti i dizionari, ¹¹⁷ si può citare un'attestazione trilussiana. ¹¹⁸ Ci sono varie altre

¹¹⁵ Antonio Baldini, *Il doppio Melafumo*, s.l., Edizioni Radio Italiana, 1957, p. 26.

¹¹⁶ Cfr. per esempio Giggi Zanazzo, *Appendice alle tradizioni popolari romane. Novelle, favole e leggende, costume e canti del popolo di Roma*, a cura di Giovanni Orioli, Roma, Staderini, 1960, p. 9: «J'agnede a upri la sorella più granne».

¹¹⁷ Lo riporta Galli, *Piccolo dizionario romanesco* cit., s.v.

¹¹⁸ La si recupera grazie a Davide Pettinicchio, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, Il Cubo, 2012, da cui traggio anche i riferimenti per l'annotazione successiva.

correzioni da notare: il *ce sapeva* di QP^L non risponde all'uso romanesco, che semmai prevederebbe *ce lo sapeva* (cfr. *Gramm.*, § 88); per *inzino* > *insino* cfr. n° 15; il passaggio da *purci* a *purce* aumenta il tasso di dialettalità (per questo genere di plurali, cfr. n° 10).

115. *Automobile*, forma romanesca solo per la fonetica (nel dialetto più recente l'unica parola verosimile sarebbe *machina*) è usata in più occasioni da Dell'Arco (e precedentemente da Trilussa). Per *davvero* > *davero* cfr. *Gramm.*, § 22.

116. Senz'altro necessaria la sostituzione di *peso* 'pesante', voce toscana; ma la soluzione proposta non è ovvia, dato che in romanesco *greve* ha normalmente il significato figurato di 'spaccone', 'rozzo' o simili (cfr. Chiappini, s.v., Ravaro, s.v.); ma nel significato di 'pesante' compare in poesie di Dell'Arco. È anche vero che il dialetto non pare disporre di altri termini: Carpaneto-Torini, s.v. *pesante*, danno come traducente, oltre a *greve*, il solo *massiccione*, parola rara che in realtà significa «Bravaccio» (Chiappini, s.v., che specifica: «Era su per giù sinonimo di *greve*. Oggi è voce dimenticata»).¹¹⁹ La scelta migliore sarebbe stata forse utilizzare il termine italiano. Per *na* > *una* cfr. n° 15.

117. Per *po* 'può' e *vo* 'vuole' cfr. *Gramm.*, rispettivamente §§ 1 e 82. Da notare anche la migliore resa in QP del verbo *somigliare*, che nel parlato di Roma non può essere usato come transitivo.

118. La locuzione usata in QP^L è inverosimile nel parlato capitolino. Curioso che Dell'Arco non abbia proposto *capoccia*, tipicissimo termine romanesco (cfr. *Gloss.*, s.v.), in luogo di *testa*. La "lezione" sulle preposizioni articolate è improntata al romanesco della tradizione, in cui prima delle parole che cominciano per consonante si tende ad usare le forme con *l* scempia (e grafia analitica), mentre di fronte a vocale si hanno di preferenza le forme piene.¹²⁰

119. In realtà *su padre* è legittimo quanto *er padre suo*: è vero che in romanesco i possessivi si pospongono di norma ai sostantivi cui si riferiscono, ma coi nomi di parentela è frequente la soluzione inversa.¹²¹ Da notare anche il passaggio da *zio* a *zi'* prima di un nome proprio, per cui cfr. *Gramm.*, § 43.

120. Per i fenomeni coinvolti nella forma *commare* (raddoppiamento di *m* e plurale in *-e* di sostantivi femminili di terza classe) cfr. *Gramm.*, rispettivamente §§ 16, 51. Per la posposizione del possessivo (*commare loro*) cfr. *Gramm.*, § 89. La sostituzione di *sorche* con *porche* non risponde a ragioni

¹¹⁹ La definizione proposta da Ravaro, s.v. («Persona robusta, muscolosa [...]») si basa su un'interpretazione errata dell'unico esempio allegato (di Zanazzo).

¹²⁰ Cfr. Giuseppe Caterbi, *Er vangelo siconno Matteo*, a cura di Luigi Matt, Roma, Il Cubo, 2016, pp. 51-52.

¹²¹ Nei sonetti di Belli, ad esempio, sono sfruttate entrambe le possibilità: «Da incollasse su padre in carn' e in ossa»; «Er padre suo bbon'anima / quell'orto me lo vennette».

dialettologiche, ma sarà dovuta piuttosto all'intento di attenuare la trivialità del brano: *sorca* 'vulva' (termine che compare in altri due passi di QP^L che non hanno un riscontro preciso in QP) è corrente in romanesco (cfr. *Gloss.*, s.v.). Interessante la correzione *ce sta* > *stanno*: effettivamente il romanesco ha la forma pronominale di *stà* anche quando nella frase è espresso un complemento di luogo (creando quindi una ridondanza), ma la locuzione in questione non sembra prevederla, come provano versi di Belli e dello stesso Dell'Arco.

121. Per *tiratore* cfr. *Gloss.*, s.v.; il *tiretto* di QP^L è un settentrionalismo. Per le preposizioni articolate con *l* scempia come *de li* cfr. n° 13. Opportuna la correzione *spillo* > *spilla*: è la seconda la forma propria del romanesco, in cui ha anche il significato figurato di 'cosa di nessun valore' (cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.). Per la mancata rappresentazione in QP del raddoppiamento fonosintattico (correttamente reso in *pe ccasa a ttirà*) cfr. n° 5.

122. Cfr. *Gramm.*, § 16.

123. La correzione lessicale è necessaria: *commiato* è del tutto inverosimile in un passo come questo, in cui è attivo un discorso indiretto libero. Per *na* > *una* cfr. n° 15.

124. Cfr. n° 41.

125. Necessaria la sostituzione con *stracciarolo* (per cui cfr. *Gloss.*, s.v.) di *cenciario*, inesistente in romanesco (cfr. inoltre n° 75).

126. Il vocabolo proposto, *buraccione*, è piuttosto raro in romanesco, dove compare tardi (cfr. *Gloss.*, s.v.); decisivo il fatto che dell'Arco l'abbia utilizzato in una sua poesia, in un verso di fatto citato nell'annotazione trascritta da Gadda: «e lo fa seccardino o buraccione». Il sostantivo usato nella prima stesura sembra del tutto estraneo anche all'italiano: infatti di *bottacchione*, sconosciuto ai dizionari, non si possono rintracciare attestazioni neppure attraverso l'interrogazione di *Google libri*;¹²² Gadda lo mutua direttamente dal milanese *bottascion*.¹²³ Da segnalare anche la sostituzione dell'inesistente *fuora* con *fora* (cfr. *Gramm.*, § 50).

127. Se l'espressione usata in QP^L, nella sua aulicità, è inverosimile, va detto che anche *contenense* appare estraneo al romanesco, che peraltro non sembra disporre di un verbo specifico. La scelta più efficace sarebbe stata probabilmente il generico *fà* (*nun so come fà* è una frase che a Roma si può ascoltare frequentemente); anche *comportasse* avrebbe offerto una resa migliore rispetto a *contenense*.

128. La correzione è inevitabile: se *buà* è corrente in romanesco (cfr. Ra-

¹²² Tranne la seguente, in cui però il termine ha il significato di 'botte di grandi dimensioni': «Qua e là si vedevano vari bottacchioni rotti e tarlati, rivoltati sul tondo e posti a modo di desco» (Ifigenia Zauli Sajani, *Gli ultimi giorni dei cavalieri di Malta*, Malta, Tip. Tonna, 1841, t. I, p. 147).

¹²³ Cfr. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano* cit., s.v.

varo, s.v.), *tutù* in questo significato sembrerebbe frutto di un'invenzione gaddiana. Per *n' > un* cfr. n° 15.

129. Per *pupazza* cfr. *Gloss.*, s.v.

130. In effetti nella Roma novecentesca *quartiere* può avere solo il significato di 'zona di una città' (storicamente però il termine usato è *rione* o *urione*); nel senso di 'parte della casa' il termine è proprio, oltre che dell'italiano letterario, dell'uso toscano. Per le forme come *socero* e *nora* (senza dittongo) cfr. *Gramm.*, § 1.

131. Per le forme come *commodo* (con raddoppiamento di *m*) cfr. *Gramm.*, § 16; da notare peraltro che la forma più comune in romanesco è *commido* (cfr. Ravaro, s.v.). Il peggiorativo *commodaccio*, poi non accolto in QP, non è inusitato in dialetto (cfr. Ravaro, s.v., che riporta anche la loc. *fà er commodaccio suo*). Per la posposizione del possessivo cfr. *Gramm.*, § 89. Da segnalare anche la sostituzione di *quiete* col più verosimile *carma*, e quella di *pasticciacci* con *pasticci*, che risponde forse all'esigenza di non "inflazionare" il termine adottato nel titolo.

132. Necessaria la sostituzione di *qualunque artri*, che dà una patina fonetica romanesca ad un costrutto arcaizzante (l'accordo di *qualunque* con un plurale), col più verosimile *chiunque artro*. La forma *artro* nel romanesco recente tende a rimpiazzare la tradizionale *antro*; in QP le due varianti si alternano (cfr. *Gramm.*, §§ 23, 40). La correzione *mejjo > mejo* è in linea con la generale semplificazione grafica in QP, in cui si abbandonano alcune soluzioni belliane adottate in QP^L.

133. Per *bagarozzo* cfr. *Gloss.*, s.v.

134. Per *prenneva > pijjava* cfr. n° 17; per *forze > forse* cfr. n° 16.

135. Per *tritticà* cfr. *Gloss.*, s.v.

136. Per *chiotto chiotto* cfr. *Gloss.*, s.v. Il nome di *Farfarello*, reso celebre da Dante, è corrente in romanesco per indicare genericamente il diavolo (cfr. *Gloss.*, s.v.). Nella versione finale si rileva un aumento della dialettalità: *andò a sbattere > annò a sbatte, dalla > da la*.

137. Per *asciuttamani* cfr. *Gloss.*, s.v.; il *sugamani* di QP^L è un milanesismo. Per *francia* 'frangia', forma belliana usata anche da Dell'Arco, cfr. *Gramm.*, § 14. Da segnalare anche la correzione *dieciotto > diciotto*: la forma di QP^L non sembra comune nel romanesco (Ravaro la registra, ma senza offrire esempi; non se ne trovano altri riscontri); in dialetto la forma corrente è *dicidotto*, forse non adottata in QP perché avvertita da Dell'Arco come antiquata (anche se la si ritrova ancora in Zanazzo e Trilussa; cfr. Ravaro, s.v.).

138. Per *orloggio* cfr. *Gramm.*, § 90 (da integrare con Ravaro, s.v.). Il *duegentoventimila* di QP^L, poi sostituito da un diverso numerale, è una forma non romanesca ma propria del fiorentino moderno.¹²⁴

¹²⁴ Si tratta di una forma di passaggio dal tradizionale *dugento* a *duecento*, originariamente estra-

139. La correzione è opportuna: anche se ignorato da quasi tutti i dizionari *pantano* 'pozzanghera' è proprio del romanesco (cfr. Carpaneto-Torini, s.v. *pozzanghera*, con l'indicazione di esempi belliani; si aggiunga che il termine è usato da Dell'Arco nella sua scrittura in versi, e accolto nel glossarietto di *Una vita violenta*).¹²⁵ Da notare il decremento della dialettalità causato dal passaggio da *pe llei* a *per lei*.

140. Viene giustamente accantonato *seggiola*, proprio dell'uso toscano. Per *sedia* e *sediola* cfr. Ravaro, s.vv. La presenza di *seggetta* nell'annotazione va intesa come indicazione di un sinonimo italiano di *sediola*: quest'ultima infatti prevede che ci sia un buco sotto il quale porre un vaso da notte. Migliora la resa del parlato dialettale la sostituzione di *feci a scappare* con *feci l'atto de scappà*.

141. Per le forme come *gnente* (col passaggio di *nj* a nasale palatale) cfr. *Gramm.*, § 30. A determinare la sostituzione dell'ausiliare (*nun ciaveva attaccato* > *nun c'era attaccato*) non saranno state ragioni dialettologiche, dato che entrambe le soluzioni sono perfettamente verosimili.

142. In realtà tanto *pimpinella* (accolto in QP) quanto *salvastrella* sono termini italiani, e non sembra che a Roma siano particolarmente usati (i dizionari li ignorano), anche se va detto che il primo compare in una poesia di Dell'Arco. Difficile dire da dove Gadda abbia tratto il *pinzanella* di QP¹: dalle uniche notizie a disposizione si può dire che si tratta di un toscanismo popolare, di cui non sono note attestazioni letterarie (ma in una poesia di Pascoli si ha *pinzana*), e che ha il significato di «penzolo, più grappoli d'uva che pendono dallo stesso tralcio».¹²⁶

143. La forma *abbenché* è assai rara in romanesco (cfr. *Gloss.*, s.v.), mentre è comune nell'italiano antico;¹²⁷ il fatto che non ne rimanga traccia in QP appare frutto di una scelta opportuna.

144. La correzione *Peppi* > *Peppino* è necessaria: come annotato da Gadda, in romanesco i nomi vengono apocopati solo quando usati come vocativi, di norma (dalla fine dell'Ottocento) preceduti da *a* (cfr. *Gramm.*, §§ 44, 85). Per *s'oo* > *se lo* cfr. n° 29.

145. La prostesi di *a-* nei verbi (fenomeno tipico del romanesco) normalmente causa il raddoppiamento della consonante iniziale; ciò però non avviene nel dialetto novecentesco nei verbi che presentano il prefisso *ri-*, per la

neo all'uso di Firenze (per la storia delle varianti cfr. Arrigo Castellani, *Duecento*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa, Pacini, 1985, pp. 107-16).

¹²⁵ Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959, p. 388.

¹²⁶ Teresa Poggi Salani, *Sulla dialettalità del Pascoli*, «Studi di Grammatica Italiana», XVIII (1999), pp. 91-112, a p. 99.

¹²⁷ Lo stesso Gadda la usa, come voluto arcaismo, nel *Primo libro delle favole* (cfr. *Saggi Giornali Favole* cit., vol. II, p. 25).

tendenza allo scempiamento di *r*. La correzione è pertanto opportuna (rimangono in QP un paio di forme con *arr-*: cfr. *Gramm.*, § 45). Per quanto riguarda i verbi annotati (probabilmente per curiosità) da Gadda: *ariocacce* ‘riprovarci’ è corrente in dialetto (cfr. Vaccaro, s.v. *ariocà*; Ravaro, s.v. *ariocà*), mentre *aripranzà*, di cui non è possibile portare riscontri, è comunque verosimile come qualsiasi verbo italiano usato anche a Roma a cui si aggiunga *ari-*. La locuzione *arifà cavallo* dev’essere poco comune: la registra il solo Ravaro, s.v. *arifà*, ma senza esempi d’autore. Per *arricordate* > *aricordete* cfr. n° 43 (per la desinenza) e *Gramm.*, § 45 (prostesi di *a-*). Si noti anche, nella versione definitiva, *ce sta* in luogo dell’italiano *c’è* (per cui cfr. *Gramm.*, § 83).

146. La correzione non è facile da valutare: in realtà né *tirà granne* né *fa granne* sembrano i corrispettivi romaneschi più probabili per ‘crescere, allevare’: ci si aspetterebbe piuttosto *tirà su* (l’unico riscontro che si può offrire è dato da Ravaro, s.v. *tirà*, che registra la locuzione *tirà su a mollichelle*, che può capitare ancora di ascoltare tra i romani anziani). Per *’a* > *la* cfr. n° 29.

147. Senza dubbio *tu’ mamma* è del tutto inverosimile in bocca ad un personaggio romano; non è però vero che *mamma* si può usare solo come vocativo: si trovano attestazioni di *mamma tua*,¹²⁸ soprattutto, ma non solo, quando è una madre che parla di sé stessa rivolgendosi al figlio.

148. Non si può dire che la frase pronunciata dal personaggio in QP¹ sia implausibile; in realtà tra le due versioni il senso di *negozzio* cambia: nella prima vale ‘attività di commercio’, nella seconda ‘locale in cui si vendono beni’. Entrambe le accezioni sono correnti in romanesco (come in italiano), ben attestate per esempio in Belli (cfr. Vaccaro, s.v); per questo motivo non appare necessaria la proposta (rimasta inascoltata) di sostituire il termine con *bottega*. Si noti anche *spillo* > *spilla*, per cui cfr. n° 121.

149. L’unica soluzione possibile è quella sistematicamente adottata in QP: *de li* (per le preposizioni articolate cfr. *Gramm.*, § 58); l’annotazione è inspiegabile, se non come fraintendimento di Gadda: *de’* è inesistente in romanesco.

150. La *ratio* dell’intervento sarà la sostituzione di un termine inesistente in romanesco con uno comune anche se non specifico; peraltro passare da *bandolo* a *filo* non cambia il fatto che l’espressione usata, col ricercato sostantivo *salvazione*, appare estranea al parlato romanesco. Del resto, il passo in questione appartiene al narrato: anche se nella fattispecie in quest’ultimo è attivo il discorso indiretto libero, la scrittura di Gadda prevede che siano sempre possibili contaminazioni tra piani linguistici differenti. Necessaria la correzione *dei pasticci* > *da li p.*

151. Per *zozzo* e derivati cfr. *Gramm.*, § 38; per *lenticchia* e *lenticchioso*

¹²⁸ Si può citare ad esempio la nota canzone popolare *Bella quando te fece mamma tua*.

cfr. rispettivamente Ravaro, s.v., *Gloss.*, s.v. Il tasso di romanità aumenta anche grazie alla sostituzione di *albicocconi* col calco *bricocoloni*; va peraltro detto che l'uso metaforico è sicuramente dovuto all'inventività di Gadda (cfr. *Gloss.*, s.v.).

152. Anche in italiano il *vinaio* è il venditore di vino (in realtà non solo all'ingrosso, ma anche al minuto), cosa diversa dall'*oste*; da segnalare che l'unico vocabolario romanesco che offre materiale utile, Chiappini, registra *vinarolo*. Per *fracico* cfr. *Gloss.*, s.v. Nel passo di QP¹ è da notare la preposizione articolata *a'*, non romanesca ma tosco-letteraria.

153. La correzione è opportuna: anche se Ravaro registra *scaracchià* e *scaracchio* (ma significativamente senza riportare esempi d'autore), il verbo appare estraneo al romanesco; in realtà pure *scatarrà* non sembra molto comune (anche in questo caso Ravaro non è in grado di documentarlo), ma è significativo che sia accolto già da Chiappini (che peraltro usa *scaracchiare* come traduce italiano); se ne rintraccia inoltre un'occorrenza in una poesia di Dell'Arco. Si noti anche *scenneva* > *scegneva*, per cui cfr. n° 26.

154. In romanesco è effettivamente corrente il verbo procomplementare *uscissene* (senza l'aggiunta della specificazione *a dire*), attestato in Belli (cfr. Vaccaro, s.v. *uscì*); a tutt'oggi per riprendere qualcuno che ha pronunciato una frase inopportuna gli si può dire: *ma come te n'esci?*

155. Per *rinnaccio* cfr. *Gloss.*, s.v.

156. È particolarmente interessante che *sbrozzolo* emerga tra i suggerimenti di Dell'Arco: si tratta infatti di una voce che pur essendo ben verosimile in romanesco (dov'è relativamente comune l'aggettivo *sbrozzoloso* 'bitorzoluto') è priva di riscontri moderni.¹²⁹ Da notare che rispetto all'appunto preso da Gadda la versione definitiva presenta una differenza: l'articolo preposto a *sbrozzolo* è *uno* e non *un*. La prima soluzione è la più comune, ma anche la seconda non è affatto inusitata in romanesco.¹³⁰ Da segnalare anche *arri-conzola* > *ariconsola*, per cui cfr. nn° 15, 145.

157. Si tratta di un'altra indicazione per nulla ovvia: il verbo *affiarà* è raro nel significato in questione; viceversa in romanesco è piuttosto comune (e proprio anche dell'uso belliano) *affiarasse* 'avventarsi' (cfr. *Gloss.*, s.v.). Per *aveccene* > *avenne* cfr. n° 37.

¹²⁹ Se ne trova un'unica traccia nella settecentesca *Raccolta di voci romane e marchiane*: «picciol gruppo, che rileva sopra 'l filo, che gli toglie l'esser agguagliato» (cito dall'ed. a cura di Clemente Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932, s.v.). Si può aggiungere un'attestazione in un'anonima *Lettera trasteverina* pubblicata in un giornale satirico ottocentesco, in cui il sostantivo è usato come soprannome, senza che se ne possa ricavare il significato: «Er Sor Pippo lo Sbrozzolo» («La frusta. Giornale politico morale», 15 giugno 1875, p. 42).

¹³⁰ In Belli, ad esempio, prima di parola cominciante con *s-* complicata le due forme si alternano senza che una prevalga sull'altra (cfr. Caterbi, *Er Vangelo siconno Matteo* cit., p. 50 n.).

158. Impossibile dire perché, per sostituire l'inverosimile *fare*, Gadda non abbia adottato *pijà* come suggerito da Dell'Arco (il verbo è peraltro molto presente in QP: cfr. *Gloss.*, s.v.), ma l'italiano *prendere*. Per *numeri* > *numeri* cfr. *Gramm.*, § 16.

159. La correzione appare necessaria: sia *capo* sia *a sgrullo* sono inesistenti in romanesco (per *capoccia* e *sgrullà* cfr. *Gloss.*, s.vv.).

160. La locuzione suggerita e accolta è effettivamente tipica del romanesco (cfr. *Gloss.*, s.v. *rode*); la preposizione *de* (*de sentisse*) nel passo originario appare come un settentrionalismo.

161. *Tutt'a un botto* è corrente in romanesco (in QP si adottano le varianti *di botto* e *in un botto* (quest'ultima in realtà estranea al dialetto: cfr. *Gloss.*, s.v.). Per *girà er bocchino*, che troverà comunque luogo in un passo di QP, cfr. *Gloss.*, s.v. Della locuzione pseudoromanesca *j'ereno girate le vele* di QP^L non è possibile offrire riscontri neanche in italiano: si tratta verosimilmente di un'invenzione gaddiana.

162. Il sostantivo *sgranfiata*, pur plausibile in romanesco a partire da *granfia* (cfr. n° 29), è privo di riscontri; non risulta attestato neanche un verbo *sgranfià* (ma Chiappini accoglie *sgranfignà* 'graffiare').

163. In effetti *figliocciol/-a* è termine estraneo al romanesco. Per *fijano* cfr. Ravaro, s.v.; il sostantivo *commarella*, registrato da Carpaneto-Torini, s.v. *figlioccia*, è attestato in Zanazzo e Trilussa.¹³¹

164. Per *monnezzaro* e *quatrini* cfr. *Gloss.*, s.vv.

165. Per *piancito*, termine accolto in due passi di QP, cfr. *Gloss.*, s.v.

166. L'alternativa tra *picipipì* e *ciciricì* è difficile da valutare: se la prima onomatopea sembra un'invenzione di Gadda, della seconda è comunque impossibile fornire riscontri di un uso a Roma (mentre se ne trovano tracce, soprattutto nella variante *ciciricì*, in testi di provenienza diversa). Perfettamente logica la proposta di sostituire l'inesistente *tollerare* con *mannà giù*, proprio del romanesco, attestato anche in Belli (cfr. Ravaro, s.v.).

167. Per *affonnà* cfr. Ravaro, s.v. *Sprofonnà* non è raro in romanesco, ma è usato solo come intransitivo, o più frequentemente come intransitivo pronominale (cfr. Ravaro, s.v.; Vaccaro, s.v. *sprofonnasse*).

168. Per *fatto* 'maturo' cfr. *Gloss.*, s.v.

169. Per le forme come *Tropicchi* (plurali in *-chi* dei sostantivi in *-co*) cfr. *Gramm.*, § 53; per la preposizione cfr. n° 13.

170. La locuzione *mazzolate de mano maestra* deriva direttamente da un sonetto di Belli (cfr. *Gloss.*, s.v.).

171. In realtà le forme più comuni per 'liquirizia' in romanesco sembrano

¹³¹ Cfr. Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano* cit., s.v. *commare*.

essere la belliana *regolizzia* e *rigulizzia* (cfr. Chiappini, s.v. *rigulizia*; Vaccaro, s.v. *regolizzia*; Ravaro, s.v. *regolizzia*). Per *ciancicato*, che trova spazio in QP in un'accezione figurata, cfr. *Gloss.*, s.v. La locuzione *cambiava faccia* non è specifica del romanesco, ma è certo molto più verosimile della lezione di QP¹: se il verbo *mutà* non è del tutto sconosciuto al dialetto (cfr. Ravaro, s.v.), il sostantivo *fisionomia* è del tutto incongruo (di là dalla variante, che nell'italiano del passato era più comune di *fisionomia*).

172. In romanesco effettivamente il verbo comune per 'intasare' è *atturà* (cfr. Ravaro, s.v.). Un'alternativa efficace all'inverosimile *rigurgita 'ndietro*, più che *riporta a galla*, locuzione che non appare connotata regionalmente, potrebbe essere *fa aritornà* (o *arivenì*) *su* (per i due verbi cfr. Ravaro, s.vv.).

173. Difficile valutare la segnalazione di *ferlocco*, voce che non sembra far parte della storia del romanesco (mentre è ben documentata per il napoletano ottocentesco). Dalla metà del Novecento la parola compare nella variante *farlocco* (la prima attestazione è in *Una vita violenta* di Pasolini, che nel glossario del romanzo dà la definizione «straniero», anche se nel testo sembra voler dire 'sciocco').¹³² Negli ultimi decenni poi *farlocco* s'è diffuso (non solo a Roma) come sinonimo di *fasullo*.¹³³

174. Per *penne* cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.

175. La sostituzione ipotizzata rende più chiaro il passo (*so llontani* fa immaginare che si chieda la distanza dei due paesi dal punto in cui si trova chi pone la domanda, e non tra loro). Da notare inoltre che in bocca al napoletano Fumi *so llontani* è inopportuno, perché suona come romanesco (anche se in realtà non è del tutto inverosimile: il napoletano moderno accanto a *songo* come forma della sesta persona di *essere* ha *so*, che produce il raddoppiamento fonosintattico; quanto al sostantivo, la forma dialettale sarebbe *lontane*, con «e» usata per rendere la vocale indistinta, ma un parlante colto può ben verosimilmente rendere il morfema italiano).

176. Il verbo *buggerà* in effetti non è adeguato al contesto (non sembra infatti poter indicare il danno fatto da un coltello): meglio *puncicà* o *sfregnà*, che hanno significati diversi (rispettivamente 'traffiggere, bucare' e 'deturpare, sfregiare': cfr. Vaccaro, s.vv.; Ravaro, s.vv.), ma entrambi compatibili con il colpo inferto con un coltello.

177. Per *sfragne* cfr. n° 101.

178. La voce *lenza* è registrata (ma senza esempi d'autore) da Ravaro, con la definizione «Persona furba, astuta [...]»; secondo Chiappini invece il

¹³² Cfr. Pasolini, *Una vita violenta* cit., p. 159: «Tommaso restò lì come un farlocco, incerto, con una faccia che quasi gli veniva da piangere come a un ragazzino».

¹³³ Cfr. *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 8 voll., Torino, UTET, 2007, s.v.

significato è 'fame'; il passaggio dal secondo al primo significato si compie in effetti nel romanesco novecentesco.¹³⁴ Per *fetta* – inesistente tanto in romanesco quanto in italiano nel significato di 'malvivente' in cui lo usa Gadda in QP^L – cfr. *Gloss.*, s.v.

179. Se *accattone* appare estraneo al romanesco della prima metà del Novecento, lo stesso sembra in realtà di poter dire per *straccione*, non registrato nei dizionari (Carpaneto-Torini lo riportano come termine italiano, dando quale traduce dialettale *cenciolo*); va però detto che Dell'Arco lo usa in una poesia. Il termine più logico da proporre sarebbe stato *pezzente*, per cui soccorrono numerose occorrenze belliane, a cui si aggiungono attestazioni di Chiappini e Trilussa (cfr. Ravaro, s.v.; Carpaneto-Torini, s.v.).

180. L'uso di *tajo* per indicare un tipo di persona ha un precedente belliano: «un Papa de sto tajo». Sicuramente più verosimile in romanesco la resa del complemento di moto da luogo *da la galera* rispetto all'originario *de galera*.

181. In realtà della forma *umirtà* si rintracciano tre attestazioni nei sonetti di Belli, e d'altronde in romanesco non esiste una parola alternativa (il fatto che non ne siano noti esempi d'autore più recenti si spiegherà semplicemente col fatto che in poesie dialettali non è facile che emerga un termine di quel tipo); la segnalazione di Dell'Arco non appare quindi perspicua: dovendo esprimere il concetto in dialetto, Gadda non aveva di fatto altre scelte.

182. L'elemento interessante, e difficile da valutare, dell'annotazione è la reggenza di *servire* 'rifornire', che passa da *de* ad *a*: non è possibile offrire riscontri in dialetto per nessuna delle due soluzioni; la prima è sicuramente quella che ci si attenderebbe in italiano.

183. Certamente opportuna la correzione *a 'n bisogno* > *ar bisogno*: anche in italiano peraltro l'articolo richiesto sarebbe il determinativo. Il verbo *aricorre* è attestato in Belli (cfr. Vaccaro, s.v.).

184. In realtà, almeno stando all'uso belliano, *perzuate o fa perzuate* sono entrambe soluzioni valide. Nell'annotazione si legge *persuaso* in linea con le scelte grafiche di Dell'Arco (cfr. n° 15). Naturalmente dovuta ad un errore di Gadda l'assimilazione *-rs-* > *-ss-* nel *pessuadesse* di QP^L. Per *sgrullone* cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.

185. In romanesco la forma corrente è in effetti *pommidoro* (cfr. Ravaro, s.v.).

186. Per *smorzà* 'spegnere' cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.

187. Per *zampana*, voce che conosce parecchie attestazioni in romanesco, cfr. Ravaro, s.v.

¹³⁴ Cfr. Belloni-Nilsson-Ehle, *Foci romanesche* cit., s.v. Il termine è registrato anche da Bruno Migliorini, *Appendice* in Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Milano, Hoepli, 1950⁹, con l'indicazione che fa parte «del gergo romanesco».

188. Di *postarello*, che reca uno dei più tipici suffissi romaneschi, si possono citare due attestazioni trilussiane;¹³⁵ in un altro passo di QP si legge il più verosimile *sitarello*, che compare in testi novecenteschi, formato a partire da *sito*, sostantivo comunissimo in dialetto (cfr. *Gloss.*, s.v.).

189. In effetti *quello che* appare più verosimile di *cosa* nel parlato di un personaggio romano. Per *penzato* > *pensato* cfr. n° 15. Le espressioni annotate non paiono comuni nel romanesco moderno. *Padrona* 'bandoliera' è un «vocabolo usato anche nella lingua scritta fino al pontificato di Gregorio XVI» (Chiappini, s.v.; per un'attestazione belliana cfr. Vaccaro, s.v.). Per *rincappellasse* 'rannuolarsi' non è possibile portare riscontri (Belli usa in un sonetto *arincappellasse* ma nel significato di 'riprendere con più forza', detto del *rifreddore*: cfr. Vaccaro, s.v.). Di *sdruscia* 'prostituta' è nota solo un'attestazione secentesca, in Berneri (cfr. Ravaro, s.v. *sdrucia*); la grafia *sc* serve a rendere la tipicissima pronuncia romana *š*, in luogo di *č* (tale soluzione grafica, di stampo belliano, in QP è attuata solo una volta, per il toponimo *Casale Abbruscato*: cfr. *Gramm.*, § 35).

190. Per *granfia* e *Sgranfia* cfr. n° 29. La voce *braguto* è registrata, proprio con la definizione 'bravaccio', nella *Raccolta di voci romane e marchiane*,¹³⁶ che visto anche il riferimento esplicito alle Marche sarà la fonte; del termine è nota un'attestazione di Berneri (cfr. Ravaro, s.v.). Tra *ugna* e *ogna* la forma più caratteristica del romanesco, ancora nella prima metà del Novecento, è la seconda, usata in un passo di QP. Per *zampana* cfr. n° 187.

191. Per quanto riguarda la voce originariamente utilizzata da Gadda, prescindendo dalla veste fonetica si può dire che se non inusitata è certamente rarissima in romanesco (Carpaneto-Torini, s.v. *calderone*, riportano *carderone*, senza fornire riscontri);¹³⁷ anche la più verosimile *callaraccio*, ad ogni modo, è tutt'altro che comune.¹³⁸

192. La sostituzione di *buggerà* con *cecà* non è a rigore necessaria: i due verbi sono entrambi ben possibili in romanesco nella locuzione in questione (e in QP 200 si legge infatti: «puzzoni pure loro, li possino buggerà»); forse in Dell'Arco hanno prevalso intenti eufemistici (cfr. n° 43). La proposta non accolta di cambiare *pozzino* in *possino* è probabilmente motivata dal fatto

¹³⁵ Rintracciabili attraverso la consultazione di Pettinicchio, *Concordanze delle poesie di Trilussa* cit.

¹³⁶ Cfr. l'ed. cit.

¹³⁷ Probabilmente Gadda conosceva *caldarone* come toscanismo (cfr. Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, s.v.).

¹³⁸ L'unico dizionario che la registra è quello di Belloni-Nilsson-Ehle, *Voci romanesche* cit., in cui sono allegati due esempi (non datati) dal giornale umoristico «Il Rugantino». Lo si trova poi tra le integrazioni lessicografiche di Dell'Arco, che però documenta solo la locuzione *sonà a callaraccio*, che «si dice di un oggetto fesso» (cito da Onorati, *Il laboratorio dialettale di Mario Dell'Arco* cit., p. 251)

che la prima potrebbe apparire anacronistica: ben attestata in Belli, la forma con -zz- lascia progressivamente la strada a quella con -ss-.¹³⁹

193. Il termine proposto, assente in Belli, appare rarissimo nei testi letterari (è però il referente che indica a non avere grandi possibilità di essere utilizzato dagli scrittori); ma fa certamente parte del romanesco moderno (cfr. Chiappini, che registra *calzonare*, e Ravaro, s.v.). È d'altronde l'unica soluzione verosimile.¹⁴⁰ Per 'e > le cfr. n° 29.

194. Per le forme come *laboratorio* (con raddoppiamento di b) cfr. *Gramm.*, § 12.

195. Necessaria la correzione: *carradore* è voce estranea al romanesco (fuori dalla Toscana può considerarsi un arcaismo), che ha invece *carrettiere*. È poi trascritto un compendio del lessico usato dai vinattieri ambulanti di Roma (e dei Castelli Romani), uno dei lavori inesorabilmente scomparsi nel corso del Novecento, a cui Dell'Arco guardava con interesse. Chiappini accoglie tanto *facocchio* quanto *ferracocchio*; s.v. *carretto*, registra *carretto a vino* (*carro a v.*, che rimane senza riscontri lessicografici, è comunque ben attestato) e *carrettiere a vino*; s.v. *forcina* offre la seguente definizione: «Specie di cuffia o soffietto di cuoio sul davanti dei carretti da vino che serve al carrettiere per ripararsi dalla pioggia o dal sole, e che sta piantato sopra un ramificato a guisa di forcina». Per *cupella* cfr. Ravaro, s.v. Non accolta dai dizionari, anche la voce *ferriera* apparteneva sicuramente all'uso.¹⁴¹ Nessun riscontro in romanesco è possibile portare per *sala* 'assale', che ha avuto larga circolazione in italiano (cfr. *GDLI*, s.v. *sala*⁴).

196. *Coroja* e *torcolo* – entrambe proprie dell'uso belliano (cfr. Vaccaro, s.vv.) – sono in effetti le due possibilità offerte dal romanesco in corrispondenza dell'italiano *cercine* (cfr. Carpaneto-Torini, s.v.). Il fatto che in QP rimanga *cercine* non sorprende: il passo in questione è infatti privo di dialettismi, e semmai incline ai termini ricercati (come il molto letterario *incantazione*).

197. La doppia sostituzione di *de* con *da* appare necessaria alla migliore resa dialettale, così come la sostituzione di *linzuolo* con *lenzolo*, e anche il passaggio dal plurale al singolare in *de buone donne* > *d'una bona donna* (si

¹³⁹ Cfr. Paolo D'Achille, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et alii, Torino, UTET, 2002, pp. 515-67, a p. 527 (per la precisione lo studioso si riferisce a *pozzo* 'posso').

¹⁴⁰ Non appare tale il *pantalona* che si legge in Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955, p. 60. I dizionari dialettali non riportano il termine, che d'altronde non sembra plausibile, dato che in romanesco i pantaloni si possono chiamare solo *carzoni*.

¹⁴¹ «Carretto a vino, tipico della tradizione romana e laziale, presenta una grande "ferriera", ricca di campanelle poste attorno ad un campanaccio e fissata alla forcina» (Alberto Manodori, *Italia musicale. Strumenti e musicisti nell'iconografia fotografica soprattutto quotidiana 1860-2000*, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 36).

noterà pure la monottongazione). Se *a lo scuro* (che ha anche il conforto dell'uso belliano: cfr. Vaccaro, s.v. *scuro*) è certamente la soluzione preferibile, va detto che la locuzione originariamente usata da Gadda non sembra inverosimile in romanesco.¹⁴²

198. L'annotazione dev'essere frutto di un fraintendimento di Gadda, o di una svista di Dell'Arco: *oyo* infatti non costituisce un'eccezione, ma mostra il normale esito *-j-* da *-lj-*, di cui peraltro QP offre un altro esempio: *cavajere/-i* (cfr. *Gramm.*, § 29). L'errore nasce probabilmente dal fatto che molto più spesso il romanesco *j* corrisponde alla laterale palatale dell'italiano (*famija, moje, pijà*, ecc.); ma ciò si spiega semplicemente col fatto che nella maggior parte dei casi il nesso latino *-Lj-* ha avuto come esito italiano la palatalizzazione.

199. La sostituzione è certo opportuna: *catorbia* appare molto più comune nel romanesco del tempo in cui è ambientato il romanzo, anche se *gattabuia*, stando ai repertori, non sarebbe inusitata (cfr. Ravaro, s.v. *gattabuja*; Carpaneto-Torini, s.v. *prigione*; in entrambi i repertori non vengono offerti esempi d'autore). Peraltro la scelta di usare una parola romanesca non è in sé ovvia in questo caso, dato che essa si inserisce in un passo per il resto privo di screeziature dialettali, e anzi scritto in italiano elevato.¹⁴³

200. Per *pidocchietto* cfr. *Gloss.*, s.v. Il passo di QP non è del tutto perspicuo, col riferimento alla *caserma*: più logico sarebbe stato menzionare una *locanna* o un *albergo*, come indicato da Dell'Arco, visto che *pidocchietto* si riferisce sempre ad un locale di natura commerciale.

201. Stupisce apprendere che la presenza di *commendatò* 'bugliolo' in QP è frutto di un'indicazione di Dell'Arco: per la voce infatti non è possibile trovare riscontri in romanesco (cfr. *Gloss.*, s.v.), e oltretutto è incomprensibile l'apocope, che avrebbe senso solo in un vocativo. Per *bujolo* e *jotto* cfr. Ravaro, s.vv.

202. Per *prescia* cfr. *Gloss.*, s.v.

203. Gadda ignora i suggerimenti di Dell'Arco mantenendo l'italiano *minestrucola*. Delle tre parole suggerite appare davvero efficace solo *bujacca*

¹⁴² A riscontro si possono portare i seguenti versi di *Spezzacatene* di Augusto Sindici: «L'amico suo fra 'n lampo e 'na saetta. / lassanno tracce de sangue gronnante. / sparì in der bujo e buttò via l'accetta» (cito dalla pubblicazione originaria del testo, in «Nuova antologia», CXXXV [1908], 874, pp. 256-63, a p. 260; la poesia è poi stata inserita da Sindici nella sua raccolta di *Novelle e leggende*, uscita nel 1909 [Roma, Tipografia Roma]).

¹⁴³ Ecco il brano: «chiedeva nerbo di due militi dalla Tenenza, impartiva ordini: a cui tutti obbedivano, il bello è questo, e in una sorta di algolagnica frenesia, di voluttà masocona: presi nel cerchio magico del V. E., nell'ellisse gravitatoria di quel nucleo d'energia così felicemente irradiata a' satelliti: e, dopo di loro, a tutti i ladri in genere. Che anelavano sol questo, appena vederlo: esser travolti in catorbia da un suo sguardo» (QP 172).

(per cui cfr. Ravaro, s.v.). Infatti *joja* è sì corrente in romanesco, ma nei significati di ‘tiritera’, ‘lamentela interminabile’, e simili; va però detto che il significato di «Minestra pessima. Rancio cattivo» è riportato da Dell’Arco nelle sue proposte di integrazioni lessicografiche.¹⁴⁴ In luogo di *sbobba* il dialetto ha *bobba* (cfr. Chiappini, s.vv.; Vaccaro, s.vv.; Ravaro, s.v.).¹⁴⁵ La distinzione tra *quelo* aggettivo e *quello* pronome illustrata da dell’Arco riflette naturalmente la norma romanesca.¹⁴⁶

204. Viene allestito un ricco elenco di sinonimi di *capoccia* (la voce più comune a Roma, frequentemente usata in QP: cfr. *Gloss.*, s.v.), tutti – con l’eccezione di *cocciolone* (per cui soccorre Chiappini, s.v.) – registrati in Ravaro, s.v. (in luogo di *cocciapelata* si accoglie la grafia analitica *coccia pelata*, senza dubbio più comune), come anche *cucuzza* e *cucuzzola* ‘zucchina’. La voce accolta in QP è propria dell’uso di Belli (cfr. Vaccaro, s.v.). Per quando riguarda *cucuzze* ‘quattrini’ (comune nell’italiano moderno, in contesti scherzosi), non è possibile trovare riscontri in romanesco. Il significato più comune di *incoccià*, come emerge da quasi tutti i dizionari dialettali, è ‘insistere, intestardirsi’; quello di ‘battere a perpendicolo’ – attestato in una poesia di Dell’Arco, da cui è ripreso anche l’esempio: «er sole incoccia» – è quasi certamente un’innovazione del dialetto novecentesco.¹⁴⁷

205. Per *Sgranfia / Sgrinfia* e per il verbo *sgranfià* cfr. nnⁱ 29, 162. Le alternative *Gancia* e *Branca* appaiono diversamente connotate: se infatti la prima rimanda a *gancio*, voce che sembra propria dei dialetti toscani,¹⁴⁸ la seconda nasce da un termine presente anche in romanesco, in cui, sulla base del significato di ‘artiglio’, si è creata la denominazione gergale *fratelli branca* per i carabinieri (cfr. Ravaro, s.v.).

206. Per *grugno* cfr. *Gloss.*, s.v.; per *grinta* (termine usato dallo stesso Dell’Arco in una poesia) cfr. Ravaro, s.v. I due termini non sono perfettamente sinonimi: *grugno* infatti, a differenza di *grinta*, non ha necessariamente connotazione negativa (e anzi nelle poesie amorose spesso si loda il *grugnetto* della donna). Per *inciurmatura* ‘broncio’ e *cispatano* cfr. Ravaro, s.v. L’annotazione di *tiatro* avrebbe senso in relazione alla battuta pronunciata da Ingravallo: la forma è propria del napoletano, uno dei dialetti che compongono il suo variegato idioma.

¹⁴⁴ Cito da Onorati, *Il laboratorio dialettale di Mario Dell’Arco* cit., p. 253.

¹⁴⁵ Per la verità Ravaro registra anche *sbobba*, ma limitandosi ad un puro rimando a *bobba*.

¹⁴⁶ Per un’analisi cfr. Caterbi, *Er vangelo sicconno Matteo* cit., p. 54.

¹⁴⁷ Lo registrano Belloni-Nilsson-Ehle, *Voci romanesche* cit., s.v.: «È detto proprio per i dardi arroventati del sole (che investono la “coccia”, la testa) (il significato di ‘intestardirsi’ sarebbe a metà Novecento «un po’ più raro»).

¹⁴⁸ Cfr. Giuseppe Rigutini, *Giunte ed osservazioni al vocabolario dell’uso toscano*, Firenze, Tip. Cellini, 1864, s.v.; un’attestazione di Pratomini è riportata nel *GDLI*, s.v.

207. Per *scioccaje* cfr. *Gloss.*, s.v.; per *pennenti* cfr. Ravaro, s.v.; per *drento*, cfr. *Gramm.*, § 39.

208. Per *micco*, *fregnone* e *fregà l'orbo* cfr. *Gloss.*, s.vv. Il verbo scelto autonomamente da Gadda è estraneo al romanesco: si tratta di un'erronea attribuzione all'uso capitolino di un termine proprio di altre parlate, come la toscana e la napoletana (cfr. *Gloss.*, s.v. *cuffià**).

209. Per *intruppà* cfr. *Gloss.*, s.v.

210. Le tre alternative appartengono tutte (insieme a *nisuno*) a pieno titolo al romanesco, sin da Belli (cfr. Vaccaro, s.vv. *gnissuno/gnisuno* e *nisuno/nissuno*); le più comuni tradizionalmente sono probabilmente le due usate in QP, *nissuno* e *gnissuno* (cfr. *Gramm.*, §§ 6, 30; Ravaro, s.vv.), mentre *gnisuno*, che è l'unica usata da Dell'Arco nella sua scrittura in versi, appare maggioritaria in autori novecenteschi.¹⁴⁹

211. Per *grugno* cfr. n° 206.

212. Nell'elenco di sinonimi dell'italiano *schiaffone* sono inseriti per lo più termini estranei all'uso belliano (e come tali difficilmente accessibili a Gadda) con l'eccezione di *garofolletto a cinque punte* (ma in realtà Belli, come altri autori romaneschi, adopera *garofolo*): per tutti cfr. Ravaro, s.vv. La scelta finale è andata nella direzione di una minore espressività, forse per evitare l'effetto comico che tutti i sinonimi rischiavano di sortire, non adatto a questo particolare contesto (la testimonianza colma di amarezza di Ines Cionini).

213. Per *allumà* e *smiccià* (usato in altri passi di QP) cfr. *Gloss.*, s.v. *Sgamà* nasce come «voce del gergo carcerario» (cfr. Chiappini, s.v.), ma successivamente viene adoperato da poeti novecenteschi, tra cui lo stesso Dell'Arco (cfr. Ravaro, s.v.); oggi il verbo è entrato a far parte dell'italiano comune, ma il significato non è più l'originario 'vedere', bensì 'scoprire', 'indovinare' e simili.

214. Per *affatturato*, di cui sono noti solo esempi di Belli e Zanazzo, cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v. *affatturà*. Per *assortato* (che pare usato esclusivamente da Belli) cfr. *Gloss.*, s.v.

215. La locuzione avverbiale *a la sordina* è ben attestata nei sonetti di Belli (cfr. Vaccaro, s.v.), ma non nel significato di 'a bassa voce', bensì in quello di 'alla chetichella', in cui peraltro è piuttosto diffusa nell'italiano letterario.

216. Per *pispillorio* cfr. *Gloss.*, s.v., in cui si segnala anche un'occorrenza della forma *pispillio* – che rispetto a *pispijo* appare italianizzata – in una poesia di Dell'Arco. Per i plurali come *orazzione* cfr. n° 10.

¹⁴⁹ Cfr. Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano* cit., s.v.

217. Anche se non è possibile trovare riscontri, la locuzione idiomatica proposta da Dell'Arco e accolta in QP appare verosimile in romanesco;¹⁵⁰ la soluzione più semplice sarebbe stata comunque un'altra: «[fanno] scenne er latte a le ginocchia», come recita un verso belliano (cfr. Ravaro, s.v. *ginocchio*).

218. In questo caso il suggerimento di Dell'Arco, recepito da Gadda, non sembra far riferimento a usi particolari del romanesco: si tratta di una frase non idiomatica, la cui dialettalità è assicurata solo dall'assetto fonomorfológico.

219. Per *bucio* cfr. *Gramm.*, § 34. Per quanto riguarda *bucetta*, va segnalato che Dell'Arco attinge alla propria lingua poetica: nel romanesco tradizionale il termine sembra usato unicamente per designare un «giuoco popolare» (Chiappini, s.v.; cfr. anche Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.). Per *sfessura* cfr. Chiappini, s.v.; Ravaro, s.v. (non deve trattarsi di un termine molto comune: di certo non se possono indicare attestazioni letterarie).

220. Per *scorticata* 'sgualdrina' non si possono portare riscontri in romanesco, tanto che in *Gloss.*, s.v., avevo ipotizzato che si trattasse di una creazione gaddiana (sulla base della voce *scortico*, che può voler dire tanto 'coito' quanto 'lupanare', da cui il belliano *scortichina*). Anche di *trucibbarda* non si trovano tracce scritte in dialetto (ma Ravaro registra *trucibbardo* 'truce').

221. Delle forme contenute nella frase suggerita, interessa *spiferaje*: la particolarità fonetica del verbo *spiferà* (per cui cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.), la *f* scempia, non è inquadrabile in un fenomeno fonetico generale del romanesco.

222. Per *cojonella* cfr. *Gloss.*, s.v.

223. Probabilmente Dell'Arco indica oltre a *nerbi*, forma tradizionalmente romanesca (cfr. Vaccaro, s.v. *nerbo*), anche la variante italianizzata poi accolta da Gadda perché la prima in pieno Novecento poteva apparire antiquata.

224. Per *baiocchi* e *ruzziche* cfr. *Gloss.*, s.vv. Per *conquibusse* (di cui sorprende la *b* scempia) cfr. Ravaro, s.v. *conquibbus*, che oltre alla variante lemmatizzata (attestata in Belli) permette di recuperare un esempio di *conquibbusse* (la forma a rigore più rispondente alla fonetica romanesca) in una poesia di Chiappini. Per *svanzica* cfr. Ravaro, s.v. Nessun riscontro è possibile offrire per *sfere*. Da notare che le alternative proposte sono molto diverse tra loro: *baiocchi* è una voce comunissima; *ruzziche* fa parte del lessico romanesco tradizionale ma nel Novecento appare fuori dell'uso, mentre va detto

¹⁵⁰ Si può citare un passo di una commedia ottocentesca in cui si ha un'espressione simile: «Mi sento scendere la vergogna a li carcagni» (Filippo Tacconi, *Una cena alla trattoria delle Funtanelle*, a cura di Attilio Mauro Caproni, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, p. 60); la battuta, pronunciata da Rosa – un personaggio che parla usando spesso espressioni italiane, anche ricercate, storpiandole – non appare di significato trasparente: forse la donna intende proclamare il proprio pudore, ma goffamente usando il sostantivo *vergogna* dà luogo ad un involontario doppio senso osceno.

l'esatto contrario di *svanziche; conquibusse* (di là dalla fonetica) sembrerebbe uno di quei termini che Belli attribuiva alla creatività linguistica dei suoi popoli ma la cui reale consistenza appare dubbia (il fatto che si ritrovi in un paio di autori più tardi non è dirimente: questi ultimi potrebbero averlo ripreso dai *Sonetti*). L'annotazione avvalorà l'ipotesi che il *nizziche* di QP non sia altro che un refuso «originatosi da una cattiva lettura del manoscritto (nella scrittura a mano, le sequenze *ru* e *ni* possono essere piuttosto simili)» (*Gloss.*, s.v.).

225. Vale quanto detto per il n° 218: di specificamente romanesco ci sono solo le caratteristiche fonomorfolologiche.

226. Per *abbozzà* cfr. *Gloss.*, s.v.

227. Nulla di specifico da segnalare.

228. Per la locuzione cfr. n° 161.

229. Per la locuzione, direttamente ripresa da Belli, cfr. *Gloss.*, s.v.

230. Per *fantasia* 'desiderio', voce frequentissima in QP, cfr. *Gloss.*, s.v. Per *nissuno/gnissuno* cfr. n° 210.

231. Per *agnede* cfr. *Gramm.*, § 82. La *Madonna di Santagostino* (popolarmente chiamata *Madonna del parto*) è una statua di Jacopo Sansovino che rappresenta Maria con Gesù in braccio, situata nella chiesa di Sant'Agostino (in campo Marzio),¹⁵¹ considerata miracolosa e quindi meta di pellegrinaggio. Viene ricordata in più occasioni da Belli, in particolare in *La madonna tanto miracolosa*, in cui la vena blasfema delle voci recitanti messe in scena nei *Sonetti* raggiunge probabilmente il massimo livello; tra l'altro la statua vi viene rappresentata ricoperta di gioielli (evidentemente portati come ex-voto), ciò che spiega il *parate* dell'annotazione.

232. Per la locuzione (*dà*) *a d'intenne*, comune in romanesco, cfr. Ravaro, s.v. *intenne*.

233. Cfr. n° 17.

234. Di là dalla resa fonetica, non sembra di poter dire che *svejo* 'furbo' sia un termine tipico di Roma (indicativo che Carpaneto-Torini, s.v. *furbo*, non lo inseriscano nella lunga lista di traducanti dialettali).¹⁵² Il termine più comune è certamente *dritto*, che compare due volte in QP (cfr. *Gloss.*, s.v.).

235. Cfr. n° 29.

236. Per i plurali come *parte* cfr. n° 10; per *stazione* e simili cfr. n° 35.

237. Niente di particolare da notare: la romanità della frase è percepibile al solo livello fonomorfolologico.

¹⁵¹ Così da sempre viene normalmente chiamata dai romani; il nome ufficiale è Basilica dei Santi Trifone e Agostino.

¹⁵² Lo registra però Galli, *Piccolo dizionario romanesco* cit. («individuo disinvolto, capace, sveglio»).

238. L'accoglimento del verbo *sboccà* (per cui cfr. Vaccaro, s.v.; Ravaro, s.v.) avrebbe dato maggiore caratterizzazione romanesca al passo: difficile dire perché Gadda abbia optato per il più neutro *finì*.

239. Per *sigheretta/-e*, frequente in QP, cfr. *Gramm.*, § 7.

240. Da notare la non ovvia forma *arancia*, che oltre allo scempiamento di *r* mostra la presenza di *č* in luogo di *ğ*, fenomeno non consueto in romanesco (cfr. *Gramm.*, 14). Per *posta* 'cliente' cfr. *Gloss.*, s.v. In *fontanella de Borghese* merita di essere segnalata la chiusura di *o* pretonica in *u*, tratto in progressivo declino nel romanesco novecentesco, ma solidamente presente nelle poesie di Dell'Arco, di cui in QP si registrano molte occorrenze (cfr. *Gramm.*, § 8); si può inoltre notare come oggi i romani tendano a dire *Via Fontanella Borghese*, nonostante l'odonomo conservi le preposizioni originarie (*Via della Fontanella di Borghese*).

241. Per *ciciata* cfr. *Gloss.*, s.v. Per quanto riguarda la locuzione annotata, Ravaro, registra s.v. *portà l'orecchini* (s.v. *orecchini*), e *portà l'anello ar naso* (s.v. *anello*), in entrambi i casi senza offrire esempi d'autore. È possibile che Dell'Arco l'abbia ripresa da *Ragazzi di vita* (Pasolini la inserisce nel glossario finale).¹⁵³

Il romanesco adoperato nella versione in volume del *Pasticciaccio* costituisce una rappresentazione molto verosimile, con minime eccezioni, del dialetto parlato nella Roma del 1927, tanto dal punto di vista grammaticale quanto da quello lessicale. La lettura prevalente in passato, secondo la quale Gadda, non avendo alcun intento mimetico, si sarebbe rifatto essenzialmente al modello dell'ammiratissimo Belli è stata smentita da analisi sistematiche.¹⁵⁴ Molto diverso il discorso per la prima stesura del romanzo, in cui il romanesco appare privo di un centro di gravità, a causa non solo delle difficoltà incontrate dall'autore nel rendere un dialetto di cui non ha competenza attiva, ma anche di una maggiore propensione alla mescolanza di elementi variegati. Sin dalla pagine di «Letteratura», è bene precisare, la presenza di tratti del romanesco novecentesco è comunque rilevante: basti pensare alla pervasiva rappresentazione degli esiti della cosiddetta "legge Porena", su cui tornerò brevemente, e a un manipolo di voci postbelliane, tra le

¹⁵³ Cfr. Claudio Costa, *Ancora sui glossari romaneschi dei romanzi di Pier Paolo Pasolini*, in *Pasolini tra friulano e romanesco*, a cura di Marcello Teodonio, Roma, Colombo, 1997, pp. 145-94, a p. 178. Secondo Costa, che basa le sue valutazioni su un'inchiesta linguistica, *portà l'orecchini ar naso* è considerato comune; per quel poco che può valere la percezione di un singolo parlante romano, rilevo che non l'avrei immaginato: sono sicuro di aver sentito molte volte *avecce* (più che *portà*) *l'anello ar naso* (naturalmente anche resa con fonomorfologia italiana), mentre *portà l'orecchini ar naso* non mi suona affatto familiare.

¹⁵⁴ Rimando agli studi citati nella n. 77.

quali (limitando l'esemplificazione a lemmi non sopravvissuti nella versione definitiva) si possono ricordare *arrifacce* 'ricominciare' (ma sarebbe più verosimile la variante *arifacce*), *buzzurro* 'forestiero, zoticone', *fitto* 'denso', *fregnacciaro* 'bugiardo, millantatore', *pecione* 'pasticcione', *ponentino* 'brezza che viene da ovest', *sbronzone* 'ubriacone', *scicche* 'elegante', *scocciato* 'annoiato', *tortorata* 'bastonata', *vassallata* 'mascalzonata' (per tutti cfr. *Gloss.*, s.vv.).

Una parte decisiva, ora valutabile in modo più preciso, nella trasformazione linguistica dal primo al secondo *Pasticciaccio* è stata certamente interpretata da Mario Dell'Arco. Tirando le fila di ciò che si è notato sulle singole indicazioni offerte dal poeta romanesco ci si può rendere conto delle direzioni concretamente prese nel lavoro di revisione. Ne esce un profilo nel complesso molto chiaro, anche se non mancano singoli elementi che non si inseriscono agevolmente nel quadro, o che addirittura si fatica a comprendere.

Come prevedibile, la maggior parte degli interventi proposti da Dell'Arco è intesa a perseguire una migliore resa del romanesco moderno risolvendo il problema delle molte soluzioni inadeguate messe in atto da Gadda nella prima stesura. Dal punto di vista grammaticale, gli errori presenti in QP^L sono tutto sommato contenuti (cfr. nnⁱ 31, 37, 41, 62, 64, 75, 89, 97, 110, 144, 145, 147, 183, 184); molto più frequenti le correzioni necessarie riguardo al lessico (e alla fraseologia). Questo dato non sorprende: è naturale che impadronirsi delle principali norme grammaticali di una lingua è relativamente agevole,¹⁵⁵ mentre molto più difficoltoso si rivela dominarne il vocabolario. Ma è anche necessario prendere atto che quelli che divengono di fatto errori una volta assunto l'obiettivo della mimesi, a volte erano frutto della diversa impostazione del primo *Pasticciaccio*: è il caso in particolare dei toscanismi (cfr. nnⁱ 42, 54, 61, 80, 91, 116, 142) e dei milanesismi (cfr. nnⁱ 27, 75, 126, 137), che sono così numerosi da richiedere di essere interpretati come consapevoli elementi di una «storpiatura» non sempre «involontaria».

Un punto problematico è costituito da alcuni aspetti di grafia, un settore in cui com'è noto la normalizzazione è spesso un obiettivo quasi irraggiungibile. Analizzando da questo punto di vista il materiale ora edito, ci si rende conto che le scelte di fondo di Gadda e Dell'Arco a tratti divergono. Della

¹⁵⁵ Naturalmente ci possono essere singole eccezioni molto difficili da individuare per chi non ha competenza attiva del dialetto. Per esempio, il fatto che in QP^L si ha sempre *scenne*, opportunamente sostituito in QP con *scegne* (la prima forma peraltro è meno comune ma non certo estranea al dialetto), è facilmente spiegabile: Gadda ha applicato l'assimilazione progressiva *-nd-* > *-nn-*, tipicissima del romanesco, senza poter rendersi conto che in questo particolare caso l'esito corrente è un altro. Allo stesso modo, una forma come *addi* (n° 37) si spiegherà semplicemente con un tipico meccanismo analogico (l'applicazione della norma dell'apocope nei vocativi anche ad una formula di saluto).

scrittura adottata da Belli, in cui ogni particolarità fonetica deve avere una resa grafica, non rimane quasi nulla nelle poesie di Dell'Arco, che fa sua la soluzione trilussiana di semplificare all'estremo, fino addirittura a lasciare implicite alcune peculiarità della fonetica romanesca.¹⁵⁶ La rinuncia ad usare *z* in luogo di *s* dopo consonante – l'intervento più vistoso in materia di grafia – non significa che Trilussa, Dell'Arco e altri scrittori novecenteschi non abbiano in mente la reale pronuncia dei romani, ma al contrario che tale pronuncia possa essere data per scontata.¹⁵⁷ Il presupposto di forme come *pensa* è la sicurezza che qualsiasi parlante capitolino farà sentire l'affricata, perché quello è il modo in cui pronuncia anche l'italiano (a tutt'oggi i romani pur se colti tradiscono la loro origine con un'almeno parziale affricatizzazione). In sostanza, il ragionamento sotteso è questo: se è possibile scrivere *pace* quando ogni romano pronuncia [paʃe], allora è lecito scrivere *pensa* per evocare [pɛntsa]. Si spiega così la solo apparente incoerenza di alcune indicazioni di Dell'Arco (cfr. nn. 15, 39, 41, 52, 89, ecc.). Ma nella versione in volume il romanzo continua ad ospitare parecchie forme come *conziglio* o *insieme*; rimangono anche pochi casi in fonosintassi, come *non zaprei* e *ar Zignore* (cfr. *Gramm.* § 25).

Senz'altro opportuno è l'abbandono della grafia belliana *-ggn-* (usata episodicamente nella prima versione: cfr. n° 91) a favore del più semplice *-gn-*: in romanesco (come del resto in italiano) la nasale palatale in posizione intervocalica può essere solo intensa, e quindi non si perde nulla con la rinuncia ad una soluzione grafica che peraltro risulta "faticosa" per il lettore.

Un'interessante eccezione è costituita dall'annotazione n° 35, in cui si ha la proposta (poi recepita) di sostituire l'originario *polizia* con *polizzia*. A rigore il discorso è analogo a quello già fatto: al di là della grafia utilizzata, la pronuncia di qualsiasi romano prevederà l'affricata intensa. Anche questa peraltro è una caratteristica in cui il dialetto non differisce dall'italiano standard, per cui a maggior ragione ci si potrebbe aspettare che le forme con *-zz-*, ovviamente sistematiche in Belli, finissero con lo sparire nei poeti novecenteschi. Invece da questo punto di vista la maggior parte di essi, tra cui Trilussa e lo stesso Dell'Arco, si mostrano conservatori. Si conferma quindi che dal punto di vista grafico il consulente tende a suggerire le stesse soluzioni da lui adottate nei suoi versi.

¹⁵⁶ Dell'Arco riassume le sue opinioni in merito nel brevissimo intervento *Per l'unificazione dell'ortografia del dialetto romanesco*, pubblicato nel primo fascicolo della rivista «Poesia romanesca», da lui diretta (lo si può ora leggere in Onorati, *Il laboratorio dialettale di Mario Dell'Arco* cit., p. 245).

¹⁵⁷ La questione è molto efficacemente inquadrata da Claudio Costa, *Trilussa: "ars et labor" di un poeta*, in Trilussa, *Tutte le poesie*, a cura di Claudio Costa e Lucio Felici, Milano, Mondadori, 2004, pp. XXXVII-LXXIV, alle pp. LVII-LIX.

Più complessa l'interpretazione della scelta di rendere con *-j-* e non più con *-jj-* la semivocale in posizione intervocalica (nei casi in cui deriva dallo scadimento della laterale palatale: *fijo/fijjo* e simili). Dietro la scelta di abbandonare la grafia belliana da parte di molti scrittori dialettali novecenteschi c'è lo stesso ragionamento fatto per *s/z*: i romani faranno sentire la *jod* intensa quale che sia il numero di *j* che troveranno scritto. Va però detto che ciò diventa meno vero nel corso del tempo, dato che esiste una tendenza allo scempiamento negli strati popolari, in cui si può arrivare persino al dileguo: a Roma convivono (già ai tempi della revisione del *Pasticciaccio*) le pronunce [fij:o], [fijo] e [fio]; peraltro a complicare le cose si assiste contemporaneamente alla controtendenza per cui «è viceversa pronunciata intensa la [j] di maiale»,¹⁵⁸ per cui di fatto si perde un'opposizione che nel romanesco ottocentesco era ben salda, rendendo in effetti poco funzionale la distinzione grafica.

Un aspetto che merita una segnalazione particolare è il raddoppiamento fonosintattico. In generale, salta agli occhi la netta differenza di impostazione tra le due versioni del romanzo: se nella prima il fenomeno è massicciamente rappresentato, nella seconda rimane solo in un numero piuttosto limitato di casi. Inoltre, si nota che in QP (con la sola eccezione di un incongruo *inquan-tocché*) la resa è sempre corretta (cf. *Gramm.*, § 48), mentre in QP^L sono molto numerosi i casi di estensione impropria, come *l'occhî ppe vvede* 405, *se ppuò di* 410, *la ffojetta* 414; frequente in particolare l'indebito rafforzamento dopo la preposizione *de*: *de ssu moije* 406, *de ppretore* 409, *de ddu sordi* 411, *de ccugini* 428. Le difficoltà mostrate da Gadda non sorprendono: il raddoppiamento fonosintattico è notoriamente ostico, soprattutto per i settentrionali. A tutt'oggi, quando un parlante del nord riproduce la parlata di Roma è proprio quello l'aspetto che più facilmente si rileva fallimentare (lo si riscontra spesso, ad esempio, nei comici televisivi).

Un'ultima questione grafica su cui è utile spendere qualche parola è la rappresentazione degli esiti della legge Porena, vale a dire il «dileguo [...] della *l* nei derivati di ille [...] che può provocare allungamenti compensativi della vocale nei dimostrativi, nelle preposizioni articolate [...] e nelle combinazioni con altri clitici», con «conseguenti assimilazioni vocaliche». ¹⁵⁹ Trattandosi di un fenomeno nato in romanesco nel Novecento, manca una tradizione a cui rifarsi. Gli scrittori dialettali hanno sempre rinunciato ad adottare un tratto probabilmente avvertito – come di fatto è – non solo estraneo al dialetto storico, ma anche fortissimamente connotato come popolare. A tut-

¹⁵⁸ Paolo D'Achille, *L'italiano «de» Roma*, in *Lasciatece parlà* cit., pp. 49-57, a p. 53.

¹⁵⁹ Paolo D'Achille, *Il Lazio* cit., p. 528. Una sintesi dei vari aspetti del fenomeno, riccamente studiato dai dialettologi, è offerta da Pietro Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, pp. 100-2.

t'oggi, si direbbe che la percezione comune lo identifica come una peculiarità del neoromanesco *borgatario* (ed è perfettamente coerente che dopo il primo *Pasticciaccio* ricompaia in *Ragazzi di vita*).¹⁶⁰ Dalla prima alla seconda versione, rimangono oscillazioni dovute evidentemente ad incertezze di Gadda a cui Dell'Arco non ha saputo mettere rimedio: convivono così soluzioni grafiche contraddittorie come le seguenti: «d' 'a questura» / «d'aa stazione», «s' 'o portò» / «s'oo poteva immaginà?», «t'oo trova» / «too mollava» (cfr. *Gramm.*, § 49). Detto che nei casi in questione l'allungamento della vocale si verifica sempre,¹⁶¹ e quindi appare necessario darne una resa grafica, la soluzione più efficace è probabilmente quella che permette di riconoscere i due cliticci coinvolti (quindi *t'oo*, e simili).

In molti casi, il lavoro di revisione non comporta la correzione di errori (intenzionali o no) nella riproduzione del dialetto, ma l'inserimento di forme o locuzioni romanesche in un contesto in cui nella prima versione si trovavano elementi italiani. A questo proposito va detto che nel valutare le sostituzioni, e ancor più le mancate sostituzioni (i passi cioè in cui Gadda ignora il suggerimento offerto da Dell'Arco), è necessario tenere presenti due aspetti, uno relativo al particolare statuto del parlato romanesco, l'altro connesso con le complesse strategie narrative in atto nel *Pasticciaccio*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è sempre opportuno ricordare che i confini tra dialetto e lingua, soprattutto negli ultimi due secoli, sono a Roma molto sfumati: com'è noto la situazione capitolina si può descrivere come un *continuum* che va dal dialetto popolare all'italiano colto, passando per l'italiano regionale.¹⁶² Ciò fa sì tra l'altro che anche i parlanti dialettofoni possano usare forme di lingua, fenomeno ben rappresentato già nei *Sonetti* di Belli.¹⁶³ Per questo motivo non sempre l'intensificazione del tasso di dialettalità è necessaria per aumentare la verosimiglianza. Anzi, uno dei più tipici difetti riscontrabili in alcuni impieghi letterari (o anche cinematografici) del romanesco è l'iper caratterizzazione; esempi di questo fenomeno si possono facilmente indicare nei romanzi di Pasolini o, ai nostri giorni, in alcuni testi di Walter Siti ed Eraldo Affinati.

Gadda si dimostra ben consapevole di questa situazione, e non sovracca-

¹⁶⁰ Situazione non troppo dissimile da quella che si riscontra per lo scempiamento di *r*, che è sentito dai romani come molto marcato, tanto da essere evitato dalle stesse persone che invece sono assai meno vigili, ad esempio, nei riguardi del raddoppiamento di *b* e *ġ*.

¹⁶¹ Meno frequente è invece l'allungamento per l'articolo (*l*)a quando si presenta isolato: coerente quindi la scelta di usare sempre 'a: «'a polizzia», «'a ciambella», ecc.

¹⁶² Non è qui necessario indicare la ricca bibliografia di riferimento; basti rimandare al profilo di Trifone, *Storia linguistica di Roma* cit., pp. 106-12.

¹⁶³ Cfr. Luca Serianni, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 297-343, a p. 314.

rica mai la pagina di dialettismi puri. Così, il fatto che anche nelle battute pronunciate da un personaggio di bassa estrazione sociale come Ines Cionini si trovino forme perfettamente italiane non va interpretato come il frutto di disattenzioni dell'autore, e neppure come il riflesso della sua notissima propensione alla contaminazione linguistica. Si tratta invece di un modo – per nulla appariscente e proprio per questo molto raffinato – di migliorare l'efficacia mimetica.

Per sua natura quasi impossibile da circoscrivere è la seconda questione in gioco. Il compito di Dell'Arco è ben preciso: rendere più verosimile la messa sulla pagina del romanesco. Ma il dialetto nel *Pasticciaccio* entra in una costruzione narrativa estremamente variegata, che probabilmente costituisce il più raffinato e complicato *intreccio di voci* mai raggiunto nella narrativa italiana. Riassumendo in poche parole quanto studiato in altra sede,¹⁶⁴ si può qui ricordare come il racconto proceda in modo molto instabile, alternando ma anche mescolando piani diversi. Infatti, la distanza della voce narrante può essere minima (grazie all'uso intenso delle tecniche di discorso indiretto libero) o massima (con l'adozione della prosa plurilinguistica ipercolta tipica di Gadda); e tra i due estremi sono sperimentati tutti i possibili stadi intermedi. L'incremento della dialettalità, che com'è naturale sembra essere costantemente perseguita da Dell'Arco nel formulare le sue proposte, non è sempre necessariamente la soluzione migliore.

Si spiega così facilmente il fatto che in parecchi casi Gadda ignora i suggerimenti (cfr. nnⁱ 1, 2, 3, 9, 12, 14, 15, 24, 25, 32, 42, 47, 66, 77, 82, 83, 91, 158, 196, 203, 238). Persino nelle battute pronunciate dai personaggi non è detto che sia auspicabile arrivare ad una migliore resa dialettale. Lo si vede bene nel discorso della padrona di casa (il primo in assoluto nel romanzo), giocato sul progressivo scivolamento dalla lingua al dialetto, funzionale alla rappresentazione psicologica della donna: seguendo le indicazioni di Dell'Arco, Gadda avrebbe senz'altro diminuito l'efficacia del passo. È insomma evidente che il consulente tiene in conto esclusivamente gli aspetti linguistici, mentre al romanziere spetta di trovare un punto di sintesi tra questi e le ragioni stilistiche; uno dei capolavori della letteratura novecentesca nasce proprio dal paradossale equilibrio tra istanze diverse: la verosimiglianza nella riproduzione del romanesco del 1927 convive con la sfrenata plurivocità, per cui è impossibile non evocare l'immagine prediletta del caleidoscopio. Espressivismo e mimesi sembrerebbero *a priori* incompatibili: leggendo il *Pasticciaccio* si ha la dimostrazione che ciò non è necessariamente vero.¹⁶⁵

¹⁶⁴ Cfr. Matt, *La «vasta caciara del sinfoniale»* cit.

¹⁶⁵ Si può adattare al romanzo romano la definizione di «espressionismo naturalista» creata per

Un ultimo spunto di riflessione nasce dalla constatazione che alcuni suggerimenti proposti da Dell'Arco si rivelano non coerenti con quanto sappiamo del romanesco; ciò vale in particolare per il settore del lessico (cfr. nnⁱ 79, 162, 201, 220, 224). Ammesso che non si tratti di fraintendimenti di Gadda (ma un'ipotesi del genere reggerebbe per un caso isolato: molto più difficile pensare ad incidenti ricorrenti), si possono avanzare alcune spiegazioni che appaiono plausibili, ma sono obiettivamente impossibili da verificare.

In primo luogo va considerata l'insufficiente strumentazione disponibile per valutare in maniera certa la consistenza di una parola in romanesco: la mancanza di un vocabolario storico affidabile è un limite con cui gli studiosi si trovano tuttora a dover fare i conti. Oggi le risorse informatiche, a partire da *Google libri*, sono certo d'aiuto, permettendo di rintracciare attestazioni destinate a sfuggire ai metodi tradizionali di indagine; ma non si possono considerare decisive. Oltre alla possibilità che il motore di ricerca non restituisca una parola per problemi tecnici, va semplicemente messo in conto che i testi sottoposti a scansione, per quanto numerosissimi e in costante incremento, sono solo una parte di quanto pubblicato, il che è tanto più vero per le scritture dialettali, spesso scarsamente rappresentate nei fondi delle biblioteche (in particolare quelle straniere, che offrono il grosso del materiale disponibile per il motore di ricerca).¹⁶⁶ Il fatto che non si rintraccino esempi di un termine, insomma, non ne certifica l'inesistenza nella tradizione scritta.

Inoltre, è ben possibile che alcune parole non abbiano lasciato tracce scritte pur facendo parte, magari per un periodo limitato di tempo, dell'uso vivo romanesco. Va considerato che i poeti dialettali, così come i lessicografi,¹⁶⁷ spesso sono linguisticamente piuttosto conservatori, e quindi restii ad accogliere novità lessicali: un vocabolo nato in romanesco nel Novecento, e uscito dall'uso nel giro di qualche decennio, potrebbe non aver avuto la possibilità di comparire in un testo scritto. Non si può quindi escludere con certezza che alcuni dei suggerimenti inspiegabili siano frutto della competenza "sul campo" di Dell'Arco.

A proposito di quest'ultima, appare necessario non sottovalutare il fatto che anche il miglior conoscitore di un dialetto può avere una percezione non perfettamente oggettiva: nessuno è del tutto immune dal condizionamento

la *Cognizione del dolore* da Gianfranco Contini, *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Torino, Einaudi, 1989, p. 26.

¹⁶⁶ Per citare un caso concreto, attraverso *Google libri* non emergono parole contenute nell'importante antologia *Cent'anni di poesia romanesca*, a cura di Francesco Possenti, Roma, Staderini, 1966 (che pure risulta catalogata nel motore di ricerca), la quale ha fornito una gran mole di materiale utile per il mio *Glossario*, in alcune occasioni offrendo attestazioni per parole altrimenti malnote.

¹⁶⁷ Per una sintetica rassegna cfr. Luigi Matt, *Osservazioni sulla lessicografia romanesca*, «Studi di lessicografia italiana», XXVII (2010), pp. 153-84.

dell'ambiente linguistico in cui concretamente vive – a partire dal lessico famigliare assorbito nei primi anni –, i cui esatti confini sono per loro natura impossibili da determinare. Bisogna insomma accettare l'esistenza di un margine di imponderabilità: è sempre possibile avanzare ipotesi, ma va messo in conto che possano rimanere inverificabili.

Analizziamo un esempio concreto. È sorprendente scoprire che la sostituzione di *stupendi gamberi* con *stupende aragoste*, come similitudine per indicare i cardinali (pomposamente chiamati, a creare un forte effetto di contrasto, «Principi di Santa Romana Chiesa Apostolica»), sia nata da un'osservazione di Dell'Arco. L'immagine scelta inizialmente da Gadda viene direttamente, con ogni probabilità, da un sonetto di Belli (*La notizia de bbona mano*), in cui si usa la beffarda espressione *gammero rosso*. E ci sono altre tracce nella letteratura romanesca dell'uso di *gammero* in contesti figurati, in particolare per rendere l'arrossamento provocato dall'imbarazzo. Niente di tutto ciò si può dire per *aragosta*: il sostantivo sembra addirittura sconosciuto al dialetto, che non pare disporre di un termine *ad hoc*. Dell'Arco potrebbe essere stato indotto alla proposta di sostituzione da un passo di *Ragazzi di vita* (allora fresco di stampa) in cui si legge: «Stava a un tavolino parlato, rosso come un'aragosta sotto due dita di barba bianca e nera, e gonfio come se invece di sangue, sotto la pelle, avesse del gas». ¹⁶⁸ Questa attestazione è tutt'altro che dirimente: per prima cosa Pasolini notoriamente mostra parecchie incertezze nell'uso del romanesco; inoltre nella descrizione, condotta in un italiano medio, non pare attivo il discorso indiretto libero. Anche ammettendo che Dell'Arco desse credito a Pasolini come attendibile testimone di romanesco, la natura del passo in questione avrebbe dovuto metterlo in guardia. La genesi dell'intervento, poi risultato decisivo, rimane oscura: quel che è certo, si tratta di un caso in cui la lezione originaria appare più efficace.

Il ritrovamento degli appunti autografi permette di verificare *in corpore vili* quanto il percorso testuale del *Pasticciaccio* sia stato accidentato anche dal punto di vista della revisione della componente dialettale. L'impostazione di base del lavoro di collaborazione tra il romanziere e il poeta consulente è chiarissima: pervenire (per usare un verbo molto caro a Gadda) ¹⁶⁹ ad una resa il più verosimile possibile del modo di parlare nella Roma del 1927. Ma indicato l'obiettivo, le operazioni concretamente attuate per raggiungerlo si rivelano a tratti molto complicate, ciò che è perfettamente coerente con il ca-

¹⁶⁸ Pasolini, *Ragazzi di vita* cit., p. 130.

¹⁶⁹ Cfr. Emilio Manzotti, «*Profili d'autore*»: come presentare in modo compatto l'opera di un autore. Carlo Emilio Gadda, «Nuova secondaria», IX (1992), 7, pp. 32-45, a p. 34, e Claudio Vela, *Un caso di «ossessione» della prosa toscana: Machiavelli in Gadda*, «Strumenti critici», IX (1994), pp. 177-94, alle pp. 187-89.

rattere fondamentale (evocato sin dal titolo) di un romanzo che non si può descrivere se non con l'immagine dello *gnommero* (non a caso la prima parola romanesca a comparire in scena, come si è già notato). Tutto è sotto il segno del caos: il mondo rappresentato nel romanzo, le vicende compositive ed editoriali, la lingua. Come ad Ingravallo, a chi studia il testo spetta il compito di sdipanare (*sberretà*, nel suo eloquio che è a sua volta frutto di un intreccio, una commistione di dialetti diversi) il gomitolo: sapendo che terminare l'impresa è impossibile.

LUIGI MATT
GIORGIO PINOTTI

SCHEDE

DUE NUOVI TESTIMONI DEL SONETTO “PER RETTORI” DI VENTURA MONACHI

Questa breve scheda ha lo scopo di segnalare due nuovi testimoni del sonetto “per rettori” *Se la Fortuna t'à fatto signore* del notaio e cancelliere fiorentino Ventura Monachi (1290ca.-1348): il sonetto, che si trovava dipinto a mo' di *titulus* dell'immagine della ruota della fortuna affrescata nell'antica Sala dei Priori di Palazzo Vecchio, invita i governanti a non sentirsi troppo sicuri del successo ma esercitare la virtù (vv. 1-4), a non approfittarsi del potere ma seguire la giustizia (vv. 5-8), e insieme ad accettare come un dato di fatto la mutevolezza della sorte (vv. 9-14).¹ Al ms. 10077 della Biblioteca Nacional de España di Madrid,² che reca il testo a c. 148r tra due sonetti di intonazione parimenti didascalico-moraleggiante, il petrarchesco *Poi che voi et io più volte abbiam provato* (Rvf 99) e l'anonimo «sonetto d'un morale tractando della superbia et arrogantia e presuntione» *Per apparire pur bello in concestoro*, si aggiungono adesso il quattrocentesco ms. Magliabechiano VIII.1282 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Mg) e l'opuscolo intitolato *Froctola dilectevole da mandar via l'otoi [sic] et la maninconia*, stampato a Firenze entro il 1520 (FD).

*Descrizione dei testimoni*³

FROCTOLA DILECTEVOLE DA MANDAR VIA | LOTOI [sic] ET LA MANINCONIA. (= FD)

Opuscolo s.n.t., mm. 204 × 139, cc. [1-3] (la prima di guardia), 2 colonne per pagina; carattere tondo. Prima del titolo, a c. [2r], xilografia (mm. 107 × 74) raffigurante Dio in

¹ Il sonetto è il VII del *corpus* del Monachi (e corrispondenti) nell'edizione critica da me curata: Ventura Monachi, *Sonetti*, edizione critica e commento a cura di Selene Maria Vatteroni, Pisa, ETS, 2017, pp. 204-16.

² Già segnalato da Benedetta Aldinucci nella sua recensione all'edizione del Monachi, in «Per Leggere», a. XVIII, XXXV (2018), pp. 174-78, alle pp. 176-77. Il codice è databile al tardo Trecento o al primo Quattrocento.

³ Si avverte fin da ora che nella *Descrizione dei testimoni* le rubriche, gli incipit e gli explicit sono trascritti, com'è uso, in maniera diplomatica; tutte le altre citazioni si danno invece in trascrizione in-

trono, sullo sfondo di un paesaggio collinare, circondato da quattro figure di santi, due per lato.

Contiene una piccola silloge di testi poetici messa insieme da Zanobi della Barba, come attesta il *colophon* di c. [3vb]: «Compilati per maestro Zanobi dalla barba co(n) froctola piaceuole & uersli, sempre pigro & in brieue tempo l andra a trouar il suo Bigio: Requielscat in pace: Dio glihabbi misericordia & dio non habbi abbandonato l noi alfine nostro».

- [1] inc. Signori chari priego se uipiace (c. [2ra]) (f)
expl. felice e' chi sa fuggir dalli extremi. l Finis. (c. [2vb])
- [2] rubr. Sonetti dilecteuoli.
inc. Ben chio no(n) sia malato io no(n) son sano (s^r)
expl. tornerai carichato di prugnoli

inc. Io misto pianame(n)te el me chi posso (c. [3ra]) (s^r)
expl. el darmi i(n) p(re)da a gliuficiali di ue(n)dita l Finis.
- [3] rubr. Sonetto elegante del Selraphino.
inc. Io pur trauaglio & so chel tempo e' gioco (s)
expl. ch(e) co(n) la aduncha falce adequa il tutto l Finis. (c. [3rb])
- [4] rubr. Sonetto utile in dispregio l del mondo.
inc. Septe son larte liberale: & prima (s^r)
expl. ma contentar sipuo chi nesa parte. l Finis.
- [5] rubr. Sonetto.
inc. Dixe sa(n) Bernardo a xpo: ece arriuato (s^r)
expl. per chella stessa non sa che siuoglia l Finis. (c. [3va])
- [6] rubr. Sonetto di Dante
inc. Se la fortuna tha factio signore (s)
expl. che molti nha lassati entro la mota l Finis.
- [7] rubr. Sonetto. (c. [3vb])
inc. La pouerta fa ire lhuom chinato (s^r)
expl. pur chabbi oro i(n) mano endosso seta l Finis.

Esemplare conservato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, E.6.5.3.18. L'esemplare,

interpretativa, secondo criteri di moderato aggiornamento grafico: scioglimento delle abbreviazioni (la congiunzione nella forma in nesso & è sempre resa con *et*), divisione delle parole e introduzione delle maiuscole e della punteggiatura secondo l'uso moderno; distinzione di *u* da *v* con valore consonantico; eliminazione di *h* nei nessi *ch*, *gh* + vocale velare; resa di *j* con *i*; riduzione di *ngn* a *gn*; trasformazione di *n* in *m* davanti a labiale. Le integrazioni si indicano fra parentesi quadre. Nelle tavole dei due testimoni si dà indicazione della forma metrica di ciascun testo (fatta salva la presenza di pezzi in prosa, segnalata nella descrizione iniziale), mediante le seguenti sigle: b = ballata; c = canzone; f = frottola; s = sonetto; s^r = sonetto ritornellato; v = metri vari. Identificazione e attribuzione dei testi si forniscono invece nella parte immediatamente successiva.

recante una guardia anteriore e una posteriore moderne e legato modernamente in cartoncino, presenta il numero 18 segnato a penna nel margine superiore di c. [1r]; inserito fra c. [3v] e la guardia posteriore, un foglietto di mano moderna, a penna: «E. 6. 5. 3. l Frottole. l Vedi Istorie, Frottole, l Strambotti, e Canzone».

Bibliografia: Descrizione in Carlo Angeleri, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano dei secoli XVI e XVII conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1953, n° 18; segnalazione in *Biblia. Biblioteca del libro italiano antico*, diretta da Amedeo Quondam, *La biblioteca volgare*, I. *Libri di poesia*, a cura di Italo Pantani, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, n° 2134.⁴

L'opuscolo, privo delle indicazioni di luogo e data di impressione e del nome del tipografo, si configura come uno dei prodotti tipici della stampa popolare: una snella raccolta di testi poetici a carattere didattico-moraleggiante, per la maggior parte adespoti – si salvano solo i nomi più illustri: quello di Serafino Aquilano, al cui sonetto spetta, nella rubrica, l'aggettivo «elegante», e quello di Dante, cui viene attribuito il sonetto del Monachi *Se la Fortuna*. A precisare, seppure di pochissimo, le circostanze della produzione di questa stampa soccorre il *colophon*, cui è consegnato il nome del compilatore della raccolta, Zanobi della Barba:⁵ cantimbanco attivo a Firenze nel secondo decennio del Cinquecento, di simpatie filomedicee, editore (nel senso più largo del termine) di almeno una trentina di stampe popolari di carattere religioso e satirico-moraleggiante databili per lo più fra il 1512-1513 e il 1519 – imprese per le quali il «maestro» Zanobi,⁶ in veste di ideatore

⁴ Rapide segnalazioni in Fortunato Rizzi, *Parva selecta. Studi storici e letterari*, Città di Castello, Scuola Tipografica Cooperativa Editrice, 1906, p. 44 n. 1; e Luigi Sorrento, *Una pagina di poesia popolare del Rinascimento e Zanobi della Barba*, in *Studi e ricerche sulla storia della stampa nel Quattrocento. Omaggio dell'Italia a Giovanni Gutenberg nel V centenario della sua scoperta*, a cura del Ministero della Educazione nazionale e della Associazione italiana per le biblioteche, Milano, Hoepli, 1942, pp. 337-58, a p. 346 n. 4.

⁵ Su di lui cfr. le notizie raccolte da Paolo Veneziani, voce *Della Barba, Zanobi*, in *DBI*, XXXVI (1988), pp. 676-78 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/zanobi-della-barba_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/zanobi-della-barba_(Dizionario-Biografico))>; e Marco Villoresi, *Zanobi della Barba, canterino ed editore del Rinascimento*, in *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*. Atti del convegno internazionale di Zurigo, Landesmuseum, 23-25 giugno 2005, a cura di Michelangelo Picone e Luisa Rubini, Firenze, Olschki, 2007, pp. 461-73.

⁶ Quella del nostro opuscolo non è l'unica sottoscrizione in cui Zanobi, dal 1518 effettivamente iscritto all'Arte dei Medici e degli Speciali (cfr. Villoresi, *Zanobi della Barba* cit., p. 461), si attribuisce l'appellativo di *maestro*: appellativo col quale fa inoltre una rapida apparizione nella novella III, 10 delle *Cene* grazziniane, tra i «conoscenti e amici» del protagonista, il medico «maestro Manente» (cfr. Antonfrancesco Grazzini [il Lasca], *Le cene*, a cura di Riccardo Brusca, Roma, Salerno Ed., 1976, p. 352; per l'identificazione di «maestro Manente» col fiorentino Manente Leontini cfr. Luca Degl'Innocenti, *Giovanni Manenti e i ciarlatani sfuggenti. I mille volti di un sensale editore nella Venezia del primo Cinquecento*, in *L'editoria popolare in Italia tra XVI e XVII secolo. Testi, collezioni, mestieri*. Atti delle giornate di studio, Università degli Studi Roma Tre – Fondazione Marco Besso, Roma, 13-14 dicembre 2017, a cura di Gabriele Bucchi, Paola Cosentino, Giuseppe Crimi, Manziana, Vecchiarelli, 2019, pp. 253-73, alle pp. 266-68).

e compilatore della stampa (come nel nostro caso) quando non di autore del testo (certamente nel caso de *La istoria di San Cosimo et Damiano*),⁷ si affida via via a tipografi fiorentini che «non ritengono, data la modestia dell'impegno, di dovervi apporre mai il proprio nome».⁸

Il «testo trainante» dell'opuscolo – di cui le rubriche attestano l'ambizione a riuscire insieme *utile e dilettevole* nella misura in cui, giusta il titolo, scaccia la noia e i brutti pensieri – è la frottola iniziale *Signori cari, priego, se vi piace*, ossia i cosiddetti *Proverbi del Farina, Brigata, s'el vi piace*:⁹ un'infilata di proverbi e sentenze nella forma usuale del distico di endecasillabi, tutti relativi all'opportunità di attenersi al “giusto mezzo”, risalente almeno alla seconda metà del Quattrocento, a quando cioè si data il testimone più antico, il ms. Chicago (Ill.), University of Chicago Library, ms. 61 o It. 5 (cc. 54r-56r).¹⁰ Rispetto al resto della tradizione manoscritta e a stampa dei *Proverbi*,¹¹ tutta

⁷ Testo su cui si sofferma Villoresi, *Zanobi della Barba* cit., pp. 466-70.

⁸ Veneziani, voce *Della Barba* cit., p. 677. Un primissimo elenco delle edizioni zanobiane si può stilare mettendo insieme i dati offerti dal censimento *Edit16*, scheda *Della Barba, Zanobi* <[Printed Italian Vernacular Religious Books, 1465-1550. A Finding List, Genève, Droz, 1983, p. 383; e Villoresi, *Zanobi della Barba* cit., p. 462 n. 6, che dà conto delle edizioni presenti in Biblioteca Nazionale Centrale a Firenze. Da segnalare anche l'intervento di Davide Martini, *Su alcune sconosciute edizioni di Zanobi della Barba e altre stampe popolari nella miscellanea Oxford, Bodleian Library, Mason FF 409*, tenuto al convegno *Perdite e sopravvivenze del libro antico: il ruolo delle miscellanee* \(Udine, 16-17 settembre 2021\), i cui atti sono in corso di pubblicazione per l'editore Forum: tale miscellanea, di cui è disponibile la digitalizzazione su *Digital Bodleian* <<https://digital.bodleian.ox.ac.uk/objects/37457ec5-f517-407d-b949-32bba909c6b2/>>, non contiene l'opuscolo *Frotola dilectevole*.](https://edit16.iccu.sbn.it/resultset-editori/-/editori/detail/CNCT000953?core=editori&monocampo=Zanobi%2520della%2520Barba&sort_access=Editore:min%25203003&item_nocheck:9003:tipo=T&n=v&monocampo:tipo=AND&targetSelection=https://edit16.iccu.sbn.it/resultset-editori&)

⁹ Su cui cfr. da ultimo Giuseppe Crimi, *I «Proverbi del Farina»: storia di una fortunata raccolta di distici*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo*. Atti delle Giornate di studio, Università degli Studi Roma Tre – Fondazione Marco Besso, Roma 5-6 dicembre 2012, a cura di Giuseppe Crimi e Franco Pignatti, Manziana, Vecchiarelli, 2014, pp. 183-215 (la citazione è tratta da p. 192).

¹⁰ La datazione è quella del fascicolo contenente i *Proverbi*: cfr. da ultimo Crimi, *I «Proverbi del Farina»* cit., p. 193.

¹¹ Sulla quale rimando alla panoramica di Crimi, *I «Proverbi del Farina»* cit., pp. 183-93, che segnala e descrive quattro nuovi testimoni della frottola: il ms. di Chicago (Ch), il cui testo era già stato edito da Shirley Gale Patterson, *An Italian Proverb Collection*, «Romanic Review», IV (1913), pp. 323-29, alle pp. 325-29, senza però riconoscerlo come quello dei *Proverbi*; e tre testimoni a stampa, incluso l'opuscolo di Zanobi (p. 192), in cui, a differenza di quanto accade nelle già note stampe veneziane descritte dalla Sessa (S, databile fra 1501 e 1505), i *Proverbi* non fanno l'ufficio di “testo di coda” della quattrocentesca corona di sonetti moraleggianti di Baldassarre da Fossombrone nota come *Bosadrello* (cfr. Baldassarre da Fossombrone, *El Menzoniero overamente Bosadrello*, testo critico e commento a cura di Giuseppe Crimi, Napoli, Loffredo, 2010). Si tratta, oltre a FD, dell'incunabolo della Staatsbibliothek zu Berlin segnato VB² 3246.5, databile fra 1475 e gli anni Novanta del secolo, in cui il testo è intitolato *Frotola de Michello* (FM; lo si legge in Crimi, *I «Proverbi del Farina»* cit., pp. 203-5); e l'opuscolo *Predica de Amore*, s.n.t. ma stampato a Venezia tra 1513 e 1525 (PA), in cui i *Proverbi* sono trascritti a riempire c. B4r, di seguito alla *Predica*, attribuibile a Marco Rosiglia (sul-

di area settentrionale, l’opuscolo fiorentino di Zanobi presenta il testo «con *incipit* lievemente mutato» a riempire la misura dell’endecasillabo – misura alla quale sono riportati tutti e sei i versi iniziali, resi così metricamente omogenei alla serie di proverbi cui servono da introduzione:

Venezia, Sessa, 1501-1505 (S), c. 30r ¹²		FD, c. [2ra]
Brigata, s’el ve piace		Signori cari, priego, se vi piace,
de star a oldir in pace	2	non vi rincresca d’ascoltarmi in pace
una opera molto bella		un’opra molto delicata et bella
che frotola s’apella,	4	la qual per nome froctola s’appella:
e ciaschedun ben la servi,		ciascuno in pecto bene se la serbi
perché li son tutti proverbi.	6	però che tutti son buoni proverbi.

Con i suoi 70 versi, la redazione dei *Proverbi* testimoniata da FD, per altro non priva di errori e di lezioni varianti rispetto a S, è la più breve. All’introduzione seguono 28 distici che accolgono altrettanti proverbi e sentenze che invitano alla virtù della *medietas*, alla prudenza e alla temperanza in tutti gli aspetti della vita: nelle relazioni personali (ad es. vv. 17-18: «Chi troppo superbo è non dura in schiera / et chi è humil non vitia¹³ volentiera», ma anche 53-54: «Chi troppo parla rincresce alla gente / et chi non parla non piace niente»); nella cura di sé (vv. 35-36: «L’huom tropo adorno ha del femminile / e chi disconcio va pare un porcile») e nelle abitudini alimentari (ad es. vv. 57-60: «Chi tropp[o] mangia, el corpo gli duole / et chi non mangia lavorar non puole. / Chi troppo bée spesso muor di sede / et chi non bée satio non si vede»); nel passatempo del gioco, su cui il poeta insiste particolarmente (vv. 41-46: «Chi tropo gioca perde onore et l’havere [+ 1] / et chi non giuoca buon si può tenere. / Io ti prometto et giuro, se tu giochi, / in tua vecchieza danari harai pochi. / O tu che guadagni, fai ben se ’l serbi, / che poi in vecchieza non habi proverbi»); ma soprattutto nell’amministrazione della ricchezza (vv. 25-30: «Poco stringe colui che tropo abbraccia, / mal si mantiene

L’opuscolo cfr. anche la scheda di Matteo Largaiolli, *La «Predica d’Amore»: note sulla parodia sacra tra Quattro e Cinquecento*, «Italiq», XI [2008], pp. 53-89, a p. 88; il testo della *Predica* è edito in Id., *La «Predica d’Amore». Indagine su un genere parodistico quattro-cinquecentesco con edizione critica dei testi*, Trento, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2019, pp. 285-310).

¹² In linea con le indicazioni di Crimi, *I «Proverbi del Farina»* cit., pp. 195-96, ai fini della descrizione di FD utilizzo come testo di riferimento quello della stampa Sessa, che al pregio dell’antichità unisce quello di una maggiore lunghezza (si tenga presente però che nella redazione testimoniata dalla stampa PA, successiva a S all’incirca di almeno un quindicennio, la frottola conta 91 versi). La redazione della Sessa si legge da ultimo in Crimi, *I «Proverbi del Farina»* cit., pp. 185-87, da cui si cita; il commento è disponibile in Baldassarre da Fossombrone, *El Menzoniero* cit., pp. 291-95.

¹³ In questo punto FD è erroneo: un semplice riscontro su S permette di recuperare il corretto «vive».

chi non si procaccia. / Ricchezza tropo subita non dura, / piccol guadagno non fa grande altura. / Chi tropo vuole tutto perde et brama / et chi non ha del suo, macto si chiama») e nell'esercizio del potere pubblico (vv. 21-24: «Chi troppo siede perde sua bontade / et chi non siede è pien di falsitade. / Chi troppo siede alto cade dallo scanno [+ 1] / et chi siede basso habbisene il danno»). A mo' di conclusione, quattro distici di tono riepilogativo che tornano a insistere sull'opportunità di «fuggir dalli extremi» (v. 70), dal momento che «la via del mezo è quella de' beati» (v. 68). Il «cuore pulsante» della frottola si può riconoscere nei distici relativi alla gestione del potere e della ricchezza (vv. 21-30), nel senso che è su questo tema che Zanobi sembra aver costruito l'opuscolo: pienamente in linea con l'ispirazione di questi versi è infatti il sonetto del Monachi,¹⁴ che in più si sofferma sulla mutevolezza della sorte (vv. 9-14); un tema, questo, a cui dal canto suo non rimane estraneo il fortunatissimo sonetto di Serafino Aquilano, *Io pur travaglio e so che 'l tempo gioco*, che insiste sul potere del «fato», del volere del «ciel», nella determinazione dei destini dell'uomo: «Chi sparge el seme e chi recoge el fructo: / e così va per fin che iunge quella / che con l'adunca falce adequa el tucto» (vv. 12-14).¹⁵ *Se la Fortuna* parrebbe allora svolgere un ruolo niente affatto secondario nella piccola silloge, della quale è chiamato a cementare l'unità di intonazione attraverso questa affinità tematica col sonetto dell'Aquilano. A sua volta, quest'ultimo presenta un punto d'aggancio col sonetto finale dell'opuscolo, *La povertà fa ire l'huom chinato*, se è vero che l'attacco del v. 9: «Così va el mondo» riecheggia nel settenario tronco che apre la coda di *La povertà fa ire*: «El mondo così va: / se fosse un pazo, è tenuto poeta / pur ch'abbi oro in mano e 'n dosso seta» (vv. 15-17). Per questo tramite il sonetto dell'Aquilano entra anch'esso a pieno titolo nel solco tracciato dai *Proverbi*, che come si è visto richiamano all'opportunità di attenersi al giusto mezzo anche nelle questioni di soldi, al fine di non cadere in povertà, vero e proprio stigma sociale – «Chi non ha roba è come un secco pruno», «da' parenti et gli amici egli è schifato» (vv. 11 e 8), recita il sonetto conclusivo, valorizzando così un tema generalmente caro al compilatore Zanobi.¹⁶ È infatti su questa linea tematica che si spiega la presenza dei due «sonetti

¹⁴ Cfr. in particolare *Se la Fortuna* 3-4: «non esser del cader senza paura / quando fermezza credi aver maggiore» e *Signori cari* 11-12: «Chi è troppo savio male s'assicura / et chi è macto non ha mai paura» – un distico di cui i versi del Monachi aiutano, mi sembra, a chiarire il significato, facendo un passo avanti rispetto all'interpretazione proposta da Crimi in Baldassarre da Fossombrone, *El Menzoniero* cit., p. 291, che avvicina il distico al proverbio «chi è nato di carnevale, non ha paura dei brutti musì».

¹⁵ Cfr. Serafino Aquilano, *Sonetti e altre rime*, a cura di Antonio Rossi, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 154-55.

¹⁶ Cfr. Veneziani, voce *Della Barba* cit., p. 677.

dilectevoli» di Antonio Alamanni, *Bench'io non sia malato, io non son sano e Io mi sto pianamente il me' ch'io posso*,¹⁷ entrambi a carattere dialogico, in cui il poeta lamenta scherzando la propria condizione di miseria. Più difficile invece spiegare le possibili ragioni dell'inserimento, nella piccola silloge, di due pezzi riferibili all'instabile canone dei sonetti di Burchiello: *Sette son l'arti liberali e prima*, sonetto di carattere gnomico «concepito per aiutare studenti e neofiti a mandare a memoria le sette arti liberali e le relative definizioni»,¹⁸ provvisto di una rubrica («Sonetto utile in dispregio del mondo») che sembrerebbe proprio tentare di risarcirne l'estraneità tematica alla raccolta; e il sonetto di tematica misogina *Dice Bernardo a Cristo: «E' c'è arrivato*, in cui il prender moglie diventa la migliore espiazione dei propri peccati, che al barbiere di Calimala è stato recentemente sottratto.¹⁹ Casomai, anche a fronte del richiamo tra *Io pur travaglio* 9 e *La povertà fa ire* 15, si noterà che la clausola di *Sette son l'arti* 12: «con gran dirittura»²⁰ riecheggia, insieme al rimante *misura* (v. 10), nel sonetto del Monachi, che ai vv. 5-6 in FD legge così: «Non isperar che sia sofferitore / se alcuno offende contra sua drittura [‘a torto’?]» (: *misura* 2):²¹ anche in questo caso, allora, *Se la Fortuna* sembrerebbe ricoprire un ruolo di qualche peso all'interno della silloge, assicurando un aggancio, per quanto certamente minimo, a un sonetto che di per sé le risulta altrimenti tematicamente del tutto estraneo.

Magliabechiano VIII.1282, già Gaddi 384 (= Mg)

Cart., metà/3° quarto del sec. XV, mm. 300 × 225, cc. III, 107, f; numerazione antica 1-123 nell'angolo superiore destro dalla quale si evince la perdita di numerosi fogli. Legatura moderna con piatti in cartone e dorso in pergamena.

Il codice si compone di due sezioni assemblate anticamente: la prima (cc. 1-42), di mano di Piero di Domenico Pollini (che si sottoscrive e appone la data in due punti: 3 ago-

¹⁷ Cfr. *Sonetti ed altre rime di messer Antonio Alamanni* [...], raccolti per la prima volta da Michele dello Russo, Napoli, Stamperia di F. Ferrante, 1864, pp. 18 e 29.

¹⁸ *I sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004, p. 205 (son. CXLV). Proprio in ragione del tema, del tutto isolato nel corpus burchiellesco, Zaccarello propone di riconsiderare l'attribuzione del sonetto a Piero de' Ricci (cfr. a tal proposito anche Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1891, p. 724).

¹⁹ Da Elena Stefanelli, *Storia di un sonetto da sottrarre a Burchiello*, «Per Leggere», a. XXI, XLI (2021), pp. 8-34 (cfr. invece *I sonetti del Burchiello* cit., p. 253 [son. CLXXX]).

²⁰ Si sta parlando della musica: «musica è la sesta [sc. delle arti liberali], melodia / che suona e canta con gran dirittura», cioè con 'precisione', «riferita al ritmo che completa l'armonia (*melodia*)» (*I sonetti del Burchiello* cit., p. 205).

²¹ In questo punto il testo critico legge: «E non sperar che sia sofferitore / s'alcuno offendi contra dirittura»; si anticipa subito che la lezione di FD al v. 6 è una singolare (cfr. *infra* e Monachi, *Sonetti* cit., pp. 211 [testo] e 212 [apparato]).

sto 1449 a c. 33v, 14 agosto 1449 a c. 39r),²² in parte scritta su due colonne (cc. 4, 15v-19r, in parte 20v), contiene testi di carattere pratico (ricette, spiegazioni dei sogni, regole per calcolare la Pasqua) insieme a volgarizzamenti dal latino (Bernardo di Chiaravalle, lo pseudo-Girolamo, Seneca, Martino di Braga); la seconda (cc. 43-107) contiene una miscellanea di testi sulla compagnia di Gesù Pellegrino (1449-1468) e la frottola pseudo-petrarchesca *Accorruomo, ch'ì muoio!*

La prima sezione ospita inoltre, alle cc. 15va-19rb, una piccola miscellanea di testi poetici, brevi preghiere in prosa (n° 6 e 10) e brevi motti (n° 1, in versi, e 15):

- | | | |
|-----|---|-------------------|
| [1] | inc. Gungne fortuna subito nelporto (c. 15vb)
expl. Sichome amore dalla lunge p(er)chuote | (v) |
| [2] | inc. Sella fortuna elmo(n)do
expl. anzi ringratio Iddio padre gio chondo (c. 16ra) | (b) |
| [3] | rubr. Chanzona dime s(ser) giovannj buffone l de singnorj
inc. Ladiuisione che nte fire(n)ze e nata
expl. che roma fe ondio no gra(n) torme(n)to l finito (c.16va) | (c) |
| [4] | inc. Io parlo p(er)labo ccha di q(u)elsanto
expl. chonserua luomo nelbuono stato l finita lapistola disanto bernardo mandata l amess(er) ra mo(n)do singnore de lchastello disanto anlbruogio deo gra tias (c. 18rb) | (c) |
| [5] | rubr. Sonetto (c. 18va)
inc. Che fortuna e lamia che deggio fare
expl. no(n) mi partiro maj me da suoj raj l finito | (s) |
| [6] | inc. Lanima spirituale e deuota e aluminata
expl. e chella voce pia dice(n)do senpre l ave maria l amen | |
| [7] | inc. O ingnorante plebe o turba scoccha
expl. Elmal dichì chi vule che gli sisecchj l finito | (s ^r) |
| [8] | rubr. Sonetto fece mes(ser) cholucco poeta fiore(n)tino fe l p(er) lo ducha dimilano 1390 (c. 18vb)
inc. O cacchata da cielo damicha ebel
expl. poj che tu cerchi crescer pene adolglie | (s ^r) |
| [9] | rubr. di dante aldighierj
inc. Sella fortuna ta fatto singnore
expl. q(u)antella nalasciatj entro lamota l finito | (s) |

²² Figlio del più noto calligrafo fiorentino Domenico di Niccolò Pollini, sul quale cfr. almeno Albinia de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di Annarosa Garzelli, 2 voll., Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1985, I, pp. 395-600, alle pp. 492-93.

- [10] inc. Vergine do(n)a di som(m)o valore
expl. Viditi don(n)a sia vagha damore
- [11] inc. Q(u)ando elfanciullo dapiccolo scoccheggia (c. 19ra) (s^r)
expl. e fara gione che no(n) tisia figliuolo
- [12] rubr. Sonetto
inc. Mostracj il mo(n)do pro e daccj dan(n)o (s^r)
expl. uiua chi vince e folleggia lo stolto
- [13] inc. A fine diriposo senpre afan(n)o (s^r)
expl. e chome ditua leuata cholto l finito (c. 19rb)
- [14] inc. Ricchezza fa luomo savio e singnorile (s^r)
expl. e pouerta disonore dongnj cristiano
- [15] inc. Ricchezza fa sup(er)bia
expl. pace fa ricchezza

Bibliografia: Accurata descrizione in *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, IV, Fondo Magliabechiano, a cura di Michaelangiola Marchiaro e Stefano Zamponi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2018, n° 61; e Raffaele Cesaro, *Due frottole tra le Disperse di Petrarca: Accorruomo, ch'i' muoio! e l'ò tanto taciuto*, in questo stesso volume, pp. 65-138, alle pp. 79-80.²³

Il tema portante di questa breve sezione è quello, ampiamente praticato, dell'instabilità della fortuna, dei rivolgimenti sempre possibili della sorte: nelle questioni amorose, come illustra il sonetto *Che fortuna è la mia, che deggio fare*, di attribuzione disputata fra Alberto degli Albizzi e Niccolò Malpigli;²⁴ e soprattutto nelle vicende della vita civile e politica, di cui trattano il sonetto del Monachi (anche in questo caso però attribuito a Dante) e la lunga ballata di frate Stoppa de' Bostichi *Se la fortuna o 'l mondo*, che al sonetto si lega fin da subito per via dell'identico emistichio di attacco – emistichio che in Mg viene ripetuto al termine di ogni strofa, a mo' di ritornello –, e più avanti tramite l'immagine della ruota della fortuna: «Scende ciascun che sale / de la rota volgente / e non li vale niente / a dir: – Fortuna, da te mi nascondo» (vv. 57-60).²⁵ Se la tematica politico-civile è svolta ampiamente nella canzone

²³ Sintetica scheda nel *Catalogo* del progetto ERC2014 *BIFLOW. Bilingualism in Florentine and Tuscan works, ca. 1260-ca. 1430*: <<https://catalogobiflow.vedph.it/person/?id=216>>; una rapida segnalazione in Giovanni Ciappelli, *Carnevale e quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 291.

²⁴ Cfr. Carlo e Lodovico Frati, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni. Contributo alla bibliografia delle rime volgari de' primi tre secoli*, Parte I. *Rime con nome d'autore*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1893, rispettivamente pp. 17 e 414.

²⁵ Cfr. *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, UTET, 1969, p. 631 (testo alle pp.

di Giovanni da Trebbio detto “Buffone” *La divisione che ’n te Firenze è nata*, probabilmente ispirata dalla sommossa dei Ciompi,²⁶ insieme al sonetto di Salutati contro Gian Galeazzo Visconti *O scacciato dal ciel da Micael*,²⁷ una qualche affinità con l’immagine della ruota della fortuna sembra potersi riconoscere al breve motto che conclude la sezione insistendo proprio sui corsi e ricorsi delle sorti dell’uomo e della società: «Ricchezza fa superbia | superbia fa guerra | guerra fa povertà | povertà fa umiltà | umiltà fa pace | pace fa ricchezza». Per questo tramite, allora, la tematica civile cui rispondono i testi di frate Stoppa e del Monachi si arricchisce di un ulteriore tassello: il contrasto fra ricchezza e povertà illustrato dall’anonimo sonetto finale *Ricchezza fa l’uom savio e signorile*, molto fortunato, che alternando versi sull’una e sull’altra condizione definisce la povertà come vero e proprio stigma sociale, «disonore d’ogni cristiano» (v. 16), al pari del già citato *La povertà fa ire* – del resto, che ricchezza e buona sorte vadano insieme è annunciato fin dal primo dei motti che aprono la sezione: «Cugne fortuna subito nel porto: / e solleciti e atenti metti²⁸ in barca, / pigri e negrigenti mai non varca». Insomma, anche nella breve miscellanea di Mg il sonetto *Se la Fortuna* si trova a partecipare appieno di una rete di connessioni tematiche di tradizionale ispirazione didascalico-moraleggiante in cui la messa in guardia dalla mutevolezza della sorte va di pari passo con l’ammonimento ad amministrare retamente il potere e la ricchezza: contenuti ai quali si aggiungono in questo caso la riflessione, altrettanto tradizionale, sul decadimento dei rapporti sociali (la maldicenza, denunciata nel sonetto *O ignorante plebe, o turba stolta* di Niccolò Cieco,²⁹ l’ignoranza e la credulità su cui si incentra lo scambio tra Benuccio Salimbeni, *A fine di riposo sempre affanno* e Bindo Bonichi, *Mostraci il mondo prode e dacci danno*);³⁰ i precetti di “morale pratica” affidati al volgarizzamento in versi dell’*Epistola* di Bernardo di Chiaravalle, *Io parlo*

678-82). Corsi non conosce Mg (cfr. l’introduzione, pp. 674-77), che rispetto al testo da lui edito presenta la caduta di alcuni versi e un differente ordinamento delle strofe, per cui quelli citati corrispondono ai vv. 28-31.

²⁶ Cfr. Anna Bettarini Bruni, *L’impegno civile di Antonio Pucci versificatore dei Vangeli*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento: Antonio Pucci e i suoi contemporanei*. Atti del convegno di Montreal, 22-23 ottobre 2004, McGill University, a cura di Maria Bendinelli Predelli, Firenze, Cadmo, 2006, pp. 33-63, a p. 50 n. 34.

²⁷ Cfr. *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, 2 voll., Roma, Bulzoni, II (1975), p. 462; e Giuliano Tanturli, *Umanesimo civile, umanesimo volgare: i sonetti di Coluccio Salutati*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento* cit., pp. 333-78, spec. pp. 351-52.

²⁸ La 2^a pers. sing. di Mg appare incongrua rispetto alla 3^a sing. *varca* ‘trasporta’ (*GDLL*, s.v., § 3), con cui è coordinata. Questo primo terzetto è trascritto anche sul foglio di guardia del ms. II.VI.15 della Nazionale di Firenze (cfr. *IMBI*, XI [1901], p. 156), che legge correttamente *mette* (3^a sing.).

²⁹ Cfr. *Lirici toscani del Quattrocento* cit., p. 213.

³⁰ Cfr. *Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite*, ora per la prima volta tutte insieme stampate, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867, pp. 164-65.

per la bocca di quel santo;³¹ e un sonetto di Antonio Pucci sull'educazione dei giovani, *Quando 'l fanciul piccolino iscioccheggia*.³² Il tutto corredato di due brevi preghiere (n° 6 e 10).

Dunque, per quanto riguarda il contorno di testi cui *Se la Fortuna* si accompagna, i due nuovi testimoni si assomigliano abbastanza: tanto in FD quanto nella sezioncina poetica di Mg, infatti, il sonetto va insieme a pezzi didattico-moraleggianti che toccano di preferenza aspetti legati alla vita sociale e politica. Come è lecito aspettarsi, non si tratta di casi isolati: vale la pena notare che *Se la Fortuna* fa parte di una serie di sonetti di ispirazione del tutto analoga anche in uno dei testimoni già noti, il II.IV.723 della Nazionale di Firenze (Fn⁴), manoscritto di area senese datato 1489.³³ Anche qui, come in FD Mg, *Se la Fortuna* è attribuito a Dante (c. 78r: «Sonecto di Dante: l Directo ad quelli l che tengano gouerno l di populi») e si accompagna, anzi dà inizio, a un gruppetto di sonetti didattico-morali relativi non solo all'assennata gestione del potere pubblico – i due immediatamente successivi di Niccolò Cieco «ad chi è preposto ad qualche magistrato» *Se 'fati, la scienza o la Fortuna* e *Pronto all'ufizio, all'udienza umano* (cc. 78v e 79r)³⁴ – ma anche al corretto comportamento nei confronti dell'amata e alla riflessione su ricchezza e povertà. Riflessione, quest'ultima, affidata proprio ai due sonetti *La povertà fa ir l'homo chinato* (c. 84r) e *Ricchezza fa l'huom savio et signorile* (c. 84v), vicini al nostro anche rispettivamente in FD e Mg e qui prontamente appaiati, giusta la reciproca vicinanza degli incipit che ne sottolinea l'affinità tematica.³⁵ Il dato è di natura extratestuale e non aiuta a orientarsi nella complessa tradizione del sonetto, ma può comunque valere a precisare sempre meglio le vie e i modi della sua duratura fortuna.

Di seguito si fornisce, in edizione interpretativa, il testo del sonetto *Se la Fortuna* secondo i due nuovi testimoni:³⁶

³¹ La lunga canzone è in parte trascritta da Salomone Morpurgo nell'opuscolo per le nozze Cassin-D'Ancona allestito insieme a Diomede Buonamici, con testi appunto di “morale pratica”: *El governo de famiglia e le malitie delle donne*, Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C., 1893, pp. 50-54.

³² Cfr. *Rimatori del Trecento* cit., p. 303.

³³ Se ne veda la descrizione in Monachi, *Sonetti* cit., p. 41, con bibliografia pregressa; per la tavola completa cfr. invece *IMBI*, XI (1901), pp. 118-20.

³⁴ Cfr. *Lirici toscani del Quattrocento* cit., p. 203.

³⁵ Eloquenti in questo senso anche le rubriche di Fn⁴, rispettivamente: «Sonecto per il quale si monstra l quanto la pouerta sia graue l Ad chi impatientemente la sopporta» e «Sonecto conforme al precedente».

³⁶ Di seguito il testo critico: «Se la Fortuna t'ha fatto signore / dispensa e guarda ciò che vuol misura; / non esser del cader senza paura / quando fermezza credi aver maggiore. / E non sperar che sia sofferitore / s'alcuno offendi contra dirittura: / chi dello stato più si rassicura / talor pruova cadendo più dolore. / Non riguarda Fortuna chi né quali, / sempre come le par volge la rota / e non ti dice: “Guarti!” quando cali. / Oh tu che reggi, una parola nota: / non esser ignorante, quando sali, / quant'ella n'ha lasciati entro la mota!» (Monachi, *Sonetti* cit., p. 211).

FD, c. [3vb]		Mg, c. 18vb
Se la Fortuna t'ha facto signore or pensa et guarda quel che vuol misura; non esser del cader senza paura quando fermezza credi haver maggiore. 4 Non isperar che sia sofferitore se alcuno offende contra sua drittura: chi dello stato più si rassicura talhor cadendo pruova più dolore. Non riguarda Fortuna chi né quale, sempre come a llei pare volge la ruota et non ti dice: «Guarti!» quando cali. 11 Oh tu che reggi, una parola nota: non essere ignorante, quando sali, che molti n'ha lassati entro la mota!		Se lla Fortuna t'à fatto signore dispensa e guarda cò ³⁷ che vuol misura; non esser del cader senza paura quanto fermezza credi aver maggiore. Non sperar ch'ì' sia sofferitore qual uomo ch'ofendi senza drittura chi dello stato più si rasicura talor pruova cadendo più dolore. 8 Non guarda Fortuna chi né quali, sempre come le pare volge la rota e non dice: «Guarti!» quando cali. Oh tu che reggi, una parola nota: non essere ignorante, quando sali, 14 quant'ella n'à lasciati entro la mota!

Collocazione dei nuovi testimoni nella tradizione di Se la Fortuna

Quella del sonetto *Se la Fortuna* è una tradizione molto ampia (47 testimoni, compresi i tre acquisiti successivamente all'edizione) e tale da risultare «irriducibile all'unità stemmatica complessiva» – come non è infrequente che accada, nella tradizione italiana (basso)medievale, per testi a carattere politico-moraleggiante – «sia per l'incertezza nel riconoscimento delle innovazioni sia per il proliferare di varianti, anche minime, e per il verificarsi di coincidenze in lezioni “indiziate” che sembrano delineare parentele non univoche», determinando così fondati sospetti di contaminazione.³⁸ Riassumendo molto,

³⁷ Vale la pena notare la grafia *c* (in luogo di *ci*) per la affricata palatale sorda davanti a vocale velare: cfr. anche, nella tavola di Mg, *cholucco* 'Coluccio' e *cacchata* 'cacciata' rispettivamente nella rubrica e nell'incipit del testo 8 nonché, per la fricativa mediopalatale sorda, *scochca* 'sciocca' nell'incipit del testo 7 e *scocheggia* 'scioccheggia' nell'incipit di 11; lo stesso tipo di resa grafica è attestata altresì per l'affricata palatale sonora in *gugne* 'giugne' al v. 1 dei brevi motti iniziali (testo 1; cfr. *supra*). Si tratta di una possibilità grafica ben documentata in testi toscani antichi: a mero titolo esemplificativo cfr. *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a cura di Luca Serianni, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1977, p. 23; e, in area pistoiese a metà Duecento, Arrigo Castellani, *Sul quaderno dei capitali della compagnia dei Boni* [1956], in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno Ed., II, pp. 269-85, a p. 276.

³⁸ Cfr. Monachi, *Sonetti* cit., pp. 122 e 113; per la discussione della tradizione del sonetto cfr. complessivamente pp. 112-22. Si fornisce qui lo scioglimento delle sigle citate nel seguito della scheda, in ordine alfabetico di sigla: Bas = Bologna, Archivio di Stato, Comune, Curia del podestà, Giudici *ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, busta 220, registro 2; Fl¹ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 40.43; Fl⁵ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 542; Fl⁸ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi rel. 198; Fl⁹ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Mediceo Pal. 105; Fn¹ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.40; Fn² (e seconda copia Fn^{2bis}) = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.61; Fn⁶ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl.

uno scrutinio completo della tradizione ha permesso di individuare due possibili raggruppamenti di testimoni: il gruppo che ho chiamato α , individuabile in base all'erroneo *sali* in luogo di *cali* al v. 11: «e non ti dice: “Guarti!” quando cali»,³⁹ costituito da Bas Fn⁶ Fn⁸ Fn¹² Fr² Rl; e il gruppo β , individuato dall'erroneo *leggi* in luogo di *reggi* al v. 12: «Oh tu che reggi, una parola nota»,⁴⁰ di cui fanno parte Fl¹ Fl⁵ Fl⁸ Fl⁹ Fn¹³. Entrambi i gruppi, tuttavia, hanno contorni testuali piuttosto sfumati. Insomma, in una situazione del genere, in cui non si riesce a ricostruire uno stemma e i possibili raggruppamenti appaiono instabili, non ci si aspetta che i «nuovi acquisti» al testimoniale – FD, Mg come pure il ms. madrileno⁴¹ – abbiano un «effetto dirompente» sull'assetto della tradizione:⁴² le possibilità sono, più semplicemente, che essi aggiungano una ulteriore testimonianza alle innovazioni e alle varianti significative riscontrabili verso per verso, oppure (o insieme) che ne testimonino di nuove e singolari. Cominciando da FD, che sembrerebbe lasciarsi avvicinare al già citato Fn⁴ anche sul piano testuale: ne condivide infatti la lezione caratteristica nel primo emistichio del v. 2: «or pensa et guarda quel che vuol misura» (lez. crit.: «dispensa e guarda ciò che vuol misura»), lezione che dunque adesso perde il suo carattere di *singularis*;⁴³ e la variante del v. 14: «che molti n'ha lassati entro la mota» (lez. crit.: «quant'ella n'ha lasciati entro la mota»), quest'ultima condivisa anche dal ms. No. Tuttavia, FD presenta an-

VII.624; Fn⁸ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 13; Fn¹² = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino Panc. 24; Fn¹³ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. B.III.268; Fr² = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1093; Fr⁴ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1103; No = Novara, Biblioteca del Seminario Vescovile San Gaudenzio, 3; Pr = Praha, Strahovský klášter, Královská kanonie premonstrátů na Strahově, D.B.V.6; Rl = Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 43.B.30; V⁷ = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano M.V.108.

³⁹ La lezione *sali* anticipa la parola-rima del v. 13, danneggiando il senso: il punto, infatti, «è che la Fortuna non ti mette in guardia non quando sali al potere, ma quando stai per perderlo» (Monachi, *Sonetti*, p. 114).

⁴⁰ Cfr. Monachi, *Sonetti* cit., p. 115: «data la premessa fattuale dell'incipit ('dal momento che la Fortuna ti ha messo al governo della città'), che individua chiaramente i destinatari del sonetto nei membri della classe dirigente fiorentina, non c'è dubbio sulla maggiore pregnanza e pertinenza della lezione *reggi* in un verso come questo, deputato a raccogliere le fila del discorso e introdurre il monito conclusivo a chi, appunto, *sale* al potere (v. 13)» – al netto comunque del grande interesse della lezione *leggi* in un testo a collocazione monumentale (cfr. pp. 115-17).

⁴¹ Sulle cui lezioni cfr. la citata recensione di Aldinucci, p. 177.

⁴² Il riferimento è al § 26 *Instabilità dello stemma* della voce *Filologia* di Contini per l'*Enciclopedia del Novecento* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977 [1974], II, pp. 954-72), poi rivista dall'autore in occasione della ristampa nel suo *Breviario di ecdotica*, con l'aggiunta di una *Postilla 1985* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 3-66). Quest'ultima versione è stata ripubblicata e provvista di un commento: Gianfranco Contini, *Filologia*, a cura di Lino Leonardi, Bologna, il Mulino, 2014, da cui si cita (p. 39).

⁴³ Ma larga parte della tradizione reca un «fraitendimento del difficile *dispensa* 'stabilisci, dai disposizioni'» (Monachi, *Sonetti* cit., p. 119).

che errori e lezioni attestati altrove nella tradizione: condivide con Bas Fl⁵ Fn² Fn^{2bis} Pr l'erroneo *offende* al v. 6: «se alcuno offende contra sua drittura»;⁴⁴ partecipa della «ampissima diffrazione che si verifica al v. 9»,⁴⁵ dove viene guastata la rima C (-ale): «Non riguarda Fortuna chi né quale» (lez. crit.: «[...] chi né quali»); ed esibisce a sua volta la diffusa inversione delle due forme verbali al v. 8: «talhor cadendo pruova più dolore» (lez. crit.: «talor pruova cadendo [...]»);⁴⁶ D'altra parte, il testimone arricchisce la tradizione del sonetto di ben tre lezioni singolari: nel secondo emistichio del v. 6: «contra sua drittura», che parrebbe potersi spiegare come '(andando) contro i suoi diritti', dunque 'a torto' – a partire dal significato di *dirittura* 'giustizia' (TLIO, s.v., § 7); in attacco al v. 5: «Non isperar che sia sofferitore» (lez. crit.: «E non sperar [...]»); e al v. 10: «sempre come a llei pare volge la ruota» (lez. crit.: «sempre come le par [...]»). Quanto a Mg, il testimone condivide con Bas Fl⁸ Fn¹ Fn⁸ Fr⁴ Pr Rl V⁷ l'erroneo *senza* al v. 6: «qual uomo ch'ofendi senza dirittura» (lez. crit.: «s'alcuno offendi contra dirittura»), errore di ripetizione della clausola del v. 3: «sanza paura» di natura verosimilmente poligenetica – ma vale comunque la pena notare, a fronte dell'errore proprio del solo Mg «ch'ofendi», la vicinanza alla lezione di Fr⁴: «qual uomo ofendi senza dirittura».⁴⁷ Inoltre, Mg condivide con uno o più testimoni di questa stessa serie altre tre lezioni erronee, tutte però (anch'esse) di carattere poligenetico: il pronome sogg. di 1^a pers. al v. 5: «Non sperar ch'i' sia sofferitore» (Bas Fn⁷ Fr⁴; lez. crit.: «E non sperar che sia sofferitore»);⁴⁸ la forma *guarda, facilior* e responsabile di ipometria, al v. 9: «Non guarda Fortuna chi né quali» (Fn⁸ Fr⁴ V⁷; lez. crit.: «Non riguarda [...]»); e *quanto* in luogo *quando* al v. 4: «quanto fermezza credi aver maggiore», banalizzazione che già Bas Fl⁸ Fn⁸ condividono con una più larga parte del testimoniale.⁴⁹ Come ci si poteva aspettare, dunque, nessuno dei due nuovi testimoni di *Se la Fortuna* arriva a suggerire la possibilità di un diverso o ulteriore raggruppamento nella tradizione, già piuttosto mobile, di questo sonetto.

SELENE MARIA VATTERONI

⁴⁴ La forma sarà da ritenersi erronea in un testimone fiorentino (perché «ha per soggetto evidentemente *alcuno* [3^a pers. sing.] anziché il destinatario del sonetto [2^a pers.]»: Monachi, *Sonetti* cit., p. 114); sulle aree di attestazione dell'uscita -e per la 2^a sing. dell'indicativo presente dei verbi della III classe cfr. almeno Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Bologna, Accademia della Crusca–il Mulino, 2021, § 528.

⁴⁵ Monachi, *Sonetti* cit., p. 118.

⁴⁶ Cfr. l'apparato in Monachi, *Sonetti* cit., p. 212.

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ Il pronome *io* fa della Fortuna «il soggetto della forma verbale "sia sofferitore" "sopporti, tolleri", riferita invece [...] alla persona punita ingiustamente» (Monachi, *Sonetti* cit., pp. 118-19).

⁴⁹ Cfr. l'apparato in Monachi, *Sonetti* cit., p. 212 e la discussione della lezione alle pp. 114-15.

Quando questo contributo era già in bozze ho ricevuto da Raffaele Cesaro la gentile segnalazione di un terzo nuovo testimone manoscritto di *Se la Fortuna*: Siena, Archivio di Stato, Manoscritti C 60 1 allegato A bis, databile al 1438, che reca il sonetto adespoto alle cc. 18v-19r in coda a due pezzi di ispirazione analoga, le quartine del sonetto *Quattr'omin son dipinti ne la rota* attribuibile a Paolo Lanfranchi e il sonetto anonimo *Io so' colui che la rota ho girata* (descrizione e tavola del testimone in Raffaele Cesaro, *Due nuovi testimoni manoscritti del Contrasto delle donne*, «Italia medioevale e umanistica», LXII [2021], pp. 333-42, alle pp. 337-41; lo studioso ha in cantiere l'edizione dei testi anonimi da esso trasmessi). Nemmeno il manoscritto senese suggerisce nuove possibili configurazioni nella tradizione di *Se la Fortuna*. Da un lato, esso condivide errori e lezioni attestati altrove (cfr. l'apparato in Monachi, *Sonetti* cit., p. 212): oltre a «senza dirittura» (v. 6), «cadendo prova» (v. 8) e «che molti n'`a llasciati» (v. 14), già commentati, anche «Fortuna non riguarda» (v. 9), «volge suo rota» (v. 10) e «Oh tu che regni» (v. 12). Dall'altro lato, il teste reca un buon numero di errori propri: il senso è danneggiato al v. 5: «Non ti entendre d'esser sofferidore» e la rima al v. 14: «intro lla moto»; il v. 7 risulta ipometro: «chi de lo stato s'assicura», mentre al v. 9 la clausola: «né tali né quali» è responsabile di ipermetria. Ad essi si sommano infine le seguenti lezioni *singulares*: «pensa e rguarda» (v. 2); «ma come piace a llei» (v. 10); e una coda di endecasillabi baciati (ma con rima imperfetta): «Oh tu che reggi, adiriza la bilancia, / sì che per amistà nissun ne caggia» (vv. 15-16).

UN DISPERSO CODICE FORTEGUERRI
(PER LE “RIME DISPERSE” DEL PETRARCA)*

Tra le cosiddette “rime disperse” di Francesco Petrarca – quel *corpus* di rime tre e quattrocentesche, qualcuna persino cinquecentesca, che accidenti vari della tradizione manoscritta e poi a stampa hanno finito per far attribuire attraverso i secoli, fino alla fissazione del canone da parte di Angelo Solerti,¹ all’autore dei *Rerum vulgarium fragmenta*, affiancandosi a volte ad altre, effettivamente a lui pertinenti –,² un manipolo di sonetti era confluito nell’edizione solertiana attraverso una notizia del canonico Sebastiano Ciampi, resa pubblica con una lettera inviata al «Giornale Enciclopedico di Firenze» e destinata *Al suo Collega ed Amico distintissimo Giacomo Sacchetti Professore della I. e R. Università di Pisa, Segretario Perpetuo dell’Accademia Italiana*,³ senza che la provenienza della fonte fosse dichiarata con sufficiente precisione.⁴ Nel ri-

* Il codice di cui si dà notizia in questa scheda è stato individuato nel corso del censimento dei manoscritti allestito nell’ambito del progetto *RdP. Le rime disperse di Petrarca: l’altra faccia del Canzoniere*, che mira alla pubblicazione di una nuova edizione critica del *corpus* di rime attribuite a Francesco Petrarca. Il progetto è diretto da Roberto Leporatti presso l’Università di Ginevra ed è stato finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica. Si ringrazia Lucia Bertolini, prodiga di osservazioni puntuali che hanno arricchito il quadro qui esposto. Preziosa è stata inoltre la lettura di Daniele Conti e dei revisori anonimi: anche a loro un sentito ringraziamento.

¹ *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909 (rist. anast. con introduzione di Vittore Branca e postfazione di Paola Vecchi Galli, Firenze, Le Lettere, 1997). I testi di questa edizione saranno citati con la sigla *D* e il numero d’ordine espresso in cifre arabe. Con *D-11* si farà riferimento alla sesta sezione dell’edizione, dotata di numerazione propria, che ha il titolo *Rime d’altri autori attribuite talvolta a Francesco Petrarca* (pp. 281-301).

² Per un’informazione sul *corpus*, sulla sua formazione e sullo stato dell’arte, in preparazione dell’edizione critica è sufficiente il rinvio a *Le rime disperse di Petrarca. Problemi di definizione del corpus, edizione e commento*, a cura di Roberto Leporatti e Tommaso Salvatore, Roma, Carocci, 2020, con ampia bibliografia pregressa.

³ Così recita la parte iniziale della notizia, il cui titolo effettivo è *Sopra un MS. di Rime antiche* (pp. 46-52); edito anche in opuscolo col titolo *Lettera del professor Ciampi sopra un manoscritto di rime antiche al prof. Giacomo Sacchetti*, Pisa, 1 marzo 1809, s.l., s.d. (ma Pisa, Prosperi, 1809): cfr. Vittorio Capponi, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia, Tipografia Rossetti, 1874, p. 91 (rist. anast. Bologna, Forni, 1971). Su Sebastiano Ciampi si veda almeno la voce di Domenico Caccamo, *Ciampi, Sebastiano*, in *DBI*, XXV (1981), pp. 131-34. Per Giacomo Sacchetti cfr. Marialuisa Parise, *Giacomo Sacchetti e l’Accademia Italiana. Vicende di un complotto*, «Memorie Valdarnesi», s. IX, fasc. VIII, a. 184 (2018), pp. 39-68, con riepilogo della bibliografia pregressa.

⁴ «Lo possiede il cultissimo Sig. Niccolò Forteguerra di Pistoja, che lo ha ereditato dai suoi Mag-

pubblicare i testi, il Solerti non poté ritrovare il codice descritto dal Ciampi, ma il testimone aveva in verità già fatto una sua comparsa nella bibliografia per opera di Guglielmo Volpi,⁵ che vi riconobbe il latore delle (presunte) nuove rime petrarchesche. In anni più recenti, grazie a una segnalazione di Lucia Bertolini, se ne è servito Emilio Pasquini,⁶ ma essendo indifferente per il suo scopo (ricostruire la tradizione delle ‘Ottave della bella vita’), lo studioso ha mancato di sottolineare la rilevanza del testimone per il manipolo di “disperse” dal Solerti accluse tra i presunti apocrifi del suo *corpus*. Vista la marginalità editoriale dell’ottima descrizione del Volpi, non è sembrato del tutto superfluo dare specifica notizia del manufatto in questa sede.

Si tratta di un manoscritto in formato oblungo, assimilabile alla tipologia del cosiddetto bastardello,⁷ che, per essere appartenuto a quel ramo della famiglia Forteguerrri legatosi nel Settecento ai senesi Pannilini e poi ancora ai Bichi Ruspoli, scavalcando dunque il periodo del donativo col quale Niccolò Forteguerrri accrebbe la biblioteca di Pistoia che oggi porta il suo nome,⁸ ha seguito le vie dell’archivio familiare, ceduto durante la Grande Guerra ai Bichi Ruspoli, e venuto a costituire, dopo la prima denuncia in prefettura del 1941, il fondo Bichi Ruspoli Forteguerrri, ora all’Archivio di Stato di Siena.⁹

giori. Forse fece parte della libreria d’Antonio Forteguerrri, già noto come uno dei migliori Petrarcheschi Poeti del Secolo XV» (p. 46).

⁵ *Codici pistolesi*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XI (1900), pp. 30-33. In coda al suo lavoro il Volpi pubblicò la ballata *Chi mai potrebbe interamente dire*, copiata a c. 78r-v del codice.

⁶ *Le ottave della «bella vita»: una “bucolica” del Quattrocento* (1968), in *Fra Due e Quattrocento. Cronotopi letterari in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 271-301, alle pp. 292-301 (il saggio riassume precedenti contributi sull’argomento, quello d’interesse corrisponde a Id., *Un’ottava spicciolata della «bella vita»*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, a cura di Gioacchino Paparelli e Sebastiano Martelli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. 249-59). Il codice è inoltre citato come latore di testi di Antonio di Guido (si direbbe sulla scorta del Volpi) da Giovanni Borriero, *La tradizione delle rime di Antonio degli Alberti (III)*, «Medioevo letterario d’Italia», V (2008), pp. 45-100, a p. 64, ed è stato richiamato recentissimamente come testimone del rispetto *Soccorrimi, per Dio, che più non posso* (cfr. la tavola *infra*, n° 23) in Daniela Delcorno Branca, *Compagni di viaggio del Poliziano: osservazioni sulle raccolte di rispetti toscani*, «Filologia italiana», 18 (2021), pp. 101-27, a p. 115, n. 3, ancora una volta su segnalazione della Bertolini.

⁷ Per questa tipologia codicologica e per uno sguardo d’insieme sui manoscritti letterari cfr. almeno Claudio Ciociola, *Reliquie di un’antica pastorella anglo-normanna in un «bastardello» toscano del Quattrocento*, «Studi medievali», s. III, XXVI (1985), 2, pp. 721-80, alle pp. 726-27, n. 10 (con bibliografia progressiva).

⁸ Sulla storia della Biblioteca Forteguerrriana di Pistoia sono da vedersi almeno: Leopoldo Paggiacci, *Notizie storiche e statistiche intorno alla Biblioteca Forteguerrri di Pistoia, accompagnate da brevi osservazioni*, Pistoia, Tip. di Giuseppe Flori, 1899; Quinto Santoli, *La Biblioteca Forteguerrriana di Pistoia*, coi tipi dello Stabil. Grafico Nicolai, in Pistoia, 1932; Pietro Paolini, *Guida storico-bibliografico-archivistica dei fondi documentari conservati presso la Biblioteca Forteguerrri di Pistoia*, Pistoia, Comune di Pistoia, 1962.

⁹ Per la storia archivistica cfr. Tommaso Bichi Ruspoli, *L’archivio privato Bichi Ruspoli*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 87 (1980), pp. 194-225; Id., *L’archivio privato Bichi Ruspoli*, in *Archivi*,

Già all'inizio del secolo scorso il codice possedeva la segnatura che conserva tutt'ora,¹⁰ poiché ad essa fa riferimento il Volpi nella sua accurata notizia.

Ecco la scheda descrittiva:

SIENA, ARCHIVIO DI STATO, FONDO BICHI RUSPOLI FORTEGUERRI, MS. 110.

Cart., mm 283 × 107 (c. 4), sec. XV terzo quarto (a c. 98v: «1472», d'altra mano), cc. I, 95, f: bianca la c. 98r. Legatura novecentesca in cartoncino ricoperto di carta marmorizzata e cartellino con segnatura «110» sul dorso; restano tracce di due cartellini che vi si trovavano precedentemente.

Fasc. I¹²⁻² (cc. 2-12), II⁸ (cc. 12-19), III¹² (cc. 20-31), IV⁸ (cc. 32-39), V¹² (cc. 40-50[bis]), VI⁸ (cc. 51-59), VII¹² (cc. 60-71), VIII⁸ (cc. 72-79), IX¹⁰⁻² (cc. 80-90), X⁸ (cc. 91-98): richiami assenti.

È presente una numerazione antica a penna da 4 a 87 (non più visibile dopo tale cifra a causa della rifilatura) sul margine superiore esterno, con alcuni errori: è ripetuto il numero 50 e si verificano salti nel computo tra 7 e 9, tra 56 e 58, tra 80 e 83, quest'ultimo dovuto alla caduta di una carta, da identificare probabilmente con il numero 81; del numero 82 è visibile solo la decina. I numeri precedenti al quarto e diversi altri non sono visibili a causa della consunzione della carta.

Il codice è acefalo. Considerata la struttura, è probabile che la prima carta originaria del fascicolo I avesse funzione di guardia, poiché le attuali prime due avranno avuto i numeri 2 e 3, oggi non più visibili. Dal fatto che il f. 90r inizia con un testo acefalo (*incipit*: «tutte suo leggi semp(r)e osserueraj») e dai salti nella numerazione, si deduce la caduta della seconda e della penultima carta del fascicolo IX.

I versi sono trascritti in colonna con linee di scrittura a piena pagina variabili fra le 36 e le 40. Non sono visibili tracce di rigatura, ma sono presenti le giustificazioni verticali e le retrici superiore e inferiore tracciate a secco (mm 240 × 70).

Il codice è stato esemplato da un'unica mano mercantesca databile al terzo quarto del sec. XV e forse localizzabile a Firenze; della stessa mano sono la maggior parte delle rubriche, eseguite con lo stesso inchiostro impiegato per la trascrizione dei testi. Sporadicamente, il copista informa dello stato lacunoso delle sue fonti, ad es. a c. 38r: «Non trouaj piu chopia p(er)o non scrisj l piu diquesta materia papale l finis»; c. 52v: «piu no(n) iscriuo della spera l p(er)ch(e) piu no(n) nefacie». Una giunta di quattro versi trascritta capovolgendo la carta da una mano mercantesca del sec. XVI s'individua a c. 97v. Dal fatto che i pochi versi esemplati costituiscono l'avvio del testo di Leonardo Giustinian rimasto acefalo per la caduta della c. 81, sembra potersi dedurre che la lacuna materiale risalga almeno allo stesso sec. XVI. I sonetti e le stanze di canzone trascritte alle cc. 91v-92v sono stati numerati da un'altra mano (tali interventi che affiancano le rubriche sono indicati in corsivo nella tavola dei testi).

A c. 98v è presente una nota di possesso di mano mercantesca diversa da quella del copista che ha esemplato il codice: «Al nome dio adi 15 di luglo 147[...] l da franc(esc)o

carriere e committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in età moderna. Atti del Convegno (Siena, 8-9 giugno 2006), a cura di Maria Raffaella De Gramatica, Enzo Mecacci, Carla Zarrilli, Siena, Il Leccio, 2007, pp. 460-513.

¹⁰ Il fondo Bichi Ruspoli Forteguerrri dispone da pochi anni di uno strumento di corredo che sostituisce il precedente, interno all'archivio e molto sommario, redatto da Giovanni Cecchini: Maria Degl'Innocenti, *L'archivio della famiglia Forteguerrri di Pistoia conservato presso l'Archivio di Stato di Siena*, Università degli Studi di Siena, relatore: Stefano Moscadelli, a.a. 2010-2011.

dizanobi frobicaio iponte l uechjo» (l'ultima cifra della data non è visibile perché coperta dalla legatura). Poco sopra sembra della stessa mano un'altra nota parzialmente evanita e di difficile lettura: «Charisimo ... maggiore l f. V». Nella stessa carta sono presenti rudimentali disegni a penna di mano del copista, con le didascalie «AMORE MIO BELLO» e varianti, e alcune prove di penna; l'ultima didascalia, d'inchiostro più scuro, è forse di mano più recente.

Nel margine superiore di c. 2r si trova l'antica segnatura, di mano forse settecentesca, «23», che dalla stessa mano è depennata e sostituita dal n° «27».

Il codice si trova menzionato a p. 50 dell'inventario ottocentesco intitolato *MSS. notati dai numeri arabi* (preparatorio al riordino della biblioteca Forteguerri), tramandato dal manoscritto 107 del medesimo fondo. Dalla serie alla quale si trovava aggregato, abbastanza ricca di testi satirici, si può dedurre la sua possibile pertinenza alla collezione di Niccolò di Iacopo Forteguerri detto il Carteromaco (1674-1735).

A f. 97v è incollata trasversalmente tramite ceralacca una lettera, contenente una consulenza sul codice stesso, datata 1809. La lettera non è firmata, ma vi si riconosce la mano di Domenico Moreni (1763-1835). Sono inoltre conservati insieme al codice: un quaderno sciolto con una parziale trascrizione ottocentesca della profezia in ottava rima *O divina potestà che in tre persone*; fogli di stampa contenenti la lettera di Sebastiano Ciampi, con dedica a Niccolò Forteguerri, e altri contenenti l'articolo di Guglielmo Volpi con dedica al cavaliere Giuseppe Forteguerri.

Siglarlo bibliografico

– Ca, *Disc.* = *Delle poesie toscane di Messer Angelo Poliziano. Discorso*, in Angelo Poliziano, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di vari e nuove da Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1912², pp. 3-244.

– *LSP* = *Lamenti storici pisani*, a cura di Giorgio Varanini, Pisa, Nistri-Lischi, 1968.

– *LT*, I = *Lirici toscani del Quattrocento*, cura di Antonio Lanza, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1973-1975, I (1973).

– *LT*, II = *Lirici toscani del Quattrocento* cit., II (1975).

Siglarlo dei testi:

AB = Antonio Beccari, *Rime*, edizione critica a cura di Laura Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.

AdG = Antonio di Guido, rime, in *LT*, I, pp. 169-94.

An, *PCM* = Anonimo, *Il Padiglione di Carlo Magno*, cantare cavalleresco edito per cura di Giuseppe Vandelli, (per nozze Vandelli-Bertacchini), Modena, Tip. Bassi e Debri, 1888.

An, *Se* = *Un serventese inedito del Quattrocento: Sovente in me pensando come Amore*, [a cura di Emilio Pasquini], (per nozze Rotili-Pasquini), Massalombra, Tip. G. Foschini, 1963.

AP = Antonio Pucci, *Rime inedite*, in Ferruccio Ferri, *La poesia popolare in Antonio Pucci*, Bologna, Libreria Beltrami, 1909, pp. 121-53.

BV = Anonimo, ottave della *Bella vita*, in Emilio Pasquini, *Le ottave della «bella vita»* cit., pp. 274-76.

BP = Bernardo Pulci, rime, in *LT*, II, pp. 281-365.

D = Petrarca, *Rime disperse* cit.

D-v1 = Petrarca, *Rime disperse*, pp. 283-301.

GD, *Sf* = *La sfera libri quattro in ottava rima scritti nel secolo XIV da f. Leonardo Dati, siccome si ha da vari antichi manoscritti, ovvero da Gregorio Dati, siccome indicherebbe l'edizione fiorentina del MDXIII*, ora coi due libri prima aggiuntivi da f. Giovanni

M. Tolosani da Colle sulla unica rarissima edizione di Firenze del MDXIV, dati nuovamente in luce dall'avv. Gustavo Cammillo Galletti, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1863.

GM = Giovanni Martini, *L'alta virtù di quel collegio santo*, in *LT*, II, pp. 43-46.

LG = Leonardo Giustinian, *Poesie edite e inedite*, per cura di Berthold Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883 (per il numero d'ordine del testo); *Le rime del codice Isoldiano (Bologna, Univ. 1739)*, pubblicate per cura di Ludovico Frati, Bologna, Romagnoli, 1913, vol. 2, pp. 108-13 (per l'indicazione dei versi, essendo il testo della precedente edizione incompleto).

NT = Niccolò Tinucci, *Rime*, edizione critica a cura di Clemente Mazzotta, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1974.

PdP, LP = Puccino d'Antonio di Puccino da Pisa, *Lamento di Pisa*, in *LSP*, pp. 67-80. An, *Ris.* = Rispetto anonimo, in Ca, *Disc.*, p. 170.¹¹

Ru = *La Ruffianella (Venite pulcellette e belle donne)*, in *Le Rime del codice Isoldiano*, I, pp. 234-41.

SS = Simone Serdini, *Rime*, edizione critica a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

* = *unica* del Magl. VII.25.

Abbreviazioni metriche:

- ball = ballata
- can = canzone
- ott = ottava rima
- ser = serventese
- son = sonetto
- ter = terzine

fascc.	c./cc.	rubrica	incipit	explicit	sigla testo	n°
I-IV	2r-38r	-	<i>Ep(er)ch(e) fu choxj spirituale</i>	<i>eamatore della veracie fe</i> Non trouai piu copia p(er)o no(n) scrissj piu diquesta materia papale finis	-	1 (ter)
IV-VI	38v-52v [...]	[...] Incipit Ispera	[...] <i>Lpadre alfiglio allo spirito santo</i>	<i>Lasya minore al fiume tanay</i> Piu no(n) iscriuo della spera p(er)ch(e) piu no(n)nefacie	GD, Sf	2 (ott)
VI	53r-54r	-	<i>O Sante sacre muse ch(en)elmonte</i>	<i>ch(e) pareano disciesi della so(m)ma altezza</i> finis	An, PCM	3 (ott)

¹¹ Il testo si legge con varianti sostanziali tra i *Rispetti del secolo XV* editi da Alessandro D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, seconda edizione accresciuta, Livorno, Giusti, 1906, pp. 501-41, a p. 506 (ott. XII).

VI-VII	54r-60r	Profetia	<i>O diuina podesta che intre p(er)sone</i>	<i>(christ)o guardj damale questa ciptade Finis amen</i>	-	4 (ott)
VII	60r-63v	Lament o dipixa	<i>Pensando erimenbrando aldolcie tempo</i>	<i>no(n) milassare morire i(n)ta(n)te pene Finis Ame(n)</i>	PdP, LP	5 (ser)
VII	63v-64r	Morale	<i>Troviamo ch(e) moltj dimemoria degni</i>	<i>p(er)o mabbi pietà ofrescha roxa Finis</i>	*	6 (ser)
VII	64r-65r	-	<i>Alta bilta dj quello chollegio santo</i>	<i>E sia luno dell'altro piu che dise stesso Finis</i>	GM	7 (ser)
VII	66r	Morale	<i>Morte chomune efine dogni tormento</i>	<i>atte mirachomando emile (et)buona Finis Morale segue</i>	*	8 (ser)
VII	66v-70r	Morale	<i>Nonso che fare djme volia fortuna</i>	<i>fia p(re)sto i(n) cielo none i(n) q(ue)sto aspro mo(n)do Finis Amen</i>	*	9 (ser)
VII-VIII	70r-72v	Morale	<i>O specchio dinarciso oghanimede</i>	<i>ettu soletto mene puo chauare Finis ame(n)</i>	SS 25	10 (ser)
VIII	72v-74v	Morale	<i>Mosso daltempo chiminamoraj</i>	<i>Perchaltro piu nechieggio nedisyo Finis</i>	-	11 (ser)
VIII	74v-75v	-	<i>Cierbero i(n)uocho ilsuo crudo latrare</i>	<i>Seno(n)ne i(n)questo mo(n)do almen nellaltro Finis</i>	SS 77	12 (ter)
VIII	75v-76v	Morale	<i>O vano i(n)tendre o fallacje uolere</i>	<i>E ascie(n) dere nel sonmo paradixo Finis</i>	-	13 (ter)
VIII	77r	Morale	<i>O lucie mia che puoj sola bearmj</i>	<i>Nelmiochuur lasso co(n)tuobellj ochi fittj Finis</i>	*	14 (ter)
VIII	77v	Canzone	<i>Jogiuro aquello iddio che i(n)terza spera</i>	<i>Giunta finir uedraj tuttj imie gio(r)nj Finis</i>	AdG 13, vv. 66-78, 92-104	15 (can)
VIII	77v	-	<i>Vnsidiletta unbello ucciel tenere</i>	<i>Echoxj sono div(er)se nostre voglie</i>	BV	16 (ott)
VIII	78r-v	Canzone	<i>Chi mai potrebbe i(n)terame(n)te dire</i>	<i>Tumi uedrai finire Finis chantaxi chome legiadra iddea</i>	-	17 (ball)
VIII	78v	-	<i>Or lasso che faro io poi che quel sole</i>	<i>Rispetto alsuccedente amaro fele Finis</i>	AdG 13, vv. 1-13	18 (can)
VIII	78v	-	<i>Oinfelicie mia misera vita</i>	<i>[c]he qua(n)to piu laseguo piu mifuggie finis</i>	AdG 13, vv. 14-26	19 (can)

VIII	79r-v	-	<i>Jo sono cholui che uegho ogni segreto</i>	<i>Mano(n) riguarda accio eaddio cho(n)tenda Finis</i>	AB 8, vv. 35-102	20 (can)
VIII	79v	-	<i>Jo uegho ogni uirtu dispersa quaxi</i>	<i>Eparmj che lafe uengha ma(n)cha(n)do Finis</i>	AB 8, vv. 18-34	21 (can)
IX	[82r-v]	-	<i>Amore acciese si ilmio uagho lume</i>	<i>Che mai ti lassero gie(n)tile stella Finis</i>	LG, 75, vv. 79-160 [falso incipit]	22 (ter)
IX	[82v]	-	<i>Sochoremj p(er)dio che piu no(n) posso</i>	<i>io no(n) che mi dire ne che mifare</i>	Ris. 12, vv. 1-4	23 (ott)
IX	[83r]-85v	Morale	<i>Venite pulciellette ebelle donne</i>	<i>Quel cho fatto io sichondo lamia rima Finis</i>	<i>Ru</i>	24 (ser)
IX	85v-87v	Morale	[.] <i>Ouente i(n)me pe(n)sando chome amore</i>	<i>Stu vuoi qui gratie e(n)cielo gloria aq(ui)stare Finis Laus deo</i>	<i>An, Se</i>	25 (ser)
IX	88r-89r	Morale	[b] <i>Enedetta sia semp(r)e lanatura</i>	<i>Ch(e) nechontenti eltuo eluoler mio Finis</i>	-	26 (ser)
IX	89r-v	Morale	[o] <i>Me tapino ch(e) maj tuiddj almo(n)do</i>	<i>Nemaj dalluj ricieue aspra tempesta Finis</i>	*	27 (ser)
IX	89v	Morale	[o] <i>Chiara lucie riluciente ebella</i>	<i>li fe acquistare epoi lej lasso i(n)uano [mutilo]</i>	-	28 (ter)
X	90r-91v	-	<i>Tutte suo leggi semp(r)e oss(er)ueraj [acefalo]</i>	<i>E fia franc(esc)o (et)tu fuor dogni noya Finis</i>	-	29 (ser)
X	91v	Sonetti - 1	<i>Quale huomo siueste dicharnale amore</i>	<i>ladoue e sine fine ogni diletto finis</i>	AdG 2	30 (son)
X	91v	Sonetto - 2	<i>Del bel florido nido ilmio signiore</i>	<i>tal che morte uorrej p(er) meno dispetto finis</i>	-	31 (son)
X	92r	Sonetto - 3	<i>Per selue ne uo gire tra selue (et) faggi</i>	<i>et no(n) posso dite gratia i(n)petrare Finis</i>	D-vi 30	32 (son)
X	92r	- 4	<i>Ciesare giulio ara paura armato</i>	<i>prima chio no(n) tami o segnior mio</i>	NT 30	33 (son)
X	92r-v	- V	<i>O giouane gientile (et) chostumato</i>	<i>Perche laso ferenza uincie lapruoua finis</i>	-	34 (son)
X	92v	- VI	<i>Oangielicho vixo che rendi splendore</i>	<i>Vedi chi muoio (et)no(n) tene churj nie(n)te Finis</i>	-	35 (son)

X	92v	- VII	<i>Oragha lucie adaltrj e ame rea</i>	<i>fuggite amanti che pieta (et)morta</i>	-	36 (son)
X	92v	Sonetto viiij	<i>Ch(e) parlo oue seno(n)ne chi mi(n)ghanna</i>	<i>Ladolcie uista eilbel guardo soaue finis</i>	<i>Ref 70, vv. 31-40 [falso incipit]</i>	37 (can)
X	93r	S. viiij	<i>Tutte lechose diche ilmo(n)do /e/ adorno</i>	<i>Neldolcie tempo della prima etade finis</i>	<i>Ref 70, vv. 41-50 [falso incipit]</i>	38 (can)
X	93r	-	<i>Nel bel sereno ciel iro(n) uaghe stelle</i>	<i>p(er) riueder chi ilnon veder sere ilmeggio finis</i>	<i>Ref 312</i>	39 (son)
X	93r	-	<i>Occhi piangiete achompagnate ilchore</i>	<i>Edellaltruj cholpa altri biasmo naq(ui)sta finis</i>	<i>Ref 84</i>	40 (son)
X	93r-v	-	<i>Quel chen tesaglia ebbe lema(n) pronpte</i>	<i>da be vostri occhi madisdegnio eira finis</i>	<i>Ref 44</i>	41 (son)
X	93v	-	<i>Quando ueggio nelciel sciender laurora</i>	<i>Ne ma dise lassato altro chalnome finis</i>	<i>Ref 291</i>	42 (son)
X	93v	-	<i>Quanto i(n)felice sipuo dir choluj</i>	<i>piacente alsenso chondjffettj i(m)mensi finis</i>	<i>AP, Ri, 20 (= D-vi 29)</i>	43 (son)
X	94r	-	<i>Ciesare poi chel traditore degipto</i>	<i>uia daciclare amor amaro tanto finis</i>	<i>Ref 102</i>	44 (son)
X	94r	-	<i>Tutto ildj piangho / e poi lanotte qua(n)do</i>	<i>uedendomi arder nelfocho e no(n) maita finis</i>	<i>Ref 216</i>	45 (son)
X	94r	-	<i>Io ho pien disospiri questo aere tutto</i>	<i>Che no(n) sappino quanto emie pene acierba finis</i>	<i>Ref 288</i>	46 (son)
X	94v	-	<i>O chiara lucie mia doue se gita</i>	<i>djpianto no(n) saranno stanchi unora finis</i>	<i>D103</i>	47 (son)
X	94v	-	<i>Sel dolcie sguardo dichostej muccide</i>	<i>in cor didonna pocho tempo dura finis</i>	<i>Ref 183</i>	48 (son)
X	94v	-	<i>felicie semp(r)e aue(n)turato giorno</i>	<i>sallo ilmio core che tardj senepente finis</i>	<i>BP 97 (= D-vi 26)</i>	49 (son)
X	95r	-	<i>Qual felicie cieleste (et)uerde pianta</i>	<i>inre(m)me(m)branza della mia phenicie finis</i>	<i>BP 96 (= D-vi 28)</i>	50 (son)
X	95r	-	<i>Jo ghuardo spesso latua gra(n) ruina</i>	<i>ogni dj mille uolte eposto incrocie Finis</i>	<i>BP 98 (= D-vi 27)</i>	51 (son)

X	95v-97r	-	[n]Eluerde tempo della uita nostra	Essento forte gia ma(n)char lauita l finis	AdG 7	52 (ser)
X	97r	-	Ochi piangiete achompaniate ilchore	[solo incipit]	Ref 84, v. 1	53
X	97v	-	J uego bene chelbuon seruire euano	Morodido gla epur echonuenchildicha	LG, 75, vv. 1-4	54 (ter)

Posti i limiti di una sintetica scheda, si rinvia a uno studio specifico la trattazione di un interessante componimento del manoscritto, la profezia in ottava rima della seconda metà del Trecento trascritta alle cc. 54r-60r, della quale non è stato possibile individuare altre testimonianze. Merita di essere segnalata anche la seconda interessante rarità del codice, un lungo testo acefalo in terzine definibile come “papalisto” (certamente altro da quello più noto che porta questo titolo, opera del canterino Pietro Corsellini da Siena),¹² che si arresta al pontificato di Benedetto XI (1303), forse per lacunosità dell’antigrafo, come pare plausibile interpretare l’*explicit* del copista: «Non trovai più copia, però non scrissi più di questa materia papale». Di qualche interesse sono anche i due serventesi acrostici 26 e 29. Il primo, *Benedetta sia sempre la natura*, di tema omoerotico, si rivela destinato a un membro dell’importante famiglia pistoiese dei Cellesi (dalle lettere iniziali di ciascuna strofa si compone la frase «BARTOLOMEOICELLESIBELLO»), uno dei principali casati che, alleati alla fazione dei Panciatichi, fu protagonista negli anni ’90 del XV secolo delle lotte intestine di Pistoia. Proprio un membro di questa famiglia di nome Bartolomeo – che fu brutalmente trucidato nel 1500, nel corso del conflitto con la fazione rivale dei Cancellieri – risulta essere stato un autorevole capofazione,¹³ e potrebbe essere identificabile con il destinatario del componimento.¹⁴ Il secondo serventesi, acefalo e anonimo,

¹² Per l’opera di Pietro da Siena cfr. Barbara Pagliari, *Il Papalisto di Pietro Cantarino da Siena*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 1998-1999.

¹³ Su questi eventi cfr. Jacopo Maria Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, in Lucca, per Filippo Maria Benedini, 1758, pp. 380-84.

¹⁴ In una comunicazione privata Lucia Bertolini fa notare come l’uso dell’acrostico per individuare il destinatario di un componimento omoerotico e il nome di famiglia del dedicatario del serventesi avvicino notevolmente il testo ai componimenti di Tommaso Baldinotti (un «Cellese» è nominato al v. 4 del son. 337 nel ms. Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, A 58 edito da Marta Ceci, *Tommaso Baldinotti. I canzonieri omosessuali del Forteguerriano A 58*, «Letteratura italiana antica», XV (2014), pp. 17-181, a p. 140; cfr. Lucia Bertolini, *Tommaso Baldinotti*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 89-128, a p. 119), il quale, si vedrà subito, è il compilatore di una silloge di rime genealogicamente affine a quella del codice Forteguerri. Se anche la questione della paternità del serventesi dovrà restare per il momento aperta, da

è un epicedio della moglie di un «Francesco», padre di una figlia ancora a balia: l'acrostico che si ricava dall'iniziale di ciascuna strofa («... TITIVISERVVSITIBIISEICOMISSVMIFACIT»), per la sua incompletezza, non permette di circoscrivere ulteriormente il contesto.¹⁵ Ci si limiterà ora a condurre qualche sondaggio per provare a riconoscere le possibili fonti sfruttate dal copista del bastardello senese, da ora in poi siglato Si110.

Come si sarà notato, nella tavola dei contenuti del codice cinque testi, rispettivamente tre serventesi (6 *Troviamo ch(e) moltj dinemoria degni*; 8 *Morte chomune efine dogni tormento*; 9 *Nonso che fare djme volia fortuna*) e due capitoli in terza rima (14 *O lucie mia che puoj sola bearmj*; 27 [o] *Me tapino ch(e) maj tiuidj almo(n)do*) sono contrassegnati da un asterisco (*): con esso si intende designare i componimenti anonimi che fino ad oggi erano considerabili come *unica* di un codice quattrocentesco ben noto agli studi, il Magl. VII.25 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (lo si indicherà con la sigla Mg¹⁴, derivata dal censimento dell'ed. delle rime dantesche di Domenico De Robertis), antologia di versi tre-quattrocenteschi confezionata sul finire del XV secolo da Tommaso Baldinotti.¹⁶ Seguendo la scia di questo labile

questa vicinanza sembra almeno potersi dedurre che tema ed espediente retorico fossero comunemente praticati nella Pistoia del tardo Quattrocento; un altro canzoniere omoerotico della stessa età (nel quale però non vengono impiegati acrostici) che sarà presto pubblicato per cura di Raffaele Cesaro vale a confermare che, in quel luogo e in quel tempo, come nella Perugia del Trecento, queste modalità comunicative fossero tradizionali.

¹⁵ Merita pure di essere segnalato che il serventese adespo n° 11 è testimoniato anche dai mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. M.IV.79, cc. 183v-185v (ancora una raccolta ben nota di mano di Tommaso Baldinotti) e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale Magl. VII.1171, cc. 170r-109r (copiato da Andrea de' Medici): in questo secondo testimone tra testi del Saviozzo (segnalazione di Lucia Bertolini). Un ultimo rilievo spetta alla particolare configurazione della *Sfera* del Dati, priva di divisione in libri e con l'inserzione di IV 1-6 fra III 30 e III 31-36: si è posta attenzione alla sfasatura nell'ordine delle ottave, ancora una volta, per una segnalazione di Lucia Bertolini.

¹⁶ Per la descrizione e i contenuti del codice cfr. Giuseppe Mazzatinti, Fortunato Pintor, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* (= *IMBI*), XII. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, Tipografia Sociale (successori Bordandini), 1902-1903, p. 176; *IMBI*, XIII. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, Bordandini, 1905-1906, pp. 9-11; Domenico De Robertis, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante*, «Studi Danteschi», XXXVIII, (1960), pp. 141-273, alle pp. 201-2; Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, I*, Le Lettere, 2002, p. 232; Daniele Piccini, *Le rime di Sinibaldo, poeta perugino del Trecento*, «Studi di filologia italiana», LXV (2007), pp. 195-283, a p. 202; Fazio degli Uberti, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, ETS, 2013, p. 62; Pietro de' Faininelli, *Rime*, a cura di Benedetta Aldinucci, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, p. 37. Disponibile in rete l'ottima scheda di Anna Maria Bettarini Brunì su *Mirabileweb* (http://www.mirabileweb.it/manuscript-rom/firenze-biblioteca-nazionale-centrale-magl-vii-25-manuscript/LIO_138375, ultima consultazione 5 aprile 2022), con spoglio analitico dei testi. Si deve ad Alessio Decaria il riconoscimento della mano di Tommaso Baldinotti, annunciato nel saggio a quattro mani Id.-Michelangelo Zaccarello, *Il ritrovato "Codice Dolci" e la costituzione della vulgata dei Sonetti di Matteo Franco e Luigi Pulci*, «Filologia italiana», III (2006), pp. 121-54, p. 137, n. 1 (ora riedito nella sua integrità in Michelangelo Zaccarello, *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Fiorini, 2008, pp. 301-55, a p. 321, n. 49). Dove

rapporto, anche una verifica della struttura delle due sillogi suggerisce di postulare una loro filiazione da una fonte comune:¹⁷

n°	cc.	
-	Si110	Mg ¹⁴
3	53r-54r	22v-25v
6*	63v-64r	48r-49r
7	64r-65r	19v-21r
8*	66r	22r-v
9*	66v-70r	28r-33r
10	70r-72v	35r-38v
12	74v-75v	59r-61r
14*	77r	27r-28r
15/18/19	77v, 78v	33r-35r
20/21	79r-v	25v-27r
24	83r-85v	13r-17r
25	85v-87v	38v-42r
27*	89r-v	21r-v
33	92r	113r-v

Dal raffronto comparativo, oltre alla selezione di una serie di *unica* collocati entro una scelta poetica affine, seppur diversamente ordinata, di autori che godettero di una strepitosa fortuna quattrocentesca (diffusissimi in quell'età sono infatti, tra i testi in comune, i serventesi del Saviozzo, come pure

possibile, le sigle dei mss. della presente scheda sono riprese dall'edizione delle rime dantesche di Domenico De Robertis.

¹⁷ Nella tavola, il numero d'ordine di riferimento per i testi è quello di Si110; si indicano con una successione di cifre distinte da una sbarra obliqua i testi che nel codice sono scambiati per unità singole, ma che sono in verità parte di un unico testo; si contrassegnano invece con asterisco i componenti che fino alla scoperta del testimone senese erano considerabili come *unica* di Mg¹⁴. In questo codice, i testi in comune con Si110 si presentano con il seguente ordine topografico: 24 (cc. 13r-17r), 7 (cc. 19v-21r), 27 (cc. 21r-v), 8 (cc. 22r-v), 3 (cc. 22v-25v), 20/21 (cc. 25v-27r), 14 (cc. 27r-28r), 9 (cc. 28r-33r), 15/18/19 (cc. 33r-35r), 10 (cc. 35r-38v), 25 (28v-42r), 6 (cc. 48r-49r), 12 (cc. 59r-61r), 33 (cc. 113r-v). Viene escluso il n° 43 (Si110, c. 93v; Mg¹⁴, c. 112r) perché dalla collazione del restante testimoniale noto (Mg¹⁴; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII.1100 = Mg²³; ivi, Magliabechiano VII.1145 = Mg1145) sembra più probabile il passaggio a una fonte affine a Mg²³ (il rapporto tra Si110 e Mg²³ è sicuro per la 'dispersa' 103, come si dimostrerà più oltre), poiché condivide con questo l'errore 14 *difetti* (presente pure nel deturpato Mg1145), dal quale è alieno Mg¹⁴ (sempre che la lezione corretta *diletti*, presente nel codice baldinottiano, non sia stata restaurata con una facile congettura).

la canzone *Vertù celeste in titol trionfante* di Antonio da Ferrara, acefala in Si110, per non dire della *Ruffianella*), colpisce la sistematica co-occorrenza, insieme ai quattro serventesi e al capitolo in terza rima già menzionati, del *Padiglione di Carlo Magno* (= 3). La presenza di questo esile cantare ecfrastico in ottava rima¹⁸ stupisce soprattutto in Mg¹⁴, silloge che parrebbe altrimenti allestita seguendo l'esclusiva direttrice lirica, e quindi secondo un disegno presumibilmente meno aperto alla commistione dei generi, caratteristica invece del ricettivo Si110 (il quale, a fianco della poesia lirica, raccoglie versi didattici, storico-politici, popolari). L'anomala accoglienza di questo testo nella raccolta del Baldinotti e le rassomiglianze strutturali con il codice Forteguerra suggeriscono già dunque un rapporto. In effetti, proprio per il testo in esame, a un sondaggio circoscritto al solo v. 2 dell'ottava VIII, verso apparentemente problematico che il Vandelli ritenne «assolutamente refrattario a qualunque tentativo per ridurlo alla giusta misura», l'ipotesi di una collateralità tra i due testimoni parrebbe trovare appoggio.¹⁹ La situazione è infatti la seguente:

a) *il magnifico alexandro come e feo* Si110 / *il Magnifico Alexandro come feo* Mg¹⁴

¹⁸ L'edizione di riferimento è ancora *Il Padiglione di Carlo Magno* cit., riproposta più di recente in Paolo Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1978, pp. 157-62. A p. 11 e n. 7 dell'opuscolo si presenta l'elenco dei testimoni, che non tiene conto di Si110: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 40.43 (= L43); ivi, Plut. 90 sup. 103; ivi, Med. Pal. 101, vol. 3 (mutilo delle prime 12 ottave); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.ii.40 (= Naz³); ivi, II.viii.40; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2256. Per gli scopi che la scheda si prefigge è sufficiente limitare i sondaggi al testimoniale noto, ma il numero sarà certamente accresciuto nella futura edizione (cospicue le integrazioni dovute a segnalazioni di Lucia Bertolini).

¹⁹ Questo il tenore dell'ottava nell'edizione Vandelli: «Poi si vedeva nella parte terza | *Il magnanimo Alessandro e quel che feo*, | Presente a que' di Dario, colla sferza | Che recata gli avieno, e col paleo: | Come per diligion con esso scherza; | E le battaglie che ne procedeo: | Ed evvi come Dario fu ferito, | E come della figlia fu marito» (nel verso d'interesse *e quel che feo* è *singularis* del Plut. 90 sup. 103). Nei primi quattro versi si fa riferimento all'episodio narrato nella traduzione latina dello pseudo-Callistene di Giulio Valerio (Iuli Valeri *Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo graeco*, adhibitibus schedis Roberti Calderan, edidit Michaela Rosellini, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1993, cfr. 1, 36), tra le principali fonti delle rielaborazioni successive in volgare, in cui gli ambasciatori persiani recano ad Alessandro il dono denigratorio, di una sferza (*habena Scythica*), di una palla (*pila*), e di uno scrigno (*loculus*). Come nella versione del *PCM*, la voce latina *pila* diviene *paleo* ('trottola') in alcuni volgarizzamenti, cfr. ad es. *I nobili fatti di Alessandro Magno. Romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo*, ora per la prima volta pubblicato sopra due codici Magliabechiani per cura di Giusto Grion, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1872, p. 38. Poiché sono gli ambasciatori persiani a recare il dono, va senz'altro privilegiata la lezione *que' di Dario* (Mg¹⁴; Si110) contro la scelta del Vandelli per *a que' di Dario* (L43; Plut. 90 sup. 103). Chiaramente erroneo in *presenza di Dario et con la ferza* (II.viii.40; Ricc. 2256). Si rammenta che le ottave in esame sono tra quelle cadute per una lacuna materiale nel Med. Pal. 101.

b) *el magnanimo alexandro e come orfeo* L43 / *ilmagnanimo alexandro etquelche feo* Plut. 90 sup.103 / *elmangnianimo allessandro equelchefeo* Naz³

c) *ilmagno alle.xandro & chome elfeo* BNCF II.VIII.40 / *ilmagno allessandro chono(n)feo* Ricc. 2256

L'emistichio *il magnifico Alessandro*, produttore, non bastasse l'ipermetria, anche di una teratologica serie accentuativa di 3^a e di 7^a (comune anche alla lezione dei testimoni elencati al punto b), è senza dubbio erroneo, come anche *il magnanimo Alessandro* di L43 e BML, Plut. 90 sup. 103. Diversamente da quanto sostenuto dal Vandelli, appare invece perfettamente ricevibile (e adeguata a spiegare l'eziologia del guasto) la lezione *il magno Alessandro* di BNCF II.VIII.40 e Ricc. 2256 (poco importa qui se tramandato per via diretta, o se di genesi secondaria, recuperato cioè per congettura): essa presenta una dialefe d'eccezione per nulla estranea alla prassi prosodica dell'epoca (e di tutte le epoche), tanto più in testi afferenti all'ambiente canterino, che salva ritmo e misura sillabica. Non parla d'altra parte, l'ottava, proprio di un episodio della vita di Alessandro Magno (*il magno Alessandro*)?

Un campione di errori caratteristici dei soli Si110 ed Mg¹⁴ basta a confermare il rapporto che subito risulta eclatante sulla base dell'errore più evidente della tradizione (si indicano le espunzioni tra parentesi uncinata invertite; con la sigla «l.c.» la lezione critica): I, 3 *intorno allalta colonna della fonte* (*intorno al sacro eliconeo fonte* l.c.); II, 8 *Lauorato >tutto< di seta alle.xandrina* Mg¹⁴ / *lauorato tutto dj seta alle.xandrina* (ipermetro; *e tutto era di seta... l.c.*); XI, 1 *Nella quarta >parte< era Anibale di carthagine* Mg¹⁴ / *Nella quarta parte era anibaldichartagine* Si110 (ipermetro; *nella quarta era... l.c.*); XII, 5 *che sorrise per no(n) dare asuoi molesta* Mg¹⁴ / *che sorrixe p(er)no(n) dare asuoi molesta* Si110 (ipermetro; *qual rise... l.c.*).

In altra sede si approfondirà con maggiore dovizia di dati la relazione tra i varî testimoni (ma dai primi sondaggi pare difficile accettare che Mg¹⁴ Naz³ e Plut. 90 sup. 103 «formíno una famiglia speciale», come sostenne il Vandelli) e si fornirà una nuova edizione del testo, utile a discutere anche il problema dell'attribuzione, stranamente mai posto in essere nella bibliografia pregressa, ma che merita quantomeno un approfondimento, se L43, c. 30v reca l'*explicit*: «finito elpadiglione dibaccio»; se cioè questo codice attribuisce l'opera a un noto canterino fiorentino del Quattrocento, Baccio Ugolini (il ricorso al solo antroponimo va infatti considerato come antonomastico), letterato sicuramente attivo nel 1459,²⁰ in tempo dunque per ammettere una composizione del *Padiglione* anche solo una manciata d'anni prima, conforme-

²⁰ Quando scriveva a Ludovico Gonzaga di una prossima visita alla sua corte, cfr. Isidoro Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897, pp. 308-9 e n. 2.

mente alla data dichiarata dal copista del BNCF, II.VIII.40, c. 257r per la sua copia (16 giugno 1457). E tuttavia la sola attribuzione che la tradizione attualmente nota propone risulta tutt'altro che pacifica, perché nell'ottava IX si registra la rima *Asia : sazia : grazia*. Qualora non si ammettesse l'eventualità di una rima imperfetta del fiorentino Baccio Ugolini, se il destino del testo fosse quello di rimanere anonimo, si potrà forse quantomeno ascrivere a un anonimo di area toscana occidentale.

Oltre che nel *PCM*, gli indizi di collateralità tra Mg¹⁺ e Si110 già emersi trovano ancora conferma nella trasmissione del sonetto 30 di Niccolò Tinucci. Per questo componimento, secondo la ricostruzione di Mazzotta,²¹ il testimoniale si suddividerebbe, assente l'archetipo, in una famiglia α , al cui piano più alto si collocherebbe FL², immune dall'unico errore di una sottofamiglia h , e da una costellazione rappresentata dall'autorevole FLs (il nostro Laurenziano Stroziano 178 = LS178), affiancato dalla diade FN³ (il nostro Mg¹⁺) e PeC. Ebbene, come in Mg¹⁺, nel codice senese la posizione dei vv. 3-4 e 7-8 è scambiata; il testimone condivide inoltre l'errore 9 *grandi* (lez. critica *grande*) e le innovazioni 6 *sarà benigno*, 13 *de tuo belli occhi*, risultando tuttavia immune dall'errore *esc(i)e pri(m)a* che congiunge Mg¹⁺ PeC (reca infatti la lezione *uscì prio*, come ed FLs), forse per correzione congetturale.

Relativamente alle fonti fruite dall'estensore di Si110 varrà qui solo la pena constatare come quanto è postulabile a prima vista sulla base di indizi strutturali, trova sufficiente conferma nei sondaggi ecdotici. Il complesso di queste pur superficiali verifiche pare infatti già sufficiente per concludere che una parte cospicua di Si110 deriva da una delle fonti confluite nella silloge del Baldinotti; silloge che dalle edizioni disponibili risultava già di qualche valore per la tradizione della lirica trecentesca e quattrocentesca, ma il cui peso stemmatico risulterà ora meglio qualificato.

Si può dunque passare al *dossier* delle "disperse". Per quanto anche in Mg¹⁺ facciano la loro comparsa rime della silloge solertiana,²² per il manipolo di sonetti afferenti al *corpus* non è a questo testimone che bisogna guardare, ma a un'altra raccolta di poesia trecentesca, il Magliabechiano VII.1100 della

²¹ Tinucci, *Rime* cit., p. LXV.

²² Ne fanno parte il sonetto di proposta di Antonio da Ferrara *O novella Tarpea, in cui s'asconde*, con la risposta petrarchesca *Ingegno usato a le question profonde* (D19), corrispondenza poetica ad attestazione amplissima, alle cc. 113r-v, e il sonetto *Prima ritornerebbe il Pado al seno* (D193, c. 113r), tradizionalmente assegnato a Nanni Pegolotti, ma che una nuova escussione della tradizione suggerisce di attribuire a Carlo Marsuppini (si veda una prima proposta di edizione, opera dell'estensore di questa scheda, sul sito <http://rdp.oiv.cnr.it>). Il testimone tramanda inoltre alcuni sonetti dell'appendice solertiana: D-vi 29 (*Quanto infelice si può dir colui*), D-vi 34 (*Molti volendo dir che fosse Amore*), D-vi 14 (*Sarà 'n Silla pietà, 'n Mario e Nerone*), rispettivamente alle cc. 112r, 116v, 120r-v.

Biblioteca Nazionale di Firenze (Mg²³ del censimento di De Robertis),²³ che raccoglie i *Triumphs* seguiti da una silloge informale di rime del Canzoniere, alternate a nove “disperse”, e da rime di Dante e di Cavalcanti. Bisogna però prima sgrossare, e di molto, il novero dei testi effettivamente d’interesse. I sonetti pubblicati dal Ciampi come possibili inediti del Petrarca erano infatti i seguenti:²⁴

1. *O chiara luce mia dove sè gita* (= 47);
2. *Quanto infelice si può dir cholui* (= 43);
3. *Per selve ne vo gir tra belve e faggi* (= 32);
4. *Qual felice celeste e verde pianta* (= 50);
5. *Felice sempre avventurato giorno* (= 49);
6. *Io guardo spesso la tua gran ruina* (= 51).

Dei sei, solo il primo (47 = D103) ha diritto di cittadinanza nel territorio delle “rime disperse”: radicato nella tradizione veneta²⁵ e sostanziosamente diffuso anche al di fuori di essa, merita dunque, pur nei limiti di questo breve intervento, una considerazione specifica. I testi 49, 50, 51 furono (giustamente) relegati dal Solerti nella sesta sezione della sua edizione (D-VI) – di fatto un’appendice di componimenti apocrifi – perché riferibili a Bernardo Pulci grazie alle ricerche del Flamini;²⁶ solo per confusione veniva però an-

²³ Per il codice si tiene presente anche la scheda inedita approntata da Tommaso Salvatore per il progetto *RdP*.

²⁴ Salvo minimi aggiustamenti grafici, si fornisce l’*incipit* secondo la lezione del Ciampi. A p. 47 si accenna anche a «una breve canzone» (considerata, pare di capire, inedita) inserita tra i sonetti di sicura paternità petrarchesca, il cui *incipit* recita *Che parlo, dove son, o chi m’inganna?*: è ovviamente la quarta stanza di *Rvf* 70.

²⁵ Per la tradizione veneta delle ‘disperse’ cfr. gli studi di Annarosa Cavedon, *La tradizione «veneta» delle Rime estravaganti del Petrarca*, «Studi petrarcheschi», VIII (1976), pp. 1-73; *Due nuovi codici della tradizione «veneta» delle «rime estravaganti» del Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), pp. 252-81; *Intorno alle «rime estravaganti» del Petrarca*, «Revue d’études italiennes», n.s., XXIX (1983), pp. 86-108; *Indagini e accertamenti su una crestomazia cinquecentesca di «disperse»*, «Studi petrarcheschi», n.s., IV (1987), pp. 255-311; *Note su alcune «disperse»*, in *Le lingue del Petrarca*. Atti del convegno (Udine, 27-28 maggio 2003), a cura di Antonio Daniele, Udine, Forum, pp. 81-108; *Sillogi estravaganti*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*. Atti del convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2006), a cura di Claudia Berra e Paola Vecchi Galli, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 219-32. Novità rilevanti su questa tradizione sono venute dal cantiere ginevrino: Roberto Leporatti, *I sonetti attribuiti a Petrarca del codice Riccardiano 1103 per l’edizione delle rime «disperse»*, «Studi di filologia italiana», LXXV, 2017, pp. 83-214 e Tommaso Salvatore, *Le rime disperse nella tradizione manoscritta dei Rvf*, in *Le rime disperse di Petrarca* cit., pp. 83-116, alle pp. 91-102. Roberto Leporatti sarà il responsabile dell’edizione critica di questi testi nel volume in corso di allestimento, al quale collaborano Tommaso Salvatore e l’estensore di questa scheda.

²⁶ Francesco Flamini, *La lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Tipografia Nistri, 1891, pp. 715 (nn¹ 20 [Si110, 49], 27 [Si110, 51]), 719 (71 [Si110, 50]).

nesso alla serie pulciana il testo n° 43 (D-VI 30), non schedato nell'incipitario di questo autore offerto dal Flamini e tradizionalmente attribuito ad Antonio Pucci. Per parte sua, poi, con un ragionamento non dissimile da quello del Ciampi, il Solerti pubblicava il testo n° 32 (ma traendolo in verità di peso dall'edizione Ferrato)²⁷ per avanzare tuttavia il sospetto che fosse, anche questo, una bricciola caduta dallo scrittoio del minore dei Pulci; il che, sulla base dei dati a disposizione, è da escludere, così come è esclusa la volontà di attribuire uno qualsiasi di questi testi al Petrarca. È importante sottolineare infatti che sul piano metodologico, prima ancora che si possa avanzare il sospetto della loro apocriefa, gli inediti del Ciampi mancano del requisito minimo per far parte del canone delle "disperse". Essi infatti non sono attribuiti esplicitamente all'autore del *Canzoniere*, né possono essere considerati attribuiti implicitamente: sono le rime dei *Fragmenta*, per di più (e *pour cause*) in una selezione informe, a inserirsi capricciosamente e senza soluzione di continuità entro una scelta di lirica tre-quattrocentesca, e non il contrario;²⁸ sicché la struttura che l'ordine dei testi viene a costituire è priva di qualsiasi portata attributiva; manca infatti ogni elemento per pensare che la contiguità tra rime adespote dei *Fragmenta* e altre rime adespote implichi un'attribuzione sottaciuta al medesimo autore. Significativa (di scelte individuali), la disposizione non è però significativa, perché non si organizza sulla base di un principio sovraordinato (dell'autore, del tema), a parte quello tendenzialmente metrico (e con varie eccezioni). L'adespotia in queste carte e in tutte quelle che seguono il *Lamento di Pisa* (cc. 63v-97r) è conseguenza delle scelte di un copista interessato probabilmente più ai testi che agli autori, guidato da

²⁷ *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere*, colla giunta di alcune fin qui inedite, [a cura di Pietro Ferrato], Padova, Reale Stab. di P. Prosperini, 1874, p. 31. Il Ferrato (e poi il Solerti) eredita dal Ciampi qualche innovazione delle forme grafiche del codice (4 *siché* < *siché*; 8 *mi ha* < *m'à*; 10 *assalito* < *assallito*; 11 *mia* < *mie*; 13 *auto* < *auto*), che l'erudito pistoiese dichiara di aver voluto seguire fedelmente («Le copie sono secondo l'Ortografia del Codice», p. 48), e mende non tutte minime (5 *Dove non senta* < *D. io n. s.*; 9 *E fin... schianti* < *E'n fin... schanti*; 10 *entro* < *andrò*; 12 *suoi* < *tuo*; 13 *santi* < *sani*; 14 *da te* < *di te*), ma non l'ingiustificato 8 *che Amor* (Solerti *ch'Amor*, Si110 *chamor*), per idiosincrasia dell'editore verso la trascrizione piena delle elisioni prosodiche. Inevitabilmente perdute sono le scrizioni soprannumerarie del testimone 1 *gire* (> *gir*), 6 *voglio* (> *vo'*), 8 *Amore*. Lo stesso Ferrato ha emendato giustamente il *lapsus calami* del copista 1 *tra selve e faggi* (> *t. belve e f.*). Si segnala poi il suo apprezzabile tentativo di correzione al v. 7, resa necessaria dalla prosodia: *Né più mirar vogl'io i corpi umani* (Ciampi: *Né già mai mirar voglio i corpi humani* < *Ne giammai mirar voglio corpi humani*). Una soluzione più rispettosa del testo tradito parrebbe tuttavia *né mai mirar vogl'io corpi umani*. Non va escluso in questo e in altri casi che l'accoglimento completo e passivo dei risultati del Ferrato (verificabile nell'edizione Solerti più di quanto non si fosse ritenuto fin qui) sia dovuto alle mancate ultime cure dell'editore, che non sopravvisse alla sua opera.

²⁸ Linee guida per una distinzione tra componimenti da considerarsi implicitamente attribuiti al Petrarca e testi da considerarsi adespoti nella tradizione manoscritta sono ottimamente tracciate da Anaïs Ducoli, *Varia casistica delle rime attribuite*, in *Le rime disperse di Petrarca* cit., pp. 17-24.

gusto e da occasionale curiosità, più che da una volontà di conservare e tramandare un canone (opposta è la fruizione di una delle sue fonti da parte di Tommaso Baldinotti, in Mg¹⁴). Fu dunque un errore, da parte di Sebastiano Ciampi, quello di considerare l'alternarsi di riconoscibili rime petrarchesche ad altre adespote come una forma di attribuzione potenziale; lo stesso errore, spiegabilmente, data l'impossibilità di una verifica autoptica e la sbrigatività nell'illustrazione del codice da parte del suo scopritore, passò al Solerti.

Prima di abbandonare i testi di Bernardo Pulci, per passare all'unica "dispersa" petrarchesca che veramente il codice tramanda,²⁹ varrà la pena di rilevare non tanto che il testimone, come può capitare, è ignorato dall'ottimo recente censimento delle rime pulciane,³⁰ quanto piuttosto che i sonetti traditi da Si110 pertengono all'esilissima giunta tramandata dal solo idiografo Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII.1137, cc. 43r-45r (nel censimento di Barricalla: M),³¹ da alcuni ritenuta autografa. L'entusiasmo della scoperta, che può cogliere il ricercatore al cospetto dei mutamenti di parole e persino di rime che si verificano nei tre sonetti, va forse stemperato: non è detto infatti che si tratti di varianti d'autore; a chi scrive sembra più probabile che le varianti siano per lo più derivate da guasti gravi della tradizione imputabili probabilmente già a un antigrafo compromesso e difficilmente leggibile e a una tradizione innovativa.³² Spetterà al futuro editore pronunciarsi più risolutamente sulla possibile (cauta si spera) rivalutazione

²⁹ A norma di tradizione farebbe parte del *corpus* anche il n° 33 (spettante a Niccolò Tinucci), in quanto implicitamente attribuito in LS178 al Petrarca. Se è vero infatti che una postilla smentisce con perentorietà la pertinenza del testo alle rime petrarchesche («no(n) e di m(esser)e francesco l fello f. S°»), la necessità stessa di questa smentita conferma che, in questo caso, la struttura della silloge suggeriva tale attribuzione (è, appunto, significativa). L'edizione delle 'disperse', tuttavia, escluderà dal *corpus* i testi pubblicati in edizioni autorevoli di altri autori, salvo il caso in cui la revisione della tradizione non modifichi radicalmente il quadro acquisito.

³⁰ Fabio Barricalla, *Bernardo Pulci (1438-1488)*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento* cit., pp. 481-87, alle pp. 481-82. In effetti, dato che la notizia contava su voci bibliografiche che davano il codice per disperso (Petrarca, *Disperse* cit.; Flamini, *La lirica* cit.) o non facilmente individuabili (Volpi, *Una miscellanea*, p. 4), o ancora la celavano in poco rilevate note a piè di pagina (Pasquini, *Le ottave* cit., p. 193, n. 51), la mancata individuazione dei tre sonetti è comprensibile.

³¹ Questa la posizione dei testi traditi anche da Si110 in M: 49 = c. 44r; 50 = c. 43r; 51 = c. 43v.

³² Sarà sufficiente una scelta di esempi (per rendere più chiara la casistica, si trascrivono diplomaticamente le due fonti): a 49, 5 a *bel Sole* di M corrisponde *bel vivo* di Si110, ma al v. 6 occorre *improuiso* (errore d'anticipazione). Al *turbata inuista* di 49, 10 in M, fa riscontro un mostruoso *di-biancho inchiostro* di Si110, dal quale non si può ricavare alcun senso nel contesto (l'occorrenza di lettere identiche o soggette a confusione nelle scritture quattrocentesche porta chi scrive a considerare la lezione un errore paleografico). Anche alcune lezioni di per sé adiafore di Si110, per la persistenza di elementi sillabici della lezione attestata in M, potrebbero essere innovazioni di tradizione (cfr. ad es. 49, 14 *cheindarno senepente M*, *chetardi senepente* Si110). Sulla scorta di questi elementi anche la sostituzione della rima negli emistichi 10 *dopo undolce sguardo* : 13 *et si fu lento et tardo* di M con 10 *chome cor gie(n)tile* : 13 *assai silento euile* parrebbe rientrare nella fenomenologia di una fonte compromessa e/o di difficile interpretazione.

di questo reperto. Se però l'utilità del ritrovamento per la critica del testo, in possesso di un testimone autorevole quale è il Magliabechiano, dovesse restare dubbia, rilevante è quanto esso documenta sulla circolazione dei sonetti pulciani della giunta, che potevano essere creduti il risultato di un privatissimo *repêchage* – salvataggio *in extremis* di un testo fino all'ultimo momento rifiutato dall'autore che, rimasto confinato solo a un codice del suo scrittoio, non ebbe modo di diffondersi – e si sono invece dimostrati dotati di una loro esile circolazione.

Anche per il sonetto *O cara luce mia dove sè gita* (D103), testo n° 47 del codice Forteguerrri, non si discuteranno i dati in modo troppo particolareggiato, essendo prossima l'edizione critica.³³ Le testimonianze si dividono in due grandi tronconi non subordinabili a un archetipo, a monte delle quali sembra sussistere un movimento redazionale, non necessariamente d'autore. Una famiglia compatta è costituita dalla tradizione veneta (v),³⁴ a un livello più basso della coppia recenziore di codici esemplati da Felice Feliciano, Ross³ e Ud, immune dai non pochi errori della famiglia, così come dalle sue innovazioni, ma anch'essa interessata dalla perdita della rima al v. 12 (*Oime sua morte, et oime la sua uita*; in rima con *via*);³⁵ condivide invece solo le adiafore della tradizione veneta³⁶ Am119, che si contrappone così con essa al secondo cospicuo blocco di testimoni tra loro slegati da qualsiasi errore congiuntivo (AD³ As² Pal¹⁸ Pr¹ Si¹): è a questa tradizione extra-veneta del testo che si associa la fonte del nostro Si110 e di Mg²³, i quali si accoppiano per tre errori

³³ In attesa dell'edizione complessiva in volume, sul portale del progetto (<http://rdp.ovi.cnr.it>) è possibile consultare l'edizione provvisoria e in continuo aggiornamento di un centinaio di testi.

³⁴ Individuata dagli errori 9 *V(i)uo(i)li* (*Niuoli* Bo¹ *vedoli* marg. Mc¹); 9 *sparsi*; 12 *la sua morte*; 12 *sua uita*. Ne fanno parte i testimoni Bo¹ Est² Mc¹ Mc² Mc283 Ox⁶ Vc1010 Vc1494 Wo. In assenza di veri e propri errori nei sottogruppi, non si discutono qui le diramazioni minori della famiglia, che pure trovano conferma in minime innovazioni che fanno sistema con la struttura della tradizione, ben riconoscibile per altri testi.

³⁵ L'ipotesi di poligenesi dovuta all'interferenza della rima A (1 *gita* : 4 *partita* : 5 *vita* : 8 *infinita*), con cui la lez. corretta *mia* assuona, è sconsigliata dal fatto che in un altro sonetto del *corpus* delle 'disperse', *Non fosse traversate o monti alteri*, si riconoscono per Ud gli stessi fenomeni di contatto con uno dei due rami della tradizione veneta, **vb**. Caratteristica del sinolo feliciano è una considerevole propensione alla riscrittura, forse da attribuire all'iniziativa dello stesso copista, come si sa poeta anche in proprio. Innovazioni di questa sola coppia sono (si propone a riscontro solo la lezione del gruppo extraveneto) 5 *o dolce bene* (*O Amor*); 6 *Alma pietosa gentil(e) et hostile* (*Honorata alma dea, pietoso ostile*); 7 *si uirile* (*in cui più vile*); 8 *altre* (*altri*); 11 *egire* (*et ella è*); 12 *et oimè* (*oimè, om. et*); 13 *che farà mai tristi* (*che farò io? o tristi*); 14 *staran di pianti absenti* (*non fian di pianto stanchi*).

³⁶ Erroneo e dunque congiuntivo potrebbe forse essere considerato 8 *Auanti ognaltra* Am119 / *Auanzi ognaltra v* contro *ch'altri avanzati* degli altri testimoni, dato che il contesto richiederebbe il passato, e tuttavia non si può esser certi che l'incongruenza non rimonti a una trascuratezza stilistica, e che innovativa sia l'altra serie. Il rapporto tra Am119 e v si postula poi solo sulla base di tre innovazioni caratteristiche: 5 *Amor* (*om. o*); 6 *o gratiosa* (*onorata* gli altri); 11 *Lassi franoy* Am119 / *Las(c)(i)o(e) tra noi v* (*tra noi lassare* gli altri).

significativi³⁷ e alcune varianti minoritarie³⁸, necessariamente da attribuire a un antografo comune.

Tirando le somme, oltre che per l'interesse dei suoi testi inediti, Si110 si segnala come utile termine di confronto per soppesare il valore di ben noti testimoni di poesia due-trecentesca (Mg²³) e tre-quattrocentesca (Mg¹⁴), permettendo di distinguere con maggior cognizione le iniziative individuali dei loro copisti e gli apporti delle tradizioni a cui rimontano. Il manufatto è d'altra parte rilevante per l'allargamento della nostra documentazione relativa a testi quattrocenteschi che fino ad oggi erano considerabili ad attestazione unica (in Mg¹⁴). Per la tradizione delle "disperse", serve ad archiviare una volta per tutte un fascicolo attributivo che solo preterintenzionalmente era stato considerato come risalente a una fonte antica, e che risulta invece dall'errata interpretazione di quella stessa fonte da parte dello scopritore. Se la segnalazione del codice, peraltro episodicamente noto alla bibliografia, non apporta eccezionali novità, la speranza è che i sondaggi qui condotti possano giovare a chi intraprenderà l'edizione di uno o più dei testi presenti in questa raccolta.

DARIO PANNO-PECORARO

³⁷ 6 *di* (*dea* gli altri); trasposizione dei vv. 10-11; 11 *edila / e dj la* (*e(t) ella* ai piani alti).

³⁸ 9 *e girsen* Mg²³ / *e giosj* Si110 (*andarsen* gli altri); 11 *el nome suo* (+va¹) 13 *o tristi* (+v; ai piani alti *oimè tristi*, che rende il verso di scansione problematica); 14 *di pianti* (*pianto* Si110) *non saranno stanchi un'ora* (*che mai non fian di pianto s. u.o. lez. critica*).

IL PROEMIO DEL «DE MULIERIBUS CLARIS» NEL
VOLGARIZZAMENTO DI DONATO ALBANZANI
E IL MS. CANON. ITAL. 86 DELLA BODLEIAN LIBRARY

1. *La tradizione del volgarizzamento*

Due soltanto erano i manoscritti del volgarizzamento di Donato Albanzani del *De mulieribus claris* di Boccaccio noti al Mehus, all'Argelati e al Tiraboschi: gli studiosi li citano, senza riportarne la segnatura e rinviando al catalogo a stampa della Biblioteca, individuandoli in due manoscritti conservati presso l'allora Biblioteca Regia di Torino.¹ Si tratta dei mss. già segnati K.IV.26 e I.IV.44, e oggi N.III.9 (T1) e N.VI.17 (T2) presso la Biblioteca Nazionale Universitaria, entrambi danneggiati a causa dell'incendio che colpì l'edificio nel 1904.² Un terzo testimone fu scoperto nel ms. 528 dell'Archivio

¹ *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio Latinae Epistolae a domno Petro Canneto abbate Camaldulensi in libros XXV tributae variorum opera distinctae, et observationibus illustratae. Adcedit eiusdem Ambrosii vita in qua Historia litteraria florentina ab anno MXXII usque ad annum MCCCCCL. ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a Laurentio Mehus, Florentiae, ex Typographio Caesareo, 1759, p. 252; Biblioteca degli volgarizzatori, o sia notizia dall'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV, opera postuma del segretario Filippo Argelati, 4 voll., Milano, per Federico Agnelli regio stampatore, 1767, I, pp. 159-60; Storia della Letteratura Italiana, dell'abate Girolamo Tiraboschi, t. V. Dall'anno MCCC. fino all'anno MCCCC, Napoli, Giovanni Muccis, 1777, p. 510.*

² Solo il manoscritto N.VI.17 è stato restaurato, mentre l'altro, in precarie condizioni, non è più consultabile né riproducibile. Su questi due manoscritti si veda Gustavo Vinay, *Contributo alla identificazione di alcuni manoscritti frammentari della Nazionale di Torino*, «Aevum», XXI (1947), pp. 209-32. Le sigle che affianco ai testimoni sono quelle da me assegnate in Alessia Tommasi, *Il volgarizzamento del «De mulieribus claris» di Donato Albanzani. Censimento dei manoscritti e proposta per una nuova datazione dell'opera*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018)*, a cura di Stefano Zamponi, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 129-68. Segnalo che a seguito della consultazione diretta delle carte di T2 ho potuto rilevare che vi si conserva ancora la sezione dell'aggiunta finale di Albanzani, preceduta da rubrica propria, nella quale si può leggere tra l'altro il nome del dedicatario dell'opera, Niccolò II d'Este: «e questo giudicai essere a me, Donato di Casentino, necessario, per lo illustre principe Nicolò secondo marchese da Esti, il quale à tanto dilecto de' libri et tanto piacere delle famose ystorie, che Synadelpho (*sic*) non l'avanzò, essendo io domestico suo famiglio et da quello essendomi imposto di trovare libri, come a un altro Demetrio». T2 andrà dunque aggiunto ai testimoni della giunta che tramandano il nome del destinatario dell'opera citati in Tommasi, *Il volgarizzamento* cit., pp. 160 e sgg.

dell'Abbazia di Montecassino (M) da don Luigi Tosti, e da lui dato alle stampe nel 1836, poi nuovamente nel 1841.³ Attilio Hortis, in quello che resta il più ampio panorama della fortuna delle opere latine del Boccaccio, segnalò i seguenti manoscritti: Additional MS 16435 dell'allora «Museo Britannico» di Londra, oggi British Library (L); il ms. Canon. Ital. 86 della Bodleian Library di Oxford (O); e il ms. Palatino E.5.6.60 (oggi Palat. 637) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (F1).⁴ È curioso che non figurino nell'elenco dell'Hortis il manoscritto cassinese – che pure doveva essergli noto, dal momento che tra le stampe antiche del libro delle donne famose egli ricorda le due edizioni curate da padre Tosti⁵ – e i due conservati alla Biblioteca Regia di Torino. A pochi anni di distanza dagli *Studj* dell'Hortis fu pubblicata una nuova edizione del volgarizzamento per cura del conte Giacomo Manzoni, che si basò sui due manoscritti conservati alla Biblioteca Regia di Torino, T1 e T2 (il Manzoni li indica rispettivamente con le sigle A e B) e sulla trascrizione del manoscritto F1, del quale l'editore venne peraltro a conoscenza quando il suo lavoro era ormai in fase avanzata.⁶

In anni più vicini a noi, Marco Cursi ha fornito una descrizione dei manoscritti boccacciani conservati alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library della Yale University a New Haven, CT, tra i quali è latore del volgarizzamento di Albanzani il ms. 398 (da me siglato NH).⁷ Un elenco dei testimoni è stato da me pubblicato aggiungendo diversi nuovi manoscritti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 149 (F2); New York, NY, libreria antiquaria Martayan Lan (ms. senza segnatura) (NY); Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VII.14 (S1); Siena, Biblioteca Comunale de-

³ *Volgarizzamento di Maestro Donato da Casentino dell'opera di messer Boccaccio De claris mulieribus. Rinvenuto in un codice del XIV secolo dell'Archivio cassinese*, pubblicato per cura e studio di D. Luigi Tosti monaco della badia di Montecassino, Napoli, dalla Tipografia dello stabilimento dell'Ateneo, 1836 (poi: Milano, Silvestri, 1841).

⁴ Attilio Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio. Con particolare riguardo alla storia della erudizione nel Medio Evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni*, Trieste, Libreria Julius Dase editrice, 1879 (rist. anastatica: Cerchio, Studio bibliografico Adelmo Polla, 1981), pp. 930-31.

⁵ Ivi, pp. 809-11.

⁶ *Delle donne famose di Giovanni Boccacci. Traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino detto l'Apenninigena*, edizione terza curata da Giacomo Manzoni, con note, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1881-1882.

⁷ Cfr. Marco Cursi, *Boccaccio a Yale: i codici conservati presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library*, «Studi sul Boccaccio», XXXV (2007), pp. 25-67, in partic. pp. 34-36. Una descrizione era già stata fornita in realtà in anni precedenti da Shailor: *Catalogue of Medieval and Renaissance Manuscripts in the Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University*, edited by Barbara A. Shailor et alii, 4 voll., Binghamton, NY, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1984-2004, t. II: *Mss 251-500*, ed. by Barbara A. Shailor, 1987, pp. 274-76. A Cursi si deve però uno studio delle filigrane del ms. e una più corretta datazione.

gli Intronati, C.IV.1 (S2);⁸ infine, ho pubblicato un elenco ulteriormente incrementato in un recente contributo,⁹ segnalando i manoscritti Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1185/2, cc. 25v-28v (F3), e Napoli, Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III”, XIII. D. 105 (NA) (quest’ultimo in realtà già noto ad Altamura e brevemente descritto in un suo articolo poco noto).¹⁰ Il testo tramandato da F3 contiene soltanto i primi tre capitoli biografici (dedicati a Eva, Semiramide e Opi) e la rubrica del quarto (Iunone), e si distingue all’interno della tradizione del volgarizzamento in quanto è l’unico testimone configurato come uno zibaldone di testi sugli uomini illustri, le donne illustri e altri eventi o date memorabili. NA contiene invece il testo quasi per intero, interrompendosi con le parole «per che modo potessi advenire questo per una donna, et non vedendo che» del capitolo 101, *Constantia Reyna de Sicilia et imperadrice romana* (c. 78v). Il ms. manca inoltre di due carte, venute a cadere tra quelle oggi numerate 74 e 75. Riassumendo, la lista aggiornata dei manoscritti contenenti il volgarizzamento di Albanzani è ad oggi la seguente:¹¹

⁸ Tommasi, *Il volgarizzamento* cit. Il ms. I.VII.14 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena è uno dei due testimoni del volgarizzamento noti a Perini, al tempo con la segnatura B.III.30: cfr. David A. Perini, *Il primo volgarizzatore del “De claris mulieribus” del Boccaccio. Fr. Antonio da S. Elpidio, Agostiniano. Cenni bio-bibliografici*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, [s.a.] (1927?), in partic. p. 10 n. 1.

⁹ Alessia Tommasi, *Luoghi di confine e tradizioni a contatto nel manoscritto Landau Finaly 149: filologia materiale per due volgarizzamenti del “De mulieribus claris” del Boccaccio*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCIX, 666 (2022), pp. 225-64.

¹⁰ Tommasi, *Luoghi di confine* cit. Per il ms. ora a Napoli: Antonio Altamura, *Donato da Casentino. Un volgarizzamento trecentesco del “De claris mulieribus” del Boccaccio (estratti da un codice inedito)*, «Atti e Memorie della Reale Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s. XXV (1938), pp. 265-71. Il ms. della Riccardiana è descritto nel catalogo di Morpurgo: *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti italiani*, vol. I, a cura di Salomone Morpurgo, Roma, [s.e.], 1900, pp. 239-40, e poi da Lucia Bertolini, *Censimento dei manoscritti della “Sfera” del Dati. I manoscritti della Biblioteca Riccardiana (continua da ASNP, S. III, XII, 1982)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, XV (1985), 3, pp. 889-940, in partic. pp. 914-16.

¹¹ Per l’elenco aggiornato dei testimoni vd. Alessia Tommasi, *Luoghi di confine* cit., pp. 252-53. Tra il 2018 e il 2021 ho avuto modo di esaminare direttamente i manoscritti: F1, F2, F3, S1, S2, T2; ho studiato tramite riproduzione digitale i rimanenti, ad esclusione del solo T1, che non può essere esaminato direttamente né riprodotto, in quanto non restaurato. Non è un testimone del volgarizzamento di Albanzani il ms. Roma, Biblioteca Angelica, 2217, erroneamente indicato come tale in Paolo Ponzù Donato, *Il “De viris illustribus” di Francesco Petrarca volgarizzato da Donato Albanzani: per la storia della tradizione*, «Lettere Italiane», LXXII (2020) [ma 2021], 3, pp. 583-630, in partic. p. 611. Contiene invece l’altra traduzione trecentesca del *De mulieribus claris*, quella di Antonio da Sant’Elpidio. Dei testimoni di quest’ultimo volgarizzamento ho allestito una lista aggiornata e notevolmente ampliata in: Tommasi, *Luoghi di confine* cit., pp. 261-62 (*Appendice 2*). Per un primo confronto fra i due volgarizzamenti trecenteschi e la traduzione di Betussi cfr. Laura Torretta, *Il “Liber de claris mulieribus” di Giovanni Boccaccio. III-IV*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XL (1902), pp. 35-65 (in partic. § *Parte III. I traduttori del “Liber de claris mulieribus”*, alle pp. 35-50).

SIGLA	LUOGO, BIBL., SEGNAURA Ms.	DATA
F1	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat. 637 (= E.5.6.60)	XV metà
F2	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 149, cc. 1-30	XV anni '20/'30
F3	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1185/2, cc. 25v-28v	XV 4° q. ca.
L	London, British Library, Additional MS 16435	XV metà ca.
M	Montecassino, Biblioteca dell'Archivio dell'Abbazia, 528, cc. 1r-85v	XV 2ª metà
NA	Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII. D. 105	XV 1° q.
NH	New Haven, CT, Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, 398 (già Phillipps 7452)	XV 2° q.
NY	New York, NY, in vendita presso la libreria antiquaria Martayan Lan	1456
O	Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 86	XV 1° terzo (1417-18?)
S1	Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.VII.14	XV in. (1410 ca.)
S2	Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, C.IV.1, cc. 1r-13r e 51r-190v	XVIII/XIX?
T1	Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, N.III.9 (già K.IV.26), frammentario in pessime condizioni, non consultabile	XIV ex./XV in. (?)
T2	Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, N.VI.17 (già LIV.44), carte sciolte restaurate	XV metà

Ho chiarito altrove che i volgarizzamenti di Donato Albanzani del *De viris illustribus* di Petrarca e del *De mulieribus claris* di Boccaccio furono eseguiti a Ferrara, presso la corte di Niccolò II d'Este, dopo l'estate del 1382 e prima del marzo 1388.¹² Per quanto concerne l'identificazione del destinatario del

¹² Per la datazione dei due volgarizzamenti cfr. Tommasi, *Il volgarizzamento* cit., in partic. pp. 160 e sgg. (con precisazioni rispetto ad alcune affermazioni recenti di Chiara Guerzi, *Un manoscritto ferrarese del tempo di Nicolò III d'Este: il «De mulieribus claris» della Bodleian Library di Oxford [Canon. It. 86] e il suo miniatore*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015. Atti del Seminario internazionale di studi [Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2015]*, a cura di Stefano Zamponi, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 157-177; e di Carla Maria Monti, *Il «ravennate» Donato Albanzani amico di Boccaccio e di Petrarca*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di Marco Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 115-60, *passim*). Per il volgarizzamento del *De viris illustribus* e la sua datazione cfr. ora Vanni Veronesi, *Il «De viris illustribus» di Petrarca volgarizzato da Donato degli Albanzani: catalogo dei manoscritti e appunti per una nuova edizione dell'opera*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2021; e Id., *Donato degli Albanzani e Niccolò II d'Este: per una nuova datazione del volgarizzamento del «De viris illustribus»*, «Filologia Italiana», XVIII (2021), pp. 57-78. Infondati i dubbi di Ponzù Donato (*Il «De viris illustribus»* cit., in partic. p. 628 n. 129) sulla realizzazione del volgarizzamento boccacciano in area ferrarese; irricevibile anche la sua proposta di collocare la realizzazione del volgarizzamento del *De viris illustribus* petrarchesco in area padovana (cfr. anche Veronesi, *Il «De viris illustribus»* cit., p. 362). Per la biografia di Donato cfr. già: Guido Martellotti, *Albanzani, Donato*, in *DBI*, I (1960), pp. 611-13 (<[https://www.treccani.it/enciclopedia/donato-albanzani_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/donato-albanzani_(Dizionario-Biografico)>)); Vittorio Rossi, *Maestri e scuole a Venezia verso la fine del Medioevo*, in Id., *Scritti di critica letteraria. III. Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930, pp. 31-64, in partic. pp. 56-64; Francesco Novati, *Donato degli Albanzani alla corte estense. Nuove ricerche*, «Archivio Storico Italiano», s. V, VI (1890),

volgarizzamento petrarchesco, è di particolare importanza il manoscritto 3.217 della Biblioteca Piana (ora in deposito presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena), nel quale si legge espressamente che il dedicatario dell'opera è «Nicolò de Ferrara, fratele del marchese Alberto», quindi Niccolò II d'Este.¹³ Per quanto riguarda la traduzione del *De mulieribus claris*, il nome del committente – lo stesso Niccolò II – è trasmesso dai testimoni della giunta di Albanzani all'ultimo capitolo dell'opera, che tratta di Giovanna I regina di Sicilia e Gerusalemme (Giovanna I di Napoli).¹⁴ L'individuazione del luogo e degli

pp. 365-85. Per l'ipotesi di un ritorno tardivo di Donato nel Casentino cfr. Carla Maria Monti, *Testi ignoti di Donato Albanzani*, «Studi petrarcheschi», n.s. II (1985), pp. 231-61 (ma alcune ricostruzioni dovranno essere rimesse in discussione, così come il quadro degli eventi riproposto in Monti, *Il ravennate* cit.; cfr. Alessia Tommasi, *Donato Albanzani e la giunta al «De mulieribus claris» tra latino e volgare. Edizione e commento dei testi a partire da nuovi testimoni*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» 25 [2022], 1, pp. 11-66, in partic. pp. 40-41 n. 79). Verosimilmente Donato deve aver fatto ritorno più volte in terra natia; ai passaggi in territorio toscano citati nella bibliografia pregressa si può forse aggiungere la visita preannunciata al Boccaccio in occasione della Pasqua del 1365, di cui resta traccia nella lettera del Certaldese datata 4 aprile 1365, pubblicata per la prima volta da Augusto Campana (e nuovamente negli *Scritti* raccolti da Avesani, Feo, Pruccoli), poi in traduzione da Michele Feo, e più di recente da Silvia Rizzo; cfr. Giovanni Boccaccio, *Epistole*, a cura di Ginetta Auzzas, con un contributo di Augusto Campana, in Vittore Branca (dir.), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 10 voll., Milano, Mondadori, 1964-1998, V/1, 1992, pp. 493-856, in partic. pp. 738-43; poi in Augusto Campana, *Lettera inedita di Giovanni Boccaccio a Donato Albanzani (1365)*, in Id., *Scritti*, a cura di Rino Avesani, Michele Feo, Enzo Pruccoli, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012-2014, I. *Ricerche medievali e umanistiche* (2012), t. II, pp. 1181-88, in partic. pp. 1184-87; Michele Feo, *Con Madonna Povertà. Lettera di Giovanni Boccaccio a Donato degli Albanzani*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2013, in partic. pp. 14-21; Silvia Rizzo, *L'epistola di Boccaccio a Donato Albanzani scoperta da Augusto Campana*, «Studi sul Boccaccio», XLIX (2021), pp. 3-38, in partic. pp. 16-23 (con trad. it. a fronte e commento); Sabrina Ferrara, Silvia Rizzo, *La lettera di Boccaccio a Donato Albanzani*, in *Ragionando dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*, a cura di Davide Cappi, Rino Modonutti, Emilio Torchio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 105-36, alle pp. 125-28 (testo latino). Su Niccolò II d'Este cfr. almeno Antonio Menniti Ippolito, *d'Este, Niccolò*, in *DBI*, XLIII (1993), pp. 393-96 (<[https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_(Dizionario-Biografico)>)); e Ernesto Milano, *Casa d'Este dall'anno Mille al 1598*, in *La corte di Ferrara*, a cura di Roberta Iotti, testi di Ernesto Milano *et alii*, Modena, Il Bulino Edizioni d'Arte, 1997, pp. 9-94, in partic. §10 (*Niccolò II "signore esemplare del suo tempo"*), pp. 29b-32a.

¹³ Tommasi, *Il volgarizzamento* cit., pp. 160 e sgg. e 164 n. 121 per il ms. di Cesena; su quest'ultimo ms. cfr. anche: Veronesi, *Il «De viris illustribus»* cit., pp. 61-70; e *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Piana di Cesena*, a cura di Lucrezia Signorello, saggio introduttivo di Angela Adriana Carvarra, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2019, pp. 143-44, n° 74. Le questioni inerenti al volgarizzamento del *De viris illustribus* sono state ora approfondite da Veronesi, *Il «De viris illustribus»* cit., e Id., *Donato degli Albanzani* cit.

¹⁴ Sul capitolo inerente a Giovanna I d'Angiò vd. Francisco José Rodríguez Mesa, *Singular decus Italicum: la biografia di Giovanna di Napoli*, «Estudios Románicos», 28 (2019), pp. 361-73; e Adriana Tulio Baggio, *A cultura corteja o poder: manobras discursivas de Giovanni Boccaccio na proposição da inocência de Joana d'Anjou*, in Janira Feliciano Pohlmann, Adriana Mocolim, Adriana Tulio Baggio, *Diálogos entre Cultura e Poder*, Curitiba-Brasil, Editora CRV, 2022, pp. 213-28; per l'edizione della giunta di Albanzani al *De mulieribus* si veda ora: Tommasi, *Donato Albanzani* cit., in partic. pp. 53-61. Per la biografia di Giovanna: Andreas Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, in *DBI*, LV (2001), pp. 455-77 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-i-d-angio-regina-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/>); e Raia, *Giovanna I d'Angiò donna e regina*

anni di composizione dei due volgarizzamenti è importante per definire il carattere e lo scopo delle traduzioni, ma anche per individuare l'ambiente della loro prima diffusione e circolazione.

Uno studio dei rapporti tra i testimoni del volgarizzamento del *De mulieribus claris* non è stato mai condotto: è stato da me avviato in vista dell'edizione critica del testo, che è oggetto della mia tesi di dottorato alla Scuola Normale Superiore. Da tale studio ho potuto ricavare che il ms. O è il testimone meno intaccato da errori significativi, e l'ho quindi scelto come manoscritto-base per la mia edizione del volgarizzamento. La rilevanza del ms. O è confermata da alcuni elementi codicologici: il ms. reca infatti nella prima carta le insegne degli Este e dei Malatesta, ed è quindi strettamente connesso alla corte estense, dove era stato realizzato il volgarizzamento di Albanzani qualche decina di anni prima. Il ms. Oxoniense, ricondotto alla seconda metà del XV sec. da Mortara,¹⁵ è stato poi unanimemente ritenuto dagli studiosi un dono per Laura Malatesta, la Parisina (1404-1425), forse specificamente in occasione delle nozze celebrate nel 1418.¹⁶

Per quanto riguarda le insegne araldiche, al centro della sezione inferiore di c. 1r spicca uno stemma con l'aquila estense sormontato da un cimiero con aquila crestata; esso è affiancato ai lati da due stemmi bipartiti, con le insegne degli Este (nella metà di sinistra, dalla prospettiva dell'osservatore) e dei Malatesta (nella metà di destra). Nello scudo di destra (tra i due quello meglio conservato), si distinguono chiaramente le tre teste dorate in campo verde, antico stemma dei Malatesta, mentre in quello di sinistra si possono

dolorosa, Napoli, Guida, 2016; Vittorio Gleijeses, Lidia Gleijeses, *La regina Giovanna d'Angiò*, Napoli, Tommaso Marotta, 1990; Francesco Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975; Émile G. Léonard, *La captivité et la mort de Jeanne ^{1^{re}} de Naples*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», XLI (1924), pp. 42-77.

¹⁵ *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Canonici Italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, compilato dal conte Alessandro Mortara, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1864, coll. 103-4.

¹⁶ Cfr. Otto Pächt, *Italian Illuminated Manuscripts from 1400 to 1550. Catalogue of an Exhibition held in the Bodleian Library Oxford*, Oxford, Oxford University Press, 1948, p. 13, n° 36; Albinia de la Mare, Catherine Reynolds, *Illustrated Boccaccio manuscripts in Oxford Libraries*, «Studi sul Boccaccio», XX (1991-1992), pp. 45-72; Albinia de la Mare, Catherine Reynolds, «*Libro delle donne famose*» («*De mulieribus*», traduzione italiana di Donato degli Albanzani), Oxford, Bodleian Library; ms. Canon. It. 86, in *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini*, 3 voll., a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1999, II, pp. 281-83; Giordana Mariani Canova, *I codici dell'area padana orientale: tra Bologna, Ferrara e Mantova*, in *Boccaccio visualizzato* cit., II, pp. 273-76; Guerzi, *Un manoscritto ferrarese* cit., p. 161. Sulla Parisina cfr. Roberta Iotti, *Malatesta, Laura detta Parisina*, in *DBI*, LXVIII (2007), pp. 61-63 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/laura-detta-parisina-malatesta_%28Dizionario-Biografico%29/>); su Niccolò III d'Este: Antonio Menniti Ippolito, *d'Este, Niccolò [III]*, in *DBI*, XLIII (1993), pp. 396-403 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/>), e Enrica Guerra, *Niccolò III: una sintesi bio-storico-grafica*, in *La Ferrara di Niccolò III d'Este*, a cura di Chiara Guerzi, Verona, QuiEdit, 2020, pp. 21-32 (con ulteriore bibliografia).

identificare, anche se parzialmente danneggiate, le bande oblique a scacchi rosso e oro (che dovevano essere alternate a strisce bianche), anch'esse riconducibili ai Malatesta. Il cimiero con l'aquila crestata nella sezione centrale (fig. 1) può essere accostato a quello raffigurato nella sezione destra della miniatura che adorna la seconda carta dello *Statuto e matricola dell'Arte dei Mastellari di Ferrara*, datato 1382, raffigurante i cimieri di Alberto V e di Niccolò II d'Este (oggi Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Fondo Statuti, 47) (fig. 2), e rinvia dunque chiaramente al cimiero di Niccolò II (a questa data Niccolò III non era ancora nato). La stessa aquila crestata sul cimiero è inoltre visibile sul lato destro di un bassorilievo della Torre di San Paolo nel castello estense di Ferrara (fig. 3), e sul lato destro della "pietra del worbas" nella parete esterna della Torre dei leoni, nel medesimo castello (fig. 4): nei due rilievi si trovano affrontati ancora una volta i cimieri di Niccolò II (cui si deve l'edificazione del castello) e di Alberto V d'Este.¹⁷

Se nello *Statuto* del 1382 e nelle lastre di pietra del castello il cimiero sembra rinviare chiaramente a Niccolò II, nel ms. O la presenza delle insegne dei Malatesta ai lati sembra suggerire che il cimiero sia stato utilizzato anche da Niccolò III.¹⁸

Il nostro manoscritto non è identificabile con certezza con il ms. del volgarizzamento del *De mulieribus* descritto nell'inventario dei beni di Niccolò III stilato nel 1436, dove si legge:

Libro uno chiamato el libro de le done famose compilado per Meser zohane bochazo in membrana in uulgaro cum laquila uolante su la prima carta couerto de chore roso cum doe done dipinte su le aleue.¹⁹

Nell'inventario è citata l'insegna araldica con l'aquila estense («aquila volante») ma nulla si dice degli scudi bipartiti con le armi di Este e Malatesta, mentre in altre (poche) descrizioni dell'inventario è esplicitata la presenza delle armi malatestiane. Tuttavia non è detto che tutte le descrizioni siano state stese

¹⁷ Per l'identificazione dei cimieri con Alberto V e Niccolò II d'Este nella "pietra del worbas" del castello di Ferrara cfr. Matteo Ferrari, *Il cimiero: espressione dell'identità, insegna dinastica, simbolo di rango (Lombardia e Veneto, XIV secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXXXI (2019), 1, pp. 119-47.

¹⁸ Così lascerebbe pensare quanto riportato da Dean: «In 1405, Niccolò III gave to Gianfrancesco Panciatichi da Pistoia, 'in signum societatis', 'divisiam calligarum nostrarum, unius totius rubee et alterius azure et albe, ac cum arma nostra Worbas cimeriumque nostrum de capite Aquile cum una ala supereminente': ASM, Leggi e decreti, B III, fol. 193» (Trevor Dean, *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 149 n. 93). Nella stessa direzione sembra portare la citazione in più casi, nell'inventario del 1436, del «cimero a larma del nostro Signore».

¹⁹ Giulio Bertoni, Emilio Paolo Vicini, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III. Inventario della suppellettile del Castello, 1436*, Bologna, Azzoguidi, 1907, p. 106.

con la stessa attenzione per i dettagli, e non è dunque da escludere la possibilità che il nostro O sia il ms. inventariato tra quelli appartenuti a Niccolò III. Se il ms. citato nell'inventario non fosse O, potrebbe trattarsi dell'esemplare di dedica a Niccolò II d'Este sopravvissuto tra i libri marchionali.²⁰

Lo stile della decorazione di O è avvicinabile a quello di alcuni manoscritti realizzati per Niccolò III d'Este. Tra questi è spesso citato il ms. Lat. 421 (= α.W.1.3) della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, contenente il *Corpus Cesarianum*, trascritto da Iacobus de Cassola de Parma e poi emendato da Guarino e Lamola nel 1432.²¹ Secondo alcuni, un altro ms. realizzato all'epoca di Niccolò III e confrontabile con O per le modalità della decorazione sarebbe quello oggi segnato Londra, British Library, Additional 28025, allestito nel 1400 per la cattedrale di Ferrara. Affine a quella del ms. Oxoniense è, a mio giudizio, parte della decorazione della prima sezione della *Bible historiale* realizzata per Niccolò III d'Este nel 1434, oggi ms. Barb. lat. 613 della Biblioteca Apostolica Vaticana, soprattutto per quanto riguarda alcune volute floreali che si dipartono dalle lettere decorate in apertura dei singoli capitoli e si estendono negli ampi margini verticali e orizzontali del ms. Si mettano a confronto ad esempio le seguenti immagini tratte dal ms. Canoniciano e dal Barberiniano latino (figg. 5-6-7). È possibile riscontrare affinità tra i due manoscritti anche per quanto riguarda la decorazione dalla struttura circolare che impreziosisce le parole di richiamo alla fine dei fascicoli. Il Barb.

²⁰ Nell'inventario figura anche un manoscritto del testo latino del *De mulieribus claris* boccacciano: «Libro uno chiamato bochazo de muli[e]ribus claris senza aleue in membrana» (Bertoni, Vicini, *Il castello* cit., p. 98).

²¹ Un'ampia e dettagliata descrizione del ms. si ha ora nella scheda su ManusOnline a cura di Paola Di Pietro, consultabile al link: <Risultati ricerca manoscritti - Manus Online (sbn.it)> (09/2022). Già Hermann Julius Hermann (*Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara. Stilkritische Studien*, «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», XXI [1900], pp. 117-221) aveva attribuito il ms. all'epoca di Niccolò III d'Este, ma ne collocava la realizzazione attorno al 1432, riconducendo lo stile della decorazione alla scuola fiorentina (l'errore è passato nel catalogo di Domenico Fava, Mario Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca estense di Modena*, 2 voll., Firenze-Milano, Electa, 1950-1973, II, Milano, 1973, p. 57 n° 31); in seguito l'apparato artistico del ms. è stato più correttamente ricondotto allo stile della miniatura padana del tardo Trecento; cfr. Mauro Lucco, *Miniature padane, circa 1400. Caii Iulii Caesaris Commentarii de Bello Gallico et de Bello Civili*, in *Il tempo di Niccolò III. Gli affreschi del castello di Vignola e la pittura tardogotica nei domini estensi*. Catalogo della mostra, Vignola, maggio-giugno 1988, scritti di Daniele Benati *et alii*, Modena, Panini, 1988, pp. 158-59 n° 31. Lucco propone nello specifico «una datazione delle miniature presumibilmente racchiusa nel lustro finale del XIV secolo» (ivi, p. 159). L'attribuzione della decorazione del ms. a un miniatore padano è accolta da Mariani Canova; cfr. Giordana Mariani Canova, *La committenza dei codici miniati alla corte estense al tempo di Leonello e di Borso*, in *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano. Saggi*, catalogo della mostra a cura di Alessandra Mottola Molfino, Mauro Natale, I-II, Modena, Panini, 1991, pp. 87-117, in partic. pp. 91-92; Ead., *Hermann e la miniatura ferrarese*, in Hermann Julius Hermann, *La miniatura estense*, con apparati e note di Federica Toniolo, introduzione di Giordana Mariani Canova, traduzione di Giovanna Valenzano, Modena, Panini, 1994 (ed. orig. *Zur Geschichte der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara. Stilkritische Studien*, «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», XXI [1900], pp. 117-221), pp. 9-28.

lat. 613 è cronologicamente successivo a O, e reca infatti nella prima carta (e anche a c. 514r) lo stemma estense inquartato, adottato a partire dal 1431 su concessione del re di Francia Carlo VII, che permise a Niccolò di aggiungere alle armi i gigli d'oro della corona di Francia.²² La presenza in O degli stemmi bipartiti nel *bàs de page* di c. 1r suggerisce che il ms. sia stato allestito in occasione di un matrimonio: il nostro testimone è da collegare dunque a delle nozze tra le famiglie degli Este e dei Malatesta.

L'insieme dei dati raccolti sembra confermare che la realizzazione del ms. Canon. Ital. 86 (O) risalga all'epoca di Niccolò III d'Este, più precisamente ai primi decenni del Quattrocento (ante 1431), nel quadro di un'alleanza matrimoniale con la casata dei Malatesta. Ciò pare avvalorare l'ipotesi di una commissione del manoscritto in occasione del matrimonio tra Niccolò III e Laura Malatesta, dunque nel 1418 o nell'anno precedente.²³

2. Edizione critica del proemio del *De mulieribus claris* volgarizzato da Donato Albanzani secondo O

Al rilievo, codicologico e testuale, del testimone O contribuisce un'ulteriore circostanza: si tratta infatti dell'unico testimone, tra quelli finora noti e in precedenza elencati, a tramandare il volgarizzamento del proemio dell'opera. È probabile che la caduta di questo importante elemento paratestuale nel resto della tradizione sia stata facilitata dal fatto che in alcuni manoscritti – come in O e come sarà stato nel suo modello – il proemio risulta separato dal resto dell'opera dalla tavola dei capitoli.

Il primo editore ottocentesco del volgarizzamento, padre Tosti, disponendo del solo manoscritto conservato nell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino (M) (privo, come del resto tutti gli altri allora noti, del proemio), scelse di dare alle stampe il testo di Donato facendolo precedere dalla traduzione del proemio boccacciano secondo la versione cinquecentesca di Giuseppe Betussi.²⁴ La presenza del proemio nel manoscritto O (c. 1ra-vb) è segnalata

²² Cfr. Menniti Ippolito, *d'Este, Niccolò [III]* cit. p. 400.

²³ Nell'araldica lo stemma del marito occupa solitamente la prima partizione dello scudo (la destra araldica nello scudo bipartito, la sinistra dalla prospettiva dell'osservatore); meno probabile dunque la commissione del manufatto da parte di Niccolò III in occasione del matrimonio della figlia Margherita d'Este con Galeotto Roberto Malatesta (1427). Poco probabile la confezione di O in occasione del matrimonio di un'altra figlia di Niccolò III, Ginevra d'Este, maritata a Sigismondo Malatesta nel 1434, oltre che per quanto detto finora, anche perché a tale altezza cronologica Niccolò avrebbe potuto adottare lo stemma con i gigli francesi.

²⁴ *Volgarizzamento di Maestro Donato* cit., pp. xxv-xxviii (pp. 29-32 dell'ed. 1841). Sul Betussi cfr. Claudio Mutini, *Betussi, Giuseppe*, in *DBI*, IX (1967), pp. 779-81 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-betussi_%28Dizionario-Biografico%29/>); e Lucia Nadin Bassani, *Il poligrafo veneto Giuseppe Betussi*, Padova, Antenore, 1992.

nel catalogo dei codici canonici della Bodleiana,²⁵ e in seguito negli *Studi* di Hortis.²⁶ Tuttavia, a mia conoscenza, nessuno ha mai valorizzato questa testimonianza. Come abbiamo visto, O non solo è l'unico manoscritto a tramandarci il proemio, ma risulta anche, allo stato attuale degli studi, il testimone più autorevole del volgarizzamento per ragioni stemmatiche, cronologiche, codicologiche e di localizzazione. Fornisco pertanto, per la prima volta, l'edizione critica del proemio secondo O, raffrontando il testo volgare a quello latino (secondo la lezione di Zaccaria).²⁷

Segnalo che in almeno due luoghi la discrepanza del volgare rispetto al testo di Zaccaria è riconducibile con certezza al modello latino seguito da Albanzani:²⁸ (I) nel par. 5 non sono tradotte la pericope: «vel conformes eisdem» e il termine «forte» (già mancanti in alcuni manoscritti della sesta fase redazionale del *De mulieribus*, cui doveva appartenere anche il modello tradotto da Albanzani, secondo quanto ho avuto modo di appurare);²⁹ (II) nel par. 10 si legge: «avere tratto alquanto in più lunga historia quelle cose ch'io ò potuto sapere da quegli che sono degni de fe'», dove la forma verbale «ò potuto» traduce la lezione «potui», che è solo dei manoscritti della sesta fase del *De mulieribus claris* (nell'autografo, che secondo Ricci e Zaccaria rappresenterebbe gli stadi finali dell'evoluzione del testo, si legge «potuero», 'avrò potuto').

Più incerta è invece la situazione dei restanti casi, ma la fedeltà con cui

²⁵ Mortara, *Catalogo dei manoscritti italiani* cit., coll. 103-4.

²⁶ Hortis, *Studi sulle opere latine* cit., pp. 930-31.

²⁷ Giovanni Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di Vittorio Zaccaria, in Branca, *Tutte le opere* cit., X, 1970 (1ª ed. 1967), pp. 22-28.

²⁸ Per la storia degli studi sulle fasi redazionali del *De mulieribus claris* mi permetto di rinviare a Alessia Tommasi, *Errori e varianti d'autore nel «De mulieribus claris» del Boccaccio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. V, XIV (2022), 1, pp. 257-84 (in cui, inoltre, si discute più approfonditamente della variazione tra «potui eo amplius» e «potuero ... amplius» nella tradizione manoscritta). La ripartizione in nove fasi proposta da Zaccaria (*Le fasi redazionali del «De mulieribus claris»*, «Studi sul Boccaccio», I [1963], pp. 253-332; poi sintetizzata in Boccaccio, *De mulieribus claris* cit., pp. 458-59) sembra ora da rimettere in discussione (dello stesso parere anche Caterina Malta, *De mulieribus claris*, in Boccaccio autore e copista. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana [11 ottobre 2013-11 gennaio 2014], a cura di Teresa De Robertis et alii, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 197-201 e Renzo Bragantini, «De claris scelestisque mulieribus». Greche e Romane a confronto nella tradizione italiana, tra Medioevo e Rinascimento, in *Les femmes illustres de l'antiquité grecque au miroir des modernes [XIV^e-XVI^e]. Avec un Hommage à Christophe Plantin*, études réunies par Diane Cuny, Sabrina Ferrara, Bernard Pouderon, Paris, Beauchesne Éditeur, 2020, pp. 153-73). A seguito dello studio di gran parte della tradizione manoscritta del *De mulieribus claris* ho proposto quindi di ridurre il numero delle fasi da nove a tre, con le due principali equivalenti alla sesta e alla settima di Zaccaria, e rispecchiate rispettivamente nei volgarizzamenti di Albanzani e Sant'Elpidio (cfr. Tommasi, *Donato Albanzani* cit.).

²⁹ Tommasi, *Il volgarizzamento* cit., pp. 141-42. Cfr. anche Vittorio Zaccaria, *I volgarizzamenti del Boccaccio latino a Venezia*, «Studi sul Boccaccio», X (1977-78), pp. 285-306 (poi in Boccaccio, *Venezia e il Veneto*, a cura di Vittore Branca, Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, 1979, pp. 131-52), in partic. pp. 289-90.

Albanzani volge in volgare il testo del Boccaccio suggerisce che in più punti la variazione possa essere legata a una svista già presente nel modello di cui poté usufruire il traduttore. La seguente pericope del par. 4: «bene che alcuni non abbiano giudicato degna cosa de farne memoria», non rispecchia del tutto il significato del corrispondente passo latino, «etsi non memoratu dignum aliquid fecere»: nel *De mulieribus claris* il Boccaccio spiega infatti di aver voluto includere alcune donne che sono famose ‘benché non abbiano compiuto alcuna impresa degna di nota’; mentre nel volgarizzamento si assiste a un cambio di soggetto. È possibile che Albanzani disponesse di un modello in cui leggeva «aliqui» al posto di «aliquid». Non è poi chiaro se la mancanza al par. 5 della traduzione del nome proprio «Semproniam», che figura tra gli esempi di donne dall’ingegno perverso, sia imputabile al copista, al traduttore o al modello latino. Non è da escludere che il nome sia stato scartato perché ambiguo (nell’opera vi sono due capitoli dedicati a due distinte donne di nome Sempronia: della prima si loda la tenacia, della seconda si esaltano le capacità ma si critica la lussuria e il legame con alcuni congiurati romani) o meno rappresentativo, ma potrebbe trattarsi più probabilmente di una lacuna del modello. Problematica è infine al par. 9 la pericope «nella facta impresa inanti alle altre cose», dal momento che non trova riscontro nel corrispondente passo latino, dove si legge: «ne omiserim, excepta matre prima» (con riferimento al fatto che, nonostante non siano trattate nell’opera le donne cristiane ed ebee, vi è compresa all’inizio Eva, prima madre). Nella traduzione è caduto il riferimento a Eva, e i termini precedenti sono stati fraintesi, o il modello doveva presentare il passo in forma corrotta.

Criteri di edizione

Distinguo *u* e *v*, rendo *j* come *i* e *ç* come *z*; elimino *h* nei nessi *ch* + *a/o/u*; conservo la *h* etimologica, separo le parole e utilizzo maiuscole e minuscole secondo l’uso moderno. Introduco apostrofi e accenti e inserisco la punteggiatura e la paragrafatura (seguendo la numerazione della mia edizione). In apparato segnalo gli interventi che si sono resi necessari per emendare sviste di trascrizione sicuramente dovute al copista del manoscritto, o al suo anti-grafo, e non al traduttore. Le parentesi quadre (sempre accompagnate da nota in apparato) segnalano le integrazioni.

Pongo a fronte del volgarizzamento il testo latino secondo l’edizione Zaccaria,³⁰ ma evidenziando in neretto le parole o pericopi che dovevano presentarsi mutate nel modello seguito da Albanzani o che mostrano una variazione nella traduzione.

³⁰ Boccaccio, *De mulieribus claris* cit., pp. 22-28.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De mulieribus claris ad Andream de Acciarolis de Florentia Alteville comitissam liber incipit feliciter.

[1] Scripsere iam dudum non nulli veterum sub compendio de viris illustribus libros; et nostro evo, latiori tamen volumine et accuratiori stilo, vir insignis et poeta egregius Franciscus Petrarca, preceptor noster, scribit; et digne. [2] Nam qui, ut ceteros anteirent claris facinoribus, studium omne, substantias, sanguinem et animam, exigente oportunitate, posuere, profecto ut eorum nomen in posteros perpetua deducatur memoria meruere. [3] Sane miratus sum plurimum adeo modicum apud huiusce viros potuisse mulieres, ut nullam memorie gratiam in speciali aliqua descriptione consecute sint, cum liquido ex amplioribus historiis constet quasdam tam strenue quam fortiter egisse non nulla. [4] Et si extollendi sunt homines dum, concesso sibi robore, magna perfecerint, quanto amplius mulieres, quibus fere omnibus a natura rerum mollities insita et corpus debile ac tardum ingenium datum est, si in virilem evaserint animum et ingenio celebri atque virtute conspicua audeant atque perficiant etiam difficillima viris, extollende sunt? Et ideo, ne merito fraudentur suo, venit in animum ex his quas memoria referet in glorie sue decus in unum deducere; eisque addere ex multis quasdam, quas aut audacia seu vires ingenii et industria, aut nature munus, vel fortune gratia, seu iniuria, notabiles fecit; hisque paucas adnectere que, etsi non memoratu dignum **aliquid** fecere, causas tamen maximis facinoribus prebuere. [5] Nec volo legenti videatur incongruum si Penelopi, Lucretie Sulpitieve, pudicissimis matronis, immixtas Medeam, Floram **Semproniamque** compererint, **vel conformes eisdem**, quibus pregrande sed pernitosum **forte** fuit ingenium. [6] Non enim est animus michi hoc claritatis nomen adeo strictim summere, ut semper in virtutem videatur exire; quin imo in ampliorem sensum — bona cum pace legentium — trahere et illas intelligere claras quas quocumque ex facinore orbi vulgato sermone notissimas novero; cum et inter Leonidas Scipiones Catonesque atque Fabritios, viros illustres, seditiosissimos Graccos, versipellem Hanibalem, proditorem Iugurtam, cruentos civilis **sanguini>s** Syllam Mariumque et eque divitem et avarum Crassum aliosque tales sepe legisse meminerim. [7] Verum, quoniam extulisse laudibus memoratu digna et depressisse increpationibus infanda non nunquam, non solum erit hinc egisse generosos in gloriam et inde ignavos

Proemio nello libro de messer Giovanni Boccatio, «De le famose donne».

[1] Ànno³¹ scritto per lo tempo passato alcuni antichi brevemente libri di famosi homeni, et al nostro tempo ha scritto in maggiore volume et cum più ornato stilo lo chiarissimo poeta Francesco Petrarca, mio maestro, et degnamente, acciò che la memoria de quegli i quali l'anno mertato pervegna ad quegli che seguiranno cum perpetuale fama, essendo egli eccellenti dagli altri homeni per chiari fatti, et avendo ai bisogni posto tutto el suo studio e 'l sangue, le ricchezze et l'anima per questo fine. [2] Ma per certo molto meraviglio che le donne abbiano avuto sì poca possanza appresso de sì fatti homeni, ch'elle in spetialità per scriptura non abbiano acquistato gratia de alcuna memoria, essendo manifesto per le grande historie che alcune ànno adoperato certe cose cum grande fortezza et ardire. [3] Et se gli homeni se dieno magnificare quando egli fanno i grandi fatti avendo egli la possanza, quanto più se dieno magnificare le donne – le quali quasi tutte per natura sono delicate et debili del corpo et ànno pigro ingegno – se elle pigliano animo virile, et cum nobile ingegno et chiara virtù ardiscono et adoperano le cose fatigose agli homeni! [4] Et per questo, acciò che elle non perdano soa ragione, èmi venuto in animo ridurre insieme quelle che me tornano ad memoria per honore de sua gloria, et ad³² quelle aggiungere alcune le quali audatia o virtù de ingegno o de industria, ovvero dono de natura o gratia de fortuna o odio à facte³³ notabili, et ad queste congiungere alcune poche de le quali, bene che alcuni non abbiano giudicato degna cosa de farne memoria, nondemeno sono state cagione de grandi facti. [5] Et non voglio che para inconveniente allo lectore s'ello troverà mesciate cum Penelope, Lucretia et Sulpitia, castissime donne, Medea et Flora, le quali ebbero grande ingegno, bene che lo avessero perverso, perché io non ò animo de pigliare questo nome de fama sì stretto che sempre se debba intendere per la virtù: anti, trarlo ad più ampio intellecto cum reverentia di lectori, et intendere quelle famose le quali per ogni facto io sappia conosciute, perché spesso ò lecto perversi homeni Grachi³⁴ et lo falso Hanibale et lo traditore Iugurta, et Silla et Mario sanguinosi del sangue di cittadini, et simelmente Crasso rico et avaro, et altri simili, meschiati cum Leonida et cum gli Scipioni, cum gli Catoni et cum gli Fabritii, famosi homeni. [6] Et perché alzare cum le lode le cose degne de memoria et alcuna volta abbattere le cose malfacte cum le repressionsi non solamente serà trarre³⁵ i notabili homeni ad gloria et retrare alquanto i rei

³¹ Ànno] enno *ms.*

³² ad] de *ms.*

³³ facte] facti *ms.*

³⁴ Grachi] greche *ms.*

³⁵ trarre] tratti *ms.*

habenis ab infaustis paululum retraxisse, sed id restaurasse quod quarundam turpitudinibus venustatis opusculo demptum videtur, ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, aculeos addere; et sic fiet ut, inmixta hystoriarum delectationi, sacra mentes subintrabit utilitas. [8] Et ne more prisco apices tantum rerum tetigisse videar, ex quibus a fide dignis **potuero** cognovisse **amplius** in longiusculam hystoriam protraxisse non solum utile, sed opportunum arbitror; existimans harum facinora non minus mulieribus quam viris etiam placitura; que cum, ut plurimum, hystoriarum ignare sint, sermone prolixiori indigent et letantur. [9] Attamen visum est, ne omiserim, **excepta matre prima**, his omnibus fere gentilibus nullas ex sacris mulieribus hebreis christianisque miscuisse; non enim satis bene conveniunt, nec equo incedere videntur gradu. [10] He quippe ob eternam et veram gloriam sese fere in adversam persepe humanitati tolerantiam coegere, sacrosancti Preceptoris tam iussa quam vestigia imitantes; ubi ille, seu quodam nature munere vel instinctu, seu potius huius momentanei fulgoris cupiditate percite, non absque tamen acri mentis robore, devenere; vel, fortune urgentis impulsu, non nunquam gravissima pertulere. [11] Preterea he, vera et indeficiente luce corusce, in meritam eternitatem non solum clarissime vivunt, sed earum virginitatem, castimoniam, sanctitatem, virtutem et, in superandis tam concupiscentiis carnis quam suppliciis tiramnorum invictam constantiam, ipsarum meritis exigentibus, singulis voluminibus a piis hominibus, sacris literis et veneranda maiestate conspicuis, descriptas esse cognoscimus; ubi illarum merita, nullo in hoc edito volumine speciali — uti iam dictum est — et a nemine demonstrata, describere, quasi aliquale reddituri premium, inchoamus. Cui quidem pio operi ipse rerum omnium pater Deus assit; et, laboris assumpti fautor, quod scripsero in suam veram laudem scripsisse concedat.

dai mali, ma parerà avere restaurato quello, per gli viti de alcune, che pareva³⁶ tolto de honore per questo libretto, io ò pensato aggiungere alcuna volta alle historie alcune delectevole lusinghe de vertudi, et aggiungere alcune puncture per vituperio et reprehensione de le cose scelerate; et cossì advenerà che meschiando cum lo delecto della historia le sacre parole, la utilità intrarà nelle menti. [7] Et acciò ch'io non para al modo antico avere tocato la somma delle cose, penso essere non solamente utile ma etiamdio necessario avere tratto alquanto in più lunga historia quelle cose ch'io ò potuto sapere da quegli che sono degni de fe³⁷, credendo che i fatti de queste donne piaceranno [non meno]³⁷ alle donne che agli homeni, le quali, essendo per la maggiore parte ignoranti delle historie, abbisognano et allegransi de lungo parlare. [8] Et èmi paruto nella facta impresa, inanti alle altre cose, non avere meschiato cum queste donne di gentili alcune delle sancte ebee, né de le sancte cristiane, perché non se convieneno bene insieme, né no vanno per una via: perché queste àno constrette se medesime spesse volte ad patientia contra natura humana, per eterna et vera gloria, seguendo i comandamenti et le vestigie del sacrosancto Maestro, al quale quelle già sono pervenute – o che fossero stimolate per alcuno dono o instinto de natura, o che piuttosto per la cupidità de questo mutabile splendore. [9] Et nondemeno, non senza grande fortezza de mente et alcuna volta per grande furore de fortuna, portaro gravissime cose; et per queste elle, facte splendide de chiarezza vera et infinita, vivono nella eternità, non solamente chiarissime, ma conoscemo³⁸ essere describe dai sancti homeni nelle sacre scripture per distinti libri de venerabile maietà, avendo cossì mertato la soa virginità, la soa castità, sanctità, vertù et constantia in avere soperchiato sì le concupiscentie carnali et sì i tormenti di tiranni; dove in questo volume, come è detto, et non essendo demonstrato da alcuno, in spetialità comintiaremo rendere all'altre quasi degno premio. [10] Alla quale opera Dio padre de tutte le cose sia presente, et dia favore alla opera impresa, sì che ello me conceda avere scritto ad sua vera loda quello che io scriverò.

Libro de messer Giovanni Boccatio, finisce lo proemio, comintiano i capitoli.

ALESSIA TOMMASI

³⁶ pareva] pareno *ms.*

³⁷ non meno] *om. ms.* Integro sulla base del testo latino: «existimans harum facinora **non minus** mulieribus quam viris etiam placitura» (proemio, 8; cito da G. Boccaccio, *De mulieribus claris* cit., p. 26). La presenza del sintagma «che agli» a breve distanza nella frase rende necessaria l'integrazione, e dimostra che l'omissione non è imputabile al volgarizzatore.

³⁸ conoscemo] conoscono *ms.*

UN TESTIMONE DIMENTICATO DEL «DRIADEO» DI LUCA PULCI: IL CODICE F.Q.6.30 DELLA BIBLIOTECA ESTENSE*

Tra le *Comunicazioni ed appunti* del «Giornale storico della letteratura italiana» dell'anno 1888 spiccano le tre pagine con cui Francesco Flamini ribadiva la convinzione che non Luigi, bensì Luca fosse il vero e solo autore del *Driadeo*;¹ a suffragio di tale tesi – non nuova agli studi sui Pulci, ma che tuttavia ancora faticava a trovare pieno consenso –² stava il riscontro incrociato tra i dati provenienti dalle stampe antiche e dai testimoni manoscritti,

* Questo contributo recupera e rielabora un mio colloquio di passaggio d'anno discusso presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nell'a.a. 2019-20. Ringrazio Luca Degl'Innocenti e Francesco Bausi per aver discusso con me molti aspetti del lavoro e i revisori anonimi per i suggerimenti datimi.

¹ Francesco Flamini, *Nuovi appunti sul «Driadeo d'amore»*, «Giornale storico della letteratura italiana», I (1888), pp. 474-76. Per un inquadramento bibliografico aggiornato sul *Driadeo* si vedano Stefano Carrai, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985; Andrea Tavernati, *Appunti sulla diffusione quattrocentesca del «Driadeo d'amore» di Luca Pulci*, «La Bibliofilia», LXXXVIII (1985), 3, pp. 267-80; Mario Martelli, *Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli anni Sessanta*, Firenze, Le Lettere, 1996, con particolare riferimento al par. *Lo sfondo del quadro: il mondo di Luca Pulci e il suo «Driadeo d'amore»*, pp. 113-27; Stefano Ugo Baldassarri, *Lodi mediche in un dimenticato "best seller" del Quattrocento fiorentino: il «Driadeo» di Luca Pulci*, «Forum Italicum», XXXII (1998), 2, pp. 375-402; Giovanni Barberi Squarotti, *Firenze in Luca e Luigi Pulci*, «Firenze antica e moderna», XXV (2003), pp. 67-90 (ora anche in *De Florence à Venise. Hommage à Christian Béc*, a cura di François Livi e Carlo Ossola, Paris, PUPS, 2006, pp. 193-212); Paolo Rota, *Per il «Driadeo d'amore» di Luca Pulci. Aspetti della tradizione manoscritta*, «Studi e problemi di critica testuale», I (2004), 2, pp. 37-48; Davide Puccini, *Attestazioni lessicali nel «Driadeo d'amore» di Luca Pulci*, «Lingua Nostra», XII (2010), pp. 9-10; Alessio Decaria, *Pulci, Luca*, in *DBI*, LXXXV (2016), pp. 662-65 (<[² Anche se l'opera era stata attribuita a Luca da Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, 4 voll. e un quinto di *Indici*, Bologna, per Ferdinando Pisarri, all'insegna di S. Antonio, 1739-1752, IV, Milano, Agnelli, 1749, p. 444; da William Roscoe, *Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent*, 2 voll., London, for A. Strahan, 1796, I, p. 247; e da Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VI, P. III, Firenze, Molini e Landi, 1809 \[II edizione ampliata\], p. 859, Salvatore Bongi tornava infatti a considerare dubbia questa attribuzione nell'*Avvertenza* delle *Lettere di Luigi Pulci al Magnifico e ad altri*, Lucca, Giusti, 1868, p. xi, n. 14. Al Bongi rispose nell'*Introduzione* il primo editore moderno del *Driadeo*, Francesco Paolo Ruggiero, *Il «Driadeo d'amore» di Luca Pulci scritto nell'anno 1446*, Livorno, Vigo, 1881, pp. ix-x, cui si unirono Flamini, *Nuovi appunti* cit., e Guido Mazzoni, *Luca o Luigi Pulci*, «Il Propugnatore», n.s., I \(1888\), 1, pp. 132-36.](https://www.treccani.it/enciclopedia/luca-pulci_%28Dizionario-Biografico%29/#:~:text=PULCI%2C%20Luca.,del%20pi%C3%B9%20celebre%20fratello%20Luigi.>); Paolo Orvieto, <i>Pulci. Luigi e una famiglia di poeti</i>, Roma, Salerno Ed., 2017, pp. 59-78; Silvia Silvestri, <i>Lottava del «Driadeo d'amore» di Luca Pulci</i>, in <i>Ultime prospettive sull'ottava rima</i>, a cura di Laura Facini, Lecce-Rovato, Pensa Multimedia, 2018, pp. 31-58.</p></div><div data-bbox=)

e in particolare, all'interno di questi ultimi, dalle rubriche e dagli argomenti prosastici premessi a ciascun libro.³ Altrettanto degno di nota appare il numero di manoscritti rintracciati e presentati, pur sobriamente, da Flamini – «nove io ho avuti sott'occhio [...]; e sono due magliabechiani, due palatini, due riccardiani, due corsiniani e un casanatense, tutti del secolo XV» –⁴ visto che avevano disatteso un regesto del versante manoscritto sia Francesco Paolo Ruggiero, primo editore del testo, sia Francesco Torraca, che nello stesso anno degli «appunti» di Flamini aveva fatto uscire la propria edizione basata sul testo del solo ms. Ca (= Roma, Biblioteca Casanatense, 37), eccezion fatta per alcune congetture proprie o ricavate dall'edizione Ruggiero.⁵

«Altri manoscritti di questo poemetto», aveva concluso Flamini, «rintraccerà certamente chi imprenda all'uopo un'indagine particolare».⁶ Le sue parole non furono disattese: nel 1916 Paolo Emilio Giudici⁷ aggiunse all'elenco un altro testimone (F₁ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove Accessioni 175); nel 1985, con l'aprirsi di una nuova stagione degli studi pulciani inaugurata da Paolo Orvieto,⁸ Andrea Tavernati ampliò i termini del

³ Tutti i manoscritti esaminati da Flamini sono concordi nel riportare il nome dell'autore («Lucio Pulcro») nel primo argomento, che qui trascivo dal ritrovato E, con i minimi accorgimenti necessari (scioglimento delle abbreviazioni e divisione delle parole; regolarizzazione dell'uso di maiuscole e minuscole; eliminazione dell'*h* nel nesso *ch* + vocale velare): *Comincia la prima parte del Driadeo compilato per Luca Pulcro*. A riprova che «Lucio» non potesse essere un travestimento poetico per «Luigi», sta la storica citazione in *Ciriffo* DCLV, vv. 3-4, dove il primo ne è indicato come l'ideatore, il secondo come il continuatore. Tra i contributi sul problema attributivo posto dal *Ciriffo* si ricordano Italiano Marchetti, *Collaborazioni di poeti in un poema quattrocentesco*, «Lettere italiane», V (1953), 2, pp. 105-20; Id., *Sulla "gionta" al «Ciriffo Calvaneo»*, «Rinascimento», V (1954), 1, pp. 81-103; Gabriele Bucchi, *Un poema cavalleresco tra Quattro e Cinquecento: il «Ciriffo Calvaneo» di Luca e Luigi Pulci*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del Convegno di Scandiano-Reggio Emilia-Bologna (3-6 novembre 2005), a cura di Andrea Canova e Paola Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 153-68. Il testo di riferimento è ancora il lavoro, purtroppo inedito, di Marco Parretti, *Luca Pulci. «Ciriffo Calvaneo». Edizione e commento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 2009, *Introduzione*, pp. 1-81.

⁴ Flamini, *Nuovi appunti* cit., p. 475. I mss. con le rispettive sigle sono: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII.294 (M), Magliabechiano VII.295 (M₁), Palatino 200 (P), Palatino 363 (P₁); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2854 (R), 2964 (R₁); Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Corsiniano 1306 (43.A.6) (C), 613 (44.E.28) (C₁); Roma, Biblioteca Casanatense, 37 (Ca).

⁵ Ruggiero, *Il «Driadeo d'amore»* cit.; Francesco Torraca, *Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV, XVI*, Livorno, Vigo, 1388.

⁶ Flamini, *Nuovi appunti* cit., p. 476.

⁷ Paolo Emilio Giudici, *Il «Driadeo d'amore» di Luca Pulci*, Lanciano, Carabba, 1916.

⁸ Faccio riferimento al classico Paolo Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno, 1978. Seguirono, per le opere di Luca: Carrai, *Le muse dei Pulci* cit.; Martelli, *Letteratura fiorentina del Quattrocento* cit.; sulle *Pistole*: Francesca Battera, *Sulla «Pistola» di Polifemo a Galatea: primi appunti*, «Compar(a)ison», II (1993), pp. 35-63; Donatella Bisconti, *Ovide dans les «Pistole» de Luca Pulci: l'allégorie au service de la littérature érotique*, «Arzana. Cahiers de littérature médiévale italienne», VI (2000), pp. 139-73; Ead., *La Pistola 1 de Luca Pulci entre louange courtisane et poésie pastorale*, «Chroniques Italiennes», LXIII-LXIV (2000), pp. 119-38.

censimento con quattro ulteriori acquisizioni (B = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano latino 3915; L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 202; F = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II VIII 28; O = Oxford, Bodleian Library, Canoniciano italiano 45).⁹

Ultima giunge, nella prospettiva di un censimento aggiornato, la presente comunicazione della riscoperta di un quindicesimo manoscritto latore del testo del *Driadeo* conservato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, con segnatura γ.Q.6.30 (già Campori 1419). Incompleto per lacuna materiale di almeno sei carte del settimo fascicolo contenenti le ottave LXXVI-LXXXVII del IV libro, il codice, da me siglato E, faceva parte della raccolta di codici e libri rari del marchese Giuseppe Campori (1821-1887), noto bibliofilo e collezionista che per volontà testamentaria aveva destinato le proprie collezioni alla Biblioteca Estense, dove entrarono nel 1893.¹⁰

Ora, benché gli inventari del Fondo Campori possano dirsi completi, mancano spesso adeguate descrizioni codicologiche nei cataloghi cartacei cui in parte l'*Iter Italicum* ha cercato di supplire.¹¹ Questo il vertice del cono d'ombra che investe il negletto codice E: non se ne trova menzione nemmeno nel primo catalogo del Fondo a cura di Luigi Lodi né viene descritto negli *Excerpts* dell'*Iter*; lo si trova registrato solo nell'*Appendice* del *Catalogo dei manoscritti appartenuti al marchese Giuseppe Campori* redatta da Raimondo Vandini almeno tre anni dopo la sua entrata in biblioteca.¹² Per di più, viene indicato come autore Luigi, a segno dell'incertezza che nemmeno il contributo di Flamini era riuscito a dissipare. Ecco, dunque, cosa si legge se si scorresse fino al numero d'inventario 1419 dell'*Appendice*: «PULCI Luigi – *Driadeo*. Il Cod. Cart. in 8° gr., di carte 73, sec. XV», cui segue la trascrizione della rubrica e dell'*incipit* della protasi: «Invocazione in data del 1463: «Excelsio olimpo o bel fiume di Santo l per chui la grecha ella uxonia lyra l sono de dolci charmi il dolcie chanto»; e dei versi conclusivi: «dicha l'effecto il fin del

⁹ Tavernati, *Appunti sulla diffusione quattrocentesca* cit., pp. 267-80. Per un prospetto dei manoscritti e delle sigle, si veda anche Rota, *Per il «Driadeo d'amore» di Luca Pulci* cit., pp. 43-44.

¹⁰ Sul marchese Campori si vedano la voce del *DBI*, XVII (1974), pp. 599-602, a cura di Tiziano Ascari (<[¹¹ Il principale catalogo del Fondo Campori è quello di Luigi Lodi, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal Marchese Giuseppe Campori*, Modena, Tipografia di Paolo Toschi, 1895, cui si aggiunge Raimondo Vandini, *Appendice Seconda al Catalogo dei manoscritti già posseduti dal marchese Giuseppe Campori compilata da Raimondo Vandini*, Modena, Tipografia Domenico Tonietto, 1896; imprescindibile Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, 6 voll. e un settimo contenente *A cumulative index*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, 1963-1997, I \(1963\), pp. 386-92, II \(1977\), p. 543, VI \(1992\), pp. 88-94.](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-campori_(Dizionario-Biografico)/>) e Graziella Martinelli Braglia, <i>Collezioni e collezionisti del Ducato Estense</i>, «Atti e memorie. Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi», XI (2000), 12, pp. 1-10.</p>
</div>
<div data-bbox=)

¹² Vandini, *Appendice Seconda* cit.

mio priambulo | che drietro allume vostro in tenebre ambulo» | Finis». ¹³

Data l'assenza di una descrizione soddisfacente del codice, ritengo opportuno provare a fornirne una: ¹⁴

Codice cartaceo, con filigrane del tipo *chapeau* (simili ai tipi fiorentini n. 3370, a. 1465-1469 e n. 3385, a. 1497) e del tipo *lettres de l'alphabet - lettre S* (simile al tipo di Roma, n. 9056, a. 1459); terzo quarto del XV sec.; mm 210 x 140; 24 / 24 ll.; in-quarto. Rigatura a inchiostro.

Di cc. I, 74, f., numerate anticamente a penna nel margine superiore destro da 1 a 73 (cifre ormai non più visibili nelle ultime venti cc. per estese macchie di umidità) e moderatamente a matita nel margine inferiore sinistro da 1 a 74.

Fascicolazione: I-VI¹⁰, VII⁶⁻², VIII⁴, con segni di richiamo alla fine di ogni fascicolo. Tre ottave per carta. Bianca c. 74, senza specchio di scrittura.

Ornamentazione: spazi bianchi previsti per iniziale grande a cc. 1r, 21r, 40v, 58v e inchiostro rosso a cc. 1r, 2r, 21r, 40v, 58r, in corrispondenza con l'inizio di ciascun libro. Sono presenti letterine-guida.

Scrittura di unica mano. Sul piatto anteriore si trova il timbro della Biblioteca e l'antica segnatura «1419 AP».

Contenuto: il codice è latore del solo testo del *Driadeo*, della cui data di composizione informa la rubrica iniziale, in inchiostro rosso, a c. 1r: «Invuocatione del Driadeo MCCCCLXIIIJ»; inc. prologo: «[E]xcielso olimpo o bel fiume di Santo»; a c. 1v expl. prologo: «florida fronde a ffar fiorir Flore(n)za».

Questi gli argomenti prosastici premessi a ciascun libro:

A c. 2r: «Comincia la prima parte del Driadeo co(m)pilato | p(er) Lucha Pulcio al magnifico Laurentio de | Medici, nella q(u)ale s'introduce Pros(er)pina ra | pita da Plutone. Et come una driada segh | uitando Ceres rimase in su' monti Appennini | fu l'origine de' semidei che abitarono i monti | Chalvanei, dove di Phebo naq(u)e driada Lora della q(u)ale il satiro Severe preso d'a | more co(m)battè colle ni(m)phe e cho' cani, e no(n) | potendo resistere gli aparve Mercurio | in forma di chavallo. Le ni(m)phe spave(n)tate fu | ghono e Mercurio p(or)ta Severe sul fiume | Thavaiano e adorme(n)tò¹⁵ e gli fa vedere i(n) visi | l'one varie delizie et orribili spave(n)tationj. | E nell'ultimo s'introduce a chantare chol | detto fiume e coll'albero Driope nel q(u)ale | Florida madre della Lora s'era convertita | amata da Phebo». A c. 2v inc. I libro: «Poi che ·lla tema del greve martoro»; a c. 20v expl. I libro: «li arbori sagri e voi piacevoli onde».

A c. 21r: «Nella sechonda parte del Driadeo il satiro Se | vere chanta p(er) chomedia l'amore di Giove | e Almena moglie d'Anfitrione e(t) i vizij del | s(er)vo Sosia, et come la Driope nell'albero rispo(n) | de per tragedia l'amore della reina Alcione et di Ceice suo marito

¹³ Vandini, *Appendice Seconda* cit., p. 458.

¹⁴ Le porzioni a testo sono riportate in trascrizione interpretativa (mi sono limitata alla divisione delle parole, allo scioglimento delle abbreviazioni tra parentesi tonde, alla distinzione tra maiuscole e minuscole, alla distinzione tra *u* e *v* e alla riduzione di *y* e *j* a *i*; indico il raddoppiamento fonosintattico con la geminata preceduta da un punto alto, ad es. *e ·lla favola*; eventuali integrazioni sono segnalate tra parentesi quadre, eventuali espunzioni tra parentesi uncinate). Uso la barra verticale (|) per indicare i capoversi e la doppia barra verticale (||) per indicare la conclusione dell'opera cui segue *Finis*. Per le filigrane faccio riferimento a Charles-Moïse Briquet, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Paris, Picard, 1907.

¹⁵ Così in E; il senso richiederebbe però *adormentato*, come si legge in Giudici, *Il «Driadeo d'amoro»* cit., p. 23.

e una horribile tempesta l marictima. E nell'ultimo s'introduce a cha(n)ta l re il pastore Tavaiano co(n)vertito in q(u)el fiu l me chon Severe». Inc. Il libro: «I' lessi a q(u)esti di sotto a un faggio». A c. 40r expl. Il libro: «dell'acq(u)a et mosse sua dolce idioma».

A c. 40v: «Seghuita la terza parte del Driadeo nel q(u)a l le il pastore Tavaiano i(n) molte choustoni co(n) l Lauro difende la vita de' pastori. E i(n)troducho(n) l una tragedia moderna e ·lla favola di Ipo l menes et d'Athalante p(er) chom(m)edia et nell'ul l timo vanta lauro alla ni(m)pha Estura una ciptà p(er)fetta e 'l pastore vita solita l ria et philosophicha». Inc. III libro: «Che vuo' tu fare o bel satiro Severe». A c. 58r expl. III libro: «Apresso all'Alpi et amor secho a thergho».

A c. 58r: «La q(u)arta e utima p(ar)te del Driadeo seghue l'a l mor di Severe e della Lora p(r)ima come Pro l s(er)pina, p(er) prieghi di Severe, manda un'anima l a Severe che ·llo 'nfiam(m)a i(n) falsa forma. Le pro l porzioni del te(m)pio di Diana. La trasformò di Pu l lica i(n) sasso et come Urade i(n) sua forma in l cita la Lora nello amor di Severe, il q(u)ale l Severe Diana trasforma i(n) eleocorno e mo(r)to l dalla Lora et e' muta nel fiume Severe. l E ·lla Lora sopra sua strali si in(n)amora i(n)dar l no di lui et cerchandolo pe' boschi l'innagi l ne di Pulicha li dice la morte d'esso et ella l cho(n) q(u)ello medesimo dardo s'uccide e fatta l fiume da Phebo si cho(n)giu(n)se i(n) Severe. Et dove l l'umo p(r)iegho e ·ll'altro exaldito cio[è] ·cch(e) la l ni(m)pha muore v(er)gine chome orò e cho(n)giu(n) l sesi a Severe chom'egli horò a P(r)os(er)pina». A c. 58v inc. IV libro: «[E]ra passato l'anni terzo e 'l mese». A c. 72r expl. IV libro: «nelle su' acq(u)e et fu co(n)giu(n)ta i(n) Severe».

A c. 72v inc. invocazione: «Driadeo mio, tu ssè nato nel mo(n)te». A c. 73v expl. invocazione: «che drieto al lume vostro i(n) tenebre a(m)bulo» Il Finis.

A c. 74v una mano più tarda ha scritto: *Die iulii 1533*.

Legatura cartacea con piatti in cartone (secondo quarto del XIX-primo quarto del XX sec.), moderna. Sulla costola, etichetta con scritto: PULCI. DRIADEO.

A confronto di una prima analisi linguistica con gli altri codici, anche il copista di E pare di origine toscana. Che l'area di provenienza sia quella di Firenze, potrebbe essere indicato da alcuni indizi. Sono ad esempio presenti forme che presentano reazione alla velarizzazione di *l* preconsonantica a *u* (es. *exaldito*, poco sopra nella parte prosastica premessa al IV libro); dal punto di vista fonomorfológico, le forme metatetiche del fiorentino argenteo *drento* (es. IV, 24, 1) e *drieto* (es. I, 76, 2) del perfetto *missi* (es. III, 16, 3) prima persona singolare, per 'misi' e *misse* (es. III, 42, 5) terza persona singolare, per 'mise', e del futuro indicativo con geminazione di *r* «per erronea generalizzazione delle forme in cui *rr* s'era prodotto per assimilazione o sincope» come *sarrò* (es. I, 60, 1).¹⁶

Di questo testimone fin qui sconosciuto si era avveduta, a mia conoscenza, la sola Tania Basile, già editrice del *Tebaldeo*,¹⁷ nell'ottica di approntare

¹⁶ Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, II (1968) *Morfologia*, pp. 331-32; Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71.

¹⁷ Tania Basile, *Per il testo critico delle rime del Tebaldeo*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1983; Antonio Tebaldeo, *Rime*, a cura di Tania Basile, Jean-Jacques Marchand, 3 voll., Modena, Panini, 1989-1992.

un'edizione (poi abbandonata) del *Driadeo*; colgo pertanto qui l'occasione per esprimerle la mia gratitudine per avermi messo a parte dell'esistenza del manoscritto estense. Il codice riveste un certo interesse per gli studi ecdotici, finora assenti o incompleti, sul *Driadeo*;¹⁸ opera che, occorre ricordare, fu composta tra il 1464 e il 1465 in lode dei Medici – e sopra tutti di Lorenzo, che ne è il dedicatario – per ottenere la revoca dell'esilio da Firenze all'indomani del fallimento del banco di cambio fondato da Luca.¹⁹ Posto che non sembra che Luca sia mai entrato nelle grazie di Lucrezia Tornabuoni né, tantomeno, di Lorenzo, il legame “ideale” con la cerchia dei Medici – instaurato *in primis* nel paratesto, ma capillarmente presente lungo tutta l'opera anche a livello micro-versuale –,²⁰ fu uno dei motivi che garantì la fortuna del *Driadeo* presso i contemporanei, come dimostra l'ampia circolazione manoscritta sviluppatasi principalmente negli ambienti familiari borghesi vicini ai Medici.²¹ Una fortuna continuata anche oltre la soglia del Cinquecento, forse per la possibile chiave di lettura moralizzante della “favola” narrata,²² grazie a un numero considerevole di edizioni e ristampe tra 1479, data della *princeps*, e 1546, data dell'ultima edizione nota.²³

¹⁸ Gli studiosi si sono finora avvalsi dell'edizione Giudici, *Il «Driadeo d'amore»* cit. (come nel caso di Puccini, *Attestazioni lessicali* cit., che su di essa basa il suo spoglio linguistico), o dell'edizione Torraca, *Poemetti mitologici* cit. (come nel più recente caso di Silvestri, *Lottava del «Driadeo d'amore»* cit., benché dichiarati in apertura del proprio studio di aver condotto una nuova collazione in vista di un'edizione i cui materiali non sono stati finora anticipati in altre sedi).

¹⁹ Gli studi biografici sui fratelli Pulci, di cui fu apripista Guglielmo Volpi, *Luigi Pulci: studio biografico*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXII (1893), pp. 1-64 (pur ammettendo egli che le fonti da lui citate e spogliate non erano di prima mano) furono particolarmente in voga tra fine Ottocento e inizi Novecento: sono da ricordare almeno gli studi di Carlo Carnesecchi, *Per la biografia di Luigi Pulci*, «Archivio storico italiano», s. V, XVII (1896), pp. 371-79; Carlo Pellegrini, *Luigi Pulci: l'uomo e l'artista*, Pisa, Nistri-Lischi, 1912, pp. 9-13. Su Luca, negli ultimi anni si sono aggiunti nuovi strumenti per una più circostanziata indagine, come la già citata voce di Decaria nel *DBI*, e il volume di Orvieto, *Pulci. Luigi e una famiglia di poeti* cit.

²⁰ Particolarmente significativi, a puro titolo esemplificativo, sono i primi quattro versi dell'ottava VI della protasi: «Poi sopra 'l lauro poserò el mio nido, l Medice nato in pietra, o gentil prole l che torna buona l'ombra ov'io mi fido l diamante sempre in mezzo a Palla e 'l Sole», dove vengono evocati in rapida successione, quasi in un ritratto di famiglia, Lorenzo (*'l lauro*, 1), Piero (da cui il gioco fonico *Pietro-pietra*, 2), e Lucrezia (da cui Tornabuoni-*torna buona*, 3). Infine, tralasciando l'enigmatico «in mezzo a Palla e 'l Sole», si noterà che anche il riferimento al diamante non è casuale, trattandosi di un elemento tipico delle imprese medicee, da quella di Cosimo il Vecchio per il lavabo marmoreo della Sagrestia Vecchia di S. Lorenzo a quella di Piero per il tabernacolo di Michelozzo a S. Miniato al Monte, per cui si veda almeno Francesco Bausi, *Il Broncone e la Fenice (morte e rinascita di Lorenzo de' Medici)*, «Archivio storico italiano», CL (1992), 1, pp. 437-54.

²¹ Per questa precisazione si veda Tavernati, *Appunti sulla diffusione quattrocentesca* cit., pp. 269-73.

²² Ivi, p. 277.

²³ Sulla tradizione a stampa del *Driadeo* non sono stati prodotti studi che ne precisino al dettaglio le diverse emissioni e edizioni. Fanno eccezione i contributi di Adolfo Tura, *Disegno per un catalogo degli incunaboli della Biblioteca Trivulziana*, Milano, [s. e.], 1999; Id., *Saggio su alcuni selezionati*

Descritto E, resta adesso da inserirlo nel quadro della tradizione finora nota. Compito delicato, dato che l'unico contributo che si sia proposto di indagare i rapporti tra i testimoni, ormai datato a quasi vent'anni fa,²⁴ non ha permesso di delinearne un assetto sicuro. Il lavoro di Paolo Rota si rivela infatti parziale ed evasivo: parziale, perché non di dati di collazione si tratta, bensì di "campionature" dal testo che portano a scarni elenchi di lezioni (per di più estrapolate dal proprio contesto), ragion per cui lo studioso si guarda dal tracciare uno stemma; evasivo, perché, mancando le basi appena dette, non argomenta come dovrebbe certe affermazioni. Ad esempio, non spiega in base a quali indizi C e C₁ sarebbero *descripti* di L, così come F e F₁ lo sarebbero di R₁ e O, confinando addirittura in nota tale indicazione.²⁵

A scanso di equivoci, occorre dire che anche nel caso presente si è in grado di proporre solo assaggi parziali di una collazione ancora in fase di avanzamento. Ho basato provvisoriamente questo lavoro su un confronto tra B, Ca, E, M e O per il III libro nella sua interezza; siccome tale collazione non è stata comunque utile a individuare errori congiuntivi, per ora è solo possibile ipotizzare che E si collochi in una posizione stemmaticamente vicina ai codici B e Ca in base alla comune esibizione di varianti a prima vista definibili adiafore. Questi ultimi si riconfermano – come aveva proposto Rota, indicandoli però come una "famiglia" a sé stante, in opposizione a tutti gli altri codici della tradizione –²⁶ collaterali in base a una variante ritenuta d'autore (l'in-

problemi di bibliografia fiorentina, in *Edizioni fiorentine del Quattrocento e primo Cinquecento in Trivulziana*, Mostra curata da Id. (25 gennaio-10 marzo 2002), Milano, Comune di Milano, 2001 (*sic*), pp. 17-8; Simona Periti, *Contributo alla Bibliografia fiorentina del XVI secolo*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Udine, a.a. 2002-2003. Una certa confusione si è sedimentata anche nei principali repertori consultabili *online*, come il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Leipzig, Hiersemann, 1925- (la versione più aggiornata è consultabile in rete: <<https://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/>>), l'*ISTC* (consultabile in rete: <<http://www.bl.uk/istc>>) e *EDIT16*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (*ICCU*), 1985- (la versione più aggiornata è consultabile in rete: <<http://edit16.iccu.sbn.it>>). È il caso dell'edizione "fantasma" del *Driadeo*, [Firenze], Antonio di Bartolomeo Miscomini, 1° febbraio 1481 (Hain, 13578; *ISTC*, ip01109500; *GW*, M36564), originatosi perché all'unico esemplare di un'edizione senza data del *Driadeo* è stato aggregato il *colophon* dell'edizione delle *Pistole* del febbraio '81 (sulla quale Adolfo Tura, *Sull'anno di stampa di due edizioni di Ripoli*, «La Bibliofilia», C [1998], pp. 43-46). Il dubbio che in realtà un'edizione Miscomini del *Driadeo* non fosse mai esistita era già stato avanzato da Dennis Everard Rhodes, *Annali tipografici fiorentini del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1988, p. 14, ma solo di recente, su mia segnalazione, si è potuta accertare definitivamente la questione e aggiornare i relativi dati nel *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*. Sono grata a Konstanze Mitendorfer, funzionaria della sezione incunaboli e stampati antichi della Österreichische Nationalbibliothek, dove si trova conservato l'esemplare del *Driadeo* cui è stato aggregato il *colophon* delle *Pistole*, per i controlli sulla carta in questione.

²⁴ Rota, *Per il «Driadeo d'amore» di Luca Pulci* cit.

²⁵ Ivi, p. 47, n. 20.

²⁶ Ivi, pp. 44-45.

versione di ottave del II libro che presenterò a breve) e a un manipolo di varianti adiafore.

La prima tabella comparativa tra le varianti adiafore in gioco riguarda i soli B e Ca: questo per ricapitolare e integrare, in mancanza di errori congiuntivi, le lezioni che secondo Rota erano utili a indicarli come collaterali. A sinistra pongo la lezione di questi ultimi e a destra quella di M e O,²⁷ segnalate in corsivo nel loro contesto:

B Ca		M O
III libro		
49, 2	<i>certamente</i> ti fanno male scorrere	<i>ciecamente</i> ti fanno male scorrere
82, 4	col ferro all' <i>officina</i> , ed altri tessono	col ferro alla <i>ficina</i> , ed altri tessono
96, 3	per queste <i>selve</i> appena ch'io l'annoveri	per questa <i>valle</i> appena ch'io l'annoveri
98, 8	pure a pensarvi tutto <i>i' mi colleppolo</i>	pure a pensarvi tutto <i>mi colleppolo</i>

A garante dell'affinità di E con il testo di B e Ca stanno le seguenti varianti:

B Ca E		M O
III libro		
37, 6	mi rappresenta: i' non <i>are</i> ' paura	mi rappresenta: i' non <i>arò</i> paura
40, 6	empio il <i>corpo</i> di sangue o budella	empio il <i>ventre</i> di sangue o budella
85, 8	e cavalieri armigeri e <i>vessilli</i> araldi e giocolier con gran <i>giubilli</i>	e cavalieri armigeri e <i>'l vessillo</i> araldi e giocolier con gran <i>giubillo</i>
50, 3	o investigare <i>innanzi</i> che fia giorno	o investigare <i>in prima</i> che fia giorno
95, 6	che il frate o 'l figlio non c'altri l'inganni	che il frate <i>e</i> 'l figlio non c'altri l'inganni
105, 5	sia benedetto <i>il loco l'ombra</i> e l'Alpi	sie benedetta <i>l'ombra il loco</i> e l'Alpi

A queste si somma una macro-variante di grande rilievo, cui poco sopra accennavo, che permetterebbe a Rota di dividere nettamente B e Ca (e ora E) dal resto della tradizione: l'inversione di due ottave nel II libro (indicate di seguito come 95*-96*), identificabile secondo Rota come un sicuro rimaneggiamento d'autore, che qui mi permetto di discutere per due ragioni complementari: la prima, perché chiarirne la natura permette di avere un punto ecdotico fermo sul quale fare leva per procedere alla classificazione dei testimoni; la seconda, perché offre l'occasione di riflettere sulla natura del labo-

²⁷ Avverto che nelle trascrizioni che seguono ho seguito per i fatti formali rispettivamente, per colonna di sinistra e di destra, B e O (25 dicembre 1478). Sull'oxoniense si veda Alessandro Mortara, *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canonici Italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, Oxford, Clarendon Press, 1864, coll. 52-53, e la scheda aggiunta in data 1/08/2018 al catalogo *online Medieval Manuscripts in Oxford libraries. A catalogue of Western manuscripts at the Bodleian libraries and selected Oxford colleges* (consultabile all'indirizzo <<https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog>>; data di ultima consultazione: 30/11/2021).

ratorio poetico dell'autore, alimentando il circolo virtuoso tra interpretazione e ricostruzione filologica.

Procedo ad illustrare tale inversione. Nella descrizione della tempesta che flagella la nave del re di Trachinia Ceice (II, 93-100),²⁸ esemplata su *Met.* XI 480-569, le ottave in questione risultano infatti invertite in B Ca E rispetto agli altri testimoni. Riporto di seguito, con un contesto allargato e proponendone il testo secondo quanto si legge in E,²⁹ la sequenza comune alla maggior parte dei testimoni:

93

Tutta la nocte sino al terzo giorno
tempestò il mare con l'una e l'altra volta,
e hor dal destro, hor dal sinistro corno
va discorrendo con fortuna molta.
In porto volentier fare' ritorno,
ma non si scopre terra e l'aere è folta;
assai delfin si vede e la balena:
già sovra il mare ave mostro la schiena.

94

E gonfia il mare e schiuma e piove a vento
e freme e muglia e tempesta e ruina.
Giove fulmina spesso e dà spavento,
quello a mezz'alber mette la cocchina³⁰
e molla in poppa e con iscaltrimento
da ogni banda un'ancora tracina.
Gittan le sorte e fanno i pellegrini,
cala[n] le zanche over timon latini.³¹

²⁸ Si tratta di una sequenza famosa non solo per il rapporto con l'illustre modello, indicato a più riprese dalla critica (si veda Pacifico Provasi, *Due poemetti mitologici dei secoli XIV e XV*, Pavia, Tip. cooperativa, 1899, pp. 85-94; Baldassarri, *Lodi medicee* cit.; Marco Noce, *Ricezione ovidiana nella poesia toscana del secondo Quattrocento: Luca Pulci e Lorenzo de' Medici*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Torino e di Genova, 1995), ma anche per la risonanza "trasversale" di altre descrizioni parimenti "pirotecniche" di tempeste in *Ciriffo* I 98-103 e in *Morgante* XX 30-41. Com'è noto, da queste scene avrebbe attinto a piene mani il cantimpanca noto come l'Altissimo nei cantari del *Primo Libro dei Reali* (XX-XXII, LI): cfr. Luca Degl'Innocenti, *Il primo libro de' Reali. Cristoforo fiorentino detto l'Altissimo*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2019; Id., *Verba manent. Precisazioni e supplementi d'indagine sulla trascrizione dell'oralità nei cantari dell'Altissimo*, «Rassegna Europea di Letteratura italiana», XXXIX (2012), pp. 109-34, poi riproposto con alcuni rimaneggiamenti in Id., *Al suon di questa cetra*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2016, pp. 60-62.

²⁹ Ho qui sciolto le abbreviazioni, uniformato maiuscole e minuscole e introdotto una minima punteggiatura; ho adottato *c* e *g* per i digrammi *ch* e *gh* davanti a vocale velare *a/o* e *gn* e *gl* per i trigrammi *ngn* e *lgl*; mantengo la congiunzione *et* davanti a vocale.

³⁰ *cocchina*: «vela quadra di fortuna» (*GDLI*, s.v. *cocchina*, § 1).

³¹ *zanca*: «chiglia laterale di deriva» (*GDLI*, s.v. *zanca*, § 7).

95

Isdruce a prua e iscaglia pece e stoppa.
 Quivi son pianti dolorosi e strida:
 chi calafata, il me' che può rintoppa
 et e[*y*]vi alcuno che a Nettunno grida:
 «Al picciol pasto la bevanda è troppa!»
 Et altri v'è chi all'agottar s'affida
 con una tromba alla sentina in fretta
 e con bugliuoli il mar nel mar rigetta.

96

Eravi tal che corre per varare
 coll'arme in man la barca sopra l'onde,³²
 ma e' pare che 'n un momento il mare
 calasse giù ove Pluton s'asconde;
 poi si vedea in un tratto innalzare
 ove 'l ciel mostra le suo prime sponde.
 Menata spesso da queste vicende,
 la nave in basso et ora in alto ascende.

97

Perde il timon, manca lo 'ngegno e l'arte,
 il nocchier prima non comanda o fischia;
 l'alber si rompe e l'antenna e le sarte
 per un groppo di vento il mar le 'nvischia.
 Combatton l'onde spesso da ogni parte,
 nessun per la coverta andar si arrischia,
 ma appiccati a cavi, a banchi, a remi,
 si stan piangendo in questi casi estremi.

E alla terna B Ca E (segnalandole con un asterisco):

95*

Eravi tal che corre per varare
 coll'arme in man la barca sopra l'onde,
 ma e' pare che 'n un momento il mare
 calasse giù ove Pluton s'asconde;
 poi si vedea in un tratto innalzare
 ove 'l ciel mostra le suo prime sponde.
 Menata spesso da queste vicende,
 la nave in basso et ora in alto ascende.

96*

Isdruce a prua e iscaglia pece e stoppa.
 Quivi son pianti dolorosi e strida:

³² *varare* [...] *la barca*: «calare in acqua un battello che è a servizio della nave per scendere a terra» (*GDLI*, s.v. *varare*, § 3).

la nave in basso et ora in alto ascende.

96*

Isdruce a prua e iscaglia pece e stoppa.
 Quivi son pianti dolorosi e strida:
 chi calafata, il me' che può rintoppa
 et e[v]i alcuno che a Nettunno grida:
 «Al picciol pasto la bevanda è troppa!»
 Et altri v'è chi all'agottar s'affida
 con una tromba alla sentina in fretta
 e con bugliuoli il mar nel mar rigetta.

97

Perde il timon, manca l'ingegno e l'arte,
 il nocchier prima non comanda o fischia;
 l'alber si rompe e l'antenna e le sarte
 per un groppo di vento il mar le 'nvischia.
 Combatton l'onde spesso da ogni parte,
 nessun per la coverta andar si arrischia,
 ma appiccati a cavi, a banchi, a remi
 si stan piangendo in questi casi estremi.

*sic, ubi se ventis admiserat unda coortis,
 ibat in alta ratis multoque erat altior illis.
 iamque labant cunei, spoliataque tegmine ceræ
 rima patet præbetque viam letalibus undis.*

[...] *et ut miles, numero præstantior omni,* 525
*cum sæpe adsiluit defensæ moenibus urbis,
 spe potitur tandem laudisque accensus amore
 inter mille viros murum tamen occupat unus,
 sic ubi pulsarunt noviens latera ardua fluctus,
 vastius insurgens decimæ ruit impetus undæ* 530
*nec prius absistit fessam oppugnare carinam,
 quam velut in captæ descendat moenia navis.
 pars igitur temptabat adhuc invadere pinum,
 pars maris intus erat: trepidant haud setius omnes,* 535
*quam solet urbs aliis murum fodientibus extra
 atque aliis murum trepidare tenentibus intus.
 deficit ars, animique cadunt, totidemque videntur,
 quot veniunt fluctus, ruere atque inrumpere mortes.*

Pur muovendosi nel campo dell'imitazione, Luca assume una posizione tutt'altro che passiva nei confronti del modello. Se da un lato vengono rispettate le "partizioni" della rappresentazione della tempesta indicate da Ovidio (limitatamente ai versi qui riportati si hanno, nell'ordine: le condizioni atmosferiche che peggiorano; i marinai che si affaccendano per non far affondare la nave; la nave che imbarca acqua; la rassegnazione davanti all'inevitabile), suggellate in alcuni luoghi testuali da traduzioni pressoché letterali (95*, 4: «giù ove Pluton s'asconde», da mettere in relazione a *imumque Acheronta videtur* v. 504; 96*, 1: «scaglia pece e stoppa», da *spoliataque tegmine ceræ* v. 514; 97, 1: «perde il timon, manca lo 'ngegno e l'arte», ripreso da *deficit ars, animique cadunt* v. 537), dall'altro la narrazione prosegue intrecciandosi subito con altri elementi distintivi effettivamente tutti pulciani. Un esempio: l'ottava 94 condensa nei primi quattro versi dettagli che nel testo ovidiano risultano dispersi nel raggio di una decina di esametri (il mare che si gonfia creando gorgi dei vv. 490-91, il vento freddo che sbalotta la nave del v. 518, i fulmini che illuminano il cielo notturno del v. 524), per poi dare spazio a un catalogo di nomi marinareschi da utilizzare nella descrizione di tempeste marine. Ed è proprio nella "cerniera" tra ottava 94 e 95* che si osserva il primo punto critico significativo che fa dubitare della bontà della sequenza 95-96.

Nell'ottava 94 i marinai sono infatti ancora nel pieno delle manovre per far sì che la nave non affondi: ammainano le vele, calano le chiglie di deriva (i cosiddetti «timoni latini»), trascinano l'ancora; nell'attacco dell'ottava 95*, invece, s'intendono essere così disperati da correre preventivamente alle scialuppe (v. 2). Questo scarto nella rassegna dei comportamenti dell'equipaggio,

che potrebbe apparire repentino, si troverebbe allora forse confermato nella chiusa dell'ottava 96*, che costituisce il secondo punto critico, dove i marinai tornano di colpo a «rigettare il mare nel mare» (v. 8) come se la nave non fosse ancora perduta.

Una successione degli eventi che andrà ricomposta, anche su base retorica, seguendo la lezione della maggioranza dei testimoni, nel modo che segue:

94

E gonfia il mare e schiuma e piove a vento
e freme e muglia e tempesta e ruina.
Giove fulmina spesso e dà spavento,
quello a mezz'alber mette la cocchina
e molla in poppa e con iscaltrimento
da ogni banda un'ancora tracina:
gittan le sorte e fanno i pellegrini,
calan le zanche over timon latini.

95

Isdruce a prua e iscaglia pece e stoppa.
Quivi son pianti dolorosi e strida:
chi calafata, il me' che può rintoppa
et e[v]vi alcuno che a Nettunno grida:
«Al picciol pasto la bevanda è troppa!»
Et altri v'è chi all'agottar s'affida
con una tromba alla sentina in fretta
e con bugliuoli il mar nel mar rigetta.

96

Eravi tal che corre per varare
coll'arme in man la barca sopra l'onde,
ma e' pare che 'n un momento il mare
calasse giù ove Pluton s'asconde;
poi si vedea in un tratto innalzare
ove 'l ciel mostra le suo prime sponde.
Menata spesso da queste vicende,
la nave in basso et ora in alto ascende.

97

Perde il timon, manca l'ngegno e l'arte,
il nocchier prima non comanda o fischia;
l'alber si rompe e l'antenna e le sarte
per un groppo di vento il mar le 'nvischia.
Combatton l'onde spesso da ogni parte,
nessun per la coverta andar si arrischia,
ma appiccati a cavi, a banchi, a remi
si stan piangendo in questi casi estremi.

Il rapporto tra i diversi elementi viene così regolato non solo dal diretto richiamo al modello, ma anche dalle soluzioni tecniche nella costruzione

dell'ottava pulciana. Solo una lettura limitativa delle ottave 95-96 accrediterebbe insomma la tesi di una variante nel proprio senso del termine; in realtà, proprio alla luce di quanto detto finora, la "patologia" di questa inversione potrebbe essere ulteriormente indagata. Posto infatti che la sequenza di B Ca E debba dirsi un errore e posto che non debba considerarsi uscito dalla penna di Luca, resta da valutare come esso si sia generato. Vale la pena chiedersi, infatti, se proprio la *mise en relief* di immagini poeticamente forti di eredità ovidiana, come l'immagine della nave che comincia a perdere pece e stoppa o quella del venir meno dell'arte e dell'ingegno dei naviganti, dislocate in ordine diverso rispetto al modello, avrebbe potuto trarre in inganno un copista più attento ai richiami al testo latino che non al contesto che andava trascrivendo; insomma un copista abbastanza colto che o conosceva a memoria il passo o aveva accesso al testo delle *Metamorfosi*, e che poteva essere tentato – mettiamo – dall'anteporre l'ottava 96 perché in Ovidio la similitudine tra il fondo del mare e l'Inferno (v. 504) viene prima del momento in cui la nave, squarciata, comincia a imbarcare acqua (vv. 514-15).

Che un copista potesse operare secondo queste logiche è possibile, ma la dimostrazione potrà giungere dal completamento della *recensio* e da un approfondimento della storia della tradizione.

Per concludere, tralasciando ipotesi non dimostrabili, quel ch'è certo è che non di «una sequenza di operazioni, parole, pensieri e sentimenti dei marinai il cui ordine potrebbe essere variato in mille modi»³⁵ si tratta, ma di un luogo che si rivela interessante su più piani di lavoro, sia strettamente stemmatico, sia intertestuale. L'aggiunta di un nuovo testimone, che lascia intravedere affinità con alcuni già noti, potrebbe costituire un punto di partenza per mettere ordine nella classificazione dei testimoni del *Driadeo*.

REBECCA BARDI

³⁵ Rota, *Per il «Driadeo d'amore» di Luca Pulci* cit., p. 45.

PER I CITATI DELLA PRIMA E DELLA SECONDA CRUSCA:
I CODICI RICCARDIANO 1563 E CORSINIANO 44.C.8

1. *Il volgarizzamento della prima Catilinaria nella prima Crusca*

Nel dedicare nel 1834 la sua edizione del volgarizzamento della prima Catilinaria al marchese Pier Francesco Rinuccini, in occasione delle nozze della figlia Eleonora¹ con Neri dei principi Corsini, Giuseppe Manuzzi segnalava cursoriamente come il testo fosse stato utilizzato dagli Accademici della Crusca fin dalla prima impressione del *Vocabolario*, benché non fosse facilmente identificabile nella *Tavola delle abbreviature*:

avendo io, in un colla nobilissima e gentilissima Famiglia a cui sono, preso assai di consolazione e di piacere alla novella degli sponsali di vostra figlia, la signora Marchesa Eleonora, col nobilissimo Sig. Neri de' principi Corsini, Marchese di Laiatico, entrai tosto in pensiero di dedicarvi, nel dì solenne delle lor Nozze, una qualche operetta di quelle, che ebbero vita in quel secolo, che i maestri dello scrivere proprio ed elegante, sogliono chiamare, a cagione del candor natio, e della natia purezza del Toscano Linguaggio, il secolo dell'oro [...]. Quindi datomi a pensare quale fra le non poche scritture di quel secolo, che mi trovo aver copiate, dovessi eleggere; m'occorse tosto alla mente, una averne pronta per la stampa già da lunga pezza, che per avventura sopra ogni altra vi doveva tornar carissima, come quella che fu, sebbene sotto altro titolo dal suo, allegata più volte nel loro Vocabolario dagli Accademici della Crusca, sopra un Testo a penna appartenente alla vostra splendida e copiosa biblioteca, secondo che si ritrae aperto dalle voci *chiudenda*, *guasto*, *reezza*, ed altre: sicché dandola fuori a Voi intitolata, io non avrei fatto altro che ritornarvi le cose vostre.²

In effetti, nell'edizione del 1612 del *Vocabolario* nelle tre voci esplicitamente indicate da Manuzzi tra gli esempi compaiono contesti tratti dal volgarizzamento della prima Catilinaria, anche se designati attraverso l'equivoca abbreviazione *Salust. Catell. R.* (che, stante la *Tavola* della prima impres-

¹ Sulla sua figura vd. «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, a cura di Cristina Badon, Firenze, Firenze University Press, 2012.

² *La prima orazione di M. Tullio Cicerone contro Catilina volgarizzata da ser Brunetto Latini*, Testo di lingua recato a miglior lezione dall'abate Giuseppe Manuzzi, Firenze, Passigli, 1834, pp. III-IV.

sione, dovrebbe invece corrispondere al «Volgarizzamento di Salustio, nella congiura di Catilina», ovvero a una copia manoscritta, appartenuta ad Alessandro Rinuccini, del Catilinario volgarizzato da Bartolomeo da S. Concordio):³

CHIVDENDA. il chiuso. Lat. *claustrum*. Salust. Catell. R. Se la chiudenda della tua spezial casa non può tener celate le uoci della tua congiurazione.

GVASTO. Sust. il guastare. [...] Salust. Catell. R. E noi Consoli sostegniamo Catellina, che tutta la terra desidera di mettere a guasto [cioè a sacco, e rouina].

REEZZA. Maluagità. Lat. *nequitia*. Salust. Catell. R. E biasimo me stesso di reezza, e di codardia.

D'altronde, le tre allegazioni testuali provengono senza dubbio dal cosiddetto «Quaderno» riccardiano (d'ora in avanti QR), vale a dire il cod. Riccardiano 2197, che contiene gli spogli salviateschi che servirono per la compilazione della prima impressione del *Vocabolario*.⁴ Alla c. 96rb si trova infatti un certo numero di citazioni dall'«Oratione prima di Cicerone contro a Catilina», accompagnate dal corrispettivo testo latino: come è stato dimostrato di recente, tali spogli furono cavati, insieme a quelli del Giugurtino e del Catilinario di Bartolomeo, dal ms. Riccardiano 4072, all'epoca appunto di proprietà di Alessandro Rinuccini (di qui il riferimento nella *Tavola* e poi di Manuzzi), nel quale peraltro la Catilinaria è mutila, come si dichiara

³ Ciò non vale invece per le «altre» voci cui accenna, senza citarle, Manuzzi (ma da lui poi registrate alle pp. 23-24, traendole dalla IV impressione, in una «Tavola delle voci appartenenti a questa orazione citate dal Vocabolario della Crusca sotto varj titoli secondo che segue»), per le quali, come si vedrà *infra*, le citazioni derivano da diversa fonte.

⁴ Sul QR vd. almeno Giulia Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il «Quaderno» riccardiano*, «Studi di lessicografia italiana», XXVI (2009), pp. 157-202; Giovanna Frosini, «La vastità di questo infinito lavoro». *Presenza e usi della «Storia di Barlaam e Josaphas» all'Accademia della Crusca*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*. Atti del Convegno internazionale di studio *Studio, Archivio e Lessico dei volgarizzamenti italiani* (Salerno, 24-25 novembre 2010), a cura di Sergio Lubello, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2011, pp. 243-66, in partic. pp. 251-54 (i lavori di Stanchina e Frosini presentano anche accurate descrizioni del codice); Paolo Trovato, *Qualche appunto sulla filologia della prima Crusca*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso, Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 361-77, alle pp. 363-70. Molto discussa negli anni è stata anche l'attribuzione della mano del copista del QR, un tempo creduto autografo del Salviati: da ultimo Frosini e Trovato hanno confermato, direi in modo assai persuasivo, che si tratti di Bastiano de' Rossi, riprendendo così l'ipotesi già di Folena (*La istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*, a cura di Gianfranco Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956, pp. 241-42) e di Speroni (Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, a cura di Gian Battista Speroni, Pavia, Università degli Studi di Pavia, 1994, p. xcvi); Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario»* cit., p. 163 pensava invece a Fabrizio Caramelli.

espressamente anche nel QR («manca tutto il rimanente, che è più di due terzi», c. 96rb).⁵ I pochi esempi della Catilinaria finirono dunque per essere inclusi sotto l'abbreviazione del testo, di analogo argomento, che precede nel QR, ovvero il volgarizzamento del *De coniuratione Catilinae*.

Tuttavia, non sono queste le uniche voci che nella prima impressione del *Vocabolario* conservano allegazioni tratte dall'antica Catilinaria volgare. Si rintraccia infatti un'altra fonte utilizzata dai compilatori, benché di nuovo non sia di immediata evidenza. Il numero maggiore di esempi dal volgarizzamento, infatti, è indicato con l'abbreviazione, generica e di conseguenza poco limpida, *Tav. dicer.* (o *Tav. dic.*, *Tavol. dicer.*, *Tav. dicer. G. S.* o ancora *Lib. dicer.*), un «Volume d'Orazioni intitolato. Tavola di Dicerie. Testo a pena. Di Giouambatista Strozzi», secondo quanto si dice nella *Tavola delle abbreviature*. Da questa fonte il volgarizzamento della prima Catilinaria è dunque citato, se non vedo male, entro le seguenti quattordici voci:

ABBANDONARE. [...] In signific. neut. pass. sbigottirsi, mancar d'animo. L. *animo cadere*. [...] Tau. Dic. Tullio, non essendo nato di Roma, non s'abbandonaua di far di Catellina quella giustizia, che si conueniu a suo misfatto.

AFFAMATO. add. che ha gran fame. Lat. *famelicus*. [...] Tau. dicer. Or ten'andrai a quella affamata, e fellonesca oste, che t'aspetta. E qui può voler dire crudele, e arrabbiata.

ACVATARE. mettersi in luogo nascosto, per osseruare, e spiar gli andame(n)ti del nimico, per assaltarlo alla sproueduta: porsi in agguato, mettere agguato. Lat. *insidiare*, *insidias tendere*. [...] Lib. dicer. E in somma tutte le volte, che tu m'hai assalito, e aguatato, io ho disfatti i tuoi argomenti.

BOLCIONE. Strumento antico militare da romper muraglie. Quasi ariete. Lat. *aries*. [...] Lib. dicer. Come colui, ch'è sempre assediato dalle mie guardie, e dalle mie spie, e dal mio bolcione, e da' miei sollecciti, e fermi argomenti.

CATTIVEZZA. tristizia, maluagità, cattiuità. Lat. *improbitas*, *scelus*. Lib. dicer. Non è più da temere il biasimo di non seguir veritade, e di non esser valoroso, che di cattivezza, e di uiltade.

CONGIURAZIONE. congiura. [...] Lib. dicer. Non c'è alcuno, se non della tua congiurazione, che non abbia paura di te.

⁵ Cfr. Cristiano Lorenzi Biondi, *Sallustio e «Pistole di Seneca» volgari: manoscritti poco conosciuti fra librerie private, Crusca e Rosso Martini*, in *Storia, tradizione e critica dei testi. Per Giuliano Tanturli*, I, a cura di Isabella Becherucci e Concetta Bianca, con la collaborazione di Alessio Decaria, Francesca Latini, Giuseppe Marrani, Lecce, Pensa MultiMedia, 2017, pp. 141-58, alle pp. 141-46. Il Manuzzi, del resto, dichiarava di ignorare dove si trovasse all'epoca il codice della Catilinaria già di Alessandro Rinuccini (cfr. *La prima orazione* cit., p. vii).

DIAVOLERIA. da diauolo, fastidio, noia, intrigo noioso, e dispettoso. Lat. *molestia, diue-xatio*. Tau. dicer. Mi conuiene in tutti i modi prendere argomenti, contro le tue diauolerie.

DIFENDITORE. che difende. Lat. *defensor*. [...] Tau. dicer. Or puoi dunque viuer tanto, quanto tu aurai alcuno difenditore.

DISTRUGGIMENTO. il distruggere. Lat. *euersio, destructio*. [...] Tau. dicer. G. S. [...] Ma ora vedemo noi apertamente, che tu vuoi mettere a morte, e a distruggimento tutto 'l Comune.

DITRAPPARRE. rubare, arrappare. Lat. *rapere, diripere*. Lib. dicer. E non solamente uegghiare per aspettare il sonno a mariti, ma ancora ditrappare i beni di coloro, che sono uccisi.⁶

FACCELLINA. Fusto di legno ragioso, o d'altre materie, atte ad abbruciar per far lume. [...] Tau. dicer. Rimangasi di comperare picconi, e facelline, per disfare, e ardere la Città.

FELLONESCO. Di fellonía, pieno di fellonía. Lat. *crudelis, impius, improbus*. [...] Tau. dicer. Per tutte queste ragioni, ch'io ho dette a quella affamata, e fellonesca oste, che t'aspetta.

PICCONE. Strumento di ferro con punte quadre, a guisa di subbia, col quale si rompono i sassi, e fassi altri lauorij di pietra, come macini, e simili. Tauol. dicer. Rimangasi di comperare picconi, e faccelline, per disfare, e ardere la cittade.

SCEVERARE. Separare. Lat. *scernere, separare*. [...] Tau. dicer. La sua malizia lo sceueraua spesso da' buoni.

Anche in questo caso le citazioni sono senz'altro mediate dal QR: a c. 105r del Riccardiano 2197 si trovano numerosi estratti dalla «Diceria di Tullio contro a Catilina», posti, con quelli di altre orazioni ed epistole volgari, al di sotto di una titolatura generica («Tauola di dicerie di tulio di Cesare, e di Marco Cato, e d'altri e d'altre cose nobilissime»), che spiega facilmente la natura dell'abbreviazione presente nel *Vocabolario*.⁷ Conferma del ricorso al QR per queste citazioni si ha anche consultando gli *Atti del primo Vocabolario* pubblicati da Severina Parodi, contenenti le dichiarazioni di voci della lettera

⁶ Si osservi che *ditrappare* è in realtà voce “fantasma”, dal momento che, come si vedrà, si tratta di lezione (erronea) singolare del codice che sta alla base degli spogli del QR. La voce, peraltro, è passata anche nel *TB*, nel *GDLI* e infine nel *TLIO*, sempre con rimando (anche indiretto) proprio alla prima Crusca.

⁷ Va comunque rilevato che nella *Tavola* in alcuni casi gli estratti delle varie orazioni ed epistole volgari del QR sono indicati con rinvio generico (appunto *Lib. dic.*, *Lib. dicer.*, *Lib. dicer. G. S.*, *Lib. dicerie*, *Tav. dic.*, *Tav. dicer.*, etc.), mentre in altri – in particolare per i volgarizzamenti delle epistole della cancelleria federiciana di cui si dirà *infra*, anche se comunque non sistematicamente – l'abbreviazione precisa più nel dettaglio l'opera (ad es. *Greg. a Fed. Imp.*, *Lett. Fed. 2 Imp.*, *Proc. d'Innoc. 4*, etc.).

A (e solo parzialmente della D) presentate in Accademia: alla voce *agguatare*, dichiarata, con quelle da *agghiado* ad *aizzare*, dall'Allettato (ossia Zanobi Bracci), si legge infatti: «significa quell'ingannevole guatare degl'assassini di strade quando nascosamente aspettano uno al passo per privarlo o della vita o della roba. Q.no: "Né tanto sarà la via assediata né aguatata che non se ne passi il povero tutto in pace" [Sen. Pist.]; "E in somma tutte le volte che tu m'hai assalito e aguatato io ho disfatti i tuoi argomenti" [Lib. dicer.]»,⁸ dove la sigla *Q.no*, come altre analoghe presenti altrove (*Q.*, *Q.°*, *Quad.*), seguite o meno dall'indicazione della carta, designa appunto il Riccardiano 2197.⁹ A ulteriore e definitiva riprova si osservi che tutti i passi della Catilinaria citati nelle quattordici voci elencate in precedenza sono presenti, con la medesima lezione (fatti salvi alcuni minimi adattamenti fono-morfologici e grafici), nel QR.

Ciò che in definitiva emerge è che nella prima Crusca il volgarizzamento della Catilinaria viene citato, pur sempre senza esplicita indicazione, secondo due fonti presenti nel QR, che – aggiungeremo ora – attingono alle due diverse redazioni che si conoscono dell'antica traduzione già attribuita a Brunetto Latini: di fatto, le allegazioni dal codice Rinuccini (ovvero il Ricc. 4072) recano la lezione della redazione cosiddetta A, mentre quelle dal codice Strozzi il testo della redazione B.¹⁰

2. Una nota a margine: la seconda Crusca e il Riccardiano 1563

Meritano ancora una breve digressione altre voci, come *calere* e *rallenare*, che contengono sì allegazioni dalla Catilinaria volgare, ma aggiunte nel *Vocabolario* solo a partire dalla seconda impressione.¹¹ Appare infatti evidente come all'altezza del 1623 sia stato fatto ricorso a un'ulteriore copia della Ca-

⁸ *Gli Atti del primo Vocabolario*, editi da Severina Parodi, Firenze, Sansoni-Accademia della Crusca, 1974 (rist. con indici Firenze, Accademia della Crusca, 1993), pp. 153-54. E sulle dichiarazioni dell'Allettato, databili tra il giugno e il luglio del 1592, vd. anche Elisabetta Benucci, *Gli accademici compilatori del primo «Vocabolario». Novità e questioni ancora aperte*, in *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al «Vocabolario» del 1612*, a cura di Gino Belloni e Paolo Trovato, Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2018, pp. 299-326, a p. 315, n. 64.

⁹ In proposito vd. anche Frosini, *La vastità di questo infinito lavoro* cit., pp. 248-49; Trovato, *Qualche appunto* cit., pp. 363-64 e n. 11.

¹⁰ Per le due redazioni del volgarizzamento della Catilinaria e il loro rapporto rimando più nel dettaglio alla mia recente edizione: *Cicerone, Prima Catilinaria. Volgarizzamento fiorentino già attribuito a Brunetto Latini*, a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, ETS, 2021, in partic. pp. 6-18.

¹¹ Nel *Vocabolario* esse, e le altre di cui si dirà a breve, sono al solito indicate attraverso abbreviazioni generiche (*Dicer. div.*, *Dic. div.* o *Lib. Dic. div.*), tutte assenti nella *Tavola*.

tilinaria,¹² che non può essere identificata né col manoscritto recante Catilinario e Giugurtino già di Alessandro Rinuccini né, a dispetto di quanto diranno poi i cruscanti nella *Tavola* della quarta impressione, col codice di dicerie di Giovan Battista Strozzi (e infatti gli esempi citati sono assenti nel QR).¹³ Del resto, a escludere l'utilizzo del primo codice sta il fatto che nelle due voci menzionate si trovino allegazioni provenienti dalla sezione che nel Ricc. 4072 mancava (vd. *supra*); mentre per scartare l'ipotesi di una derivazione dei due passi dal ms. dello Strozzi è sufficiente esaminare la lezione del testo addotto nel *Vocabolario*, che è sempre coincidente con quella della redazione A della Catilinaria, laddove, come detto, il codice Strozzi recava la redazione B. Si veda, in proposito, alla voce *rallenare* il confronto tra l'allegazione, il testo della redazione A della prima Catilinaria volgare e quello della redazione B:¹⁴

- Il IMPR. (1623): Forse parrà, che alquanto piccolo tempo siamo *rallenati* di sollicitudine, e di paura
Cat. A: forse parrà che alquanto picciol tempo siamo *ralllevati* [ma il cod. Ricc. 1563: *rallenaty*] di solleccitudine e di paura
Cat. B: forse parrà che alquanto picciolo tempo siamo *aleg[g]iati* di soleccitudine e di paura

Che i cruscanti avessero avuto accesso a un altro testimone della Catilinaria si ricava indirettamente anche da ciò che accade nella seconda impressione alle già menzionate voci *cattivezza*, *fellonesco* e *guasto*, in cui all'allegazione presente in *Crusca* I (come visto derivata dal QR, e dunque nei primi due casi dal codice Strozzi, nell'ultimo dal codice Rinuccini), se ne aggiunge una seconda, tratta dalla nuova fonte (con abbreviazioni *Dicer. Div. e*, una volta, *Lib. Dic. div.*):

CATTIVEZZA. Tristiza [*sic*], maluagità, cattiuità. Lat. *improbitas, scelus*. Lib. dicer. Non è più da temere il biasimo di non seguir ueritate, e di non esser valoroso, che di cattivezza, e di uiltade. [...] Dicer. Diu. Molto più è da temere il biasimo di non seguir uirtude, e opere uirtuose, che di cattivezza, o di maluagitate.

¹² Copia che sarà necessariamente da riconoscere in un «testo a penna», dal momento che per la *princeps* della Catilinaria bisognerà attendere addirittura il 1832.

¹³ Nella *Tavola delle abbreviature* della quarta impressione (1729-1738) alla voce *Lib. dic./Libr. Dicer. G. S.* (cui rimanda anche l'abbreviazione *Tav. dic.*) si aggiunge alla nota 161: «Crediamo, che questo Testo sia il medesimo di quello, che è citato sotto nome di Dicerie diverse in varie voci, come DIBONARITÀ, LEGGERE, MI, VOLTORE, ed altre; e sotto nome di Tavola di dicerie, come in DISTRUGGIMENTO; e così anche il chiama l'Infarinato, che vide questo medesimo Testo, e ne fece grandissima stima, come si può vedere nel suo Libro degli Avvertimenti», lasciando dunque intendere che in tutti i casi si tratti sempre del codice di Giovan Battista Strozzi; ma, come vedremo *infra*, ciò non è valido per le voci dall'abbreviazione *Dicerie diverse* (nelle varie forme grafiche che essa può assumere).

¹⁴ Traggo il testo delle due redazioni dalla mia edizione (*Cicerone, Prima Catilinaria cit.*), rispettivamente alle pp. 137 e 160. Qui e altrove miei i corsivi.

FELLONESCO. Di fellonía, pieno di fellonía. Lat. *crudelis, impius, improbus*. [...] Tau. dicer. Per tutte queste ragioni, ch'io ho dette a quella affamata, e fellonesca oste, che t'aspetta. Dicer. diu. Or te n'andrai, Catellina, per tutte queste cagioni, alla fellonesca, ed empia battaglia, con somma salute del Comune di Roma, e con morte, e distruggimento di te.

GVASTO. sust. Il guastare. [...] Latin. *depopulari*. Salust. Catell. R. E noi Consoli sostegniamo Catellina, che tutta la terra desidera di mettere a guasto [cioè a sacco, e rouina]. [...] Menare a guasto, guastare, sperperare. Lib. Dic. diu. Ma ora apertamente intendi, e vuogli menare a guasto, e a morte tutto 'l comune.

I primi due casi, in particolare, sono forse i più eclatanti, perché in entrambi si ha la reduplicazione dello stesso passo, tratto da due distinte copie della Catiliaria che, come abbiamo visto, rimontano alle due diverse redazioni del volgarizzamento. La riprova si ha osservando come si presentano i testi in esame nelle due redazioni della Catilinarìa:

Cattivezza (§ 29.1): *Cat. A*: molto è più forte da temere il biasimo di non seguire vertude ed opere valorose che di cattivezza o di malvagitate
Cat. B: nonn è più da temere il biasimo di no seguire veritade e di no esere valoroso che di cattivez[z]a e di viltade¹⁵

Fellonesco (§ 33.1): *Cat. A*: Or te n'andrai, Catellina, per tutte queste cagioni alla fellonesca ed empia battaglia, con somma salute del comune di Roma e con morte e distruggimento di te
Cat. B: Or ti n'andrai, Catelina, per tutte queste ragioni ch'io t'ò detto a quella afamata e felonesca oste che t'aspetta; e ciò sarà con soma salute del comune di Roma e con morte e struggimento di te¹⁶

Impossibile infine precisare da dove derivi l'estratto presente alla voce *saputa* a partire dalla seconda impressione, indicato stavolta con l'abbreviazione, senza ulteriori dettagli, *Salust. Catell.* («Non senti, che la tua congiurazione è già strettamente in saputa di tutti costoro?»): di certo, non dal QR, dove l'estratto manca negli spogli dal Catilinario di casa Rinuccini (e pure in quelli del codice Strozzi). A fronte di quanto visto, è possibile che si tratti sempre della terza fonte che abbiamo individuato (ma vd. anche *infra*).

Peraltro, il nuovo codice da cui provengono le allegazioni del 1623 doveva senz'altro contenere anche le orazioni Cesariane volgarizzate da Brunetto Latini,¹⁷ come si ricava dalle allegazioni registrate, sempre con abbreviatura *Di-*

¹⁵ Cfr. *Cicerone, Prima Catilinarìa* cit., rispettivamente pp. 135 e 159.

¹⁶ Ivi, pp. 138 e 161.

¹⁷ Per il testo rimando a *Cicerone, Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (orazioni cesariane). Volgarizzamento di Brunetto Latini*, a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, Edizioni della Normale, 2018.

cer. div., entro numerosissime voci (*avacciamento, cattivezza, compimento, consigliatamente, conspirato, conspirazione, dibonarietà, diritto, disavventuroso, durezza, fare, follia, fratellesco, ginocchio, grandissimo, grosso, guernito, ira, irato, mandamento, mattezza, mi, misericordia, pesantemente, piatto, pregatore, procuragione, promovitore, reissimo, richiamo, rimasa, rinnovamento, saltatore, scaduto, scompiglio, signoraggio, stato, volitore*), e altresì le orazioni di Cesare e di Catone sulla congiura di Catilina tratte dal volgarizzamento di Bartolomeo da S. Concordio,¹⁸ secondo quanto si desume dagli esempi alle voci *attesamente, ingegnamento, molestatissimo, rallentare e svariatemente*.

Avendo una certa familiarità con la tradizione dei volgarizzamenti della Catilinaria e delle Cesariane di Brunetto, dei quali in anni recenti ho curato le edizioni, ho provato a verificare se vi fosse qualche codice che potesse corrispondere all'*identikit* sin qui tracciato: i sospetti si sono presto concentrati sul ms. Riccardiano 1563 (già Q.III.19), l'unico tra quelli a me noti ad associare i due estratti del Catilinario di Bartolomeo e la redazione A della prima Catilinaria volgare (in tutti gli altri casi essi si affiancano alla redazione B, come ad es. nei Laurenziani plut. 61.26, plut. 89 inf. 56 e Redi 113).

Il Riccardiano è un manoscritto composito: la seconda delle tre unità codicologiche di cui è costituito (cc. 23r-45v), risalente alla fine del sec. XIV o all'inizio del seguente, contiene una serie di "dicerie" in volgare, oltre a un breve frammento del volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Arrigo Simintendi.¹⁹ Purtroppo nulla sappiamo delle vicende del codicetto prima dell'arrivo alla Biblioteca Riccardiana, né esso presenta sottoscrizioni o note di possesso. Le ultime carte, a partire da c. 30r, recano però in successione proprio i testi da cui provengono le citazioni della seconda impressione: la Catilinaria volgare, le due orazioni di Cesare e Catone (cui se ne aggiunge una terza, breve, di Catilina al suo esercito, di nuovo tratta dal volgarizzamento di Bartolomeo) e infine le tre Cesariane tradotte da Brunetto. E in effetti, da una semplice collazione si può notare come tutti gli esempi citati nelle oltre quaranta voci di *Crusca II* elencate in precedenza siano pressoché sempre coincidenti con il testo offerto dal Riccardiano 1563, al netto dei consueti adattamenti grafici: per contro, sono davvero pochissime le differenze di sostanza, facilmente spiegabili con interventi congetturali, dal momento che in quei luoghi di norma le lezioni registrate nel *Vocabolario* non hanno a mia conoscenza attestazione manoscritta.²⁰

¹⁸ Cfr. *Il Catilinario ed il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per frate Bartolomeo da San Concordio*, seconda ed. napoletana con annotazioni, a cura di Basilio Puoti, Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, 1843, pp. 90-104.

¹⁹ Per una descrizione del codice, provvista di tavola completa, rimando a *Cicerone, Prima Catilinaria* cit., pp. 56-57, dove si registra anche la bibliografia pregressa.

²⁰ È questo il caso delle varianti presenti negli esempi alle voci *cattivezza* (*opere virtuose* vs. *opere*

Del resto, in varie occasioni il codice Riccardiano è l'unico testimone a recare le stesse varianti delle allegazioni desunte dai volgarizzamenti della *Catilinaria* (vd. *supra* il caso della voce *rallenare*) e soprattutto delle orazioni Cesariane.²¹ Per queste ultime, in particolare, propongo qui le voci interessate dal fenomeno, riportando il testo degli esempi del *Vocabolario*, quello del Ricc. 1563 (= R) e infine quello della restante ricca tradizione (che cito secondo la mia edizione critica):²²

consigliatamente

- Il IMPR. (1623): E se egli auesse fatto ciò consigliatamente, già *sarebbe* a coloro, cui tu hai uoluto esser salvi (p. 211)
- R: Et se elli auesse fatto ciò co(n)siglatame(n)te già *sarebe* ad coloro cui tu ài uolutj essere saluj (c. 38rb)
- Ed. Lorenzi: e s'elli auesse fatto ciò consigliatamente, già *sarebbe somigliante* a coloro cui tu ài voluto essere salvi (*Pro Ligario*, p. 197)

irato

- Il IMPR. (1623): Coloro, ch'erano stati *trattatori* volle, e ordinoe, che fossero saluati, agli altri forse fue irato (p. 456)
- R: coloro ch'erano suti *trattatori* volle (et) ordinoe che fossero saluati agl'altrj forse fue yrato (c. 40ra)
- Ed. Lorenzi: coloro ch'erano suti *trattatori della pace* volle ed ordinò che fossero salvati; agli altri forse fu irato (*Pro Marcello*, p. 215)

pesantemente

- Il IMPR. (1623): Non ne fece mai alcuna, se non *pesantemente*, e giustamente (p. 602)
- R: no(n) fece mai alcuna cosa se no(n) *pesanteme(n)te* (et) giustamente (c. 44ra)
- Ed. Lorenzi: non fece mai alcuna cosa, se non *pensatamente* e giustamente (*Pro rege Deiotaro*, p. 251)²³

rimasa

- Il IMPR. (1623): La sua andata non dee offender l'animo tuo, *certo nò*, e la rimasa molto meno, perciocchè l'andata fu senza rea voluntade, e la rimasa fue con onesta necessitade (p. 703)

valorose di tutti i mss.), *pesantemente* (*non ne fece mai alcuna* vs. *non fece mai alcuna cosa* mss.), *piato* (*lo mio studio* vs. *lento studio* mss.) e *scompiglio* (*in sì* vs. *in sul* mss.).

²¹ Non è possibile fare la stessa verifica per le orazioni tratte dal volgarizzamento di Bartolomeo da S. Concordio, in assenza di un'edizione critica del *Catilinario*.

²² A ulteriore riscontro si potrebbero anche aggiungere altri casi in cui la variante presente nell'allegazione del *Vocabolario* coincide con quella del sottogruppo *e* cui il Riccardiano afferisce con altri tre codici (cfr. la ricostruzione stemmatica in *Cicerone, Pro Ligario* cit., p. 145): ciò accade per gli esempi alle voci *cattivezza* (seconda allegazione), *grosso*, *mandamento*, *pregatore* (seconda allegazione), *procuragione*, *saltatore*, come si può verificare confrontando i passi con l'apparato della mia edizione rispettivamente alle pp. 191, 256, 239, 195, 257 e 251.

²³ Per le altre divergenze nella lezione vd. *supra*, n. 20.

- R: la sua andata no(n) dee offendere l'animo tuo *certo no* e lla rimasa molto meno p(er)ciò che ll'andata fue senza rea uolontade e lla rimasa fue co(n) honesta necessitade (c. 36ra)
- Ed. Lorenzi: la sua andata non dee offendere l'animo tuo, *certo*, e lla rimasa molto meno, perciò che ll'andata fu senza rea volontade, e lla rimasa fue con onesta necessitade (*Pro Ligario*, pp. 169-170)

rinnovamento

- Il IMPR. (1623): Lo *rinnouamento*, e l'acconciamento di tutto 'l comune è compreso nelle tue braccia (p. 709)
- R: lo *rinouamento* (et) l'acco(n)ciam(e)n(to) di tutto il comune e co(m)p(re)so nelle tue braccia (c. 40rb)
- Ed. Lorenzi: lo *nviamiento* e l'acconciamento di tutto il comune è compreso nelle tue braccia (*Pro Marcello*, p. 222)

Insomma, se ne evince che il codice utilizzato dai cruscanti nel 1623 fosse testualmente assai affine al Riccardiano 1563; tuttavia, si potrà forse spingersi anche oltre: un dettaglio materiale mi sembra supportare l'idea che nella seconda unità codicologica del Riccardiano vada riconosciuto proprio l'esemplare utilizzato per le citazioni della seconda impressione, direttamente o indirettamente (ovvero attraverso una raccolta di spogli): nel manoscritto tutti i termini che abbiamo indicato (con l'eccezione di *saputa*, la cui allegazione però, come visto, viene designata con un'abbreviazione diversa) sono stati sistematicamente sottolineati con una penna a inchiostro nero in un momento senz'altro successivo alla stesura del manoscritto. La corrispondenza è assoluta e interessa solo la sezione finale del codicetto, così che difficilmente si potrà definire casuale, tanto più che la sottolineatura talvolta riguarda intere locuzioni che nelle definizioni del *Vocabolario* sono messe in evidenza (come *menare a guasto* a c. 31ra o *fare grazia* a c. 45ra).²⁴ Né, del resto, era ignota ai cruscanti, anche seicenteschi, questa modalità di spoglio attraverso sottolineature eseguite direttamente sui codici.²⁵

²⁴ Per la verità, andrà detto che nelle stesse carte ci sono anche altri termini che sono sottolineati, pur senza esempi corrispondenti nel *Vocabolario*; li registro per completezza (in ordine di apparizione nel codice): *condepnatissimi* (l'esempio interessato compariva già nella prima impressione alla voce *condannatissimo*, ma tratto dal Sallustio di casa Rinuccini, alias Ricc. 4076), *meniamo ... vita, baldamente, doctanza, molleza, trascotata, parenteza, sofferenti, fratellanza, passeggiate, ventura, tegnace* (sic), *concestoro, parladori, rinomata, sconosciuto, chiusamente, conoscentemente, frodolentemente*.

²⁵ Cfr. Eugenio Salvatore, *La «IV Crusca» e l'opera di Rosso Antonio Martini*. «Studi di lessicografia italiana», XXXIII (2016), pp. 79-121, a p. 100 e n. 82 (la prassi, che d'altronde era già del Borghini, proseguirà anche per la quarta edizione: cfr. *ibid.* e Frosini «*La vastità di questo infinito lavoro*» cit., p. 258).

3. *Il codice Corsiniano 44 C 8*

Tornando ora all'edizione del *Vocabolario* del 1612, come già di recente ho proposto nella mia edizione critica del volgarizzamento della prima *Catilinaria*,²⁶ ritengo che il più volte evocato codice di Giovan Battista Strozzi il Giovane utilizzato per gli spogli nel QR e indicato nella prima impressione come «Tavola di dicerie», debba essere identificato con l'attuale ms. 44 C 8 (ex Rossi 42) della Biblioteca Nazionale dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana.²⁷ La possibilità di visionare, finalmente, l'intero codice mi conforta nell'ipotesi.

Partiamo innanzitutto dalle informazioni sul codice dello Strozzi che si ricavano dagli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati e dal giudizio critico sulla bontà della copia e del testo che nel QR accompagna ciascun manoscritto spogliato:²⁸

Ma tra i più vecchi e più nobili di questa prima schiera dell'anno 1300 la tavola di dicerie e il trattato di politica avuto da Giovambattista Strozzi sono, per nostro avviso, di purissima lingua e tutta piena de' più be' favellari ch'avessero in quell'età; e oltr'a questo, d'ordinamenti e di suono, la maggior parte vince de' suoi compagni. [...] È questo libro dello Strozzi di scrittura molto corretta, che di poco si stimerebbe che passasse cento anni.²⁹

Queste orazioni militari, e lettere e altro, anchorché sieno copiate in non molto antico carattere sono però scritte molto correttamente, e la locuzione d'esse mi par molto graziosa e <mi par> de' <tempi> miglior<i> tempi, e molto ordinata e di bono<issimo> numero, e piena di uoci antiche <e [...]>³⁰ mi soddisfanno grandemente>: e con esse in un medesimo

²⁶ Cfr. infatti *Cicerone, Prima Catilinaria* cit., p. 61, n. 5; ma un accenno già in Cristiano Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole in un codice trecentesco poco noto (Barb. lat. 4118)*, «Linguistica e letteratura», XLII (2017), pp. 315-58, a p. 330, n. 1

²⁷ Disponendo il codice già di un'ottima e analitica descrizione recente (Caterina Menichetti, *Un nuovo testimone delle epistole in volgare della cancelleria federiciana*, «Filologia e critica», XL [2015], pp. 134-42, in partic. pp. 136-37), mi limito qui a riportare i principali dati codicologici del manufatto, del resto già presenti in *Cicerone, Prima Catilinaria* cit., p. 61 (cui rimando anche per la restante bibliografia progressiva): cart., sec. XV (prima metà), mm 287 × 215, cc. I, 130, num. modernam, a inchiostro rosso sul marg. sup. destro (ma visibili due numerazioni ant. indipendenti da c. 5 a 55 = 1-51 e da c. 56 a 130 = 1-75), di un'unica mano in una *litera textualis* semplificata, pur con significative differenze di tipologia grafica in alcune sezioni.

²⁸ Sulle «sentenze» del QR e sul rapporto tra QR, gli *Avvertimenti* e il *Vocabolario* vd. Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario»* cit., pp. 161-67; e vd. anche Giulia Stanchina, Giulio Vaccaro, *Verso il «Vocabolario». Il Quaderno riccardiano e altri spogli lessicografici tra Vincenzo Borghini e Lionardo Salviati*, in *La Crusca e i testi* cit., pp. 167-298, alle pp. 224-44.

²⁹ *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Torino, UTET, 1988, p. 845. Lo stesso Pozzi dichiara a p. 846, n. 34 di non essere riuscito a individuare il manoscritto dello Strozzi (né Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario»* cit., pp. 136-37 aggiunge altro in proposito, non essendo del resto il cod. identificato neppure nella sua tesi di dottorato *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del Vocabolario della Crusca*, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-2005).

³⁰ Lettere illeggibili al di sotto della cancellatura.

uolume è un trattato di Politica scritto nel medesimo carattere <i luoghi del quale si noteranno qui appresso>. Stimasi dettatura del 1340. non inferiore quanto alla purità, e copia di uocaboli alla uita, e pistole di S. Gir. ma un poco più antica.³¹

Da queste indicazioni pare si possa ricavare che il codice fosse quattrocentesco, benché naturalmente i testi in esso raccolti risalissero ad epoca senz'altro più antica.

Passando poi al contenuto, pongo sinotticamente a confronto le tavole delle rubriche del codice Corsiniano (d'ora in avanti C) e del QR, a dimostrazione della quasi totale aderenza nella sequenza dei testi e della frequente vicinanza nella formulazione delle rubriche stesse:³²

C	QR
1. [<i>presente solo nella tavola iniziale</i>]: Tauola di dicerie ditulio djCesare et di Marcho cato e daltrj edaltre cose nobilissime (1r)	Tauola di dicerie di tulio di Cesare, e di Marco Cato, e d'altri e d'altre cose nobilissime (105ra)
2. Questa e una diceria la quale fecie Marcho tulio nel senato di Roma contro a Catellina ma percio chella diceria contiene inse molte cose che non sarebbe intesa se ella nonfusse dichiarata dinançi sinne conuiene alquanto ritrarre a dietro e dire in questo modo ³³ (5r)	Diceria di Tullio contro a Catilina (105ra)
3. Qui apresso diuiseremo due belle dicerie che disse luna Giulio cesare in difensione de congiuratj cheffurono presi poj che Catellina sipartj di Roma Et laltra disse contra alluj impregiudicio de congiuratj Marcho cato ³⁴ (11v)	Qui appresso diuiseremo due belle dicerie, che disse l'una Giulio Cesare in difensione de' congiurati che furono presi (etc.) e l'altra disse contra a lui in pregiudicio de congiurati Marco Cato (105rb)

³¹ Trascrivo dal Ricc. 2197, c. 106vb, registrando tra parentesi aguzze le parti cassate e in corsivo le aggiunte (in interlinea o tramite correzione di precedenti lettere).

³² Trascrivo diplomaticamente da entrambi i codici (con indicazione delle carte interessate), sciogliendo tra parentesi le abbreviazioni. Indico in nota alcune minime informazioni bibliografiche sui testi contenuti (precisando meglio quanto da me segnalato nella descrizione interna, assai meno analitica, presente in *Cicerone, Prima Catilinaria* cit., p. 61). Le rubriche del QR erano solo parzialmente registrate in Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario»* cit., pp. 136-87, mentre quelle di C si trovano già nella tavola di Menichetti, *Un nuovo testimone* cit., pp. 137-40.

³³ Cfr. *Cicerone, Prima Catilinaria* cit., pp. 139-61 (prima Catilinaria, redazione B).

³⁴ I n° 3-5 corrispondono alle orazioni di Cesare e Catone sulla congiura di Catilina, accompagnate da un breve prologo e forse estratte dal volgarizzamento del *Tresor* tradizionalmente attribuito a Bono Giamboni, anche se con numerose differenze rispetto a quanto si legge in *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, compilato dal prof. Vincenzo Nannucci, Firenze, Barbèra, 1883⁴, pp. 269-72 e 274-76 (per altre versioni delle due orazioni, comunque non coincidenti con quelle di C, vd. Paolo Divizia, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del «Tresor» di Brunetto Latini*, «Medioevo Romanzo», XXXII [2008], pp. 377-94, alle pp. 383-84). Rilevo però che la prima diceria, quella di Cesare (n° 4), si legge, con lezione assai aderente a quella di C, nella versione ampia del volgarizzamento dei *Faits des Romains* (sulla quale vd. ora Fi-

4. Diceria di Giuio cesare in fauore di Catellina e de congiurati (12r) Cesare (105rb)
5. Quando J(n)lio cesare ebbe decto et quasi tucto il senato saccordaua alla sua sentenza Marcho cato sileuo su e disse contro che auea detto Julio cesare et condannoe amorte i congiurati e disse cosi. Diceria di marcho Cato contro a Catellina esuoj seguacj (13v) Catone (105va)
6. Qui parla Salustio della diferenzia delle uirtu di Giulio cesare et di Ma(r)co cato dicendo che nelsuo tempo non uide che due huomini in Roma di grande ualore ma di diuersi costumi aueano et parla quj diloro natura e diloro costumj tanto quanto elli nepote aprendere et dicie chosi³⁵ (15v) Qui parla Salustio della diferenzia delle uirtù di Giulio Cesare, e di Marco Cato (105va)
7. Qui diuisa una bella diceria che fecie Chatellina a suoi caualie(r)j quando furono schierati alla battaglia che ebbe colcomune di Roma et cosanatori in toscana³⁶ (16r) Qui diuisa una bella diceria, che fece Katell. a suoi Caualeri (105va)
8. Come parlo Antonio auersario di chatellina confortando isuoj³⁷ (c. 17r) Come parlo Antonio auersario di Catellina (105va)
9. Questa diceria disse Tulio nelpiano di tesaglia a pompeo parla(n)do alluj p(er)lo senato di Roma confortando Pompeo alla battaglia³⁸ (c. 17v) Diceria di Tulio nel piano di Tessaglia (105va)
10. Come Pompeo parloe asuoj caualierj e mostra loro come ilsofferire della battaglia era il meglio (18r) Come Pompeo parloe a suoi caualieri (105va)
11. Come Cesare uedendo lagrande hoste di Pompeo si raffreddo della battaglia (c. 19v) --- [*ma il testo doveva essere presente nell'antigrafo perché lo spoglio n° 16 di c. 105va («Come colui che al tutto uolea essere al di suso e al*

lippo Pilati, *I volgarizzamenti italiani dei «Faits des Romains». Indagini sulle versioni 'ampia', 'breve' e 'intermedia'*, «Studi di filologia italiana», LXXIX [2021], pp. 49-94, alle pp. 51-63): cfr. infatti *Li fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a cura di David P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 133-35.

³⁵ Cfr. *Manuale della letteratura* cit., pp. 276-77.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 277-279.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 279 (l'orazione è talvolta attribuita a Marco Petreio).

³⁸ I n° 9-16 sono estratti dalla redazione ampia del volgarizzamento dei *Faits des Romains*: cfr. *Li fatti de' Romani* cit., rispettivamente pp. 412-14, 414-15, 418, 418-21, 421-23, 369, 287-88 e 288-90.

disotto della battaglia») in C si legge in questa sezione, mentre in QR è posto sotto la rubrica successiva]

- | | |
|--|---|
| 12. Come Cesare parlo asuoj chaulieri confortandoj abattaglia (c. 19v) | Come Cesare parlo a' suoi caualieri (105va) |
| 13. Come Pompeo conforta i suoj chaulierj a battaglia (c. 21r) | Come Pompeo conforta i suoi caualieri a battaglia (105vb) |
| 14. Diceria che fecie Lentulus uno nobile Sanatore di Roma qua(n)do uscirono di Roma et erano in Romania com Pompeo 7 colsenato. (c. 22r) | Diceria che fece lentulus uno nobile sanatore di Roma quando uscirono di Roma, et erano in Romania com Pompeo (105vb) |
| 15. Questa e una bella diceria cheffecie uno grande tribuno di Roma che ebbe nome churio dinanzi a Julio cesare e isuoi caualierj in arimino quando egli tornaua di Frantia p(er) assalire Roma p(er)che ilsenato nongli uolea dare il triunfo (c. 22v) | Questa e una bella diceria che fece uno grande tribuno di Roma chebbe nome Curio, dinanzi a Cesare (105vb) |
| 16. Come Cesare parlo p(er) acendere e confortare isuoj chaulie(r)j a battaglia (c. 23v) | Come Cesare parlo per accendere i suoi caualieri a battaglia (105vb) |
| 17. Lectera che mando Ghirigoro papa nono a federigo secondo imperadore ³⁹ (c. 24v) | Lettera che mando Ghirigoro Papa nono a Federigo secondo Imperadore (105vb) |
| 18. Questa lettera mando Mess(er) Federigho imperadore generaleme(n)te eduolsi 7 di mostra siccome tratando pacie colla chiesa di roma et compapa innocentio quinto allocta sommo pontefice il detto papa istando in sultrattato della pacie si parti di Roma e andonne oltra mo(n)tj (c. 30v) | Questa lettera mandò messer Federigo Imperadore generalmente per tutto 'l mondo, e duolsi, e dimostra, sicome trattando pace con la chiesa di Roma, e con Papa Innocentio quinto allotta sommo Pontefice il detto Papa in sul trattato della pace, si parti di Roma, e andonne oltr' a' monti (106ra) |
| 19. Questo e ilprociesso <d>ella sentenza del disponime(n)to dato p(er) mess(er) lopapa innocentio quarto nelconcilio generale aleone in sul rodano contro a mess(er) federigho sicondo imperadore di roma (c. 39r) | Questo è il processo della sentenza del dispo- nimento dato per messer lo Papa Innocentio quarto nel concilio generale a Leone in sul Rodano contro a messer Federigo sicondo Impe- radore di Roma (106rb) |

³⁹ I n° 17-23 e 27-28 sono volgarizzamenti di un *corpus* di epistole politiche della corte federiciana, per i quali vd. le informazioni in Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole* cit., pp. 340-57. Per tutti si dispone ora dell'edizione critica fornita nella sua tesi di dottorato da Giovanni Spalloni, *I volgarizzamenti fiorentini delle epistole di Federico II e dei suoi avversari. Studio della tradizione ed edizione critica*, Università per Stranieri di Siena, a.a. 2020-2021 (un'anticipazione, con l'edizione dei pezzi 19-20, già in Id., *Deposizione e difesa di Federico II nei volgarizzamenti fiorentini delle lettere politiche del Duecento*, «Studi di filologia italiana», LXXVIII [2020], pp. 143-80).

20. Questa lettera mando mess(er) federigho imperadore atucti ipri(n)cipi ditalia dopo la sentenza data contro alluj mostrando chella detta sentenza sia nulla (c. 43r) Questa lettera mandò messer Federigo Imperadore a tutti i principi d'Italia dopo la sentenza data contr'allui mostrando chella detta sentenza sia nulla (106rb)
21. Come mess(er) Federigho imperadore fecie eleggiere il suo figliuolo Currado Re deromanj acio che dopo lasua morte fusse coranto (sic) dello imperio (c. 45r) Come messer Federigo Imperadore fece eleggere il suo figliuolo Currado Re de' Romani, acciò che dopo la sua morte fosse coronato dellomperio (106va)
22. Questa lettera fu mandata a Papa gregorio nono dopo la sentenza discomunicamento data contro a mess(er) federigo imperadore ma non si troua chilla mandasse (c. 47r) ---
23. Come lomperadore Federigho i(n) nuna generale lettera che egli ma(n)do a p(a)p(a) si duole della chiesa di Roma (c. 49r) Come lo 'mperadore Federigo in una generale lettera che egli mando al Papa si duole della chiesa di Roma (106va)
24. Questa lettera mando il comune di Palermo ac quello di messina p(er) ismuouerli a rubellarsi contro al Re carlo⁴⁰ (c. 51r) Questa lettera mando il comune di Palermo ac quello di Messina per ismuouerli a rubellarsi contro al Re Carlo (106va)
25. Questa lettera mando il comune di Pauia ac quello di firenze quando fue condannato a morte labate di ualle ombrosa p(er)lo chomune di firenze elli era grande cittadino di pauia⁴¹ (c. 53r) Questa lettera mandoe ilcomune di Pauia a quello di Firenze quando fue condannato a morte labate di Valle ombrosa per lo comune di Firenze, elli era grande cittadino di Pauia (106vb)
26. La risposta che ffece ilcomune di firenze ac quello di pauia (c. 53v) La risposta che fece il comune di Firenze a quel di Pauia (106vb)
27. Questa lettera mando ilsoldano di Babilonia a mess(er) federigho imperadore dero-manj nel tempochel Re di Francia sapparechiaua dipassare oltramare (c. 55r) ---
28. La risposta cheffecie ildetto imperadore al soldano detto (c. 55r) ---

⁴⁰ Cfr. Roberta Cella, *L'epistola dei palermitani ai messinesi (13 aprile 1282) e il suo volgarizzamento*, in *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, a cura di Michele Colombo, Paolo Pellegrini, Simone Pregnolato, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, pp. 173-95, alle pp. 182-87.

⁴¹ Per l'ed. dei n° 25-26 cfr. Roberta Cella, *L'epistola sulla morte di Tesauro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università di Basilea, 8-10 giugno 2006), a cura di Irene Maffia Scariati, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, pp. 187-211, alle pp. 203-11.

29. Prolago sopra alibro della republicha e di che e composta (c. 56r) ⁴²	Prolago sopra 'l libro della republica, e di che è composta (107ra)
30. Finita e laprima parte delibro della republicha Incomincia la seco(n)da parte dellibro della republicha (c. 89r)	Finita e la prima parte del libro della repub. incomincia la siconda (107ra)
31. Finisce la siconda parte de membrj della republicha Incomincia la terça parte dellibro della republicha (c. 102v)	---

Come detto, la coincidenza è quasi totale. Pochissimi sono i “pezzi” mancanti nel QR, ovvero il volgarizzamento dell’epistola *Collegerunt pontifices* contro papa Gregorio IX (n° 22) e le due brevissime missive dello scambio fittizio tra il «soldano di Bambillonia» e Federico II (n° 27-28), testi – questi ultimi – che potrebbero essere stati volontariamente tralasciati nello scrutinio, dato che sono entrambi “biglietti” di poche righe.⁴³

Se ci concentriamo ora sulla lezione dei due testimoni, noteremo nuovamente strette affinità fra gli spogli del Riccardiano 2197 e C. Mi limiterò ad analizzare in particolare il più volte citato volgarizzamento della prima Catilinaria, del quale dispongo di collazioni integrali (ma, come si vedrà, dalla bibliografia recente si ricavano dati analoghi anche per altri testi). Ecco dunque le più significative lezioni singolari di C condivise con QR, varianti che si possono considerare a tutti gli effetti erronee grazie al confronto con il resto della tradizione (in rappresentanza della quale riporto il testo della mia edizione critica):⁴⁴

C	ma ueggendolo venire uno die nel consiglio del senato el quale <i>auca</i> facto asembrare p(er) questa <i>cagione et sospeccione</i> sì parlò <i>elli in questa forma contro a lluj</i> (c. 5v)
QR	Ma ueggendolo uenire uno die nel consiglio del senato il quale <i>auca</i> fatto asembrare per questa <i>cagione e sospeccione</i> sì parlo <i>elli in questa forma contro a lui</i> (c. 105ra)
Cat. B	Ma veggendolo venire uno die nel consiglio del sanato, il quale <i>elli auca</i> fatto asembrare per questa <i>sospezione</i> , sì parlo <i>contro lui, e disse in questo modo</i> (pr. 9)

⁴² Di qui in poi sono presenti anche le rubriche dei capitoli di ciascuna delle tre parti (o quattro? A c. 121r la rubrica afferma: *Finisce il terzo libro, comincia il pre ambulo del reggimento della ciptade*, ma la numerazione dei capitoli è continua) in cui si divide il *Libro della Republica*; le ometto, non trovando corrispondenza nel QR. Il testo, un trattato anonimo di carattere politico-morale che necessiterebbe di uno studio più approfondito per individuarne le fonti, a mia conoscenza è inedito.

⁴³ Un po’ meno facile spiegare l’omissione dell’epistola a papa Gregorio IX, anche se non si può escludere l’erroneo e inavvertito salto nello spoglio delle cc. 47-48.

⁴⁴ Ricordo che la tradizione del volgarizzamento della Catilinaria nella redazione B comprende, oltre a C, altri otto testimoni manoscritti; per l’elenco dei codici e la proposta di *stemma codicum* vd. *Cicerone, Prima Catilinaria* cit., pp. 94-104.

- C e in somma tucte le uolte che tu *n* ài assalito (c. 7v)
 QR E in somma tutte le uolte che tu *n*'ai assalito (c. 105rb)
 Cat. B E insoma tutte le volte che tu *m* ài asalito (11.3)
- C mi conuiene in tucti i modi prendere *argomentj* contro le tue diauolerie (c. 8v)
 QR mi conuiene in tutti i modi prendere *argomenti* contro le tue diauolerie (c. 105rb)
 Cat. B mi conviene in tutti modi prendere *argomento e guardia* contro a le tue diuolerie (18.3)
- C e non solamente uegliare p(er) aspectare il sonno a' maritj uiuj ma anchora p(er) *ditrappare* i benj di coloro che sono uccisi (c. 10r)
 QR E non solamente ueggiare per aspettare il sonno a' mariti, ma ancora per *ditrappare* i beni di coloro che sono uccisi (c. 105rb)⁴⁵
 Cat. B e no solamente veghiare per apostare al sonno i mariti vivi, ma ancora per *atrappare* i beni di coloro che sono ucisi (26.2)
- C e se pure questo *solo uno* huomo di ta(n)to ladroneccio si toglie uia (c. 11r)
 QR E se pure questo *solo uno* huomo di tanto ladroneccio si toglie uia (c. 105rb)
 Cat. B E se pur questo *uno solo* uomo di tanto ladroneggio si toglie via (31.2)

Del resto, negli spogli dalla Catilinaria volgare la lezione di QR mai si discosta nella sostanza da quella di C, salvo che in due occasioni (oltre alla già vista micro-lacuna dell'aggettivo *vivi*, al § 26.2: vd. n. 45), nelle quali QR introduce un errore assente in C:

- C quanto tempo farà beffe *di noj* la tua grande crudelizza (c. 5v)
 QR Quanto tempo farà beffe *di lui* la tua grande crudelizza (c. 105rb)
 Cat. B quanto tempo farà beffe *di noi* la tua grande crudeltà (1.1)
- C Marco Tulio che faj? Temi tu choluj chuj *tu* aj trouato nimicho (c. 10r)
 QR Marco Tulio che fai? Temi tu colui chui *ti* ai trouato nimico (c. 105rb)
 Cat. B Marco Tulio, che ffai? Temi tu colui cui *tue* ài trovato nimico (27.3)⁴⁶

QR, dunque, si comporta a tutti gli effetti come un *descriptus* di C: ne conserva tutte le mende e le *singulares*, immettendo alcuni errori propri. Aggiungo ancora che un legame tra la lezione di QR e quella di C è stato di recente osservato anche per gli spogli da altri testi, ovvero l'epistola dei palermitani ai messinesi del 1282 (n° 24) e i volgarizzamenti delle lettere del *corpus federiciano* (n° 17-23).⁴⁷

⁴⁵ Come anticipato (vd. *supra*, n. 6), la forma *ditrappare* non ha altre attestazioni in volgare e negli strumenti lessicografici il verbo è documentato solo per tramite di questo esempio del QR. Non significativa invece la variante comune *aspettare* per *apostare*, dal momento che la lezione non è solo di C, ma è condivisa dall'intero gruppo cui il Corsiniano fa capo (cfr. l'apparato della mia ed., p. 157). L'omissione di *vivi*, infine, è del solo QR.

⁴⁶ A conferma che la lezione di QR non sia accettabile si veda anche il testo latino: «M. Tulli, quid agis? Tunc eum, quem esse hostem comperisti».

⁴⁷ Cfr. rispettivamente Cella, *L'epistola dei palermitani* cit., p. 178 e Spalloni, *I volgarizzamenti*

Fin qui, la quasi perfetta coincidenza della tavola e l'indubbia presenza di errori congiuntivi tra C e QR e separativi di QR contro C, a fronte dell'assenza di errori separativi di C nei confronti di QR, sembrano avvalorare l'ipotesi della dipendenza di QR da C e non soltanto della sua collateralità. Ulteriore e decisiva prova viene infine dalla totale congruenza grafica tra le forme che in QR si presentano sottolineate e il testo come è trascritto in C. A tal proposito, andrà avvertito che in QR, e in particolare nelle carte di nostro interesse, sono presenti almeno due tipologie di sottolineature.⁴⁸ A quel che posso vedere, una prima serie di interventi, che si direbbe contestuale al momento della scrittura, dato che è vergata con lo stesso inchiostro bruno, mette in rilievo per lo più particolarità grafiche, morfologiche o sintattiche che, come indicato da Stanchina, in molti casi vengono registrate anche negli *Avvertimenti*.⁴⁹ Una seconda campagna di sottolineature sembra invece essere stata realizzata in un secondo momento, con inchiostro nero, e coinvolge interi lemmi, che poi puntualmente si ritrovano nella prima impressione del *Vocabolario* recando tra gli esempi allegati proprio gli spogli del QR: limitandosi a un campione costituito da c. 105r-v, si tratta delle voci *difenditore*, *ditrappare*, *tesoro*, *bello*, *peritoso*, *vivo*, *spiga*, *slungare*, *al di suso*, *al di sotto*, *rigagnolo*, *trainare*, *acchiudere*, *a*, *pensivo*, *servire*, *voglioso*, *freddura*, *accogliaccio*.

Naturalmente, quella che qui più interessa è la prima tipologia di sottolineature: sembra infatti ragionevole pensare che in questi casi, essendo la sottolineatura contestuale alla copiatura e riguardando particolarità fonomorfologiche, chi allestì materialmente gli spogli abbia prestato una certa cura nel rispetto della grafia dell'antigrafo.⁵⁰

Fornisco dunque l'elenco di tutti i termini toccati dalla sottolineatura contestuale in QR alle cc. 105r-107r, ovvero per gli spogli tratti dal codice di Giovan Battista Strozzi: essi compaiono sempre in modo identico in C, fatte salve alcune minime discrepanze, che tuttavia mai concernono i fatti grafici e morfologico-sintattici sottolineati (registro comunque tra parentesi tali differenze di C, ove presenti):⁵¹

fiorentini cit., pp. 68-69, dove sono messi in luce errori e varianti comuni tra i due codici.

⁴⁸ Sulle due serie di interventi vd. Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario»* cit., p. 164. Dico «almeno due» perché di tanto in tanto si riconoscono sporadiche tracce di un'ulteriore serie di sottolineature a lapis di singoli termini, come ad es. a c. 107r.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, pp. 164-167.

⁵⁰ D'altro canto, nel QR una maggiore attenzione per la grafia delle forme interessate da sottolineature è rilevata anche da Lorenzi Biondi, *Sallustio e «Pistole di Seneca» volgari* cit., p. 154, n. 10.

⁵¹ Per un migliore raffronto rispetto tutte le particolarità grafiche di entrambe le trascrizioni, inclusa la divisione delle parole.

I Catilinarie volg.:

abandonaua, *arai* (araj C), *bolcione*, *rimanemmo*, *porti*, *Maglia* (maglio C), *abbi*, *dannationi* (darnationj C), *contastammo*, *ka*,⁵² (*k^a* C), *di modo*, *Tulio* (tulio C), *chui* (chuj C), *ai* (aj C), *nonne*, *ka*. (*k^a* C), *ch'io o* (*che io o* C).

Altre dicerie antiche:

guardate che uoi (*guardate che uoj* C), *gratia*, *Romania*.

Volgarizzamenti epistole federiciane:

sitti 'sì ti' (*sittj* C), *sinpigne* (*sinpingnie* C), *se cosi*, *in namarezza*, *nompure*, *sella*, *conte G.*, *che della giustizia*, *affigimento* (*affiggimento* C), *adietro*, *abbassona* (*abassono* C), *tramettemmo*, *siccome*, *prouedimento uolauamo*, *sodisfare*, *illui* 'in lui' (*illuj* C).

Libro della repubblica:

excellentissimo, *nonne*, *miticamento* 'mitigamento', *siccome*, *abbino* (*abino* C), *fusse cieco* (*fusse ciecho* C), *non nè* 'non è' (*nonne* C).

Si noteranno, in particolare nel volgarizzamento delle epistole federiciane, due casi certo assai significativi come l'anomala suddivisione della doppia nasale in *in namarezza* o la forma univerbata *nompure*.

In definitiva, tutti gli indizi, tanto materiali quanto filologici, mi pare confermino con buon margine di sicurezza che la copia utilizzata negli spogli del QR coincida con il codice Corsiniano 44 C 8.

A questo punto resta da esporre quel poco che si può ricostruire delle vicende del manoscritto che, va ricordato, non presenta alcun segno di sottoscrizione. Come visto, almeno all'inizio dell'ultimo decennio del Cinquecento, quando fu allestito QR (*ante* 1593 per la prima sezione dove si leggono gli spogli di nostro interesse, ma forse più precisamente 1591⁵³), esso si trovava a Firenze, in possesso di Giovan Battista Strozzi il Giovane (1551-1634).⁵⁴

In Corsiniana arriverà quasi due secoli dopo come parte del fondo dell'abate fiorentino Nicola Rossi (1711-1785), che, già trasferitosi a Roma, intorno al 1734 per intercessione di Giovanni Gaetano Bottari era andato al servizio di casa Corsini, rimanendovi sino alla morte.⁵⁵ Il Rossi si era dedicato

⁵² Abbreviazione per *Catilina*.

⁵³ Cfr. infatti Trovato, *Qualche appunto* cit., p. 370.

⁵⁴ Su di lui vd. ora la recente e informata voce a cura di Anna Siekiera, in *DBI*, XCIV (2019), pp. 408-10 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/strozzi-giovan-battista-detto-il-giovane-e-il-cieco_%28Dizionario-Biografico%29/>). Sulle numerose acquisizioni dello Strozzi di codici poi messi al servizio del cantiere del *Vocabolario* vd. Riccardo Drusi, *La «Tavola Ritonda» tra Borghini e la Crusca*, in *La nascita del Vocabolario*. Convegno di Studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (Udine, 12-13 marzo 2013), a cura di Antonio Daniele, Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 33-50, a p. 38; Id., *Collezioni fiorentine di manoscritti fra Borghini e la Crusca*, in *La Crusca e i testi* cit., pp. 83-104, a p. 84 e n. 3.

⁵⁵ Sulla biografia del Rossi e sulla sua biblioteca imprescindibile rimane il quadro tracciato da

per tutta la vita al collezionismo di libri; la sua ricca raccolta di manoscritti era costituita per circa la metà da codici in volgare (ben 202), in larga misura riconducibili a quelli che si solevano definire «testi di lingua». Come rileva Petrucci, non è facile stabilire l'origine di tali manoscritti, in assenza di relativa documentazione; tuttavia, «pur essendo la biblioteca del Rossi geograficamente una biblioteca romana, in quanto sita e formatasi in Roma, i codici in essa contenuti non provenivano, per la più gran parte, da centri di produzione o di raccolta siti nell'Urbe o nel Lazio». ⁵⁶ E infatti il gruppo più cospicuo, con ogni probabilità, era costituito da manoscritti provenienti da Firenze e dalla Toscana: proprio a questo canale fiorentino andrà verosimilmente ricondotto anche l'acquisto da parte dell'abate del codice già dello Strozzi, tanto più che sappiamo con certezza che il Rossi era entrato in possesso di manoscritti appartenuti a biblioteche di altre illustri famiglie fiorentine come gli Albizzi e gli Antinori. ⁵⁷

CRISTIANO LORENZI

Armando Petrucci, *Catalogo sommario dei manoscritti del fondo Rossi. Sezione corsiniana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. XI-XXX.

⁵⁶ Ivi, p. XXIII.

⁵⁷ Vd. ivi, p. XXIV.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL VOLUME

NELLO BERTOLETTI

Una postilla ritmica in volgare dell'alto medioevo

Il saggio presenta l'edizione di un nuovo testo italiano delle origini, attribuibile alla prima metà del sec. X e quindi utile a far luce sulla fase più antica dell'affioramento del volgare nella scrittura. Si tratta di una postilla sarcastica vergata nei margini di un testimone della *Regula pastoralis* di Gregorio Magno proveniente dal monastero di San Colombano di Bobbio. L'edizione del testo è preceduta da uno studio del codice ed è accompagnata da una proposta di interpretazione e da un'analisi metrica e linguistica.

The essay presents the edition of a new early Italian text, attributable to the first half of the 10th century and thus useful to shed light on the earliest phase of the emergence of the vernacular in writing in the Italo-Romance area. It is a sarcastic *postilla* inscribed in the margins of a manuscript of Gregory the Great's *Regula pastoralis* from the monastery of St. Columba in Bobbio. The edition of the text is preceded by a study of the codex and is accompanied by a proposal for interpretation and by a metrical and linguistic analysis.

ROSARIO COLUCCIA

Dante oltre Dante: percorsi e proiezioni nella tradizione della «Commedia» fino all'età umanistica

La ricchissima diffusione manoscritta della *Commedia* comporta intricate questioni ecdotiche su cui si è esercitata (e continua a esercitarsi) l'acribia degli editori. Vista da un'angolazione differente, tanta copiosità vale a testimoniare il successo collettivo subito arriso a quell'opera capitale. Ancor prima che la redazione fosse completata e cominciasse a diffondersi l'*editio* completa del poema dantesco ci sono state forme di divulgazione parziale del solo *Inferno* e poi di *Inferno* e *Purgatorio* insieme. Elementi utili alla ricostruzione della storia esterna della *Commedia* sono forniti anche dalle letture pubbliche, dalla secolare esegesi dei commenti, dalle prime stampe e perfino dalle citazioni indirette (più o meno estese) in testi di vario argomento. Il naufragio

dell'autografo e, in generale, l'impossibilità di rifarsi all'originale hanno avuto riflessi sul modo variabile con cui l'opera si è diffusa nel corso del tempo. Nei secoli non varia solo la veste formale del poema. Variano anche, e non poco, le opinioni sullo stesso. Esemplare è la articolazione di giudizi che si constata negli ambienti della cultura umanistica fiorentina e napoletana.

The very rich manuscript diffusion of Dante's *Comedy* involves intricate issues on which the editors have exercised (and continue to practice) their *acribia*. Seen from a different angle, such abundance, as far as I can say, proves the collective success that immediately smiled on that capital work. Even before the drafting was completed and the complete edition of Dante's poem began to spread, there were forms of partial disclosure of *Inferno* alone and then of *Inferno* and *Purgatorio* together. Useful elements for the reconstruction of the external history of the *Comedy* are also provided by public readings, by the centuries-old exegesis of the commentaries, by the first prints and even by indirect quotations (more or less extensive) in texts on various topics. The sinking of the autograph and, in general, the impossibility of referring to the original have had repercussions on the variable way in which the work has spread over time. It is not only the linguistic form of the poem that has changed over the centuries, but also the opinions on this subject that vary quite a bit. The articulation of judgments that can be found in the circles of the Florentine and Neapolitan humanistic culture is exemplary about this topic.

RAFFAELE CESARO

Due frottole tra le «Disperse» di Petrarca: «Accorruomo, ch'ì' muoio!» e «I' ò tanto taciuto»

Il contributo fornisce l'edizione critica e commentata di due frottole che una lunga tradizione editoriale ha erroneamente attribuito a Francesco Petrarca. La prima, *Accorruomo, ch'ì' muoio!*, è una catena di proverbi in distici a rima baciata di misura oscillante tra il senario e il novenario. La seconda, *I' ò tanto taciuto*, è l'enigmatico monologo interiore di un io che si dibatte tra lusinghe mondane e salvezza spirituale. Lo studio permette così l'ampliamento del *corpus* di testi che è possibile definire frottole, in vista di una più dettagliata conoscenza di un genere dalla fisionomia ancora oscura.

The paper aims at providing the critical and commented edition of two *frottole* erroneously attributed to Francesco Petrarca by a long standing publishing tradition. The first one, *Accorruomo, ch'ì' muoio!*, is a sequence of proverbs in rhyming couplets of varying length? between the senary and the novenary. The second one, *I' ò tanto taciuto*, is an enigmatic interior mono-

logue depicting a struggle between worldly flattery and spiritual salvation. Moreover the study allows the expansion of the textual *corpus* of the *frottole*, in view of a more detailed knowledge of an obscure genre.

ALESSIO DECARIA

Biagio Buonaccorsi antologista di poesia: su due manoscritti (frammentari) poco noti

Il saggio prende in esame due miscellanee poetiche allestite da Biagio Buonaccorsi (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Nuove accessioni 1024 e Magliabechiano VII.1294), indagandone le modalità di composizione e la collocazione stemmatica per i vari testi in esse contenuti, in modo da mettere in luce il contesto culturale in cui si svolse l'attività di copia del Buonaccorsi, che attinse a bacini testuali di notevole interesse, anche in virtù degli stretti rapporti con personaggi di grande rilievo come Girolamo Benivieni, Niccolò Machiavelli e altri intellettuali vicini all'ambiente degli Orti Oricellari. Queste ascendenze culturali riescono confermate dai testi inediti contenuti nei due manoscritti, di cui si fornisce, nella parte finale del saggio, un'edizione critica e commentata.

The essay examines two poetic miscellanies prepared by Biagio Buonaccorsi (Florence, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 1024 and Magliabechiano VII.1294), investigating the methods of composition and the stemmatic positioning for each of the texts contained in them, in order to highlight the cultural context in which Buonaccorsi's work as a copyist took place, which drew on textual sources of considerable importance, also thanks to the close relationships with important personalities such as Girolamo Benivieni, Niccolò Machiavelli and other intellectuals close to the Orti Oricellari circle. These cultural origins are confirmed by the unpublished texts contained in the two manuscripts, of which a critical and commented edition is provided in the final part of this essay.

LUIGI MATT, GIORGIO PINOTTI

Nel cantiere del secondo «Pasticciaccio»: gli appunti autografi per la revisione del romanesco

Si offre qui l'edizione critica degli appunti fissati da Gadda e in misura minore dal poeta Mario Dell'Arco nel corso degli incontri che i due ebbero fra il 1955 e il 1957 nell'intento di modificare la natura del dialetto romanesco presente nel *Pasticciaccio*. Il commento linguistico che accompagna ciascuna delle 241 glosse si prefigge di valutare le proposte di Dell'Arco (non

sempre accolte da Gadda), e rivela un radicale mutamento di progetto. Nella prima versione del romanzo (1946-1947) il dialetto era infatti usato in modo volutamente non filologico, e le forme romanesche erano contaminate con altre di diversa provenienza. I consigli di Dell'Arco consentono una resa il più verosimile possibile del modo di parlare nella Roma del 1927: precisamente l'obiettivo a cui Gadda puntava per la versione definitiva.

The essay offers a critical edition of the notes taken by Gadda and to a lesser extent by the poet Mario Dell'Arco during the meetings they had between 1955 and 1957 in order to modify the nature of the dialect of Rome used in the *Pasticciaccio*. The linguistic commentary accompanying each of the 241 glosses aims to evaluate the proposals made by Dell'Arco (not always accepted by Gadda), and reveals a radical change in the project. In the first version of the novel (1946-1947) the dialect was in fact used in a deliberately non-philological way, and the dialect of Rome was contaminated with other dialects. The solutions recommended by Dell'Arco allows for a rendering as realistic as possible of the way of speaking in Rome in 1927: precisely the goal that Gadda aimed at for the final version.

SELENE MARIA VATTERONI

Due nuovi testimoni del sonetto "per rettori" di Ventura Monachi

Questa breve scheda ha lo scopo di segnalare due nuovi testimoni di un fortunato sonetto del cancelliere e rimatore fiorentino Ventura Monachi (1290ca.-1348), *Se la Fortuna t'à fatto signore*. A un'accurata descrizione di ciascun teste l'autrice fa seguire la discussione della rispettiva collocazione nella tradizione del sonetto, sulla base dello scrutinio già condotto nella sua edizione del *corpus* del Monachi.

The purpose of this short article is to point out two new witnesses of a successful sonnet by the Florentine chancellor and poet Ventura Monachi (1290ca.-1348), *Se la Fortuna t'à fatto signore*. After accurately describing both witnesses, the author discusses their position within the tradition of the sonnet, based on the scrutiny already carried out in her edition of Ventura's poetic *corpus*.

DARIO PANNO-PECORARO

Un disperso codice Forteguerri (per le "rime disperse" del Petrarca)

La scheda dà notizia del ritrovamento di un testimone delle cosiddette "rime disperse" di Petrarca considerato perduto, ma variamente noto alla bi-

bliografia. Del codice (Siena, Archivio di Stato, Fondo Bichi Ruspoli Forteguerra, ms. 110) si offre la descrizione e la tavola completa; si conduce inoltre un sondaggio sommario dei rapporti con altre sillogi di poesia tre-quattrocentesca.

The article identifies a manuscript containing some of the so called “rime disperse” by Petrarch which was considered lost. The author provides a description and a table of contents of the codex (Siena, Archivio di Stato, Fondo Bichi Ruspoli Forteguerra, ms. 110) and analyses its relation with other manuscript anthologies of Italian Trecento and Quattrocento poetry.

ALESSIA TOMMASI

Il proemio del «De mulieribus claris» nel volgarizzamento di Donato Albanzani e il ms. Canon. Ital. 86 della Bodleian Library

Nel saggio si propone la prima edizione del proemio del *De mulieribus claris* boccacciano nella traduzione di Donato Albanzani, pervenutoci in testimonianza unica nel ms. Canon. Ital. 86 della Bodleian Library di Oxford (O). Il confronto con il testo latino pubblicato a fronte (secondo l'edizione Zaccaria, basata sull'autografo del Boccaccio: ms. Plut. 90 sup. 98/1 della Laurenziana) consente di indagare le varianti che dovevano caratterizzare l'esemplare tradotto da Albanzani. In apertura del saggio si approfondiscono alcuni aspetti della storia e della datazione del ms. O.

The paper provides the first edition of *De mulieribus claris's* preface according to the Italian vernacular translation by Donato Albanzani, whose only known witness is MS Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 86 (O). The comparison between the vernacular and the Latin text (the latter published according to Zaccaria's edition, based on Boccaccio's autograph MS Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 98/1) allows to investigate the variants that should have characterised the Latin manuscript translated by Albanzani. In the first part of the essay an in-depth study on the history and dating of ms. O is provided.

REBECCA BARDI

Un testimone dimenticato del «Driadeo» di Luca Pulci: il codice γ.Q.6.30 della Biblioteca Estense

Il contributo fornisce notizia di un nuovo testimone del *Driadeo* di Luca Pulci (E = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, γ.Q.6.30), che va così ad aggiungersi al quadro della tradizione manoscritta delineato nel 1985 da

Andrea Tavernati. Alla descrizione del testimone segue la discussione dell'interessante variante che accomuna il ritrovato E ad altri due manoscritti già ritenuti collaterali.

The contribution provides information concerning a new witness to Luca Pulci's *Driadeo* (E = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, γ.Q.6.30), which thus becomes an addition to the manuscript tradition outlined in 1985 by Andrea Tavernati. The description of the witness is followed by the discussion of an interesting variant that unites the newly discovered E with two other manuscripts already considered collateral.

CRISTIANO LORENZI

Per i citati della prima e della seconda Crusca: i codici Riccardiano 1563 e Corsiniano 44.C.8

L'articolo, a partire dall'analisi delle allegazioni al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* relative all'antico volgarizzamento della prima Catilinaria, identifica due manoscritti utilizzati con ogni probabilità dai cruscanti nella prima e nella seconda impressione del *Vocabolario*, ovvero il Corsiniano 44.C.8 (corrispondente al codice appartenuto a Giovan Battista Strozzi citato all'interno del ben noto «Quaderno» riccardiano) e il Riccardiano 1563.

This paper analyses the quotations from the vernacular translation of the first Catilinarian oration in the *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, identifying two codices surely used by the *cruscanti* in the first and in the second impression of the *Vocabolario*: they are the MS Corsiniano 44.C.8 (which coincides with a Giovan Battista Strozzi's codex, quoted in the well-known *Quaderno riccardiano*) and the ms. Riccardiano 1563.

INDICE DEI NOMI

- Abardo, Rudy, 40
Abbatista, Giuseppe, 63
Acciaiuoli, Andrea, contessa di Altavilla, 400
Acciaiuoli, Roberto, 170
Accolti, Benedetto, 78
Accolti, Bernardo, 172, 188, 259
Accolti, Francesco, 78
Adams, James Noel, 18, 26
Adriani, Marcello Virgilio, 146
Adriano VI, papa (Adriano Florisz Boeyens), 191
Affinati, Eraldo, 345
Agilulfo, abate, 7, 12
Agnani, Giovanni Domenico, 84
Agostinelli, Edvige, 261
Agostino, santo, 77, 136, 232, 261
Alamanni, Antonio, 359
Alamanni, Ludovico, 170
Alamanni, Luigi, 77-78, 191, 206, 213, 261
Albanese, Gabriella, 44
Albanzani, Donato, 389-94, 397-399
Albertano da Brescia, 77
Albertazzi, Marco, 35
Alberti, Francesco d'Altobianco, 195-96, 204, 261
Alberti, Leon Battista, 78, 181, 187, 261
Albiero, Laura, 22
Albino, Giovanni, 62
Albizzi, famiglia, 438
Albizzi, Alberto degli, 361
Albizzi, Bernardo d'Antonio di Ricciardo, 46
Albizzi, Francesco (Cecchino) di Luca di Francesco, 148, 160-61, 205-6
Albizzi, Francesco di Luca, 206
Albizzi, Francesco di Luigi, 206
Albonico, Simone, 31, 177, 265
Aldinucci, Benedetta, 76, 353, 365, 378
Aldobrandi, Alberto, 149, 162, 217
Aldobrandino da Siena, 77
Alessandri, Silvia, 267
Alessandro Magno, 380-81
Alfani, Gianni, 74
Alighieri, Dante, 29-33, 35-42, 44-63, 65, 74-76, 79-81, 132, 135-37, 178, 181-82, 187, 197-98, 206, 231, 239, 241, 254, 262, 327, 354-55, 360-61, 363, 378, 383, 339-40
Alighieri, Jacopo, 35, 39
Alighieri, Pietro, 43
Alighieri, Pietro III, 56
Allacci, Leone, 66
Allettato (I) vd. Bracci, Zanobi
Altissimo (I) vd. Cristoforo fiorentino
Alvino, Giuseppe, 43
Amadei, Giovan Giacomo, 73
Amalaro di Metz, 15
Amato, Lorenzo, 76
Ambrogini, Angelo (il Poliziano), 38, 54-55, 59-61, 146, 165, 168, 178, 181-82, 184, 189-90, 192, 195, 204, 225, 233, 248, 264, 372
Amoretti, Giovanni Cesare, 303
Anderson, William Scovil, 263
Andrea da Perugia, 76
Andrea di Romolo, 142
Andrews, Richard, 67
Angeleri, Carlo, 355
Angelini, Evangelista (tipografo), 44
Angiò, Giovanna d' (Giovanna I, regina di Sicilia e di Gerusalemme), 393
Angiolieri, Cecco, 76, 84, 106
Annibale, 400-1
Anselmi, Gian Mario, 263
Antinori, famiglia, 438
Antonazzo, Antonino, 62
Antonelli, Armando, 35-36
Antonelli, Giuseppe, 47

- Antonelli, Roberto, 6, 135
 Antonio da Ferrara vd. Beccari, Antonio
 Antonio da Sant'Elpidio, 391, 398
 Antonio da Tempo, 67, 69, 76, 82
 Antonio di Cecco da Siena, 76
 Antonio di Guido, 370, 372
 Antonio Ibrida, Gaio, 431
 Argelati, Filippo, 389
 Arieti, Cesare, 303
 Ariosto, Ludovico, 231, 248, 254, 261
 Arqués Corominas, Rossend, 38
 Ascari, Tiziano, 407
 Asor Rosa, Alberto, 267
 Ausonio, Decimo Magno, 144
 Auzzas, Ginetta, 393
 Avale, d'Arco Silvio, 20, 22, 24-25
 Avesani, Rino, 393
 Azzetta, Luca, 46, 56

 Badon, Cristina, 419
 Bafico, Matteo, 272
 Baglio, Marco, 37
 Bailey, Cyril, 262
 Baldassari, Gabriele, 262
 Baldassarre da Fossombrone, 356-58
 Baldassarri, Guido, 266
 Baldassarri, Stefano Ugo, 56, 405, 413
 Baldelli, Ignazio, 17-18
 Baldini, Antonio, 271, 323-24
 Baldini, Baccio, 45-46
 Baldinotti, Tommaso, 162, 377-78, 380, 382, 385
 Bandini, Domenico (Domenico di Bandino), 56
 Barbaro, Ermolao, 146
 Bàrberi Squarotti, Giovanni, 405
 Barbi, Michele, 29, 32, 75
 Bardi, Alessandro, 191, 265
 Barducci, Roberto, 268
 Bargellini, Piero, 108
 Barillari, Sonia Maura, 247, 265
 Barricalla, Fabio, 385
 Bartoletti, Guglielmo, 82
 Bartoli, Adolfo, 29, 76
 Bartolini, Lorenzo, 74
 Bartolomeo da Castel della Pieve, 76
 Bartolomeo da San Concordio, 107, 420, 426-27
 Bartolomeo di Lapo, 160

 Bartolucci, Lidia, 85
 Barzizza, Guiniforte, 40-42
 Basile, Tania, 40, 166, 264-65, 409
 Bassani, Claudia, 40
 Bassani, Giorgio, 269
 Battaglia, Salvatore, 313
 Battera, Francesca, 406
 Battiferri Ammannati, Laura, 163
 Bauer Formiconi, Barbara, 257, 265
 Bausi, Francesco, 42, 54-56, 263-64, 405, 410
 Beccari, Antonio (Antonio da Ferrara), 75-76, 80, 113, 115-16, 133, 136, 372, 380, 382
 Beccari, Niccolò, 76
 Becherucci, Isabella, 421
 Becker, Gustav, 11
 Belcari, Feo, 204, 261
 Bellacci, Marco, 150, 155
 Bellacci, Pandolfo, 150, 173
 Bellacci, Tinorino, 150, 173
 Bellettini, Anna, 11
 Belli, Giuseppe Gioachino, 269-70, 306, 308-10, 312-15, 317-18, 322, 324-26, 329-31, 333-35, 337-41, 343, 345, 348
 Belloni, Gino, 423
 Belloni, Pietro, 310, 332-33, 337
 Bellucci, Laura, 113, 372
 Beltrami, Pietro G., 69
 Beltrán, Vicente, 113
 Bembo, Pietro, 47, 143, 159, 163-65, 172, 174-75, 213, 234, 259, 261
 Bencivenni, Piero di Jacopo, 149, 161, 202, 210-11
 Bencivenni, Tommaso, 148, 160, 201-2
 Bendinelli Predelli, Maria, 362
 Benedetto, santo, 18
 Benedetto XI, papa (Niccolò di Boccasio), 377
 Benedini, Filippo Maria, 377
 Bénéteau, David Paul, 431
 Benivieni, Girolamo, 139, 147, 149-52, 155, 165, 168-72, 174, 176, 259, 261
 Benozzo, Francesco, 34
 Benucci, Elisabetta, 56, 68, 423
 Benvenuto da Imola, 35, 40, 43
 Berisso, Marco, 68

- Bernardo di Chiaravalle, santo, 77, 79, 354, 359-60, 362
- Bernerì, Giuseppe, 317, 334
- Berra, Claudia, 268, 383
- Berté, Monica, 56
- Bertelli, Sandro, 29, 34, 81
- Bertelli, Sergio, 139, 263
- Bertoldi, Giovanni (Giovanni da Serravalle), 40-41
- Bertoletti, Nello, 17, 22, 26-28
- Bertolini, Lucia, 65, 73, 78, 162, 369-70, 377-78, 380, 391
- Bertolucci, Attilio, 271, 273
- Bertoni, Giulio, 395-96
- Besomi, Ottavio, 267
- Bettarini, Rosanna, 264
- Bettarini Bruni, Anna, 65, 362, 378
- Betussi, Giuseppe, 391, 397
- Bianca, Concetta, 40, 55, 421
- Biancardi, Giovanni, 264
- Biasori, Lucio, 162, 168, 214, 265
- Bichi Ruspoli, Tommaso, 370
- Bientina (il) vd. Iacopo del Polta
- Bindi, Bernardo di Feo, 149, 161, 215
- Bindo di Cione, 75, 113
- Bischoff, Bernhard, 5, 8-9, 15, 17, 20, 22
- Bisconti, Donatella, 406
- Bissaiga, Giovanni, 84
- Boccaccio, Giovanni, 30, 35, 37-40, 43, 48-49, 52, 56, 62, 74-77, 107-9, 178, 184-85, 197, 200-1, 206, 231, 240, 250, 253, 261, 389-95, 398-401, 403
- Boccafurni, Anna Maria, 308
- Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 50-51
- Bolton Holloway, Julia, 83
- Bonaccorsi, Piero, 40
- Bonafé, Paganino, 125
- Bonalumi, Louis, 272
- Boncompagno da Signa, 16
- Bonconte da Montefeltro, 57
- Bondi, Fabrizio, 247, 265
- Bongi, Salvatore, 136, 405
- Bongrani, Paolo, 17
- Bonichi, Bindo, 75-76, 362
- Böninger, Lorenz, 45-46
- Borghi, Giuseppe, 303-4
- Borghini, Vincenzo, 428
- Borriero, Giovanni, 370
- Borromeo, Federico, 11
- Borszák, István, 262
- Boschetto, Luca, 141, 263
- Boschi Rotiroti, Marisa, 29, 33, 35
- Bosco, Umberto, 264
- Boscoli, Pietro Paolo, 208
- Bostichi, Stoppa de', 76, 79, 84, 113, 361-62
- Bottari, Giovanni Gaetano, 437
- Botticelli, Sandro, 45-46
- Bracci, Zanobi (l'Allettato), 423
- Bragantini, Renzo, 398
- Bramanti, Vanni, 261
- Brambilla Ageno, Franca, 30, 109
- Branca, Vittore, 109, 261, 369, 393-94, 398
- Brancati, Giovanni, 62
- Breschi, Giancarlo, 22, 30, 59-60
- Bricchi, Mariarosa, 269
- Brilli, Elisa, 58-59
- Briquet, Charles-Moïse, 145, 408
- Briscoe, John, 265
- Broggini, Romano, 17
- Bruni, Leonardo, 56-58, 60
- Bruscagli, Riccardo, 355
- Bucchi, Gabriele, 355, 406
- Buffardi, Giulia, 61
- Buonaccorsi, Biagio, 139-47, 149-53, 155, 157-60, 163-78, 181, 208, 221-22, 225, 229-30, 237-38, 247, 249, 251, 261, 441
- Buonaccorso da Montemagno, 74, 77-78
- Buonaccorso di Lapo, 77
- Buonamici, Diomede, 363
- Buonarroti, Michelangelo, 170
- Buonarroti, Michelangelo (il Giovane), 163
- Burchiello (il) vd. Domenico di Giovanni
- Businello, Marco, 162
- Busini, Giovan Battista, 192, 262
- Butto da Firenze, 76
- Buzzi, Giulio, 16
- Caccamo, Domenico, 369
- Cacciaguida vd. Elisei, Cacciaguida degli
- Caix, Napoleone, 27
- Calderan, Roberto, 380
- Calderini, Gaspare, 113, 116

- Calenda, Corrado, 37, 42
 Callistene (pseudo), 380
 Calogrosso, Gianotto, 184
 Cambi, Giovanni, 191, 262
 Cambini, Bernardo, 70, 109
 Camboni, Maria Clotilde, 68-70, 73, 76
 Cammelli, Antonio (il Pistoia), 184, 262
 Campana, Augusto, 393
 Campori, Giuseppe, 407
 Cancellieri, famiglia, 377
 Canettieri, Paolo, 33
 Canova, Andrea, 406
 Cappi, Davide, 393
 Capponi, Vittorio, 369
 Capra, Daniela, 68
 Caproni, Attilio Mauro, 339
 Caracciolo, Angelo, 60
 Caramelli, Fabrizio, 420
 Cardini, Roberto, 41, 54, 59
 Carducci, Giosue, 372
 Cariteo (il) vd. Gareth, Benedetto
 Carlo di Valois, conte, 58
 Carlo I d'Angiò, 433
 Carlo I di Borgogna (il Temerario), 59, 61
 Carnesecchi, Carlo, 410
 Carpaneto, Giorgio, 306, 315, 319, 322-23, 325, 328, 331, 333-36, 340
 Carrai, Stefano, 54-55, 405-6
 Carrer, Luigi, 65
 Caruso, Carlo, 420
 Caserta, Paolo, 263
 Cassiani, Chiara, 266
 Castaldi, Lucia, 7
 Castellani, Arrigo, 16-18, 21, 24-27, 47, 99, 108, 185, 234, 265, 328, 364
 Castiglioni, Carlo, 11
 Castracani degli Antelminelli, Castruccio, 76
 Caterbi, Giuseppe, 325, 330, 337
 Catilina, Lucio Sergio, 420-22, 425-26, 430-31
 Catone, Marco Porcio, 422, 426, 430-31
 Catone, Marco Porcio (l'Uticense), 222
 Cattaneo, Simonetta, 203
 Cattani da Diaceto, Francesco, 170
 Cau, Ettore, 7
 Cavalcanti, Guido, 58, 61, 66, 73-74, 76, 383
 Cavallo, Guglielmo, 27
 Cavarra, Angela Adriana, 393
 Cavedon, Annarosa, 383
 Ceccarelli, Giovanni, 209, 265
 Ceccherini, Irene, 142, 265
 Cecchi, Jacopo, 76
 Cecchini, Giovanni, 371
 Ceci, Marta, 377
 Cella, Roberta, 433, 435
 Cellesi, famiglia, 377
 Cellesi, Bartolomeo, 377
 Celotto, Vittorio, 74
 Cerretani, Bartolomeo, 170
 Ceruti, Antonio, 9
 Cesare, Gaio Giulio, 211, 258, 375-76, 422, 426, 430-32
 Cesaro, Raffaele, 361, 367, 378
 Cherubini, Francesco, 312, 326
 Chiappini, Filippo, 306, 311-12, 315, 319, 321, 323-25, 330-35, 337-39
 Chiappini, Gaetano, 267
 Chiesa, Paolo, 8
 Chiodo, Sonia, 56
 Ciacchi, Antonio di Larione, 83
 Ciampi, Sebastiano, 369, 370-72, 383-85
 Ciappelli, Giovanni, 80, 361
 Ciaralli, Antonio, 13, 22, 24, 26
 Cicciporci, Antonio, 66
 Ciccuto, Marcello, 37-38, 45
 Cicerone, Marco Tullio, 57, 420-22, 430
 Ciminelli, Serafino (Serafino Aquilano), 84, 218, 222, 234, 238, 257, 264, 354-55, 358
 Cinico, Giovan Marco, 62
 Cino da Pistoia, 74, 76
 Ciociola, Claudio, 40, 44, 266, 370
 Cioni, Gaetano, 303
 Cioni, Michele, 16
 Cipolla, Carlo, 16
 Cipriani, Renata, 5, 9
 Cita, Martina, 31-32
 Cittadini, Celso, 75
 Citti, Sergio, 270
 Ciuffi, Marta, 63
 Ciunghi, Cione d'Ugo, 113
 Clement, Richard W., 8
 Coleman, William, 261
 Coletti, Vittorio, 17
 Collura, Paolo, 9, 11
 Colomb de Batines, Paul, 80

- Colombo, Michele, 433
 Colonna, Mario, 163
 Colonna, Prospero (cardinale), 191
 Coluccia, Chiara, 62
 Coluccia, Rosario, 44, 47, 50, 56
 Comboni, Andrea, 265
 Compagni, Dino, 74
 Consenzio, 26
 Conti, Daniele, 146, 174, 176-77, 230, 262, 265, 369
 Conti, Federico de', 44
 Conti, Giusto de', 75, 222, 262
 Contini, Gianfranco, 5, 22, 30, 46, 51, 107, 269, 273, 347, 365
 Cordié, Carlo, 169, 266
 Corrado IV di Svevia, 433
 Corsaro, Antonio, 76, 173, 175, 263, 266
 Corsellini, Pietro (Pietro da Siena), 377
 Corsi, Giovanni, 170
 Corsi, Giuseppe, 361-62
 Corsini, famiglia, 437
 Corsini, Benedetto, 191
 Corsini, Gherardo, 192
 Corsini, Neri, 419
 Cosentino, Paola, 263, 355
 Costa, Claudio, 341, 343
 Cracco, Giorgio, 8
 Crasso, Marco Licinio, 211, 400-1
 Cremascoli, Giuseppe, 16
 Crimi, Giuseppe, 170, 266, 355-58
 Cristoforo di Valsassina, 9-10
 Cristoforo fiorentino (l'Altissimo), 162, 413
 Crivello, Fabrizio, 7
 Crostini, Barbara, 15
 Cuny, Diane, 398
 Cursi, Marco, 33, 390
 Curtius, Ernst Robert, 6, 135, 258, 266
 Cutinelli-Rèndina, Emanuele, 263
- D'Achille, Paolo, 308, 318, 335, 344
 D'Agostino, Guido, 61
 D'Amico, Fabrizio, 269
 D'Ancona, Alessandro, 29, 373
 D'Avalos, Alfonso (conte d'Archi), 48, 51
 D'Azeglio, Rina, 303
 D'Imperio, Francesca Sara, 5
 D'Ovidio, Francesco, 22
 Daniele, Antonio, 68, 383, 437
 Danzi, Massimo, 169, 266
- Dardano, Maurizio, 53
 Dati, Gregorio (Goro), 372
 Davanzati, Mariotto, 185, 191, 202, 262
 De Blasi, Francesca, 44
 De Blasi, Nicola, 61
 De Gramatica, Maria Raffaella, 372
 De Jennaro, Pietro Jacopo, 62
 de la Mare, Albinia, 360, 394
 De Luca, Francesca, 267
 De Mauro, Tullio, 52, 332
 De Robertis, Domenico, 30, 75, 262, 264, 378-79, 383
 De Robertis, Teresa, 37, 142, 265, 398
 De Rosa, Loise, 48-51
 De Vecchis, Kevin, 308, 310
 De Visiani, Roberto, 81
 Dean, Trevor, 395
 Debenedetti, Santorre, 83
 Decaria, Alessio, 68, 162, 214, 261-64, 266, 378, 405, 410, 421
 Degiovanni, Lucia, 5
 Degl'Innocenti, Luca, 170, 175, 266, 355, 405, 413
 Degl'Innocenti, Maria, 371
 Del Balzo, Angilberto (duca di Nardò e conte di Ugento), 48
 Del Castello, Antonio, 52
 Del Lungo, Isidoro, 29, 381
 Del Pozzo, Paride, 62
 Del Tovaglia, Bartolomeo (Baccino) di Lapo, 148, 203-4
 Del Tovaglia, Lapo, 204
 Del Tuppo, Francesco, 44, 62
 Delcorno Branca, Daniela, 184, 264, 370
 Dell'Arco, Mario, 269, 271-74, 289, 299-300, 303-4, 306, 308-13, 315-19, 321-28, 330-31, 333-39, 341-43, 345-48
 Della Barba, Zanobi, 354-58
 Della Casa, Giovanni, 109
 Della Gherardesca, Cammillo, 163
 Della Magna, Nicolò di Lorenzo, 45-46
 Della Stufa, Giovanbattista, 149, 162, 218-19
 Della Valle, Valeria, 47, 265
 Della Valle di Casanova, Alfonso, 303-4
 di Bandino, Domenico vd. Bandini, Domenico
 Di Benedetto, Sergio, 168, 266

- Di Girolamo, Costanzo, 22
 di Meglio, Antonio di Matteo vd. Megli,
 Antonio di Matteo
 Di Nino, Nicola, 314, 319
 Di Pietro, Paola, 396
 Dionisotti, Carlo, 38, 40, 42, 45, 53, 144,
 266
 Divizia, Paolo, 430
 Doglio, Maria Luisa, 262
 Dombart, Bernhard, 261
 Domenichi, Ludovico, 175
 Domenico da Monticchiello, 75, 81
 Domenico da Prato, 206, 262
 Domenico di Giovanni (il Burchiello), 74,
 76, 79, 84, 195-96, 264, 359
 Doni, Anton Francesco, 170-71, 262
 Domini, Andrea, 163-65, 169, 261
 Dörrie, Heinrich, 263
 Dronke, Peter, 20, 22
 Drusi, Riccardo, 437
 Ducoli, Anaïs, 384
 Dungal (maestro irlandese), 12
- Einaudi, Giulio, 305
 Elia, frate, 17
 Elisei, Cacciaguیدا degli, 58
 Erostrato, 226
 Esposito, Davide, 162
 Esposito, Mario, 12
 Este, Alberto V d', 395
 Este, Ginevra d', 397
 Este, Margherita d', 397
 Este, Niccolò II d', 389 392-93, 395-96
 Este, Niccolò III d', 394-97
 Étaix, Raymond, 7
- Fabrizi, Aldo, 320
 Facchin, Francesco, 264
 Fachard, Denis, 146, 150-51, 155-56,
 159-60, 174, 176, 261, 266
 Facini, Laura, 405
 Faitinelli, Pietro de', 76, 378
 Fanfani, Pietro, 334
 Fanini, Barbara, 44
 Faraoni, Vincenzo, 27, 100
 Fasano Guarini, Elena, 206
 Fava, Domenico, 396
 Federico I, re di Napoli (Federico d'Ara-
 gona), 59-61
 Federico II di Svevia, imperatore, 432,
 433-34
 Felici, Andrea, 266
 Felici, Lucia, 265
 Felici, Lucio, 343
 Feliciano, Felice, 386
 Feliciano Pohlmann, Janira, 393
 Feo, Michele, 393
 Fera, Vincenzo, 8, 40
 Ferdinando I (Ferrante), re di Napoli, 59,
 61
 Fermi, Tiziano, 8
 Feroci Luti, Giovanna, 303
 Ferrante, Gennaro, 40-41, 46
 Ferrara, Sabrina, 38, 393, 398
 Ferrari, Matteo, 395
 Ferrari, Mirella, 8-11, 26
 Ferrato, Pietro, 65-66, 384
 Ferraù, Giacomo, 8
 Ferrero, Ernesto, 312
 Ferretti, Domenico, 83
 Ferretti, Gian Carlo, 271, 305
 Ferretti, Giovanni, 35
 Ferretti Cuomo, Luisa, 32
 Ferri, Ferruccio, 372
 Ferroni, Giulio, 270
 Fiacchi, Luigi, 65
 Ficino, Marsilio, 150, 177, 211, 230, 237,
 262
 Figorilli, Maria Cristina, 266
 Filelfo, Francesco, 38, 53
 Filelfo, Giovanni Mario, 38, 56
 Filippo da Gagliano, 192
 Filippo di Pietro (tipografo), 44
 Finiguerra, Stefano, 76
 Fioravanti, Jacopo Maria, 377
 Fiorilla, Maurizio, 33, 56
 Fissore, Gian Giacomo, 19
 Flamini, Francesco, 359, 383-85, 405-7
 Floro, Lucio Anneo, 136
 Floro di Lione, 15
 Floryszczak, Silke, 8
 Folchi, Giovanni, 148, 172
 Folena, Gianfranco, 35, 420
 Folgore da San Gimignano, 74
 Follett, Westley, 23
 Formentin, Vittorio, 17-19, 22, 24-25,
 28, 48, 108, 110-12
 Forteguerra, famiglia, 370-72

- Forteguerra, Giuseppe, 372
 Forteguerra, Niccolò, 369, 370, 372
 Francesca da Rimini vd. Polenta, Francesca da
 Franceschini, Fabrizio, 40
 Francesco Bosniaco (Franciscus Bossinensis), 224-25, 262
 Francesco da Barberino, 35
 Francesco di Vannozzo, 74, 76, 84, 107, 133-34
 Francesco di Zanobi, 371-72
 Franco, Matteo, 189, 196, 209, 262
 Frati, Carlo, 74, 361
 Frati, Ludovico, 74, 113, 125, 266, 361, 373
 Fratini, Lisa, 75
 Frescobaldi, Dino, 193, 262
 Frescobaldi, Matteo, 76
 Frioli, Donatella, 8
 Frosini, Giovanna, 47, 196, 222, 265-66, 420, 423, 428
- Gadda Conti, Piero, 270, 272, 312
 Gadda, Carlo Emilio, 269-74, 299, 302-16, 319, 321-22, 326, 328-31, 333-34, 336, 338-39, 341-42, 344-48
 Gaddi, Giovanni, 151
 Galassi, Agnese, 29
 Galetti, Paola, 25
 Galletti, Gustavo Cammillo, 373
 Galli, Vincenzo, 313, 324, 340
 Gamberini, Diletta, 263
 Gamper, Rudolf, 265
 Gano da Colle, 75
 Gareth, Benedetto (il Cariteo), 62
 Garfagnini, Gian Carlo, 56
 Garibaldi, Anita, 285
 Garibaldi, Giuseppe, 323
 Garzanti, Livio, 270-72, 304-5
 Garzelli, Annarosa, 360
 Gaspari, Gianmarco, 316
 Gatti, Antonello, 34
 Gattola, Giovanni Battista, 74
 Gavazzeni, Franco, 316
 Gelli, Piero, 305
 Gentile, Luigi, 66, 81
 Gentile, Roberta, 262
 Gentile, Salvatore, 62
 Gentile, Sebastiano, 45, 141, 266
- Georg di Augusta (tipografo), 44
 Gerick, Thomas, 23
 Germi, Pietro, 272
 Geymonat, Francesca, 110
 Ghiberti, Lorenzo, 208
 Ghidetti, Enrico, 56
 Ghinassi, Ghino, 17
 Ghinassi, Giovanni, 66, 113-14
 Giacomo da Lentini, 61, 74
 Giamboni, Bono, 420, 430
 Giambullari, Bernardo, 84
 Gianella, Giulia, 267
 Giannetti, Andrea, 70
 Gianni, Lapo, 65, 74
 Giannotti, Donato, 146, 176
 Giardina, Giancarlo, 264
 Gilson, Simon, 39
 Giordano da Pisa, 133
 Giorgione, copista, 26
 Giovanardi, Claudio, 305, 311, 318
 Giovanni d'Oleggio, 115-16, 133
 Giovanni da Poppi, 139-41, 143
 Giovanni da Serravalle vd. Bertoldi, Giovanni
 Giovanni da Trebbio ("Buffone"), 360, 362
 Giovenale, Decimo Giunio, 54-55
 Giovio, Paolo, 226, 262
 Girolamo, santo, 54, 79
 Girolamo (pseudo), santo, 360
 Girotto, Carlo Alberto, 262
 Giudici, Paolo Emilio, 264, 406, 408, 410
 Giugni, Domenico di Niccolò, 209
 Giugni, Niccolò di Domenico di Niccolò, 149, 161, 209
 Giugurta, 400-1
 Giunta, Claudio, 68-69
 Giunti, famiglia, 168
 Giusso, Lorenzo, 271
 Giusti, Giuseppe, 111
 Giustinian, Leonardo, 371, 373
 Gleijeses, Lidia, 394
 Gleijeses, Vittorio, 394
 Goffredo di Vinsauf (Geoffrey de Vinsauf, Gaufridus de Vinosalvo), 50
 Gonzaga, Ludovico, 381
 Gonzaga, Luigi (detto Rodomonte), 226
 González Germain, Gerard, 142, 266
 Gorman, Michael M., 12
 Gorni, Guglielmo, 78, 261

- Grazzini, Antonfrancesco (il Lasca), 355
 Grazzini, Filippo, 263
 Gregorio da Crema, 10
 Gregorio I Magno, papa, 5, 7-8, 10, 16, 26
 Gregorio IX, papa (Ugolino dei conti di Segni), 432-34
 Gregorio XVI, papa (Bartolomeo Alberto Cappellari), 334
 Gregory, Caspar René, 6
 Griffoni, Matteo, 82
 Grimaldi, Marco, 262
 Grion, Giusto, 65-66, 380
 Guardati, Tommaso (Masuccio Salernitano), 60-61
 Guerra, Enrica, 394
 Guerzi, Chiara, 392, 394
 Guicciardini, Luigi, 148
 Guida, Augusto, 108
 Guidi (conti), Guido Novello di Battifolle, 74
 Guidi (conti), Ricciardo dei, 74
 Guidi, Andrea, 263
 Guidi, Ulisse, 113
 Guinizzelli, Guido, 61, 74, 76
 Guittone d'Arezzo, 61, 74, 76, 134
 Guldentops, Guy, 8
 Gurreri, Clizia, 270

 Herlihy, David, 268
 Herman, József, 25
 Hermann, Hermann Julius, 396
 Hilka, Alfons, 19
 Hortis, Attilio, 390, 398

 Iacomo della Lana, 40, 42, 126
 Iacopo del Polta (il Bientina), 72, 111
 Iacopone da Todi, 99
 Ianuale, Raffaella, 266
 Indizio, Giuseppe, 56
 Ineichen, Gustav, 35
 Infarinato (I') vd. Salviati, Lionardo
 Inghilfredi da Lucca, 74
 Inglese, Giorgio, 30-31, 35-36, 139, 144, 151, 173, 175, 263, 267
 Innocenti, Manuela, 152, 266
 Innocenzo IV, papa (Sinibaldo Fieschi), 432
 Innocenzo V, papa (Pierre de Tarentaise), 432

 Iotti, Roberta, 393-94
 Ippocrate, 50-51
 Isella, Dante, 269-70, 274, 303, 305, 316
 Italia, Paola, 269-71, 319
 Itri, Bruno, 41
 Iversen, Gunilla, 15

 Jacoboni, Elena, 78
 Jacobson Schutte, Anne, 356
 Jacobsson, Ritva, 23
 Jandolo, Augusto, 319, 321
 Jensen, Brian Møller, 8, 15
 Jeppesen, Knud, 225, 267
 Judic, Bruno, 8
 Juri, Amelia, 234, 261

 Kalb, Alfons, 261
 Kiesewetter, Andreas, 393
 Klettke, Cornelia, 46
 Kristeller, Paul Oskar, 84, 143, 163, 267, 407

 La Rosa, Stella, 263
 La Valva, Maria Provvidenza, 162, 166, 267
 Laes, Christian, 8
 Laffranchi, Maria, 5
 Landino, Cristoforo, 38-43, 45-46, 55, 59-62, 188, 254, 262
 Lanfranchi, Paolo, 367
 Langosch, Karl, 35
 Lannutti, Maria Sofia, 22, 24
 Lanza, Antonio, 66, 75, 261, 264, 362, 372
 Lapaccini, Alessio, 176
 Lapo di Farinata, 65
 Largaioli, Matteo, 357
 Larson, Pär, 16, 18, 25, 27
 Lasca (il) vd. Grazzini, Antonfrancesco
 Latini, Brunetto, 77, 81-82, 423, 425-26
 Latini, Francesca, 421
 Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano, 44
 Lecco, Margherita, 265
 Lehmann, Paul, 5, 19-20
 Lentulo Sura, Publio, 432
 Léonard, Émile G., 394
 Leonardi, Lino, 44, 52, 68, 134, 365
 Leoncini, Ippolita, 226
 Leone X, papa (Giovanni di Lorenzo de'

- Medici), 170-71, 206
 Leonetti, Francesco, 271
 Leontini, Manente, 355
 Leporatti, Roberto, 65, 75-76, 139, 152, 168-69, 261, 267, 369, 383
 Levi, Ezio, 66, 85, 112-13
 Liberati, Arnaldo, 269, 273
 Lisini, Alessandro, 134
 Litchfield, Robert Burr, 268
 Liuzzi, Fernando, 22
 Livi, François, 405
 Livi, Giovanni, 35-36
 Livraghi, Leyla Maria Gabriella, 37
 Lo Monaco, Francesco, 23, 26
 Lodesini, Gianettino, 163
 Lodi, Luigi, 407
 Löfstedt, Bengt, 25-26
 Löfstedt, Einar, 18
 Longanesi, Leo, 269-70
 Loporcaro, Michele, 17, 26, 100
 Lorenzi, Cristiano, 74, 264, 378, 423, 425, 427-29, 432
 Lorenzi Biondi, Cristiano, 44, 421, 436
 Lorenzo da Gagliano, 148, 191-92
 Lowe, Kate J. P., 192, 267
 Lubello, Sergio, 62, 420
 Lucano, Marco Anneo, 185
 Lucchini, Guido, 305
 Lucco, Mauro, 396
 Lucrezio Caro, Tito, 194, 219, 234, 262
 Luporo da Lucca, 76
 Luti, Emilia, 303
 Machiavelli, Guido, 158, 263
 Machiavelli, Niccolò, 139-45, 147-51, 156-59, 161, 165, 167, 169-70, 172-73, 175-76, 178-80, 187, 192-93, 199-200, 202-3, 206, 208, 210, 215, 222, 225, 234, 239-41, 251, 258-59, 262-63
 Maffia Scariati, Irene, 81, 433
 Maggiore, Marco, 49-50, 52
 Maio, Giuniano, 62
 Malatesta, famiglia, 394-95, 397
 Malatesta, Galeotto Roberto, 397
 Malatesta, Giannozzo, 49
 Malatesta, Laura (la "Parisina"), 394, 397
 Malatesta, Sigismondo, 397
 Malato, Enrico, 30-31, 35, 37, 44, 59, 262
 Malecarni, Francesco, 75
 Malpighi, Niccolò, 361
 Malta, Caterina, 398
 Manetti, Giannozzo, 56
 Manetti, Roberta, 107, 133-34
 Manni, Paola, 44, 47, 184, 190, 196, 202, 204, 208, 210, 215, 230-31, 235, 239, 248-49, 258, 265, 267, 409
 Manodori, Alberto, 335
 Mantegna, Cristina, 27
 Mantelli, Giovanni de' (il Tartaglia), 190
 Mantoani, Sara, 151, 172, 230
 Manuzio, Aldo, 47
 Manuzzi, Giuseppe, 419-21
 Manzoni, Alessandro, 303-4
 Manzoni, Giacomo, 390
 Manzotti, Emilio, 305, 348
 Marcelli, Nicoletta, 139, 143-45, 147, 150, 158, 180-81, 263
 Marchand, Jean-Jacques, 263-64, 409
 Marchetti, Federico, 31-32
 Marchetti, Italiano, 84, 406
 Marchiaro, Michaelangiola, 80, 361
 Marco Lombardo, 239
 Marcolini, Francesco, 46
 Marcon, Giorgio, 35
 Marconi, Carolina, 273, 318
 Maria di Borgogna, duchessa, 59, 61
 Mariani Canova, Giordana, 394, 396
 Marinetti, Anna, 25
 Marino, Giovan Battista, 257, 263
 Mario, Gaio, 382, 400-1
 Mariotti, Scevola, 55
 Marrani, Giuseppe, 421
 Marsand, Antonio, 65
 Marsuppini, Carlo, 382
 Martelli, Francesco, 267
 Martelli, Mario, 142, 145-46, 150, 174-75, 177, 188, 205, 222, 267, 405-6
 Martelli, Niccolò, 170
 Martelli, Sebastiano, 370
 Marti, Mario, 106
 Martignoni, Clelia, 269
 Martinelli Braglia, Graziella, 407
 Martini, Alessandro, 267
 Martini, Antonio, 318

- Martini, Davide, 356
 Martini, Giovanni, 373
 Martini (?), Martino di Antonio, 149, 161, 212-13
 Martino di Braga, santo, 360
 Martino di Tours, santo, 213
 Mascetta-Caracci, Lorenzo, 67
 Mascheroni, Carla, 81
 Masetti, Pio Tommaso, 84
 Masi, Giorgio, 76
 Massera, Aldo Francesco, 75, 107
 Mastropasqua, Aldo, 269
 Masuccio Salernitano vd. Guardati, Tommaso
 Matt, Luigi, 269, 307, 325, 346-47
 Matteo Correggiaio, 76
 Matteo dei Libri, 126
 Matugliani, Bartolomea, 78
 Mazzatinti, Giuseppe, 378
 Mazzoni, Francesco, 35, 56
 Mazzoni, Guido, 69, 109, 405
 Mazzoni, Stefano, 56
 Mazzotta, Clemente, 74, 264, 373, 382
 Mazzucchi, Andrea, 35, 37, 39, 41, 46, 56, 59
 Mazzuoli, Giovanni (Io Stradino), 170
 McKenzie, Kenneth, 78
 Mecacci, Enzo, 371
 Mecca, Angelo Eugenio, 34
 Meckler, Michael, 15
 Medea Aleardi, 76
 Medici, famiglia, 192, 410
 Medici, Andrea de', 378
 Medici, Cosimo de' (Cosimo I), 214
 Medici, Cosimo de' (il Vecchio), 410
 Medici, Lorenzo de' (il Giovane), 140, 192
 Medici, Lorenzo de' (il Magnifico), 46, 59-61, 145, 154, 181, 186, 188, 219, 240-41, 259, 263, 408, 410
 Medici, Lorenzo di Pierfrancesco de', 45-46
 Medici, Piero de', 56, 410
 Medici, Romolo de', 40
 Medin, Antonio, 84
 Megli, Antonio di Matteo, 66, 74, 76, 78, 81
 Mehus, Lorenzo, 389
 Mengaldo, Pier Vincenzo, 35, 317
 Menichetti, Aldo, 112
 Menichetti, Caterina, 429-30
 Menniti Ippolito, Antonio, 393-94, 397
 Mercati, Giovanni, 9-12, 19
 Merlo, Clemente, 330
 Messina, Michele, 74, 165, 267
 Meyer, Wilhelm, 19
 Michelozzi, Michelozzo di Bartolomeo, 410
 Migliorini, Bruno, 306, 333
 Milanese, Gaetano, 262
 Milani, Giuliano, 58
 Milani, Matteo, 83-84
 Milano, Ernesto, 393
 Miscomini, Antonio di Bartolomeo (tipografo), 152, 411
 Mittendorfer, Konstanze, 411
 Mocelim, Adriana, 393
 Modesti, Jacopo, 170
 Modonutti, Rino, 393
 Molho, Anthony, 268
 Molinelli, Piera, 26
 Monachi, Ventura, 76, 79, 353, 355, 358-59, 361-67
 Monaldo da San Casciano, 76
 Mondadori, Alberto, 270
 Montagna, Leonardo, 76
 Montefusco, Antonio, 58
 Montevocchi, Alessandro, 263
 Monti, Carla Maria, 392-93
 Montuori, Francesco, 50, 63
 Moore, Edward, 35
 Morel, Charles, 8
 Moreni, Domenico, 372
 Morpurgo, Salomone, 363, 391
 Morra, Eloisa, 269
 Mortara, Alessandro, 412
 Moscadelli, Stefano, 371
 Mosco, 168, 172
 Motolese, Matteo, 47, 266
 Mottola Molfino, Alessandra, 396
 Müller, Iso, 17, 20
 Muñoz, Antonio, 310
 Mussafia, Adolfo, 81
 Mussini Sacchi, Maria Pia, 262
 Mutini, Claudio, 397
 Mynors, Roger Aubrey Baskerville, 265
 Naddo, conte, 76
 Nadin Bassani, Lucia, 397

- Nannucci, Vincenzo, 107, 430
 Nardi, Jacopo, 170, 212
 Narducci, Enrico, 133
 Nascimben, Laura, 437
 Navarro Salazar, Maria Teresa, 99
 Nerli, Filippo de', 157
 Nerone, Claudio Cesare Augusto Germanico (imperatore), 54, 382
 Nibia, Martino Paolo (il Nidobeato), 40, 42
 Niccolai, Elena, 32
 Niccoli, Sandra, 262
 Niccolini, Enrico, 146, 261
 Niccolini, Giambattista, 303
 Niccolò Cieco, 76, 78, 362-63
 Niccolò Povero, 74
 Nicolaj, Giovanna, 27
 Nievergelt, Andreas, 265
 Nilsson-Ehle, Hans, 310, 333-34, 337
 Noce, Marco, 413
 Nocita, Teresa, 37, 44-45, 113
 Norberg, Dag, 21-24
 Novati, Francesco, 70, 107, 109, 111, 392
 Numeister, Johann (tipografo), 44
 Nuvolone, Flavio Giuseppe, 19
 Nuvoloni, Laura, 67, 73

 Olgiati, Antonio, 11
 Onesto da Bologna, 74
 Onorati, Franco, 273, 311, 334, 337, 343
 Orazio Flacco, Quinto, 198, 262
 Orbicciani, Bonagiunta, 74, 61
 Ordine, Nuccio, 266
 Orioli, Giovanni, 324
 Orlandi, Giovanni, 18
 Orlandi, Guido, 74
 Orlando, Liliana, 305
 Orlando, Sandro, 35
 Orvieto, Paolo, 67, 263-64, 380, 405-6, 410
 Ossola, Carlo, 405
 Ottone II (imperatore e re di Germania), 19
 Ovidio Nasone, Publio, 182, 184-86, 196, 210-11, 232, 249-54, 263, 415-16, 418

 Pacca, Vinicio, 264
 Padoan, Giorgio, 261, 398

 Pagliacci, Leopoldo, 370
 Pagliari, Barbara, 377
 Palla, Battista della, 191
 Pallini-Martin, Agnès, 192, 267
 Palma, Marco, 11
 Pancheri, Alessandro, 67, 69, 80, 110, 113, 115
 Panciatichi, famiglia, 377
 Panciatichi, Gianfrancesco, 395
 Pannilini, famiglia, 370
 Panno-Pecoraro, Dario, 65
 Pantani, Italo, 355
 Panzini, Alfredo, 333
 Paolini, Pietro, 370
 Paolino, Laura, 264
 Paolo, santo, 150
 Paparelli, Gioacchino, 370
 Paredes, Juan, 113
 Paredi, Angelo, 11
 Parenti, Alessandro, 5
 Parise, Marialuisa, 369
 Parodi, Severina, 422-423
 Parretti, Marco, 406
 Partoens, Gert, 8
 Pascoli, Giovanni, 257, 328
 Pasini, Cesare, 11
 Pasolini, Pier Paolo, 270, 305, 328, 332, 335, 341, 345, 348
 Pasquali, Giorgio, 32
 Pasquini, Emilio, 74, 264, 370, 372-73, 385
 Pasquino da Siena, 75
 Pasquino, Paolo, 40
 Pätch, Otto, 394
 Patrizio, santo, 23
 Patterson, Shirley Gale, 356
 Paul di Butzbach (tipografo), 44
 Pazzi, Alessandro de', 170
 Pedrini, Riccardo, 35
 Pedrojetta, Guido, 267
 Pegolotti, Nanni, 382
 Pegoretti, Anna, 39
 Pellacani, Tommaso, 113, 116
 Pellegrini, Carlo, 410
 Pellegrini, Claudia, 306
 Pellegrini, Paolo, 433
 Peresio, Camillo, 317
 Perini, David A., 391
 Perini, Zanobi di Pagolo d'Agnolo, 78

- Periti, Simona, 411
 Perna, Ciro, 37, 46
 Pescia, Lorenza, 17
 Petoletti, Marco, 392
 Petracco Sicardi, Giulia, 25-27
 Petrarca, Francesco, 38, 40, 47, 52, 57, 60-62, 65-67, 73-77, 82, 84, 107-8, 114-15, 132, 185, 190, 192, 198, 208, 216, 218-19, 222, 224, 231, 234, 238-39, 241, 252-54, 264, 369, 372, 383-84, 391-92, 400-1
 Petreio, Marco, 431
 Petrocchi, Giorgio, 30-31, 33, 37, 48-49, 60, 262
 Petrucci, Armando, 8, 15, 438
 Petrucci, Livio, 21, 33
 Petrucci, Ottaviano, 164, 222, 225, 262, 264
 Pettinicchio, Davide, 324, 334
 Peyron, Amedeo, 10
 Pfister, Max, 5
 Piazza, Andrea, 8, 19
 Picchi, Eugenio, 306
 Piccini, Daniele, 75, 79, 378
 Pico della Mirandola, Giovanni, 155-56, 173
 Picone, Michelangelo, 355
 Picotti, Giovanni Battista, 206, 267
 Piemontesi, Alberto (tipografo), 44
 Piemontesi, Ludovico (tipografo), 44
 Pier Damiani, santo, 19
 Pier delle Vigne, 61, 134
 Pietro da Napoli, 62
 Pignatti, Franco, 38, 356
 Pilati, Filippo, 431
 Pinotti, Giorgio, 269-71, 273-74, 310, 312, 316
 Pintaldi, Adriano, 320
 Pinto, Angelo, 74
 Pintor, Fortunato, 378
 Pirovano, Donato, 46, 262
 Pisarri, Ferdinando (tipografo), 405
 Pistoia (il) vd. Cammelli, Antonio
 Platone, 156
 Plinio Secondo, Gaio (il Vecchio), 61-62, 232
 Plutarco, 258
 Poggi Salani, Teresa, 328
 Polenta, Francesca da (Francesca da Rimini), 48-51
 Polenta, Guido da (Guido il Vecchio), 49
 Politzer, Frieda N., 27
 Politzer, Robert L., 27
 Poliziano (il) vd. Ambrogini, Angelo
 Pollini, Domenico di Niccolò, 360
 Pollini, Piero di Domenico, 359
 Pompeo Magno, Gneo, 431-432
 Ponzù Donato, Paolo, 391-92
 Porena, Manfredi, 312, 323, 341, 344
 Porta, Carlo, 319
 Porta, Giuseppe, 106
 Portinari, Pier Francesco, 170
 Possenti, Francesco, 347
 Pouderon, Bernard, 398
 Poussin, Nicolas, 263
 Pozzi, Giovanni, 263
 Pozzi, Mario, 429
 Pratolini, Vasco, 337
 Pregnotato, Simone, 433
 Prifti, Elton, 5
 Priolo, Calogero Giorgio, 41
 Procaccioli, Paolo, 37-38, 41, 45-46, 262, 266
 Prodenzani, Simone de', 83-84
 Properzio, Sesto Aurelio, 219, 233, 264
 Provasi, Pacifico, 413
 Pruccoli, Enzo, 393
 Prudenzio Clemente, Aurelio, 23
 Puccerelli, Francesco, 149, 162, 214
 Pucci, Antonio, 76, 78-79, 109, 363, 372, 384
 Puccini, Davide, 405, 410
 Puccino d'Antonio di Puccino da Pisa, 373
 Pulci, Bernardo, 193, 264, 372, 383-85
 Pulci, Luca, 181, 188, 264, 405-6, 410, 415-16, 418
 Pulci, Luigi, 80, 84, 178, 181, 185, 188, 196, 204-5, 207, 213, 219, 226, 234, 241, 258, 262, 264, 405, 407, 410
 Punzi, Arianna, 33
 Puoti, Basilio, 426
 Quadrio, Francesco Saverio, 405
 Quaglio, Antonio Enzo, 35, 261
 Quondam, Amedeo, 355

- Raffaelli, Pietro, 261
 Raia, Ciro, 393
 Ravaro, Fernando, 306-16, 318-41
 Ravasi, Gianfranco, 7
 Re Enzo, 74
 Renzi, Giuseppe, 322
 Renzi, Lorenzo, 53
 Reynolds, Catherine, 394
 Rhodes, Dennis Everard, 411
 Ricci, Corrado, 266
 Ricci, Luigi Giovanni Giuseppe, 8
 Ricci, Pier Giorgio, 107, 398
 Ricci, Piero de', 359
 Richardson, Brian, 146, 150, 155, 175-76, 267
 Rigutini, Giuseppe, 337
 Rinuccini, famiglia, 425, 428
 Rinuccini, Alessandro, 420-21, 424
 Rinuccini, Cino, 76
 Rinuccini, Eleonora, 419
 Rinuccini, Pier Francesco, 419
 Rizzarelli, Giovanna, 262
 Rizzi, Fortunato, 355
 Rizzi Bianchi, Piero, 28
 Rizzo, Silvia, 8, 393
 Roddewig, Marcella, 29, 33
 Rodella, Massimo, 11
 Rodondi, Raffaella, 274, 305-6
 Rodríguez Mesa, Francisco José, 393
 Rohlfs, Gerhard, 26, 125-26, 134, 366, 409
 Rolandi, Ulderico, 306
 Rommel, Floribert, 8, 16
 Roncaglia, Aurelio, 20, 22
 Rondinelli, Paolo, 68
 Ronto, Matteo, 40, 56
 Roscoe, William, 405
 Roselli, Rosello, 255, 264
 Rosellini, Michaela, 380
 Rosier Catach, Irène, 58
 Rosiglia, Marco, 356
 Rossetti, Bartolomeo, 310-11
 Rossi, Adriano de', 76
 Rossi, Antonio, 158, 162, 264, 267, 358
 Rossi, Bastiano de', 420
 Rossi, Luca Carlo, 40
 Rossi, Michele, 82
 Rossi, Niccolò de', 76, 195
 Rossi, Nicola (abate), 437-438
 Rossi, Vittorio, 264, 392
 Rota, Paolo, 405, 407, 411-12, 415, 418
 Rovere, Serena, 62
 Roversi, Roberto, 271
 Rubini, Luisa, 355
 Rucellai, Palla, 170
 Ruffini, Bartolomeo, 139, 141, 143-47
 Ruggiero, Francesco Paolo, 405-6
 Ruscelli, Girolamo, 175
 Rusio, Lorenzo, 99
 Russell, Rinaldina, 67
 Russo, Emilio, 266, 420
 Sabatini, Francesco, 17, 20-21, 24-26, 394
 Sacchetti, Franco, 51, 53, 68, 74, 76, 109, 111-12
 Sacchetti, Giacomo, 369
 Sacchetti, Giannozzo, 76
 Salimbene de Adam, 17
 Salimbeni, Benuccio, 113, 362
 Sallustio Crispo, Gaio, 420, 428, 431
 Salmi, Mario, 396
 Saltarelli, Lapo, 74
 Salustri, Carlo Alberto (Trilussa), 325, 327, 331, 333, 343
 Salutati, Coluccio, 40, 55-56, 75-77, 360, 362
 Salvatore, Eugenio, 428
 Salvatore, Tommaso, 65, 73, 369, 383
 Salvi, Giampaolo, 53
 Salviati, Leonardo (l'Infarinato), 420, 424, 429
 Salvini, Anton Maria, 81
 Salvioni, Carlo, 17
 Salza, Abd-el-Kader, 170, 267
 Samek Ludovici, Sergio, 276
 Sánchez Miret, Fernando, 113
 Sandgren, Folke, 23
 Sanguinacci, Francesco, 69, 109
 Sanguinetti, Federico, 31-32, 48-49
 Sannazaro, Jacopo, 62
 Sansovino, Francesco, 45
 Sansovino, Jacopo, 340
 Santagata, Marco, 108, 264
 Santini, Emilio, 57
 Santoli, Quinto, 370
 Sasso, Gennaro, 177, 268
 Savino, Giancarlo, 35

- Saviozzo (il) vd. Serdini, Simone
 Savonarola, Girolamo, 155
 Scapocchi, Piero, 45
 Scappaticci, Leandra, 11
 Scarlatti, Filippo, 76
 Scarlino Rolih, Maura, 265
 Scarmoncin, Franco, 17
 Scartazzini, Giovanni Andrea, 30
 Schulze Altcappenberg, Hein-Thomas, 45
 Schumann, Otto, 19
 Schweickard, Wolfgang, 5
 Schwinheim, Conrad, 44
 Scialoja, Toti, 269-70
 Secondino, santo, 23
 Sedulio Scoto, 20
 Seebass, Otto, 5, 9, 11
 Segre-Amar, Siòn, 83
 Segre, Cesare, 261
 Seneca, Lucio Anneo, 79, 360
 Sennuccio del Bene, 74, 76
 Senofonte, 192
 Sepulcri, Alessandro, 8
 Serafino Aquilano vd. Ciminelli, Serafino
 Serdini, Simone (il Saviozzo), 74-76, 78, 84, 162, 183, 194, 264, 373, 378-79
 Serianni, Luca, 21, 47, 49, 265, 345, 364
 Servi, Iacopo de', 164-65, 170-72, 176, 227, 235, 255
 Sessa, Giovan Battista (tipografo), 356-57
 Shailor, Barbara A., 390
 Siekiera, Anna, 437
 Signorello, Lucrezia, 393
 Silla, Lucio Cornelio, 382, 400-1
 Silvestri, Andrea, 270
 Silvestri, Silvia, 405, 410
 Silvestro II, papa (Gerberto di Aurillac), 19
 Simintendi, Arrigo, 426
 Simoncelli, Paolo, 208, 219, 268
 Simonetta, Marcello, 263
 Sindici, Augusto, 336
 Sinibaldo da Perugia, 76
 Siti, Walter, 345
 Soderini, famiglia, 163, 192
 Soderini, Alessandra di Tommaso, 192
 Soderini, Fiammetta, 163
 Soderini, Francesco (cardinale), 191
 Soderini, Giovan Battista, 148, 191
 Soderini, Tommaso, 56
 Solerti, Angelo, 66, 123, 369-70, 383-85
 Sorella, Antonio, 47
 Sorrento, Luigi, 355
 Spalloni, Giovanni, 432, 435
 Spannocchi, Dorotea degli, 188
 Spegno (canterino), 75
 Speroni, Gian Battista, 420
 Squillacioti, Paolo, 81
 Stanchina, Giulia, 420, 429-30, 436
 Stanga, Giacomo, 31
 Stazio Ursulo, Lucio, 54
 Stazio, Publio Papinio, 54-55
 Stefanelli, Elena, 359
 Stefano di Protonotaro (ovvero Stefano Protonotaro), 74
 Stefinlongo, Antonella, 308
 Stella, Angelo, 17, 303
 Stoppacci, Patrizia, 19
 Stoppelli, Pasquale, 263, 306
 Stotz, Peter, 26
 Stradino (lo) vd. Mazzuoli, Giovanni
 Strahan, Andrew, 405
 Strecker, Karl, 20
 Stroux, Johannes, 5
 Strozzi, famiglia, 160
 Strozzi, Antonio di Lionardo, 148, 160, 200
 Strozzi, Filippo, 160, 191, 213, 219
 Strozzi, Giovan Battista, 219
 Strozzi, Giovan Battista (il Giovane), 421, 424-25, 429, 436, 438
 Strozzi, Lorenzo, 170, 191
 Strozzi, Niccolò di Daniello, 148, 161, 207-8
 Stussi, Alfredo, 17, 49, 68, 125
 Suttina, Luigi, 83
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 146
 Tacconi, Filippo, 339
 Tagliani, Roberto, 125
 Tanturli, Giuliano, 362
 Tardelli Terry, Claudia, 40-41
 Tarrant, Richard John, 415
 Tartaglia (il) vd. Mantelli, Giovanni de'
 Tasso, Bernardo, 163
 Tasso, Torquato, 75, 294

- Tavernati, Andrea, 405-7, 410
 Tebaldeo, Antonio, 84, 162, 165-68, 174-75, 190, 193-94, 197, 208, 241, 248, 259, 264, 265, 409
 Teeuwen, Mariken, 15
 Teodonio, Marcello, 341
 Terzi, Arianna, 126
 Terzoli, Maria Antonietta, 267, 307, 316
 Tinucci, Niccolò, 74, 77-78, 234, 264, 373, 382, 385
 Tiraboschi, Girolamo, 389, 405
 Tissoni Benvenuti, Antonia, 262, 264
 Tolle, Filippo, 316
 Tolosani da Colle, Giovanni Maria, 372-73
 Tomasin, Lorenzo, 47, 68
 Tomassini, Francesca, 305
 Tommasi, Alessia, 389-94, 398
 Tonello, Elisabetta, 29, 31-33, 36
 Tonietto, Domenico (tipografo), 407
 Torchio, Emilio, 393
 Torini, Luigi, 306, 315, 319, 322-23, 325, 328, 331, 333-36, 340
 Tornabuoni, Lucrezia, 410
 Torraca, Francesco, 406, 410
 Torretta, Laura, 391
 Toschi, Paolo (tipografo), 407
 Tosi, Michele, 12
 Tosti, Luigi, 390, 397
 Traube, Ludwig, 20
 Trifone, Pietro, 21, 344-45
 Trilussa vd. Salustri, Carlo Alberto
 Tromboncino, Bartolomeo, 164, 224
 Tropea, Francesca, 267
 Trovato, Paolo, 29, 31-33, 110, 158, 175, 268, 420, 423, 437
 Trucchi, Francesco, 70
 Tulio Baggio, Adriana, 393
 Tura, Adolfo, 410-11
- Uberti, Fazio degli, 73-76, 79, 84-85, 110, 223, 264, 378
 Uberti, Lapo degli, 65
 Uberti, Lupo degli, 74
 Ugo di Fouilloy (Hugues de Fouilloy, Hugo de Folieto), 106
 Ugolini, Baccio, 381-82
 Ugolini, Francesco Alessandro, 22, 317
 Ulfila, 20
- Ulivieri, Giovanni di Piero, 79
 Ungarelli, Giulio, 269
 Useppi, Therius Gani degli (notaio), 35
- Väänänen, Veikko, 25
 Vaccaro, Gennaro, 306, 310-12, 314, 316-20, 323-24, 326, 329-39, 341
 Vaccaro, Giulio, 429
 Valente, Isabella, 56
 Valenzano, Giovanna, 396
 Valeri, Gian Giacomo, 11
 Valerio Massimo, 232, 265
 Valerio, Giulio, 380
 Vandelli, Giuseppe, 30, 372, 380-81
 Vandini, Raimondo, 407-8
 Varanini, Giorgio, 132, 372
 Varchi, Benedetto, 162, 192, 219
 Varotti, Carlo, 263
 Vasari, Giorgio, 45
 Vasoli, Cesare, 168
 Vatteroni, Selene Maria, 76, 78, 353
 Vayra, Pietro, 16
 Vecchi Galli, Paola, 67, 113-14, 116, 123, 166, 268, 369, 383, 406
 Vecchio, Paola, 17
 Vela, Claudio, 266, 270, 316, 348
 Vellutello, Alessandro, 45-46
 Veneziani, Carlo, 320
 Veneziani, Paolo, 355-56, 358
 Venturi, Monica, 305
 Verhulst, Sabine, 67, 71
 Veronese, Cosetta, 307
 Veronesi, Vanni, 392-93
 Verzone, Carlo, 76
 Vespasiano Augusto, Tito Flavio (imperatore), 54
 Vespucci, Agostino, 142
 Vicini, Emilio Paolo, 395-96
 Viel, Riccardo, 34
 Vignati, Cesare, 16
 Villani, Filippo, 106
 Villani, Matteo, 106
 Villari, Susanna, 40
 Villaresi, Marco, 355-56
 Vinay, Gustavo, 389
 Vincenti, Eleonora, 126
 Vinciguerra, Antonio, 84
 Vindelino da Spira (tipografo), 44
 Virgilio Marone, Publio, 24, 35, 54-55,

- 181, 197, 199-200, 211, 219, 234,
238, 251, 265
Visconti, Bernabò, 115, 133
Visconti, Filippo Maria (duca di Milano),
42
Visconti, Gian Galeazzo (duca di Milano),
362
Vitale, Maurizio, 303
Vitale, Vincenzo, 307
Vitetti, Leonardo, 262
Viti, Paolo, 38, 56, 58
Volpi, Guglielmo, 80, 370-72, 385, 410
Volpi, Mirko, 125-26
Vuelta Garcia, Salomé, 68

Wahl, François, 272
Wattenbach, Wilhelm, 20
Wiese, Berthold, 373
Wight, Steven M., 16

Zaccarello, Michelangelo, 35-36, 44, 51,
68, 262, 264, 359, 378
Zaccaria, Vittorio, 398-99
Zambon, Francesco, 106
Zamboni, Alberto, 27
Zambrini, Francesco, 152
Zamponi, Stefano, 75, 80, 361, 389, 392
Zanardi, Bernardo, 28
Zanato, Tiziano, 154, 173, 233, 263-65
Zanazzo, Luigi ("Giggi"), 310-12, 324-
25, 327, 331, 338
Zanovello, Giovanni, 225, 264
Zarrilli, Carla, 371
Zauli Sajani, Ifigenia, 326
Ziino, Agostino, 22
Zinelli, Fabio, 83

INDICE DEI MANOSCRITTI*

BERLIN

Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz
VB² 3246.5: 356

BOLOGNA

Archivio di Stato
Comune, Curia del podestà, Giudici *ad maleficia*, *Libri inquisitionum et testium*, busta 220, registro 2 (Bas): 364-66

Biblioteca Universitaria
1072 vol. 11⁹ (Bo1072): 73, 86, 88-92, 95-99

CESENA

Biblioteca Malatestiana
Biblioteca Piana, Piana
3.217: 393

CHICAGO (Ill.)

University of Chicago Library
It. 5 (Ch): 356

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana
Barberiniano lat. 613: 396-97
Barberiniano lat. 3915 (B): 407, 411-15, 418
Barberiniano lat. 3936, già N.A.1549 e XLV.30 (B3936): 73-74, 86-87, 90-93, 95-97, 99-100
Barberiniano lat. 3945 (B, V6): 143, 151-59, 163-75, 220-21, 224-25, 227, 229-30, 235, 237-38, 259
Chigiano M. IV. 79: 378
Chigiano M. V. 108 (V⁷): 365-66
Urbinate lat. 366: 31, 49
Vaticano lat. 5159 (V3): 167-68
Vaticano lat. 5166: 190
Vaticano lat. 5225 (V): 157, 259
Vaticano lat. 5751: 7
Vaticano lat. 5752: 7

FERRARA

Biblioteca Comunale Ariostea
Fondo Statuti, 47: 395

FIRENZE

Archivio di Stato
Carte Stroziane, V 1208: 213
Missive, Dieci di Balìa, 1505-1506:
144

* Le sigle poste tra parentesi tonde di séguito alla segnatura dei manoscritti sono quelle adottate nei singoli articoli in sostituzione dell'indicazione completa, e il loro uso è circoscritto a quel particolare contesto. Può cioè succedere che una sigla non valga per la citazione del medesimo manoscritto in un altro articolo, e che la stessa sigla sia adottata per diversi manoscritti in articoli differenti.

- Biblioteca dell'Accademia della Crusca
53 (Bart): 73-74, 85-86, 90, 96-98
- Biblioteca Medicea Laurenziana
40.43 (Fl¹, L43): 364-65, 380-81
41.33 (L): 149-50, 154, 159, 170, 172-74, 259
61.26: 426
62.23: 145
89 inf. 56: 426
90 inf. 15: 66
90 sup. 39: 146, 150
90 sup. 103: 380-81
90 sup. 135: 66
Acquisti e Doni 137 (Ad137): 73, 75, 86-87, 89-93, 96-98
Acquisti e Doni 202 (L): 407, 411
Ashburnham 542 (Fl²): 364-66
Ashburnham 564 (AS): 156-58, 166, 169, 174, 259
Conventi Soppressi 122 (L122): 69, 73, 75, 86-92, 94-99
Gaddi reliqui 198 (Fl³): 364-66
Mediceo Palatino 101, vol. 3: 380
Mediceo Palatino 105 (Fl⁹): 364-65
Redi 113: 426
Strozzi 178 (FLs, LS178): 382, 385
- Biblioteca Nazionale Centrale
II. I. 397, già Magliabechiano VII. 1036 (Naz397): 69, 73, 76, 86, 88, 90-98
II. II. 40 (Fn¹, Naz³): 76, 86, 88, 90-98, 364, 366, 380-81
II. II. 82 (Naz82): 73, 76, 86-87, 90-99
II. III. 335 (Naz): 165, 255-57, 259
II. IV. 61 (Fn², Fn^{2bis}): 364, 366
II. IV. 723 (Fn⁴): 363, 365
II. VI. 15: 362
II. VIII. 23 (NazVIII23): 66, 73, 77, 86, 90-93, 95-99
II. VIII. 28 (F): 407, 411
II. VIII. 40: 380-82
Autografi Palatini, Carte Machiavelli, I 83: 142
Autografi Palatini, Carte Machiavelli, V 184 (CM2): 158
Autografi Palatini, Varchi, II/97: 219
Banco Rari 240: 145
Conventi Soppressi B. III. 268 (Fn¹³): 365
Landau Finaly 13 (Fn⁸): 365-66
Landau Finaly 149 (F2): 390-92
Magliabechiano VII. 25 (Fn³, Mg¹⁴): 373, 378-82, 385, 387
Magliabechiano VII. 294 (M): 406, 411-12
Magliabechiano VII. 295 (M₁): 406
Magliabechiano VII. 375 (Mg375): 69, 73, 78, 86-87, 89-93, 95-96, 98-99
Magliabechiano VII. 624 (Fn⁶): 364-65
Magliabechiano VII. 710, già Gaddi 473: 168
Magliabechiano VII. 720 (FN10): 163, 165, 169, 259
Magliabechiano VII. 726 (N): 152-55, 259
Magliabechiano VII. 1100 (Mg²³): 379, 382-83, 386-87
Magliabechiano VII. 1137 (M): 385-86
Magliabechiano VII. 1145 (Mg1145): 379
Magliabechiano VII. 1168 (Mg¹⁸): 65, 69, 73, 78, 85-86, 90-91, 96-97, 107
Magliabechiano VII. 1171: 378
Magliabechiano VII. 1294 (FN19, M): 163-69, 171-72, 175, 220-22, 224-25, 227, 229-30, 235, 237-38, 242, 255-56, 259
Magliabechiano VIII. 1282, già Gaddi 384 (Mg, Mg1282): 69, 73, 79, 86-87, 89-92, 94, 96-98, 353, 359, 361-66
Magliabechiano XXXV. 113 (Mg²⁹): 69, 73, 80, 86-87, 90-99
Nuove accessioni 175 (F₁): 406, 411
Nuove accessioni 1024 (NA): 139, 141, 143-44, 146-47, 151-55, 157-58, 171-73, 176, 180, 182, 186, 188-89, 191, 193-94, 196-97, 199-201, 203, 205, 207, 209-10, 212, 214-15, 217-18, 259

- Palatino 200 (P): 406
 Palatino 270 (Pal270): 66, 73, 80, 86-87, 90-100, 106, 110
 Palatino 288 (Fn11): 166-68, 259
 Palatino 363 (P₁): 406
 Palatino 637(= E.5.6.60) (F1): 390-92
 Palatino Panciatichiano 24 (Fn¹²): 365
 Palatino Panciatichiano 101: 164
- Biblioteca Riccardiana
 1093 (Fr²): 365
 1103 (Fr⁴): 365-66
 1185/2 (F3): 391-92
 1563, già Q.III.19 (R): 419, 423, 426-28
 1920: 143
 2196 (R2196): 73, 81, 86-87, 89-93, 96, 98, 100
 2197 (QR): 420-25, 430, 432, 434-37
 2256: 380-81
 2854 (R): 406
 2964 (R₁): 406, 411
 4072: 420, 423-24
 4076: 428
- LONDON
- British Library
 Additional 16435 (L): 390, 392
 Additional 28025: 396
- MADRID
- Biblioteca Nacional de España
 10077: 353
- MANTOVA
- Biblioteca Comunale Teresiana
 124 (M2): 168
- MILANO
- Biblioteca Ambrosiana
 C 138 inf.: 5-6, 8, 11
 A 8 sup.: 166, 169, 174
 B 159 sup.: 26
 R 122 sup.: 11
 T 20 sup.: 169
 K 220 suss.: 7
- Biblioteca Nazionale Braidense
 A.D. XVI 20: 85
- MODENA
- Biblioteca Estense Universitaria
 Lat. 421 = α.W.1.3: 396
 Campori 81 = γ.D.6.29 (Me9): 259
 Campori 187 = γ.F.6.15 (E): 152-55, 259
 Campori 1419 = γ.Q.6.30 (E): 406-9, 411-15, 418
 Campori App. 38 = γ.N.8.7 (Est38): 66, 73, 112, 114, 116-24, 131-33
 Campori App. 1258 = γ.F.5.11: 112
- MONTECASSINO
- Archivio dell'Abbazia (Biblioteca Statale del Monumento nazionale)
 528 (M): 390, 392, 397
- NAPOLI
- Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"
 XIII. D. 105 (NA): 391-92
- NEW HAVEN (CT)
- Beinecke Rare Book and Manuscript Library
 398 (NH): 390, 392

- NEW YORK (NY)
 Libreria antiquaria Martayan Lan
 ms. senza segnatura (NY): 390, 392
- NOVARA
 Biblioteca del Seminario Vescovile San
 Gaudenzio
 3 (No): 365
- OXFORD
 Bodleian Library
 Canon. Ital. 45 (O): 407, 411-12
 Canon. Ital. 86 (O): 389-90, 392,
 394-98
- PADOVA
 Biblioteca del Seminario Vescovile
 4 (PdSe4): 65, 73, 82, 86-87, 90-92,
 95-99, 106, 110
- PARIS
 Bibliothèque Nationale de France
 Fr. 2024, già 7930 (Par2024): 82,
 86-87, 90-92, 95-99, 106, 110
 Lat. 13023: 17
- PARMA
 Biblioteca Palatina
 Palatino 286 (Pr286): 69, 73, 83, 86-
 87, 90-92, 96-101
 Parmense 201 (Pr): 166-67, 259
- PIACENZA
 Archivio Capitolare della Cattedrale
 Scritture diverse (parte separata),
 busta 2: 28
- Archivio Capitolare di S. Antonino
 Sagrestia, Libri dei conti, 1351-1364
 (T. V. 3): 23
- Biblioteca Capitolare della Cattedrale
 17: 8
- Biblioteca Passerini-Landi
 Comunale 150: 26
- PISTOIA
 Biblioteca Comunale Forteguerriana
 A 58: 377
- PRAHA
 Strahovský klášter, Královská kanonie
 premonstrátů na Strahově
 D. B. V. 6 (Pr): 365-66
- ROMA
 Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei
 Lincei e Corsiniana
 43. A. 6, già Cors. 1306 (C): 406, 411
 43. B. 30 (Rl): 365-66
 43. C. 36, già Rossi 26: 85
 44. C. 8, già Rossi 42 (C): 419, 429-
 30, 432, 434-37
 44. E. 28, già Cors. 613 (C₁): 406,
 411
- Biblioteca Casanatense
 37 (Ca): 406, 411-15, 418
 884, già M. 4°. D. 12 e D.V.16
 (Ca884): 69, 73, 84, 86-87, 90-92,
 95-99, 106
- Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio
 Emanuele II"
 V. E. 563: 112

SAN DANIELE DEL FRIULI

Biblioteca Guarneriana
162: 8

SEVILLA

Biblioteca Capitular y Colombina
7-2-31 (Siv): 167-68, 259

SIENA

Archivio di Stato
Fondo Bichi Ruspoli Forteguerra, ms.
110 (Si110): 370-88
Manoscritti C 60 1 allegato *Abis*: 367

Biblioteca Comunale degli Intronati
C. IV. 1 (S2): 391-92
H. X. 38 (S): 150, 154, 163, 165, 167,
169, 172-74, 227, 229-30, 258
I. VII. 14 (S1): 390-92

TORINO

Biblioteca Nazionale Universitaria
F. IV. 29: 10
N. III. 9, già K. IV. 26 (T1): 389-90,
392
N. VI. 17, già I. IV. 44 (T2): 389-90,
392

TREVISO

Biblioteca Comunale
1582: 69

VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana
It. IX 132 (= 5436) (Mc132): 67, 73,
113, 116-24, 131-32
It. IX 142 (= 6280) (Mc142): 73, 84,
86, 90-92, 95-98
It. XI 155 (= 6811): 152
It. Zan. 60 (= 4752) (Vem6): 166-67,
259

VICENZA

Biblioteca Civica Bertoliana
521, già I.1.7.26 e G.7.3.26 (Vb521):
73, 85-87, 90-92, 94-99

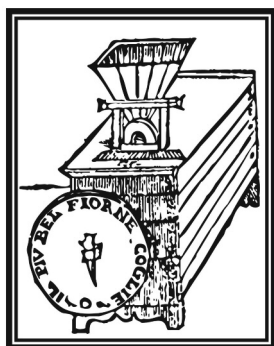
VILLAFRANCA DI VERONA

Archivio di Fondi Gaddiani di Arnal-
do Liberati
Serie II (Manoscritti e appunti), fasci-
colo 7: 273



ACCADEMIA DELLA CRUSCA

BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA



ANNO
MMXXII

INDICE

Notizie sull'Accademia (CLAUDIO MARAZZINI)	pag.	471
Lutti in Accademia	»	493
Albo degli Accademici Ordinari	»	495
Albo degli Accademici Corrispondenti	»	496
Albo degli Accademici Onorari	»	496
Associazione Amici dell'Accademia della Crusca	»	498

NOTIZIE SULL'ACCADEMIA

2021

Attività istituzionali previste come obbligatorie dallo Statuto

Si sono svolte regolarmente, così come prevede lo statuto, le quattro tornate accademiche canoniche, a cui sono stati invitati gli accademici ordinari e quelli corrispondenti, con i rimborsi spese limitati a un tetto massimo prefissato, rilevante in modo speciale nel caso di soci corrispondenti esteri, i quali si muovono da località che possono essere situate anche in luoghi lontani, persino in altri continenti. La prima tornata si è svolta il 26 maggio 2021, ed è stata dedicata a un tema dantesco, in omaggio ai 700 anni dalla morte del poeta. L'argomento scelto è stato il seguente: "Codici, facsimili ed edizioni nell'anno di Dante. In memoria di Giorgio Petrocchi, a 100 anni dalla nascita". È stata anche l'occasione per celebrare la memoria di un grande dantista accademico della Crusca. Essendo ancora in corso l'emergenza sanitaria, la tornata si è svolta in forma telematica, così come in forma telematica si è svolta la seconda tornata accademica, anche questa dantesca, intitolata "Non solo italiano - Dante, il De vulgari eloquentia e le lingue: una lezione per l'Europa?", svoltasi martedì 15 giugno 2021. Nell'occasione, il Presidente del parlamento europeo Sassoli ha inviato un suo filmato di saluto. La terza tornata accademica dell'anno, «"Parole del mare" da Gibilterra al Mar d'Azov: l'"Atlante Linguistico Mediterraneo"», si è svolta martedì 26 ottobre 2021 in forma mista, in presenza e con trasmissione nel canale YouTube dell'Accademia. La quarta tornata del 2021, che si è svolta sempre in forma mista, ha colto lo spunto della presentazione del volume Dante, l'italiano, pubblicato con il MAECI per la settimana della lingua italiana nel mondo, a cura dell'accademica Frosini e di Giuseppe Polimeni, ed ha permesso di chiudere nel nome di Dante le attività legate alle celebrazioni dei 700 anni dalla morte del Poeta. Tale tornata conclusiva si è svolta il lunedì 6 dicembre 2021, in presenza.

Anche i Collegi accademici ordinari per l'approvazione dei bilanci si sono svolti nel 2021 per via telematica, legittimati all'uso di questa modalità dalla dichiarazione dello stato di emergenza. Le riunioni del Consiglio Direttivo si sono svolte in forma telematica, con notevole diminuzione dei costi, avvalendosi del regolamento per le sedute a distanza approvato nel

2020. Per questo tipo di riunione, il collegamento telematico è insomma ormai prassi usuale.

Si rammenta, come avviso preliminare e tuttavia non secondario, considerate le osservazioni avanzate in passato dagli organi di controllo, che gli Accademici, compresi coloro che ricoprono cariche statutarie, cioè i membri del Direttivo e il Presidente, non hanno ricevuto, come sempre, alcun compenso, nemmeno in forma di gettone di presenza, e non hanno usufruito di altro emolumento di qualsiasi genere, fatti salvi i rimborsi delle spese vive documentate per la partecipazione alle attività in presenza (non per quelle telematiche), e per le missioni.

Amministrazione

L'annosa questione del Segretario va verso la soluzione: è stata avviata la procedura selettiva per il posto di dirigente a tempo determinato previsto dalla legge di bilancio n. 145 del 30 dicembre 2018. Nel mese di settembre 2021 è stata nominata dal direttivo la commissione per la selezione, successivamente modificata per la rinuncia di un commissario, avvenuta nel mese di ottobre. La Commissione ha avviato i suoi lavori. Il segretario amministrativo con funzione di dirigente a tempo determinato, a norma dell'articolo 18 dello statuto dell'Accademia, avrà "la responsabilità della gestione dell'Accademia", e provvederà, sotto la direzione del Presidente, a dare esecuzione alle delibere del Collegio degli Accademici e del Consiglio Direttivo, curerà l'attuazione delle decisioni e dei provvedimenti adottati dal Presidente, dirigerà, coordinerà e controllerà il personale addetto agli uffici e ai servizi dell'Accademia, assisterà alle riunioni degli organi collegiali quando vengono trattati argomenti attinenti all'attività gestionale e patrimoniale, assisterà l'Accademico Segretario nell'espletamento delle sue funzioni.

Nel 2021 era nostra intenzione fare avanzare anche le procedure per i tre posti di ruolo previsti dalla citata legge n. 145/2018, nelle posizioni di due C1 e un B1. Nel mese di ottobre 2021 la gestione dei concorsi è stata affidata con deliberazione ufficiale al Dipartimento Funzione Pubblica, Servizio per la gestione e il supporto Ufficio per i concorsi e il reclutamento (PEC del Presidente inviata il 1° ottobre 2021). Successivamente, per abbreviare i tempi, che si prospettavano troppo lunghi, il Direttivo ha deciso di far procedere direttamente i concorsi sotto la diretta gestione dell'Accademia e avvalendosi di una ditta privata per la gestione delle prove.

La sede

Conservazione della sede. L'Accademia della Crusca ha sede nella Villa medicea di Castello, importante edificio storico che fa parte del Patrimonio mondiale dell'Unesco. L'Accademia ha a proprio carico la manutenzione

ordinaria, e anche quella straordinaria, come risulta dalla concessione del Demanio. È evidente l'importanza di una buona conservazione dell'edificio, attualmente meta di visitatori provenienti da tutto il mondo, con accessi programmati e visite guidate. Nel 2021 è stato avviato un progetto urgente di messa in sicurezza delle persiane dell'Accademia. Nel 2021 ancora non è giunta a conclusione la procedura per l'affidamento dei lavori di adeguamento e messa a norma dell'impianto antincendio della sala della Biblioteca accademica, tuttavia avviata. Come previsto già in sede di relazione programmatica, non è stato possibile, per mancanza di risorse finanziarie, realizzare gli interventi nel sottosuolo per lo spostamento del fondo Pancrazi, già da tempo programmati. Nel dicembre 2021 è giunta notizia che è stato approvato per l'Accademia il progetto straordinario di restauro elaborato dalla Soprintendenza ai beni culturali, proposto dall'Accademia al MIC nel mese di agosto, per un costo globale di 1.224.874 euro (di cui euro 244.974,79 di nostro cofinanziamento). I lavori partiranno nel 2022, con la durata di un triennio, e saranno assai impegnativi per l'Accademia.

Foresteria. La foresteria è stata utilizzata negli anni passati da studiosi di tutto il mondo, con soggiorni che avvengono anche in virtù di convenzioni con istituzioni internazionali, oltre che in occasione di premiazioni ed eventi. Si è continuata a svolgere la manutenzione della foresteria, ma le stanze sono state chiuse anche nel 2021, per sicurezza, perdurando l'emergenza sanitaria, tranne che in qualche occasione particolare. Nel 2021 è stato ancora interrotto, sempre per motivi di sicurezza sanitaria, il servizio della sala destinata alla pausa pranzo dei dipendenti, con le relative salette annesse. In tutti questi locali è stato ridotto al minimo possibile il riscaldamento, per ovvi motivi di risparmio energetico.

Nel corso dell'anno è stato avviato il Progetto ACCADEMUS, di cui è responsabile per l'Accademia la professoressa Giovanna Frosini, in collaborazione con il responsabile del progetto prof. Marco Biffi. Si tratta di un progetto relativo alla valorizzazione museale dell'Accademia, per rendere meglio fruibile la visita e per farne conoscere la storia a un pubblico largo e di tutte le età. Nel corso dell'anno 2021 il progetto si è avvalso della dott.ssa Caterina Canneti, che gode di assegno di ricerca biennale cofinanziato dall'Accademia, dalla Regione Toscana e dall'Università di Firenze. Sono stati definiti i testi di una Guida per ragazzi e di una per adulti; si è preparato e predisposto un percorso didattico che caratterizzerà e valorizzerà l'Accademia.

Biblioteca

Ribadiamo che la Biblioteca della Crusca risulta la più ricca nel settore degli studi linguistico-filologici sulla nostra lingua, ed è frequentata da ricercatori, dai collaboratori dell'OVI e da molti utenti stranieri. Conta circa

150.000 volumi; mantiene l'abbonamento a tutte le riviste significative del settore, italiane e straniere; possiede e preserva un patrimonio di grande pregio. La biblioteca è stata regolarmente aperta al pubblico con le cautele e limitazioni rese necessarie dalla pandemia.

Lavori ampliamento Biblioteca e sistemazione Fondo Mazzoni. *Nel corso del 2021 è stato effettuato il decennale ampliamento generale della Biblioteca. I lavori hanno comportato l'acquisto di nuove scaffalature collocate in numerosi locali dell'Opera del Vocabolario, la risistemazione di tre stanze attigue alla sala di consultazione, la spolveratura di tutti i 150.000 volumi, scaffali e locali di deposito, il trasferimento o allargamento di quasi tutte le sezioni della biblioteca. Sono state create la "Sala Mazzoni", con la sistemazione del Fondo donato dalla famiglia di Francesco Mazzoni, e la "Sala Dantesca", dove è ora collocata la Sezione Dantesca; queste sale sono state inaugurate, significativamente, il 25 di marzo, nel giorno del Dantedì 2021.*

Adeguamento alle normative di sicurezza e antincendio. *Tra il settembre e il novembre 2021 è stato possibile dare avvio alle procedure relative alle opere di adeguamento dell'impianto antincendio della sala di consultazione della Biblioteca.*

Neocitati. *È proseguita nel 2021 l'acquisizione digitale della raccolta dei Neocitati, iniziata nell'autunno 2017. Nel corso dell'anno sono state eseguite circa 12.000 scansioni.*

Bibliografia SLeI. *Anche quest'anno è stata redatta la bibliografia delle Accessioni di interesse lessicografico (2020-2021), a cura di Francesca Carletti, pubblicata all'interno del volume 38 (2021) degli Studi di Lessicografia Italiana.*

Linee guida per la catalogazione semantica del libro antico. *Non è stato possibile portare a termine le linee guida previste, poiché il gruppo di lavoro (Biblioteca Nazionale di Firenze e Accademia della Crusca) anche quest'anno non si è riunito, sia per il perdurare della pandemia, sia per la conclusione della redazione della Guida al sistema italiano di indicizzazione per soggetto, seconda edizione, pubblicata online il 1° di febbraio 2022, a cura della Biblioteca Nazionale di Firenze.*

Il 26 ottobre 2021 è stata presentata ufficialmente in Accademia della Crusca una delle più significative novità dell'anno dantesco, la prima traduzione cinese integrale e in versi della Commedia di Dante, opera del toscano Agostino Biagi, frate francescano, che fu in Cina come missionario ai primi del '900, e poi, tornato in Italia, uscito dall'ordine, divenne pastore evangelico e antifascista della prima ora, insegnante di cinese e altre lingue in diverse scuole d'Italia. Biagi dedicò buona parte della propria vita a questa straordinaria traduzione, tornata alla luce tra le carte di famiglia di una sua pronipote, l'onorevole genovese Mara Carocci, che ne ha generosamente fatto dono all'Accademia della Crusca, insieme ad altre carte,

traduzioni e libri del suo antenato. Il materiale sarà a disposizione di dantisti e sinologi, che hanno già cominciato a prenderne visione.

Archivio

Tra i posti da mettere a concorso, stabiliti dalla già citata legge 145/2018, è previsto un ruolo di Archivistista, il quale prenderà servizio una volta espletate le procedure. Le attività dell'Archivio si preciseranno dunque in maniera più strutturata una volta che questo responsabile sarà attivo. Sono state comunque portate a termine le attività previste, a cominciare dalla collaborazione con SDIAF: l'archivista incaricato per il progetto "Fondo Carteggi antichi" ha descritto e inventariato 250 lettere per il periodo 1819-1834. È poi continuato il lavoro sul voluminoso fondo dei documenti preparatori per la quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca; in particolare sono stati inventariati i tanti documenti relativi alle attività e alla "ripartizione delle voci" della "Deputazione sulla Tavola e sugli spogli" (1875-1922). Si sono conclusi il riordino e l'inventariazione del Materiale relativo alla Crusca e all'OVI (1965-1990), materiale lessicografico novecentesco recuperato presso gli uffici dell'OVI. È proseguita l'attività di riordino e di descrizione del fondo della corrispondenza di Carlo Alberto Mastrelli (1923-2018): sono state ordinate e inventariate – tra molte difficoltà, sia per le lettere in lingue germaniche (danese, svedese, tedesco) sia per la decifrazione delle firme – più di 400 lettere per il periodo 1947-1952. Circa il Fondo Mazzoni, si è proceduto a una prima attività di riordino e controllo, allo scopo di individuare i documenti del Fondo Rajna, ivi conservato (diari e corrispondenza privata). Tutti i lavori sopraelencati di inventariazione e descrizione dei documenti sono pubblicati in Rete e fruibili al pubblico in Archivio Digitale. Sono state anche implementate, grazie a nuove ricerche, alcune schede del Catalogo degli Accademici in Rete.

Per la corretta conservazione del patrimonio dell'Archivio è in corso la riproduzione in formato digitale dei 32 volumi dei Verbali moderni (1812-1992), in "continuità" con la digitalizzazione già avvenuta (e pubblicata in Archivio Digitale) dei Diari antichi. Sempre nell'ambito della tutela del patrimonio archivistico dell'Accademia è stato realizzato il restauro del vol. II della Bella copia del Vocabolario (1612).

Per il Dantedi su richiesta della Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana è stata realizzata un'esposizione virtuale, dal titolo "Dall'Archivio dell'Accademia della Crusca. Documenti su Dante e le sue opere" (a c. di E. Benucci), visibile sul sito della Soprintendenza e su quello della Crusca.

Attività editoriale

È proseguita con regolarità nel 2021 la pubblicazione delle tre Riviste scientifiche dell'Accademia, gli "Studi di filologia italiana", gli "Studi di lessicografia italiana" e gli "Studi di grammatica italiana", tutte di classe A. È proseguita la pubblicazione della rivista "La Crusca per voi" e quella della rivista elettronica dell'Accademia, "Italiano digitale: la rivista della Crusca in rete", liberamente scaricabile dal nostro Sito, di cui è già uscita un'annata, e che ha ottenuto la qualificazione Anvur di "rivista scientifica". Quanto alla "Crusca per voi", gli indici dei fascicoli 31-60 sono stati pubblicati insieme al primo fascicolo del 2021, affidato alla tipografia che ha vinto il bando (diversa da quella precedente): stamperà il periodico fino a tutto il 2023. La stessa tipografia si è occupata delle spedizioni agli abbonati. La pandemia ha impedito di svolgere ulteriori azioni per il rilancio degli abbonamenti.

Editoria elettronica. Nella "Settimana della lingua italiana nel mondo 2021", dedicata a Dante, l'Accademia ha prodotto un nuovo libro elettronico intitolato Dante, l'italiano, curato dalla professoressa accademica Giovanna Frosini e dal prof. Giuseppe Polimeni.

Sono proseguite le trattative per la collaborazione con la casa editrice Mondadori per realizzare un volume di circa 250 pagine, curato e ideato dal Direttivo dell'Accademia, che raccoglierà una selezione delle risposte date dalla consulenza nel corso degli anni.

Non si è proceduto a dare l'avvio al nuovo bando annuale per le pubblicazioni, perché si è preferito colmare l'arretrato degli anni precedenti, ancora molto consistente. Nel 2021 sono usciti a stampa i seguenti volumi: Melchiorre Cesarotti, *Lezioni sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di Carlo Enrico Roggia; *Il patrimonio linguistico europeo, un tesoro da proteggere*, a cura di Claudio Marazzini; *Parole che dici umane*, a cura di Maria Cristina Torchia; *i Sonetti di Francesco Cei*, a cura di Irene Falini. In coedizione con il Mulino di Bologna, è stata pubblicata la nuova importante edizione della Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti di Gerhard Rohlfs, corredata di apposite relazioni scritte da accademici (Marazzini, Ruffino, Maiden, D'Achille, Nesi), da un'intervista ai traduttori condotta da Annalisa Nesi e da una rassegna delle recensioni d'epoca scritta da Lorenzo Tomasin.

Attività strategica: i tre progetti qualificanti

Sono proseguiti i tre progetti strategici dell'Accademia, finanziati tenendo conto del fatto che le risorse straordinarie a suo tempo concesse durante il ministero Franceschini del governo Renzi (2014-15) sono ormai esaurite:

1. Vocabolario Dantesco

2. *VoDIM, vocabolario dinamico*
3. *Osservatorio degli italianismi nel mondo (OIM).*

1. Vocabolario dantesco

Nel 2021, il Vocabolario Dantesco (VD) www.vocabolariodantesco.it, realizzato dall'Accademia della Crusca in collaborazione con l'OVI (Opera del Vocabolario Italiano - CNR), ottenuto il riconoscimento a pubblicazione periodica dotata di codice ISSN (2724-5039), ha avuto un consistente sviluppo, dovuto sia all'accrescersi dei lemmi pubblicati, sia alle numerose occasioni di promozione legate alle iniziative del Centenario Dantesco.

Per quanto riguarda il primo punto, si è passati dalle 740 voci (registrate al 13.01.2021) alle 1022 voci (al 22.12.2021). La scelta dei lemmi è andata avanti in modo conforme a quanto stabilito in fase di programmazione, ovvero secondo un criterio che, integrandosi con quello volto a privilegiare gli hapax e le prime attestazioni, tiene conto anche del "vocabolario fondamentale" dell'italiano. Il traguardo delle 1000 voci è stato quindi superato, pur nel perdurare delle restrizioni legate all'emergenza sanitaria. Nei locali dell'Accademia della Crusca, dove è stata inaugurata nel giorno del Dantedì la Sala Dantesca, sono state collocate le postazioni informatiche per i ricercatori del VD. La sala costituisce la sede ideale per proseguire nella redazione del VD, ristabilendo un rapporto di scambio diretto all'interno del gruppo dei redattori e fra i redattori stessi e i collaboratori della Crusca e dell'OVI.

Le celebrazioni del Centenario hanno largamente contribuito a far conoscere il VD, al quale sono state dedicate apposite sessioni di presentazione in varie iniziative congressuali, fra cui ricordiamo: il LIV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 8-10 settembre 2021, con interventi di Paola Manni e Rossella Mosti); il convegno A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta (Verona-Soave, 5-7 luglio 2021 con interventi di Lino Leonardi, Paola Manni e Barbara Fanini, Rosario Coluccia); la Giornata di studi Dante, traduzioni e riscritture nelle lingue e nelle letterature romanze (Firenze, Istituto Francese, 8 ottobre 2021, cui ha partecipato Paola Manni). In queste occasioni si è avuto modo di far conoscere anche il volume degli atti della Giornata di Presentazione del Vocabolario Dantesco, «S'ì ho ben la parola tua intesa», uscito nel dicembre 2020 ma di fatto distribuito nel 2021. Una sezione dedicata al VD (Parole di Dante) è stata inserita nel volume edito dall'Accademia della Crusca in collaborazione col MAECI per la Settimana della lingua italiana nel mondo, Dante, l'italiano, curato da Giovanna Frosini e Giuseppe Polimeni (Firenze, 2021). Nel corso del 2021 l'Accademia della Crusca, insieme all'OVI, ha continuato a collaborare al progetto del Vocabolario Dantesco Latino, secondo l'accordo stipulato nel 2019 con le altre Istituzioni impegnate nella realizzazione (Dipartimento di Filologia Letteratura e Lingui-

stica dell'Università di Pisa, Fondazione Ezio Franceschini, Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione - ISTI-CNR, Società Dantesca Italiana, Società Internazionale per lo studio del Medioevo latino - SISMEL). In questo ambito si è avviato un confronto allo scopo di assicurare la comunicazione fra i gruppi di lavoro del VD e del VDL, e progettare le necessarie modalità di interazione fra i due vocabolari, funzionali sia in fase di redazione dei lemmi sia in fase di consultazione.

La domanda di finanziamento al Comitato Nazionale per le celebrazioni per il 700° anniversario della morte di Dante Alighieri non ha avuto buon esito per quanto riguarda il Vocabolario volgare di Dante (mentre è stato finanziato il Vocabolario latino: ma il finanziamento in questo caso non è andato alla Crusca, bensì alla Fondazione Franceschini di Firenze). Allo stato attuale, le uniche risorse disponibili sono quelle interne assicurate dall'Accademia, nei limiti delle sue disponibilità.

Nel corso del 2021, due degli assegni destinati al progetto dantesco, che alla fine del 2020 si erano ridotti a quelli della dott.ssa Barbara Fanini e della dott.ssa Chiara Murru (afferenti rispettivamente all'Università degli Studi di Firenze e all'Università per Stranieri di Siena) sono stati recuperati. In particolare, sono tornati disponibili:

a) un 3° assegno, finanziato dalla Crusca: l'assegno era usufruito dalla dott.ssa Francesca De Blasi, ed era stato bandito dall'Università degli Studi del Salento con il finanziamento dell'Accademia (grazie a un cofinanziamento concesso dalla Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni); si è interrotto a partire dal 1° novembre 2019, in quanto la titolare è diventata assegnista presso l'Istituto di Linguistica Computazionale di Pisa (nel progetto GiovaniSi, finanziato dall'Accademia); la cifra stanziata dalla Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni per il rinnovo è stata comunque messa a disposizione dell'Accademia della Crusca, che l'ha integrata di quanto mancante, allo scopo di istituire un nuovo assegno, che è stato bandito dall'Università degli Studi di Firenze. La vincitrice, dott.ssa Francesca De Cianni, ha preso servizio il 1° dicembre 2020. L'assegno è stato rinnovato per il secondo anno.

b) un 4° assegno, già usufruito dalla dott.ssa Veronica Ricotta: bandito dall'Università per Stranieri di Siena (con il finanziamento dell'Accademia della Crusca), e interrotto dal 1° agosto 2020, in quanto la dott.ssa Ricotta è risultata vincitrice di un posto di ricercatrice t.d. L'assegno è stato rifinanziato dall'Accademia e bandito dall'Università per Stranieri di Siena. La vincitrice, dott.ssa Elena Felicani, ha preso servizio dal 1° marzo 2021.

Un ulteriore assegno, non bandito dalla Crusca, ma dall'OVI, usufruito dal dott. Cristiano Lorenzi Biondi, era stato finanziato con 25.000 euro ricavati dal contributo annuale versato dal CNR per la collaborazione scientifica con la Crusca; tale contributo è stato concordato nel 2020 in diminuzione, nel quadro di risparmi per l'ente, ed è stabilito ora in

100.000 euro anziché 125.000, come negli anni precedenti; l'assegno del dott. Lorenzi Biondi si è interrotto dal 1° ottobre 2020, e l'OVI si è detta impossibilitata a rinnovarlo.

Una borsa di studio annuale destinata al VD dall'Accademia della Crusca (con decorrenza dal 1° febbraio 2021) non è stata rinnovata. Ha lavorato per il vocabolario dantesco il borsista dott. Rondinelli. Su tema dantesco è anche l'assegno del dott. De Martino, di cui è responsabile la prof.ssa Manni.

2. Vocabolario dell'italiano postunitario

Nel 2021 è stato perfezionato il metamotore "Stazione lessicografica", già attivo, parte del progetto VoDIM, che fornisce la visione parallela degli strumenti lessicografici postunitari ora in possesso dell'Accademia. Inoltre è proseguita la revisione del GDLI, on line nel sito della Crusca, per trovare il modo di sopperire alle marcature mancanti relativamente ai lemmi e ad altre parti delle voci, e per correggere le anomalie della trascrizione dei caratteri greci e i vari errori frutto della lettura automatica dell'OCR. Le correzioni non sono state ancora introdotte, perché richiederebbero il rifacimento del lavoro già compiuto per mettere nel sito il materiale ora presente, per cui occorre attendere uno stato più avanzato di elaborazione. Inoltre, nella collaborazione con l'ILC Istituto di Linguistica computazionale, sono state portate avanti le attività previste all'interno del progetto TrAVaSI Trattamento Automatico di Varietà Storiche di Italiano, finanziato dalla Regione Toscana - Assegni di ricerca in ambito culturale, Anno 2018, POR FSE 2014-2020 Asse A – Occupazione, dell'ILC Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa, di cui l'Accademia della Crusca è l'operatore della filiera culturale e creativa regionale. Il progetto, che l'Accademia della Crusca ha cofinanziato con 11.200 euro per due anni per due assegni di ricerca annuali, ha una specifica parte dedicata al VoDIM e una dedicata al GDLI elettronico (vedi sotto). Nello specifico per il VoDIM è stata realizzata una prima versione di morfologia macchina in diacronia, il cui sviluppo ultimo consentirà una lemmatizzazione efficace del corpus VoDIM.

È proseguito attivamente il vasto e importante lavoro di retrodatazione delle parole della banca dati ArchiDATA, ideata e realizzata e diretta dalla prof.ssa Ludovica Maconi, in connessione con il progetto del VoDIM. Nel giugno del 2021 ArchiDATA aveva già raggiunto le 8.600 retrodatazioni lessicali e le 1.300 retrodatazioni di locuzioni. Vi ha lavorato con ottimi risultati la borsista dott.ssa Canzani. Si è sviluppata una collaborazione tra ArchiDATA e un gruppo dell'università della Calabria guidato dal prof. Gomez Gane.

Nella Stazione lessicografica è stata integrata la banca dati Discorsi parlamentari (<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/discorsi-parlamentari/23591>).

3. Progetto OIM – Osservatorio degli italianismi nel mondo

Malgrado la persistente situazione determinata dalla covid-19 i lavori del progetto OIM sono proseguiti nel 2021. Grazie a una serie di videoconferenze e un incontro in presenza sono stati raggiunti progressi nel lavoro alle raccolte di prossimo inserimento nella banca dati, riguardanti il francese canadese, l'inglese nordamericano e canadese, il macedone, il maltese e il neogreco, il cinese mandarino nonché altre lingue come lo slovacco e il russo. Per lo sviluppo della redazione italiana (trattamento lessicografico delle voci di partenza) e della piattaforma informatica il progetto si è giovato, da giugno del 2020 a marzo del 2021 di una borsa di collaborazione, destinata ad attività di immissione dati relativamente al progetto OIM, della durata di 9 mesi, le cui mansioni da svolgere erano le seguenti: 1) completamento della scheda lessicografica descrittivo-etimologica relativa alla voce di partenza italiana dei prestiti nelle diverse lingue cense; 2) aggiornamento della ricerca bibliografica sul tema della diffusione dell'italiano nel mondo; 3) trasferimento di dati bibliografici nella scheda allestita per il portale. Tali lavori sono stati svolti dai borsisti Vincenzo d'Angelo ed Emanuele Ventura sotto la direzione di Lucilla Pizzoli, coordinatrice scientifica dell'OIM, presso la sua sede (UNINT, Roma).

Il convegno e seminario di formazione per iniziare i collaboratori delle nuove unità del progetto alla metodologia lessicografica e informatica, previsto per giugno del 2020 e sospeso causa l'emergenza sanitaria, ha avuto luogo, dopo un ulteriore slittamento dovuto alla pandemia, dal 14 al 15 ottobre 2021 (in presenza, con la possibilità di seguire i lavori a distanza). L'incontro è stato una felice combinazione di presentazioni dei progressi raggiunti, destinate a un pubblico più largo, e interventi a fine d'introduzione alla metodologia di raccolta dei dati per l'osservatorio, dando occasione, tra l'altro, all'avvio di una nuova unità responsabile per gli italianismi nell'inglese britannico, formata da studiosi e studiose dell'ateneo milanese (Statale). Grazie al servizio foresteria dell'Accademia è stato possibile ospitare vari partecipanti al convegno. Anche nel 2021 il progetto OIM si è giovato di sostegni finanziari provenienti da altre istituzioni o dalle sedi di provenienza di alcuni componenti. Nel mese di marzo del 2022 è stata presentata una domanda di finanziamento a livello nazionale (PRIN).

Rapporti con la scuola, i ministeri, e attività di formazione

MIUR e attività di Crusca Scuola

Nell'anno scolastico 2021-22 non è stato rinnovato il comando ministeriale della prof.ssa Sara Cencetti, docente nella scuola secondaria. Il lavoro di Crusca Scuola si è svolto comunque, utilizzando le risorse a di-

sposizione, ma è stato condizionato dalla pandemia. Il progetto di ricerca e d'intervento su insegnamento e apprendimento del lessico, che era stato programmato nel rispetto di quanto previsto dalle disposizioni ministeriali sui comandi degli insegnanti (Art. 1, comma 65 – legge 107/2015), si è purtroppo interrotto a causa delle misure anti-COVID: la sperimentazione, infatti, prevedeva attività in presenza. Il protrarsi dell'emergenza pandemica ha impedito l'applicazione nelle classi.

Il previsto corso, destinato a docenti delle scuole primarie e degli istituti secondari di primo e secondo grado e organizzato con il supporto dell'Ufficio scolastico regionale per la Toscana (lezioni e laboratorio), si è svolto regolarmente, ma interamente a distanza, a causa delle nuove disposizioni contro la pandemia.

Si è conclusa positivamente la collaborazione di formazione didattica con la Fondazione San Francesco di Paola.

Il progetto "Le parole di Dante" rivolto alle scuole secondarie di primo e secondo grado è stato svolto e concluso. Le lezioni registrate sono state cinque, una in più rispetto a quanto programmato, e per ciascuna lezione sono state predisposte attività didattiche che gli insegnanti hanno svolto nelle classi. Lezioni e testi delle attività didattiche sono nel sito di Crusca Scuola (<https://www.cruscascuola.it/interventi/progetto-dante-2021>). Le cinque lezioni sono state anche pubblicate sul sito di RAI Scuola. I materiali sono stati anche utilizzati dalle collaboratrici di Crusca Scuola per una video-lezione agli allievi dell'IC di Torregrotta (Messina).

A causa della pandemia anche nel 2021 non è stato possibile tenere la Settimana estiva della Crusca, che ogni anno prevede corsi e laboratori destinati a docenti di italiano all'estero. Le limitazioni dovute all'emergenza pandemica hanno reso impossibile la presenza dei docenti stranieri presso l'Accademia.

L'Accademia ha fornito anche nel 2021 la propria collaborazione alle "Olimpiadi di italiano", che si sono svolte a distanza.

Le visite di insegnanti e studenti presso la sede dell'Accademia sono state possibili solo a distanza.

Nel 2021 sono state svolte alcune attività non previste in sede di relazione programmatica. Sono descritte qui di seguito.

Nel febbraio è stata avviata una collaborazione con "Spunk", giornale rivolto agli alunni delle scuole primarie e del primo anno delle secondarie inferiori, per raccontare ogni due mesi la storia di una parola. Sono state pubblicate le voci pizza, nonno, zucca, libertà.

Nel luglio 2021 è stata firmata una convenzione per un progetto di collaborazione e consulenza tra l'Accademia della Crusca e l'Istituto Tecnico Tecnologico 'G. Marconi' di Campobasso. L'obiettivo è avvicinare gli studenti alle opere di Dante, per aiutarli nello sviluppo di una maggiore consapevolezza della storia linguistica nazionale e nell'acquisizione di una

più ampia conoscenza del lessico, specialmente quello dantesco. Il progetto è già stato avviato.

Le collaboratrici di Crusca Scuola hanno attivamente partecipato alla “Festa della Scuola”, organizzata dal noto linguista Massimo Arcangeli ad Ascoli Piceno (1-3 settembre 2021).

È stato sospeso il premio Tramontano, a causa della pandemia.

Formazione di giovani ricercatori

L'Accademia ha intrattenuto rapporti di collaborazione con Università italiane e straniere, attraverso l'attivazione del premio riservato a dottori di ricerca di università straniere (“Premio Nencioni”), e attraverso cofinanziamenti di assegni di ricerca connessi alle attività dell'Accademia (Università di Firenze, di Siena Stranieri, di Siena-Arezzo). L'Accademia si è confermata partner del Dottorato Pegaso con l'Università per Stranieri di Siena (capofila) e l'Università di Siena. È proseguita la collaborazione con il LEI per la formazione di giovani lessicografi.

Nel corso dell'anno 2021 sono proseguiti i due progetti in collaborazione con l'Università di Firenze e con l'ILC, rispettivamente per uno e due assegni di ricerca biennali cofinanziati dalla Regione Toscana nell'ambito del Progetto GiovaniSì. La Crusca nel 2021 è stata anche “Partner operatore della filiera culturale e creativa regionale” (senza costi a carico) per un altro assegno Progetto GiovaniSì, in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, l'Azienda Ospedaliera Universitaria Meyer di Firenze e il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale (referente prof.ssa Maconi), relativo all'uso delle icone nel linguaggio della pubblica amministrazione, dal titolo “Il diritto ai tempi del Legal Design: le icone come nuovo linguaggio universale”.

Nel 2021 è proseguita la borsa di studio finanziata dall'Accademia e realizzata in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti di Firenze, come attuazione di un accordo-quadro intercorso fra le due Istituzioni (responsabile scientifica è l'accademica Giovanna Frosini); la ricerca è finalizzata allo studio del lessico dell'infanzia e della cura attraverso la documentazione antica degli Innocenti.

Scuola Superiore della Magistratura e Scuola Nazionale dell'Amministrazione

Nel 2021 è continuata l'attività di formazione dell'Accademia in collaborazione con la Scuola Nazionale dell'Amministrazione e con la Scuola Superiore della Magistratura. I corsi si sono svolti tutti da remoto a causa della pandemia. In particolare, con la Scuola Nazionale dell'Amministrazione si è svolta la quarta edizione del corso «Il linguaggio dell'amministrazione» in due sessioni (25 marzo - 2 aprile e 25 novembre - 7 dicembre).

Hanno partecipato gli accademici Federigo Bambi, Giuseppe Patota e Michele Cortelazzo.

Per la Scuola Superiore della Magistratura, sono stati tenuti tre corsi sulla lingua: il 21 febbraio per i magistrati in attesa del passaggio dalle funzioni requirenti a quelle giudicanti (e viceversa), l'11 maggio per i MOT (Magistrati Ordinari in Tirocinio) e il 15 giugno per i tirocinanti del Distretto della Corte d'Appello di Roma.

Sempre da remoto, tra il 25 marzo e il 4 giugno si è svolto il corso di perfezionamento post lauream «Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici» (VII edizione) in collaborazione tra Accademia della Crusca, Dipartimento di Scienze giuridiche e Dipartimento di Lettere e filosofia dell'Università di Firenze, Istituto di informatica giuridica e sistemi giudiziari (ex ITTIG) del CNR. Il corso è stato seguito da professionisti, dipendenti pubblici, studenti, dottorandi e assegnisti dell'Università di Firenze.

Ordini e organizzazioni professionali

È proseguita la collaborazione con gli Ordini professionali, a cominciare dall'Ordine dei giornalisti.

Nel 2021 è stata attivata una borsa finanziata – dopo un accordo siglato con l'Accademia – da Federsanità ANCI Toscana per predisporre il glossario “Le parole della salute”, che è stato presentato in una apposita giornata di studi tenutasi in Accademia il 28 novembre 2021, organizzata dall'accademico Paolo D'Achille.

Attività di consulenza linguistica

Il servizio di consulenza nel 2021 è continuato secondo le linee e le modalità messe a punto negli anni precedenti, sempre sotto la direzione illuminata e attiva di Paolo D'Achille. Sono stati pubblicati regolarmente i due fascicoli semestrali della “Crusca per voi”, entrambi dedicati a Dante, e sul sito sono state pubblicate due risposte alla settimana (il martedì e il venerdì), predisposte da accademici, redattori, collaboratori esterni, tra cui linguisti che insegnano all'Università. Le risposte (sottoposte a referaggio, e tutte riviste dal responsabile) hanno trovato posto anche sulla rivista “Italiano digitale”. Sullo stesso periodico (e secondo la stessa modalità: referaggio e revisione finale del responsabile) sono state pubblicate le schede dedicate ai neologismi via via predisposte da redattori e collaboratori interni, e contestualmente inserite nel sito in una versione più breve. Le “parole nuove” pubblicate (spesso dopo la segnalazione dei lettori) sono state numerose. La redazione ha continuato a fornire risposte individuali a quanti hanno riproposto quesiti a cui si era già risposto o per i quali si po-

teva rinviare senza problemi a grammatiche e dizionari. Si è provveduto anche alla revisione di varie risposte da tempo pubblicate sul sito che richiedevano un aggiornamento. Si è invece rinunciato alla creazione di una sezione specifica di consulenza linguistica per apprendenti stranieri, che avrebbe dovuto tenere conto di modalità di fruizione adeguate al pubblico di riferimento, ma che, anche a causa della pandemia, non è stato possibile predisporre.

Tutte le borse chieste per il servizio di Consulenza sono state via via rinnovate, così come qualche contratto per diritto d'autore. Tali borse sono assolutamente necessarie per il buon funzionamento del servizio, sia in considerazione della costante crescita delle domande del pubblico, sia per assicurare i rapporti tra Servizio di Consulenza (a cui arrivano continue segnalazioni di nuovi anglismi) e il gruppo "Incipit", sia, infine, in vista di possibili richieste di collaborazione da parte delle istituzioni, come quella sottoscritta nel 2020 col Ministero della Funzione Pubblica. Vari borsisti e collaboratori della consulenza hanno partecipato alle "Parole di Dante fresche di giornata".

Il responsabile del servizio di consulenza e gli altri collaboratori hanno rilasciato interviste su questioni relative all'italiano contemporaneo da parte di giornalisti e partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive su temi specifici (tra cui quello sulla "lingua inclusiva").

Gruppo "Incipit". È proseguita l'attività di collaborazione tra la Crusca e il gruppo "Incipit", fondato nel 2015 e attivo presso l'Accademia, che si occupa di neologismi/anglicismi incipienti e che ha pubblicato, nel corso del 2021, tre comunicati (16, 17 e 18).

Attività di alta divulgazione ad ampio coinvolgimento

Piazza delle lingue, iniziative per i 700 anni dalla morte di Dante, convegni. Nel 2021 è stata ancora rinviata la Piazza delle lingue a causa dell'emergenza determinata dalla covid-19.

Iniziative per i 700 anni dalla morte di Dante. Oltre alle iniziative già citate, o a cui si fa riferimento in altre parti della Relazione (in primo luogo il Vocabolario dantesco), sono state realizzate le seguenti iniziative per l'anno dantesco 2021:

- 1) Il 25 marzo 2021, come già si è detto parlando della Biblioteca, sono state inaugurate la Sala Mazzoni, con i libri danteschi del professor Francesco Mazzoni, e la Sala Dantesca dell'Accademia.*
- 2) È stata organizzata nella Villa Medicea di Castello una mostra dantesca per documentare i rapporti tra la Crusca e Dante attraverso libri, carte d'archivio e pale accademiche di soggetto dantesco e con motti danteschi. A partire dal 25 marzo 2021, giorno in cui in Italia e nel mondo si è celebrata la memoria di Dante Alighieri, l'Accademia*

- ha ospitato nella sua sede la mostra “Della nostra favella questo divin poema è la miglior parte”. Dante e la Crusca, curata da Giuseppe Abbattista, Domenico De Martino e Fiammetta Fiorelli. Ne è stato pubblicato anche il catalogo, con immagini a colori delle pale accademiche di soggetto dantesco.*
- 3) *Nel 2021 il libro elettronico edito dalla Crusca con la collaborazione ormai pluriennale con il MAECI in occasione della Settimana della lingua italiana nel mondo è stato dedicato a Dante, con la curatela dell'accademica Giovanna Frosini e di Giuseppe Polimeni. Il volume, che ha avuto ampia risonanza, è stato presentato nella tornata accademica del 6 dicembre 2021.*
 - 4) *La Crusca si è impegnata per il successo del Dantedì 2021, pur, di necessità, in forme telematiche e virtuali.*
 - 5) *La Crusca ha collaborato con la Società Dante Alighieri, delegazione di Firenze, all'iniziativa dedicata ai “proverbi danteschi”.*
 - 6) *L'Accademia della Crusca ha partecipato al Comitato scientifico della Mostra “Onorevole e antico cittadino di Firenze”. Il Bargello per Dante, che si è svolta nel Museo Nazionale del Bargello. Ha collaborato alla mostra e al catalogo l'accademica Giovanna Frosini.*
 - 7) *Nei 365 giorni dell'anno dantesco, dal 1° di gennaio al 31 dicembre, nel sito Internet della Crusca è apparsa ogni giorno una diversa parola di Dante con un breve commento predisposto da accademici e collaboratori dell'Accademia, tale da poter essere gustato e compreso anche da un pubblico largo e popolare. La “parola di Dante” fresca di giornata è stata rilanciata attraverso i social dell'Accademia. L'iniziativa ha avuto un grande successo di pubblico, e la parola di Dante è stata ripresa da diversi giornali italiani e da postazioni collocate nella fondazione Fendi di Roma. Si può constatare che, tra le iniziative di divulgazione dell'Accademia della Crusca nell'anno di Dante, questa ha avuto la più vasta risonanza a livello popolare e divulgativo.*
 - 8) *In vista delle attività dantesche del 2021 si è svolta una intensa e significativa collaborazione con varie prestigiose istituzioni, oltre ai già citati Museo del Bargello e Società Dante Alighieri: con il Comune di Firenze, che ha formato una Commissione per le iniziative dantesche di cui fa parte la prof. Manni, in rappresentanza della nostra Accademia; con la Pontificia Commissione per la Cultura, in cui è presente il Presidente Marazzini, assieme al prof. Serianni (che vi rappresenta però la Società Dante Alighieri). La nostra accademica Giovanna Frosini ha rappresentato la Crusca nel convegno organizzato a Roma dalla Pontificia Commissione. La sua relazione è stata molto apprezzata per l'alto valore scientifico, ed è visibile su YouTube.*
 - 9) *Dante 2021 a Ravenna. È proseguita nel 2021 la collaborazione per*

la direzione scientifica con il festival DANTE2021, promosso a Ravenna dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna e realizzato da Progetto 21 con la direzione di Domenico De Martino. Il Festival era stato sospeso nel 2020 a causa della pandemia.

UniCoop Firenze. La collaborazione con UniCoop di Firenze è proseguita, con la realizzazione, assieme agli Amici dell'Accademia della Crusca, di un filmato sulla storia dell'Accademia, realizzato da Berta Film, intitolato "La fabbrica dell'italiano", presentato al pubblico il 25 novembre 2021. Il documentario, dedicato all'Accademia della Crusca e alla sua storia, è stato realizzato grazie al sostegno della Fondazione CR Firenze, di Unicoop Firenze e dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca. Nella pellicola, accanto agli attori professionisti che impersonano personaggi storici legati alla nostra istituzione, compaiono lo storico Alessandro Barbero, l'attrice Monica Guerritore, lo storico dell'arte Tomaso Montanari, il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini, i presidenti onorari Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio, e Marco Biffi dell'Università di Firenze.

È proseguita la collaborazione con la Commissione del MIBACT per il Museo della lingua italiana: l'Accademia ha partecipato alle riunioni, rappresentata dal prof. Paolo D'Achille e dalla prof.ssa Nicoletta Maraschio. Hanno dato un contributo attivo Domenico De Martino e Francesca Cialdini.

Rapporti con altre Accademie e istituzioni di cultura

L'Accademia della Crusca ha in atto apposite convenzioni bilaterali con le principali accademie linguistiche europee (in particolare quelle di Spagna, Francia, Russia).

L'Accademia ha collaborato con l'AICI, l'associazione degli Istituti di cultura italiani.

Hanno sede legale nell'Accademia due associazioni scientifiche professionali: l'ASLI, la società degli storici della lingua italiana, con la quale l'Accademia continua la fruttuosa collaborazione avviata da anni, e la SFLI, la Società dei filologi della letteratura italiana.

È proseguita la collaborazione con la Fondazione Memofonte e con la Fondazione Verga di Catania. Quanto alla collaborazione con la Fondazione Memofonte, si è conclusa nel 2021 la seconda fase del progetto Le antiche guide delle città, cofinanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze. Il progetto si proponeva l'obiettivo di rendere disponibili agli studiosi e al grande pubblico, attraverso un'articolata piattaforma informatica, alcune delle guide più significative delle città di Firenze e di Napoli pubblicate nel corso della prima età moderna. L'Accademia lo ha realizzato appunto con la Fondazione Memofonte, sotto la guida di Francesco

Caglioti, Donata Levi e Nicoletta Maraschio, avvalendosi dell'apporto di Giovanni Salucci per la parte informatica e della collaborazione (per la seconda fase) di due borsiste: Francesca Vacca (storica della lingua) e Michela Tarallo (storica dell'arte). Sono state inserite nella piattaforma due nuove guide fiorentine, quelle di Francesco Albertini (1510) e di Raffaello Del Bruno (1689). Anche questi testi, come tutti gli altri immessi nella piattaforma nella prima fase del progetto (2018-2019), sono consultabili nella Sala di lettura.

È proseguita la collaborazione con l'Ovi - Opera del Vocabolario Italiano, in base all'accordo firmato nel 2020 con il CNR.

È proseguita nel corso del 2021 l'attività di ricerca legata alla borsa di studio per la ricerca sul Lessico della cura e dell'infanzia, in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti di Firenze, e una borsa di studio ricoperta dalla dott.ssa Francesca Cialdini.

Anche per l'a.a. 2021-2022 l'Accademia è partner del Dottorato di ricerca Pegaso con l'Università per Stranieri di Siena (capofila) e l'Università di Siena (Direttrice della Scuola di Dottorato: Giovanna Frosini).

Il sito web e i social network

Nel 2021 il sito ha totalizzato 6.018.590 utenti, con 7.735.438 visite e 9.876.273 visualizzazioni di pagina, con uno zoccolo duro del 6,5% di visitatori abituali e un incremento su base annua dell'11% rispetto all'anno precedente. Per il 93% si tratta di utenti italiani, ma si registrano visitatori (in ordine di numero) dalla Svizzera, dagli Stati Uniti, dalla Germania, dal Regno Unito, dalla Francia, dalla Spagna, dal Brasile, dai Paesi bassi, dal Belgio, dall'Argentina, dalla Polonia ecc. Dall'inaugurazione della sua ultima versione, nell'ottobre 2019, al 31 dicembre 2021, il sito ha totalizzato quasi 12 milioni di utenti (15.391.061 visite, 19.533.322 visualizzazioni di pagina).

Il sito offre numerosi servizi: il più importante, soprattutto per l'impatto che ha sul largo pubblico, è la consulenza linguistica che nel 2021 ha ricevuto, attraverso il modulo da compilare sul sito, 3.519 quesiti. Contando sulle risorse disponibili, sono state date risposte con articoli pubblicati sul sito web (101, su temi proposti da più persone) o con mail personali (1.017; per 890 casi si tratta di indicazione del collegamento alla risposta che già si trova sul sito web; negli altri della risoluzione di dubbi facilmente superabili con la consultazione di dizionari o grammatiche).

Il sito è stato costantemente aggiornato in tutte le sue sezioni. In particolare, nel corso del 2021, sono stati proposti alla pubblica discussione 10 "temi" su argomenti di particolare rilevanza (tra essi: l'italiano come fattore identitario, il suo rapporto con l'inglese, la scuola, dubbi grammaticali ricorrenti). Nell'apposita sezione "Eventi" sono state segnalate 285 inizia-

tive che avevano come tema l'italiano, la sua valorizzazione, il suo studio. Nella sezione dedicata alle "Notizie dall'Accademia" si è reso costantemente conto di iniziative istituzionali, collaborazioni, iniziative. Grande rilievo è stato dato alle iniziative legate alle celebrazioni del centenario dantesco, inaugurando nella sezione "Attività" una sottosezione specifica intitolata "La Crusca per Dante". Al suo interno, nella pagina "Le iniziative dell'Accademia per il 2021, anno dantesco" (<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/le-iniziative-dell-accademia-per-il-2021-anno-dantesco/9231>), sono state riunite tutte le informazioni legate all'evento, e sono state rilanciate puntualmente nella "Pagina d'entrata", nella casella "Evidenza", le varie iniziative nei vari periodi. Dal sito Web è partita poi una specifica iniziativa di cui già si è parlato, La parola di Dante fresca di giornata (<https://accademiadellacrusca.it/it/dante>). L'iniziativa ha riscontrato un grande successo di pubblico, testimoniato dalle molte mail ricevute e dai dati di accesso (la pagina, da sola, ha totalizzato oltre 680.000 visualizzazioni).

Per quanto riguarda l'accesso alle banche dati esterne realizzate dal Centro informatico, è stata scartata l'ipotesi di creare una specifica sezione del sito a ciò dedicata. Si è preferito usare un'altra strategia, assegnando alcuni 'classificatori' alle banche dati presenti della sezione "Scaffali digitali": 1) "Progettata e realizzata dalla Crusca"; 2) "Progettata e realizzata in collaborazione"; 3) "Sviluppo informatico della Crusca"; 4) "Partecipazione della Crusca". In questo modo, non soltanto si risponde all'esigenza di indicare le banche dati esterne realizzate dall'Accademia (Discorsi parlamentari, Basili & LImm), ma anche a quella di specificare altre forme di collaborazione, senza complicare la consultazione dell'utente che trova invece raggruppati in modo coerente tutti gli strumenti in un'unica sezione.

Tutti i canali social hanno avuto grande successo nel 2021: il numero di nuovi "mi piace" sulla pagina Facebook è stato di 35.000 (totale a fine anno: circa 440.000; circa 450.000 persone seguono la pagina); i nuovi iscritti a Twitter 9.000 (totale a fine anno: circa 105.000); il numero di accessi al canale Youtube è stato di 150.000 (totale a fine anno: circa 670.000); i nuovi iscritti a Instagram sono 40.000 (totale a fine anno: circa 80.000). Tutti i canali social hanno dato rilievo alle iniziative legate alla celebrazione del settecentenario dantesco (con particolare attenzione alla Parola di Dante fresca di giornata).

Sono stati pubblicati i fascicoli del 2021 della rivista "Italiano Digitale. La rivista della Crusca in rete", di cui già si è parlato nella sezione dedicata alle pubblicazioni. In questa rivista, fra l'altro, si raccolgono le risposte ai quesiti, gli articoli della relativa sezione, gli articoli sui neologismi, i temi del mese. Il quarto e ultimo numero del trimestrale è stato chiuso il 31 dicembre e successivamente pubblicato.

Quanto al VIVIT, ha avuto un buon numero di accessi (nel 2021 utenti:

811.870; visite: 994.125; pagine visitate: 1.250.237), ma la distribuzione geografica è meno soddisfacente (94% dall'Italia, ed è un sito rivolto agli italiani di seconda e terza generazione).

Il Centro informatico

Il Centro informatico ha fornito regolarmente supporto tecnologico alla Biblioteca, all'Archivio, alla Consulenza linguistica e ai vari progetti dell'Accademia, tra cui i tre principali progetti strategici (VoDIM Vocabolario dinamico dell'italiano moderno, dell'OIM Osservatorio degli Italianismi nel mondo, e del Vocabolario dantesco, in collaborazione con l'OVI-CNR).

In particolar modo, per quanto riguarda il VoDIM, la Stazione lessicografica è stata implementata con l'aggiunta della banca dati esterna Discorsi parlamentari (vedi sotto). Inoltre, all'interno della collaborazione con l'ILC Istituto di Linguistica computazionale, sono state portate avanti, come già si è detto più sopra descrivendo il progetto strategico VoDIM, le attività previste all'interno del progetto TrAVaSI Trattamento Automatico di Varietà Storiche di Italiano.

Per quanto riguarda l'OIM, si è provveduto alla ripulitura dei dati finora acquisiti in vista della pubblicazione, alla migrazione dei dati provenienti dall'esterno, al consolidamento e indicizzazione dei dati nella piattaforma web di inserimento redazionale, alla realizzazione del nuovo sito OIM pubblico (<https://www.italianismi.org/>), all'inserimento del modulo rassegna stampa e alla progettazione e realizzazione delle infografiche.

Sono continuati i progetti già avviati.

– Proverbi italiani: è stato messo a punto un sistema raffinato di marcatura XML/TEI omogeneo per le raccolte tra Cinquecento e Novecento, che consentirà di sviluppare nel 2022 il nuovo motore di ricerca.

– VIVER (Vocabolario Reticolare dell'Italiano Veristico), ideato dalla Fondazione Verga: è stata completata la piattaforma finale di inserimento e di marcatura dei testi del corpus di partenza, individuando un tracciato XML/TEI adeguato e funzionale alla ricerca redazionale per la realizzazione del vocabolario, ed è stata realizzata la prima versione del motore di ricerca basato sui testi non marcati.

– Versione elettronica del GDLI Grande Dizionario della Lingua Italiana: dopo la messa a punto della piattaforma di interrogazione nella sua prima versione (consultabile all'indirizzo www.gdli.it) all'interno del progetto TrAVaSI (vedi sopra), si sono completate le procedure automatiche di identificazione del lemma, delle definizioni, degli esempi e delle note etimologiche, ed è stato realizzato a cura dell'ILC un prototipo per la lettera A, dopo una collazione parziale del testo funzionale alla correzione di loca strategici per l'individuazione dei campi.

– È stata completata la pubblicazione in rete della banca dati testuale

realizzata a partire dai materiali esterni raccolti ed elaborati dal gruppo di ricerca su “Il linguaggio della leadership politica tra la prima e la seconda Repubblica. Analisi statistica e linguistica dei discorsi parlamentari” (coordinatore: Luca Giuliano, docente di Sociologia e metodologia della ricerca sociale – Università di Roma “La Sapienza”) e poi confluiti nel blog di Luca Giuliano *paroladileader.com*. La nuova banca dati, Parola di leader, è stata definitivamente inserita nella sezione “Scaffali digitali” del sito dell’Accademia, e integrata nella Stazione lessicografica del VoDIM.

– È stata completata l’implementazione della piattaforma editoriale di «Italiano Digitale» per la gestione del processo di accettazione, referaggio e pubblicazione, che entrerà in funzione nel 2022.

Infine è stato garantito il sostegno previsto alla Banca dati della lingua della cucina (LIC Lessico Italiano della Cucina) e al Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo; e quello per le visite a distanza, un servizio di nuova concezione che ha preso avvio agli inizi del 2021.

Si è avviato un nuovo progetto, promosso dalla Accademica Segretaria Annalisa Nesi: si tratta della realizzazione della versione elettronica del Dizionario di marina medievale e moderno, [direzione di Giulio Bertoni; a cura di Enrico Falqui, Angelico Prati; revisione tecnica di Carlo Bardesono di Rigras e Augusto De Januario]: è stato definito il tracciato di marcatura, sono stati individuati i parametri più idonei della risoluzione degli scatti e del trattamento OCR e si è avviata la fase di acquisizione delle pagine (150 scatti), sono stati definiti i metadati per la sala di lettura e l’indicizzazione.

Hardware e rete

Nel corso del 2021 si è svolta l’attività annuale di monitoraggio del parco macchine dell’Accademia e si è provveduto alla sostituzione dell’hardware obsoleto. L’hardware del Laboratorio fotografico è stato potenziato. Sono stati acquistati tre notebook funzionali a una maggiore elasticità di alcuni servizi (visite a distanza, segreteria) e per rispondere alle esigenze del lavoro agile.

Dal punto di vista delle infrastrutture sono stati completati i lavori di adeguamento a finalità informatiche di un nuovo locale della sede dell’Accademia acquisito dopo la sua restituzione da parte del CNR OVI (cablatura di rete per l’inserimento nella LAN).

Principali eventi dei primi mesi del 2022

Nel marzo 2022 il gruppo di lavoro della Biblioteca sta riprendendo i contatti per stendere un programma realistico e portare a termine la progettazione con la Biblioteca Nazionale Centrale.

È stata completata la banca dati realizzata a partire da materiali esterni provenienti da BASILI-LIMM (la Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale fondata da Armando Gnisci). La banca dati di Crusca Basili & LIMM è stata testata ed è stata inserita negli "Scaffali digitali" nel 2022.

Il 5 aprile 2022 si è svolta la prima tornata accademica del 2022. Antonio Ciaralli e Vittorio Formentin hanno presentato "Un frammento di 'canzone di donna' in volgare dell'alto medioevo". A seguire, si è svolta una tavola rotonda tra gli accademici a proposito della relazione, con interventi di Lino Leonardi, Pär Larson, Antonio Ciaralli, Vittorio Formentin.

Il 6 aprile 2022 in collegamento con Varsavia il presidente Marazzini ha inaugurato con un suo intervento il Convegno degli italianisti polacchi.

I giorni 11 e 12 aprile si sono svolte le prove scritte delle procedure concorsuali per titoli ed esami per l'assunzione a tempo pieno e indeterminato di tre unità di personale (due di area C, posizione economica C1, con profili di funzionario archivista e di funzionario amministrativo-contabile e una di area B, posizione economica B1, con profilo di coadiutore amministrativo-contabile), procedure concorsuali autorizzate dalla legge n. 145/2018 (legge di Bilancio 2019), art. 1, comma 369.

Il Presidente
Prof. Claudio Marazzini

LUTTI IN ACCADEMIA

Nel corso del 2022 sono venuti a mancare: l'Accademico emerito Aldo Menichetti (1935-2022), Vicepresidente dell'Accademia, già Direttore degli «Studi di filologia italiana» e dell'omonimo Centro; l'Accademico emerito Luca Serianni (1947-2022), già membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia, Direttore degli «Studi di lessicografia italiana» e dell'omonimo Centro; l'Accademico emerito Paolo Grossi (1933-2022); l'Accademico corrispondente italiano Luciano Agostiniani (1939-2022); l'Accademico corrispondente straniero Harald Weinrich (1927-2022), membro del Comitato di Direzione degli «Studi di filologia italiana».

ALBO DEGLI ACCADEMICI
al 31 dicembre 2021

ACCADEMICI ORDINARI

GABRIELLA ALFIERI
GIANLUIGI BECCARIA, emerito
PIETRO G. BELTRAMI, emerito
ILARIA BONOMI
GIANCARLO BRESCHI
FRANCESCO BRUNI, emerito
ORNELLA CASTELLANI POLLIDORI, emerito
VITTORIO COLETTI, emerito
MICHELE CORTELAZZO
ROSARIO COLUCCIA, emerito
PAOLO D'ACHILLE
MAURIZIO DARDANO, emerito
NICOLA DE BLASI
MASSIMO LUCA FANFANI
PIERO FIORELLI, emerito
VITTORIO FORMENTIN
GIOVANNA FROSINI
PAOLO GROSSI, emerito
LINO LEONARDI
GIULIO C. LEPSCHY, emerito
RITA LIBRANDI

PAOLA MANNI
NICOLETTA MARASCHIO, emerito
CLAUDIO MARAZZINI, emerito
PIER VINCENZO MENGALDO, emerito
ALDO MENICETTI, emerito
SILVIA MORGANA, emerito
BICE MORTARA GARAVELLI, emerito
ANNALISA NESI
ALESSANDRO PANCHERI
GIUSEPPE PATOTA
TERESA POGGI SALANI, emerito
LORENZO detto CINO RENZI, emerito
GIOVANNI RUFFINO
FRANCESCO SABATINI, emerito
LUCA SERIANNI, emerito
ANGELO STELLA, emerito
ALFREDO STUSSI, emerito
MIRKO TAVONI
PIETRO TRIFONE
UGO VIGNUZZI, emerito

ACCADEMICI CORRISPONDENTI

ITALIANI

LUCIANO AGOSTINIANI, *emerito*
 FEDERIGO BAMBI
 EMANUELE BANFI
 GABRIELLA CARTAGO
 CLAUDIO CIOCIOLA
 LORENZO COVERI
 EMANUELA CRESTI, *emerito*
 ANTONIO DANIELE
 VALERIA DELLA VALLE
 GIUSEPPE FRASSO, *emerito*

CLAUDIO GIOVANARDI
 RICCARDO GUALDO
 CARLA MARELLO
 TINA MATARRESE
 ALBERTO NOCENTINI, *emerito*
 IVANO PACCAGNELLA, *emerito*
 LEONARDO MARIA SAVOIA, *emerito*
 RAFFAELE SIMONE
 MARIA LUISA VILLA, *emerito*

ESTERI

SANDRO BIANCONI, *emerito*
 GIUSEPPE BRINCAT, *emerito*
 WOLFGANG U. DRESSLER, *emerito*
 ANGELA FERRARI
 HERMANN H. HALLER, *emerito*
 MATTHIAS HEINZ
 ELZBIETA JAMROZIK
 JOHN KINDER
 PÅR LARSON
 OTTAVIO LURATI, *emerito*
 MARTIN MAIDEN
 JEAN-JACQUES MARCHAND
 BRUNO MORETTI
 JOSÉ ANTONIO PASCUAL, *emerito*

ELTON PRIFTI
 EDGAR RADTKE
 FRANCISCO RICO, *emerito*
 BRIAN RICHARDSON
 GIAMPAOLO SALVI
 WOLFGANG SCHWEICKARD
 GUNVER SKYTTE, *emerito*
 HARRO E. STAMMERJOHANN, *emerito*
 EDWARD F. TUTTLE, *emerito*
 DARÍO VILLANUEVA PRIETO, *emerito*
 HARALD WEINRICH, *emerito*
 JOHN R. WOODHOUSE, *emerito*
 MICHEL ZINK

ACCADEMICI ONORARI

GIORGIO NAPOLITANO

SERGIO MATTARELLA

CONSIGLIO DIRETTIVO

CLAUDIO MARAZZINI

Presidente

ALDO MENICHETTI

Vicepresidente

ANNALISA NESI

Segretaria Accademica

Consiglieri:

PAOLO D'ACHILLE

GIUSEPPE PATOTA

REVISORI DEI CONTI

OSCAR FINI

Presidente

FABRIZIO RIDOLFI

GERMANO SCICCHIGNO

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
al 31 dicembre 2021

CONSIGLIO DIRETTIVO

GIUSEPPE ROGANTINI PICCO
Presidente
AURELIANO BENEDETTI
Vicepresidente
DOMENICO DE MARTINO
Segretario

Consiglieri:
GINO BELLONI
GIUSEPPE MORBIDELLI
ANTONIO PATUELLI
GIOVANNI PUGLISI
DOMENICO SORACE
ANTONIO ZANARDI LANDI

REVISORE DEI CONTI

GIUSEPPE URSO

SOCI SOSTENITORI

ABI ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA
BANCA INTESA SANPAOLO
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA

e con il sostegno di
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 2022
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA BANDECCHI & VIVALDI
PONTERERA (PI)



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Claudio Marazzini
Autorizz. del Trib. di Firenze del 25 luglio 1958, n. 1255

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

Indici dei volumi XXXVI (1978) - LXXX (2022)

Vol. XXXVI (1978): Un piccolo canzoniere di rime italiane del secolo XIII (1288) (SANDRO ORLANDO) — «Guido, i' vorrei che tu e Lippo ed io» (sul canone del Dolce Stil Novo) (GUGLIELMO GORNI) — Amore e Guido ed io: relazioni poetiche e associazioni di testi (DOMENICO DE ROBERTIS) — Il libro del dare e dell'avere dei figli di Stefano Soderini (1306-1325) (PAOLA MANNI) — I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» ovidiana (VANNA LIPPI BIGAZZI) — Notizia di un autografo di Antonio Pucci (ANNA BETTARINI BRUNI) — I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina volgare fra Antonio Pucci e il Ficino (GIULIANO TANTURLI) — Un sonetto crittografico in dialetto veneto (FILIPPO DI BENEDETTO) — Un gliommero di P. J. De Jennaro: «Eo non agio figli né fittigli» (GIOVANNI PARENTI) — Postilla a «Le rime di Guidotto Prestinari» (GIORGIO DILEMMI) — Esordi asolani di Pietro Bembo (1496-1505) (GIORGIO DILEMMI) — Un nuovo autografo di Niccolò Machiavelli (MARIO MARTELLI) — Per il testo delle «Bizzarre rime» di Andrea Calmo (GINO BELLONI) — Ripasso di un manoscritto della «Liberata» (LUCIANO CAPRA) — Appunti sul «Taccuino» del 1926 di Eugenio Montale (ROSANNA BETTARINI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXVII (1979): Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco (GIANCARLO SAVINO) — Una proposta per «Messer Brunetto» (GUGLIELMO GORNI) — Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventesco) (CLAUDIO CIOCIOLA) — Su un malnoto manoscritto dell'«Acerba» (SANDRO ORLANDO) — Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (II) (GIUSEPPE PORTA) — «Antonio Carazolo desamato». Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752 (GIOVANNI PARENTI) — Un postillato veronese delle «Rime» di Pietro Bembo (GIORGIO DILEMMI) — La vicenda redazionale dell'«Egle» di G. B. Giraldis Cinzio (CARLA MOLINARI) — La vicenda redazionale del «Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni» di Aurelio Bertòla (EMILIO BOGANI) — Le prime raccolte poetiche di Vincenzo Monti (IVANOS CIANI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXVIII (1980): Uno scampolo dugentesco sul prender moglie (GIANCARLO SAVINO) — Il caso Ciuccio (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) — Un quesito d'amore tra Pucci e Boccaccio (ANNA BETTARINI BRUNI) — Testi volgari cremonesi del XV secolo (MARIA ANTONIETTA GRIGNANI) — Sul testo del «Comento» laurenziano (TIZIANO ZANATO) — Per la «Feroniade» di Vincenzo Monti (IVANOS CIANI) — Preliminari all'edizione critica dell'«Iliade» montiana: il canto quarto del manoscritto Piancastelli (ARNALDO BRUNI) — Per l'edizione critica del «Dolore» di Giuseppe Ungaretti (DOMENICO DE ROBERTIS) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXIX (1981): Assaggi duecentesche la lauda escorialense (SANDRO ORLANDO) — Il sonetto di noia del pistoiese Meo di Bugno (GIANCARLO SAVINO) — Un nuovo codice del «Comento» laurenziano (TIZIANO ZANATO) — Traguardi linguistici nel Petrarca Bembino del 1501 (STEFANO PILLININI) — La struttura deformata: studio sulla diacronia del capitolo III del «Principe» (MARIO MARTELLI) — Un manoscritto bolognese di rime di Pietro Bembo (CLAUDIO VELA) — Una raccolta di rime di Giovanni Della Casa (GIULIANO TANTURLI) — Per una lettura del «Ciocco», canto secondo (NADIA EBANI) — La prosa giovanile di Roberto Longhi e l'antica storiografia artistica (CRISTINA MONTAGNANI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XL (1982): Ser Petru da Medicina (SANDRO ORLANDO) — La «Legenda de' desi comandamenti» (SILVIA BUZZETTI GALLARATI) — Nuovi contributi per la «Grammatica» di Leon Battista Alberti (PAOLO BONGRANI) — Per l'edizione delle Rime di Matteo Bandello: stravaganti inedite e proposte di attribuzione (MASSIMO DANZI) — Le edizioni veneziane dei «Paradossi» di Ortensio Lando (CONOR FAHY) — Il vero codice Gonzaga (e prime note sul testo delle «Liberata») (LUIGI POMA) — Sulla formazione di «Myrica» (GUIDO CAPOVILLA) — Il «Canzoniere» di Saba. Note di bibliografia e questioni testuali. Proposte per una nuova edizione (GIORDANO CASTELLANI) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XLI (1983): Lo stilema della derelitta (ROSANNA BETTARINI) — L'ultima parte della «Nuova

Cronica» di Giovanni Villani (GIUSEPPE PORTA) — Vespucci in America: recuperi testimoniali per una edizione (LUCIANO FORMISANO) — per un'edizione delle rime di celio Magno (FRANCESCO ERSPAMER) — La seconda edizione Bonnà della «Liberata» (LUIGI POMA) — La raccolta delle rime alfieriane nel manoscritto 13 della Biblioteca Laurenziana (EMILIO BOGANI) — Sulla versione in ottava rima dell'«Iliade» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — Per l'edizione critica dei «Malavoglia» (FERRUCCIO CECCO) — «Il ciocco» di Pascoli (edizione critica) (NADIA EBANI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLII (1984): La terza canzone del Cavalcanti: *Poi che di doglia cor conven ch' i' porti* (GIULIANO TANTURLI) — Sul ms. Hamilton 67 di Berlino e sul volgarizzamento della «IV Catilinaria» in esso contenuto (GIULIANO STACCIOLI) — Ritornando a un'antica «Passione» bergamasca (PIERA TOMASONI) — A norma di stemma (per il testo delle rime del Boccaccio) (DOMENICO DE ROBERTIS) — Un nuovo manoscritto della «Cronica» di Anonimo romano (GIUSEPPE PORTA) — Due note testuali sul «Discorso intorno alla nostra lingua» del Machiavelli (FRANCA BRAMBILLA ACENO) — Un nuovo autografo della «Pulcella d'Orléans» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — La prima «Colonna Infame»: l'«Appendice storica» e la copia (CARLA RICCARDI) — James Sully e la formazione dell'estetica pascoliana (MAURIZIO PERUCI) — Nuove carte per l'edizione critica dell'«Allegria»: Ettore Serra e «Il porto sepolto» del '23 (CRISTINA MAGGI ROMANO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIII (1985): Una «passione» inedita di tradizione bergamasca (SILVIA BUZZETTI GALLARATI) — Contiguità e selezione nella costruzione del canzoniere petrarchesco (DOMENICO DE ROBERTIS) — I manoscritti N e Es₃ della «Liberata» (MARIA LORETTA MOLTENI) — Per il «Pastorfido» di Battista Guarini (CARLA MOLINARI) — Per l'edizione critica della «Pulcella d'Orléans» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — Un'appendice alla prima «Colonna infame»: la digressione «sulla posterità» (CARLA RICCARDI) — Veianius Hocuffianus (MAURIZIO PERUCI) — Uno «scartafaccio» di Vittorio Sereni (LANFRANCO CARETTI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIV (1986): Digressioni lessicali intorno ad un ramo della «Fiorita» di Armannino (EMANUELA SCARPA) — Aggiunta al Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (GIUSEPPE PORTA) — Gli autografi di Lorenzo il Magnifico: analisi linguistica e testo critico (TIZIANO ZANATO) — Ritocchi al canone di Mario Equicola con atetesi del «Novo Cortegiano» (PAOLO CHERCHI) — Supplemento all'«Epistolario» di Vincenzo Monti (ARNALDO BRUNI) — Appunti sull'«Anno Mille» di Giovanni Pascoli (NADIA EBANI) — Storia e cronistoria di «Quasi un racconto» (GIANFRANCA LAVEZZI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLV (1987): Testi volterrani del primo Trecento (ARRIGO CASTELLANI) — Un altro inedito di tradizione bergamasca (LUCIANA BORGHI CEDRINI) — Sulla tradizione del III libro della «Famiglia» dell'Alberti: due nuovi codici e le glosse del Pigli (MASSIMO DANZI) — Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazzano (ANDREA COMBONI) — Per l'edizione critica del «Torrismo» di Torquato Tasso (VERCINCETORIGE MARTIGNONE) — Due sonetti alfieriani nella Galleria degli Uffizi (EMILIO BOGANI) — Gli abbozzi e il testo della «Pentecoste» (SIMONE ALBONICO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVI (1988): Una ballata padana del Duecento a Perugia (IGNAZIO BALDELLI) — Per il problema ecdotico del laudario di Jacopone: il manoscritto di Napoli (LINO LEONARDI) — Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della «Fiorita» (EMANUELA SCARPA) — Per l'edizione dell'«Orlando innamorato»: una premessa linguistica (CRISTINA MONTAGNANI) — Il primo canzoniere del Bembo (ms. It. IX. 143) (CLAUDIO VELA) — Un «contrafactum» calmano (Addendo viterbese alla tradizione delle «Bizzarre rime») (LUCIA LAZZERINI) — Anton Maria Salvini e la «Parafra» di Nonno (DOMENICO ACCORINTI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVII (1989): Narciso nella lirica italiana del Duecento (ROBERTO CRESPO) — Paralipomeni a Lippo (GUGLIELMO GORNI) — I volgarizzamenti del «Libellus super ludum scaccorum» (prime indagini sulla tradizione) (ANTONIO SCOLARI) — Chiose gallo-romanze alle «Eroidi»: un manuale per la formazione letteraria del Boccaccio (MAURIZIO PERUCI) — Andrea de' Medici detto «il Butto» (EMANUELA SCARPA) — Un'egloga medita (e sconosciuta) di Girolamo Muzio (FRANCESCO BAUSI) — Un nuovo (vecchio) inventario della Biblioteca Aragonesa (PAOLO CHERCHI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVIII (1990): Pera Balducci e la tradizione della «Nuova Cronica» di Giovanni Villani

(ARRICO CASTELLANI) — Le ragioni del libro: le «Rime» di Giovanni della Casa (GIULIANO TANTURLI) — Caratteri del Boiardo lirico nella verseggiatura tragico-satirica di G. B. Giraldu (CARLA MOLINARI) — Un segmento delle Rime tassiane: gli inediti del codice Chigiano nelle stampe 27, 28 e 48 (VERCINETTORICE MARTIGNONE) — Un Glossario d'autore: la lingua di «Fede e Bellezza» e i Dizionari del Tommaseo (DONATELLA MARTINELLI) — Storia e preistoria di «Maia» (GIORGIO PINOTTI) — Aggiornamento dell'edizione critica dell'«Allegria» (CRISTIANA MACCI ROMANO) — N. d. D. (D. D. R.) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIX (1991): Due manoscritti e un frammento del volgarizzamento delle «Eroidi» ovidiane in collezioni private (MASSIMO ZACCIA) — La 'redazione latina' dello «Specchio della vera penitenza» (GIANCARLO ROSSI) — Uno sconosciuto glossarietto italiano-tedesco (EMANUELA SCARPA) — Un codice dimenticato delle rime di Antonio Cornazano (ANDREA COMBONI) — Il lume proclive di fra' Gasparino Borro servita veneziano della seconda metà del '400 (FRANCESCO FILIPPO MINETTI) — Sulla tradizione del sonetto «Hor te fa terra, corpo» di Panfilo Sasso (MASSIMO MALINVERNI) — Indagine sul «Canzoniere» di Michelangelo (LUCIA GHIZZONI) — Notizia della copia perduta dei «Vestigi» foscoliani (MARIA ANTONIETTA TERZOLI) — Manzoni e Fauriel: l'«indication des articles littéraires du Conciliateur» (IRENE BOTTA) — Storia (e testo) di «Reginella» (NADIA EBANI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. L (1992): I fiumi di Petrarca (ROSANNA BETTARINI) — Per una favola trecentesca in versi (EMANUELA SCARPA) — Le ottave di Ariosto «Per la Storia d'Italia» (ALBERTO CASADEI) — Postilla sul testo dei «Sermoni» di Alessandro Manzoni (FRANCO GAVAZZENI) — Per l'edizione critica dell'«Hypercalypsis» foscoliana: la «Clavis» londinese (JOHN LINDON) — Storia dell'«Adelchi»: la prima forma (ISABELLA BECHERUCCI) — Il melograno, l'asino e il cardo (su due «rime nuove» del Carducci) (GUGLIELMO GORNI) — «Padron 'Ntoni» e «Fantasticheria»: una nuova data per l'officina dei «Malavoglia» (CARLA RICCARDI) — Una redazione autografa del primo «Decennale» di Machiavelli (EMANUELA SCARPA) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LI (1993): Per il testo della «Vita Nuova» (GUGLIELMO GORNI) — Bartolomeo e Sallustio (ALBERTO MORINO) — Testo e contesto nella frottola «O tu che leggi» di Fazio degli Uberti (MARCO BERISSO) — Le rime di Alessio di Guido Donati (MARCO BERISSO) — Un nuovo manoscritto della «Vita del Brunelleschi» di Antonio Manetti (GIULIANO TANTURLI) — L'autografo del primo «Decennale» di Niccolò Machiavelli (EMANUELA SCARPA) — La revisione fiorentina della «Liberata» (a proposito del codice 275 di Montpellier) (CARLA MOLINARI) — Note filologiche sul melodramma del Settecento (CARLO CARUSO) — Un nuovo manoscritto dei «Sermoni» di A. Manzoni (FRANCO GAVAZZENI) — Per l'edizione delle postille manzoniane al «Vocabolario milanese-italiano» del Cherubini (GIANMARCO GASPARI) — Nuove pagelle inedite di Antonio Pizzuto (GUALBERTO ALVINO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LII (1994): Restauri minimi al testo dei «Trionfi» (CLAUDIO GIUNTA) — Testi mediani antichi in un manoscritto trentino (SAVERIO BELLOMO - STEFANO CARRAI) — Rarità metriche nelle antologie di Felice Feliciano (ANDREA COMBONI) — Qualche proposta (e qualche ipotesi) per i primi «Asolani» (EMANUELA SCARPA) — L'«enjambement» di Bernardo Tasso (BARBARA SPAGGIARI) — La formazione della stampa B₁ della «Liberata» (LUIGI POMA) — L'«Iliade» del Monti dalla tipografia alla libreria (ARNALDO BRUNI) — «Inni Sacri» 1815 di Alessandro Manzoni. Edizione critica (FRANCO GAVAZZENI) — L'autografo del «Meneghin biroeu di ex Monegh» (AURELIO SARGENTI) — «Fede e bellezza»: gite, taccuini, pagine disperse (DONATELLA MARTINELLI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIII (1995): Forme da ritrovare: i due discordi di Bonagiunta da Lucca (SILVIA CHESSE) — Un'ipotesi sulla morfologia del canzoniere Vaticano lat. 3793 (CLAUDIO GIUNTA) — Le rime di Guido Orlandi (edizione critica) (VALENTINA POLLIDORI) — Paragrafi e titolo della «Vita nova» (GUGLIELMO GORNI) — Per la fortuna di Shakespeare in Italia. L'«Aristodemo» e una traduzione inedita del Monti (ARNALDO BRUNI) — Per l'edizione critica delle «Lettere scritte dall'Inghilterra» (ELENA LOMBARDI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIV (1996): Le rime di Noffo Bonaguide: edizione critica (FRANCESCA GAMBINO) — Il Valerio Massimo volgare: altre ricerche (VANNA LIPPI BIGAZZI) — Rari perugini: quattordici sonetti dal Vaticano Barb. lat. 4036 (MARCO BERISSO) — Petrarca, il salmo 74, 9 e l'anello mancante (LUCIA LAZZERINI) — Di un'intersezione fra sintassi e racconto nei *RVF*: il *cum inversum* (NATASCIA TONELLI) — Rilettura del codice Mannelli: a proposito di una recente edizione del *Corbaccio* (ANTONIO

SCOLARI) — Ottave quattrocentesche sugli uccelli da caccia (FRANCISCO JAVIER SANTA EUGENIA) — «Apografi, non deteriores?». Ancora per il testo della «Pulcella d'Orléans» del Monti (ARNALDO BRUNI) — Sull'attribuzione al Foscolo dell'«Edippo», tragedia di Wigberto Rivalta (MARIA MADDA LENA LOMBARDI) — La traduzione francese delle tragedie manzoniane (ISABELLA BECHERUCCI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LV (1997): Appunti sulla tradizione del «Convivio» (a proposito dell'archetipo e dell'originale dell'opera) (GUGLIELMO GORNI) — Pallide sinopie: ricerche e proposte sulle forme Pre-Chigi e Chigi del «Canzoniere» (GIUSEPPE FRASSO) — Due note sintattiche per il testo del «Canzoniere» (NATASCIA TONELLI) — Proposte per l'edizione critica della «Relazione» di Antonio Pigafetta (ANDREA CANOVA) — «Canzoniere»: per la storia di un titolo (EMANUELA SCARPA) — Note per un'edizione critica delle Rime di Torquato Tasso (FRANCO GAVAZZENI -VERCINGETORICE MARTIGNONE) — Foscolo e Virgilio. A proposito di due edizioni virgiliane appartenute a Ugo Foscolo, con postille inedite (FRANCO LONGONI) — La formazione del Tommaseo lessicografo (DONATELLA MARTINELLI) Notizie sull'Accademia.

Vol. LVI (1998): Restituzione formale dei testi volgari a tradizione plurima: il caso della «Vita Nova» (GUGLIELMO GORNI) — Il copista del «Novellino» (SANDRO BERTELLI) — Una pagina preziosa di fine Trecento (SANDRO ORLANDO) — Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini (ELENA MARIA DUSO) — Le «Sei età de la vita» di Pietro Jacopo de Jennaro: composizione e cronologia (FRANCESCO MONTUORI) — *Lectiones faciliores* e varianti redazionali nella tradizione delle rime di Panfilo Sasso (MASSIMO MALINVERNI) — Quante sono le edizioni dei «Ricordi» di Francesco Guicciardini? (GIULIANO TANTURLI) — Le due redazioni del commento di Rinaldo Corso alle rime di Vittoria Colonna (MONICA BIANCO) — La datazione del «Discorso» sui costumi degli italiani di Giacomo Leopardi (MARCO DONDERO) — Censure e rimaneggiamenti non d'autore nel «Solut ad solam» di Gabriele d'Annunzio (IVANOS CIANI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVII (1999): Un manoscritto di geomanzia in volgare della fine del secolo XIII (SANDRO BERTELLI) — I sonetti di Rustico Filippi (GIUSEPPE MARRANI) — Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottole? (MARCO BERISSO) — Un manoscritto ricostruito della «Vita di Dante» di Boccaccio e alcune note sulla tradizione (ANNA BETTARINI BRUNI) — Morfologia e patologia della trasmissione nei «Sonetti» di Burchiello (MICHELANGELO ZACCARELLO) — Tommaso Giustiniani, Ludovico Ariosto e la Compagnia degli Amici (ALESSANDRO GNOCCHI) — Testimonianze elaborative e stampa postuma delle rime di Giovanni Della Casa (GIULIANO TANTURLI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVIII (2000): Sul 'mottetto' di Guido Cavalcanti (CLAUDIO GIUNTA) — Per la «Vita Nova» (GUGLIELMO GORNI) — Notizia di un recente «Vita di Cola di Rienzo» alla Biblioteca Nazionale di Roma (GIUSEPPE PORTA) — Una traduzione interlineare giudeo-cristiana del «Cantico dei cantici» (LUISA FERRETTI CUOMO) — Il primo canzoniere di Cariteo secondo il codice Marocco (PAOLA MORROSSI) — L'autografo superstiti delle lezioni pavese di Vincenzo Monti (LUCA FRASSINETI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIX (2001): Notizia d'un antico dizionario padovano (CLAUDIO PELUCANI) — I volgarizzamenti del «Libellus super ludo scaccorum». La redazione A: analisi della tradizione e saggio di edizione critica (ANTONIO SCOLARI) — Il «mal passo da spino»: «Dittamondo», III XIX, 79-94 (PAOLO CHERCHI) — Di una possibile 'pre-forma' petrarchesca (DOMENICO DE ROBERTIS) — Due manoscritti della «Tullia» di Lodovico Martelli (MARIA FINAZZI) — Progetto di edizione critica per «Il Palio dei buffi» di Aldo Palazzeschi (ENIO BRUSCHI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LX (2002): La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani (CLAUDIO GIUNTA) — Un laudario ritrovato: il codice Mortara (Cologne, Bibliotheca Bodmeriana Ms. 94) (PAOLA ALLEGRETTI) — Minimi contributi petrarcheschi (MARIO MARTELLI) — *Fluctuationes* agostiniane nel «Canzoniere» di Petrarca (ROSANNA BETTARINI) — Indagini sulle Rime di Pietro Bembo (TIZIANO ZANATO) — Un manoscritto delle Rime di Pietro Bembo (Ms. L. 1347-1957, KRP. A. 19 del Victoria and Albert Museum di Londra) (ALESSANDRO GNOCCHI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXI (2003): *Il planctus* duecentesco per la morte di Baldo di Scarlino (STEFANO CARRAI) — Le «Expositiones vocabulorum» di Iacopo Dondi dall'Orologio (CLAUDIO PELUCANI) — Per un'edizione critica del «Bacco in Toscana» di Francesco Redi (GABRIELE BUCCHI) — Rileggendo le

lezioni pariniane di Belle Lettere (e alcune fonti già note) (MAURIZIO CAMPANELLI) — Le postille di Vincenzo Monti alla Crusca 'veronese' e gli studi filologici sul «Convito» di Dante (MARIA MADDALENA LOMBARDI) — Le «Annotazioni» di Leopardi: edizione critica degli autografi (PAOLA ITALIA) — La *féerie* alvariana del «Diavolo curioso»: un problema metodologico (MATTEO DURANTE) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXII (2004): «Poi che ponesti mano alla predella». Studio sui freni per cavalli ai tempi di Dante (PATRIZIA ARQUINT) — La canzone «Mal d'amor parla» di Bruzio Visconti (DANIELE PICCINI) — Undici madrigali a testimone unico del Panciatichiano 26 (MASSIMO ZENARI) — Petrarca e Bembo: l'edizione aldina del «Canzoniere» (SANDRA GIARIN) — Formazione d'un codice e d'un canzoniere: «Delle rime del Bronzino pittore libro primo» (GIULIANO TANTURLI) — Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti per l'allestimento della «Proposta» (MARIA MADDALENA LOMBARDI) — Il canto elegiaco del «Passero solitario» (EMANUELA SCARPA) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIII (2005): La preghiera all'ombra del lauro (SILVIA CHESSA) — Le rime di Francesco d'Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCF II. il.39. Edizione critica. Parte I (censimento e classificazione delle testimonianze) (ALESSIO DECARIA) — A proposito delle stampe pavesi 'borgofranche' del «Nocturno napoletano» (FRANCESCO FILIPPO MINETTI) — Un terzo testimone delle «Regole della toscana favella» attribuite a Lionardo Salviati (MICHELE COLOMBO) — Segnalibri manzoniani (DONATELLA MARTINELLI) — Retrosceca montaliano di «Altri versi» (ROSANNA BETTARINI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIV (2006): Tessere jaconiche (COSIMO BURGASSI) — Sulla fortuna di Nicolò de' Rossi (MARIA CLOTILDE CAMBONI) — Testimonianze di un'anima divisa (JAMES F. McMENAMIN) — Dall'edizione di Francesco di Vannozzo (con una postilla su *trenta* come numero indeterminato) (ROBERTA MANETTI) — Petrarca in Tavola. L'indice dei capoversi nel Vaticano latino 3195 (GIOVANNA FROSINI) — Il commento di Bernardo Illicino ai «Triumphs» di Petrarca e la sua diffusione europea: alcune questioni di metodo (LEONARDO FRANCALANCI) — Le rime di Francesco d'Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCF II.IL.39. Parte II (Testo critico e commento) (ALESSIO DECARIA) — Per la trascrizione ed interpretazione di un manoscritto del «Pastor fido». In margine ad un saggio recente (VINCENZO GUERCIO) — Fili d'Arianna da Montale a Malipiero («Botta e risposta I», «Keepsake» e il Mottetto degli sciacalli) (SILVIA CHESSA) — Rammendo postumo alla rete a strascico: una poesia "dimenticata" di Eugenio Montale (GIANFRANCA LAVEZZI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXV (2007): Il «Tesoro» appartenuto a Roberto De Visiani. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38 (SANDRO BERTELLI - MARCO GIOLA) — Petrarca 1336-1337 (ALESSANDRO PANCHERI) — La poesia musicale di Niccolò Soldanieri (ENRICO PASQUINUCCI) — Le rime di Sinibaldo, poeta perugino del Trecento (DANIELE PICCINI) — Corrispondenti di Petrarca tra medici e umanisti: Guglielmo da Ravenna (CLAUDIO PELUCANI) — Una tormentata esperienza verghiana. Biografia della novella «Un processo» (MATTEO DURANTE) — Il «Tolstoi» di Giovanni Pascoli. Storia redazionale e area culturale (FRANCESCO BAUSI) — Le «Pagelle» di Pizzuto (I-V) (GUALBERTO ALVINO) — La filologia della letteratura italiana sul confine tra cartaceo ed elettronico (LUCA CARLO ROSSI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVI (2008): Un sonetto a Ser Bonagiunta (ALDO MENICHETTI) — Il sonetto delle origini e le "glosse metriche" di Francesco da Barberino (MARIA CLOTILDE CAMBONI) — Ramificazioni 'malatestiane'. 1. Due discendenti del Laurenziano XLI 17 (ALESSANDRO PANCHERI) — Le canzoni di Mariotto Davanzati nel codice Vat. lat. 3212. Edizione critica e commento (ALESSIO DECARIA) — *Pane e pesce d'uovo*. Il lessico culinario nel «Diario» di Jacopo Pontormo (SARA FANUCCI) — Le «Rime degli Accademici Eterni» (FRANCO GAZZENTI) — Un «vecchierel» esopiano (EMANUELA SCARPA) — Dalla torre di Lucio Piccolo (SILVIA CHESSA) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVII (2009): Tra Marche e Abruzzi. Un sonetto ritornellato di metà Trecento (PAOLO PELLEGRINI) — Il volgarizzamento del «De amicitia» in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084) (SANDRO BERTELLI) — Sulla tradizione antica dei «Rerum vulgarium fragmenta»: un gemello del Laurenziano XLI 10 (Paris, Bibliothèque Nationale, It. 551) (CARLO PULSONI - MARCO CURSI) — Il lessico delle armi: alcune osservazioni leonardiane (CLAUDIO PELUCANI) — Su alcuni versi di Virgilio in Pascoli — («L'ultimo viaggio», XIII 21-28) (FRANCO ZABACLI) — Enrico Pea - Gianfranco Contini. Carteggio (1939-1953) (CATIA GIORNI) — La critica delle varianti

nell'epoca della riproducibilità informatica. A proposito di «Woobinda» di Aldo Nove (MARCO BERISSO) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVIII (2010): «Specchio di Croce» di Domenico Cavalca. I codici delle biblioteche toscane (ALFREDO TROIANO) — Le «Chiose sopra la *Commedia*» di Mino di Vanni d'Arezzo (CRISTIANO LORENZI BIONDI) — Un nuovo manoscritto autografo di Antonio Pucci (MARCO CURSI) — Per una nuova edizione delle «Rime» di Benvenuto Cellini (DILETTA GAMBERINI) — Dall'edizione critica dei «Promessi sposi». Seconda minuta e Ventisetтана, capitolo quinto (DONATELLA MARTINELLI -GIULIA RABONI) — Poesie inedite e disperse di Margherita Guidacci (CAROLINA GEPPONI) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIX (2011): Singularità e affiliazioni nel cosiddetto «Indovinello veronese» (MAURO BRACCINI) — Sonetti in Archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana (ANNA BETTARINI BRUNI) — Sul capitolo trecentesco «Io ti scongiuro per li sagri dèi» (MELISSA FRANCIANELLI) — La canzone «S'i' savessi formar» di Fazio degli Uberti (CRISTIANO LORENZI) — Una corrispondenza in rima tra Fazio degli Uberti e Luchino Visconti (MARIA ANTONIETTA MAROGNA) — Un canzoniere petrarchesco nelle «Ricordanze» di Lorenzo Guidetti» (SILVIA CHESSA) — Un manuale d'armi d'inizio sec. XV: il «Flos duellatorum» di Fiore dei Liberi da Cividale (CLAUDIO LAGOMARSINI) — Testo, tradizione ed esegesi delle «Stanze» del Poliziano. *Status quaestionis* e nuove proposte (FRANCESCO BAUSI) — Prove di commento ai «Due dialoghi» di Ruzante (COSIMO BURGASSI) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXX (2012): Osservazioni sulle liriche del codice parigino B.N.F., Nouv. Acq. Fr. 7516 (PAOLO GRETTI) — Per l'edizione del «Libro di geomanzia» (BNCf, Magliabechiano XXX 60) (SANDRO BERTELLI - DAVIDE CAPPI) — Sul testo e sull'attribuzione della «Caccia amorosa» (MIKAËL ROMANATO) — Gesualdo lettore di Petrarca e la 'prova degli artisti' (*Ref 77*) (COSIMO BURGASSI) — Una silloge d'autore nelle «Rime» di Benvenuto Cellini? (DILETTA GAMBERINI) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXI (2013): Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca) (ALDO MENICETTI) — Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini (CRISTIANO LORENZI) — Due canzoni di Monte Andrea (MICHELE PICCIOCCO) — Per il significato di *cagnazzo* nella «Commedia» (ENRICO REBUFFAT) — Nuove letture dal Vat. Lat. 3196 (e qualcosa dal 3195) (ALESSANDRO PANCHERI) — Una quattrocentesca «caccia all'evasore» (ALESSIO DECARIA) — Moderne e antiche *bestie femmine*. Leopardi volgarizzatore della «Satira di Simonide sopra le donne» (JOHNNY L. BERTOLIO) — *Schede*: TERESA DE ROBERTIS - GIULIO VACCARO, Il «Libro di Seneca della brevidate della vita humana» in un autografo di Andrea Lancia; CRISTIANO LORENZI BIONDI, Tra Loschi e Lancia. Nota sull'attribuzione delle *Declamationes maiores* volgari; VALENTINA NIERI, Sulla terza versione di Palladio volgare. Il codice Lucca, Biblioteca Statale, 1293; LORENZO DELL'OSO, Versi volgari del tardo Quattrocento nel ms. Notre Dame Lat. D5 — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXII (2014): Una traduzione da Maria di Francia: il «Lai del Caprifoglio» (PIETRO G. BELTRAMI) — L'edizione dei «Poeti della Scuola siciliana». Questioni vecchie e nuove (ROSARIO COLUCCIA) — Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: «Amor, non ò podere» (LINO LEONARDI) — Liguria dantesca: ancora su Purg. XIX 100-101 (*Intra Siestri e Ghiaveri s'adima una fumana bella...*) (PAOLA MANNI) — Postille al *forse cui* (GIAMPAOLO SALVI) — Il ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca (GIANCARLO BRESCHI) — Una lettera in volgare di Giovanni Colonna a papa Bonifacio IX (Roma, 4 gennaio 1393) (VITTORIO FORMENTIN) — Petrarchismo pavano. Traduzioni, parodie, riscritture (IVANO PACCAGNELLA) — La stampa veneziana e la «bella copia» del «Vocabolario» (1612): novità e questioni aperte (NICOLETTA MARASCHIO - ELISABETTA BENUCCI) — «L'Infinito» sotto torchio *ovvero* la bufala nell'epoca della sua riproducibilità tecnica (ALESSANDRO PANCHERI) — Lettere di Remigio Sabbadini a Giovanni Galbiati (con qualche notizia sull'edizione fototipica del Virgilio di Francesco Petrarca) (GIUSEPPE FRASSO) — Un caso di polimorfia derivativa nella storia dell'italiano: l'azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo (PAOLO D'ACHILLE) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXIII (2015): A proposito del sonetto «Tempo vene» con una ipotesi di ricostruzione testuale (MARCO BERISSO) — Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del

manoscritto Banco Rari 217 (LUCA BOSCHETTO) — Per l'edizione del «Libro dell'Eneyda» di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena (CLAUDIO LAGOMARSINI) — Collazione tra redazioni. Esempi dalle *Pistole di Seneca* volgari (CRISTIANO LORENZI BIONDI) — Per il testo (e l'interpunzione) della «Cronica» d'Anonimo romano (LUCIA BERTOLINI) — Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica (SPERANZA CERULLO) — «E come il donzolo fu nginto in su la pinza». Grafismi e particolarità fonetiche di un copista quattrocentesco (ROBERTO GALBIATI) — «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini (MARIA SILVIA RATTI) — Per l'edizione delle rime in veneziano di Maffio Venier. Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (MATTIA FERRARI) — Sull'«Adelchi» di Alessandro Manzoni: bilanci e integrazioni (ISABELLA BECHERUCCI) — Sull'orlo di «Neurosuite». Alcune poesie inedite dall'archivio di Margherita Guidacci (BENEDETTA ALDINUCCI - SILVIA SFERRUZZA) — Una nota sulla storia dell'autografo chigiano del Boccaccio (TOMMASO SALVATORE) — Un caso di diffrazione e qualche altro nodo delle «Stanze» del Poliziano (GIULIANO TANTURLI) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXIV (2016): Riflessioni sulle ballate di Ser Pace (NICOLÒ PREMI) — Recupero di una voce spezzata. Sul testo di *Decameron* II, 9, 42 (ALESSANDRO PARENTI) — «La dama del verzu»: un altro cantare di Antonio Pucci? (ALESSIO RICCI) — Un'«Ave Maria» e un *Pater noster* trecenteschi in forma di serventese (CRISTIANO LORENZI) — Le traduzioni cinquecentesche del *Donat proensal* nella biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli (PAOLO GRESTI) — Procedimenti inarcanti nei *Canti* di Leopardi (LEONARDO BELLOMO) — *Cosima* di Grazia Deledda: verso l'edizione critica (DINO MANCA) — Ai margini dell'Egidio volgare: le postille di Vincenzo Borghini sul ms. Roma, Biblioteca Angelica 2303 (FIAMMETTA PAPI-GIULIO VACCARO) — Sommari degli articoli in italiano e in inglese — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXV (2017): Accertamenti sulle fonti manoscritte della «Commedia» della Crusca (1595) (TOMMASO SALVATORE) — I sonetti attribuiti a Petrarca del Codice Riccardiano 1103 per l'edizione delle «Rime disperse» (ROBERTO LEPORATTI) — Un canzoniere di frammenti: il Ms. N.A.Lat. 1745 della Bibliothèque nationale de France (ELENA STEFANELLI) — Un nuovo testimone della Redazione Extravagante delle egloghe I II VI dell'*Arcadia* (MARCO LANDI) — Un arduo pericolo. Variantistica e metrica nell'elaborazione dell'ode carducciana *All'aurora* (ARIANNA CORAPI) — Un nuovo testimone di «Amor, da'cch' egli è spenta quella luce» di Tommaso de' Bardi (IRENE TANI) — Un testimone cinquecentesco sconosciuto della «Favola» di Niccolò Machiavelli (ANTONIO CORSARO - NICOLETTA MARCELLI) — Sommari degli articoli in italiano e in inglese — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXVI (2018): *Le Dicerie* negli autografi del Ceffi (SIMONE PREGNOLATO) — Il Nuovo Testamento in volgare italiano: versioni e sillogi (CATERINA MENICETTI) — Glosse in volgare marchigiano in un codice di Prospero d'Aquitania (MARCO MACCIORO) — Filologia delle strutture nei codici di Pistole e Dicerie (CAMILLA RUSSO) — Una notte del '43 di Giorgio Bassani: edizione e studio critico della versione «originale» (ANGELA SICILIANO) — Dalla Biblioteca Volpi alla tipografia Ramanzini: il Palladio di Zanotti (VALENTINA NIERI) — *Ol' prim cant de Orlando*. Un nuovo testimone del travestimento bergamasco dell'*Orlandino* di Pietro Aretino (FEDERICO BARICCI) — Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. LXXVII (2019): Un altro tipo di versi ipometri (ALDO MENICETTI) — Frate Guittone d'Arezzo, *Messer Giovannamico, 'n vostro amore*: un saggio dell'*obscuritas guittoniana* (ANDREA BERETTA) — Il commento al volgarizzamento dell'Epistola di Cicerone a Quinto (VANNA LIPPI BICAZZI) — Nuove considerazioni sulle relazioni tra *Cantare d'Orlando*, *Orlando laurenziano* e *Morgante* (ROBERTO GALBIATI) — *Addenda al dossier Lasca*. Un autografo ignorato, una prosa inedita e altre notizie Laschiane (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II IV 684) (DARIO PANNO PECORARO) — Bartolomeo Ammannati, Lettere sui cantieri toscani (1563-1578) Trascrizione e note linguistiche (GIANLUCA VALENTI) — Nuove ricognizioni sulle fonti manoscritte della «Commedia» della Crusca (TOMMASO SALVATORE) — Alla mensa dell'amico. Nuovi autografi carducciani tra le carte e i libri di Mario Pelaez (CARLO PULSONI - FRANCESCO BAUSTI) Una notte del 43 di Giorgio Bassani: edizione e studio critico della versione «originale» [Parte seconda] (ANGELA SICILIANO) Un nuovo autografo dell'*Altro Marte* di Lorenzo Spirito Gualtieri (CHIARA PASSERI) Relazione sul Fondo librario Arrigo Castellani presso l'Accademia della Crusca (GIULIA MARUCELLI) Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. LXXVIII (2020): Il *Libro delle cavallate* (Siena, 1290) (GIUSEPPE ZARRA) — Il *Libricciolo di conti* di Rustichello de' Lazzari (1326-1337). Ms. Archivio di Stato di Pistoia, Documenti vari, 43/1 (GIAMPAOLO FRANCESCONI - GIOVANNA FROSINI- STEFANO ZAMPONI) — Deposizione e difesa di Federico II nei volgarizzamenti fiorentini delle lettere politiche del Duecento (GIOVANNI SPALLONI) — Una lista 'pura' di Petrarca: le cosiddette *note intime* (Par. lat. 2923) (SABRINA STROPPA) — Coluccio Salutati e il sonetto d'amore. Qualche annotazione metrico-stilistica e un adespoto (ALBERTO MARTELLI) — Un postillato di Celso Cittadini (Bologna, Biblioteca universitaria, 1789) (VALENTINA NIERI) — Il teatro inedito di Remigio Zena: censimento e descrizione dei manoscritti (GIUSEPPE ALVINO) — Il capitolo ternario *O sconsolate a pianger l'aspra vita* di Jacopo Cecchi nel Magliabechiano VII 107 (BENEDETTA ALDINUCCI) — Nuovi materiali petrarcheschi in un codice scomparso (Fiesole, Archivio del Convento di San Domenico, 58 ins. 3) (SILVIA FIASCHI) — Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. LXXIX (2021): Meccanismi di innovazione nei Canzonieri delle origini: la mano principale del Vaticano latino 3793 (VITTORIA BRANCATO) — I volgarizzamenti italiani dei *Faits des Romains*. Indagini sulle versioni 'ampia', 'breve' e 'intermedia' (FILIPPO PILATI) — Il volgarizzamento italiano dell'Epistola di Giacomo. Una prima analisi contrastiva delle due versioni antiche (MATTEO MASSARI) — Il Frammento liberiano e la Raccolta aragonese (GIANCARLO BRESCHI) — Una barzelletta "alla facchinesca" tra Quattro e Cinquecento (MATTEO COMERIO) — Un cinquecentesco capitolo veneziano sul mal francese (FRANCESCO SBERLATI) — Per la storia bibliografica della Giuntina varisariana: un *cancel* nella vita di Baccio Bandinelli (CARLO ALBERTO GIROTTI) — «L'America Libera» di Vittorio Alfieri: edizione e studio critico (ALESSANDRO VUOZZO) — Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. LXXX (2022): Una postilla ritmica in volgare dell'alto medioevo (NELLO BERTOLETTI) — Dante oltre Dante: percorsi e proiezioni nella tradizione della «Commedia» fino all'età umanistica (ROSARIO COLUCCIA) — Due frottole tra le «Disperse» di Petrarca: «Accorruomo, ch'i' muoio!» e «I' ò tanto taciuto» (RAFFAELE CESARO) — Biagio Buonaccorsi antologista di poesia: su due manoscritti (frammentari) poco noti (ALESSIO DECARIA) — Nel cantiere del secondo «Pasticciccio»: gli appunti autografi per la revisione del romanesco (LUIGI MATT - GIORGIO PINOTTI) — Due nuovi testimoni del sonetto "per rettori" di Ventura Monachi (SELENE MARIA VATTERONI) — Un disperso codice Forteguerrri (per le "rime disperse" del Petrarca) (DARIO PANNO-PECORARO) — Il proemio del «De mulieribus claris» nel volgarizzamento di Donato Albanzani e il ms. Canon. Ital. 86 della Bodleian Library (ALESSIA TOMMASI) — Un testimone dimenticato del «Driadeo» di Luca Pulci: il codice γ.Q.6.30 della Biblioteca Estense (REBECCA BARDI) — Per i citati della prima e della seconda Crusca: i codici Riccardiano 1563 e Corsiniano 44.C.8 (CRISTIANO LORENZI) — Sommari degli articoli contenuti nel volume.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO, 1984 (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti - Indice), pp. 402.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

- Leggenda di san Torpè*, a cura di MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, 1977, pp. 100.
- Le rime* di PANUCCIO DEL BAGNO, a cura di FRANCA BRAMBILLA AGENO, 1977, pp. 163.
- MONTE ANDREA DA FIORENZA, *Le rime*, edizione critica a cura di FRANCESCO FILIPPO MINETTI, 1979, pp. 298.
- I sonetti* di MAESTRO RINUCCINO DA FIRENZE, a cura di STEFANO CARRAI, 1981, pp. 136.
- GIACOMO LEOPARDI, *Appressamento della morte*, edizione critica a cura di LORENZA POSFORTUNATO, 1983, pp. 77.
- MATTEO FRANCO, *Lettere*, a cura di GIOVANNA FROSINI, 1990, pp. 280.
- BARDO SEGNI, *Rime*, ed. critica a cura di RAFFAELLA CASTAGNOLA, 1991, pp. 117.
- I sonetti anonimi del Vaticano lat. 3793*, a cura di PAOLO GRESTI, 1992, pp. 152.
- Cantare di Madonna Elena*, edizione critica a cura di GIOVANNA FONTANA, 1992, pp. XLV-85.
- Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, a cura di VANNA LIPPI BIGAZZI, 1996, pp. LXV-151.
- Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*, edizione critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. IC-192.
- GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.
- Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni*, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.
- BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 - ISBN 88-89369-00-0.
- PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 192 - ISBN 978-88-89369-72-2.
- FRANCESCO CELI, *Sonetti*, a cura di IRENE FALINI, 2021, pp. LI, 181 - ISBN 978-88-3388-000-6.

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Vol. XLI (2022): Editoriale (ROSARIO COLUCCIA) – La grammatica in movimento: primi sondaggi negli adattamenti delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (ELENA FELICANI) – Sondaggi sulla sintassi e la testualità delle *Fiabe teatrali* di Carlo Gozzi (ANDREA TESTA) – La “professora” Clotilde Tambroni e altre denominazioni femminili nell’ateneo bolognese tra XVIII e XIX secolo (CRISTIANA DE SANTIS) – Fisionomia di un ‘manualetto’ tra lingua e letteratura: gli esercizi di traduzione dal napoletano di Fausto Nicolini (SALVATORE IACOLARE) – Alle radici del “non grammatico Verga”: il fantomatico giornale di bordo e l’approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico» (GABRIELLA ALFIERI) – I composti cromatici nella poesia novecentesca (SUSANNA F. RALAIMAROAVOMANANA) – “In qualche modo” sì, ma quale? (MARIA CATRICALÀ) – Sistemi di deissi spaziale nelle varietà della Tuscia viterbese (MIRIAM DI CARLO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-Rom (vol. I: Introduzione; vol. II: Campioni), 2000, pp. 282-389 – ISBN 88-8785001-1.

FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.

CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano “minore”*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.

ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo: aspetti morfosintattici e interpuntivi dell’italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN: 88-87850-34-8.

HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell’Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. XVIII-382. – ISBN 88-89369-07-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 - ISBN 978-8889369-36-4.

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

Vol. XXXIX (2022): «Per il rotto della cuffia» (ALFONSO D'AGOSTINO) – Alle origini della composizione nome-nome: pigmenti e colori (SARA MATRISCIANO-MAYERHOFER - FRANZ RAINER) – La lettera «E» del «Vocabolario storico-etimologico del veneziano» («VEV») (MICAELA ESPOSTO - LORENZO TOMASIN) – Il Fondo dei Citati e le fonti a stampa per il primo «Vocabolario» (DALILA BACHIS) – Ancora sulla lessicografia bilingue anglo-italiana: il «Dizionario italiano ed inglese» (1726) di Ferdinando Altieri (LUCILLA PIZZOLI) – Voci romane nel «Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana» di Francesco d'Alberti di Villanuova (GIULIA VIRGILIO) – Cibo e dialetto. Lessicografia napoletana ottocentesca e lessico gastronomico antico (CHIARA COLUCCIA) – Gli studi linguistici di Carlo Cattaneo: il «Saggio di dizionario comparativo» (FRANCESCA GEYMONAT) – Retrodatazioni al «DELI» da traduzioni letterarie ottocentesche (MICHELE A. CORTELAZZO) – «Facemmo rescitte (ossia prendemmo congedo)». Un'analisi linguistica delle glosse esplicative nella prosa letteraria del Novecento (ELISA ALTESSIMI - KEVIN DE VECCHIS) – «Le citazioni riconducono il dizionario nell'ambito della letteratura e della vita»: un primo sguardo d'insieme sui citati del «GDLI» (MARCO BIFFI - ELISA GUADACINI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2021-2022) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, 2010, pp. 289 – ISBN 978-8889369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di Piero Fiorelli, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

ANDREA FELICI, «*Parole apte et convenienti*». *La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, 2018, pp. 252 – ISBN 978-88-89369-86-9.

«*S'ìho ben la parola tua intesa*». *Atti della giornata di presentazione del Vocabolario dantesco*, Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018, a cura di Paola Manni, 2020, pp. XIII, 219 – ISBN 978-88-8936-96-8.

Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792). Ristampa anastatica delle edizioni originali con indici bilingui dei termini giuridici a cura di SILVIA PAIALUNGA, 2022, pp. 335 – ISBN 978-88-3388-006-8.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI

- GIACOMO LEOPARDI, *Ganti*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, a cura di Cristiano Animosi, Franco Gavazzeni, Paola Italia, Maria Maddalena Lombardi, Federica Lucchesini, Rossano Pestarino, Sara Rosini, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da Franco Gavazzeni, coordinata da PAOLA ITALIA, a cura di Claudia Catalano, Elisa Chisci, Paola Cocca, Silvia Datteroni, Chiara De Marzi, Paola Italia, Rossano Pestarino, Elena Tintori + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. LXII-598-365; XXVIII-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.
- Volgarizzamento pratese della Farsaglia di Lucano*, con introduzione, glossario e indice onomastico, a cura di LAURA ALLEGRI, Firenze, Accademia della Crusca - Gruppo Bibliofili pratesi "Aldo Petri", 2008, pp. LXXIII-250 – ISBN 978-88-89369-10-4.
- FRANCESCO FEOLA, *Gli esordi della geometria in volgare. Un volgarizzamento trecentesco della Practica Geometriae di Leonardo Pisano*, 2008, pp. 230 – ISBN 978-88-89369-16-6.
- ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Giovanna Frosini e Pär Larson, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 978-88-89369-35-7.
- Libro d'amore attribuibile a Giovanni Boccaccio. Volgarizzamento del De Amore di Andrea Cappellano*. Testi in prosa e in versi, edizione critica a cura di Beatrice Barbiellini Amidei, 2013, pp. 459 – ISBN 978-8889369-43-2.
- IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza*, edizione critica a cura di Ginetta Auzzas, 2014, pp. 610 – ISBN 978-88-89369-42-5.
- DOMENICO CAVALCA, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*, edizione critica a cura di Attilio Cicchella, 2019, pp. 405 – ISBN 978-88-89369-90-6.
- ANDREA FELICI, «*L'alitare di questa terrestre machina*». *Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*, edizione e studio linguistico, 2020, pp. XVII-416 – ISBN 978-88-89369-88-3.
- Il formulario notarile di Pietro di Giacomo da Siena e Donato di Becco da Asciano*, a cura di LAURA NERI, 2022, pp. 174 – ISBN 978-88-89369-92-0.
- Il Trattato de' colori de gl'occhi di Giovan Battista Gelli*. Con l'originale latino di Simone Porzio, a cura di ELISA ALTISSIMI, 2022, pp. CXXIX, 113 – ISBN 978-88-3388-005-1.

GRAMMATICHE E LESSICI

- MASSIMO ARCANGELI, *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della biblioteca universitaria di Padova (Ms. 1329)*, 1997, pp. 404.
- DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.
- GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.
- GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEL, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.
- ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN: 88-87850-09-7.
- BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507. – ISBN 88-8936909-4.
- Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALU, 2008, pp. xxxix-902. – ISBN 978-88-89369-13-5.
- GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx. – ISBN 978-88-89369-15-9.
- SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadripartito romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.
- FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricità settecentesca*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.
- NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.
- DARIO ZULIANI, *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, 2018, pp. 783 – ISBN 978-88-89369-66-1.
- EMMANUELE ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z), a cura di Antonio Vinciguerra, 2018, pp. 147-680-1497 – ISBN 978-88-89369-77-7.
- DALILA BACHIS, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018, 2019*, pp. 299 – ISBN 978-88-89369-91-3.

FUORI COLLANA

- GIOVANNI NENCIONI, *Prefazioni disperse*, a cura di Luciana Salibra, 2011, pp. xxxvi, 298 – ISBN 978-88-89369-33-3.
- GIOVANNI NENCIONI - FELICE SOCCIARELLI, *Parlar materno. Grammatica per la terza elementare*, Riproduzione anastatica dell'edizione 1946, Prefazione di Maria Luisa Altieri Biagi, 2011, pp. viii, 77 – ISBN 978-8889369-34-0.
- TINA MATERRESE - FRANCESCO REGAMI - STEFANIA STEFANELLI - CATERINA VENTURINI, *L'italiano oltre il 2000. Novità dalla lingua dei romanzi*, Festa della Toscana, *Arti, Culture, Futuro*, Firenze, 29 novembre 2009, a cura di Domenico De Martino, 2011, pp. 50 – ISBN 978-88-89369-24-1.
- MARCO BIFFI - VITTORIO COLETTI - PAOLO D'ACHILLE - GIOVANNI FROSINI - PAOLA MANNI - GIADA MATTARUCCO, *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Premessa di Fabio Cerchiai, Introduzione di Nicoletta Maraschio e Francesco Sabatini, 2012, pp. 141, ill. – ISBN 978-88-89369-41-8.
- Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e di Maria Cristina Torchia, 2012, pp. 454 – ISBN 978-88-89369-45-6.
- CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Etimologie italiane*, a cura di Massimo Fanfani, 2013, pp. 229 – ISBN 978-88-89369-57-9.
- Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori («La Ruota» 1941-1942)*, a cura di Giuseppe Polimeni, 2013, pp. 128 – ISBN 978-88-89369-52-4.
- Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Atti del convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, Firenze, 18-19 aprile 2013, a cura di Emanuele Banfi e Nicoletta Maraschio, 2014, pp. 336 – ISBN 978-88-89369-59-3.
- Una lingua e il suo Vocabolario*, 2014, pp. 132, ill. – ISBN 978-88-8936953-1.
- MARIO LUZI, *Pensieri casuali sulla lingua*, 2014, pp. 31 – ISBN 978-8889369-60-9.
- ACCADEMIA DELLA CRUSCA – ENTE NAZIONALE GIOVANNI BOCCACCIO, *Boccaccio letterato*. Atti del convegno internazionale, Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013, 2015, pp. 585, ill. – ISBN 978-88-89369-62-3.
- L'italiano delle banche e della finanza*, a cura di Claudio Marazzini, 2016, pp. 53-16n.n. – ISBN 978-88-89369-67-8.

- I temi del mese (2012-2016)*, a cura di Claudio Marazzini, 2016, pp. 100 – ISBN 978-88-89369-75-3.
- Una lingua e il suo Vocabolario*, I ristampa, 2017, pp. 132 – ISBN 978-88-89369-53-1.
- Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e di Maria Cristina Torchia, II edizione, 2017, pp. 454 – ISBN 978-88-89369-76-0.
- La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*, Atti del Convegno, Firenze, Villa Medicea di Castello, 9-10 novembre 2016, a cura di Sandro Bianconi, Domenico De Martino e Annalisa Nesi, 2017, pp. 230 – ISBN 978-88-89369-81-4.
- «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di Claudio Marazzini, a cura di Yorick Gomez Gane, 2017, pp. 136 – ISBN 978-88-89369-78-4.
- Osservatorio degli italianismi nel mondo. Punti di partenza e nuovi orizzonti*, Atti dell'incontro OIM, Firenze, Villa Medicea di Castello, 20 giugno 2014, a cura di Matthias Heinz, 2017, pp. 138 – ISBN 978-88-89369-80-7.
- Voci della Grande Guerra*, Atti della giornata di studi, Firenze, Villa Medicea di Castello, 10 febbraio 2017, a cura di Mirko Volpi, 2018, pp. 293 – ISBN 978-88-89369-85-2.
- L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, a cura di Roman Govorukho, 2018, pp. VI-122 – ISBN 978-88-89369-74-6.
- «*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti, 2018, pp. XXXIX-1141, 2 voll. – ISBN 978-88-89369-73-9.
- I temi del mese (2017-2020)*, a cura di Claudio Marazzini, 2020, pp. 162 – ISBN 978-88-89369-93-7.
- ROSARIO COLUCCIA, *Conosciamo l'italiano? Usi, abusi e dubbi della lingua*, 2020, pp. 197 – ISBN 978-88-89369-97-5.
- Le pale dantesche degli antichi Accademici della Crusca (secoli XVI-XVIII)*, a cura di DOMENICO DE MARTINO e GIULIA STANCHINA, con la collaborazione di MARIA TERESA MARÈ, 2021, pp. 48 – ISBN 978-88-3388-001-3.
- Il patrimonio linguistico europeo, un tesoro da proteggere*, a cura di CLAUDIO MARAZZINI, 2021, pp. 138 – ISBN 978-88-89369-95-1.
- Parole che dici umane. Riflessioni linguistiche. "Il morire e la morte". "Il tempo e l'eterno"*. Firenze, Fondazione Stensen, febbraio-dicembre 2019, a cura di MARIA CRISTINA TORCHIA, 2021, pp. 128 – ISBN 978-88-89369-98-2.